

NAPOLI — Sospetti di inadempienze e di violazioni della legge. E quanto ha denunciato il procuratore della Repubblica di Nola, Paolo Mancuso, alla commissione bicamerale sui rifiuti. Secondo il magistrato, la società che gestisce il termovalorizzatore di Acerra non renderebbe noti i dati relativi all'inquinamento dell'area, in particolare per quanto riguarda la presenza di mercurio. Non solo: le omissioni della ditta che gestisce il termovalorizzatore «ci sono e sono gravi. Possiamo prevedere — ha aggiunto Mancuso — che si arriverà ad una crisi nei rapporti». Insomma, per il procuratore il termovalorizzatore di Acerra viene usato in maniera «insoddisfacente e parziale» e le due linee funzionano «episodicamente» e, soprattutto, c'è una situazione «preoccupante» per quel che riguarda l'inquinamento.

Mancuso: l'inceneritore di Acerra non rende noti i dati sul mercurio
Angelo Agrippa, «Corriere del Mezzogiorno» 6 ottobre 2010

Sta accadendo — specie per i reati ambientali, ma anche per quelli urbanistici, come è successo in Campania — che le magistrature sono diventate gli unici organi di controllo, su cui si scaricano fatti illeciti e atti illegittimi, che avrebbero dovuto essere per tempo contrastati e detronizzati a monte da un'efficace azione di prevenzione e di vigilanza dell'amministrazione. Di qui un ingolfamento delle magistrature, che si ritrovano un lavoro maggiore di quello che sarebbero chiamate a smaltire.

Raffaele Raimondi
La responsabilità dei controllori, «Repubblica Napoli» 23 aprile 2010



Il monopolio dei rifiuti in Abruzzo — dal cassonetto allo smaltimento in discarica — era costruito su un sistema illegale, tenuto in piedi attraverso tangenti e finanziamenti elettorali. Un sistema dove un solo imprenditore, Rodolfo Di Zio (arrestato ieri), era «cliente» (in società con sei enti pubblici e ottanta comuni) delle sue stesse discariche (sei in tutta la regione). Un monopolio fuorilegge — sostengono gli inquirenti — che ha frenato la raccolta differenziata a vantaggio delle discariche, e che adesso puntava a fare un "salto di qualità" con il *business* dell'inceneritore. Un nuovo affare da diversi milioni di euro, quello dell'inceneritore, «che non vuole più nessuno — si sente dire in un'intercettazione — perché fa male». «Se teniamo al 40 per cento la soglia da raggiungere per la differenziata, la termovalorizzazione non la faremo mai... Quindi se è vostra intenzione, maggioranza e opposizione, dovete abbassare la quota della differenziata» racconta una intercettazione ambientale negli uffici dell'assessorato all'ambiente. E l'ordine del giorno *ad hoc* alla Regione Abruzzo era pronto.

Arresti e due senatori pdl indagati, in Abruzzo nuova bufera tangenti
Giuseppe Caporale, «La Repubblica» 23 settembre 2010

Il fine di una manifestazione non è quello di attirare l'attenzione dei media. Tali iniziative fanno parte infatti di un processo continuo di educazione, organizzazione, resistenza, e costruzione di alternative. Esse hanno successo in quanto contribuiscono al conseguimento di questi obiettivi.

Noam Chomsky

Già pubblicato in questa collana
www.scuoladipitagora.it



ANTONIO POLICHETTI,
Quo vadis, Italia?
2011, ISBN 978-88-6542-020-1,
p. 920, formato 12,5 x 20 cm
disponibile anche in e-book
Collana «Assise» 7

Quo vadis, Italia? racconta lo stato di cose presente del nostro Paese: il disastro ambientale e sanitario della Campania e del Mezzogiorno d'Italia, il traffico di rifiuti tossici, l'inquinamento delle falde acquifere, la truffa degli inceneritori, l'omologazione del ceto imprenditoriale italiano alle organizzazioni criminali, la "borghesia mafiosa" e la nuova classe economica dei gestori dei rifiuti. Chiunque, in qualsiasi momento, può conoscere l'ammontare del debito pubblico italiano, ma quanto pesa sulla nostra testa la distorsione dell'istituto della concessione e delle "leggi criminogene" sui lavori pubblici? La spesa pubblica fuori controllo arricchisce le mafie rovinando le città, i paesaggi e le imprese oneste. Il debito pubblico cresce, ma è giusto ridurre le risorse statali in favore dell'istruzione, della ricerca scientifica di base e della cultura? La fuga di cervelli è inarrestabile. Quale classe dirigente avremo in futuro? Il Teatro grande di Pompei è stato snaturato e devastato. Verso quale sentiero si sta incamminando la civiltà europea? Le grandi risorse naturali ed energetiche del nostro Paese vengono depredate da spietate multinazionali. Cosa c'è dietro questo scenario di distruzione e rapine? Chi ne trae giovamento? Quali sono le forze economiche responsabili del disastro? Dov'è finita la dimensione della politica e dell'interesse pubblico? *Quo vadis, Italia?* è dedicato a quell'Italia che lotta contro il "blocco sociale", vero ostacolo a tutti gli sforzi compiuti dal 1860 ad oggi per l'Unità e per l'avanzamento democratico e civile del Paese.

ISBN 978-88-6542-052-2



€ 35,00

9 788865 420522

La scuola di Pitagora editrice



Assise 10

Campania chiama Europa

Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia
www.napoliassise.org
www.napoliassise.it

Il nostro, come disse Sciascia, è un Paese senza memoria e verità, e io per questo cerco di non dimenticare.
Pier Paolo Pasolini

Speciale
Rifiuti e risorse ambientali strategiche
Primo piano Salute
Inceneritori "termovalorizzatori" saluta
Cosa dice la scienza?

Primo piano Processo Impregilo
Le venti parole dimenticate danno
il via all'invasione delle ecoballe

Dossier
Caserta - Salerno - Bagnoli

Campania
chiama
Europa

La distruzione del paesaggio
e il rischio del collasso ecologico



Raccogliamo in questa sovraccoperta estratti delle dichiarazioni più significative e pregnanti sull'emergenza rifiuti per restituire in un quadro allo stesso tempo sintetico ed efficace l'intreccio dei rapporti economici e politici che determinano lo stato di emergenza ambientale e sanitario nel nostro paese.
Brevi stralci e nuclei chiave per orientarsi nella lunga e intricata vicenda che ha sconvolto la Campania.

Il direttore dell'Abi, Giuseppe Zadra, a nome dell'intero sistema bancario italiano, si intromette in una procedura d'appalto europea in corso per la realizzazione degli impianti per il ciclo integrato dei rifiuti in Campania, chiedendo di modificare le condizioni. La lettera di Zadra precede di due settimane la consegna dell'offerta da parte di Fisia, società controllata da Impregilo. L'associazione delle banche si permette di proporre al commissario per l'emergenza rifiuti di penalizzare i comuni che, organizzando una vera raccolta differenziata, semplicemente rispetterebbero quanto disposto dalla legge. Se i comuni, chiede Zadra, non conferiranno la prevista quantità di rifiuti perché sono riusciti a limitarla con la raccolta differenziata, dovranno essere obbligati a versare la tariffa anche per la quantità non apportata. Più un comune si impegna a limitare la produzione di rifiuti, più deve pagare. Pagare perché la raccolta differenziata costa e perché non conferisce abbastanza rifiuti a Impregilo. L'inceneritore è il vero affare.

Paolo Rabitti, *Ecoballe*, Aliberti Editore

È nello specchietto retrovisore che l'autista del Tir scorge una scia di fumo che si sta sprigionando dalla sua cisterna di rifiuti in finta regola. Autista: «Ma c'è una balla che fuma qua...! Vieni qua a vedere dove sto caricando le balle...», urla al telefono al padrone della ditta di trasporti, che prova a tranquillizzarlo. Trasportatore: «Eh, mi è inutile veni' a guardare, già lo so...». Autista: «Io non la carico!». Trasportatore: «Mettila da parte... e dopo glielo dici pure, ma intanto arriva sempre 'sta roba...». Passa un'ora, e la scena si ripete con altro carico e altro autista. Autista: «Oh, io ho parcheggiato anch'io, minchia, è in bollizione (il camion, *n.d.r.*), ho fatto un po' di quelle cisterne...». E stavolta il trasportatore è meno baldanzoso. Forse perché è piegato in due. Trasportatore: «Mi fa male lo stomaco a stare là fuori... sono andato a prendere un po' di latte da quanto mi faceva male...».

L'unico allegro è l'imprenditore che tira le fila del traffico di rifiuti. Imprenditore: «Sto in piena forma, sto prendendo dei lavori abbastanza paurosi, lavori megagalattici! Di agli autisti di stare zitti, eh! perché se si rompe il giro, addio! Entrano (i rifiuti, *n.d.r.*) a 215 e vanno fuori a 185. Guadagnamo un 30 lire al chilo. Van pesati, chiusi i formulari d'entrata, messi i formulari d'uscita e via andare... Se riusciamo è un bel giro! Ci rimangono 30 lire pulite. Sono 4mila quintali al giorno, sono 12 milioni al giorno».

Milano, rifiuti tossici come in Gomorra «Carico i fusti, fumo e puzzano»
Luigi Ferrarella, «Corriere della Sera» 16 novembre 2008

Nel cuore di Pianura hanno sepolto fiumi di fanghi speciali, tonnellate di amianto, pezzi di terreno inquinato con gasolio, rifiuti ospedalieri e chimici. Quasi tutti provenienti, secondo alcuni atti acquisiti in queste ore dalla procura di Napoli, da numerose aziende di Lombardia, Piemonte e Liguria che pagavano e registravano regolarmente quei viaggi per liberarsi di fastidiose "scorie". Regioni che inviavano quaggiù lo scarto di lavorazioni pericolose fin dagli anni Ottanta: con il guadagno dei proprietari della discarica e il *placet* (o l'indifferenza) delle autorità locali. Nell'elenco sono indicate le aziende e le località di provenienza: Brindisi, vari comuni del Torinese (Chivasso, Robassomero, Orbassano), San Giuliano Milanese e Opera (Milano), Cuzzago di Premosello (Milano), Riva di Parabiago (Milano), Pianoro (Bologna), Parona (Pavia), Mendicino (Cosenza), San Gregorio (Reggio Calabria) e Roma.

Nel 1990, arrivano 16 tonnellate di scarti di collante acrilico dalla Sicaf di Cuzzago di Premosello (Novara); stesso periodo, 21 tonnellate di fanghi dell'impianto di depurazione di Ferolmet di San Giuliano Milanese (Milano). Sempre a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, Pianura resta l'eden dei rifiuti speciali: 22 tonnellate di morchie di verniciatura, resine e fanghi arrivano dalla provincia di Padova; 25 tonnellate di rifiuti speciali cosmetici scaduti da Tocco Magico di Roma; altre 50 tonnellate di morchie di verniciatura dalla Sicaf di Premosello (Novara). E ancora: vi finiscono sepolte 79 tonnellate di rifiuti speciali industriali dal Centro Stoccaggio Ferrara di Robassomero (Torino); 113 tonnellate di polveri di amianto bricchettate dal Centro di stoccaggio Ferrara di Robassomero (Torino); 552 tonnellate di fanghi di verniciatura della Ferolmet di San Giuliano Milanese (Milano). E, infine, 1.106 tonnellate di scorie e ceneri di alluminio dalla Fonderie Riva di Parabiago (Milano).

Pianura, ecco i veleni delle aziende del Nord
Conchita Sannino, «Repubblica Napoli» 25 gennaio 2008

La crisi dei rifiuti in Campania è il «capitolo più drammatico» della storia della problematica gestione dei rifiuti in molte zone dell'Italia, compreso in Lazio, Calabria, Sicilia, e forse «emblematico di una più generale storica negligenza e una mancanza di sviluppo economico nel Sud dell'Italia». È quanto si legge nel documento ieri all'esame della commissione petizioni del parlamento europeo e realizzato dopo la missione investigativa condotta dagli eurodeputati in Campania nell'aprile scorso. Un dossier che non risparmia critiche alla gestione del ciclo rifiuti, che dedica ampio spazio alle infiltrazioni del crimine organizzato nel *business* dell'immondizia, che punta il dito contro la Fibe per la spirale di ritardi e inadempienze sulla costruzione del termovalorizzatore di Acerra, localizzato in un'area già altamente inquinata, penalizzato da una lunga battaglia legale e viziato da caratteristiche tecniche anacronistiche. Non manca una censura sulla raccolta differenziata: la relazione rimarca, infatti, come l'obiettivo del riciclo (soprattutto per quel che riguarda i rifiuti domestici) sia ancora ben lontano dall'essere raggiunto. Nel rapporto della commissione petizioni si parla di «implicazione del crimine organizzato nel lucrativo processo dei rifiuti». Poi l'affondo sulle responsabilità dei pubblici amministratori, che non avrebbero potuto non sapere: «Il legame fra il crimine organizzato e la gestione dei rifiuti risale a molto tempo fa. È inconcepibile che le autorità, o almeno alcune di esse, non fossero consapevoli».

"Camorra e veleni, le autorità sapevano"
Durissimo atto d'accusa degli eurodeputati in missione investigativa, «Il Mattino», 16 luglio 2010

Un mezzogiorno di "fuoco" in zona Pantano. La causa non è da attribuirsi ad un improvviso innalzamento della temperatura, ma ad una grossa nube nera che fuoriesce dai camini dell'inceneritore. Tra i contadini della zona scatta l'allarme. Lavoravano nei campi circostanti l'impianto, ma alle 12 di ieri la loro attenzione è stata catturata dalla vista di una grossa nube di fumo nero che traboccava dai camini del termovalorizzatore. In pochi minuti l'area limitrofa è stata oscurata. L'aria invasa da una cappa inquietante e dall'odore nauseabondo. In preda al panico si sono recati in Municipio prospettando al sindaco Tommaso Esposito la scena alla quale avevano assistito. Anche il sindaco, dalla sua abitazione, si era reso conto di questa "anomalia". Alcuni tra i residenti in località Pantano hanno testimoniato che dal cielo è piovuta una cenere nera che ha sporcato i panni stesi fuori sui balconi, mentre nella zona si spargeva un odore forte, acre e irritante che ha agitato ulteriormente gli abitanti.

Inceneritore, nube nera e miasmi
Annalisa Aiardo, «Giornale di Napoli» 21 febbraio 2010

«Non posso credere che tutto stia accadendo a Napoli. Questa situazione è da Terzo mondo. Oggi ho scoperto due cose allarmanti. La prima è che la preoccupazione della popolazione non è adeguata al rischio che corre. La seconda è che in Italia non esiste una legge dai contorni definiti contro i crimini ambientali. Sono qui per creare un ponte tra Argentina ed Italia che possa essere un primo passo verso una lotta concreta contro i reati ambientali. Una lotta che può essere vinta solo con la creazione di una Corte penale internazionale. In Argentina abbiamo condannato a tre anni di reclusione persone che facevano quello ho visto fare oggi: mischiare i rifiuti senza alcun criterio. La corte internazionale priverebbe dell'impunità, di cui godono ora, tanti imprenditori che operano in assoluta libertà. Ma affinché la proposta al Parlamento europeo venga accolta, occorre che in Italia si definisca precisamente il reato ambientale e soprattutto che i napoletani appoggino il progetto».

Antonio Gomez, procuratore argentino, in occasione del seconda visita dell'Associazione della stampa estera nei luoghi del disastro ambientale campano, 26 ottobre 2009

ACERRA - Trasportavano quotidianamente fino a Brescia le ceneri tossiche prodotte dall'inceneritore di Acerra. Centinaia di viaggi con destinazione gli impianti lombardi specializzati nel trattamento delle scorie nocive. E al ritorno, per incrementare le diarie pagate dallo stato, riempivano le cisterne di mais da destinare ad alcune aziende meridionali di trasformazione in mangime per gli allevamenti bovini. Ed è così che centinaia di tonnellate di sfarinati contaminati da metalli pesanti hanno alimentato gli allevamenti campani finendo sulla tavola dei consumatori di carne e prodotti caseari. Il traffico illegale è stato scoperto dai carabinieri del Nas di Brescia. Le analisi chimiche eseguite sugli alimenti caricati sulle cisterne hanno evidenziato una alta concentrazione di metalli pesanti pericolosa per la salute pubblica. E gli investigatori sospettano che a rifornirsi in questi mesi di cereali contaminati potrebbero essere state non solo le aziende zootecniche, ma anche alcuni pastifici campani.

Mangimi con le ceneri tossiche, denunciati 21 autotrasportatori
Enrico Ferrigno, «Il Mattino» 16 luglio 2010

«Mi davano da leggere faldoni sul termovalorizzatore di Acerra, dovevo scrivere relazioni e pareri sul progetto: ma non avevo alcuna competenza per farlo». È una testimonianza molto importante quella che Lucio Mandia, ingegnere chimico, ha reso al processo rifiuti. Dopo aver lavorato in caseifici e poi come insegnante, Mandia venne distaccato al commissariato straordinario dopo un colloquio di appena un quarto d'ora col sub-commissario Acampora: lui stesso se ne stupì. Il verbale sarà trasmesso ai pm che indagano sulla costruzione del termovalorizzatore.

Di termovalorizzatori non sapeva niente: si era occupato di carrelli elevatori, aveva lavorato in alcuni caseifici, poi aveva cominciato a insegnare Chimica in una scuola di San Marco di Castellabate.

Titti Beneduce
Inceneritore, confessione choc "Controllavo senza capirne nulla", «Corriere del Mezzogiorno» 16 ottobre 2010

L'emergenza rifiuti in Campania è costata 780 milioni di euro l'anno. Di fronte a cifre come questa è comprensibile che nessuno avesse convenienza a porre rimedio all'emergenza.

I veleni dell'ecomafia che investe sulla crisi
Roberto Saviano, «la Repubblica» 7 giugno 2010

La manutenzione del termovalorizzatore di Acerra è costata finora 50 milioni di euro e non si esclude un problema strutturale all'impianto in considerazione dei numerosi inconvenienti riscontrati dall'attivazione ad oggi. «Se le crepe all'interno della caldaia – rivela Morelli – che finora hanno determinato una serie di danni e che sono state riucite con una termosaldatura dovessero produrre nuove situazioni di criticità dovremmo pensare ad una deficienza strutturale dell'impianto». La responsabilità «verrà accertata – dice Mario Morelli – in sede di contenzioso per il recupero delle spese sostenute per le riparazioni, solo allora si capirà se i malfunzionamenti dipendono da colpe del costruttore o di chi gestisce il termovalorizzatore».

Termovalorizzatore di Acerra, 50 mln solo per la manutenzione
«Il Denaro» 15 ottobre 2010

I risultati dei test effettuati dalla us Navy in 166 abitazioni prese in affitto nel napoletano e nel casertano delineano un gravissimo scenario di contaminazione chimica e biologica delle risorse idriche locali. «Sono altissime le concentrazioni di componenti organiche volatili in undici abitazioni di Casal di Principe», scrive il Comando della Marina che ha ordinato lo sgombero immediato del personale ivi ospitato ed il suo trasferimento nella base di Gricignano. Mentre Casal di Principe viene dichiarata "*off limits*", l'accertata presenza di agenti chimici in "quantità inferiori" nelle abitazioni occupate dai militari Usa ad Arzano, Marcianise e Villa Literno ha determinato la «sospensione temporanea degli affitti» in questi tre comuni.

Il composto inquinante rilevato nelle acque è il tetracloroetene, anche noto come tetracloroetilene o PCE, un alogenuro organico utilizzato come solvente per lo sgrassaggio dei metalli nell'industria metallurgica, chimica e farmaceutica e per la produzione di pesticidi. Il tetracloroetilene, scarsamente biodegradabile, è assai nocivo per l'uomo e per l'ambiente. Il tetracloroetilene è considerato inoltre un agente cancerogeno. In che modo il PCE sia finito nei rubinetti di alcuni comuni campani è cosa tutta da accertare, ma gli «inaccettabili livelli» del solvente riscontrati dalla us Navy hanno imposto l'allontanamento da Casal di Principe di undici famiglie statunitensi. Una misura che non ha preoccupato invece gli amministratori locali: la popolazione civile continua infatti ad essere rifornita di acqua al tetracloroetilene.

Campania: acqua avvelenata
Antonio Mazzeo, Agora vox 9 dicembre 2008

Sindaci «cafoni», ecoballe che in realtà sono «mucchi di merdaccia», la discarica di Macchia Soprana che è «una vera porcata». E poi ancora «la schifezza» di riempire la discarica di Terzigno di rifiuti qualsiasi – puzzolenti e inquinanti – solo in superficie metterci quelli trattati e stabilizzati, che «all'inizio non si può fare», perché c'è il rischio «che il primo Ortolani (Franco Ortolani, ordinario di Geologia che fa spesso da consulente ai comitati antidiscariche, e sta lavorando ora per i cittadini di Chiaiano) che passa ci manda tutto per aria». Emergono discorsi così dalle intercettazioni che riempiono le oltre seicento pagine dell'ordinanza in cui è ricostruita l'inchiesta della procura di Napoli sulla gestione commissariale dell'emergenza rifiuti tra il 2005 e la fine del 2007. Un'inchiesta che punta a dimostrare come il ciclo di smaltimento dei rifiuti in Campania sia stato «imperiato su una attività di lavorazione assolutamente fittizia». Secondo la procura di Napoli, cioè, il trattamento al quale la spazzatura deve essere sottoposta nella prima fase del ciclo di smaltimento, e cioè separazione dell'umido dal secco e tutti gli altri processi che portano alla stabilizzazione del rifiuto, venivano certificati ma non eseguiti. Con la conseguenza che in discarica sono finite tonnellate e tonnellate di immondizia «tal quale», cioè puzzolente e inquinante perché produce percolato, e che la Campania è piena di ecoballe che in realtà di ecologico non hanno niente. L'indagine raccoglie ore e ore di conversazioni intercettate, e una una delle voci più ascoltate è quella di Marta Di Gennaro, il nome di maggior rilievo nell'elenco degli arrestati. È lei che il 28 giugno 2007 telefona a Bertolaso dopo una riunione sulla discarica di Terzigno, e gli riferisce ciò che ha detto ai suoi interlocutori: «Noi stiamo parlando di una discarica da truccare e voi ci dovete aiutare». «Guido basta. Centinaia di sindaci cafoni che rivendicano diritti, pretendono e se la prendono con noi. Ammucchiamo balle e facciamo mucchi di merdaccia».

«Una discarica da truccare. Aiutateci voi»
Fulvio Bufi, «Corriere della sera», 28 maggio 2008

- Lei è il geometra?
- Zanfanti Michele, direttore tecnico del cantiere.
- Voi ditta, naturalmente, siete la corrente del tipo di terreno sul quale andate ad agire?
- Certo.
- E siete al corrente che sotto questo terreno c'era un'altra discarica.
- Certo.
- Una discarica abusiva?
- Certo.
- Questo ha creato qualche particolare problema?
- Questo no, perché noi siamo venuti a intervenire ricostruendo da capo il pacchetto discarica.
- Però senza toccare quello che c'è sotto?
- Senza toccare quello che c'è sotto.
- Perché non vi è stata chiesta una bonifica?
- No, no.
- Quindi quello che c'è sotto, però, continua a fare percolato?
- Quello che c'è sotto... sì.

"I rifiuti del commissariato sopra i rifiuti della camorra": intervista al geometra Michele Zanfanti, capo cantiere della discarica commissariale nella cava Matroiani in località Lo Uttaro (Caserta). Giulio Finotti, marzo 2007.

«A me della Campania non me ne frega un cazzo, non me ne frega dello smaltimento dei rifiuti, il problema è loro. Devo fare tutto questo per 20mila euro al mese. Mi hanno chiamato, mi hanno fatto sedere su una sedia e mi hanno detto ti devi prendere il percolato». È lo sfogo telefonico di Gaetano De Bari, amministratore delegato di Hydrogest, una delle società che ha avuto la gestione della depurazione in Campania. Gli impianti non erano in grado di smaltire percolato, non erano a norma, non c'era il minimo rispetto delle leggi. Eppure, scrivono i pm napoletani, «bisognava comunque gettare il percolato a mare e consentire ai gestori, senza loro colpo ferire, la pessima depurazione in atto. La violazione di norme e leggi prendeva il nome di collaborazione istituzionale». È questo il nucleo centrale dell'inchiesta della procura di Napoli che ieri ha portato all'arresto di 14 persone (otto in carcere, sei agli arresti domiciliari) e decine di avvisi di garanzia. Nomi eccellenti, da Antonio Bassolino all'ex braccio destro di Guido Bertolaso, Marta Di Gennaro, e il prefetto Corrado Catenacci, anche lui negli anni passati a capo del Commissariato straordinario di governo per l'emergenza rifiuti in Campania, finiti agli arresti domiciliari.

A mare con i rifiuti, Enrico Fierro, «Il Fatto Quotidiano» 29 gennaio 2011

Affitti per le terre delle ecoballe campane pagati dal commissariato per l'emergenza rifiuti ai Casalesi. E versamenti per usare i suoli fatti sui conti di prestanome dei clan. È quanto emerge da un'inchiesta, con l'antimafia che indaga su tre aree di stoccaggio delle ecoballe: San Tammaro, Villa Literno, Taverna del Re. I terreni sono quelli che compongono le tre grandi piattaforme su cui sono state depositate le ecoballe prodotte dagli impianti dei con napoletani e casertani. D'accordo con funzionari del commissariato ai rifiuti e con l'avallo di alcuni O07, le piattaforme sarebbero un altro affare del clan, emerso grazie ad alcuni pentiti.

Ecoballe, lo Stato versa l'affitto al clan dei Casalesi, Rosaria Capacchione, «Il Mattino» 22 gennaio 2010

I terreni che gli intermediari del Commissariato di governo avevano individuato come utili, erano stati segnalati a uomini e imprenditori vicini al clan dei Casalesi, soprattutto a Michele Zagaria e Antonio Iovine, che li avevano acquistati per pochi soldi e poi rivenduti (o dati in fitto) al commissariato per cifre anche venti volte superiori a quelle di mercato. In alcuni casi, atto di acquisto e di vendita avevano la stessa data. Quelle contenute nei verbali secretati sono le ultime informazioni utili sui rapporti tra camorra casalese e apparati istituzionali.

Business ecoballe: terreni pagati dallo Stato ai Casalesi 20 volte più del valore, Rosaria Capacchione, Il Mattino 23 gennaio 2010

«Ero andato a vedere il sito di Parco Saurino perché mi è stato riferito che lì avrei trovato dei vagli mobili utilissimi per poter vagliare e ripulire la sostanza organica. Ho trovato queste macchine tedesche del 2002: ruote sgonfie, erba ovunque, mai usate, qualche decina di miliardi di lire di valore. Dopo avere constatato che le macchine c'erano, ho scoperto che di fianco a due discariche esaurite ce n'era una terza, perfettamente nuova: tel, argilla, tutti i sistemi di tenuta, la vasca del percolato da 900 metri cubi, mai usata! E a quel punto ho provato anche un po' di paura, nel senso che la domanda immediata è stata: com'è possibile che nessuno si sia posto il tema di usare questa discarica che da sola è in grado di contenere tutti i rifiuti della Campania per sei mesi e dunque, usandola, non ci sarebbe mai stata l'emergenza [si parla della grande emergenza del 2008, riportata da tutti i *media* mondiali, *n.d.c.*]? Quella discarica da sola eliminava l'emergenza e i danni devastanti che il paese e la Campania hanno subito».

Intervista di Matteo Incerti a Walter Ganapini, ex assessore all'Ambiente della Regione Campania, 1 giugno 2008



Più di venti miliardi di euro è il profitto annuo dell'ecomafia, circa un quarto dell'intero fatturato delle mafie. Le mafie attraverso gli affari nel settore ambientale ricavano un profitto superiore al profitto annuo della Fiat, che è di circa 200 milioni di euro, e più del profitto annuo di Benetton, che è di circa 120 milioni di euro. Quindi in realtà usare il territorio italiano come un'eterna miniera nella quale nascondere rifiuti è più redditizio che coltivare quelle stesse terre. O quello delle ecomafie diventa il tema principale della gestione politica del paese, o questo veleno ci toglierà tutto ciò che aveva permesso di riconoscere il nostro territorio.

I veleni dell'ecomafia che investe sulla crisi
Roberto Saviano, «la Repubblica» 7 giugno 2010

Due allarmi dai comitati civici che fanno informazione per loro conto sul web, ma richiamando l'attenzione della Rai e di Mediaset. Il primo: i fumi dei roghi di rifiuti dall'area Est [di Napoli] e Scampia fino al giugianese raggiungono pure il capoluogo sotto forma di particolato leggero. Il secondo: la frutta che cresce anche ad un chilometro dall'inceneritore di Acerra e nei pressi della discarica di Terzigno e serve Napoli e i mercati campani e laziali cresce malata, «ammorbata» e «quel che costava un euro al chilo ora viene venduto a 30 centesimi», ma viene venduto e pure alla grande distribuzione. Significa che le uve che non piacciono più ai produttori, albicocche con uno strano morbo, pere malformate e nocciole scurissime finiscono in succhi, marmellate e merendine quando non in vini di seconda mano?

Frutta deforme sotto il Vesuvio
Luca Marconi, «Corriere del Mezzogiorno» 26 settembre 2010

Un documento di qualche mese fa, misteriosamente tenuto nascosto fino a ieri, sta agitando gli animi dei cittadini della zona vesuviana e sta inquietando gli amministratori dei comuni di Boscoreale, Boscotrecase, Trecase e Terzigno. Si tratta di una nota della Provincia di Napoli, area Ambiente, che riporta i risultati di un monitoraggio dei pozzi effettuato dall'Asia Napoli, l'azienda che gestisce la discarica, proprio nei pressi dell'impianto ex Sani [la c.d. "discarica di Terzigno", *n.d.c.*]. Dalla nota si evince chiaramente che nella falda acquifera intorno alla discarica c'è stato il superamento dei limiti consentiti dalla legge di ferro, manganese, nichel, zinco, cadmio e soprattutto PCB. È un acronimo che sta per policlorobifenili, una classe di composti organici considerati inquinanti e dalla tossicità vicina a quella della diossina.

"Falda acquifere inquinate", choc a Terzigno
Francesco Gravetti, «Il Mattino Napoli» 13 ottobre 2010

Un Vajont di percolato: così Sergio Asprone, uno degli indagati nell'inchiesta «Rompiballe», descriveva nel 2007 la discarica di Villaricca, dove in alcuni punti la melma velenosa rischiava di colare giù da un momento all'altro. Giovanni Parascandola Ladonea, appuntato dei carabinieri particolarmente inviso a Marta Di Gennaro e Guido Bertolaso, aveva fotografato la massa liquida prossima a venire giù e inviava al commissariato di governo continue relazioni di servizio in cui segnalava il pericolo; per questo motivo lo staff di Bertolaso lo considerava un impiccione da punire. Le fotografie sono state scattate nel giugno del 2007 [v. infra, p. 67]: l'appuntato faceva le ispezioni a Villaricca quando era libero dal servizio e con mezzi propri. In una delle immagini si vede con chiarezza come la poltiglia marrone [otto o novemila metri cubi di percolato] sia arrivata ormai a 30 centimetri dal bordo della discarica. In un'altra appare un imponente spruzzo di percolato, quasi un malefico geyser: quando il biogas presente nella discarica preme, il percolato schizza in alto. In altre ancora si notano rifiuti che affiorano nel magma. Il maresciallo De Frenza, parlando al telefono con Michele Greco, dopo averlo invitato a strappare le relazioni di servizio di Parascandola, diceva: «Adesso te lo cerco e te lo blocco in qualche modo, senò gli faccio una pratica disciplinare». Dopo l'esperienza al commissariato di governo fa ora il piantone nella sede della Regione Carabinieri Campania, in via Salvatore Tommasi.

Ecco il geyser di percolato che ha messo nei guai Bertolaso e la sua vice
Titti Beneduce, «Corriere della Sera» 19 febbraio 2009

Assise

10

Quaderni di formazione

*Il bene dello Stato
è la sola causa di questa produzione*

GAETANO FILANGIERI

Campania chiama Europa

La distruzione del paesaggio
e il rischio del collasso ecologico

a cura di Luigi Bergantino, Antonella Cuccurullo,
Anna Fava, Carmen Gallo



La scuola di Pitagora editrice

Napoli 2011

Questa collana è promossa dalla Società di studi politici
ed è coordinata da Nicola Capone

Società di studi politici
www.studipolitici.it

In collaborazione con le Assise della Città di Napoli
e del Mezzogiorno d'Italia
www.napoliassise.org

Progetto grafico e impaginazione:
Carmen Gallo e Teresa Ricciardiello

Si ringraziano per la collaborazione: il professor Franco Ortolani, Milena Cuccurullo,
Maria Francesca De Tullio, MariaSole Fanuzzi, Claudia Masucci, Sabrina Parisi,
Antonio Polichetti, Marco Sallusto Palmiero, Stefano Sarno, Alessandra Straniero.

Copyright © 2011 La scuola di Pitagora editrice
Piazza Santa Maria degli Angeli, 1
80132 Napoli
www.scuoladipitagora.it
info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-052-2 (versione digitale nel formato PDF)

Printed in Italy – Stampato in Italia

Campania chiama Europa è una raccolta di articoli e saggi di vari autori intervenuti in questi anni nel dibattito sul disastro ambientale della Campania. Magistrati, scienziati, giuristi, geologi, agronomi, medici, filosofi, religiosi, attivisti dei comitati cittadini e tanti altri, uniti nello sforzo di descrivere quello che per vastità geografica, intensità e persistenza nel tempo ormai è considerato il più grande disastro ambientale, sanitario e civile della nostra storia, un monito per le altre regioni d'Europa che si stanno lentamente avviando verso la stessa fine. Il libro, organizzato per sezioni geografiche (Dossier Chiaiano, Pianura, Piana del Volturno, Acerra, Salerno, Caserta, Bagnoli, Vesuvio) e tematiche (Primo piano salute, Processo Impregilo, Leggi illegali, Rifiuti e risorse ambientali strategiche, Il ruolo della cave, Proposte, Rassegna stampa, Antologia sul paesaggio e l'uomo), propone una descrizione analitica dei problemi. Emerge un quadro chiaro e agghiacciante degli effetti di decenni di traffici illegali e internazionali di rifiuti tossici verso la Campania e del malcelato progetto di continuare a far "sparire" qualunque scarto urbano e industriale – prima occultati in cave e discariche – con l'ausilio degli inceneritori, indicati dalla scienza più accorta quali costosi e velenosi "acceleratori entropici" che espongono la popolazione ad un alto rischio di "collasso biologico". Tutto questo ha generato una profonda corruzione in quella che un tempo era celebrata da tutta Europa come la *Campania felix*: monumento storico e ambientale unico al mondo.

Uno sforzo di sintesi composto lungo anni di studio e di dure lotte, destinato all'attenzione dell'opinione pubblica e della classe dirigente europea, affinché si comprenda che l'unico vero modo per uscire da questa apocalisse è il superamento delle divisioni e delle debolezze dei singoli stati che le potenze finanziarie delle grandi mafie e delle grandi multinazionali sovrastano con la loro forza corruttrice. Soltanto l'unità politica europea, gli Stati Uniti d'Europa, un unico stato in grado di generare la forza economica e morale per sconfiggere le mafie e i poteri forti che dominano in modo anonimo una perversa tecnologia, può invertire la rotta di saccheggio e rapina che sta conducendo l'Italia e lo stesso continente europeo all'autodistruzione e provare a porre rimedio a disastri sconfinati come l'inquinamento delle falde acquifere profonde di Giugliano, i grandi spettrali paesaggi di rifiuti imballati costruiti dalla Impregilo in quella che era la *Campania felix*, la distruzione e l'inquinamento assoluto dei Regi Lagni e l'idea di fare di queste terre fertilissime e ricche d'acqua, la discarica e l'inceneritore dei rifiuti industriali provenienti da ogni parte del continente europeo.

Per chi suona la Campania

Anna Fava

«Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla viene lavata via dal mare, l'Europa intera ne è diminuita, come se le venisse a mancare un promontorio, la dimora dei tuoi amici, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te».

John Donne, 1624

«Non sono mai stato tanto colpito dal capitale finanziario quanto, col passare degli anni, dalla sua mancanza di intelligenza e, a volte, dalla sua stupidità. Quando ero giovane mi preoccupavo molto del potere delle grandi società capitaliste. Adesso mi preoccupa della loro incompetenza».

John Kenneth Galbraith, 1993

Quando nel 1955 la *Revolución Libertadora* nominò Jorge Luis Borges custode dell'immensa Biblioteca nazionale argentina, lo scrittore era ormai cieco. «Nessuno riduca a lacrima o rimprovero – scrisse nel componimento *Poesia dei doni* – questa dichiarazione della maestria di Dio, che con magnifica ironia mi diede insieme i libri e la notte. Di questa città di libri fece padroni occhi privi di luce, che soltanto possono leggere nelle biblioteche dei sogni gli insensati paragrafi che cedono le albe al loro affanno. Invano il giorno prodiga per loro i suoi libri infiniti, ardui come gli ardui manoscritti che perirono ad Alessandria. Di fame e di sete [narra una storia greca] muore un re tra fontane e giardini; io affatico senza rotta i confini di questa alta biblioteca cieca»¹. Prima di lui altri due scrittori, José Mármol e Paul Groussac, avevano condiviso lo stesso destino: custodire l'infinita biblioteca nell'infinita oscurità. Nella storia non è raro imbattersi in vicende che sembrano recare l'impronta di un'ironia che talvolta assume connotati tragici. La storia della Campania è uno di questi esempi: la natura ha voluto donare a questa regione una terra fertile, benedetta nei secoli dalle ceneri di tre vulcani e da un ricco sistema di acque sotterranee e superficiali; la storia ha forgiato un immenso patrimonio culturale fatto di paesaggi e monumenti unici al mondo, affacciati sul mar Mediterraneo. Per tragica ironia questo museo a cielo aperto è governato da una classe dirigente cieca, incapace di comprenderne il senso, alleata con una camorra che discende da quelle armate sanfediste che nel 1799 non esitarono a tor-

Sommario

Primo piano

L'Accademia delle Scienze Usa: gli inceneritori nuociono gravemente alla salute	
di Benedetto De Vivo	p. 3
Il contrasto della magistratura al traffico di rifiuti tossici	
di Donato Ceglie	22
Un nuovo anno di rifiuti	
di Riccardo Rea	25

Speciale

Rifiuti e risorse ambientali strategiche	
di Franco Ortolani	30

Primo piano Salute

Inceneritori "termovalorizzatori" salute. Cosa dice la scienza?	
di Ernesto Burgio	107
L'amianto, minerale "magico", minerale "killer", ucciderà decine di migliaia di persone	
di Gerardo Ciannella	109
Gabbiani, piccioni, discariche e rischi per la salute nella città di Napoli e Oltre la Campania. Il ruolo degli animali nella diffusione delle malattie in presenza di discariche	
di Francesca Menna	110

Primo piano Processo Impregilo

Raccolta differenziata e legislazione dell'emergenza	
di Sergio Marotta	114
Le venti parole dimenticate danno il via all'invasione delle ecoballe	
di Paolo Rabitti	116

Primo piano Leggi Illegali

Le leggi speciali	
di Stefano Rodotà	118
Deroghe ai diritti fondamentali	
di Debora Chiaviello	119
Tecnica dello scempio	
di Manuele Bonaccorsi	122

Primo piano Proposte

Le proposte per uscire dall'"emergenza"	
del Coreri	125

Dossier Caserta

L'agroalimentare campano tra emergenze ambientali e prodotti di qualità

di Giuseppe Messina p. 128

Lo scempio ambientale delle cave

di Raffaele Nogaro 130

Dossier Salerno

Dissesto idrogeologico e sicurezza del territorio in Campania: la Piana del Sele

di Mario Codanti 131

Dossier Bagnoli

Processi esplosivi

di Antonio Polichetti 133

Campi Flegrei il progetto contestato

di Piergiulio Cappelletti, Benedetto De Vivo *et al.* 135

Perforazioni col botto

di Alessandro De Pascale 136

Non scavate a Bagnoli

di Luca Marconi 138

Questi studi non si fanno tra le case

intervista a Benedetto De Vivo 139

J'accuse

La tecnologia Fibe e i danni alla Campania

di Raffaele Raimondi 140

Monumento a Bertolaso

di Milena Cuccurullo 142

Archivio Manifesti

L'inganno dei termovalorizzatori 143

Allarme Ambientale e Sanitario 145

Non bruciamo le ecoballe! 147

Appello all'Europa 148

Proposte per un governo dei beni comuni 150

Il teorema dei rifiuti in Campania 152

Rassegna stampa

154

Resoconti delle Sedute delle Assise

194

Antologia "Il paesaggio e l'uomo"

a cura di Antonella Cuccurullo 200

governo per gli interventi seguiti al terremoto dell'Irpinia) e una distruzione del territorio priva di qualsiasi barlume di ragione: frutteti rigogliosi e campi coltivati trasformati in sterminate distese di ecoballe che si innalzano al cielo alte come piramidi, stringendo nella morsa di un assedio i resti delle antiche masserie contadine; le verdi pianure del casertano, caratteristiche per l'allevamento delle bufale, mutate in sconfinato colline di rifiuti brulicanti di gabbiani; le falde acquifere di Giugliano avvelenate dai rifiuti tossici che, filtrando attraverso i suoli, hanno contaminato le acque con sostanze cancerogene come il tricloro e il tetracloro etilene.

«La Campania – denunciavano le Assise della città di Napoli già nel 2006 – conosciuta in tutto il mondo come *Campania felix*, che aveva gli orti più belli, le campagne più fertili, viene oggi indicata dalla stampa straniera come una landa piena di veleni, come un desolato territorio lunare dove sono sotterrati rifiuti tossici che possono provocare lo sterminio di intere popolazioni ("Newsweek") o l'insorgere di malattie endemiche tremende ("Lancet" e "Epidemiologia e prevenzione")»².

Se il monumento ereditato dalle civiltà classiche è la meraviglia degli scavi dell'antica Pompei – sopravvissuta alla terribile eruzione del 79 d.C. e a duemila anni di storia ma non alle scelte politiche di "valorizzazione" del ministero dei Beni culturali – il monumento che la nostra civiltà sta lasciando in eredità alle future generazioni sono migliaia di ettari di territorio riempiti di rifiuti: colline squarciate dalla camorra, colate altrove in forma di cemento e imbottite di rifiuti tossici. L'edificazione incontrollata, l'espandersi a macchia d'olio di fabbricati arrampicati gli uni sugli altri sono il pieno di un calco che ha il suo corrispondente nei buchi aperti dallo sventramento delle montagne, delle colline, delle valli: da un lato si strappa la roccia dalle viscere della terra, dall'altra si soffoca il territorio con colate di cemento. Ha scritto Giuseppe Salvaggiolo su «La Stampa» del 24 maggio 2009: «Lo spettacolo è agghiacciante e non si dimentica: un'intera montagna sventrata. Si apre ogni giorno davanti agli occhi degli automobilisti che percorrono l'Autostrada del Sole, all'altezza del casello Caserta Nord. È l'immagine di un paese che deturpa il suo paesaggio, disseminandolo di migliaia di cave. Il motivo è semplice: attivare una cava richiede una semplice autorizzazione e costa poco. Il fatto che le regioni meno virtuose siano quelle meridionali non è un caso. Il controllo delle organizzazioni mafiose è totale. In Campania, dove un piano ancora non c'è, la quantità di materiale estratto ufficialmente è tra le più basse d'Italia, perché la camorra fa da sé. Solo nelle province di Napoli e Caserta, si stimano più di mille cave abusive. I boss prima le aprono e poi, quando non servono più, le riempiono di rifiuti». Una pratica ampiamente documentata dalle inchieste della magistratura: «agli inquirenti il collaboratore di giustizia Dario de Simone fa il seguente racconto: "Furono convogliati grossi quantitativi di rifiuti provenienti dal Nord Italia. Per esempio ricordo la grande consistenza di rifiuti provenienti dall'area bresciana, da Firenze, da Prato, da Santa Croce sull'Arno, da Lucca e da Viareggio. Poi accadde che ven-

turare e uccidere barbaramente in nome del re e della "Santa fede" gli ingegni migliori del Mezzogiorno che si erano uniti nell'estremo tentativo di creare una repubblica libera e salvare la città dall'incendio dei granai e dal saccheggio scatenatosi a seguito della fuga dei Borbone a Palermo. Sono ormai decenni che quel coacervo definito dall'economista Pasquale Saraceno "blocco sociale" – la micidiale alleanza di politici corrotti, mafie e imprenditori senza scrupoli – governa la Campania consentendo il saccheggio dell'erario pubblico (emblematico lo sperpero, denunciato dalla commissione parlamentare presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, dei 59mila miliardi di lire stanziati dal

continua a p. 4

L'Accademia delle Scienze Usa: gli inceneritori nuociono gravemente alla salute

Una commissione di 15 esperti della National Academy of Sciences degli Usa ha pubblicato un volume dal titolo *Waste Incineration & Public Health* (National Academy Press, 2000).

Secondo tale autorevole studio un inceneritore può contaminare l'ambiente con una serie di agenti tossici. Fra questi: polveri sottili (PM), monossido di carbonio, gas (ossidi di azoto - NO_x, anidride solforosa - SO₂, acido cloridrico - HCl) e particelle acide, metalli (cadmio - Cd, piombo - Pb, mercurio - Hg, cromo - Cr, arsenico - As, berillio - Be), diossine, furani, PCB (policlorobifenili) e Ipa (idrocarburi policiclici aromatici). Nelle indagini epidemiologiche e nelle analisi di rischio viene riscontrato che queste sostanze tossiche contribuiscono sia al rischio cancro che all'insorgenza di patologie non-cancerogene. L'analisi di rischio ha identificato le diossine, i furani e i metalli tossici, come le principali sostanze che determinano il rischio cancro. Le stime del contributo relativo di ognuno degli inquinanti dipendono dalle caratteristiche dell'inceneritore, dalla popolazione potenzialmente esposta, dalle vie di dispersione, ma anche dalla quantità di informazioni disponibili sul territorio, prima e dopo la costruzione dell'inceneritore. Le conclusioni cui giunge il rapporto non vanno certo nella direzione di coloro che trionfisticamente si abbandonano a considerazioni asseverative sulla innocuità di tali impianti, anche se non sono definitive riguardo la certezza di un rapporto causa-effetto fra incenerimento di rifiuti e salute umana. A fronte di quanto afferma la National Academy of Sciences, i fautori della costruzione di un nuovo impianto all'interno di un'area altamente urbanizzata (a circa 10 km dall'inceneritore di Acerra!) e ambientalmente molto compromessa, a salvaguardia della salute dei cittadini, dovrebbero tenere presente l'osservanza quanto minimo del principio di precauzione, rendendo più stringente la legislazione riguardo la raccolta dei dati di emissione e l'attuazione di studi per poter valutare con correttezza scientifica il rischio di questi impianti per la salute pubblica.

Di seguito è riportata la traduzione delle conclusioni cui perviene il rapporto della National Academy of Sciences:

- *Le stime dei notevoli incrementi nell'ambiente di diversi inquinanti attribuibili ad inceneritori in esercizio, determinano legittime preoccupazioni in merito agli effetti sulla salute umana. Studi sulle PM in aree urbane dimostrano che esse causano un eccesso di mortalità nella popolazione Usa; l'incremento che deriva dalle PM emesse dagli inceneritori si va a sommare ad un carico nocivo già esistente nell'ambiente.*

- *Anche se un inceneritore, ben progettato e costruito, emette quantità modeste di questi inquinanti, l'analisi di rischio non può caratterizzare in modo adeguato la presenza o l'assenza di rischio, in quanto: a) c'è scarsità di dati disponibili relativamente alle tecniche utilizzate per effettuare l'analisi di rischio stessa; b) gli effetti e il rischio vanno valutati impianto per im-*

pianto; c) bisogna valutare la sinergia di effetti combinati degli inquinanti chimici sulla popolazione esposta, gli effetti di piccoli incrementi di esposizione su persone "anormalmente" suscettibili, gli effetti potenziali di emissioni sul breve termine dovute ad operazioni di funzionamento dell'impianto in condizioni "non-normali"; d) non è stata ancora definita una soglia limite, per quanto riguarda le emissioni, al di sotto della quale sia dimostrata la riduzione di effetti per la salute umana, e tanto meno sono stati ancora valutati gli effetti indiretti.

- *Gli studi epidemiologici che definiscono gli effetti negativi dovuti a singoli inceneritori sono pochi e non giungono a risultati univoci. Questo in considerazione: a) del numero limitato di persone studiate; b) della presenza di fattori che alterano gli effetti; c) dei lunghi periodi che sono necessari perché si manifestino gli effetti sulla salute umana; d) delle basse concentrazioni degli inquinanti.*

- *La valutazione della commissione su inceneritori e salute umana è stata effettuata basandosi sulle emissioni di inceneritori che funzionano in condizioni normali. Non esistono dati sugli effetti per la salute umana per gli inceneritori che operano in condizioni non-normali. La valutazione è stata limitata dalla mancanza di dati relativamente alle concentrazioni di sostanze tossiche nell'ambiente circostante gli inceneritori.*

- *L'Epa (l'Agenzia per la protezione dell'ambiente degli Usa) richiede che le emissioni provenienti dagli inceneritori, siano al di sotto di una soglia definita sulla base del funzionamento del 12% di tutti gli inceneritori in esercizio (questo standard viene definito come MACT: maximal achievable control technology). Ma anche osservando lo standard MACT, le preoccupazioni riguardanti le concentrazioni di diossine, Pb e Hg non vengono fugate. Comunque **per singoli impianti con livelli di emissioni molto ben determinati, i rischi per la salute non sono affatto di poco conto.** Gli effetti potenziali cumulativi degli inceneritori, a scala regionale e oltre, sono del tutto sconosciuti.*

- *I nuovi impianti che soddisfino in pieno lo standard MACT, dovrebbero apportare un livello di emissioni più basso rispetto ad impianti di vecchia costruzione. Operando in condizioni di "normalità", il miglioramento dello standard MACT riduce il rischio per la salute umana. Lo standard MACT non è stato ideato per proteggere i lavoratori che operano all'interno dell'inceneritore ed è improbabile che i regolamenti MACT riducano il rischio per tali lavoratori. Questi ultimi sono molto più a rischio per quanto riguarda l'esposizione (diossina, Pb, Cd, Hg) rispetto ai residenti locali. **È improbabile, comunque, che il miglioramento dello standard MACT, determini una riduzione del rischio a livello regionale, soprattutto per quanto riguarda diossina, Pb e Hg.***



Discarica di Terzigno nel Parco nazionale del Vesuvio, ex Cava Sari (Na).

Anna Fava

Per chi suona la Campania

prosegue da pagina 2

nero fatte delle grosse buche per l'estrazione di inerti da asseruire ai lavori stradali in zona. Si trattava di buche di alcuni milioni di metri cubi che l'organizzazione ritenne opportuno utilizzare come discarica, proprio per proseguire nell'affare rifiuti che si era rivelato molto lucroso. Arrivavano oltre cento camion di rifiuti tossici al giorno". Queste testimonianze hanno portato, per ora, al sequestro di otto discariche abusive. Tra queste, **solo la discarica di Schiavi (Giugliano) ha ricevuto un miliardo e 377 milioni di chili di rifiuti. Di cui almeno il 25 per cento speciali e tossici arrivati dal Nord»³.**

Il ciclo dei rifiuti inizia dalle cave

Il ciclo dei rifiuti inizia dalle cave: scava, sventra, estrai, costruisci. Lo squarcio che rimane è prima riempito di rifiuti tossici (ogni anno in Italia "si perdono le tracce" di circa 31 milioni di tonnellate di scarti industriali, una montagna alta più di 3000 metri), poi spianato e trasformato in terreno edificabile – in Campania sono decine i centri commerciali e i quartieri abusivi costruiti sui rifiuti tossici – oppure comprato o affittato dal pubblico che lo trasforma in una "discarica legale", paga i gestori della cava e provvede a cancellare le prove dell'escavazione illecita, della mancata ricomposizione ambientale e dello sversamento di rifiuti tossici, ricoprendo tutto con montagne di rifiuti

urbani indifferenziati. **Sono decine le discariche riempite di veleni dalla camorra e poi trasformate legalmente in "discariche per rifiuti urbani"**: le discariche di Giugliano in provincia di Napoli, la discarica di Lo Uttaro a Caserta, quella di Cava Sari a Terzigno o quella di Pianura, al confine tra Napoli e Pozzuoli, per citare solo alcuni esempi. Nell'area di Pianura il doppio cratere concentrico del vulcano Senga, una preziosa rarità geologica dei Campi Flegrei, oggi esiste solamente sulle carte: a partire dagli anni '50 è stato riempito di circa 25 milioni di metri cubi di rifiuti urbani e tossici, 40 anni di veleni sversati selvaggiamente sul nudo suolo in un'area vulcanicamente attiva. Colmato il Senga – che oggi ha l'aspetto di un'innocua collina – la Difrabi, la ditta privata che ha gestito i rifiuti nella zona fino alla metà degli anni '90, aprì a sud del cratere una nuova discarica in cui sono stati seppelliti tra i 15 e i 20 milioni di metri cubi di rifiuti. Nel 2007 il commissariato di governo per l'emergenza rifiuti, l'organo straordinario che per 15 anni ha tenuto le redini dell'emergenza in Campania, decise di aprire una nuova discarica nella zona, scopercchiando il vaso di Pandora. I rifiuti sversati a Pianura negli anni precedenti, con l'autorizzazione della Provincia di Napoli, non erano solo spazzatura urbana ma velenosi scarti industriali provenienti da tutta Italia: ceneri dell'Enel da Brindisi, morchie di verniciatura, resine e fanghi dalla provincia di Pa-

dova, cosmetici scaduti da Roma, fanghi filtropressati da Chivasso, terre di filtrazione dell'Agip dalla provincia di Torino, polveri di amianto provenienti sempre da Torino, fanghi di verniciatura, terre di bonifica, scorie e ceneri di alluminio dalla provincia di Milano, rifiuti provenienti dall'Acna di Cengio, nonché rifiuti solidi urbani provenienti da regioni del Nord Italia e fraudolentemente fatti entrare in Campania. Le inchieste della magistratura e le proteste della popolazione fermarono l'apertura di un nuovo sversatoio in quell'area, ma non accadde lo stesso a Chiaiano, dove il commissariato scelse come sito di discarica una profonda cava di tufo nel Parco delle colline di Napoli, non lontano da cinque grandi complessi ospedalieri. Sebbene il sito indicato fosse un importante punto di ricarica delle acque sotterranee, già martoriato dallo sversamento abusivo di 10mila tonnellate di amianto ed altri rifiuti speciali (vedi infra, p. 48), il commissariato di governo non esitò a reprimere con la forza le proteste della popolazione e ad aprire una discarica. Dopo circa tre anni, la magistratura ha sequestrato parte dell'impianto, svelando che la Ibi e la Edilcar, le società a cui il commissariato di governo aveva affidato la realizzazione e la gestione dell'invaso, considerate dal pentito di ecomafia Gaetano Vassallo vicine ai clan Mallardo e Zagaria, avevano effettuato i lavori di impermeabilizzazione del fondo con materiali di pessima qualità. Non solo: la Edilcar, che ha lavorato con Fibe per la realizzazione dell'inceneritore di Acerra, aveva l'abitudine di raccogliere rifiuti, terra e rocce, provenienti sia dalla stessa discarica di Chiaiano che da altri cantieri, trasportarli a Giugliano in una discarica abusiva di sua proprietà, e poi rivenderli alla stessa discarica di Chiaiano come terreno vegetale per le operazioni di ricopertura giornaliera dei rifiuti. Invano il geologo Franco Ortolani denunciava pubblicamente nel 2008: «L'accumulo di materiali inquinanti dentro le cave a fossa rappresenta una seria e grave minaccia per la falda sottostante all'interno delle rocce piroclastiche permeabili. L'inquinamento della falda proprio nella zona di principale ricarica idrica costituirebbe una seria minaccia per coloro che utilizzano queste acque anche a distanza di chilometri».

Crimini in nome dell'emergenza

I crimini consumati in nome dell'emergenza rifiuti sono innumerevoli: attraverso la gestione emergenziale del commissariato di governo, perpetuatisi di anno in anno dal 1994 al 2009, sono

stati sperperati circa 780 milioni di euro l'anno e aperte decine di discariche mal costruite in tutta la regione, col solo risultato di aver distrutto un intero territorio, minato l'economia agricola e dilapidato soldi pubblici senza porre neanche lontanamente le basi per gestire i rifiuti urbani secondo le direttive emanate dall'Unione Europea ed estromettere finalmente la camorra dal ciclo dei rifiuti. La camorra oggi è più forte che mai mentre non un solo impianto di compostaggio per i residui organici, materiale putrescibile che in questo modo sarebbe divenuto un prezioso ammendante per i suoli, è stato attivato in Campania dal commissariato di governo. L'apertura di questi impianti, fondamentali per la realizzazione della filiera del riciclo a cui destinare i materiali recuperati attraverso la raccolta differenziata porta a porta, non è mai stata considerata una priorità da parte del commissariato che in periodi emergenziali non ha esitato ad adoperare i pochi capannoni già realizzati come deposito di ecoballe, rifiuto tal quale malamente tritato e imballato, destinato all'incenerimento e prodotto dai sette stabilimenti di trattamento realizzati in Campania dalla società Impregilo⁴. Famoso è il caso dell'impianto di compostaggio di San Tammaro, in provincia di Caserta, che avrebbe potuto trattare 30mila tonnellate di materiale umido all'anno, evitando che gli scarti putrescibili finissero in discarica trasformandosi in percolato: con ottusa irresponsabilità il commissariato di governo presieduto da Guido Bertolaso decise nel 2008 di riempire il sito di ecoballe, impedendone il funzionamento. A distanza di circa tre anni, il 22 giugno 2011, la giunta regionale ha finalmente deciso di stanziare 11 milioni di euro per completare ed attivare gli impianti di compostaggio esistenti in Campania: si è stimato che per i lavori di riadeguamento di quello di San Tammaro, finalmente liberato dalle ecoballe, occorrono circa 3 milioni di euro. «Il completamento degli impianti di compostaggio – ha spiegato l'attuale assessore all'Ambiente della Regione Campania – va a colmare una grave carenza impiantistica ereditata dal passato, che non solo è stata pesante concausa del blocco delle risorse da parte dell'Unione Europea, ma ha spesso costretto gli enti locali a notevoli aggravii di costi di gestione, per il trattamento dell'umido negli impianti fuori regione».

Il tradimento della raccolta differenziata

Neanche l'attivazione della raccolta differenziata è mai stata un obiettivo preso seriamente in



Copertina del libretto Allarme rifiuti tossici. Cronaca di un disastro annunciato, a cura di Nicola Capone, Flora Micillo, Antonella Cuccurullo, pubblicato dalle Assise nel 2006.

considerazione dal commissariato straordinario di governo, che abusando dei poteri speciali ha invece utilizzato l'esercito per imporre l'apertura di gigantesche discariche in deroga alla normativa sanitaria, ambientale e paesaggistica. In queste buche, malamente realizzate e spesso oggetto di inchieste della magistratura, sono stati stipati in un abbraccio letale rifiuti tossici mescolati ai rifiuti urbani. «Il commissariamento – ha scritto la Corte dei conti il 5 marzo 2011 – non ha portato alla velocizzazione dei procedimenti amministrativi necessari all'uscita dall'emergenza, ma all'assenza di forme di confronto democratico con le realtà locali e alla non applicazione delle norme di concorrenza nell'affidamento degli appalti, imponendo, anche, al di fuori delle norme di trasparenza imposte dalle normative comunitarie e nazionali, la realizzazione di impianti di grosso impatto ambientale»⁵. La stessa reiterazione dell'emergenza, ha rilevato ancora la Corte dei conti, «ha perso gli originali caratteri della precarietà ed eccezionalità e si è venuto configurando come una complessa e duratura organizzazione *extra ordinem*, che si è affiancata a quella ordinaria, paralizzandone spesso l'operatività. Ciò ha incentivato una prassi abnorme, che ha portato all'adozione di regimi commissariali derogatori anche per

situazioni di pericolo determinate sostanzialmente da inefficienze, ritardi e imprevidenza degli ordinari apparati amministrativi, permettendo così all'emergenza di operare anche nell'ambito specifico degli apparati ordinari»⁶. Inoltre, nonostante i poteri speciali e la possibilità di poter disporre dell'esercito e della Protezione civile, la raccolta differenziata è stata trascurata come un elemento inessenziale: «tutti i Piani dei commissari – scrive la Corte dei conti nel 2007 – si sono posti l'obiettivo minimo previsto dalla legge alla data del 2003, cioè il 35% di raccolta differenziata, ma neppure tale approccio minimalista scelto nella programmazione è stato realizzato, **dovendosi constatare il totale fallimento della raccolta differenziata, dato che il raggiungimento del 35% è risultato obiettivo ancora lontanissimo e il gap nella percentuale della raccolta differenziata con la media nazionale si è addirittura aggravato**, nonostante il profluvio di risorse dedicate allo sviluppo della stessa»⁷. Tutti gli sforzi si sono concentrati sulla realizzazione dell'impiantistica finale, discariche ed inceneritori, senza prestare attenzione alla gerarchia europea in materia di gestione dei rifiuti, che l'Unione aveva ben chiarito prima con la direttiva 2006/12/CE e poi con la direttiva 2008/98/CE: «a) prevenzione; b) preparazione

per il riutilizzo; c) riciclaggio; d) recupero di altro tipo, per esempio il recupero di energia; e) smaltimento».

Già nel dicembre del 2000 la commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti della XIII legislatura commentava negativamente il piano d'intervento del commissariato di governo in Campania: «Non venivano concretamente indicati gli strumenti e le modalità per conseguire le quote di raccolta differenziata e neppure erano sempre indicati i siti dove localizzare gli impianti. L'indeterminatezza del piano ha portato all'attivazione di nuove discariche, in aperto contrasto con la normativa nazionale e comunitaria. **La gestione commissariale non sembra avere ravvisato nella raccolta differenziata il perno della gestione integrale dei rifiuti, posto come obiettivo dal legislatore**



Piramidi blu

La storica masseria di Taverna del Re quasi stritolata dalle montagne di ecoballe che la circondano. Il contadino che vi abitava, Salvatore Picone, la utilizza come deposito per gli attrezzi e ci torna per nutrire quattro cuccioli di cane. La foto è stata scattata da Massimo Sestini dall'elicottero della Polizia.



La città delle ecoballe di Taverna del re, Giugliano (Na). Foto e grafica tratti dal «Corriere del Mezzogiorno». Nel tondo a destra, in evidenza la Masseria del re, la casa colonica che resiste tra le distese di ecoballe grazie alla convinta opposizione del contadino Salvatore Picone.

nazionale. Le indicazioni programmatiche del piano, che prevedevano ben cinque impianti termodistruttori, hanno di fatto distolto l'attenzione dei comuni dalla raccolta differenziata, ritenuta come un aggravio di costi». Nel 2005 la soglia di raccolta differenziata superava a stento il 10%, nel 2007 toccava quota 13,5% rendendo così necessaria l'apertura di enormi discariche in aree di alto pregio ambientale: esempio emblematico fu l'apertura di Macchia Soprana, nel Comune di Serre, una discarica "a terrazze" realizzata sul versante di una collina a monte delle opere idrauliche che consentono il prelievo di circa 250 milioni di metri cubi di acqua del fiume Sele per l'irrigazione di tutta la piana da Salerno ad Agropoli. Nelle carte dell'inchiesta *Marea Nera* della Procura della repubblica di Napoli sullo sversamento in mare del percolato prodotto dalle discariche campane, si legge che il percolato di Macchia Soprana è il peggiore della Campania. Il sito internet del quotidiano «la Repubblica» ha pubblicato il 2 dicembre 2010 un video, girato da alcuni cittadini, che mostra una cascata di percolato fuoriuscire da uno scarico abusivo collegato alla discarica e riversarsi direttamente nel fiume Sele. Tragedie ambientali di una gravità incalcolabile per i suoi riflessi criminali: sono questi i costi maggiori della mancata attivazione della raccolta differenziata.

Un fatto sconcertante, tenendo presente che «nel rapporto sui costi del commissariato presentato nel 2005, si scopre che la spesa per i lavoratori copriva il 23 per cento dei costi, la seconda voce di bilancio. Prima venivano i costi per la differenziata: 26 per cento»⁹. Soldi sprecati in un clima di disinvoltata irresponsabilità. Scrive ancora la Corte dei conti nel 2007: «Stante la drammaticità della situazione, sui lavoratori che dovrebbero coadiuvare nella raccolta differenziata, il commissario afferma sorprendentemente, già nel luglio del 2004: "Se di questi 2.316 ne lavorano 200 è un miracolo. Gli altri non fanno niente e me lo contestano". E ancora, il commissario sottolinea: **"Ho continuato a pagarli, perché l'alternativa era quella di provocare un disastro sociale"**. Risulta, pertanto, del tutto inaccettabile la risposta sul punto data dal commissario delegato a questa Corte sulla tolleranza di tale situazione, secondo cui la "competenza in ordine all'organizzazione e all'utilizzo dei lavoratori era demandata ai consorzi di bacino che sono gli unici responsabili in ordine al conseguimento degli obiettivi per il raggiungimento delle percentuali di raccolta differenziata nell'ambito dei comuni. Pertanto, nessuna competenza in ordine all'utilizzo degli stessi è mai sorta in capo al commissariato che ha assicurato, mediante erogazione di un contributo agli stessi consorzi, il



Maruzzella: montagne di rifiuti sui terreni di San Tammaro (Ce). Foto di Valeria Gentile.

pagamento degli emolumenti stipendiali, anche in conseguenza del disposto dell'art. 2, c. v, dell'o.p.c.m. n. 3206/2003, che istituiva una maggiorazione della tariffa di conferimento a carico dei comuni per lo sviluppo della raccolta differenziata". In buona sostanza, il commissario delegato ha avallato una situazione paradossale, dove al cittadino è stata chiesta una maggiorazione della tariffa per lo sviluppo della raccolta differenziata che è invece stata utilizzata, per così dire, a fini assistenziali, con un costo di circa 65 milioni di euro all'anno. **Ciò, nell'infuriare della gravissima crisi socio-sanitario-ambientale degli ultimi anni del territorio campano**⁹.

I migliori amici di Impregilo

Se una tale incuria è stata destinata alla raccolta differenziata, per contro la struttura commissariale ha mostrato grande sollecitudine per spianare la strada alla realizzazione dell'impiantistica di smaltimento finale dei rifiuti affidata alla società Fisia Italimpianti, controllata dalla multinazionale Impregilo che oggi vede tra i suoi azionisti principali la Banca centrale della Norvegia, le società di investimento Black Rock e UBS AG, la società finanziaria Igli Spa a sua volta posseduta per un terzo dalla famiglia Gavio attraverso Argo Finanziaria Spa, per un terzo dalla famiglia Benetton attraverso Autostrade per l'Italia Spa, e per il rimanente terzo dalla famiglia Ligresti attraverso Immobiliare Lombarda Spa, filiale del gruppo assicurativo Fondiaria Sai. L'attuale presidente è Massimo Ponzellini, presidente della Banca Popolare di Milano, che nel 2007 ha preso il posto di Cesare Romiti, alla guida di Impregilo dal 1974.

Nel 1998, durante la gestione emergenziale dei rifiuti del commissario Antonio Rastrelli, la Ati – associazione temporanea d'impresa – avente come mandataria la Fisia Italimpianti, vinse la gara d'appalto bandita dalla struttura commissariale per la realizzazione e la gestione degli impianti per la chiusura del ciclo dei rifiuti, presentando un'offerta tecnicamente poco innovativa ma con un prezzo molto più basso rispetto alle concorrenti (vedi infra, p. 140). Due anni dopo, durante il commissariato di Antonio Bassolino, la Ati firmò il contratto con il commissariato di governo creando due società, la Fibe e la Fibe Campania, per la realizzazione e la gestione di un inceneritore con «resa energetica» e di sette impianti di produzione di combustibile derivato dai rifiuti (CDR) e compost fuori specifica (Fos, codice Cer 190503). Queste società, controllate quasi interamente da Impregilo, oggi sono sotto processo insieme ad alcuni degli ex vertici del commissariato di governo per i reati di truffa ai danni dello stato, frode in pubbliche forniture, falso e abuso d'ufficio. L'ipotesi formulata dalla procura di Napoli è che le società si siano rese colpevoli di «rappresentare falsamente la corretta attività di gestione degli impianti: il tutto così contribuendo a costituire l'apparenza di un corretto e regolare adempimento del servizio oggetto dei contratti, nonostante l'inedoneità tecnica degli impianti e la disorganizzazione gestionale; così inducendo in errore la Presidenza del consiglio dei ministri, che procedeva, ignorando la situa-

zione di inadempimento contrattuale in corso, alla emanazione di numerose o.p.c.m. ed ordinanze ministeriali dirette a fronteggiare la dichiarata situazione di emergenza nel settore dei rifiuti solidi urbani prodotti in Campania, senza adottare alcuna iniziativa e impartire disposizioni dirette a far cessare e contestare l'inadempimento contrattuale posto in essere dalla predetta Ati e dai suoi organi e rappresentanti – e così procurando alle società componenti la Ati affidataria del servizio di smaltimento di rifiuti solidi urbani nella regione Campania un ingiusto profitto»¹¹.

Il ricco appalto produce disastri

A causa di un'impropria lavorazione, dovuta sia a problemi gestionali che alle caratteristiche strutturali dei sette impianti di trasformazione dei rifiuti, realizzati in modo difforme dal progetto iniziale, i materiali prodotti non erano a norma: sia il compost fuori specifica da utilizzare per «ripristini ambientali», che le ecoballe di CDR da bruciare nell'impianto di incenerimento, erano in realtà rifiuto tal quale mal selezionato e pessimamente lavorato. Insieme agli organi commissariali, scrive la procura di Napoli, la Fibe aveva simulato «la produzione di compost idoneo a recuperi ambientali così come dichiarato nel progetto vincente la gara pubblica», «producendo in realtà un rifiuto del tutto difforme dagli obblighi contrattuali nonché da quanto comunque rappresentato con i codici Cer¹² 190503 utilizzati». Anche per le balle di CDR Fibe aveva dichiarato il falso nell'attestare il rispetto delle «specifiche contrattuali di cui al d.m. 5 febbraio 1998 sia all'atto della partecipazione alla gara, che successivamente nel corso della esecuzione del contratto» ricorrendo al «costante utilizzo di codici Cer non rappresentativi delle reali caratteristiche del rifiuto "secco", e alla successiva produzione di analisi alterate o comunque parziali, frutto di attività di prelievo e campionamento non rappresentative del reale processo di lavorazione, peraltro compiuta anche previo ricorso a procedure di additivazione con rifiuto speciale non autorizzate»¹³. Tutto que-



sto, prosegue la procura, avrebbe causato non solo danni erariali ma anche un «danno ambientale derivante dalla creazione di discariche composte da balle, falsamente qualificate come CDR, con deterioramento di risorse naturali». Il tutto sotto gli occhi dei dirigenti di Impregilo, che partecipavano alla presentazione di progetti esecutivi difforni dagli atti di gara e alla realizzazione di impianti diversi dai progetti approvati, e pur acquisendo costantemente dati sulle carenze tecniche e gestionali degli impianti, ne consentivano il funzionamento scorretto «dissimulando e negando le violazioni contrattuali, anche riconducendole ad altrui responsabilità; tra l'altro ribadendo costantemente, in maniera mendace, nei rapporti esterni il rispetto del contratto da parte della Ati affidataria». «La truffa dei CDR – scrive Antonio Polichetti nel libro *Quo vadis, Italia?* – viene scoperta grazie ad un'intercettazione telefonica, acquisita dalla procura di Napoli nell'ambito del processo alla Impregilo sulla mala gestione dei rifiuti in Campania. Nella telefonata Giulio Facchi, ex subcommissario all'emergenza rifiuti, «parla col sindaco di un comune del casertano il quale, si legge nel brogliaccio messo a disposizione delle parti, dice che l'Arpac "ha inviato un campione del CDR a un laboratorio di Milano che ha stilato una relazione dove si dice chiaramente che il prodotto non è CDR. Facchi – annota ancora la polizia giudiziaria – dice che lo sapeva»¹⁴. La pessima qualità del CDR e del "compost fuori specifica" non hanno rappresentato solo una violazione del contratto, ma hanno provocato disastri ecologici in tutta la Campania.

Gas tossici da Montesarchio

Si pensi, ad esempio, alla discarica di Montesarchio, nella provincia di Benevento, realizzata da Fibe nel 2005 all'interno di una cava dismessa. La magistratura aveva da poco scoperto che gli impianti campani non fabbricavano compost fuori specifica ma rifiuto non stabilizzato; nonostante questo la Fibe presentò alla struttura commissariale il progetto della discarica come un'operazione di "ripristino ambientale", da realizzare pro-

prio con quella frazione organica stabilizzata che sapeva di non poter produrre. La Fos, scrive Paolo Rabitti, è «una specie di terriccio, inodore e stabile. Non produce né percolato né biogas. A Montesarchio arriva invece un materiale molto umido e ricco di sostanza organica che comincia subito a puzzare» e a produrre ingenti quantità di percolato. Spiega ancora Rabitti che «la discarica è stata progettata per un materiale diverso da quello che invece ci viene smaltito. L'altezza e l'inclinazione delle scarpate sono state studiate per le caratteristiche geotecniche della Fos», mentre il sospetto è addirittura che i rifiuti non stabilizzati siano stati irrorati di fanghi industriali prima di essere conferiti nell'impianto. Non solo: **le indagini della procura di Benevento hanno accertato la presenza di sostanze tossiche, come oli minerali, che, hanno affermato i consulenti della procura durante il processo, rendevano quei rifiuti talmente nocivi da non poter essere accettati nemmeno in una discarica per rifiuti pericolosi.** Per contenere le enormi quantità di percolato tracimate dalla discarica di Montesarchio e penetrate nei suoli è stato necessario scavare dei fossati intorno all'invaso, da cui drenare il percolato nel tentativo di limitare l'inquinamento di acque e suoli. **Nella discarica, inoltre, è stata rilevata la presenza di alte concentrazioni di gas tossici come il cvm, cloruro di vinile monomero, un gas cancerogeno la cui presenza nell'ambiente può essere ricondotta esclusivamente a lavorazioni industriali.**

Il processo "clandestino" e gli interessi delle banche

È dall'inchiesta sulla discarica di Montesarchio che sono nate le indagini della procura di Napoli sfociate nel "Processo Romiti", iniziato nel 2008 e fermo al primo grado di giudizio. Le udienze si tengono a Napoli, in un'aula bunker del carcere di Poggioreale dove vige il divieto, emanato dall'autorità giudiziaria, di registrare, filmare o introdurre computer portatili e cellulari: **l'unica forma di documentazione concessa ai giornalisti e ai**

Discarica di Monte Sarchio (Bn).



cittadini è prendere appunti con carta e penna, come un tempo. Una limitazione che non è stata imposta nemmeno nel caso dei maxi processi di mafia e che ha scoraggiato la grande stampa dal seguire con assiduità lo svolgimento delle udienze.

Eppure si tratta di vicende di "rilevanza nazionale", ed è lo stesso dibattito a rivelarlo: durante le udienze, l'ingegner Paolo Rabitti, consulente della procura di Napoli, ha menzionato una singolare vicenda. Nell'ottobre del 1998, mentre era ancora in corso la procedura di gara, l'allora direttore generale dell'Associazione bancaria italiana, Giuseppe Zadra, inviò una lettera al commissario straordinario Antonio Rastrelli. Nella missiva si evidenziava l'interesse di alcune banche a finanziare, col sistema del *project financing*, la realizzazione degli impianti campani per la chiusura del ciclo integrato dei rifiuti: inceneritori e impianti di produzione del combustibile derivato dai rifiuti. Ma con precise raccomandazioni: occorre che il contributo pubblico Cip6 per l'incenerimento dei rifiuti fosse esteso all'intero quantitativo di CDR da bruciare. Questo pingue incentivo rappresentava una delle principali ragioni dell'appetibilità dell'affare; infatti, l'energia elettrica generata dagli inceneritori, considerati dal 1992 una "fonte di energia rinnovabile", è venduta per otto anni al Gestore servizi energetici ad un prezzo eccezionalmente vantaggioso per il produttore: 224 euro per ogni megawatt a fronte del prezzo di mercato di 72 euro/mw. Per evitare di produrre poco combustibile, Zadra consigliava di imporre ai comuni una quantità fissa di rifiuti da conferire agli impianti, introducendo una penale per quei comuni che (magari organizzando la raccolta differenziata finalizzata al riciclo) avessero conferito un quantitativo minore del previsto. Inoltre, raccomandava Zadra, bisognava garantire la possibilità di conservare le balle di CDR prodotte fino all'entrata in funzione dell'inceneritore, in modo da assicurare al gestore gli introiti derivanti dalla vendita dell'energia elettrica con i contributi Cip6. I motivi dell'interessamento delle banche erano spiegati chiaramente nella lettera dell'Abi: **la gara prevista in Campania, infatti, era la prima in Italia nel settore dei rifiuti e avrebbe fornito un modello per i successivi bandi in tutte le altre regioni. Le richieste di Zadra andavano esattamente nella direzione opposta alle raccomandazioni avanzate dal ministro dell'Interno, l'attuale Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che con un'ordinanza del marzo del 1998 prescriveva di limitare i finanziamenti Cip6 solo alla metà del CDR da bruciare, in modo da non pregiudicare lo sviluppo della raccolta differenziata.** L'ordinanza inoltre raccomandava di non accumulare sul territorio campano il CDR prodotto prima dell'entrata in funzione dell'inceneritore, ma di smaltirlo fuori regione a spese della società vincitrice. L'esito della gara è un disastro: sebbene nel bando si rispettino i paletti dell'ordinanza del marzo 1998, le richieste di Zadra spuntano fuori durante la scrittura del contratto che prevede la possibilità di accatastare il CDR nell'attesa di realizzare l'inceneritore e di ottenere l'incentivo Cip6 sull'intero quantitativo di rifiuti. Non solo: i sette impianti di produzione del CDR erano dimensionati in modo da trattare l'intero quantitativo dei rifiuti prodotti in Campania, escludendo dal novero delle possibilità che si orga-

nizzasse una vera raccolta differenziata. Le stesse dimensioni dell'inceneritore di Acerra sono impressionanti: una portata da 600mila tonnellate di rifiuti all'anno, il corrispettivo dell'intera Emilia Romagna. «Potendo usufruire del contributo Cip6 – si legge nel libro *Ecoballe*¹⁵ – era conveniente bruciare qualsiasi cosa, qualunque potere calorifico avesse, anche zero. Per questo Impregilo si è preoccupata di aumentare la produzione di CDR a scapito della qualità. Il mercato dell'incenerimento dei rifiuti è drogato e il Cip6 è la principale ragione per cui gli inceneritori nascono come funghi». Più di dieci anni dopo, nell'aula bunker di Poggioreale, gli avvocati che difendono Impregilo e le società controllate sostengono che sia stata proprio la mancanza della raccolta differenziata a mettere in crisi il sistema, provocando il cattivo funzionamento degli impianti. Come si spiega, allora, il sovradimensionamento degli stabilimenti costruiti per lavorare il rifiuto indifferenziato? Impregilo prevedeva forse che la differenziata non sarebbe mai partita? E se ne aveva previsto la mancanza, costruendo impianti per trattare enormi quantità di rifiuti indifferenziati, perché gli avvocati basano su questa linea la loro difesa?

Durante il processo è stato confermato che la qualità dei materiali in uscita dagli impianti era scadente. Le testimonianze rese hanno rivelato che le analisi eseguite da Fibe nei suoi laboratori di Genova presentavano delle incongruenze: dai tabulati interni ai laboratori risultava che alcune sostanze pericolose presenti nel CDR superavano i limiti di soglia; inoltre il grado di umidità delle balle era più elevato di quanto stabilito dalla legge mentre il potere calorifico era inferiore. Ma nei certificati di analisi presentati ufficialmente, per ragioni misteriose, i valori del CDR rientravano nei parametri. Durante il processo, la difesa delle società ha teso a sminuire questi dati, sostenendo anche tesi contraddittorie: da un lato la scarsa affidabilità dei tabulati interni ai laboratori, dall'altro che l'inceneritore di Acerra avrebbe potuto bruciare anche materiale con caratteristiche diverse dal CDR a norma, garantendo ugualmente la resa energetica. **Inoltre, ha sostenuto la difesa di Impregilo, per aumentare la temperatura necessaria alla produzione di energia sarebbe bastato aggiungere dei pneumatici al CDR.** Bruciare copertoni può salvare la resa energetica ma a danno della salute umana: Bruno Agricola, tecnico del ministero dell'Ambiente chiamato a testimoniare dall'accusa, ha spiegato che la valutazione di compatibilità ambientale effettuata nel 1999 per l'inceneritore aveva presupposto l'uso di CDR a norma. Cambiando la composizione del combustibile e introducendovi materiali non selezionati, non mutano solo l'umidità e il potere calorifico ma anche le emissioni, aggravando l'impatto ambientale e sanitario e rendendo necessaria una nuova valutazione.

L'accumulo di grossi quantitativi di ecoballe, che rispettassero o meno i parametri di legge, è stata la politica prioritaria perseguita da Impregilo: **i sette milioni di tonnellate di balle depositate nelle campagne della regione hanno rappresentato la garanzia di incamerare i cospicui finanziamenti pubblici Cip6** o almeno – allo stato attuale delle cose – di percepire un adeguato rimborso. Sequestrati dalla magistratura, questi rifiuti oggi sono oggetto di un contenzioso tra lo stato e Impregilo, che

li considera una sorta di "giacimento" di sua proprietà. L'accumulo di balle sul territorio campano è avvenuto in maniera illegittima: durante il bando di gara, scrive Paolo Rabitti, tra i documenti presentati «c'è la dichiarazione dell'ingegnere Paolo Romiti, che si impegna a nome di Fisia ad assicurare, nelle more della costruzione del termovalorizzatore, il recupero energetico del combustibile prodotto. Il significato del termine "recupero energetico" è definito dal decreto Ronchi come "utilizzo principale come combustibile o come altro mezzo per produrre energia". **Le vere intenzioni dell'Impregilo sono chiarite dalle dichiarazioni rese da Sergio Pomodoro, il dirigente della Impregilo preposto al settore concessioni.** Pomodoro racconta al pubblico ministero di aver verificato personalmente, mentre Impregilo preparava l'offerta per la gara d'appalto, che lo smaltimento del CDR prodotto prima dell'entrata in funzione degli inceneritori previsti dal bando di gara era una clausola tecnicamente irrealizzabile, perché avrebbe dovuto sfruttare le possibilità di incenerimento di tutti i cementifici italiani e degli impianti a carbone dell'Enel. C'era, inoltre, il problema non secondario del prezzo che Impregilo avrebbe dovuto pagare per smaltire il CDR. Perciò, avrebbero offerto un recupero energetico differito. Quando mai sia stato offerto questo recupero differito non è dato saperlo, anche perché l'ingegner Romiti ha firmato l'impegno di un recupero energetico immediato. **In pratica, Impregilo partecipa alla gara d'appalto sapendo benissimo di non poterne rispettare le prescrizioni. Perciò, può permettersi di esporre condizioni economiche molto più favorevoli degli altri concorrenti e, quindi, vincere la gara anche con un progetto assolutamente insufficiente»¹⁶.** Violando le condizioni che avevano permesso alla società di aggiudicarsi l'appalto, l'abuso fu perpetuato anche dopo il sequestro degli impianti da parte della magistratura. Il 7 marzo 2005 il sub commissario Mogavero, imputato all'interno del processo Romiti, ad appena quattro giorni dalla nomina firmò un'ordinanza in cui autorizzava lo stoccaggio delle ecoballe nelle piazzole limitrofe agli impianti, nonostante il fatto che la procura avesse accertato che il materiale non era a norma. Ascoltato durante il processo, Mogavero ha raccontato di essere stato spinto ad emettere l'ordinanza da Claudio De Biasio e Giuseppe Sorace, che ricoprivano il ruolo di Rup – Responsabile unico di procedimento – presso la struttura commissariale. Giuseppe Sorace, dichiarato con una perizia psichiatrica incapace di intendere e di volere ed inabile a sostenere il processo, era responsabile dell'impiantistica e del termovalorizzatore di Acerra, mentre Claudio De Biasio, responsabile delle discariche, è stato descritto dalla magistratura come una «personalità criminale allarmante». «Come mai – ha chiesto il pm Giuseppe Novello a Mogavero – pur sapendo che quello non era combustibile da rifiuti a norma, ne ha autorizzato il deposito finalizzato alla termovalorizzazione con recupero energetico e non al semplice smaltimento?» «Bisognava togliere i rifiuti dalle strade – ha risposto l'ex funzionario – le discariche scarreggiavano e lo smaltimento fuori regione sarebbe venuto a costare una cifra esorbitante». Una singolare sollecitudine, dato che i costi dello smaltimento erano a carico di Fibe e non del pubblico.

L'affitto pagato ai clan

Un'altra libertà concessa a Fibe era la scelta dei suoli su cui edificare gli impianti: il commissariato si limitava generalmente a "convalidare" le scelte del privato. «Gli affitti per le aree di stoccaggio delle ecoballe – ha scritto Paolo Rabitti – e i fondi stanziati per le alquanto discutibili localizzazioni delle discariche, visto che le scelte sono state lasciate all'arbitrio della Fibe, sono un vero regalo per la camorra. La fase del ciclo dei rifiuti che oggi appare essere la più permeabile a infiltrazioni camorristiche è quella legata alla individuazione e gestione dei siti di stoccaggio di CDR, scrive la commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti». «Uno degli esempi più scandalosi – denunciavano ancora le Assise nel 2006 – riguarda la locazione, da parte della Fibe, di un'area a Capaccio, poco distante da Paestum. La società "Gea Costruzioni" diviene affittuaria dell'area ottenendo i suoli per dieci anni al costo di soli 52 mila euro. Sei giorni dopo la Gea stipula con la Fibe un contratto di locazione decennale al prezzo di un milione 223 mila euro, ovvero ad un prezzo finale ventiquattro volte maggiore. Ma non finisce qui: la Fibe affida alla Gea, in subappalto, anche i lavori di movimento terra per un importo che supera i 500 mila euro. **Un altro inquietante esempio è il caso delle cave di pozzolana di Sette Cainati, a Giugliano, utilizzate dalla camorra per sversare abusivamente rifiuti tossici. Queste cave, mai risanate, insieme a terreni di pregio valore agricolo, vengono acquistati da una società denominata Futurgea, la quale rivende alla Fibe quegli stessi terreni ma ad un prezzo tre volte maggiore, e dopo quindici giorni si scioglie nel nulla. Un vero e proprio affare, in cui i suoli agricoli diventano dei forzieri d'oro e, come negli anni de Le mani sulla città, tornano ad essere una fonte di rendita parassitaria a danno dell'erario pubblico»¹⁷.** Nel gennaio 2011, sulle pagine del quotidiano «Il Mattino», la giornalista Rosaria Capacchione ha confermato queste denunce, raccontando i nuovi inquietanti esiti delle inchieste della magistratura: molte delle piazzole individuate da Fibe come siti di stoccaggio «sarebbero un altro degli affari del clan dei Casalesi fatti in accordo con funzionari infedeli del commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti e con la partecipazione straordinaria di alcuni OO7. Le aree di stoccaggio contrattate dalla famiglia di Michele Zagaria e da Antonio Iovine, arrestato dopo quindici anni di latitanza, sono quelle di San Tammaro-Santa Maria la Fossa, Villa Literno, Taverna del Re. Tracce dell'accordo sono contenute anche negli atti dell'inchiesta *Normandia*, appena chiusa dai pm antimafia Marco Del Gaudio e Antonello Ardituro, che ha portato all'arresto per associazione camorristica dell'ex consigliere regionale dell'Udc Nicola Ferraro e del fratello Luigi. Ne accennano i collaboratori di giustizia (tra i quali Gaetano Vassallo) riferendosi alla gestione delle discariche; ne fanno vago riferimento anche gli amministratori pubblici intercettati. Il sindaco di Villa Literno, Enrico Fabozzi, si interessa in modo particolare alla nomina dell'assessore all'Ambiente e chiede rassicurazioni a Ferraro "per quella cosa di Villa Literno che bisogna fare". I tempi sono sempre gli stessi, gli anni a cavallo tra il 2006 e il 2007. È il periodo in cui, stando a fonti riservate, sarebbero avvenuti gli incontri tra il latitante Michele

Zagaria, lo 007 e l'uomo della Regione (o del commissariato per l'emergenza rifiuti)»¹⁸. **Secondo quanto ricostruito dalla magistratura, non era un caso che i terreni dei Casalesi venissero affittati alla struttura commissariale.** «La compravendita dei suoli – scrive Giorgio Mottola sul quotidiano «Terra» – potrebbe infatti rientrare nelle contropartite che Michele Zagaria avrebbe ottenuto in conseguenza della trattativa tra stato e camorra, su cui il pm Catello Maresca della procura di Napoli ha ufficialmente aperto un'inchiesta. Il gioco era semplice. Qualcuno indicava agli uomini del clan i terreni che interessavano al commissariato. **Nel giro di pochi giorni, i suoli venivano acquistati per quattro soldi da ditte nell'orbita di Zagaria e rivendute (o affittate) a prezzi esorbitanti alla struttura commissariale.** In alcuni casi l'atto di acquisto e quello di vendita non solo riportano in calce la stessa data, ma anche la firma del medesimo studio notarile»¹⁹. Anche sull'acquisto delle cave di Chiaiano le indagini della magistratura hanno ricostruito passaggi di proprietà che facevano aumentare il prezzo dei terreni anche di otto volte: «Il 30 settembre 2002 – scriveva Fabrizio Geremicca il 27 maggio 2008 – fu un giorno fortunato per Giosuè Riccardi, oggi settantenne, residente ad Acerra. Davanti al notaio Carlo Iaccarino concluse infatti una trattativa favorevole come non sarebbe riuscito al più scafato tra gli uomini di affari. Acquistò a Chiaiano 5 ettari e 58 di terreno e la cava Barbato – a poche centinaia di metri da quella prescelta ora dal commissariato come discarica – per 568.102 euro. Li ha rivenduti per un milione e 910.980 euro a Fibe, che all'epoca cercava terreni e cave da utilizzare come sversatoio per immondizia tal quale, ecoballe o per il materiale

combusto dal termovalorizzatore di Acerra, che avrebbe dovuto produrre ceneri tossiche per un terzo dell'immondizia bruciata. Nello stesso giorno, davanti allo stesso notaio, Riccardi acquistò un'altra cava – un ettaro e 39 di terreno – per 233.000 euro e l'ha rivenduta per 1.570.000 euro». Alla luce di questi dati suona fin troppo clemente il commento della Corte dei conti del 5 marzo 2011: **«L'aver attribuito agli operatori privati una serie di scelte fondamentali non si è rivelata una scelta positiva, stante la delicatezza di tali determinazioni, per le loro implicazioni ambientali, sociali ed economiche, che dovrebbero essere assunte dalla pubblica autorità, al fine di una loro ponderata valutazione, ispirata esclusivamente ad interessi pubblici e non di parte.** In tale contesto, ciò può aver indotto a percepire le scelte operate dai privati come quelle più vantaggiose per le imprese piuttosto che quelle più idonee sotto il profilo ambientale e di utilità generale, aumentando il senso di sfiducia e di contrapposizione nei confronti dell'organo commissariale da parte degli enti e delle popolazioni locali».

Impregilo nel Pantano

La stessa scelta di Acerra, individuata da Fibe come località ideale per la realizzazione dell'inceneritore, non pare ispirata esattamente a criteri di pubblica utilità: poco distante dal centro abitato, l'area è una delle più inquinate della Campania, avvelenata sia dagli sversamenti di rifiuti tossici che dallo stabilimento chimico della Montefibre, per i cui dirigenti la procura di Nola ha recentemente chiesto 23 anni di carcere per omicidio colposo plurimo e disastro colposo. Tra il 2002 e il 2003 la società Sogin fu incaricata di effettuare un'indagine per caratterizzare le

aree potenzialmente interessate dalla ricaduta delle emissioni del termovalorizzatore prima della sua entrata in esercizio. Poco distante dai cantieri dell'impianto, nella località Calabricito – l'area archeologica dell'antica Suessola – la Sogin riscontrò livelli di diossina 10mila volte superiori ai limiti di legge. L'area fu delimitata da una recinzione (più volte divelta nel corso degli anni) per dividere il sito contaminato dal territorio circostante: a meno di un metro dal recinto si poteva osservare un cartello che indicava la presenza di una pregiata coltivazione di pata-

Inceneritore di Acerra in fase di costruzione [Na].



te. Nel 2003 il Comune di Acerra commissionò al CNR un *Monitoraggio ambientale mediante test citogenetici applicati alle popolazioni zootecniche allevate nel comune di Acerra*: nel latte di un gregge di pecore che vagavano a libero pascolo nell'acerrano furono rinvenuti composti appartenenti alla famiglia delle diossine in quantità di 50,65 pg/g, con un limite di legge di 3 pg/g²⁰. Abbastanza per spingere il governo Prodi a dichiarare, nel 2006, lo stato di emergenza nel comune di Acerra per fronteggiare l'inquinamento da diossina. Venne stabilito l'abbattimento degli ovini, che da alcune migliaia si erano ridotte a poche centinaia, decimati da tumori particolarmente aggressivi: più volte le telecamere dei giornalisti avevano filmato animali malati e agnelli deformi che morivano subito dopo la nascita. Nel 2007 anche un pastore acerrano, Vincenzo Cannavacciuolo, si ammalò di un tumore molto aggressivo. Il libro *Campania Infelix* di Bernardo Iovine racconta che alcuni membri delle Assise della città di Napoli convinsero la famiglia Cannavacciuolo, che stava vegliando gli ultimi giorni di Vincenzo, a mettersi in contatto con il tossicologo Antonio Marfella che, imitando l'esempio del colonello Giampieri Angeli di Castelvoturno, aveva deciso di sottoporsi al test della diossina. I familiari del pastore ammalato riuscirono a far prelevare un campione di sangue e ad inviarlo al medico perché si misurasse il livello degli inquinanti. Vincenzo Cannavacciuolo morì pochi giorni dopo, ma le analisi dimostrarono che nel suo sangue c'erano 255 pg/g di composti appartenenti alla famiglia delle diossine, la cui cancerogenicità è stata riconosciuta dalla IARC (Agenzia internazionale di ricerca sul cancro). Dopo qualche mese, il 27 dicembre 2007, il gregge venne abbattuto; gli ultimi a immortalare la scandalosa sofferenza di quegli animali furono il giornalista di «Report» Bernardo Iovine nell'inchiesta *Terra bruciata* e gli autori del documentario *Biutiful cauntri*, Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio e Peppe Ruggiero. **La procura di Napoli scoprì che i campi di Acerra erano stati "concimati" con falso compost da alcuni imprenditori locali, che in realtà smaltivano illecitamente nelle campagne rifiuti tossici provenienti dalle aziende del Nord: Decoindustria di Cascina in provincia di Pisa, Nuova Esa di Marcon e Servizi Costieri di Marghera, in provincia di Venezia.** «Secondo i magistrati napoletani, con questo sistema sui campi di Acerra, Giugliano, Qualiano, Bacoli, Villaricca, Caivano e dintorni sarebbero state spalmate migliaia di tonnellate di rifiuti pericolosi di origine industriale»²¹.

Sebbene fosse chiaro che il territorio non potesse sopportare un nuovo carico inquinante – gli inceneritori sono considerati dall'Unione Europea industrie insalubri di prima classe – i lavori di costruzione del gigantesco termodistruttore furono portati avanti. Le proteste della popolazione contro l'apertura del cantiere furono represse il 29 agosto 2004 con un massiccio dispiegamento di forze dell'ordine e lacrimogeni, sparati anche dagli elicotteri per disperdere un assembramento di trentamila persone. I ritardi nella consegna dell'impianto, ultimato dopo dieci anni dall'aggiudicazione della gara ed entrato in funzione solo nel marzo 2009, non sono stati causati dai comitati ma da problemi di altra natura: il nome della località scelta da Fibe è "Pantano". Un toponimo che, al di là del disastroso contesto ambien-

tale, dovrebbe far riflettere. Durante i lavori infatti la società dovette apportare sostanziali modifiche in corso d'opera: scavando per realizzare la fossa in cui i camion avrebbero dovuto scaricare le ecoballe di CDR da bruciare, era stata raggiunta la falda acquifera che aveva allagato il cantiere, costringendo a sopraelevare parte dell'impianto su una collina creata artificialmente.

A2A brucia e Impregilo batte cassa

Dal 2008 l'inceneritore è gestito dalla ditta Partenope Ambiente, del gruppo bresciano-milanese A2A, a cui garantisce un utile di 6,7 milioni di euro all'anno grazie ai Cip6. Ma Fibe non ha rinunciato a rivendicare un profitto sugli impianti campani ed attraverso la Fisia Italimpianti ha presentato ricorso presso il tribunale di Genova contro il decreto legge 195 del dicembre 2009 che cedeva alla Regione Campania la proprietà dell'inceneritore. «Il ricorso – si legge su «Il Mattino» del 16 gennaio 2010 – presentato dagli studi legali Giuffré (Roma) e Maresca (Genova), ripercorre tutta la genesi del contenzioso: una partita, stando al ricorso, di circa 750 milioni. La società vanta la somma di 350 milioni tra tariffe mai incassate per lo smaltimento e per la costruzione degli ex CDR ora passati alle società provinciali. Per somma richiesta (200 milioni) e per reato contestato: violazione del diritto di proprietà. Gli impianti, infatti, sono su terreni della Protezione civile ma costruiti, è motivato nel ricorso, dalla Fisia. E formalmente non c'è stato mai nessun passaggio di proprietà anche se nel contratto iniziale era previsto. Più intricata la situazione dell'inceneritore di Acerra: il gruppo non ha mai riscosso i soldi anticipati per costruirlo e ultimarlo (su suoli di sua proprietà): quasi 400 milioni di euro. Contava nel decreto di fine anno. E, invece, non solo non incassa ma si ritrova, senza alcun titolo, la gestione e redditività dell'impianto, tuttora di sua proprietà, all'A2A». Il 28 maggio 2011, in un trafiletto del «Corriere del Mezzogiorno» è comparso la notizia di una prima vittoria di Fibe: il Tar ha imposto al governo di rimborsare la società ricorrente con la cifra di 204 milioni di euro, per la costruzione dei sette impianti ex CDR (declassati per decreto a Stir, stabilimenti di tritovagliatura, dopo la rescissione del contratto con il commissariato). **Sui 350 milioni di euro che la Regione deve dare a Fibe per l'impianto di incenerimento di Acerra il contenzioso è ancora in atto: il Milleproroghe del febbraio 2011 consentiva alla Regione di adeguare i piani di stabilizzazione finanziaria ai fini dell'acquisto del termovalorizzatore, già previsto nel decreto legge 195 del 30 dicembre 2009. Ma la società, si dice, pretenderebbe una cifra più elevata.** Anche il destino dei sette milioni di ecoballe stoccate in Campania è ancora avvolto dall'incertezza.

Un fiume di soldi e di veleni

Dal 1994 ad oggi sono corsi fiumi di soldi e di veleni, si sono avvicendati commissari di governo e leggi in deroga ad ampi settori della normativa italiana ed europea, esautorando gli organi locali dalle loro competenze, limitando fortemente la democrazia fino a istituire vere e proprie zone presidiate militarmente dall'esercito. Mentre nella «Terra dei fuochi», nelle campagne tra il nolano e il giuglianese, decine di roghi di rifiuti tossi-



Fig. 1

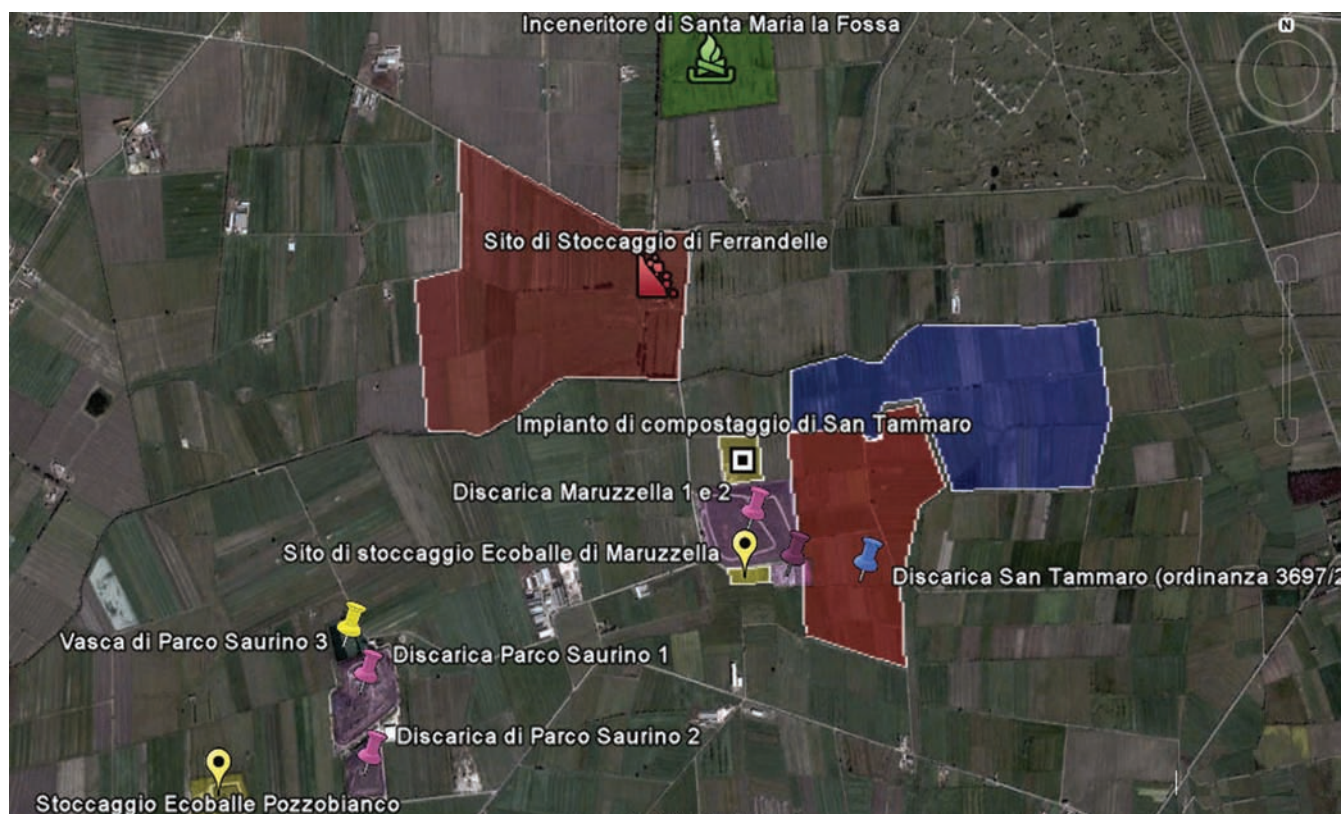


Fig. 2

Mappe satellitari [Google Maps] 1. dell'area di Giugliano-Villa Literno [Na-Ce], 2. dell'area di San Tammaro [Ce], 3. dell'area di Lo Uttaro [Ce], elaborate da Massimo De Gregorio e Lorenzo Tessitore del Comer [Caserta] - Coreri.



Fig. 3

ci si alzano tutte le notti nel totale abbandono del territorio, le discariche commissariali sono regolarmente presidiate dalle forze dell'ordine per impedire qualsiasi tipo di verifica e di accesso agli impianti da parte degli enti locali e dei cittadini. È da 17 anni che l'emergenza rifiuti si è riprodotta come un cancro, con una legislazione speciale culminata nel decreto 90 del 2008, convertito nella legge 123. Una legge straordinaria che istituiva una sorta di "super procura" a Napoli e attribuiva d'imperio le competenze degli enti locali a super sottosegretari di stato e commissari bionici adoratori del Pil, dotati di super deroghe e super poteri. Promulgata per individuare misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti in Campania, **la legge 123 ha condannato la regione ad un diritto diverso da quello vigente nel resto d'Italia**: annullando con una sfilza di articoli e commi la normativa «in materia ambientale, paesaggistico-territoriale, di pianificazione del territorio e della difesa del suolo, nonché igienico-sanitaria», il provvedimento ha imposto lo smaltimento nelle discariche per rifiuti urbani di rifiuti indifferenziati di ogni sorta e di scarti industriali contenenti sostanze pericolose: ceneri pesanti e scorie, contenenti sostanze pericolose (codice Cer 190111), ceneri leggere, contenenti sostanze pericolose (cer 190113), fanghi prodotti da trattamenti chimico-fisici, contenenti sostanze pericolose (190205) oltre all'ormai famoso rifiuto tal quale (Cer 200301)²². Tutto questo solo in Campania. Nel resto d'Italia vale un'altra legge – la legge. Ben a ragione si levò il grido dalle Assise della città di Napoli: «hanno condannato a morte la Campania»! Il percolato che si è generato da questi calderoni infernali è un liquame tossico

che inquina i terreni, raggiunge le falde acquifere e provoca gravi danni all'ambiente e alla salute dei cittadini. Come se non fosse abbastanza, l'**art. 18 di questa legge, intitolato significativamente "Deroghe", ha consentito di violare finanche l'obbligo di impermeabilizzare correttamente il fondo degli invasi, rendendo tutte le discariche campane fomite di disastri ambientali**. D'altronde, come ha recentemente mostrato l'inchiesta *Marea Nera* condotta dalla procura di Napoli, smaltire regolarmente il percolato ha costi enormi, e qualche buco nel telo di impermeabilizzazione potrebbe far defluire silenziosamente una parte del veleno nelle falde acquifere.

Gennaio 2011: l'emergenza si rinnova in "somma urgenza"

Secondo il decreto legge n. 196 del 2009, l'emergenza rifiuti sarebbe dovuta terminare il 31 dicembre 2009: sembrava che la lunga epoca delle deroghe selvagge fosse conclusa, i commissari speciali messi in congedo e la gestione dei rifiuti riconsegnata all'ordinaria amministrazione. La nuova legge n. 1 del gennaio 2011 ha confuso i termini della questione: sostituendo al termine "emergenza" quello di "somma urgenza", la legge ha ripristinato alcune delle deroghe del vecchio sistema. Sono tornati i commissari straordinari per gli impianti, sono stati autorizzati l'affidamento diretto dei lavori per la realizzazione delle opere, derogando all'obbligo della gara d'appalto, ed è stata reintrodotta la valutazione d'impatto ambientale semplificata. Non ultimi, sono tornati i rifiuti per le strade. Il fallimento della gestione emergenziale e dei piani commissariali e regionali incentrati sull'impiantistica finale di smaltimento –



Cumuli di rifiuti tossici scaricati sulle sponde dei Regi Laghi. Foto di Valeria Gentile.

inceneritori e discariche – oggi si ritrova per le strade di Napoli, tra i cumuli di rifiuti bruciati e accatastati. Rifiuti usati per coprire il traffico di rifiuti tossici provenienti dalle regioni settentrionali, stipati nelle discariche per produrre biogas in modo da beneficiare dei certificati verdi come “fonte di energia rinnovabile”, o stoccati nelle infinite piazzole di cemento che hanno cannibalizzato le campagne della regione in attesa di essere bruciati e rivenduti sotto forma di energia, sprigionando sostanze cancerogene che continueranno ad avvelenare una popolazione già intossicata dai rifiuti tossici. Il rapporto Istat del 2011 rivela una situazione agghiacciante: gli abitanti della Campania vivono in media due anni in meno rispetto agli altri cittadini italiani e anche la loro fertilità è diminuita. Dallo studio epidemiologico commissionato dalla Protezione civile a Organizzazione mondiale della sanità, Istituto superiore di sanità e CNR, fino al recente studio portato avanti dalla Fondazione Sbarro di Philadelphia, il verdetto è unanime: in Campania i tumori aumentano, soprattutto nelle province di Napoli e Caserta, le più flagellate dal conti-

nuo sversamento di letali scorie industriali, continuamente mascherate dai rifiuti urbani. È questa la vera emergenza. In queste terre, ha scritto Roberto Saviano su «la Repubblica» nel 2008 «si muore – di una peste silenziosa che ti nasce in corpo dove vivi e ti porta a finire nei reparti oncologici di mezza Italia. Gli ultimi dati pubblicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità mostrano che la situazione campana è incredibile, parlano di un aumento vertiginoso delle patologie di cancro. Pancreas, polmoni, dotti biliari più del 12% rispetto alla media nazionale. La rivista medica “The Lancet Oncology” già nel settembre 2004 parlava di un aumento del 24% dei tumori al fegato nei territori delle discariche e le donne sono le più colpite. Val la pena ricordare che il dato nelle zone più a rischio del nord Italia è un aumento del 14%. Ma forse queste vicende avvengono in un altro paese. Perché chi governa e chi è all'opposizione, chi racconta e chi discute, vive in un altro paese. Perché se vivessero nello stesso paese sarebbe impensabile accorgersi di tutto questo solo quando le strade sono colme di rifiuti».

Un altro inceneritore a Napoli Est?!

Desta stupore, dopo un simile disastro, sentire voci autorevoli invocare nuovamente lo "stato d'emergenza" o indicare la risoluzione del problema dei rifiuti nella costruzione di un nuovo sciagurato inceneritore che sarebbe pronto, realisticamente, tra quattro o cinque anni, così da rendere la situazione del tutto irrecuperabile. **L'inceneritore di Napoli Est, che alcuni vorrebbero sorgesse nel quartiere di Ponticelli, una delle zone più densamente popolate già gravata da anni di inquinamento prodotto dalla vecchia centrale a carbone (riconvertita in centrale a turbogas) e dai serbatoi di petrolio della multinazionale Q8, suscita l'appetito di una pletora di soggetti: previsto dall'art. 8 bis della legge 123/2008, sarà infatti uno degli ultimi impianti italiani a godere dei contributi Cip6.** Grazie agli incentivi, il soggetto – pubblico o privato – che dovesse allungare le mani sull'affare ne trarrebbe un gigantesco vantaggio economico: con un investimento di 700 milioni di euro, il vincitore della gara gestirebbe l'impianto per 20 anni assicurandosi un guadagno di 1 miliardo di euro. Il giro d'affari che genererebbe l'impianto, con una capacità di bruciare 450mila

tonnellate di rifiuti all'anno, è complessivamente di 1,8 miliardi di euro. «L'impianto – ha detto chiaramente l'amministratore delegato della società del Comune di Napoli Asia, Daniele Fortini – sarà la più importante fabbrica del Mezzogiorno: mentre chiude Fincantieri, nascerà a Napoli una nuova centrale elettrica, perché il termovalorizzatore altro non è che questo. Nella fase di cantiere si darà lavoro a 400 persone e nella fase gestionale a 100, più altre 200 nell'indotto. Renderà più di una centrale a carbone». Inizialmente, gli accordi con la struttura commissariale prevedevano che l'inceneritore dovesse essere realizzato e gestito per il 51% dal pubblico (rappresentato dalle società Asia e Sapna, la società provinciale che gestisce due impianti Stir e la discarica di Terzigno) e per il 49% da un socio privato. Ma i rapporti tra Asia e gli organi straordinari si sono inclinati dall'estate del 2010 e l'attuale commissario straordinario agli impianti, Alberto Carotenuto, ha emanato a marzo 2011 un bando di **gara che ha estromesso la società comunale, rendendo l'affare accessibile solo a poche grandi società: la stessa Impregilo, la Unendo, la Maire Tecnimont e le società "pubbliche" A2A, Veolia, Eon.**

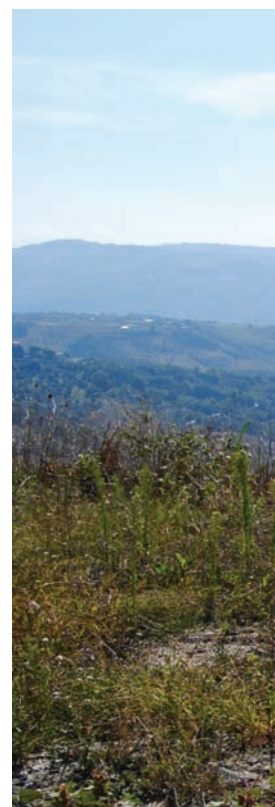


Discarica di Macchia Soprana nel comune di Serre (Sa).

È cambiato il vento: De Magistris vuole fare "prevenzione primaria"

Prima della vittoria del nuovo sindaco Luigi De Magistris, la Asia aveva presentato ricorso al Tar contro il bando di gara, rivendicando la continuità con gli atti amministrativi precedenti ed esigendo il coinvolgimento della società comunale nella gestione dell'inceneritore. Con la nuova amministrazione il vento è cambiato e Asia, società interamente di proprietà del Comune di Napoli, dovrebbe farsi promotrice di una "rivoluzione" attesa da anni: l'estensione della raccolta differenziata porta a porta all'intera città con l'ambizione di raggiungere la percentuale del 70% in un anno, ed un piano di gestione autonoma dei rifiuti finalizzato al massimo recupero dei materiali. **La prima delibera emanata dalla giunta comunale ha dichiarato la ferma volontà di impedire la costruzione dell'inceneritore, una decisione finalmente orientata alla salvaguardia della salute pubblica: gli inceneritori infatti sono fonte di emissione di sostanze cancerogene.** Sosteneva Lorenzo Tomatis, già direttore dell'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro: «Quando si parla di prevenzione del cancro, tutti pensano alla cosiddetta diagnosi precoce, ma c'è una prevenzione che si può fare a monte, cercando non di limitare i danni della malattia diagnosticandola al più presto, quanto piuttosto di evitare l'insorgere del cancro, impedendo l'esposizione alle sostanze che lo provocano. **La prevenzione primaria si occupa proprio di questo: fare ricerca sulle sostanze naturali o sintetiche per capire quali sono cancerogene e, una volta individuate, suggerire alle autorità sanitarie delle misure di salute pubblica per toglierle dalla circolazione.** Si tratta di una strategia che protegge tutti – il ricco come il povero – ma purtroppo è bistrattata da scienziati, politici e autorità sanitarie». «Gli inceneritori – scrive Ernesto Burgio, coordinatore del comitato scientifico di Isde, la Società internazionale dei medici per l'ambiente – non sono soltanto all'origine di un immenso, insensato spreco di materiali preziosi: sono anche tra gli impianti industriali più inutili, nocivi e rapidamente distruttivi nei confronti dei delicati meccanismi che regolano il clima e gli ecosistemi. **E l'effetto forse più temibile e meno noto di questi ecomostri concerne proprio il loro possibile impatto distruttivo sugli organismi e sull'intera biosfera: in quello che potremmo definire un immenso esperimento di bio-trasformazione a cielo aperto.** Perché i milioni di metri cubi di gas e ceneri volanti, che escono da quei camini e contaminano il mondo vegetale e i milioni di tonnellate di ceneri di fondo, che si depositano alla base dei forni e devono essere "smaltiti" in immense discariche di rifiuti speciali e che inevitabilmente finiscono con il percolare nelle falde idriche, **avvelenando la catena alimentare e l'intera biosfera, sono un vero e proprio concentrato di alcune tra le sostanze più tossiche che l'uomo sia mai riuscito a produrre: diossine, furani, policlorobifenili, idrocarburi policiclici e metalli pesanti,** che – trasportati dalle particelle microscopiche prodotte dalla combustione – attraversano gli epiteli di rivestimento dei nostri apparati respiratorio e digerente, passano nel sangue e nella linfa, attraversano le barriere alveolare ed emato-cerebrale e penetrano attraverso le sofisticate membrane che proteggono le nostre cellule.

In questo modo per anni, per decenni le nanoparticelle veicolano gli atomi di cromo, di piombo e di mercurio all'interno delle cellule che rappresentano la prima linea dei nostri sistemi di difesa – macrofagi, cellule dendritiche – di volta in volta paralizzandole o iper-attivandole (rendendole cioè incapaci di svolgere correttamente il proprio compito o inducendole a infiammare in modo cronico e progressivo i nostri organi e tessuti più preziosi) e all'interno dei nostri neuroni e delle cellule che formano la struttura portante del nostro cervello, che irreversibilmente danneggiate o cronicamente attivate finiscono per produrre ed accumulare al loro interno proteine alterate nella loro sequenza-base o nella loro forma tridimensionale. Un dato epidemiologico estremamente allarmante di questi ultimi anni, è quello concernente il notevole aumento delle patologie neuro-degenerative croniche che funestano le nostre società. **È sufficiente ricordare che negli Usa le morti per morbo di Alzheimer sono aumentate negli ultimi 20 anni del 1200%, ed è evidente che soltanto una trasformazione ambientale può aver determinato una simile deriva epidemiologica.** L'ipotesi patogenetica oggi più accreditata riconosce all'origine di questa e di altre malattie neurodegenerative, proprio un accumulo, nel citoplasma cellulare, di proteine alterate. È noto quanto sia difficile dimostrare con assoluta certezza – sulla base delle modalità di studio e di valutazione usuali (essenzialmente epidemiologiche), che hanno come inevitabile parametro di riferimento popolazioni sottoposte a tassi di inquinamento simili e difficilmente valutabili – il nesso causa-effetto tra un possibile fattore patogenetico (in questo caso l'inhalazione delle sostanze prodotte dalla combustione di materiale vario, plastica e metalli in primis) e l'aumento di una patologia cronico-degenerativa legata a meccanismi immuno-patogenetici e/o genotossici relativamente lenti (siamo nell'ordine di anni o decenni)²³. «Gli stati membri – prescrive l'Unione Europea nella direttiva 2008/98 – dovrebbero sostenere l'uso di materiali riciclati (come la carta riciclata) in linea con la gerarchia dei rifiuti e con l'obiettivo di realizzare una società del riciclaggio e non dovrebbero promuovere, laddove possibile, lo smaltimento in discarica o l'incenerimento di detti materiali riciclati». L'Unione Europea indica solo al penultimo posto della gerarchia di gestione dei rifiuti lo smaltimento attraverso l'incenerimento, mettendo ai primi posti innanzitutto la prevenzione, la riduzione, il recupero e il riciclo dei rifiuti: operazioni che oggi, applicando al meglio le tecnologie a disposizione e combinandole con una sapiente pianificazione della raccolta differenziata finalizzata al riciclo, ren-



derebbero inutile la costruzione di nuovi impianti di incenerimento come pure l'apertura di nuove discariche. L'incenerimento dei rifiuti non è antitetico alla discarica: dalla combustione, infatti, si generano circa un 30% di scorie tossiche che andrebbero smaltite comunque in discarica; inoltre, nel caso in cui l'impianto dovesse subire guasti o rallentamenti occorrerebbe una discarica in cui riversare i rifiuti temporaneamente. Un piano basato sulla "soluzione finale" è un piano che corre sul filo del rasoio: bastano un guasto o la saturazione di una discarica prima dei tempi previsti per mandare il sistema in "emergenza", così come sta accadendo in queste settimane in Campania, messa in ginocchio dalla chiusura delle discariche e dal malfunzionamento del gigantesco impianto di Acerra, le cui avarie si registrano già a partire dai primi giorni di funzionamento (vedi infra, p. 78).

Inceneritori: una classifica disastrosa

In Campania, dicono alcuni malinformati, la nuova crisi dei rifiuti è dovuta alla mancanza di impianti di incenerimento: ma i dati della stessa Presidenza del consiglio dei ministri smentiscono questa affermazione. All'interno della *Prima relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della legge 123 del 14 luglio 2008*, presentata dal sottosegretariato di stato, la struttura governata da Guido Bertolaso, a pagina 11 svetta una tabella che riporta i dati sulla capacità di incenerimento in tutte le regioni d'Italia. **La Campania, purtroppo, è al terzo posto con 600mila tonnellate annue, preceduta solo dall'Emilia Romagna, con 644mila tonnellate, e dalla Lombardia, che vanta il triste primato di 1 milione e 963mila tonnellate di rifiuti urbani inceneriti ogni anno.** Un enorme spreco di rifiuti

che sarebbe stato molto più utile ritrasformare in materiali da utilizzare nuovamente, ma soprattutto una produzione incalcolabile di sostanze cancerogene e particolato ultrafine che lentamente avvelenano le ignare popolazioni. Le altre regioni seguono la Campania in questa sventurata classifica, con portate significativamente minori: la Toscana con 239mila tonnellate all'anno, il Veneto con 180mila tonnellate, la Calabria con 116mila tonnellate, il Piemonte con 97mila tonnellate e giù fino a regioni come la Liguria con 0 tonnellate. Pur superando il Veneto di circa 400mila tonnellate, la produzione annuale di rifiuti urbani in Campania non è affatto superiore: il rapporto Ispra 2009, infatti, mostra una situazione sostanzialmente simile nelle due regioni, che producono rispettivamente 2 milioni e 415mila tonnellate e 2 milioni e 723mila tonnellate. Il Piemonte, al decimo posto in Italia per capacità di incenerimento, produce 2 milioni e 257mila tonnellate di rifiuti urbani.

Se dalle percentuali di incenerimento passiamo a quelle della raccolta differenziata, notiamo che la classifica italiana si capovolge: nel 2007 la Campania era al quindicesimo posto col 13,7% di raccolta differenziata, mentre il Piemonte si trovava al primo posto con il 44,8%. Di fronte a queste cifre ufficiali, provenienti dal Rapporto rifiuti urbani prodotto nel 2009 dall'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale, desta meraviglia sentire le solite voci autorevoli parlare della raccolta differenziata come un'operazione velleitaria e vagamente astratta a fronte della concretezza di un impianto di incenerimento. **L'impianto di Napoli Est, va ribadito, è uno degli ultimi impianti italiani a beneficiare del Cip6;** gli altri godranno ugualmente di contributi pubblici attraverso il sistema dei certificati verdi che consentirà di vendere l'energia prodotta dalla combu-

Discarica di Sant'Arcangelo Trimonte (Bn).



stione dei rifiuti urbani ad un prezzo comunque più alto di quello di mercato: 160-170 euro ogni MW a fronte del prezzo ordinario di 72 euro/MW. Ma niente a che vedere col contributo Cip6 che, lo ricordiamo, consentiva di vendere l'energia elettrica prodotta al prezzo di 224 euro/MW per otto anni: un affare concreto a cui è difficile rinunciare pacificamente. La presenza per le strade di tonnellate di spazzatura indifferenziata che emana odori insopportabili e attira topi e insetti, quando non è data alle fiamme sprigionando diossina, è una pressione psicologica e ambientale sugli abitanti di Napoli e sulla neoletta amministrazione comunale che si è dichiarata contraria al sistema degli inceneritori e delle ecoballe. I rifiuti per le strade rappresentano un silenzioso ricatto: volete l'inceneritore o l'emergenza? Volete l'inceneritore o i rifiuti arrampicati fino ai primi piani delle abitazioni? Volete che tornino le leggi speciali (per fare l'inceneritore) o preferite che esploda un'epidemia?

In verità, se a Napoli e in Campania riuscisse a vincere la raccolta differenziata, indirizzando ad una filiera ordinata e trasparente di impianti di riciclo i materiali ben separati dai cittadini e ben raccolti e ben finalizzati dalle amministrazioni, non solo gli inceneritori non avrebbero più nulla da bruciare ma il paravento costruito per mascherare il vero problema dell'ineliminabile permanenza del traffico di rifiuti tossici cadrebbe di colpo: si svelerebbe, finalmente, che nelle discariche e negli impianti di incenerimento sono occultate milioni di tonnellate di rifiuti tossici provenienti dal Nord, come è stato confermato da un intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. È questo il vero problema: il sistema industriale non vuole sostenere i costi del trattamento dei rifiuti che produce, men che meno investendo risorse nella ricerca scientifica per ridurre a monte la formazione e la pericolosità degli scarti. La soluzione individuata dal sistema industriale è ben più semplice ed economica: affidare a camorra, mafia e 'ndrangheta milioni di tonnellate di scorie col risultato di avvelenare i fiumi, i campi, le colline, le coste e i mari del Bel paese.

La dimensione del problema

Ancora oggi è difficile individuare le dimensioni reali di questo problema: mafie, servizi segreti, imprenditori e politici deviati gestiscono dal nord al sud dell'Italia un *business* criminale che riguarda tanto il circuito legale quanto quello illegale di smaltimento e che costituisce un immenso capitale finanziario che frutta enormi profitti per i poteri anonimi. In Lombardia la magistratura ha scoperto che a Santa Giulia, nell'area a sud est di Milano, «sotto i piedi della nuova città c'è un sistema di discariche abusive che contaminano le acque delle prime due falde: tra meno sette e meno venticinque metri la terra è morta, uccisa da montagne di rifiuti tossici che le nuove indagini collegano ai clan più sanguinari della 'ndrangheta, i Nirta-Strangio, quelli della strage di Duisburg»²⁴.

Un traffico che si muove su circuiti internazionali, scaricando nel Sud del mondo scorie industriali e rifiuti radioat-

tivi: negli anni '90 i giornalisti della Rai Ilaria Alpi e Miran Hrovatin tentarono di denunciare la tragedia delle navi che sversavano scorie radioattive in Somalia offrendo alla popolazione in guerra armi in cambio del silenzio, ma furono uccisi in un agguato a Mogadiscio il 20 marzo del 1994.

Ancora oggi dai nostri porti partono navi cariche di veleni che vengono affondate al largo delle coste italiane, oppure fanno rotta verso l'Africa, la Cina e l'Est Europa. Ma a volte ritornano: a Borgo Montello, nel basso Lazio, c'è una discarica sconfinata in cui, secondo il pentito Carmine Schiavone, alla fine degli anni '80 sono sotterrati parte dei fusti della nave dei veleni Zanoobia, che trasportava più di 10mila bidoni tossici. Gli scarti di 140 colossi industriali europei e statunitensi: l'Acna di Cengio, la Pirelli, la Enichem, la Monsanto per fare alcuni nomi²⁵. Negli anni '90 un anziano sacerdote, don Cesare Boschin, cercò di far luce su questo mistero, sprofondando in tenebre ancora più cupe: un mattino del 1995 il suo cadavere venne ritrovato all'interno dell'abitazione, legato e massacrato in modo brutale. Un segnale recepito dalla popolazione locale, che smise di fare domande.

Campania chiama Europa

La lista dei disastri è interminabile: **la Campania dei veleni – dove la distruzione del territorio italiano raggiunge il suo apice – non è solo lo specchio dell'Italia, ma anche di un'Europa che ha smarrito la consapevolezza della propria responsabilità storica e politica, relegando la salvaguardia del paesaggio e della salute della popolazione alla buona volontà delle forze della cultura.** In questi anni l'Unione Europea ha emesso numerosi procedimenti d'infrazione verso l'Italia a causa della dissennata gestione dei rifiuti, arrivando a bloccare 150 milioni di fondi Fas destinati alla Campania. Nel 2007 la Corte di giustizia europea ha condannato il nostro paese per aver autorizzato, su tutto il territorio nazionale, discariche non conformi alle direttive europee. Il capo della Direzione generale ambiente della Commissione europea, Pia Bucella, commentò questa sentenza come «un atto d'accusa contro tutte le discariche create in Italia dopo il 2001». Ma sentenze e pene pecuniarie non sono sufficienti: **la forza anonima della borghesia dei rifiuti e la gravità dei danni che ha cagionato sono tali che solo un grande intervento dell'Europa unita potrà salvare le campagne e bonificare i terreni inquinati, impedire finalmente il traffico illecito di rifiuti tossici, indicare una soluzione per il trattamento dei sette milioni di tonnellate di ecoballe depositate nell'agro campano e costringere il sistema industriale a riparare a decenni di devastazione ambientale e a intraprendere uno sviluppo sano, basato sulla ricerca delle tecnologie meno perverse, sulla produzione di materiali non inquinanti e sul trattamento responsabile degli scarti della produzione e del consumo di merci.** In un documento della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti del 1999 si legge: «Per poter offrire un adeguato contrasto a questo nuovo inquietante agire della criminalità organizzata, a questa cultura imprenditoriale che ignora, nel nome del maggiore

profitto, beni fondamentali della vita, quali la salute e l'ambiente, non si può agire isolatamente, ma occorre una forte e convinta collaborazione tra stati e tra i vari organismi preposti alle attività di contrasto e controllo». Grazie al traffico di rifiuti tossici, alla gestione dei subappalti nella realizzazione delle grandi opere pubbliche e nella gestione dei servizi, grazie al furto dei fondi europei (Aima) destinati all'agricoltura ed utilizzati dalle organizzazioni criminali per accumulare il loro capitale finanziario, le mafie hanno sviluppato un potere capace di superare dazi, dogane e frontiere; nel 2008 è stato stimato che il loro fatturato annuo ha raggiunto i 130 miliardi di euro. Alla crisi ambientale causata da uno sviluppo basato sulla rapina dei territori e delle risorse, alla crisi economica internazionale che minaccia di produrre milioni di disoccupati entro il prossimo anno e agli scenari di guerra che coinvolgono i paesi europei, l'Europa del mercato e delle banche non riesce a dare una risposta. Questi problemi potranno essere affrontati adeguatamente solo se inseriti in un grande discorso sull'Europa che riesca a ricollegarsi a quei fili interrotti che muovevano verso l'unità politica europea nella **direzione indicata da Luigi Einaudi, Thomas Mann, Piero Calamandrei, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli** della federazione degli Stati Uniti d'Europa nel nome della pace tra i popoli, dell'eguaglianza politica e sociale e del libero progresso dell'umanità: un'Europa che abbia la forza di portare avanti ed imporre ai singoli paesi la salvaguardia del paesaggio e della salute umana, e una pianificazione che abbandoni la logica dello sfruttamento spietato tanto degli uomini quanto della natura, orientandosi alla tutela del paesaggio, della salute, alla riduzione delle scorie attraverso la ricerca scientifica e ad una produzione industriale che interrompa la tirannia intergenerazionale²⁶ che sta imponendo alle future generazioni un'eredità tremenda: un ambiente sfigurato, privo di risorse, distrutto dall'inquinamento e una spietata cultura di distruzione e rapina.

La nostra è un'epoca segnata dall'uso perverso degli enormi sviluppi tecnologici a cui è pervenuto il lungo processo della rivoluzione industriale, processo che, come ha scritto Hans George Gadamer, ha assunto oggi le proporzioni di un'onda immane che tutto sommerge e trascina: **«Ci troviamo di fronte ad un problema che mette in questione l'intera struttura della nostra vita, il problema cioè della crescita e del predominio di un sistema anonimo all'insegna della scienza e della tecnica, in cui la natura viene ridotta a campo da dominare e non è più considerata come madre della vita»**²⁷. L'altra linea di pensiero, quella fondata sull'argomentare razionalmente intorno agli eventi umani, intorno alla storia, si trova oggi di fronte al compito gigantesco di combattere contro forze anonime: forze anonime dell'illegalità, forze anonime della finanza, forze anonime di uno sviluppo tecnologico perverso di cui il problema dei rifiuti tossici è un mostro con un enorme clava che i poteri forti scaraventano sui paesi più deboli; e la Campania, una delle terre più benedette dalla natura, è il punto più debole di un Paese che diventa sempre più debole nel concerto delle nazioni più avanzate. Si dà il

caso però, che non dev'essere sottovalutato, che la Campania e il mezzogiorno d'Italia erano un tempo la Magna Grecia che ha dato al mondo la più grande civiltà. Il compito delle nuove generazioni di questo paese è oggi quello di difendere questa sorgente viva di arte e di pensiero e non abbandonarsi all'avvilimento e alla rinuncia. Questo è il compito anche delle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

¹ Jorge Louis Borges, *Poesie*, Bur, Milano 2004, p. 89.

² Nicola Capone, Antonella Cuccurullo, Flora Micillo, *Allarme rifiuti tossici*, Palazzo Marigliano, Napoli 2006.

³ Antonio Polichetti, *Quo vadis, Italia?*, Scuola di Pitagora Editrice, Napoli 2011, p. 348.

⁴ Si tratta dei sette impianti costruiti tra il 2001 e il 2003 a Giugliano (Na), Caivano (Na), Tufino (Na), Santa Maria Capua Vetere (Ce), Battipaglia (Sa), Casalduini (Bn) e Piano d'Ardine (Av).

⁵ Corte dei conti, sezione giurisdizionale regionale per la Campania, Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, 5 marzo 2011.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Corte dei conti, sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, Programma delle attività di controllo sulla gestione per l'anno 2005 (deliberazione n. 1/2005/G).

⁸ Tommaso Sodano e Nello Trocchia, *La peste*, Rizzoli, Milano 2010.

⁹ Corte dei conti, sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, Programma delle attività di controllo sulla gestione per l'anno 2005 (deliberazione n. 1/2005/G).

¹⁰ Ordinanza del Gip Rosanna Saraceno presso il Tribunale di Napoli, 26 giugno 2007.

¹¹ Cer è un acronimo che sta per *Catalogo europeo dei rifiuti*, un elenco, istituito con la Decisione 2000/532/CE, che suddivide le tipologie di rifiuti a seconda del processo di produzione che li ha generati.

¹² Ordinanza del Gip Rosanna Saraceno presso il Tribunale di Napoli, 26 giugno 2007.

¹³ Antonio Polichetti, *Quo vadis, Italia?*, Scuola di Pitagora Editrice, 2011.

¹⁴ Paolo Rabitti, *Ecoballe*, Aliberti Editore 2008.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Nicola Capone, Antonella Cuccurullo, Flora Micillo, *Allarme rifiuti tossici*, Palazzo Marigliano, Napoli 2006.

¹⁷ Rosaria Capacchione, *Ecoballe sui terreni dei Casalesi, il fitto nelle mani dei clan*, «Il Mattino» 22 gennaio 2011.

¹⁸ Giorgio Mottola, *Trattativa, ora spunta la contropartita dei clan*, «Terra», 22 gennaio 2011.

¹⁹ Leopoldo Iannuzzi, *Indagini citogenetiche in pecore esposte alla diossina*, Napoli 23 maggio 2007.

²⁰ Bernardo Iovene, *Campania Infelix*, Bur, Milano 2008.

²¹ Legge 14 luglio 2008, n. 123, «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 23 maggio 2008, n. 90, recante misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania e ulteriori disposizioni di protezione civile», pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 165 del 16 luglio 2008.

²² Ernesto Burgio, *Incenerimento dei rifiuti. Dai medici un chiaro "no"*, «Terra», 18 gennaio 2011.

²³ Paolo Biondani e Mario Portanova, *Milano le mani sulla città*, «L'Espresso» 29 ottobre 2010.

²⁴ Andrea Palladino, *Quei fusti griffati sulle navi dei veleni*, «il manifesto» 29 settembre 2009.

²⁵ Mark Achbar, Jennifer Abbott e Joel Bakan, *The corporation*, Fandango, Canada 2003.

²⁶ Hans George Gadamer, *Appello all'Europa*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2007.

Il contrasto della magistratura al traffico di rifiuti tossici

Donato Ceglie
magistrato della procura di Santa Maria Capua Vetere

Dal discorso tenuto in occasione della presentazione della rivista «Meridiana»
nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il **10 gennaio 2011**

La mia esperienza professionale di coordinatore della sezione specializzata in tema di crimini ambientali della procura della Repubblica che ha competenza in un territorio particolare come quello della provincia di Caserta, mi ha portato a seguire molte indagini, da circa venticinque anni a questa parte. Qualcuno dice che le prime indagini di "scenario" in tema di traffici illeciti di rifiuti siano state sviluppate proprio dalla procura di Santa Maria Capua Vetere. Un minimo di esperienza e di conoscenze le abbiamo maturate sul campo. Ma altre esperienze istituzionali, in particolare l'essere stato nominato consulente di quelle commissioni parlamentari d'inchiesta sui rifiuti, alle quali spesso gli autori del volume fanno riferimento, ma soprattutto l'avere coordinato un osservatorio nazionale sui crimini ambientali istituito presso il ministero dell'Ambiente, mi hanno consentito di dare una chiave di lettura alla questione della "emergenza rifiuti" che può servire al dibattito.

Il mio amico Antonio di Gennaro, tempo addietro, in un articolo che ebbe a redigere per il «Corriere del Mezzogiorno», mi citò per un'immagine che io volli proporre all'opinione pubblica, ovvero il fatto che nella nostra regione si era andato formando un ordinamento giuridico non soltanto *extra ordinem*, ma per tanti versi anticostituzionale. Giustamente ci si confronta sul tema del commissariato di governo sull'emergenza rifiuti, ma come voi, immagino, sapete operano abbastanza indisturbati nel nostro territorio molteplici commissariati straordinari di governo per tutte le emergenze possibili: dall'emergenza dei rifiuti all'emergenza delle acque, dall'emergenza degli scavi archeologici all'emergenza delle bonifiche.

Le suggestioni che proponete sono molto varie e articolate. Avete parlato praticamente di tutto: la storia dell'ambientalismo, le rivolte popolari, la nascita di gruppi dal basso, il problema dei rifiuti e le varie opzioni culturali, ideologiche,

politiche, tecniche. Quindi questo è un libro che va letto e che va studiato, che io consiglio come approfondimento. Però il mio piccolo contributo vuole essere questo. Primo: nel 2010 tre vicende investigative da me coordinate, che si sono concluse con degli arresti, ci dicono che **il tema, ad esempio, delle depurazioni delle acque nella regione Campania è un tema tutto criminale**. Non sto parlando del '99 o del 2002, sto parlando dell'aprile del 2010, quando su nostra richiesta abbiamo avuto trenta misure cautelari. Per che cosa? Per il fatto che **le acque nella provincia di Caserta, apparentemente vengono depurate ma in realtà attraverso i depuratori regionali si inquinano di più**, cioè entrano nel ciclo della depurazione inquinate e ne fuoriescono peggio. Questo però comporta due cose: che **i fanghi da depurazione o da inesistente depurazione, che comunque vengono prodotti, diventano a loro volta fonte di ulteriori inquinamenti perché vengono presi e vengono spalmati sul territorio regionale**.

Nell'ambito di quelle indagini – e questo è un contributo che voglio dare alle riflessioni del dottor Fortini – è uscito fuori che **ci sono delle commissioni regionali formate da fior di docenti universitari, avvocati, consulenti che percepiscono decine di milioni di euro per certificare l'efficienza e la bontà delle depurazioni di quelle acque, certificando il falso! e per acquisire questo dato falso la Regione, e quindi la collettività, ha pagato ulteriori fior di decine di milioni**.

Nel corso di un'operazione con i carabinieri della provincia di Caserta siamo andati a verificare come lavoravano i netturbini, i dipendenti del consorzio dei rifiuti ecc. C'era uno che timbrava, marcava, e poi andava all'edicola dei giornali, e passava il suo tempo a vendere i giornali ogni mattina. Lo abbiamo arrestato, l'arresto ci è stato convalidato e c'è stata la misura. Poi ci siamo posti il problema: ma ci sarà un sistema di controllo interno, amministrativo? Certo. E a chi è stato affidato? A un signore che è il figlio di un capozona del-

la camorra, il quale a sua volta beggiava e se n'andava tranquillamente a fare il figlio del boss tra Casal di Principe e Villa Literno. Non è, ovviamente, l'Asia, parliamo della Provincia di Caserta, ma se il funzionamento di queste pubbliche amministrazioni è tutto caratterizzato da una pervicace e radicata illegalità è evidente che la partita è persa in partenza. Per questo io pongo un problema di regole, di rispetto delle regole e di controlli, ma **limitandosi ai controlli giudiziari è di tutta evidenza che l'azione risulta insufficiente per il fatto che le indagini impongono tempi lunghi, necessari per la bontà dell'azione giudiziaria stessa, e giungono a danno avvenuto.**

Un ultimo riferimento al tema delle cave e dello sviluppo urbanistico sul territorio, cioè al contesto, al "brodo" in cui si cala la questione rifiuti in Campania. **Fino a qualche anno fa, e cioè fino all'intervento della magistratura, erano attive tra Napoli e Caserta oltre quattrocento cave abusive.** Cave che erano sotto gli occhi di tutti. Sulla Napoli-Roma, all'altezza dei caselli di Capua, di Caserta sud, di Caserta nord, vedete un "bel panorama": per usare un termine utilizzato dai giudici del riesame e confermato dalla Cassazione, un territorio "lunare". **I giudici della Cassazione hanno detto che tra le provincie di Napoli e di Caserta si è assistito a un vero e proprio "effetto meteorite". I giudici stanno utilizzando delle parole nuove quando si parla di crimini ambientali. Si parla di "scomparsa dolosa di intere montagne", che poi sono state utilizzate come cave abusive.** E mentre le istituzioni iniziano a ragionare sul se utilizzare parzialmente le cave abbandonate per il deposito della frazione organica stabilizzata, altri agiscono (illegalmente).

Sul punto dei rifiuti tossici mi sento di dover fare una precisazione al dottor Fortini, che a pagina 170 del libro (D. Fortini, G. Corona, *Rifiuti. Una questione non risolta*, XL Edizioni, 2010, n.d.c.), sollecitato dall'intervistatrice Gabriella Corona, fa un'affermazione del tipo: «Penso che i rifiuti tossici e nocivi o comunque pericolosi che sono arrivati in Campania per tanti anni provenissero dal Nord ma, almeno in prevalenza, non dalle grandi imprese, quanto piuttosto da quelle medie e piccole disposte a comportamenti *borderline*». Alla sua riflessione, tra l'altro sempre molto garbata e molto civile, voglio portare la mia esperienza: non è stato così. È stata la grande produzione del Nord che ha portato i rifiuti tossici in Campania che solo successivamente si è affidata ad una filiera di padroncini, di piccole aziende e quant'altro. Questo bisogna dirlo: è stata la grande industria! **Le polveri di abbattimento fumi, le morchie di verniciatura, gli scarti delle acciaierie, innumerevoli rifiuti provenienti dalle più importanti industrie del Paese, sono arrivati tra le provincie di Napoli e di Caserta. E quindi ha ragione qualcuno che ha scritto che un pezzo importante dell'economia italiana ha fatto della sistemica violazione della normativa in tema di rifiuti un elemento importante di vantaggio economico illecito, facendo una scelta doppiamente criminale, perché si è affidato ad una filiera di criminali che in qualche maniera foraggia la camorra – perché anche solo la neutralità della camorra ha un costo – ma quel che è peggio ha contribuito a devastare il territorio.**

Noi siamo stati la prima procura che ha osato contestare il disastro doloso ambientale – e la Cassazione anche in questo ci ha dato ragione –, un delitto previsto nell'articolo 434, che prevede pene esemplari per coloro che interrano dei rifiuti o li inabissano e in generale per coloro che abbandonano in modo incontrollato imponenti quantitativi di rifiuti tossici. **La Cassazione ha per di più specificato che per la configurazione del delitto di cui all'articolo 434 non bisogna cercare l'irreversibilità del danno ambientale, basta una soglia di estrema pericolosità per le matrici ambientali e per la salute dei cittadini. C'è un livello, cioè, di minore gravità che configura già il disastro ambientale.** Questa è un'azione sul versante giudiziario che abbiamo proposto e abbiamo in qualche maniera raggiunto con la nostra azione.

Ma ribadisco che l'azione giudiziaria non serve a risolvere i problemi, l'azione giudiziaria è finalizzata all'acquisizione di prove per l'esercizio dell'azione penale, i problemi li devono risolvere altri.

Lo scorso anno sono stato invitato dall'Associazione della stampa estera a Roma a un dibattito con gli inviati di tutte le più importanti testate giornalistiche del mondo che hanno sede a Roma. A distanza di tempo mi hanno detto che quello fu per loro un confronto interessante perché, a differenza delle conferenze stampa con i vari commissari di governo, prefetti, generali, politici in cui non avevano capito niente, grazie a noi capirono chiaramente che **importare per venti anni milioni di tonnellate di rifiuti estremamente pericolosi fa di questo territorio un territorio a sé nel panorama nazionale e internazionale.** Quando mi confronto con i colleghi, con i procuratori olandesi, francesi, e parlo di costruzioni abusive (i rapporti Legambiente ci dicono che tra Napoli e Caserta vengono realizzati 15.000 manufatti abusivi ogni anno), loro non riescono a capire di cosa si sta parlando. Per non parlare dei casi di vere e proprie città abusive, come per esempio il villaggio Coppola. Fino a qualche anno fa, se non era per l'avvocato Marotta o per pochissimi altri, quando parlavamo di disastro ambientale e di ecomafie ci pigliavano per pazzi. Oggi le cose sono un po' cambiate, ma ci siamo dovuti imporre con le indagini, con la *discovery* di una serie di atti che, anche se, pur sempre parziali perché rispondono ad altre esigenze, offrono comunque una chiave di lettura.

La chiave di lettura è che le provincie di Napoli e di Caserta rappresentano dal punto di vista ambientale, come dice qualcuno, un unico enorme corpo di reato, che impone un intervento di bonifica del quale ancora non si vede all'orizzonte nemmeno un respiro.

A voi non sfuggirà che demolire un palazzo abusivo a Casal di Principe o a Casapesenna o a Villa Literno incontra qualche resistenza. Ma è normale, non stiamo a Gorizia o a Bolzano. Ma lo facciamo e imponiamo – perché l'ho preteso quando abbiamo redatto il protocollo in procura generale – di recuperare tutto il recuperabile, anche se ci scontriamo con il fatto che non ci sono ditte in Campania pronte per questo tipo di attività.

Un'altra delle follie delle gestioni commissariali è quello di aver fatto perdere in questo territorio il concetto di norma-

lità, di aver fatto perdere il senso di un approccio al problema, alla questione in termini normali, in termini di regole. E quali debbono essere le regole? Qui condivido in pieno uno degli aspetti che avete sottolineato: le regole della Comunità europea.

Allora, anche per spostare il problema su altri livelli, perché questo non è più soltanto un problema napoletano o campano ma è un problema "Italia": noi siamo un Paese a "libertà vigilata" da parte del consesso dei paesi europei. *Les italiens* sono molto pericolosi perché recalcitranti alle regole della comunità degli stati. Siamo sempre quelli che, posta una regola con una direttiva della Comunità europea, cerchiamo di darci degli sconti, cerchiamo di darci delle scappatoie, cerchiamo di eludere il dettato legislativo europeo, in tutti i settori. Ma in due in particolare: quello ambientale e quello della sicurezza di lavoro, argomenti sui quali il Presidente della Repubblica richiama quotidianamente la nostra attenzione e il nostro impegno. **Nel nostro Paese il concetto di "rifiuto" è stato talmente allargato da riuscire a svincolarlo dalle regole ben precise previste dall'Unione europea. Siamo l'unico Paese a non avere ancora una norma che preveda, oltre alla responsabilità delle persone fisiche in tema di rifiuti, la responsabilità delle persone giuridiche, proprio nel Paese dove le persone giuridiche più delinquono rispetto agli altri paesi.** Ecco allora che certe cose accadono. Fate spesso riferimento alla direttiva n. 98 del 2008 della Comunità europea, ma c'è la n. 99 del 2008 che è altrettanto importante, che è quella che prevede un apparato sanzionatorio adeguato al livello della serietà delle questioni. La questione rifiuti rientra nel più vasto tema della questione ambiente, che in questo momento nella comunità degli stati e negli organismi internazionali è la

questione delle questioni, in relazione alla quale non si decide soltanto del cassonetto, del sacchetto, del termovalorizzatore, dell'impianto, ma si decide quale assetto, quale futuro, quale faccia deve avere l'economia e la vita delle nazioni.

Paradossalmente, **nonostante tutto, io penso che nel nostro territorio** – e qua condivido la vostra fiducia – **le situazioni angoscianti che abbiamo vissuto** (non ci dimentichiamo che nel Natale 2010 i cumuli di rifiuti hanno impedito l'accesso ai palazzi e la gente è rimasta ghettizzata) **hanno elevato la sensibilità dei cittadini e quindi c'è la possibilità, attraverso buone gestioni, di mettere in moto delle risposte.**

L'ho detto nel '97, una delle prime cose è quella di chiudere tutti i commissariati straordinari di governo. Ancora ieri leggevo di auspicabili proroghe delle gestioni commissariali: questa è una cosa che veramente non condivido. Bisogna tornare nell'ordinarietà, i cittadini hanno diritto ad essere informati di più e meglio, i cittadini debbono essere rispettati, soprattutto dal punto di vista della corretta informazione, perché i cittadini di questa città debbono essere informati, debbono essere coinvolti così come avviene in altre zone d'Italia, con meccanismi che però debbono essere permanenti, non devono essere spot, non debbono essere fatti episodici, perché queste cose fanno arrabbiare.

Posso garantire che il profilo delle responsabilità continuerà ad essere accertato malgrado le grandi difficoltà legate al fatto che in questo quadro noi abbiamo un'unica norma, un unico delitto che prevede delle risposte giudiziarie più efficaci, ma nonostante questo, nonostante le tante difficoltà, le risposte dal punto di vista giudiziario si stanno dando e possono rappresentare la premessa che può aiutare quelle altre risposte, cioè il tentativo razionale, legale, in chiave europea di trovare soluzioni ai problemi.

Un nuovo anno di rifiuti

Lo stato di emergenza, chiuso per decreto il 1° gennaio 2010, lascia le amministrazioni senza un piano di gestione dei rifiuti e con una situazione impiantistica carente quanto quella del 2008

Riccardo Rea

L'emergenza rifiuti in Campania è stata ufficialmente chiusa dal decreto numero 195 del 30 dicembre 2009 mediante il quale la funzione di programmazione del ciclo integrato dei rifiuti, dalla raccolta al trattamento, è passata alla regione e alle province, anche per il tramite di neo costituite società provinciali.

Tali società hanno ereditato la gestione degli ex "impianti di produzione del CDR", delle vaste aree di stoccaggio di ecoballe e delle discariche dismesse da bonificare (comprese quelle nelle quali furono accertati sversamenti illeciti di materiali tossici durante la gestione commissari-Impregilo). In questo modo, mediante un'eccezione alla normativa che attribuisce ai comuni del resto d'Italia sia l'esazione del tributo, sia l'attività di raccolta, hanno acquisito titolo ad esigere la tassa/tariffa rifiuti.

Dunque, secondo i trionfalismi governativi, chiusa la parentesi emergenziale, agli enti locali si restituiva finalmente una situazione stabilizzata e la responsabilità della futura pianificazione.

Ma è fin troppo evidente che l'"emergenza" dei rifiuti urbani non è affatto conclusa. Lo aveva dovuto confermare lo stesso Bertolaso, già il 29 maggio 2010, ben prima della crisi di smaltimento cominciata nel settembre 2010, per giustificare la presunta necessità di aprire un secondo sversatoio a Terzigno, laddove la delegazione della Commissione europea aveva vincolato l'erogazione di fondi alla chiusura di quello esistente. I motivi di legge che vieterebbero l'utilizzo dei due siti sono diversi: si tratta di cave della tipologia a fossa, site in una zona vulcanica, per di più elevata a Parco Nazionale, mentre i proprietari sono collegati al clan Fabbrocino.

Nulla è stato fatto dalla disciolta struttura, guidata sempre da Bertolaso, neppure per contrastare i traffici illegali di rifiuti tossici, né tanto meno si è pensato a sfruttare allo scopo la presenza nel territorio delle forze armate. E, infine, il decreto

ha avuto anche lo sventurato effetto di trascinare nella confusione il sistema campano della gestione rifiuti.

Da un lato, infatti, da un anno e mezzo vengono ripetutamente ridiscussi: a) i limiti di competenza tra comuni, province, consorzi, società provinciali e comunali; b) l'importo della nuova tassa provinciale; c) il riparto della stessa tra i numerosi soggetti a cui si sono affidate le diverse fasi della gestione dei rifiuti. Tuttora vi sono contenziosi e ricorsi promossi da parte di comuni, privati del tributo, e da parte dei lavoratori trasferiti da una società ad un'altra.

Dall'altro lato, in attesa che si chiarissero le competenze, ha stentato la redazione del piano regionale e dei piani provinciali di gestione dei rifiuti urbani; per esempio, la proposta di piano regionale ha visto la luce il 15 marzo 2011. Occorre ricordare che il commissariamento aveva esaurito per 15 anni gli enti locali dalla responsabilità di redazione dei piani ma, dopo la rescissione del contratto Impregilo avvenuta per decreto nel 2005, i commissari successivi a Bassolino e il sottosegretario all'emergenza Bertolaso non avevano redatto un piano alternativo e, con qualche eccezione, si erano limitati a fare disposizioni per tamponare le periodiche crisi di smaltimento.

Insomma, se è utile il fatto che gli enti locali abbiano riacquisito il loro ruolo, al 1° gennaio 2010 le strategie di gestione ordinaria erano ancora tutte da definire.

Questo stato di incertezza ha avuto sino ad oggi vari riflessi. In assenza di un piano rifiuti atteso da sempre, pochi soggetti si sono avventurati a fare investimenti per lo sviluppo della raccolta differenziata e per la realizzazione di impianti di riciclo e compostaggio, tanto più nell'attuale situazione di crisi finanziaria in cui versano gli enti locali, specialmente in Campania e specialmente dopo le progressive riduzioni dei trasferimenti statali.

Le società provinciali, teoricamente operative due giorni dopo l'emanazione del decreto, hanno impiegato tutto il 2010

per costituire l'adeguato *know-how* tecnico. Le stesse società sono state gravate della costosa gestione delle discariche dismesse da bonificare e delle vaste aree di stoccaggio di ecoballe – mediante le quali per 10 anni la struttura governativa non ha fatto altro che spostare l'emergenza nelle campagne – che potrà produrre un ulteriore aumento della tassa per i rifiuti. Ai cittadini campani restano dunque i costi della perdurante disastro ambientale e sanitario, che ne dica il partito Lega Nord che ha partecipato per 8 anni ai governi che hanno nominato i commissari degli ultimi 10 anni. Insomma, **le responsabilità della situazione attuale – che i media riconducono ossessivamente alla classe dirigente campana, se non direttamente all'intera popolazione – sarebbero da attribuirsi in primo luogo alla classe politica nazionale che ha formato i diversi governi degli ultimi anni.**

Anche sul fronte dello sviluppo impiantistico non si vedono impulsi per un vero cambiamento, e i motivi sono i seguenti: l'inceneritore di Acerra, ammesso che fosse un pezzo della soluzione, da oltre un anno è fermo o lavora a scartamento ridotto per problemi tecnici di varia natura, tra cui la formazione di una crepa nella camera di combustione; esso ha bruciato rifiuti da marzo 2009 senza superare i tentativi di collaudo, fino a quello avvenuto nel luglio 2010, finalmente con esito positivo, ma misteriosamente comunicato solo in autunno inoltrato; contemporaneamente nel territorio circostante si verificano sforamenti dei limiti sull'inquinamento dell'aria con frequenza ben superiore a quella prevista per legge; le megadiscariche aperte nel 2008 in deroga alla normativa ambientale sono quasi tutte esaurite; gli ex impianti CDR che furono del Gruppo Impregilo, sono stati declassati a *Stir*, acronimo con cui si riconosce la truffa operata dal grande gruppo di costruzioni che per anni non ha prodotto combustibile derivato da rifiuti (C.D.R.) ma si è limitato a tritovagliare e imballare i rifiuti (S.T.I.R.).

Si consideri che il cattivo funzionamento degli impianti ex CDR in questi anni ha prodotto non solo le sterminate "coltivazioni" di ecoballe, per le quali tuttora non c'è una proposta di utilizzo condivisa e compatibile con le norme, ma anche una enorme fame di discariche: **circa l'80% dei rifiuti che sono stati inviati in discarica nell'ultimo decennio non sono quelli prelevati dalle strade ma bensì la frazione umida proveniente dagli impianti, che si sarebbe dovuta utilizzare per le bonifiche.** Invece, poiché il materiale è fuori specifica, è stato smaltito nei "buchi" aperti un po' ovunque, oppure, quando tali "buchi" mancavano, si è accumulato nelle strade determinando rischi sanitari.

Dunque il nodo del ciclico ripresentarsi delle crisi di smaltimento non è da vedersi nell'assenza di discariche quanto nell'inadeguatezza degli impianti. Tutti ne auspicano unanimemente la riconversione almeno dal momento della rescissione del contratto Impregilo nel 2005 (qualcuno già da prima). Da allora sono sul campo diverse ipotesi di variazione impiantistica, realizzabili in pochi mesi, che adottate per tempo avrebbero consentito di

Che cosa è il compost?

Il compost è un ammendante, prodotto dalla trasformazione della frazione "organica compostabile" o "umida" dei rifiuti (scarti di cibo, residui della pulizia di giardini e orti, fiori commerciali ecc.), impiegato in agricoltura per apportare elementi nutritivi al suolo, accrescerne le proprietà leganti e proteggerlo dall'erosione e dal dilavamento.

Il processo di trasformazione, detto appunto compostaggio, accelera la decomposizione del rifiuto, operata naturalmente dalla flora microbica, in modo che alla fine il compost presenta ancora una porzione delle sostanze nutritive inizialmente contenute nel rifiuto, ma non produce più il tanto fastidioso percolato, maleodorante e pericoloso da un punto di vista sanitario.

Il compostaggio è capace, dunque, di dare una nuova vita all'*umido* che può arrivare a costituire fino alla metà del peso complessivo dei rifiuti domestici. Tuttavia l'utilizzo del compost risulta vincolato ad alcune condizioni.

Anzitutto è un ammendante e non un concime; cioè è un fertilizzante ma non un fertilizzante bilanciato. Prima del suo impiego, perciò, occorre di norma arricchirlo con azoto, fosforo e potassio. Infatti, se questi elementi non si trovano in certe percentuali, l'ammendante può addirittura impoverire il suolo o indurre, per esempio, una produzione di fogliame sbilanciato rispetto a quella di fiori e frutti.

In ogni caso, trova spazio sul mercato se l'impianto di compostaggio è situato in un'area dove sono presenti aree agricole abbastanza estese, con colture di una certa tipologia (cioè che richiedono il tipo di ammendante dato) e se il suo prezzo è competitivo rispetto ad altri ammendanti comuni (letame, torba).

Infine, la composizione del compost viene ad essere molto influenzata dalle caratteristiche del prodotto in arrivo agli impianti di compostaggio.

La raccolta differenziata dell'organico può essere inquinata da quantità anche modeste di impurità introdotte da cittadini male informati o pigri che vi introducono materiali non biodegradabili (ad es. plastica) e materiali nocivi (pile, sigarette, prodotti elettrici/elettronici ecc.) o che semplicemente confondono la parte "organica" dei rifiuti con quella chiamata "indifferenziata" che invece contiene ogni sorta di materiale sporco e non riciclabile.

Per questo, i comuni che raccolgono in modo separato l'organico devono svolgere e ripetere spesso attività di comunicazione e di controllo, sanzionando i comportamenti errati; inoltre, devono destinare alcuni camion solo alla raccolta dell'organico, oppure lavarli ad ogni cambio utilizzo.

Purtroppo, nel nostro paese non è forte l'attenzione alla qualità della raccolta differenziata, complice la normativa italiana che, a differenza di quella europea, si focalizza più sulle percentuali di raccolta differenziata che sulle percentuali di recupero effettivo dei rifiuti. Non sono rari i casi di comuni che impiantano in tempi brevi una raccolta differenziata che

è di livelli quantitativi elevati, ma poi subisce scarti notevoli negli impianti di riciclo e compostaggio, a causa della presenza di impurità.

Inoltre, la cattiva qualità dell'organico e la presenza di plastica sono spesso un pretesto per coloro che propongono di bruciare l'umido in impianti di combustione delle biomasse, che assicurano cospicui contributi dello stato. Secondo alcuni studi, illustrati nel corso della trasmissione «Report» del 31 ottobre 2010, si realizza una convenienza per l'ambiente dal bruciare biomasse solo quando si impiega il materiale legnoso derivante dalla pulizia dei boschi, in impianti termici di prossimità, senza far girare il materiale stesso su strada; perciò gli incentivi andrebbero riconosciuti solo in quel caso.

Occorre dire che la normativa italiana prevede la possibilità dell'*autoconsumo*: chi provvede a effettuare il compostaggio domestico nel giardino di casa o nella propria azienda agricola può beneficiare di una riduzione della tassa per lo smaltimento dei rifiuti e, in alcuni comuni, riceve un contributo per l'acquisto del poco materiale occorrente.

Tuttavia la stessa normativa non consente di compostare il rifiuto organico prodotto da altri. Infatti la raccolta dei rifiuti è un'esclusiva data ai comuni (alle province nel caso Campania), allo scopo di evitare che si inseriscano privati non controllati, poco attenti all'ambiente e alla salute dei cittadini, o semplicemente inesperti nel trattare i rifiuti in sicurezza.

Questa normativa ha prodotto purtroppo alcuni effetti sfavorevoli: da un lato ha reso fuori legge anche la pratica del vuoto a rendere e della raccolta degli imballaggi da parte dei privati (consentita dalla normativa europea e praticata per esempio in Germania), dall'altro vieta agli agricoltori di ritirare il materiale organico presso le famiglie.

Per questo motivo, oggi i cittadini che separano i rifiuti sono premiati con meccanismi complicati: alcuni vedono riconosciuta una riduzione della tariffa rifiuti da pagare nell'anno a venire; altri, senza neanche saperlo, beneficiano di un aumento della tassa meno elevato di quello che vi sarebbe in assenza di raccolta differenziata. Tuttavia molti cittadini sarebbero più invitati a differenziare plastica, metallo e vetro se ricevessero il contributo contestualmente al "reso" effettuato presso un esercizio commerciale. E non sono pochi i contadini che, di fronte alla cattiva qualità del compost industriale, preferirebbero raccogliere i rifiuti organici in proprio.

È pur vero che la trasformazione del compost all'interno delle aziende agricole richiede spazi più grandi rispetto agli impianti di compostaggio, dove il processo è accelerato dall'insufflazione di ossigeno e dal rivoltamento periodico dei cumuli, mentre esigenze logistiche non consentirebbero una raccolta capillare nel territorio da parte dei privati.

In conclusione, sarebbe auspicabile una revisione della normativa, che reintroduca le pratiche prima menzionate, contribuendo a migliorare la qualità della raccolta e a ridurre i volumi complessivi di rifiuti per i quali gli enti preposti devono trovare un canale di smaltimento.

fare a meno di decine di discariche, dei danni ambientali conseguiti e di tanti conflitti con il territorio. Eppure le modifiche non sono state apportate né da parte del commissario, che subentrando a Fibe-Impregilo continuava a far lavorare la stessa società per chiamata diretta, né durante la missione militare dei due anni successivi. Tanto meno vi hanno sinora messo mano le società provinciali.

Eppure il penultimo assessore regionale all'ambiente, Walter Ganapini, aveva annunciato nel marzo 2008 la messa a disposizione di 100 milioni di euro della finanziaria regionale per la trasformazione degli ex CDR in impianti meccanico-biologici avanzati e per la realizzazione di 30 impianti a servizio della raccolta differenziata, in particolare impianti di compostaggio dell'umido. Il piano, se fosse stato attuato, avrebbe consentito di far salire dell'8% il tasso di raccolta differenziata a livello regionale.

Se guardiamo poi agli anni precedenti al 2008, per la realizzazione degli impianti di compostaggio si sono consentite solo le vie ordinarie di autorizzazione e **non sono stati sfruttati tutti i fondi disponibili, come è accaduto per i fondi strutturali europei scaduti nel 2007**. Al contrario, per individuare e realizzare gli impianti di smaltimento dei rifiuti indifferenziati in tempi brevi, i vari commissari hanno avuto a disposizione poteri di spesa notevoli e la possibilità di adottare ordinanze aventi valore immediato, che **non si sono limitate a derogare dal processo autorizzativo ma anche dalla normativa ambientale e dai controlli previsti dalla normativa antimafia**.

C'è di più: l'inspiegabile comportamento adottato da vari commissari, da ultimo lo stesso Bertolaso, di utilizzare gli stabilimenti costruiti per il compostaggio allo scopo di stoccare rifiuti indifferenziati per un tempo indeterminato; così diventando impossibile destinare le strutture alla trasformazione dell'umido, si è aggiunta la beffa al danno. È il caso dell'impianto di compostaggio di Caivano e di quello di San Tammaro che solo di recente sono stati svuotati e mostrati da alcune trasmissioni di inchiesta come esempi di impianti inutilizzati.

Per l'impianto di compostaggio di Napoli, infine, si è scelta un'area da bonificare all'interno della zona industriale: l'iter di bonifica è durato anni finché il progetto dell'impianto è stato accantonato.

Chi investe per la raccolta differenziata?

Se per le società provinciali non si prevede l'impegno per la realizzazione di impianti per il compostaggio e per la tanto auspicata riconversione degli ex CDR, ai comuni è reso difficile fare investimenti per la raccolta differenziata. Vediamo perché.

Negli scorsi anni, la Fibe godeva dell'esclusiva per lo smaltimento dei rifiuti indifferenziati e questo non ha certo creato un clima politico favorevole alla raccolta differenziata. In una lettera, l'Associazione bancaria italiana arrivò a

chiedere al commissario di governo di prevedere penali per i comuni che avessero fatto "troppa" raccolta differenziata.

Le maggiori difficoltà si incontrano da sempre nella raccolta differenziata dell'organico. Invece di rivitalizzare, per esempio, antiche e consolidate pratiche che vedono i contadini delle terre circostanti alle città campane impegnati nel ritiro del materiale organico utile per concimare e per contrastare l'avanzamento della desertificazione dei suoli, gli impianti di compostaggio esistenti sono stati abbandonati o messi fuori uso e si è continuato a trasportare l'umido fuori regione: un salasso per le amministrazioni comunali già gravate dai costi dell'emergenza. Anche per questo la raccolta differenziata dell'organico e la raccolta "porta a porta" sono limitate a comuni medio-piccoli e ad alcuni quartieri della città di Napoli.

La società che si occupa della raccolta nel capoluogo, cioè l'Asia, non è esente da questi problemi. Essa è amministrata dal 2008 dal top manager del settore, il toscano Daniele Fortini, presidente di Federambiente, associazione di imprese in cui pesa l'importanza di società come la lombarda A2A, azienda interessata a sostituirsi alla Impregilo nel business dei rifiuti in Campania, tanto che ha già preso in carico l'impianto di Acerra con annessi fondi Cip6 (incentivi statali per la produzione di energia "rinnovabile").

Per tre anni dal 2008 la società partenopea ha mancato di direttore generale e di direttore del personale ed è adesso oppressa dai debiti più di prima. Il Comune di Napoli, a cui appartiene il 100% dell'azienda, non ha mai sottoscritto il contratto di servizio, previsto dal Testo unico degli enti locali. Dalle informazioni rese note dalla stessa azienda, risulta che il disavanzo maggiore si è formato negli anni in cui il Comune ha ridotto gli stanziamenti in suo favore di oltre il 20%; la qual cosa è potuta avvenire senza richiedere formalmente un servizio più ridotto, proprio in virtù dell'assenza di contratto. Dunque un debito generato non sempre da un incremento delle spese (inefficienza della pubblica amministrazione, disconomie da emergenza, ecc.), ma anche da una riduzione dei fondi avvenuta proprio quando la società aveva bisogno di investimenti per lo sviluppo della raccolta differenziata. Con questo meccanismo, il Comune di Napoli trasferiva all'Asia il proprio debito.

Nonostante questo quadro finanziario precario, nell'arco di diciotto mesi – tra 2008 e il 2009 – l'Asia ha abbracciato con la raccolta porta a porta 150.000 persone su 1 milione che abitano nella città di Napoli. Uno sforzo non da poco, se si considera che questa raccolta richiede più camion, più operai e più contenitori rispetto a quella fatta con i comuni cassonetti. Se di solito ne viene almeno il vantaggio di spendere meno per smaltire i rifiuti, qui il vantaggio è annullato dal trasporto fuori regione dell'umido.

Ora però la nuova raccolta differenziata ha smesso di espandersi. Anzi indietreggia visto che funziona male la comunicazione con i cittadini, nonostante i 2 milioni di euro spesi per appaltarla alla società "Ermeco – wwf Ricerche e Progetti". E nessun ente ha finanziato l'allargamento del

porta a porta, non essendo certo di mantenere la titolarità sul tributo e sul servizio. Il contratto di servizio forse dovrà essere preparato dalla società provinciale. L'Asia potrebbe restare di proprietà del Comune, ma si sono ventilate altre possibilità quali: l'assorbimento da parte della A2A, l'assorbimento da parte della società provinciale e il fallimento.

Inoltre, l'amministrazione uscente del Comune di Napoli ha manifestato più volte l'intenzione di cedere rapidamente le attività di spazzamento delle strade, meno remunerative, ad una nuova società comunale. A questa e ai contribuenti sarebbe stato così ceduto il debito storico dell'Asia e, insieme ad esso, il rischio di fallimento, posticipato solo di qualche anno. Le attività di raccolta e di gestione di impianti sarebbero restate invece all'Asia, assorbita come detto dalla società provinciale o da un privato, come ad esempio la A2A. In quest'ultima ipotesi i privati affamati di incentivi Cip6 non si sarebbero presi neppure l'onere di gestire quella parte del ciclo dei rifiuti che produce meno margini di profitto.

Di stampo radicalmente opposto sono invece gli orientamenti manifestati sinora dalla Giunta Comunale appena insediata e prevedono la trasformazione in azienda speciale della società per la gestione delle risorse idriche (Arin Spa) e la fusione dell'Asia con la società comunale Napoli Servizi Spa, comunemente ritenuta in esubero di personale; tale personale verrebbe perciò utilmente impiegato per estendere la raccolta porta a porta in vaste aree della città, secondo gli obiettivi recentemente individuati dal Comune.

Ad ogni modo, per rispondere all'interrogativo fondamentale posto in principio ("chi investe per la raccolta differenziata?"), conosciamo solo i 300.000 euro erogati a novembre dalla Regione Campania, in favore di una decina di comuni che hanno ospitato impianti di trattamento dei rifiuti, mentre il nuovo sindaco auspica che l'Ue – pur nutrendo dubbi circa la validità della parte impiantistica del piano regionale – sblocchi almeno i fondi destinati all'attivazione della raccolta differenziata.

La nuova crisi dei rifiuti, un nuovo decreto, sempre la medesima strategia

I nodi vengono al pettine nell'autunno del 2010. La cronica carenza impiantistica della Campania e lo stop agli investimenti nella raccolta differenziata tornano a produrre, a partire dalla fine di settembre, l'accumulo di rifiuti nelle strade del capoluogo regionale e di numerosi altri comuni.

Si interrompe dunque la tregua, iniziata nella seconda metà del 2008, e spacciata per risoluzione.

In verità, una nuova crisi degli smaltimenti era attesa nel 2011, ma ad anticiparla sono stati i frequenti fermi dell'inceneritore di Acerra, l'invio alla Cava Sari di Terzigno di rifiuti trattati, fuori specifica e particolarmente maleodoranti – il cosiddetto "panettone" di Lo Uttaro, una montagna di rifiuti raccolti durante la Notte bianca napoletana del 2005, depositati sul terreno e coperti da un telo nero di polietilene

– e le comprensibili rimostanze della popolazione locale. Questa ottiene per decreto la mancata apertura della seconda e più grande discarica, Cava Vitiello (i cui proprietari vengono nel frattempo arrestati), e la limitazione ai soli comuni vesuviani della possibilità di conferire alla Cava Sari. Da quel momento, essendo vigente il principio della provincializzazione, i restanti comuni della provincia di Napoli – per un totale di 2 milioni e mezzo di abitanti – possono conferire i rifiuti indifferenziati nella sola discarica di Chiaiano che non è abbastanza capiente.

Peraltro, come confermano studi effettuati da geologi e ingegneri della Campania, nella popolosa provincia di Napoli non esistono siti compatibili con l'apertura di una discarica, secondo i criteri fissati dalla normativa ambientale.

Attraverso il decreto n. 196 del 26 novembre 2010 e la successiva legge di conversione parlamentare n. 1 del 24 gennaio 2011, si ripropone, per aggirare la normativa nazionale, una gestione commissariale, seppure con nomina dei commissari in capo al presidente della Regione sentiti i presidenti delle province, e non più in capo al governo. E si conferma il potere di derogare ai meccanismi autorizzativi, all'iter europeo per la Valutazione di impatto ambientale e alle leggi regionali, richiamando e ampliando le deroghe contenute nel decreto n. 90 del 2008.

In uno scenario privo di sbocchi come quello descritto, la nuova normativa risulta viziata dall'errore strategico di sempre, cioè quello di rimandare di fatto la risoluzione della crisi alla costruzione di almeno due nuovi inceneritori. Essa stabilisce che, con procedure d'urgenza, i commissari potranno individuare e acquisire le aree destinate ad ospitare gli impianti di incenerimento e potranno aggiudicarne la successiva gestione.

Ora è stato superato il primo scoglio della nomina dei commissari, che ha visto un forte conflitto in seno alla maggioranza di governo per l'attribuzione del potere di nomina stesso. Sono stati presentati ricorsi da parte dei comuni che i nuovi commissari hanno sollevato dalla gestione dei futuri impianti. Soprattutto suscita scetticismo la scelta strategica in sé, perché la realizzazione dei due impianti richiederà nella più ottimistica delle previsioni – quella del presidente della Regione Caldoro – 5 anni, sempreché non intervengano nuovi problemi gestionali, autorizzativi o giudiziari.

In prima battuta, nessun impulso viene dato dal decreto per la realizzazione di impianti per il trattamento della raccolta differenziata e ciò di fatto rende poco incisivo il potere che si attribuisce ai prefetti di diffidare e commissariare i comuni che non raggiungono gli obiettivi di raccolta differenziata. Con la conversione in legge, ai commissari vengono attribuiti poteri straordinari – seppure di minore estensione rispetto a quelli già previsti per gli impianti di incenerimento – pure per la scelta delle discariche (individuabili “anche tra le cave abbandonate o dismesse”, che di rado

sono tecnicamente idonee) e vaghi cenni vengono fatti anche ad altre tipologie di impianti.

Che non vi sia una reale intenzione di sviluppare la raccolta differenziata lo si capisce comunque anche dal fatto che, qualora si realizzasse la percentuale di raccolta differenziata stabilita per legge, l'impianto di Acerra – che è di grossa taglia – da solo basterebbe a trattare tutti i rifiuti indifferenziati della provincia e di quasi tutta la regione. A cosa servono dunque gli altri due? E non è un caso che gli stessi obiettivi di raccolta differenziata vengano ridotti su base nazionale, nell'ambito del processo in corso di revisione del Testo unico ambientale.

Un'altra pecca della legge n. 1/2011 è costituita dal fatto che, per il trattamento dei rifiuti residui, non si prendono affatto in considerazione alcuni sistemi più avanzati degli inceneritori, meno costosi e realizzabili nell'arco di mesi, mediante modifiche agli impianti Stir; si tratta del trattamento meccanico manuale (TMM) e del trattamento meccanico biologico (TMB) che viene solo ipotizzato.

Infatti, non si fa cenno alla annosa questione della ristrutturazione degli Stir, ma solo ad una possibilità di affiancare una linea per il trattamento anaerobico della frazione organica.

Infine, cancellate le discariche previste nelle tre località di Valle della Masseria, Andretta e Cava Vitiello, indubbiamente non adatte allo scopo, ed esaurite quelle già esistenti, gli unici canali alternativi che il testo della legge prospetta, per la fase transitoria necessaria al completamento degli impianti di incenerimento, sono da un lato la spedizione dei rifiuti fuori regione sulla base di accordi interregionali volontari e dall'altro il conferimento dei rifiuti in ambiti sovraprovinciali, determinato con ordinanze del presidente della Regione: una soluzione poco credibile, fragile, di dubbia continuità e che prevede elevati oneri di trasporto da ribaltarsi sulla Tarsu.

Nel complesso si può affermare che, confidando nei prossimi inceneritori, il quadro normativo espone per almeno 5 anni la Regione a possibili future emergenze, nonché pianifica una modalità di gestione dei rifiuti basata sull'incenerimento, quindi meno sicura per l'ambiente e per la salute.

Non risparmiano critiche al testo di legge anche i delegati del commissario Ue all'ambiente. In seguito alla loro visita a Napoli, già nel mese di novembre 2010, i membri della delegazione hanno espresso forti perplessità per la riproposizione di strategie inadeguate da parte degli organi preposti, tengono tuttora in *stand by* lo stanziamento di fondi e minacciano di rivolgersi nuovamente alla Corte di giustizia, richiedendo l'imposizione di nuove ammende all'Italia se non sarà approvato un piano regionale con forti elementi di discontinuità. Inoltre hanno dichiarato accoglibili le osservazioni al piano inviate dal Coordinamento Regionale Rifiuti della Campania che racchiude diverse associazioni attive da tempo sul tema.

Rifiuti e risorse ambientali strategiche

Franco Ortolani



Abbiamo domandato al professor Ortolani cosa si può rispondere ad un'amministrazione che sia ancora in cerca di altri siti per i rifiuti. Ecco la sua risposta.

«La Campania ha suoli di grande qualità e produzioni specializzate e ha un territorio molto usato dal punto di vista urbanistico e

agricolo, per cui non ha dei territori che possono essere inquinati. Quindi è scorretto chiedersi dove è meglio poter andare ad inquinare, quali sono i siti alternativi?

L'unico discorso è quello di non immettere materiale inquinante. Quindi – per esigenze del territorio e non per fatti ideologici – se teniamo alla conservazione del pre-

Franco Ortolani



Raccogliamo una parte della continua produzione di articoli e studi che il professor **Franco Ortolani**, ordinario di Geologia presso l'Università di Napoli "Federico II" e membro del Comitato scientifico delle Assise, ha elaborato e diffuso in questi anni, schierandosi, con gli strumenti della scienza, al servizio della popolazione campana e del meraviglioso e prezioso ambiente, l'**antica Campania felix**, offesi da folli e criminali politiche di pianificazione e gestione del territorio.

Riteniamo che tutto questo materiale sia indispensabile ai cittadini che lottano per la difesa dei propri diritti e del proprio territorio e per quelli che ancora non lo fanno; che sia utile al lavoro della **giustizia**, che ha il dovere di dare un nome e una pena ai colpevoli di questi immensi **disastri**; monito agli amministratori locali che continuano a radunare ingenti risorse per sostenere **errati e nocivi sistemi di smaltimento dei rifiuti**; indispensabile anche al tentativo di comprensione del destino della nostra regione e base allo sforzo creativo che dovrà risolvere un disastro che oggi appare irrisolvibile; e, infine, che sia utile allo storico che vorrà cimentarsi nell'impresa di dare un senso allo spaventoso groviglio di avidità, corruzione, imperizia tecnica, incoscienza, ignoranza e disprezzo per l'uomo e per la natura che ha caratterizzato il percorso che ci ha condotti fin dove siamo.

zioso ambiente in cui viviamo, per noi e per le generazioni future, **bisogna andare assolutamente verso una spinta raccolta differenziata, verso il riuso e il riciclaggio di tutti i materiali**. Ancora di più se si capisce che le bonifiche che si promettono alla popolazione sono solo una presa in giro: è propaganda speculativa che mira a inca-

merare altri soldi pubblici e che non porterà nessun beneficio. In una discarica tipo quella di Pianura e tipo la Sari di Terzigno nel Parco nazionale del Vesuvio, si può solo controllare quello che viene emesso in atmosfera, ma non risanare quello che sta sotto e che inquina la falda acquifera sotterranea. »

Altre discariche come Chiaiano? La Campania verso l'autodistruzione

14 febbraio 2011

Lo scandalo rifiuti, tra ordinanze "strane", leggi aliene come l'ultima (24 gennaio 2011, n. 1 «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 26 novembre 2010, n. 196, recante disposizioni relative al subentro delle amministrazioni territoriali della Regione Campania nelle attività di gestione del ciclo integrato dei rifiuti»), tra apparenti ma lungimiranti incompetenze e volontà di non risolvere, la crisi si aggrava sempre di più. Siamo alle solite: l'immondizia si sta pericolosamente accumulando di nuovo nelle vie cittadine mentre si avvicina la stagione calda. Si aggrava la crisi per cui per togliere l'immondizia dalle strade, dopo anni e mesi di colpevole inerzia, di provocazioni consistenti nella individuazione di siti non idonei (mentre ve ne sono centinaia geologicamente idonei, come è stato più volte evidenziato), i responsabili istituzionali, come al solito con poteri speciali, come si apprende dai *mass media*, sono all'affannosa ricerca di cave dismesse da riempire. Abbiamo più volte segnalato, come ad esempio il 26 luglio 2007 nell'audizione avuta presso la commissione bicamerale d'indagine sul ciclo dei rifiuti, che la quasi totalità delle cave della Campania è stata ubicata in ammassi rocciosi permeabili (calcare, tufo, ghiaia) che nel sottosuolo ospitano le falde idriche che alimentano vari usi (potabile, industriale, agricolo). Inoltre molte cave sono state scavate a fossa, come quelle che si trovano ai margini della pianura campana tra Pozzuoli, Giugliano, Villaricca, Chiaiano, la zona vesuviana, il nolano e il casertano (es. Lo Uttaro). Applicando gli interventi prescritti dalla vigente legge non è possibile garantire l'impermeabilizzazione alla base dei rifiuti per un periodo superiore a 20 anni. Il loro riempimento con materiale inquinante rappresenta una garanzia di inquinamento per le acque sotterranee che transitano al di sotto della pianura campana valutabili in circa 600 milioni di mc l'anno, equivalenti al volume idrico contenuto in circa 6 grandi bacini artificiali. Gli eventuali rifiuti accumulati nelle cave vi rimarrebbero come già accaduto per vari "panettoni" d'immondizia disseminati in varie parti della regione in occasione delle ennesime crisi degli scorsi anni. Ai cittadini si devono chiarire i problemi che deriverebbero da azioni inadeguate attuate con poteri normali o straordinari da rappresen-

tanti delle istituzioni. L'uso delle cave come discariche (tranne quelle poche e piccole ubicate in rocce argillose) determinerà l'inquinamento delle acque sotterranee; così come quelle realizzate poco a monte dei prelievi idrici per l'irrigazione della Piana del Sele (Basso dell'Olmo e Macchia Soprana) provocheranno inevitabilmente l'inquinamento delle sottostanti acque fluviali se non si realizzano subito adeguati interventi di protezione, come era già stato proposto alcuni anni fa dal Comune di Campagna e dai due consorzi di bonifica che distribuiscono l'acqua nella pianura. Nel prossimo futuro, proprio quando l'accentuazione della variazione climatica provocherà una diminuzione delle risorse idriche, per cui si dovrà fare sempre più ricorso all'uso delle acque sotterranee, i cittadini della Campania erediteranno falde in gran parte inutilizzabili perché inquinate dai rifiuti. Alcuni anni fa un assessore regionale ha commesso una

grave leggerezza quando ha disinvoltamente proposto l'uso delle cave abbandonate e dismesse per risolvere l'emergenza rifiuti. Non contento, dal suo seggio parlamentare ha rilanciato la folle proposta che immediatamente è stata inserita nell'ultima legge. I cittadini devono riflettere sul fatto che le soluzioni per uscire definitivamente dallo scandalo "emergenza rifiuti" sono state più volte proposte dalle Assise di Palazzo Marigliano e che i mandanti (i presidenti del consiglio dei ministri) dei commissari straordinari non hanno mai voluto chiudere la crisi che rappresenta ancora una facile via per mobilitare ingenti somme di denaro alimentate dalle tasse pagate dai cittadini. Il problema rimane sempre più grave per la Campania, che continua a subire un "governo" del problema inadeguato a tutelare i cittadini e le risorse ambientali e naturali di grande rilevanza per l'assetto socio-economico regionale. È inutile ripetere che i poteri ordinari e straordinari possono essere affidati solo a persone di eccezionali capacità di governo che sappiano avvalersi di uno staff costituito da professionisti di grandi qualità e trasparenza che abbiano una approfondita conoscenza del territorio e dei problemi da risolvere. I consiglieri regionali e i componenti della giunta devono rispettare quanto prescritto dallo statuto della Regione Campania, cioè «la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio, delle risorse naturali e del patrimonio rurale; la tutela degli ecosistemi e della biodiversità; la difesa della vita delle piante e il rispetto e il riconoscimento dei diritti degli animali come previsti dalle convenzioni internazionali».

Venendo all'ultima legge, è molto chiaro che essa sembra "aliena" se i cittadini pensano che sia stata fatta per risolvere definitivamente il problema nell'interesse della salute, delle risorse naturali e produttive e delle attività socio-economiche di importanza strategica ma, purtroppo, è da ritenere "ben fatta" nell'ottica di continuare il più a lungo possibile a spremere i cittadini campani. Come evidenziammo subito dopo l'emanazione del d.l. 196 del 26 novembre 2010, la legge causerà un marcato incremento della Tarsu poiché solo i cittadini dovranno pagare i costi aggiuntivi dei trasporti al di fuori della regione. Purtroppo ogni protesta dei cittadini alla realizzazione di nuove dis-

cariche in siti non idonei, come ad esempio in località Spinelli di Quarto, contribuirà ad avvalorare la necessità di esportare i rifiuti a caro prezzo. Tanto i cittadini continueranno a pagare e a fare incrementare guadagni, in assenza di trasparenza, premurosamente autorizzati dalla legge.

Va detto chiaramente che questo scandalo rifiuti non è causato da problemi tecnici connessi alla individuazione dei siti in cui realizzare gli impianti. È uno scandalo studiato a tavolino e reso possibile da sapienti leggi che autorizzano l'uso disinvolto dei poteri speciali. Il tutto a scapito della salute dei cittadini e delle risorse di importanza primaria per le attività produttive e per la vita umana. Oggi e domani.

Tanto per fare un esempio della gravità delle manomissioni ambientali che si stanno attuando, si può fare riferimento alla discarica di Chiaiano e alle altre finora realizzate nella pianura campana, e in Terra di Lavoro. Continuando su questa strada c'è solo l'autodistruzione!

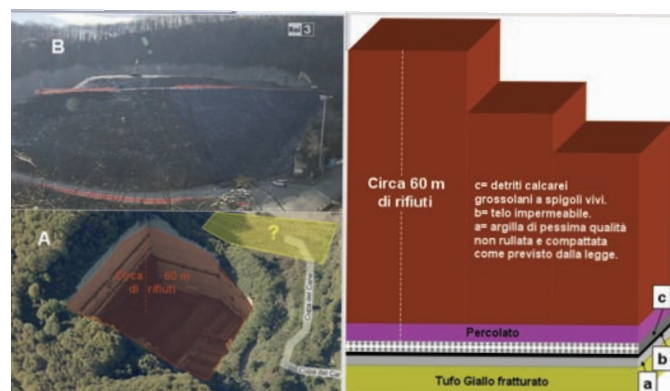


Fig. 2 La foto in basso a sinistra (A) illustra la cava del Poligono di Chiaiano prima che fosse usata come discarica. In rosso trasparente è evidenziato il riempimento attuato in due anni a partire dal febbraio 2009. L'area indicata in giallo con il punto interrogativo potrebbe essere la zona di ampliamento della discarica, che risulta essere una vecchia cava già colmata con circa 20 metri di materiali di natura ignota. La foto in alto a sinistra (B) illustra il colmamento della discarica (foto Rai3). Lo schema tridimensionale a destra evidenzia l'inadeguatezza del sistema impermeabilizzante che è stato realizzato in maniera non conforme a quanto prescritto dalla vigente legge. L'assurdità tecnica è avvalorata dal fatto che su due metri di argilla poggia un cumulo di rifiuti equivalente ad un grattacielo di 20 piani; è evidente che l'apparato impermeabilizzante è stato messo fuori uso dal carico e dai refluenti alla base, con conseguenti dispersioni di percolato verso i sottostanti terreni vulcanici permeabili.

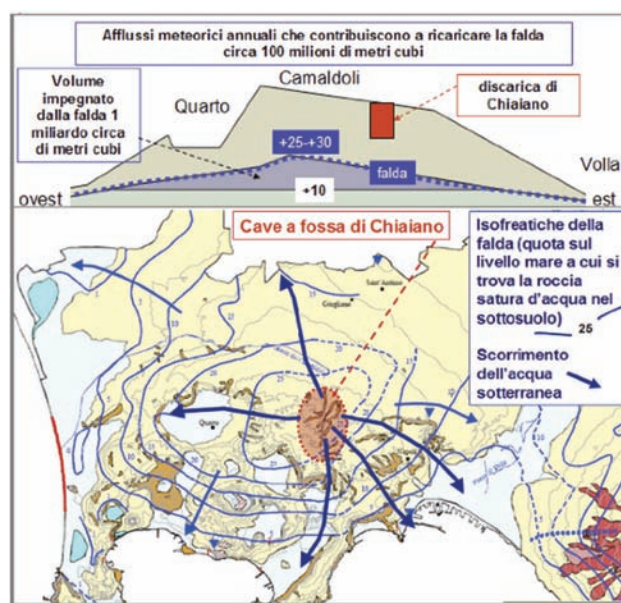


Fig. 1 Schema idrogeologico (da Corniello et al., modificato) che evidenzia l'ubicazione illogica della discarica di Chiaiano al di sopra di un acquifero interessato da una consistente ricarica idrica annua tale da determinare un alto della falda, con conseguente deflusso sotterraneo radiale, che potrebbe distribuire gli inquinanti su vaste aree al contorno.

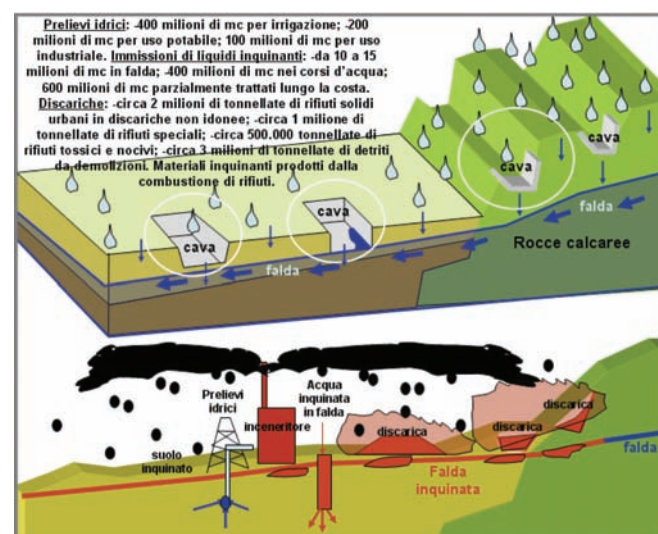


Fig. 3 Schema idrogeologico-ambientale della parte nordorientale della pianura campana compresa tra Caserta e Nola, caratterizzata da una importante falda sotterranea alimentata in gran parte dall'acquifero calcareo. In tale area sono state realizzate molte cave per l'estrazione del tufo e del calcare; varie discariche autorizzate e non sono già state attuate in passato sia a raso che a fossa. L'inceneritore di Acerra distribuisce per via aerea materiale inquinante che può entrare rapidamente nel ciclo biologico. Lo schema evidenzia l'importanza dei prelievi idrici insostituibili e di importanza strategica (oggi e domani) per l'uso idropotabile, irriguo ed industriale e la delicatezza ambientale di gran parte della provincia di Napoli e Caserta.

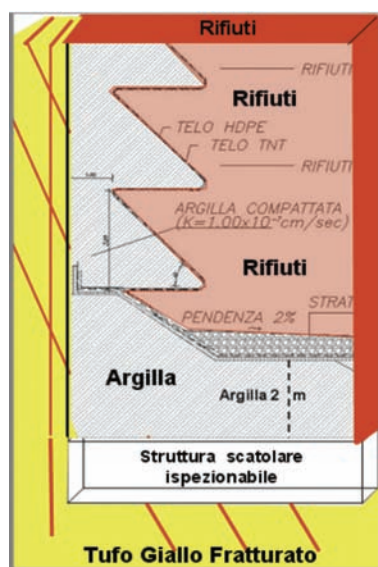


Fig. 4 Alcuni mesi fa abbiamo richiamato l'attenzione sulla necessità inderogabile di non usare le cave a fossa come discarica dal momento che la loro realizzazione (come Chiaiano e Terzigno e molte altre) non consente di fare manutenzione alla base dei rifiuti e di evitare dispersione di percolato nella falda. Proponemmo, almeno, di realizzare una struttura scatolare portante e ispezionabile alla base dei rifiuti in modo da garantire, almeno, la manutenzione e evitare l'inquinamento delle acque sotterranee.

I cittadini danno fastidio allo scandalo rifiuti in Campania

Intervista di Rodrigo Rodriguez, «Il Roma», 21 maggio 2010

Gira e rigira, lo spettro immondizia torna sempre di attualità.

Abbiamo vissuto sulla nostra pelle l'incapacità di tutti i commissari straordinari che si sono susseguiti. Ora anticipiamo i tempi e quindi l'emergenza. Fra 10-18 mesi, salvo incidenti, le discariche attive in Campania si esauriranno. Chiaiano ha ancora un semestre di "vita", "viaggia" verso l'assorbimento di 700mila metri cubi tra rifiuti e terreni.

Anche l'Asia lancia l'allarme.

Sì, l'ha fatto per voce dell'amministratore delegato Daniele Fortini. Ha detto che «la situazione a Napoli è molto pericolosa e se per la primavera 2011 non saranno attivate soluzioni è possibile un nuovo collasso».

Ha anche aggiunto che l'impiantistica di supporto è in ritardo, e che non basta un solo termovalorizzatore, confermando che le discariche vanno verso l'esaurimento. Cosa fare, allora?

Oggi per risolvere il ciclo dei rifiuti si è scelto di bruciarne il più possibile in impianti che producono energia elettrica, pagata profumatamente dai contribuenti attraverso il Cip6. Questa è la via preferita dalle lobbies parassitarie, i "barbari" di cui parlavo.

A quali conclusioni sta per arrivare?

Ho il timore che ci sia un nuovo "disegno" o, comunque, un grave rischio. I responsabili istituzionali, che devono garantire raccolta e smaltimento dei rifiuti, aspetteranno che gli sversatoi attivi non avranno più capienza.

E un ragionamento un po' troppo "spinto". Vorrebbe dire provocare una nuova, grave crisi ambientale...

Sarà quindi necessario, sotto la spinta dell'urgenza, convincere cittadini ingenui che l'unica soluzione è costruire gli inceneritori. Quelli previsti a Napoli Est, Salerno, Santa Maria La Fossa e Taverna del Re.

L'alternativa dovrebbe significare discariche.

Non so quale iattura sia peggiore: verranno realizzate nuove discariche ampliando quelle esistenti o realizzandone altre nei dintorni, in siti non idonei geologicamente e da un punto di vista ambientale. È il caso, per esempio, di Chiaiano (qualche altra cava a fossa nel Parco regionale delle Colline), di Terzigno (Cava Vitiello nel Parco nazionale del Vesuvio), di Serre (Valle della Masseria). Si tenga presente che la Commissione Ue recentemente in visita in Campania ha bocciato tre di queste: Chiaiano, Cava Vitiello e Valle della Masseria.

[...] Ma i fondi? Da dove prenderli?

Ci chiedono tanti balzelli. Sarei primo, in questo caso, ad autotassarmi, a comprare qualche "obbligazione" statale, qualche titolo. Certo, servono interventi straordinari, mirando ai fondi europei. A un concorso di investimenti stato-regione. Per ora siamo obbligati a saldare il conto del termovalorizzatore di Acerra, pagare chi vuole bruciare le scorie.

E l'inquinamento colpisce...

Può colpire chiunque, con l'acqua del mare, con i cibi, con l'aria. L'inquinamento è come una livella.



«Una discarica da truccare. Aiutateci voi.

Le intercettazioni: «Nascondiamo la schifezza sotto i liquami trattati»

Sindaci «cafonì», ecoballe che in realtà sono «mucchi di merdaccia», la discarica di Macchia Soprana che è «una vera porcata». E poi ancora «la schifezza» di riempire la discarica di Terzigno di rifiuti qualsiasi – puzzolenti e inquinanti – e solo in superficie metterci quelli trattati e stabilizzati, che «all'inizio non si può fare», perché c'è il rischio «che il primo Ortolani (Franco Ortolani, esperto che fa spesso da consulente ai comitati antidiscariche e sta lavorando ora per i cittadini di Chiaiano) che passa ci manda tutto per aria».

Emergono discorsi così dalle intercettazioni che riempiono le oltre seicento pagine dell'ordinanza in cui è ricostruita l'inchiesta della procura di Napoli sulla gestione commissariale dell'emergenza rifiuti tra il 2005 e la fine del 2007. »

«Anche della discarica di Terzigno (Cava Sari, *n.d.r.*), realizzata nel Parco naturale del Vesuvio e in zona protetta [...] Sic (sito di interesse comunitario) e ZPS (zona di protezione speciale), sarà proposta la bonifica. Anche qui sarà una presa in giro per i cittadini perché non si potrà risanare l'ambiente e la falda dopo avere colmato il buco a fossa con circa 70 metri di rifiuti. Siamo chiari e onesti intellettualmente: la bonifica dei siti inquinati è necessaria ma non può rappresentare una nuova fonte di facili guadagni realizzando interventi che non servono a restaurare l'ambiente e ad eliminare i focolai di inquinamento. Le [...] istituzioni tecniche, continuando ad operare come finora hanno fatto, non sono in grado di rasserenare i cittadini garantendo l'esecuzione di interventi adeguati, duraturi e risolutivi.»

Tratto da un articolo del 7 agosto 2009

«Discarica di Terzigno, chiusi i lavori della Conferenza dei Servizi con parere favorevole a maggioranza

È di quest'oggi la comunicazione del sottosegretariato all'emergenza rifiuti [Guido Bertolaso, *n.d.r.*] che lo scorso 2 ottobre si sono chiusi i lavori della Conferenza dei Servizi per la «collocazione della discarica di rifiuti indifferenziati nel Comune di Terzigno», in località Pozzelle (Cava Sari), il cui tavolo ha espresso, a maggioranza, parere favorevole. Hanno espresso parere inequivocabilmente negativo in merito alla valutazione di impatto ambientale sull'apertura ed esercizio dell'impianto i Comuni di Boscoreale e Boscotrecase, l'Ente Parco Vesuvio e la Sovrintendenza architettonica e paesaggistica. Il Comune di Terzigno, invece, non ha inviato, in tempo utile, alcun parere scritto. Si sono espressi favorevolmente la Regione Campania, l'Assessorato all'ambiente, l'amministrazione provinciale di Napoli, l'Autorità di Bacino del Sarno, mentre l'assenza al tavolo della Conferenza degli Assessorati all'Urbanistica e Sanità della Regione Campania, della Sovrintendenza archeologica di Napoli e Pompei e il Comune di Torre Annunziata, atteso che non hanno comunicato l'impossibilità a presenziare, né hanno fornito alcun parere scritto, è stata interpretata, alla luce delle deroghe di cui al decreto legge n. 90/2008, come parere positivo di valutazione di impatto ambientale relativo all'apertura ed all'esercizio della discarica, trattandosi di opere aventi come obiettivo finalità di protezione civile in vigenza di stato d'emergenza. Ciò costituisce, purtroppo, un deciso passo avanti verso la realizzazione della discarica.»

Comunicato stampa del Comune di Boscoreale, 10 ottobre 2008

«La seconda discarica nel Parco del Vesuvio è un attentato alla salute dei cittadini»

Intervista di Massimiliano Amato
«l'Unità», 22 ottobre 2010

Il Coordinamento regionale rifiuti aveva previsto due anni e mezzo fa quello che sta accadendo: facemmo un sopralluogo in tutti i siti individuati dal famoso decreto Berlusconi, poi diventato legge n. 123. E mettemmo nero su bianco la nostra previsione: tempo una trentina di mesi e scrivemmo, «scoppierà un casino mostruoso».

A Franco Ortolani, ordinario di Geologia e direttore del dipartimento di Pianificazione e scienza del territorio all'Università «Federico II» di Napoli, il ruolo di Cassandra non piace granché. «Ma avevo previsto anche l'*escalation* di violenza, d'altronde è una vecchia storia che si ripete».

Si spieghi meglio, professore.

«Da qualche giorno anche l'atteggiamento delle forze dell'ordine è cambiato: fino a due settimane fa si limitavano a controllare la situazione, ora menano di brutto».

E quindi?

«Gli scontri di questi giorni e quelli che si verificheranno sono voluti. Oggi Boscoreale e Terzigno sono come fu Acerra nell'agosto del 2004. Ad un certo punto, quando la crisi si avita su se stessa, bisogna rompere le ossa ai cittadini per impedire che «ficchino» troppo il naso nel ciclo economico alla base delle emergenze cicliche. Le cariche di questi giorni servono per garantirsi due o tre anni di tranquillità. La gente si stancherà di prendere mazzette e tornerà docile».

Intende dire che è tutto pianificato?

«Esatto. La situazione odierna è il frutto di una programmazione scientifica, contro la quale possono poco anche le censure dell'Unione europea, che meno di sei mesi fa ha minacciato sanzioni pesanti in caso di apertura di una nuova discarica sotto il Vesuvio».

Lei ha analizzato con altri tecnici la situazione della cava Vitiello: che cosa può dire?

«Che si tratta di una scelta aberrante, sotto tutti i punti di vista. Siamo di fronte, per dirla in parole semplici, a un buco enorme, che quando sarà riempito di immondizia assomiglierà a una piramide rovesciata. In quel buco, secondo qualcuno, si possono stipare 15 milioni di metri cubi di immondizia: ha presente un grattacielo di medie dimensioni?».

E sul versante idrogeologico?

«Il sottosuolo è composto esclusivamente di rocce vulcaniche fratturate. Materiale che lascia passare facilmente l'acqua, quindi anche il percolato, che prima raggiunge le falde acquifere avvelenandole e poi defluisce verso il mare della penisola sorrentina».

Alt, professore: e l'impermeabilizzazione prevista?

«Punto primo: nessuna struttura impermeabilizzante può resistere per più di 10-15 anni. E, una volta che il sito si sarà saturato, mi sa dire come si farà a scendere fino alla base per reimpermeabilizzare e procedere alla bonifica, considerata la profondità? Punto secondo: con la scusa dell'interesse strategico nazionale, i lavori di messa in sicurezza sfuggono ai controlli. Nessuno, tranne i tecnici di fiducia del governo, potrà mai metterci il becco nell'interesse dei cittadini. In pratica, sono lavori che si autocertificano. Bello, no? Il tutto in una zona interessata da fenomeni di vulcanismo attivo, definita non a caso zona a protezione speciale, nonché Parco nazionale».

Parliamo comunque di provvedimenti eccezionali?

«Sì, ma i provvedimenti eccezionali servono ad accelerare le procedure, non ad autorizzare attentati alla salute dei cittadini. L'apertura di cava Vitiello non contrasta solo con la legislazione

vigente in tema di protezione ambientale, è una palese violazione della Costituzione, che garantisce il diritto alla salute».

E le agenzie territoriali?

«Un altro scandalo. L'Arpac ha come direttore generale un signore che è stato il capo collaudatore dell'inceneritore di Acerra. Parlo del professor Gennaro Volpicelli: tipico esempio di tecnico che assomma in sé sia le funzioni del controllore che del controllato».

D.l. 196: la straordinaria emergenza si trasforma in "elevata criticità"

30 novembre 2010

Il 26 novembre scorso è stato finalmente pubblicato il sofferito d.l. n. 196 (ultimo, per ora, della "originale" emergenza rifiuti in Campania) che era stato approvato otto giorni prima dal consiglio dei ministri. Il d.l. si chiama «Disposizioni relative al subentro delle amministrazioni territoriali della regione Campania nelle attività di gestione del ciclo integrato dei rifiuti» che sono state rese necessarie a causa del permanere nel territorio della regione Campania di una situazione di elevata criticità nel settore dei rifiuti che ha imposto di definire con urgenza misure atte ad assicurare un normale e continuo smaltimento dei rifiuti urbani. Il consiglio dei ministri, dopo sedici anni, ha avuto l'illuminazione di ritenere che vi sia la straordinaria necessità ed urgenza di accelerare la realizzazione degli inceneritori che sono già stati ordinati con il d.l. 90 del maggio 2008 e che finora esistono solo sulla carta nonostante l'emergenza ritenuta impellente due anni e mezzo fa. Il nuovo d.l. fa cenno anche alla necessità di sveltire l'attuazione della raccolta differenziata.

Il comma 1 dell'articolo 1 dice che non saranno realizzate tre discariche: «Andretta (AV) - località Pero Spaccone (Formicoso)», «località Cava Vitiello» e «Serre (Sa) - località Valle della Masseria» del d.l. 23 maggio 2008, n. 90, convertito con modificazioni nella legge 14 luglio 2008, n. 123.

Naturalmente, non dice il perché; il motivo della loro non idoneità ambientale lo chiarì già due anni e mezzo fa in una mia nota del luglio 2008. Pero Spaccone è ubicato nella zona più sismica della Campania, soggetta a incontrollabili deformazioni istantanee della superficie che causerebbero la rottura della struttura impermeabilizzante alla base dei rifiuti. Cava Vitiello, come noto, si trova nel Parco nazionale del Vesuvio e per di più è una cava a fossa scavata nel sottosuolo per varie decine di metri, dove non si potrebbe mai fare manutenzione al telo impermeabile (alla base di decine di metri di rifiuti) che sarebbe inevitabilmente lacerato dalle deformazioni causate dall'eventuale grattacielo di immondizia sovrapposto alla struttura impermeabilizzante. Valle della Masseria si trova poche centinaia di metri a monte delle opere idrauliche che consentono il prelievo di circa 250 milioni di metri cubi di acqua del fiume Sele per l'irrigazione di tutta la piana da Salerno ad Agropoli. L'economia agricola della piana del Sele dipende dalla buona qualità delle acque prelevate in corrispondenza dell'Oasi di

Persano, poco a valle del sito. Un normale buon senso già due anni e mezzo fa avrebbe dovuto impedire l'inserimento di questi siti in un d.l. che imponeva la realizzazione di discariche inquinanti. Il **comma 2 sembra chiarire con fermezza che il vero fine dell'emergenza rifiuti è rappresentato dalla realizzazione urgente di impianti nella regione Campania destinati al recupero, produzione o fornitura di energia mediante trattamenti termici di rifiuti: se qualcuno non l'ha capito si tratta dei tre inceneritori di Napoli est, Salerno e Santa Maria La Fossa.** Naturalmente la costruzione degli impianti non può avvenire senza fare ricorso a commissari straordinari che, con funzioni di amministrazione aggiudicatrice, individuano il soggetto aggiudicatario sulla base delle previsioni di cui all'articolo 57 del d.lgs 12 aprile 2006, n. 163, e provvedono in via di somma urgenza ad individuare le aree occorrenti, assumendo le necessarie determinazioni, anche ai fini dell'acquisizione delle disponibilità delle aree medesime, e conseguendo le autorizzazioni e le certificazioni pertinenti. Prima era il commissario di governo di turno o il sottosegretario di stato Bertolaso, ora i poteri speciali saranno usati dai commissari straordinari nominati dal presidente Caldoro. Il comma 3 introduce la novità che i rifiuti aventi codice Cer 19.05.03 (compost fuori specifica), previa autorizzazione regionale, possono essere impiegati quale materiale di ricomposizione ambientale per la copertura e risagomatura di cave abbandonate e dismesse, di discariche chiuse ed esaurite, ovvero quale materiale di copertura giornaliera per gli impianti di discarica in esercizio. È il caso di evidenziare che il compost fuori specifica costituisce, ai sensi del d.lgs 22/1997 (art. 6), rifiuto a tutti gli effetti, senza che sia prevista possibilità di riutilizzo del medesimo. Eppure il d.l. 196 consente anche il suo uso per il colmamento di cave abbandonate e dismesse. Il comma 6 prevede il commissariamento delle amministrazioni comunali che non raggiungano i previsti livelli di raccolta differenziata. Il comma 7 contiene, non esplicitamente e subdolamente, i più seri riferimenti per gli amministratori locali e per le tasse dei cittadini. In pratica, finché non saranno completati gli impianti previsti dal d.l. n. 90, così come modificato dal presente decreto, e in caso di nuova crisi, i rifiuti campani potrebbero essere smaltiti anche in altre regioni a patto che ciò non comporti nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Che vuol dire? Le discariche attualmente attive in Campania avranno ancora una autonomia di alcuni mesi, salvo incidenti. Fra qualche mese e per un periodo successivo di almeno tre, quattro anni i rifiuti campani in gran parte dovranno essere smaltiti in altre regioni e forse anche all'estero. Ricordiamo che ogni mese in Campania si produce un volume di rifiuti che, se sono tritovagliati dagli impianti Stir, equivale al volume occorrente per colmare poco più di uno stadio. Nei prossimi anni (tre o quattro), pertanto, i rifiuti campani colmeranno discariche aventi un volume di 40-50 stadi reperibili nelle altre regioni? Il trasporto dei rifiuti campani nelle altre regioni costerà sensibilmente di più; dal momento che il costo non deve gravare sulla finanza pubblica, chi pagherà se non i cittadini? Sembra un d.l. scritto da "alieni". C'è solo da augurarsi che i rappresentanti delle varie istituzioni pubbliche campane la smettano di comportarsi anch'essi da alieni e che si attivino finalmente, ricordando che hanno radici nella Campania, per governare la regione chiudendo lo scandalo rifiuti per tutelare l'economia, le risorse ambientali e naturali autoctone e la salute dei cittadini rispettando lo statuto regionale.

Rifiuti, ambiente ed economia nella provincia di Salerno

La necessità di un piano condiviso per la tutela e valorizzazione delle risorse naturali e produttive del territorio provinciale

21 settembre 2009

Il d.l. 90/2008 prevede la realizzazione di un impianto nel contestato, perché non idoneo ambientalmente, sito di Valle della Masseria nel Comune di Serre. I danni perpetrati e quelli che si accentueranno, in seguito alla realizzazione delle opere programmate in regime di emergenza, rappresentano la logica conseguenza del non-governo del territorio avvenuto senza un confronto democratico e costruttivo imposto da rappresentanti delle amministrazioni pubbliche elettive del territorio provinciale (tranne qualche rara eccezione). Gli amministratori locali, come tanti elementi insignificanti e sostituibili, senza radici, hanno finora abbandonato cittadini e risorse ambientali, naturali e produttive, alla mercé di interessi economici parassitari di *lobbies* estranee alla regione che hanno prosperato insieme con gruppi e personaggi di vario tipo, grazie all'abuso incontrastato dei poteri speciali commissariali, che hanno consentito di usare disinvoltamente ingenti cifre di denaro pubblico senza rispettare le leggi normali che regolamentano le spese pubbliche, e per di più senza risolvere il problema della raccolta, differenziazione, riciclo e smaltimento dei rifiuti come prescritto da una undecennale legge. Questi quindici anni passeranno alla storia come gli anni della vergogna per quegli amministratori pubblici che hanno assistito, colpevolmente, al massacro di parti del territorio di grande valore ambientale e socioeconomico come la valle del Sele nella zona di Persano, dove avviene il prelievo di circa 250 milioni di metri cubi di acqua di buona qualità per l'irrigazione della piana da Salerno ad Agropoli e dove sono state realizzate già due discariche in condizioni di non sicurezza ambientale. La colpa degli amministratori è imperdonabile, in quanto hanno abbandonato cittadini, sindaci e produttori agricoli pur sapendo che l'inquinamento delle acque del Sele in corrispondenza dei prelievi alla traversa di Persano condannerebbe al degrado irreversibile l'economia della piana.

La precedente amministrazione provinciale, in sintonia con il commissario di governo, si è distinta per una inconsistente e pulcinellesca condotta indicando per la realizzazione di discariche alcuni siti non idonei ambientalmente per vari motivi, tanto è vero che le proposte dei siti di Caggiano (Serra Arenosa), Atena Lucana e Padula sono state ritirate. Ora si ripropone il problema: è probabile che il sottosegretario, sconfitto clamo-

rosamente nel 2007 quando con il d.l. dell'11 maggio [2009, *n.d.r.*] propose l'apertura di una discarica a Valle della Masseria, ritorni alla carica per realizzare l'impianto dichiarato pericoloso dal Tribunale di Salerno per fare gli interessi parassitari di *lobbies* estranee al territorio, nel sito assolutamente non idoneo ambientalmente, sentendosi più forte e autoritario grazie al d.l. 90/2008. La nuova amministrazione provinciale può comportarsi come la precedente, facendo il poco intelligente, squallido e scontato "gioco delle tre carte" continuando a proporre siti non idonei e facendo "ribellare" i cittadini in modo da spianare la strada all'azione forte consentita dalla conseguente militarizzazione del sito prescelto come previsto dal d.l. 90/2008. In tal modo i nuovi amministratori dimostrerebbero di non avere radici, come i precedenti, di non essere i difensori, motivatamente, delle risorse ambientali ed economiche di importanza strategica per la Provincia e per la Regione Campania. C'è un'altra soluzione. Dal momento che le discariche attualmente attive danno alla Campania una autonomia di almeno un anno, potrebbero impegnarsi con la collaborazione dei sindaci e della Regione per raggiungere entro 12 mesi una elevata percentuale (intorno al 50%) di raccolta differenziata e riciclaggio dei rifiuti attivando anche tutti gli impianti necessari al trattamento del materiale riutilizzabile. Nella Provincia vi sono sperimentate attività di raccolta differenziata con percentuali che superano anche il 70% (Mercato San Severino, Nocera Superiore, ecc.). Non sarebbe un problema insuperabile, avvalendosi delle esperienze locali, estendere il sistema che consentirebbe di ridurre notevolmente il quantitativo di rifiuti da conferire nelle discariche. **Entro due anni la Provincia può raggiungere il 70% di raccolta differenziata attivando gli impianti necessari a valle. Si tratta di avere la volontà di farlo!** In pratica si dovrebbe attivare una serie di azioni che porterebbero alla drastica produzione di rifiuti da conferire in discarica e alla attivazione di tutti i tipi di impianti necessari per il trattamento dei materiali riutilizzabili. Applicando una metodologia sperimentata come studio multidisciplinare di un altro territorio provinciale per la individuazione di aree ambientalmente idonee per la realizzazione di discariche, emergono gli elementi più significativi del territorio della Provincia di Salerno

(tali elementi possono essere adeguatamente approfonditi con una indagine rapida ed efficace grazie alle procedure informatiche tarate e validate opportunamente). Se si prendono in considerazione le caratteristiche fisiche e ambientali del territorio provinciale, si evidenziano aspetti molto significativi che devono essere presi in considerazione da parte di amministratori attenti a difendere la salute dei cittadini e a tutelare e valorizzare le risorse naturali e ambientali autoctone che rappresentano la base dell'economia.

La Provincia di Salerno ha circa 1.104.825 abitanti, si estende su una superficie di 4.918 kmq (491.000 ettari) e comprende 158 comuni. Il territorio agricolo di grande valore economico comprende: la Piana del Sele di circa 50.000 ettari; l'agro nocerino sarnese di circa 7.000 ettari, con una densità di popolazione pari a 1.807 abitanti per kmq; il Vallo di Diano di circa 12.000 ettari. Circa 69.000 ettari sono costituiti da aree agricole di alto valore agronomico. **Circa la metà del territorio provinciale, pari a circa 242.783, rientra in aree ambientalmente protette.** L'area da tutelare costituita da aree ambientalmente protette e aree agricole di alto valore agronomico è pari a 311.783 ettari (242.783 + 69.000). Restano 179.217 ettari circa ai quali vanno sottratti almeno circa 30.000 ettari rappresentati dalla zona di produzione e di lavorazione dell'olio extravergine di oliva Dop Colline Salernitane che comprende 86 comuni della provincia di Salerno, presenti in una vasta area olivetata dalla Costiera Amalfitana alla Valle del Calore, ai Picentini sudoccidentali, alle colline che con-

tornano gli Alburni, all'Alto e Medio Sele, alle colline del Tanagro e parte del Vallo di Diano. Restano 140.000 ettari circa, ai quali vanno sottratti almeno circa 50.000 ettari rappresentati dagli acquiferi carbonatici che riforniscono le sorgenti usate per scopo idropotabile ed irriguo che non possono ospitare impianti inquinanti. Si devono sottrarre almeno altri 50.000 ettari costituiti da versanti classificati a pericolo di frana dalle competenti autorità di bacino.

Rimangono circa 40.000 ettari, dai quali bisogna sottrarre varie migliaia di ettari che rappresentano un'area di rispetto attorno ai centri abitati. La provincia produce circa 500.000 t/anno di rifiuti che possono equivalere a circa 700.000 metri cubi di rifiuti non compressi o a circa 300.000 metri cubi di rifiuti compressi e/o trattati. Se si rispettasse la legge Ronchi la provincia produrrebbe circa 280.000 tonnellate di rifiuti all'anno.

Si tenga presente che l'inceneritore di Salerno avrebbe una potenzialità complessiva utile alla "valorizzazione" energetica di circa 450.000 tonnellate all'anno di rifiuti solidi talquali e/o pretrattati. Il funzionamento dell'impianto richiederebbe l'importazione di notevoli volumi di rifiuti che contribuirebbero a disperdere materiali inquinanti nell'area di elevato valore agricolo circostante. Da questa prima analisi si evince che rimarrebbero disponibili poche aree da valutare attentamente non solo dal punto di vista fisico e ambientale, ma anche dal punto di vista socio-economico in relazione anche alle eventuali pianificazioni sovracomunali e sovraregionali.



Fig. 1 Schema delle relazioni tra i più significativi sistemi ambientali naturali e antropizzati (attività agricole di pregio) e i principali impianti inquinanti e potenzialmente inquinanti finora realizzati e previsti nel territorio provinciale.

Sistema idrico che controlla l'economia della Piana del Sele:

A=Traversa sul Sele (e Oasi di Persano) per il prelievo di 250 milioni di mc di acqua di buona qualità per l'irrigazione;

B=Traversa sul Tusciano.

Sistema idrico che controlla l'economia della Piana dell'Alento:

C=invaso di Piano della Rocca.

Sistema idrico naturale che controlla il rifornimento delle sorgenti perenni usate per scopi idropotabili e irrigui:

D=acquiferi carbonatici ad elevata permeabilità.

Sistema agricolo di alto valore agronomico e socio-economico:

E=Piana del Sele; F=Agro Nocerino-sarnese-Valle della Solofrana-Irno; G=Vallo di Diano.

Discariche inquinanti e potenzialmente:

H=Montecorvino-Parapot (chiusa); I=Campagna-Basso dell'Olmo (chiusa); L=Serre-Macchia Soprana (chiusa); M=Serre-Valle delle Masseria (prevista dal d.l. 90/2008); N=Caggiano-Serra Arenosa (indicata dalla provincia di Salerno e non realizzata perché il sito non è idoneo); O=Atena Lucana (indicata dal commissariato di governo e non realizzata perché il sito non è idoneo); P=Padula (indicata dal commissariato di governo e non realizzata perché il sito non è idoneo); Q=Padula-Mandrano (indicata dal commissariato di governo e non realizzata perché il sito non è idoneo); R=Eboli-Coda di Volpe (deposito di rifiuti imballati); S=Serre-Persano area militare (deposito di rifiuti imballati).

Dal quadro emerge che le aree di grande valore ambientale e socio-economico, come la valle del Sele in corrispondenza della traversa di Persano e dell'Oasi naturalistica omonima, devono essere scartate per l'ubicazione di impianti come una discarica in località Valle della Masseria.

I parametri fisici evidenziano pure che impianti come l'inceneritore di Salerno e la centrale elettrica prevista, in relazione alla direzione dei venti che prevalgono in un anno, distribuiranno gli inquinanti che ricadranno sul suolo di aree ad alto valore agricolo comprese tra Salerno, Montecorvino e Pontecagnano.

Partendo dalla valutazione delle caratteristiche ambientali ed economiche del territorio ne discende che nella Provincia di Salerno vi sono poche e piccole aree ambientalmente idonee per la realizzazione di impianti inquinanti. Ne discende che se un buon amministratore si pone il problema, seriamente, della difesa ambientale e dell'assetto socio-economico nonché della salute dei cittadini, obbligatoriamente deve imboccare la strada della drastica riduzione della produzione dei rifiuti da smaltire in discarica. La tutela della salute, dell'ambiente e dell'economia impone di abbandonare la linea seguita finora dalle strutture commissariali e dal sottosegretario, con la colpevole complicità della maggioranza degli amministratori locali, tesa alla non riduzione del quantitativo da smaltire in discarica. Va altresì bandito l'insano metodo usato nell'individuazione delle discariche basato esclusivamente sulla facilità di raggiungimento dei siti scelti con la complicità di "amici" di vario tipo: amici delle lobbies extraregionali ma non della salute dei cittadini, della tutela delle risorse ambientali e idriche di importanza strategica. Il territorio provinciale si presta alla realizzazione di im-

pianti di ridotte dimensioni per il trattamento dei rifiuti e dei prodotti differenziati e riciclabili; impianti che vanno oculatamente ubicati avvalendosi delle migliori, trasparenti e non mercenarie conoscenze maturate nell'ateneo salernitano e presso le altre strutture di ricerca e formazione della regione. Per non gravare sulle discariche ubicate nelle altre province, la Provincia di Salerno deve impegnarsi a promuovere e attuare un progetto speciale i cui risultati potranno essere conseguiti entro un anno: gli impianti di trattamento dei rifiuti selezionati potranno poi essere messi a disposizione per il trattamento e riciclaggio dei materiali provenienti dalle altre province campane.

Le figure illustrano sinteticamente le più significative caratteristiche ambientali del territorio provinciale finora, di fatto, non tenute presente per individuare l'ubicazione di impianti inquinanti e potenzialmente inquinanti.

Emerge (vedi figure 5, 6 e 7) la "follia ambientale" che ha ispirato i promotori e sostenitori dell'inserimento del sito di Valle della Masseria nel d.l. 90/2008 (oggi legge 123/2008) come sito in cui realizzare una megadiscarica regionale (sarebbe la terza in un'area di circa un chilometro quadrato che insisterebbe sull'area estremamente vulnerabile e di maggiore importanza economica del Mezzogiorno d'Italia, dove avviene il prelievo di circa 250 milioni di metri cubi di acqua all'anno, acqua che deve essere di buona qualità in quanto usata per l'irrigazione di ortaggi e per le attività zootecniche legate al ciclo della produzione di latticini pregiati come la mozzarella) di rifiuti non differenziati provenienti dalle aree urbane e non della Campania che sono, notoriamente, una miscela di rifiuti urbani, rifiuti speciali e tossici. Continua a sorprendere lo scrivente che tra tali sostenitori si annoveri anche l'attuale direttore

dell'Arpac, come più volte ha avuto occasione di ribadire direttamente. È incredibile che la scelta di Valle della Masseria si basi esclusivamente sulla vicinanza all'uscita dell'Autostrada di Campagna e sulla presenza di argilla senza tener conto dell'importanza socio-economica e ambientale dell'area già "a rischio" per la documentata non adeguata realizzazione delle discariche di Basso dell'Olmo e di Macchia Soprana.

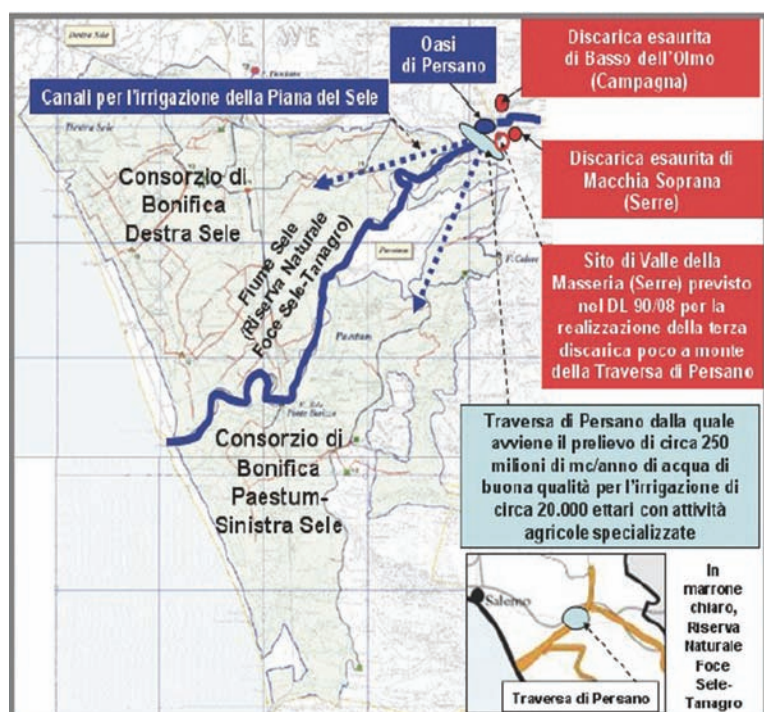


Fig. 2 Individuazione del sistema ambientale del fondo valle Sele in corrispondenza della Traversa di Persano, inaugurata nel 1932, che ha rappresentato un mirabile esempio di sviluppo sostenibile e duraturo in quanto ha consentito di irrigare per gravità la piana tra Salerno ed Agropoli e ha instaurato l'area umida a monte che è diventata l'Oasi wwf di Persano.

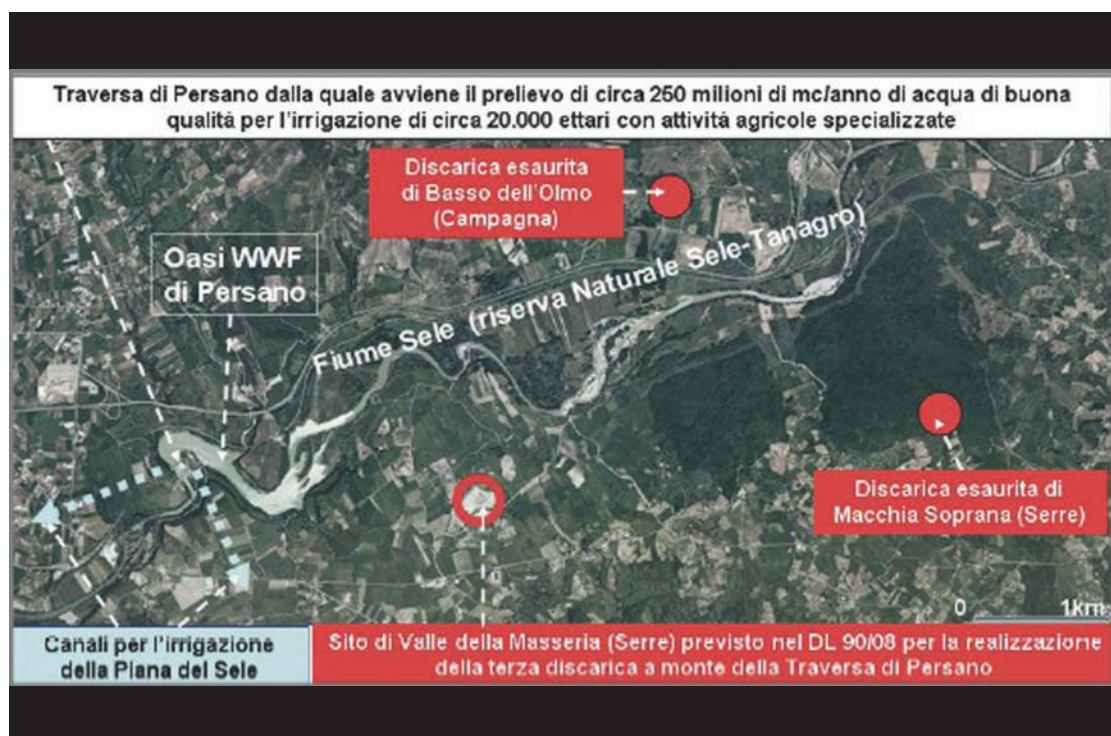


Fig. 3 Il sistema ambientale del fondo valle Sele in corrispondenza della Traversa di Persano sul quale incombono già due discariche e sul quale insisterebbe anche la discarica che dovrebbe essere realizzata nel sito di Valle della Masseria.

Campania: Sos Ambiente

Discariche a monte del fiume Sele

21 gennaio 2007

Tra il 2005 e il 2006 si attua lo scontro della discarica di Basso dell'Olmo, a Campagna, che rappresenterà una seria minaccia per l'area protetta dell'Oasi di Persano e per l'economia della Piana del Sele. Alla fine del 2006 si propone la discarica di Perdifumo nell'area protetta del Parco Nazionale del Cilento. All'inizio del 2007 esplode una nuova proposta di discarica a Serre, poco a monte dell'Oasi di Persano, questa volta in sinistra Sele. Perché? Queste azioni appaiono "anomale" solo ai cittadini campani? A coloro che hanno attribuito i poteri di commissario straordinario per realizzare la discarica di Basso dell'Olmo e per proporre una discarica a Perdifumo, nel Parco Nazionale del Cilento, e adesso un'altra volta sopra l'Oasi di Persano, sembra tutto normale?

Il commissariato continua a perseguire una via non corretta se intende realizzare le discariche all'interno di cave: le discariche di Fos e Sovvalli, nel 99% dei casi, non possono essere realizzate in cave, dismesse o non, senza arrecare gravi

danni all'ambiente. La logica della ubicazione della discarica pone problematiche completamente diverse rispetto a quella secondo la quale, molti anni fa e in diverse situazioni ambientali, sono state realizzate le cave. Molto spesso per raggiungere le cave si attraversano centri abitati. Spesso le cave si trovano vicino e sopravento rispetto ad aree abitate. Nel caso di Perdifumo, l'area abitata è a circa 200m e sottovento relativamente alle cave che erano state individuate per la realizzazione di una discarica. Le cave molto spesso sono state scavate a fossa. Realizzare una discarica a fossa significa realizzare un accumulo di materiale inquinante e disperdente sostanze inquinanti nel sottosuolo in maniera incontrollabile. Non è tollerabile che per oltre 10 anni un commissario straordinario istituito dal governo italiano possa agire in deroga alle leggi che il parlamento ha emanato, in linea con le disposizioni comunitarie, al fine di tutelare l'ambiente, le risorse naturali e la salute dei cittadini. È mai possibile che il governo centrale attribuisca

a un semplice cittadino investito dell'incarico di commissario di governo più poteri di quelli che la Costituzione attribuisce al parlamento? Come si può tollerare che un commissario, dietro lo spauracchio dell'emergenza che dura da più di dieci anni, non rispetti l'ambiente e metta a rischio l'economia e la salute dei cittadini con una semplice ordinanza?

Scartata l'improponibile e insostenibile ubicazione a Perdifumo, è esplosa la proposta di realizzare una nuova discarica regionale sopra l'Oasi di Persano, nel Comune di Serre. L'area individuata è caratterizzata da un substrato argilloso: questa particolarità è ritenuta sufficiente per la realizzazione della discarica.

Inquadramento ambientale dell'area

L'area individuata, come quella di Basso dell'Olmo nel Comune di Campagna utilizzata per pochi mesi sufficienti ad innescare una mina sull'ambiente e sull'economia della Piana del Sele, è palesemente non idonea ad ospitare una discarica di materiale inquinante. Essa infatti si trova a poche centinaia di metri dal fiume Sele e dall'Oasi di Persano, nonché dalle opere di presa dell'acqua che serve all'irrigazione della Piana del Sele. L'area individuata nel Comune di Serre si trova immersa in un contesto ambientale di grande pregio contornata da aree protette (Parco Nazionale del Cilento, Parco Regionale dei Monti Picentini, Area Foce Sele-Tanagro) e poche centinaia di metri a monte dell'Oasi naturalistica di Persano, come si può rilevare dalle figure 1 (Siti di Interesse Comunitario) e 2 (parchi e riserve naturali) nella pagina seguente.

L'Oasi di Persano e la Riserva naturale Foce Sele-Tanagro

L'Oasi di protezione di Persano è costituita dal bacino artificiale lungo il fiume Sele, in provincia di Salerno, gestito dal Consorzio di bonifica Destra Sele che ne distribuisce le acque nella piana sottostante per scopi irrigui. Essa ha una estensione di circa 300 ettari e ricade in una vasta zona di circa 4.500 ettari chiusa all'attività venatoria dal 1977. L'Oasi è stata istituita nel 1981, a seguito di un accordo tra il WWF e il Consorzio di Bonifica. Presso l'ingresso dell'Oasi, funziona dal 1987 un centro visite attrezzato con un piccolo museo. Dopo la bonifica della piana del Sele, fu costruita a Persano la traversa di sbarramento che, dal 1932, dà origine ogni primavera, e per circa 10 mesi, ad un lago artificiale. L'oasi, con un'accorta gestione, ha visto proliferare ambienti palustri e canneti propizi alla nidificazione e allo svernamento di molte specie di uccelli. Un centro visite, alcuni os-

servatori e sentieri naturali soddisfano le curiosità e gli interessi del visitatore. La flora dell'Oasi è assai ricca. La presenza più importante dell'Oasi – di cui è anche il simbolo – è quella della lontra che si cela dentro il bosco di pioppi e salici che fiancheggia il Sele. Questo meraviglioso mustelide è oggi il mammifero più minacciato di estinzione in Italia (insieme alla foca monaca) e proprio nel bacino del Sele sopravvive con la più numerosa e vitale popolazione. Indicatore per eccellenza dello stato di salute dell'ecosistema fluviale, la lontra svolge un ruolo fondamentale nella catena alimentare. La Riserva naturale Foce Sele-Tanagro comprende 6.900 ettari.

Importanza economica delle acque del Sele

L'area in esame si trova poche centinaia di metri a monte delle opere idrauliche alimentate dalla traversa di Persano per l'irrigazione della Piana del Sele. Le acque del Sele rivestono un ruolo di strategica importanza per l'economia in quanto consentono l'irrigazione di circa 20.000 ettari in sinistra e destra Sele. Circa 200 milioni di metri cubi di acqua vengono derivati ogni anno dalla traversa di Persano; questo volume idrico equivale a due volte il volume invasato nel bacino del Pertusillo nell'Alta Val d'Agri, a tre volte circa il volume del Bacino di Conza della Campania sul fiume Ofanto ed è insostituibile. Se l'acqua del Sele venisse malauguratamente inquinata non sarebbe più possibile garantire l'irrigazione alla piana. Sarebbe una catastrofe economico-sociale. L'acqua del Sele viene utilizzata da due consorzi di bonifica. Il consorzio di bonifica Destra Sele ha una superficie irrigata di circa 15.000 ettari; il prelievo massimo consentito delle acque dal fiume Sele è di 8,5 mc/sec. Il volume annuo prelevato è di 113.270.400 mc. Il consorzio di bonifica Paestum-Sinistra Sele irriga 8.361 ettari. La derivazione dal fiume Sele ha una portata pari a 6,17 mc/sec. Il prelievo annuo è di circa 90.000.000 mc. Le acque del Sele consentono una efficace irrigazione di circa 23.000 ettari suddivisi in migliaia di aziende. Le attività agricole specializzate danno lavoro ad un numero elevato di persone, compreso tra 30.000 e 40.000.

Come si può osservare anche dalla fig. 4, l'area individuata si trova a poche centinaia di metri dal fiume Sele e dall'ingresso dell'Oasi di Persano. Gli automezzi che dovrebbero trasportare i rifiuti passerebbero proprio davanti all'ingresso dell'Oasi stessa.

Se venisse realizzata la discarica, si potrebbe ancora parlare di Oasi di Persano?

Fig. 1

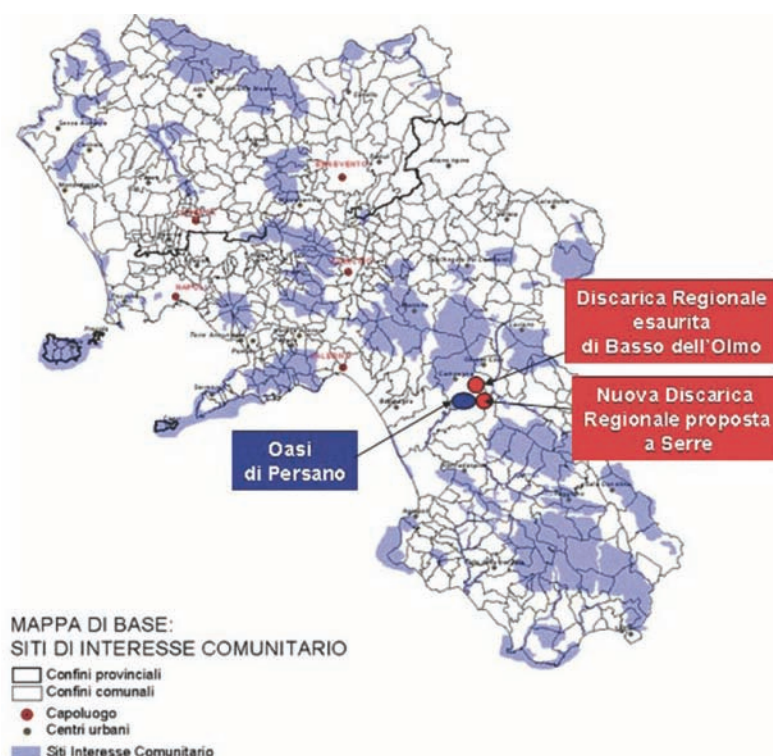
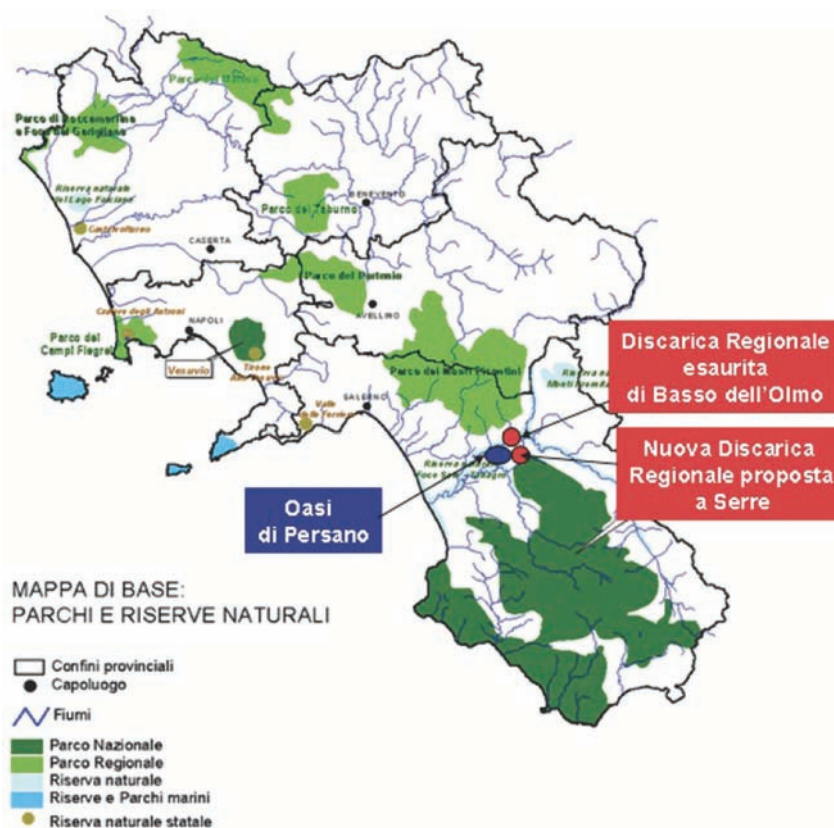


Fig. 2



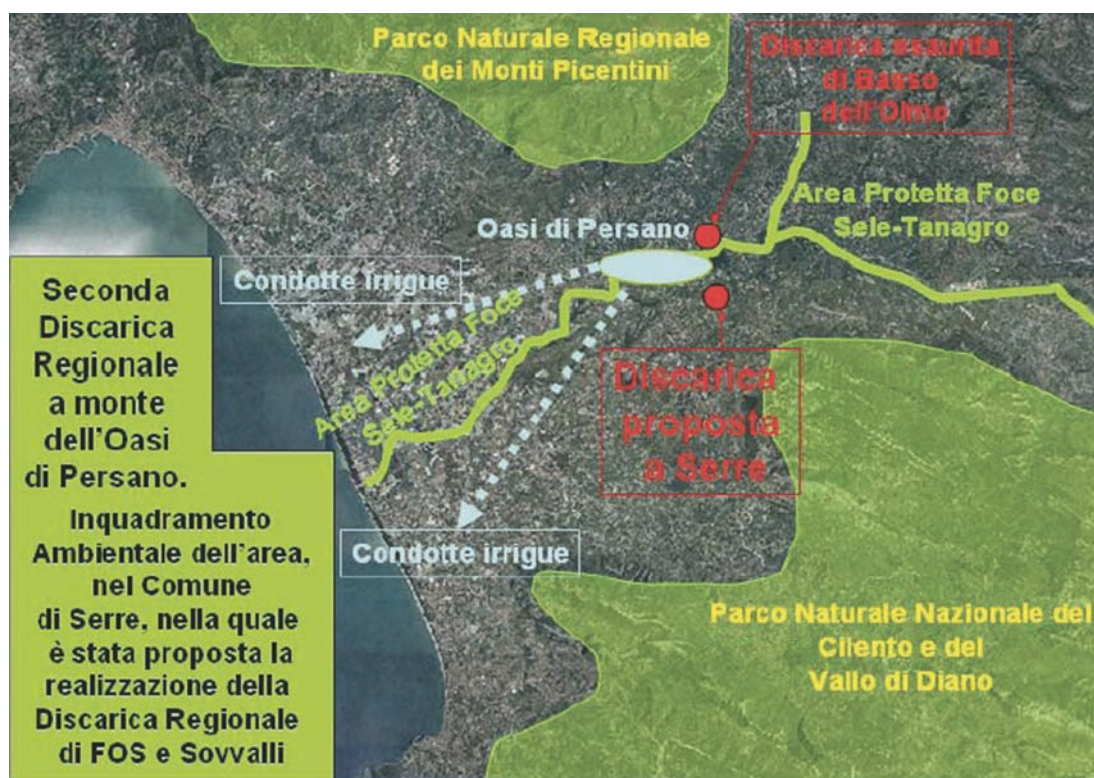


Fig. 3 La situazione ambientale dell'area interessata dalla ubicazione della discarica di Serre.



Fig. 4 La foto consente di apprezzare l'incompatibilità ambientale della discarica proposta nel Comune di Serre.

I problemi ambientali derivanti dalla discarica

L'Arpac ha eseguito analisi su campioni di acqua prelevati nei giorni 27 luglio 2005 e 11 agosto 2005 nel pozzo spia n° 4 ubicato sul lato a monte occidentale della discarica, e sul pozzo spia n° 1 ubicato a valle della discarica. La relazione dell'Arpac evidenzia che è stata rilevata una massiccia presenza di ferro nei campioni prelevati il 27 luglio. Nei campioni prelevati l'11 agosto, dopo che l'area è stata interessata da eventi piovosi, è stata confermata la presenza del ferro e sono stati rinvenuti due metalli pesanti, assenti nelle analisi del 27 luglio. Si tratta di rame e di zinco.

I risultati delle analisi delle acque di falda prelevate nei pozzi spia il giorno 11 agosto, eseguite dal laboratorio Agriricerche Sas su incarico del Comune di Campagna, confermano la presenza di zinco, rame, e di tracce di piombo. Il laboratorio evidenzia che i campioni di acqua analizzati risultano non rispondenti ai valori previsti dai d.l. 31/2001, d.g. 27/2002 e d.p.r. 23/1988. L'isolamento idraulico, relativamente alle acque superficiali, dell'area di discarica rispetto all'ambiente circostante era risultato inadeguato e molto carente nel sopralluogo del 21 maggio 2005. Anche durante la successiva gestione della discarica è stato rilevato che l'area non risultava adeguatamente isolata dall'ambiente circostante. Infatti, nella parte occidentale della discarica, i rifiuti erano accumulati a quote superiori a quella del telo impermeabile, per cui le acque di ruscellamento invadevano la sede stradale defluendo verso valle anche al di fuori dell'area recintata. **Sono state rilevate due condotte, poi eliminate, che consentivano il deflusso delle acque superficiali verso l'esterno (figure 5 e 6). Una raccoglieva le acque superficiali, esterne alle vasche dei rifiuti; l'altra era uno scarico di troppo pieno della vasca di raccolta delle acque inquinate che defluivano lungo le strade percorse dai mezzi meccanici che trasportavano i rifiuti nelle vasche. Lo scarico di "troppo pieno" rappresentava una via di immissione diretta delle acque inquinate interne verso l'ambiente esterno che si poteva attivare in occasione di eventi piovosi intensi.** In relazione all'isolamento idraulico della discarica relativamente alle acque sotterranee, è stato osservato e documentato fotograficamente, durante la gestione dell'impianto, che direttamente a contatto con il telo impermeabile, a luoghi mediante l'interposizione di un velo di materiale tessuto non tessuto, si trovavano elementi rocciosi a spigoli vivi di dimensioni variabili dal decimetro a circa 40cm; sono stati osservati, a contatto con il telo impermeabile, anche numerosissimi frammenti di vetro di dimensioni variabili da alcuni centimetri a circa 10cm, frammenti di sostanze metalliche comprendenti anche una forchetta intera, numerose batterie e cavi elettrici, come si può osservare nelle quattro foto seguenti. I responsabili della gestione della discarica, oltre ad avere messo a contatto diretto con il telo

impermeabile, alla base dei rifiuti, frammenti rocciosi a spigoli vivi, come documentato fotograficamente (figura 7), hanno anche consentito l'accumulo di materiale, intercalato ai rifiuti, che può lacerare il telo. Hanno pure consentito che i rifiuti venissero ricoperti con terreno argilloso disomogeneo contenente frammenti rocciosi di grosso diametro che spesso sono stati disposti a contatto diretto con il telo impermeabile.

Quanto sopra descritto evidenzia che vi sono tutte le premesse affinché si determinino lacerazioni del telo impermeabile sia alla base dei rifiuti che lungo le sponde delle vasche, con conseguente dispersione di liquidi altamente inquinanti nelle acque sotterranee.

In relazione alla stabilità ambientale delle scarpate a monte della discarica, e all'interno della discarica stessa, si è notato che esse sono già intaccate da fenomeni erosivi e che questi si accentueranno catastroficamente in occasione degli eventi piovosi prossimi. I detriti erosi si accumuleranno lungo i margini che delimitano i rifiuti e potranno provocare l'invasione dei piazzali sottostanti da parte di liquami fortemente inquinati, con conseguente ruscellamento verso l'esterno della discarica. Le scarpate, in seguito all'imbibizione idrica delle argille e a causa dell'elevata inclinazione delle scarpate stesse, saranno interessate anche da dissesti di tipo superficiale e profondo che potranno determinare anche l'instabilità dei rifiuti.

I pericoli per l'ambiente e per l'assetto socio-economico

La discarica di Basso dell'Olmo, oltre ad essere realizzata in un'area non idonea idrogeologicamente ed ambientalmente, come più volte evidenziato, sulla base dei risultati delle analisi dell'acqua di falda prelevata nei pozzi spia, risulta che è stata realizzata in modo da inquinare l'ambiente circostante.

Secondo il parere dello scrivente, sono stati commessi errori nella progettazione e nell'esecuzione degli interventi. **Il telo impermeabile è garantito solo per 10 anni;** i frammenti rocciosi di grosso diametro e anche con spigoli vivi direttamente sovrapposti al telo rappresentano una garanzia che si determineranno lacerazioni del telo e conseguenti dispersioni di sostanze inquinanti verso la falda che defluisce al di sotto del telo a pochi decimetri di distanza per poi immettersi nelle acque del fiume Sele, poche centinaia di metri a valle. **Il sistema di monitoraggio idrogeologico è assolutamente inadeguato a monitorare una situazione ambientale estremamente delicata come quella dell'area su cui insiste la discarica.** Altro errore è rappresentato, secondo lo scrivente e tenendo conto della particolarità ambientale dell'area, dalla mancata realizzazione di una trincea drenante a valle della discarica, in grado di intercettare le acque di falda defluenti verso il fiume

Sele in modo da evitare, comunque, l'inquinamento delle acque da parte di metalli pesanti provenienti dai Fos e sovvalli che, notoriamente, non sono prodotti secondo quanto prescritto dalla legge. **In conclusione, la discarica di Basso dell'Olmo ha disperso, e probabilmente sta tuttora disperdendo, sostanze altamente inquinanti nell'ambiente ed in particolare nelle acque di falda che defluiscono nel Sele a monte dell'Oasi di Persano e delle opere di presa idrica per l'irrigazione della Piana del Sele. L'impianto, pertanto, non rispetta quanto**

prescritto dalla legge. A tale deprecabile situazione si è giunti nonostante, ripetutamente, sia stata evidenziata la non idoneità idrogeologica dell'area di Basso dell'Olmo e la non adeguatezza dei progetti e delle valutazioni ambientali effettuate da Fibe e confermate dal commissario straordinario. Gli errori progettuali e di esecuzione che hanno determinato l'inquinamento ambientale sono da addebitare esclusivamente a Fibe e commissariato straordinario.

Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7





« Bertolaso durante la prima metà del 2007 ha scatenato il finimondo, facendo emanare anche la legge 87 del 5 luglio 2007 per realizzare una seconda discarica a Valle della Masseria, di fronte a quella di Basso dell'Olmo. Dove non è riuscito Bertolaso ha avuto uno sciagurato successo il ministro dell'Ambiente, Pecoraio Scanio, che fece costruire, nelle vicinanze dell'Oasi del Sele, la discarica di Macchia Soprana nel comune di Serre. »

5 febbraio 2008

« Una delle caratteristiche della struttura commissariale è quella che è impermeabile ai buoni consigli, alle evidenze. È praticamente impermeabile alla punizione dei reati, prevista dalla legge, che non dovrebbe essere derogabile. Questa svolta nasce nel 2004 con la decisione di costruire la discarica di Basso dell'Olmo nel comune di Campagna, sopra l'Oasi di Persano: il sito meno indicato di tutta la Campania. »

Dalla conferenza all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici del 3 giugno 2009, alla presenza dell'allora procuratore generale di Napoli Vincenzo Galgano.

« Come è stato possibile realizzare due discariche regionali sul Sele a poche centinaia di metri di distanza dalle opere di prelievo delle acque (circa 250 milioni di metri cubi all'anno) usate per irrigare tutta la piana da Salerno ad Agropoli? Cosa sarebbe la Piana del Sele senza l'acqua prelevata dall'Oasi di Persano? Come riconosciuto anche dal commissariato per l'emergenza rifiuti, uno sversamento di percolato casuale e di limitata entità nelle acque del fiume Sele, che rappresenta uno degli ambienti fluviali meglio conservati del Mezzogiorno d'Italia, costituirebbe un disastro ambientale. L'acqua eventualmente inquinata determinerebbe la morte dell'Oasi e dell'economia agricola della piana, che garantisce la vita a decine di migliaia di persone. Le denunce e le prove che la discarica di Basso dell'Olmo (comune di Campagna) rappresentava un vero e proprio crimine ambientale che avrebbe avuto ripercussioni disastrose sull'assetto socio-economico di tutta la Piana del Sele in quanto veniva realizzata con gravissimi errori (evidenti lacerazioni del telo impermeabile, dispersione premeditata di percolato all'esterno della discarica) non sono servite a fermare la spietata azione del commissario governativo dell'epoca, che si avvaleva della collaborazione di un Rup che è stato poi arrestato all'inizio del 2007. »

6 febbraio 2008



« Nell'aprile del 2007 il tribunale civile di Salerno, sotto mio suggerimento, utilizzò per mettere sotto sequestro la discarica di Basso dell'Olmo la dichiarazione del consulente del commissariato Sauli, il quale scrisse che uno sversamento sia pure casuale di percolato nell'acqua del Sele, uno dei fiumi più pregiati di tutta Italia, avrebbe determinato una catastrofe ambientale. Il commissariato fece opposizione e a questa opposizione si associò il presidente della Regione Campania; colui che doveva difendere sotto tutti gli aspetti il territorio si è associato a chi voleva far annullare la sentenza del tribunale. »

Dall'Assise del 3 maggio 2009

« Dal «Corriere del mezzogiorno» del 7 febbraio 2008 ("Discarica fantasma per attrarre fondi") salta fuori che avevano fatto carte false per dire al magistrato che era tutto a posto nella discarica di Basso dell'Olmo in costruzione e che quindi non c'era un vero motivo alla base delle proteste. »

Dall'Assise del 26 febbraio 2008

« Nel decreto legge n. 61, emanato l'11 maggio 2007 (trasformato nella legge n. 87 del 5 luglio 2007) per consentire la realizzazione, tra le altre, della discarica di Serre, si legge: «Il Presidente della Repubblica, visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione [...] ravvisata l'esigenza di disporre per legge l'individuazione e la realizzazione delle discariche necessarie per lo smaltimento dei rifiuti a fronte dell'impossibilità di provvedervi in via amministrativa». Perché era impossibile realizzare la discarica in via amministrativa? Solo perché il sindaco di Serre aveva fatto ricorso alla legge per verificare se la discarica non fosse pericolosa per la salute e il Tribunale di Salerno aveva dato ragione a Serre. È la chiara ammissione che, oltre al buon senso e ai vincoli geologici, le leggi emanate dal Parlamento italiano e tutti i numerosi vincoli ufficiali, come ribadito dal Tribunale di Salerno, non consentivano di realizzare una discarica a Valle della Masseria! L'unico modo per cercare di realizzarla è stato il ricorso ad una "trasgressione" alla Costituzione. Il decreto legge ha consentito l'uso delle forze di polizia, dei carabinieri e dell'esercito per tentare di infrangere leggi e vincoli posti dalla Repubblica italiana stessa. »

4 aprile 2008

« Durante la visita della Commissione europea del 28-30 aprile 2010 è apparso evidente che i siti del comune di Serre, Macchia Soprana e Valle della Masseria non sono idonei geologicamente ed ambientalmente [...]. È pura e demenziale follia il loro inserimento in un decreto legge. »

17 maggio 2010

Discarica di Chiaiano: qualcuno continua a “non stare bene”

8 settembre 2010

Premessa

Come è noto, la discarica di Chiaiano è stata realizzata tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 in una profonda cava a fossa scavata per l'estrazione del tufo giallo, la cui proprietà risale a una arciconfraternita amministrata, sembra, dalla Curia di Napoli. In essa era attivo un poligono di tiro autorizzato. La base della cava era ubicata a circa 180 m sul livello del mare. Il sito è ubicato nel territorio comunale di Napoli al confine con quello di Marano ed è compreso nel Parco naturale dei Camaldoli, dove la natura è protetta.

La discarica si trova alla distanza minima di circa 1.400 m dalla zona ospedaliera dei Camaldoli ubicata all'estremità meridionale della Selva di Chiaiano. L'area era raggiungibile attraverso una stretta strada ubicata nell'alveo del vallone chiamato Cupa del Cane. Per attivare la discarica è stata costruita una nuova strada che non è ancora ultimata quando ormai la discarica è praticamente esaurita. Sono state consolidate, sia pure in maniera non adeguata, le pareti subverticali della cava, e durante i lavori sono stati riscontrati rifiuti inquinanti contenenti amianto ad alcune decine di metri dalla cava. Gli autoveicoli in entrata e uscita che hanno usato le strade esistenti hanno creato disagi di vario tipo agli abitanti.

Bastava un minimo di buon senso per comprendere che il sito non era ambientalmente idoneo per la realizzazione in sicurezza di una discarica, tenendo conto anche del fatto che la cava a fossa si trova nella zona di massima ricarica idrica della falda di base che interessa la collina dei Camaldoli. Persone normali, persone che “stanno bene”, affidandosi alla buona tecnica e alla buona scienza avrebbero scartato la possibilità di realizzare in sicurezza per l'ambiente e la salute dei cittadini una discarica nella cava del Poligono: chi ha imposto la discarica, evidentemente, “non stava bene” ed ha agito in base ad altri tipi di parametri, tra i quali non figurano l'osservanza dello statuto della Regione Campania e delle norme comunitarie in materia di aree ambientalmente protette.

Subito dopo il sopralluogo del 28 giugno 2010 alla discarica di Chiaiano, lo scrivente elaborò un resoconto tecnico (datato 28 giugno 2010) di quanto osservato, che fu inviato anche all'assessore all'Ambiente della Provincia di Napoli. Si sottolinea che allo scrivente durante il sopralluogo non era stato consentito di scattare fotografie, né di effettuare prelievi per eseguire indagini di vario tipo. La ditta che gestisce la discarica non fornì nemmeno una mappa dell'impianto né copia del progetto, per cui non fu possibile verificare se quello che era stato previsto era stato realizzato e come.

La inadeguata ma necessaria conoscenza ambientale fu evidenziata in relazione alla improbabile ricostruzione dell'assetto idrogeologico del sottosuolo, degli insignificanti pozzi spia e della inammissibile mancata esecuzione dell'accertamento analitico della qualità dell'acqua di falda prima dell'inizio dell'attività della discarica.

Oggi non si sa quale sia il deflusso reale e monitorato delle acque sotterranee e non si sa se la discarica stia disperdendo materiali inquinanti nel sottosuolo e nella falda. Per essere chiari, i cittadini non lo sanno perché non sono accettabili solo pareri e consulenze di esperti troppo sensibili ai voleri di coloro che pagano senza avere la possibilità di accertare la situazione in contraddittorio in maniera indipendente.

In data 6 agosto 2010, la Provincia di Napoli ha inviato al Comune di Marano una nota circa il monitoraggio della discarica, nella quale sono riprese le considerazioni dei progettisti della discarica circa la loro «originale, spregiudicata e pericolosa» visione della idoneità ambientale del sito per la realizzazione della discarica a fossa. Aspetti che sono stati contestati su basi tecniche e scientifiche da De Medici, Ortolani e Spizuoco in varie relazioni. Nella nota della Provincia di Napoli è contenuta una relazione del direttore tecnico della Ibi Spa (ditta che ha realizzato e gestisce la discarica) nella quale si risponde alle osservazioni elaborate dallo scrivente durante il sopralluogo del 28 giugno 2010.

Nella presente nota lo scrivente sottolinea nuovamente quelle che sembrano carenze apparse durante il sopralluogo e le problematiche ambientali evidenziate già dalla primavera 2008 in relazione alla sicurezza ambientale e della salute dei cittadini connesse alla progettazione, realizzazione e gestione della discarica. La Provincia di Napoli, come il commissario di governo e il sottosegretario all'emergenza rifiuti, dimostra una cieca fiducia nel gestore della discarica che confuta le inosservanze “denunciate” trincerandosi dietro pareri, collaudi e verifiche di funzionari di varie istituzioni.

Tale atteggiamento accentua la non fiducia dei cittadini che hanno assistito alla realizzazione e gestione di una «originale e pericolosa» discarica in un parco naturale e in un territorio ambientalmente non idoneo e per di più “stranamente” militarizzata.

Si sottolinea che, non avendo potuto fotografare gli aspetti di seguito descritti, mancano prove documentali; si aggiunga che vi è anche la possibilità che eventuali modifiche ai luoghi citati possano essere state effettuate dopo la visita del 28 giugno c.a.

Sintesi delle osservazioni fatte dallo scrivente dopo il sopralluogo del 28 giugno 2010

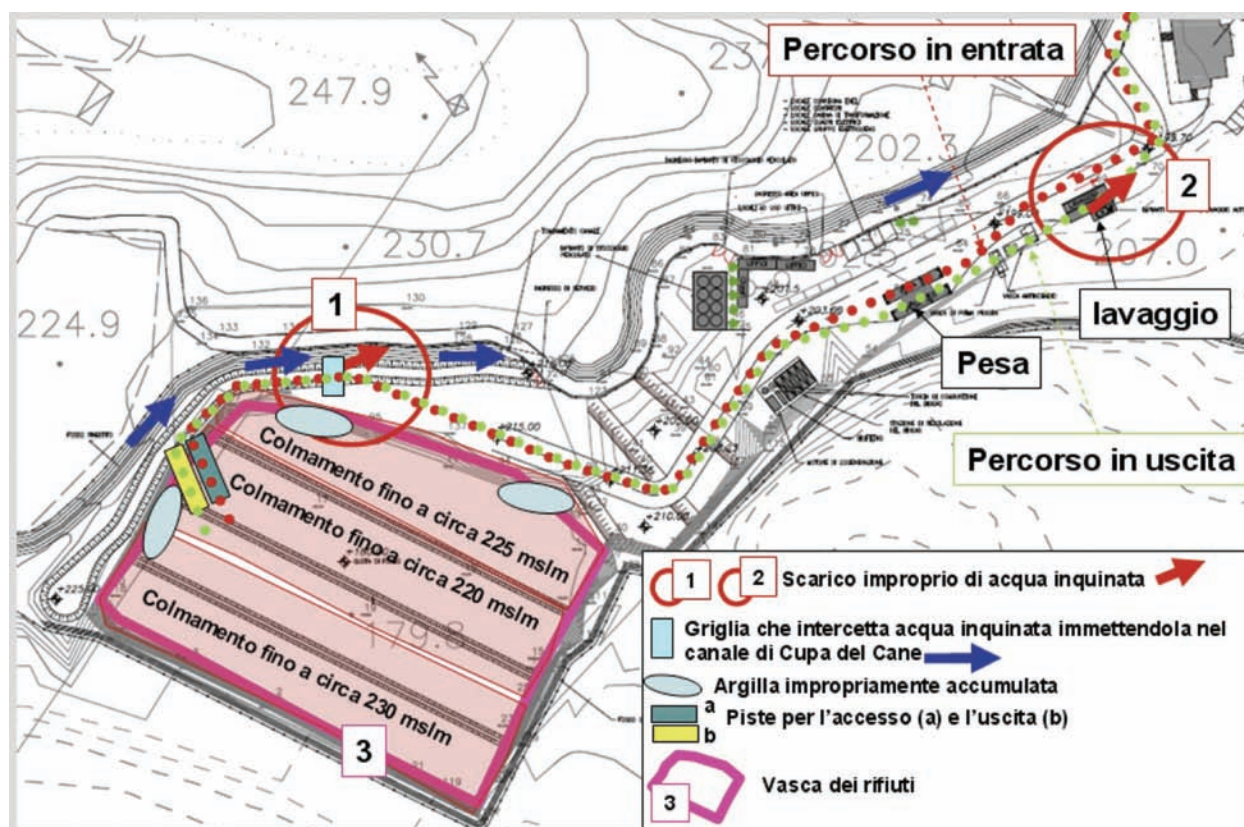


Fig. 1 Rappresentazione schematica delle osservazioni effettuate nella discarica di Chiaiano durante il sopralluogo del 28 giugno 2010; le osservazioni sono riportate su una planimetria del progetto definitivo, oggetto della conferenza dei servizi dell'agosto 2008. È evidente che la realtà dei luoghi attuale può essere differente; d'altra parte durante la visita non è stata fornita una planimetria aggiornata della discarica ed è stato vietato di fare foto. I dati sintetizzati sono solo indicativi circa l'ubicazione, ma sono relativi a problematiche effettivamente riscontrate e fatte notare. Ovviamente, al fine di avere un quadro esatto delle attuali problematiche ambientali, è necessario ubicare i dati rilevati da persona indipendente e tecnicamente capace su planimetrie continuamente aggiornate e non solo da personale lbi o da funzionari di cui non si conoscono le reali competenze tecniche. Le criticità rilevate durante il sopralluogo nei punti indicati con il cerchio rosso e i numeri 1 e 2 riguardano la dispersione di acqua inquinata rispettivamente nel canale che affluisce nell'Alveo Camaldoli e lungo la strada in uscita dalla discarica. In base ai dati rilevati, che possono essere riverificati, in caso di contaminazione i contaminanti uscirebbero dalla discarica propagando il problema nella zona circostante. In relazione alla vasca nella quale sono accumulati i rifiuti, si ricorda che la base della discarica non è stata realizzata secondo quanto previsto dalla vigente legge e già prima dell'apertura della discarica (circa 10 giorni prima) era stato sollecitato il rifacimento della base per evitare dispersioni di percolato nel sottosuolo. Dal momento che non fu fatto alcun intervento per eliminare la base "fuorilegge" della discarica si prevede che oggi, che è sottoposta al carico di diverse decine di metri di rifiuti, essa causi dispersioni zenitali di liquidi inquinanti. L'impermeabilizzazione delle pareti subverticali, come è stato rilevato dalle immagini delle webcams, è pure stata realizzata senza alcuna garanzia che l'argilla non rullata e compattata adeguatamente abbia le caratteristiche di permeabilità prescritte dalla legge. La superficie della vasca dove si trovano rifiuti non coperti dal terreno è regolarmente visitata da branchi di cani randagi (che hanno goduto di un lasciapassare privilegiato, in quanto sono stati ripresi a tutte le ore) e di volatili tra cui gabbiani e cornacchie, come è stato documentato dalle webcams.

Nella figura 1, tratta dalla relazione dello scrivente del 28 giugno 2010, sono sintetizzati i punti nei quali è stato riscontrato qualche cosa che «aveva tutto l'aspetto di non andare bene». In particolare, la piattaforma per il lavaggio dei pneumatici degli autoveicoli in uscita dalla discarica disperdeva parte

dell'acqua di lavaggio degli autotreni in uscita dalla vasca di conferimento su strada, dove poi transitano altri autoveicoli in uscita che possono contaminarsi. Secondo quanto osservato, eventuali materiali inquinanti non rimangono esclusivamente dentro la discarica ma possono essere dispersi all'esterno

lungo la strada Cupa del Cane. Si evidenziava la necessità di prendere visione dell'impianto durante il lavaggio delle ruote.

Il Controllo della radioattività dei rifiuti conferiti in discarica, controllo che fino ad alcuni mesi fa era garantito dall'Esercito italiano, è effettuato dall'impresa che gestisce l'impianto. È noto che il problema della qualità dei rifiuti conferiti in discarica è di notevole importanza per la salute dei cittadini e per l'ambiente circostante; si ricorda che **la Campania non dispone di impianti per lo smaltimento di rifiuti speciali, pericolosi ecc. e che la regione è una nota importatrice di tali materiali che non si sa dove vadano a finire.** Alla vasca di conferimento dei rifiuti si accede attraverso una pista percorsa anche dai mezzi in uscita. Qualche decina di metri a valle dell'accesso e prima di giungere all'impianto di lavaggio, i mezzi che sono usciti dalla vasca di conferimento dei rifiuti e hanno ruote inquinate transitano sopra una griglia trasversale alla strada che raccoglie l'acqua che scorre sulla sede viaria. In base a quanto osservato, si deduce che l'acqua di ruscellamento, conseguentemente, trasporta i materiali che dovrebbero rimanere circoscritti nella discarica nel canale che smaltisce le acque piovane verso Marano lungo la Cupa del Cane. Eventuali materiali contaminanti, pertanto, dalla discarica potrebbero essere trasferiti all'esterno dell'impianto. In caso di contaminazione chimica o biologica nell'impianto non si potrebbe evitare che la contaminazione possa trasferirsi verso le aree abitate a valle. Sempre nella vasca di conferimento dei rifiuti è stata osservata l'argilla che dovrebbe costituire una parte

significativa dello strato impermeabile per evitare che il percolato si disperda all'esterno e nel sottosuolo. In alcune zone dove affiorava, lo scrivente ha fatto notare al direttore tecnico dell'Ibi, e agli altri presenti al sopralluogo, che l'argilla era di pessima qualità in quanto conteneva molti frammenti di roccia a spigoli vivi che possono bucare i teli. Inoltre era evidenterissimo che **l'argilla non era stata messa in opera secondo quanto prescritto per legge, cioè mediante compattazione e rullaggio fino a raggiungere i valori di permeabilità obbligatori per legge.** L'argilla si presentava vistosamente a grumi sciolti e in alcuni casi era anche interessata da piccoli frammenti che attestavano l'assoluta mancanza di compattazione. Questo della mancata realizzazione dell'impermeabilizzazione, secondo quanto prescritto per legge, della base e dei lati della discarica, è un problema che è stato già evidenziato una decina di giorni prima che iniziasse l'attività dell'impianto nel febbraio 2009.

La nuova osservazione sembra attestare che **tutta la messa in opera dell'argilla è stata eseguita in maniera palesemente difforme dalle prescrizioni di legge.** Dico palesemente perché il riconoscimento di uno strato argilloso di pessima qualità in quanto contenente frammenti lapidei a spigoli vivi non compattato, bagnato e rullato è immediato anche da parte di un bambino al quale sia stato mostrato come si presenta uno strato di argilla messo in opera secondo quanto prescritto dalla legge. In altre parole, non c'è bisogno di ricorrere a sofisticate analisi.

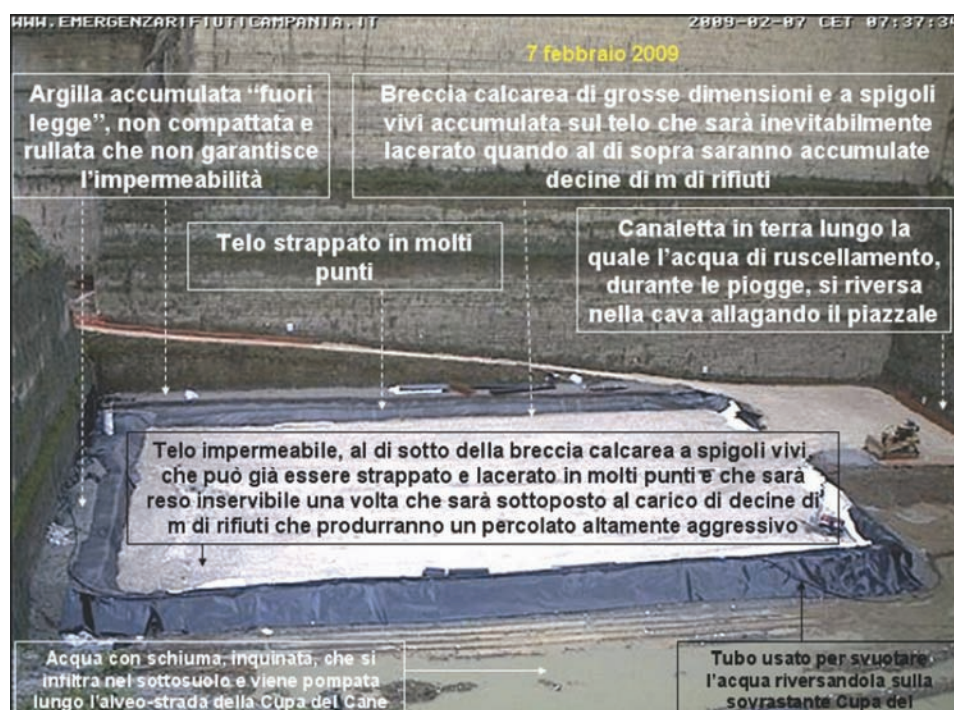


Fig. 2 Sintesi delle osservazioni fatte nella discarica il 6 febbraio 2009, poco prima che iniziasse l'attività.

Le figure 2, 3 e 4 ripropongono le problematiche riscontrate alla base della discarica durante il sopralluogo del 6 febbraio 2010. Le foto sono "datate" e i soggetti ripresi oggi non sono più verificabili perché si trovano coperti da diverse decine di metri di rifiuti. Circa i pozzi spia che devono servire ad evidenziare l'eventuale inquinamento della falda, si sottolinea la delicatezza della problematica idrogeologica non considerata in fase di progettazione e realizzazione della discarica. Ricordiamo che le istituzioni competenti hanno consentito che iniziassero i conferimenti dei rifiuti in discarica senza sapere preventivamente

quale fosse la qualità dell'acqua di falda prima dell'accumulo dei rifiuti nella cava a fossa. Ne consegue che se si trova oggi l'acqua inquinata non si può stabilire se la colpa sia della discarica. La discarica di Chiaiano, come è noto, si trova inserita nella Selva di Chiaiano che confina con le aree abitate di Marano e Chiaiano e con l'area ospedaliera dei Camaldoli. Per questi motivi abbiamo ripetutamente segnalato che non possono essere ammesse leggerezze nel garantire l'assoluto isolamento della discarica rispetto alle zone circostanti. In caso di emergenza per una eventuale contaminazione causata da

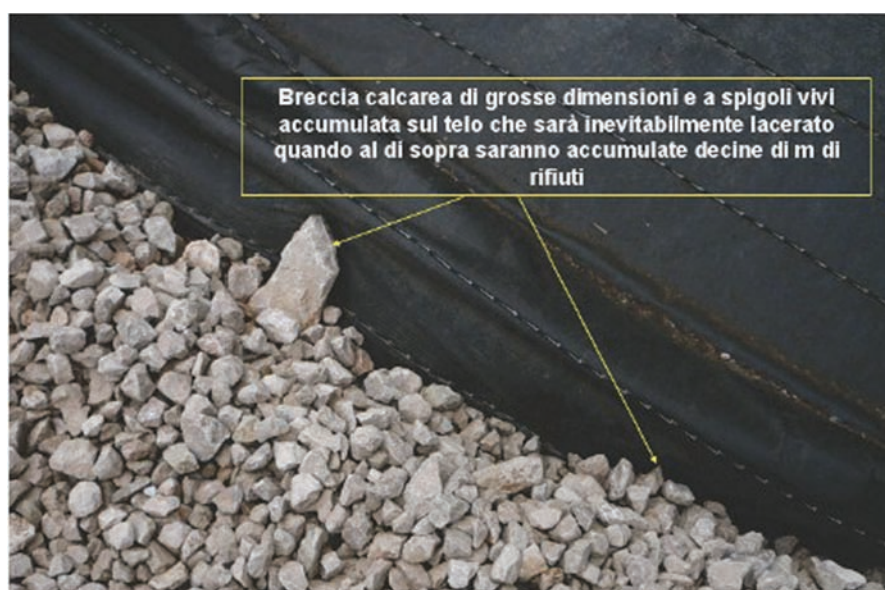


Fig. 3 Grossi frammenti di roccia calcarea a spigoli vivi appoggiati direttamente sul telo superiore; fotografia del 6 febbraio 2009. Su tali detriti a spigoli attualmente vi sono varie decine di metri di rifiuti.

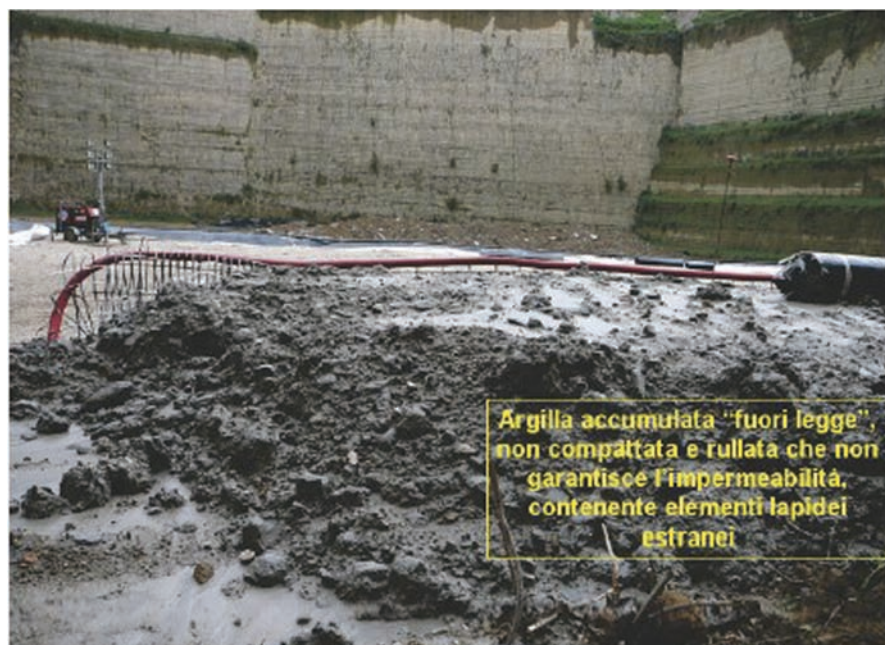


Fig. 4 Esempio di argilla non compattata e rullata, fotografata il 6 febbraio 2009, su cui attualmente poggiano diverse decine di metri di rifiuti, simile a quella osservata durante il sopralluogo del 28 giugno 2010.

materiali contenuti nei rifiuti non selezionati conferiti in discarica (che, come si sa, sono costituiti da una miscela di rifiuti urbani e altri certamente più pericolosi), non si sarebbe in grado di contenere la contaminazione stessa nell'ambito ristretto della discarica. Si è fatto presente la pericolosità delle ultime centinaia di metri della strada di accesso alla discarica lungo la Cupa del Cane, che sono ubicate sul ciglio di una profonda cava abbandonata nelle ultime centinaia di metri del percorso che porta alla discarica. Tale problema è stato già segnalato e si coglie l'occasione per chiedere se sia stata fatta la verifica di stabilità della sede stradale secondo quanto prescritto dalle leggi vigenti in zona sismica.

Circa il rapporto di fiducia tra cittadini e rappresentanti delle istituzioni elettive, si è fatto presente che è quanto mai necessario recuperare un rapporto di fiducia dei cittadini nei loro confronti. **I poteri speciali, infatti, non hanno mai autorizzato a non osservare le leggi che tutelano la salute dei cittadini. I rilievi eseguiti in più riprese evidenziano che seri dubbi vi sono che l'ambiente e la salute dei cittadini e la sicurezza dell'area ospedaliera siano ben tutelati, visto che la discarica è intensamente e regolarmente frequentata da cani randagi e stormi di uccelli che possono disperdere inquinanti all'esterno della Selva di Chiaiano che confina con l'area ospedaliera dei Camaldoli.**

Risposte alle osservazioni contenute nella nota della Provincia di Napoli

Venuto per caso a conoscenza della nota della Provincia di Napoli nella quale, oltre alle assicurazioni che tutto l'impianto funziona alla perfezione e secondo quanto prescritto dalle leggi, sono contenute osservazioni a quanto sintetizzato dallo scrivente dopo il sopralluogo del 28 giugno c.a., si sono rese necessarie alcune puntualizzazioni.

La nota inviata alla Provincia di Napoli dal direttore tecnico dell'Ibi circa il materiale argilloso non idoneo e non messo in opera secondo quanto prescritto dalla legge deve essere stata redatta in un momento di particolare ispirazione, in quanto appare fortemente spiritosa: si dice che «Le affermazioni del prof. Ortolani relative all'argilla impiegata non derivano da caratterizzazioni analitiche o da appropriate indagini geotecniche, ma solo da una sommaria ispezione visiva». Ma si rende conto di quello che ha scritto? Se non mi è stato nemmeno consentito di scattare fotografie, come potevo eseguire appropriate indagini geotecniche? Ciò non toglie che l'argilla sistemata sotto il telo, come precedentemente detto, era visibilmente grumosa, di scarsa qualità, contenente inclusi lapidei a spigoli vivi, non compattata né rullata.

L'Ibi fa riferimento ad una copiosa documentazione che attesta la perfetta messa in opera dell'argilla e dell'imperme-

abilizzazione. Bene! Se l'Ibi è così sicura di sé, si sollecita la magistratura ad avviare una indagine ricorrendo ad un perito estraneo all'ambiente napoletano, come ad esempio è stato fatto per gli accertamenti relativi all'inquinamento delle falde del giuglianese che hanno analiticamente rivelato un vero e proprio disastro ambientale.

Nella nota trasmessa dall'Ibi alla Provincia si fa riferimento alla documentazione fotografica dello scrivente che illustra le irregolarità ambientali commesse nella realizzazione della base della discarica fotografate 10 giorni prima che la discarica fosse attivata. Nonostante lo scrivente durante e dopo il sopralluogo del 6 febbraio 2009 abbia sollecitato a rifare tutto il pacchetto impermeabilizzante di base ormai definitivo così come fotografato, nei giorni successivi non è stato eseguito alcun lavoro, come è possibile testimoniare con le riprese delle webcams. I rifiuti, quindi, sono stati accumulati su una impermeabilizzazione non adeguatamente realizzata. E si ricordi che **se sono stati messi due metri di argilla al di sotto del telo è grazie alle pressioni dello scrivente: il progetto, infatti, prevedeva la messa in opera di 1 metro di argilla che doveva essere sottoposto al carico di circa 70 metri di rifiuti!** Le foto che danno tanto fastidio alla Ibi sono state scattate durante un sopralluogo ufficiale effettuato il 6 febbraio 2009 alla presenza di due europarlamentari; in esse si vedono frammenti di roccia calcarea a spigoli vivi poggiati sul telo superficiale strappato e sul sottostante (non visibile) telo impermeabile in polietilene. Nella relazione denominata «Discarica di Chiaiano: resoconto tecnico del sopralluogo del 6 febbraio 2009» firmata dal prof. G. B. de' Medici e dallo scrivente, datata 14 febbraio 2009, sono illustrate e fotografate le irregolarità rilevate dieci giorni prima che venisse attivata la discarica. È materiale datato ma di «rilevanza storica», in quanto evidenzia come è stata eseguita la parte ambientalmente più importante della discarica (l'impermeabilizzazione) e quindi il suo valore non scade mai, come invece accade ad un prodotto surgelato. È autolesivo per il direttore tecnico dell'Ibi il tentativo di screditare l'importanza di quanto «immortalato» nelle foto, perché tutti sanno che le webcams funzionavano, allora, h24 e l'osservazione (e archiviazione) delle riprese ha consentito di accertare che le irregolarità gravi segnalate durante il sopralluogo del 6 febbraio 2009 non sono state eliminate prima dell'inizio dell'attività della discarica avvenuto 10 giorni dopo. I filmati, se qualcuno è interessato istituzionalmente a vederli, mostrano spietatamente che le affermazioni del direttore tecnico Ibi «per lo più si tratta di fotografie utilizzate senza tener conto del contesto delle fasi lavorative durante le quali esse sono state scattate, presumibilmente durante momenti interlocutori delle lavorazioni, certamente prima che queste fossero ultimate» sono un ingenuo tentativo di negare le gravi e incomprensibili inosservanze di legge commesse durante la realizzazione della base della discarica. Inosservanze che sono state spietatamente reiterate durante tutte le successive fasi di esecuzione dell'impermeabilizzazione lungo le pareti della cava, come è stato possibile fotografare dalle webcams finché esse hanno funzionato.

Forse il dirigente dell'Ibi quando ha scritto queste frasi "non stava bene"

Stesse inosservanze rilevate durante il sopralluogo del 28 giugno c.a., a testimonianza di un metodo reiterato, forse per risparmiare tempo, forse per lucrare sulla qualità dell'argilla, forse per lucrare sul tipo di detrito, forse per lucrare sulla quantità di argilla? Le analisi di laboratorio certificate dalla Ibi, in assenza di contraddittorio e della volontà di accertare come stiano veramente le cose da parte di istituzioni responsabili che devono prevenire i reati, in base a quanto visto e fotografato lasciano molto a desiderare. Il direttore tecnico Ibi cerca di screditare il significato tecnico delle foto scattate durante il sopralluogo del 6 febbraio 2009 dallo scrivente che illustrano gli strappi nel telo superiore e i frammenti di roccia calcarea di grosse dimensioni e a spigoli vivi poggiati sul citato telo (tessuto tridimensionale drenante), il quale ricopre il telo impermeabile in polietilene che è coperto, ma non protetto, anche da un telo di tessuto non tessuto TNT da 1200 gr/mq che avrebbe il compito di evitare la lacerazione del telo impermeabile. Nella relazione citata di de' Medici e Ortolani del 14 febbraio 2009 così sono state descritte le irregolarità: «1) L'argilla che deve garantire l'impermeabilità alla vasca da colmare con i rifiuti non sembra essere stata messa in opera come prescritto mediante compattatura e rullaggio in modo da ottenere una uniforme e garantita impermeabilità. Ciò è premessa per l'inquinamento della falda. L'isolamento di argilla deve essere rifatto a norma; 2) il telo poggiante su argilla non compattata e rullata della vasca in allestimento risulta strappato visibilmente in molti punti. Deve essere verificato lo stato del telo sotto la breccia calcarea a spigoli vivi, in quanto sede di transito intenso di mezzi gommati e cingolati pesanti; 3) sul telo sono stati accumulati detriti calcarei di grosse dimensioni e a spigoli vivi che rappresentano sicure premesse di lacerazione del telo che sarà sottoposto al carico di oltre 50 metri di rifiuti. Tale detrito deve essere rimosso e sostituito con ghiaia arrotondata». È evidente dalle foto (figure 2, 3 e 4) che il geotessile tridimensionale drenante era strappato in decine di punti, quindi non doveva essere verificato se vi fossero lacerazioni in questo telo. È evidente che la nostra preoccupazione era relativa all'integrità del telo impermeabile in polietilene, che era sollecitato da veri e propri punteruoli aguzzi costituiti dagli spigoli dei frammenti calcarei di grosse dimensioni. Fare sorgere maliziosamente il sospetto, quindi, che i redattori della relazione del 14 febbraio 2009 siano degli sprovveduti è un palese autogoal!

Il direttore tecnico dell'Ibi ha pensato di essere malizioso scrivendo quanto segue in relazione alla non idonea e irregolare esecuzione della impermeabilizzazione: «Il pacchetto è completato con un tessuto non tessuto ad alta grammatura,

che previene dal punzonamento dei teli e, infine, da un geotessile tridimensionale drenante. Ed è quest'ultimo il telo che si intravede in alcune fotografie prodotte dal prof. Ortolani. Ne deriva quindi che si è confuso questo tessuto tridimensionale drenante, ultimo strato posto in opera e, dunque, a vista, con il telo impermeabile in polietilene, che è, al di sotto, protetto, oltre che dallo strato drenante, anche dal tessuto non tessuto TNT da 1.200 gr/mq che ha, appunto, il compito di evitare fenomeni di punzonamento». **Con queste affermazioni si deve ammettere che il direttore tecnico Ibi, circa l'esecuzione del pacchetto impermeabilizzante alla base della discarica, fa un ammirevole atto di fede non suffragato da considerazioni tecniche! A tal proposito si deve ricordare che, in gran parte della discarica, su ogni mq di impermeabilizzazione grava attualmente, mediamente, una colonna di almeno 50 m di rifiuti e che lo spessore raggiungerà il valore di circa 70 metri a lavorazione ultimata. Su ogni mq di telo impermeabile, pertanto, viene esercitata già adesso una pressione di gran lunga superiore a quella che un telo con le caratteristiche indicate dal direttore tecnico Ibi può agevolmente tollerare senza eccessive deformazioni. Tenendo conto, poi, del fatto che non è il telo a garantire la salvaguardia dell'eccessiva deformazione, ma il complesso telo/materiale argilloso costituente il fondo della discarica, è appena il caso di sottolineare che generalmente, proprio per evitare problemi di fondo, non si superano 20-30 metri di spessore di rifiuti al disopra del telo. Nella fattispecie, a lavorazione ultimata, considerando una densità di rifiuti urbani messi in posto pari a 1.000kg/mc, si avrebbe alla base un carico di 70.000kg su ogni metro quadrato del fondo della discarica, pari a 7kg/cmq. Carico quest'ultimo certamente da non sottovalutare e sicuramente al di fuori e al di sopra di ogni usuale discarica comunemente utilizzata in sicurezza. La naturale conseguenza del comportamento del fondo quando esso è sottoposto ad un carico eccessivo, come innanzi segnalato, è quella di una deformazione eccessiva che sicuramente determina il danneggiamento della guaina con gravissime conseguenze. In ogni caso, e ciò è risaputo anche da profani, i teli sono da ritenersi funzionanti e idonei a resistere alle usuali sollecitazioni derivanti dal colmamento di una discarica solo se non sollecitati da inerti a spigoli vivi. Quando il telo è a contatto con inerti a spigoli vivi, anche quando agisce una pressione molto bassa, tramite l'inerte a spigoli vivi si verifica una pressione di contatto (inerte-telo) altissima perché essa viene trasmessa in modo puntuale tramite una superficie di contatto ridottissima, che immancabilmente produce la perforazione del telo. A fronte poi dei valori innanzi quantificati, corrispondenti ad una colonna di rifiuti alta circa 70 metri a fine lavorazione, non c'è telo che tenga ovvero telo idoneo a sopportare carichi trasmessi dall'enorme cumulo di rifiuti sovrastanti a mezzo di inerti a spigoli vivi. Per avere un'idea dell'assurda e grave situazione creata da progettisti e gestori della discarica, si deve pensare che sul pac-**

chetto impermeabile grava attualmente in gran parte della discarica un volume di rifiuti equivalente a quello di un grattacielo di circa 17 piani. È come se il grattacielo fosse appoggiato su una fondazione così costituita: - uno strato di due metri di argilla non compattata e rullata, quasi sicuramente satura di percolato, sulla quale è stato adagiato il telo impermeabile; - su quest'ultimo si trova un altro telo, sul quale poggiano i detriti calcarei a spigoli vivi. In sede ufficiale, fu fatto presente che il pacchetto non era assolutamente adeguato a garantire una efficace impermeabilizzazione. Si può agevolmente immaginare cosa stia avvenendo al di sotto del "grattacielo" di rifiuti: l'argilla si sarà plasticizzata, deformata e rifluida e gli spigoli vivi dei frammenti calcarei avranno già perforato e staranno lacerando il telo impermeabile.

Praticamente lo scrivente è stato fatto passare come un incompetente che non conosce la struttura del pacchetto impermeabilizzante che invece è già stata descritta in precedenti relazioni della primavera 2008, nelle quali lo scrivente ha evidenziato la grave inadeguatezza tecnica con la quale era stato elaborato il progetto definitivo che prevedeva un solo metro di argilla e non aveva nemmeno tenuto conto della instabilità delle pareti della cava. **Un alto funzionario del commissariato, mentre parlava del progetto definitivo in una riunione (aprile 2008) nella sede Asia, aveva scambiato le fratture tettoniche che interessano tutto l'ammasso tufaceo per discontinuità superficiali causate dall'esplosivo che, secondo lui, era stato usato nella cava di tufo. Frase che evidenziava il baratro tecnico** (anche i bambini sanno che il tufo giallo si estrae con la sega in quanto roccia tenera facilmente lavorabile, come si capisce immediatamente vedendo le pareti della cava, dove spiccano inequivocabilmente i tagli verticali e orizzontali), mai più colmato successivamente, sul quale sorgeva il progetto di discarica nella cava a fossa del Poligono, l'unica cava dove sicuramente non erano stati accumulati rifiuti. In essa si trovavano i residui delle esplosioni tipiche di un poligono di tiro autorizzato ed eseguito secondo le prescrizioni di legge (sicuramente non adeguate a proteggere l'ambiente) dove anche la Polizia di stato era solita fare esercitazioni di fuoco. I rifiuti contenenti anche amianto, invece, erano tutt'attorno, dove sono stati rinvenuti a qualche decina di metri dal ciglio della cava e dove non sono stati cercati preventivamente come più volte sollecitato. Lo stesso direttore tecnico della Ibi cercando di screditare, adducendo argomentazioni non rispondenti a verità, quanto visto e descritto dallo scrivente nei sopralluoghi del 6 febbraio 2009 e 28 giugno 2010 richiama l'attenzione sul fatto che l'impermeabilizzazione dei rifiuti non è stata eseguita secondo quanto prescritto dalla vigente legge e non è assolutamente idonea a garantire l'isolamento alla base dei rifiuti e del percolato.

Progetto errato e realizzazione errata = disastro ambientale assicurato!

Si ribadisce che è ingenuo il tentativo di accreditare la versione che le foto che illustrano la non adeguatezza dell'argilla e della sua messa in opera definitiva, al di fuori di quanto imposto dalla legge, siano relative ad una fase preliminare della lavorazione. Prima di tutto, anche un laureato in Giurisprudenza o in Economia o in Scienze politiche è in grado di rendersi conto che l'argilla fotografata (e vista di nuovo nel sopralluogo del 28 giugno 2010 nella struttura impermeabilizzante ubicata ad alcune decine di metri al di sopra) non è argilla di buona qualità e che essa è stata semplicemente scaricata al suolo dalla pala meccanica che l'ha prelevata dagli autotreni. Se fosse stata compattata e rullata previa ripetuta bagnatura per facilitarne la omogeneizzazione, l'argilla, che dovrebbe avere acquisito i valori di bassissima permeabilità prescritti dalla legge, si presenterebbe come una roccia compatta e non grumosa e sciolta come appare dalle immagini. Assodato questo aspetto importante, si ripete che il tentativo di fare credere che l'argilla è stata compattata e rullata dopo la visita del 6 febbraio 2009 è facilmente screditabile tramite la visione delle immagini riprese dalla webcam nel periodo intercorso tra il 6 febbraio 2009 e l'inizio del conferimento dei rifiuti avvenuto dopo 10 giorni. Si ripete, pertanto, che il pacchetto impermeabile di base (oltre ad essere stato progettato in maniera non adeguata) non è stato realizzato come prescritto per legge! **L'anomalia è evidente: è come se fosse stato eseguito un "delitto ambientale perfetto".** Chi va a controllare, ora, se è vero quanto fotografato e descritto da Ortolani e de' Medici nella relazione del 14 febbraio 2009 dal momento che la base della discarica si trova al di sotto di varie decine di metri di rifiuti? Chi va a controllare ora se le irregolarità che sono state viste nel sopralluogo del 28 giugno 2009 sono reali o frutto di allucinazioni? Chi va a controllare, ora, se la discarica sta disperdendo liquidi inquinanti nel sottosuolo e nella falda se non si conosce lo stato delle acque di falda prima che la discarica iniziasse a funzionare, se non si conosce il reale andamento tridimensionale della falda nel sottosuolo? Chi ha i soldi per eseguire i pozzi in numero adeguato e per effettuare prelievi e analisi indipendenti delle acque? Proprio un delitto perfetto... non è; magari... a tempo!

Il problema dell'inquinamento delle acque sotterranee è molto serio ed è stato volutamente trascurato dal commissario di governo e viene ancora sottovalutato dalla Provincia di Napoli; dopo l'accertamento analitico recente del disastro ambientale causato dalla dispersione di sostanze inquinanti (provenienti da discariche a fossa e da rifiuti dispersi in superficie) nel sottosuolo e nelle falde del giuglianese, a distanza di alcuni chilometri dalla discarica del Poligono, si ripropone l'irresponsabilità dei rappresentanti delle istituzioni competenti che hanno consentito la realizzazione della discarica a fossa di



Chiaiano. I responsabili amministrativi e tecnici della progettazione e realizzazione della discarica del Poligono si sono trincerati dietro argomentazioni inconsistenti, di fatto, senza prendere in considerazione la realtà idrogeologica del sito. Il direttore tecnico della Ibi ricorda che la legge italiana prescrive che la distanza tra la base della discarica e la falda debba essere di almeno 2 m. Naturalmente, la legge prescrive che l'impermeabilizzazione della discarica debba essere fatta secondo indicazioni precise e non come erroneamente è stata realizzata a Chiaiano. **Naturalmente la legge sottintende che l'impermeabilizzazione abbia una durata infinita, in modo che anche fra decine di anni non si possano disperdere inquinanti in falda. Sappiamo che così non è!** Naturalmente la legge prevede che si possa intervenire per eseguire manutenzione e riparazioni alla base della discarica nel caso che si individuino dispersioni di liquidi inquinanti. Sappiamo che a Chiaiano non si potrà mai intervenire alla base dei rifiuti al di sotto di diverse decine di metri di rifiuti. **Naturalmente, la legge fa riferimento a una qualità di Rifiuti Solidi Urbani che è completamente differente da quella che il d.l. 90/2008 (poi legge 123/2008) consente di conferire nella discarica di Chiaiano.** Ne consegue che il percolato formatosi dai rifiuti accumulati nella discarica del Poligono, rifiuti non selezionati e non trattati praticamente e notoriamente costituiti da un misto di RSU, rifiuti speciali, pericolosi, radioattivi ecc., deve necessariamente essere un percolato molto più aggressivo. **Ne consegue che il pacchetto impermeabile, sottoposto al carico di diverse decine di metri di rifiuti, sarà quasi sicuramente lacerato in vari punti e non può garantire l'impermeabilizzazione. Questa è una previsione finora non avvalorata da dati analitici. Ma chi deve acqui-**

sire questi dati analitici? Gli stessi soggetti che hanno realizzato la discarica in modo che appare non adeguato?

Non idoneità idrogeologica del sottosuolo della cava del Poligono di Chiaiano per la realizzazione di una discarica non adeguatamente progettata e costruita

Progettisti ed esecutori della discarica hanno mobilitato i *mass media* per qualche mese nella primavera 2008 per fare credere che i sondaggi eseguiti, dopo che era già stata prevista per legge la discarica, avevano evidenziato una favorevole situazione nel sottosuolo che garantiva la protezione della falda prevista e individuata a circa 160 metri di profondità dalla base della discarica. **I dati acquisiti, secondo i progettisti, confermavano la realizzabilità della discarica con tutta tranquillità perché le rocce del sottosuolo avrebbero impedito il transito di liquidi inquinanti. Abbiamo ripetutamente evidenziato l'assurdità di tale posizione da parte di rappresentanti di pubbliche istituzioni preposte alla tutela delle acque sotterranee facendo riferimento ai dati scientifi-**

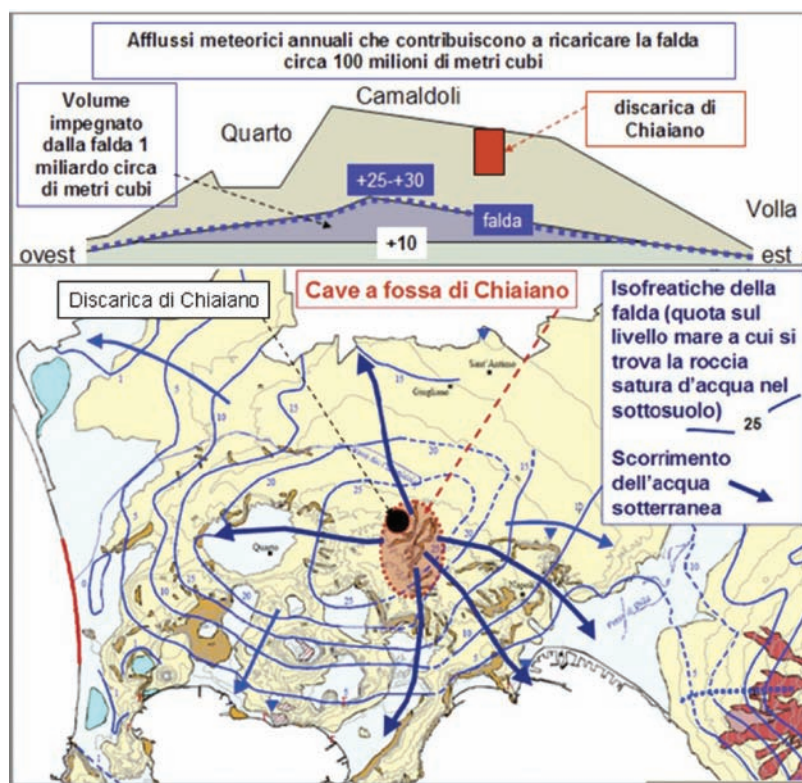


Fig. 5 Ubicazione della discarica di Chiaiano nella carta idrogeologica della provincia di Napoli. La carta idrogeologica della provincia di Napoli (da Corniello et al.) che evidenzia il ruolo di alto della falda che si alimenta principalmente in corrispondenza della collina dei Camaldoli. Da questa zona, nella quale il tetto della falda si trova mediamente tra i +25 e i +30m sul livello del mare, l'acqua di falda si diffonde radialmente andando ad interessare il sottosuolo di aree densamente abitate ed antropizzate, dove viene utilizzata per vari scopi. **La cava del Poligono si rinviene proprio nella zona di massima infiltrazione verso il sottosuolo delle acque di precipitazione.** I dati disponibili di varie perforazioni evidenziano che nel sottosuolo non si trovano livelli continui costituiti da rocce impermeabili. Si rinvenivano tufi e piroclastiti sciolte con alcune intercalazioni di lave coriacee e bollose con alcuni livelli di lava compatta. Il complesso delle rocce costituenti il sottosuolo della collina dei Camaldoli è rappresentato da rocce altamente permeabili per porosità e fatturazione, come certificato dal fatto che nelle varie cave a fossa non si formano mai ristagni d'acqua prolungati in seguito anche alle precipitazioni piovose più intense. L'andamento del tetto della falda sotto la discarica evidenzia che durante i mesi piovosi avviene una notevole infiltrazione e che l'acqua attraversa abbastanza velocemente, ogni anno, lo strato di rocce che rappresenta la copertura della falda. Eventuali sostanze inquinanti, pertanto, possono essere trasportate in falda nell'ambito di alcuni mesi.

ci pubblicati da vari autori circa l'assetto idrogeologico della collina dei Camaldoli e delle zone circostanti, come si evince dalla figura 5 nella pagina seguente.

La collina dei Camaldoli rappresenta un alto morfologico che causa una maggiore precipitazione meteorica locale. Escluse le aree impermeabilizzate, l'acqua caduta al suolo si infiltra in grande quantità, andando ad alimentare la falda che è ospitata in un ammasso di rocce vulcaniche a diversa permeabilità ma tutte permeabili. Le ricostruzioni della falda, fatte mediante la misurazione dell'acqua nei pozzi e calcolando la sua altezza rispetto alla superficie del mare, evidenziano che sotto la discarica la zona satura descrive un alto morfologico rispetto alle zone circostanti meno piovose. Vuol dire che gran parte dell'acqua precipitata al suolo ogni anno, in pochi mesi, si trasferisce dalla superficie del suolo alla zona satura sottostante, andando ad alimentarla. Il tempo di trasferimento di liquidi inquinanti dalla base della discarica alla falda può essere stimato, al massimo, in qualche mese. Se non vi fosse un trasferimento continuo dell'acqua precipitata sul suolo verso la zona satura, non si avrebbe l'alto morfologico della falda nel sottosuolo dei Camaldoli.

Concludendo, anche una persona che non ha una preparazione tecnico-ambientale si rende conto di come funzioni la circolazione delle acque nella zona della discarica. Sempre la stessa persona si rende conto che il riempimento di un profondo buco con centinaia di migliaia di metri cubi di rifiuti inquinanti costituisce un attentato, un crimine ambientale, a scoppio rapido o ritardato, ma sempre un crimine!

Oltre al problema della inadeguata impermeabilizzazione della base della discarica, si deve tenere presente che il materiale naturale e artificiale impiegato, a contatto con il percolato, non può avere una durata superiore a 10-15 anni. Vista la scelta inadeguata del sito, lo scrivente ha più volte sottolineato che la discarica almeno dovesse essere realizzata in modo da poter intervenire alla base per la necessaria manutenzione al fine di evitare dispersione di inquinanti nella falda. Scienza e buona tecnica, purtroppo, sono sempre state immolate ad altri principi a scapito della tutela ambientale e della salute dei cittadini.

Dove andranno gli inquinanti?

La discarica di Chiaiano si trova al culmine della falda e il deflusso sotterraneo può essere facilmente modificato da nuove estrazioni idriche mediante pozzi realizzati nei dintorni. Il reale deflusso sotterraneo, pertanto, andrebbe valutato mediante una adeguata rete di punti di controllo. **I pozzi spia realizzati dalla Ibi sono assolutamente insufficienti e non consentono di avere il quadro dell'assetto idrogeologico reale né di quanto stia avvenendo al di sotto della discarica realmente.** Il richiamo fatto dalla Ibi a controlli effettuati che garantirebbero che tutto vada bene e che il tutto sia sotto controllo

lasciano il tempo che trovano... cioè molto brutto per la salute dei cittadini e la sicurezza ambientale. Solo chi acriticamente si vuole o si deve accontentare di quanto dichiarato può dormire sonni tranquilli! **Gli stessi sonni tranquilli dorme chi si accontenta delle dichiarazioni fatte relativamente alle continue e indisturbate invasioni di branchi di cani randagi, fotografate dalle webcams, insieme con folti stormi di cornacchie che si cibano dei rifiuti, finché queste funzionavano. La riproposizione acritica di un concetto "lanciato" nello studio di impatto ambientale va sottolineata: si vuole fare credere che il riempimento della cava a fossa con i rifiuti e la loro copertura rappresenterà un sensibile miglioramento per il Parco dei Camaldoli. La realizzazione di un "tumore" di rifiuti profondo 70 metri in un parco naturale dovrebbe essere accolta con un applauso!**

Considerazioni conclusive: rifiuti e disastro ambientale a nordovest di Napoli

Il 15 agosto 2010 i mass media hanno diffuso la "scontata" notizia del diffuso inquinamento ambientale, finalmente accertato in base ad indagini ordinate dalla Magistratura, causato dallo sversamento prolungato di rifiuti vari in discariche autorizzate e no, dal punto di vista amministrativo, in una vasta parte della pianura campana a nordovest di Napoli, nel giuglianese, a pochi chilometri di distanza dalla discarica del Poligono di Chiaiano. Le analisi tecniche hanno verificato che l'inquinamento è diffuso ed è provocato dalla dispersione di rifiuti liquidi e solidi sulla superficie del suolo e nel sottosuolo. Gravi problemi per la salute umana si prevedono nei prossimi anni in seguito alla dispersione degli inquinanti nella falda e nel suolo: gli inquinanti, in altre parole, possono entrare nel ciclo biologico, se non sono già entrati, come è molto probabile. Tra gli indagati che avrebbero consentito il disastro ambientale spicca il nome di uno stretto collaboratore dell'ex assessore all'Ambiente Ganapini che ha svolto il ruolo di responsabile della protezione civile regionale nella fase terminale della giunta Bassolino. Da vari anni, ripetutamente, abbiamo evidenziato con argomentazioni scientifiche che le attività antropiche "fuori legge" in base alle leggi fatte dall'uomo e "fuori legge" in relazione alle caratteristiche geo-ambientali e quindi non compatibili con le risorse naturali di importanza strategica come l'acqua e il suolo stavano determinando un inquinamento irreversibile di gran parte della ex *Campania felix*.

Le pianure costiere del Garigliano, del Volturno, del Sarno e del Sele rappresentano insostituibili monumenti della natura, mirabili risultati dell'evoluzione geologica di eccezionale valore ambientale e socioeconomico che tutto il mondo ci invidia. Terreni facilmente coltivabili, con abbon-

danti acque sotterranee agevolmente utilizzabili e acque superficiali alimentate da grandi sorgenti perenni anche durante le stagioni non piovose, resi fertilissimi dai minerali vulcanici presenti nelle vulcaniti flegree e vesuviane dalle quali si sono originati gran parte dei suoli. Grazie anche alle favorevoli condizioni climatiche e alla professionalità degli agricoltori, i terreni possono garantire vari raccolti l'anno. Si tratta di un patrimonio insostituibile, di strategica importanza per l'assetto socio-economico regionale, da tutelare, difendere, migliorare, conservare per le generazioni future.

Qualsiasi piano regionale elaborato con professionalità e buon senso doveva puntare, con fermezza, alla conservazione di questo bene ambientale. Non si può più ammettere che amministratori pubblici e rappresentanti eletti dai cittadini nelle istituzioni democratiche (da quelle comunali a quelle nazionali ed europee) assistano colpevolmente alla progressiva distruzione irreversibile di tale bene. **Come è noto, negli anni passati sono stati effettuati criminosi sversamenti di materiali inquinanti sul suolo e nel sottosuolo da parte di organizzazioni malavitose.** Le pubbliche istituzioni, militari e non, oltre ad attività di *intelligence*, dovevano e devono attivare adeguati sistemi coordinati per la sorveglianza del territorio, ricorrendo anche ai **moderni rilievi satellitari**, che consentono di osservare in tempo reale tutte le attività che si svolgono sulla superficie del suolo, di giorno e di notte. Già da molti anni è possibile controllare h24 il territorio: **non occorre che i cittadini, come è stato fatto più volte, denunciassero i malviventi. Bastava che i rappresentanti delle istituzioni attivassero le adeguate misure di controllo, poco costose ma estremamente efficaci.**

L'emergenza-scandalo rifiuti in Campania ha danneggiato e continua a danneggiare sempre più l'ambiente, le risorse naturali ed ambientali autoctone, la salute dei cittadini e l'economia regionale. **I poteri straordinari (straordinari per la possibilità di spendere disinvoltamente il denaro pubblico senza i controlli previsti dalle leggi ordinarie, straordinari pure per la insensibilità verso le risorse ambientali autoctone), acriticamente sostenuti dai mass media che contano e non adeguatamente controllati dalle istituzioni che ne avevano la facoltà, per oltre 15 anni hanno inculcato nei cittadini la convinzione che pur di togliere la spazzatura dalle strade si dovevano necessariamente realizzare interventi che avrebbero messo a rischio anche le risorse ambientali e naturali autoctone di importanza strategica quali i suoli, l'acqua potabile e l'acqua per l'irrigazione delle pianure.** I rifiuti accumulati a Ferrandelle e San Tammaro e negli altri siti della pianura campana (Marigliano, Villaricca, Giugliano, Chiaiano, Terzigno, Lo Uttaro, ecc.) rimarranno sul suolo e nelle cave a fossa. Tutti hanno notato che i commissari governativo e il sottosegretario per l'emergenza rifiuti in Campania si sono trovati ad agire incontrastati in mezzo a rappresentanti delle istituzioni sovracomunali che non vedevano e non sentivano e non pensavano.

Mi chiedo: come è stato possibile realizzare due discariche (una a Basso dell'Olmo nel comune di Campagna, com-

missario di governo il prefetto Catenacci, e un'altra a Macchia Soprana nel comune di Serre, ministro dell'Ambiente Pecoraro Scario] regionali sul Sele a poche centinaia di metri di distanza dalle opere di prelievo delle acque (circa 250 milioni di metri cubi all'anno) che servono a irrigare tutta la piana da Salerno ad Agropoli? E mi chiedo ancora: cosa sarebbe la Piana del Sele senza l'acqua prelevata dall'Oasi di Persano? Come riconosciuto anche dal commissariato per l'emergenza rifiuti, il fiume Sele rappresenta uno degli ambienti fluviali meglio conservati del Mezzogiorno d'Italia e uno sversamento di percolato casuale e di limitata entità nelle sue acque rappresenterebbe un disastro ambientale. L'acqua inquinata determinerebbe la morte dell'Oasi e dell'economia agricola della piana che garantisce la vita a decine di migliaia di persone. Le denunce e le prove che la discarica di Basso dell'Olmo (Campania) rappresentava un vero e proprio crimine ambientale che avrebbe avuto ripercussioni disastrose sull'assetto socio-economico di tutta la Piana del Sele in quanto veniva realizzata con gravissimi errori (evidenti lacerazioni del telo impermeabile, grossi frammenti di roccia a spigoli vivi appoggiati sul telo, dispersione premeditata di percolato all'esterno della discarica) non sono servite a fermare la spietata azione del commissario governativo dell'epoca che si avvaleva della collaborazione di un Rup (Responsabile unico del procedimento) che ha avuto vari problemi giudiziari ed è pure implicato nel disastro ambientale del giuglianese.

Abbiamo ripetutamente sottolineato che le caratteristiche geoambientali dell'area di Ferrandelle nel Comune di Santa Maria la Fossa, di San Tammaro e di Bosco Fangone nel Comune di Marigliano non sono idonee per la realizzazione di una discarica definitiva o di stoccaggio provvisorio; tutta l'area circostante è intensamente coltivata con attività specializzate e di pregio che possono essere irreversibilmente danneggiate dall'irresponsabile accumulo di materiali inquinanti nelle vicinanze. La falda è estremamente superficiale e, quindi, facilmente inquinabile. Essa serve numerose aziende agricole presenti a valle dell'invaso. I sedimenti presenti nel sottosuolo sono notoriamente soggetti a costipazioni differenziate che provocano irreparabili rotture nel materiale impermeabile sistemato alla base delle sostanze inquinanti. I metalli pesanti e altre sostanze cancerogene presenti nei rifiuti, come è noto, non decadono con il tempo e conservano tutto il loro micidiale potere inquinante per molti millenni. Ferrandelle, San Tammaro e Bosco Fangone, come tutta la pianura campana, sono terre eccezionali per le attività agricole e assolutamente non idonee per la realizzazione di discariche. Che ne sarà dell'agricoltura e della zootecnia della piana campana se invece di eliminare le aree contaminate si continuano a realizzare nuove discariche: che eredità ambientale lasceremo alle generazioni future?

I nostri eredi dovrebbero stare tranquilli perché «attualmente non si riscontrano relazioni negative tra discariche e salute», come dichiarato dagli esperti che hanno affiancato

alcuni commissari di governo. Questa frase "tranquillizzante" inaccettabile è servita per la realizzazione di altre discariche in cave a fossa come a Chiaiano e Terzigno e a inserire nel d.l. 90/2008 altre discariche in siti ambientalmente non idonei come la cava a fossa Mastroianni vicino a Caserta e un'altra cava a fossa a Terzigno, e una cava a Valle della Masseria di Serre, poche centinaia di metri a monte dell'Oasi di Persano e dei prelievi idrici per l'irrigazione della Piana del Sele.

Abbiamo più volte segnalato, come ad esempio il 26 luglio 2007 nell'audizione avuta presso la commissione bicamerale d'indagine sul ciclo dei rifiuti, che la quasi totalità delle cave della Campania è ubicata in ammassi rocciosi permeabili (calcare, tufo, ghiaia) che nel sottosuolo ospitano le falde idriche che alimentano vari usi (potabile, industriale, agricolo). Inoltre molte cave sono state scavate a fossa, come quelle che si trovano ai margini della pianura campana tra Pozzuoli, Giugliano, Villaricca, Chiaiano, Terzigno nella zona vesuviana, il nolano e il casertano (es. Lo Uttaro). Applicando gli interventi prescritti dalla vigente legge, non è possibile garantire l'impermeabilizzazione alla base dei rifiuti per un periodo superiore a 20 anni. Il loro riempimento con materiale inquinante rappresenta una garanzia di inquinamento per le acque sotterranee che transitano al di sotto della pianura campana valutabili in circa 600 milioni di mc l'anno, equivalenti al volume idrico contenuto in circa 6 grandi bacini artificiali. L'uso delle cave come discariche (tranne quelle poche e piccole ubicate in rocce argillose) determinerà l'inquinamento delle acque sotterranee; così come quelle realizzate poco a monte dei prelievi idrici per l'irrigazione della piana del Sele (Basso dell'Olmo e Macchia Soprana) provocheranno inevitabilmente l'inquinamento delle sottostanti acque fluviali se non si realizzano subito adeguati interventi di protezione, come era già stato proposto due anni fa dal Comune di Campagna e dai due consorzi di bonifica che distribuiscono l'acqua nella pianura.

Nel prossimo futuro, proprio quando l'accentuazione della variazione climatica provocherà una diminuzione delle risorse idriche per cui si dovrà fare sempre più ricorso all'uso delle acque sotterranee, i cittadini della Campania ereditano falde in gran parte inutilizzabili perché inquinate dai rifiuti. È stato, purtroppo, inutile ripetere che i poteri ordinari e straordinari possono essere affidati solo a persone di eccezionali capacità di governo che sappiano avvalersi di uno staff costituito da professionisti indipendenti di grandi qualità morali e trasparenza, che abbiano una approfondita conoscenza del territorio e dei problemi da risolvere.

Inutile è stato il richiamo fatto ai consiglieri regionali e ai componenti della giunta ricordando che dovevano rispettare quanto prescritto dall'allora vigente statuto della Regione Campania, titolo II, articolo 4, secondo il quale la Regione Campania «assicura in concorso con le altre Regioni la rilevazione, il controllo e la migliore utilizzazione delle risorse idriche, per l'irrigazione e per tutti gli altri usi civili».

Pericolosità idrogeologica delle discariche realizzate nelle cave a fossa

La realizzazione delle discariche di Chiaiano e di Terzigno rappresenta un esempio di come si può causare l'inquinamento delle falde del sottosuolo come quello che è stato precisamente accertato da analisi indipendenti fatte eseguire dalla magistratura nel giuglianese. **Come abbiamo più volte spiegato con inascoltata rigidità scientifica da parte di coloro che devono evitare i crimini ambientali e da parte della gran parte dei mass media che contano, le discariche mal costruite e gestite e mal ubicate (come quasi tutte quelle della Campania) costituiscono bombe ecologiche ad immediato e ritardato effetto negativo sull'ambiente, sulle falde e sulla salute umana. Si deve sottolineare che i vari commissari di governo ed il sottosegretario si sono avvalsi di tecnici (universitari e non) mercenari (a pagamento) pronti ad avvalorare antiscientifiche e strampalate tesi pur di consentire anche interventi fuori legge secondo le caratteristiche geoambientali.** È inutile dire che tali tesi sono state accreditate da coloro che hanno consentito interventi simili a quelli che hanno già provocato il disastro ambientale del giuglianese.

Dai primi mesi del 2008 abbiamo sottolineato che la cava a fossa del Poligono di Chiaiano, dove è stata imposta per legge la discarica costruita senza le necessarie garanzie di difesa delle falde, come abbiamo ripetutamente evidenziato anche con immagini fotografiche, non doveva essere assolutamente realizzata, in quanto la carta idrogeologica della Provincia di Napoli metteva in evidenza che nel sottosuolo dell'area interessata la falda si trova a circa 25m sul livello del mare e riceve la massima alimentazione idrica proprio in corrispondenza delle cave a fossa descrivendo un alto dal quale l'acqua sotterranea defluisce radialmente. Gli inquinanti di vario tipo accumulati nelle cave si trasferirebbero nella sottostante falda, inquinandola rapidamente (in un periodo di qualche mese); dalla zona di alto della falda, conseguentemente, l'acqua inquinata che defluisce radialmente non può che trasferire verso le aree fortemente antropizzate ed urbanizzate comprese tra il giuglianese, Quarto, Pozzuoli, Napoli e Casoria le sostanze pericolose per l'ambiente e la salute umana.

Il verificarsi di una simile eventualità era ed è scientificamente una realtà e rappresenta un grave pericolo per la salute umana in relazione ai prelievi idrici effettuati con pozzi per vari usi. Si deve solo verificare analiticamente da parte di esperti indipendenti, moralmente irreprensibili e incorruttibili, come è stato fatto nel giuglianese con le analisi ordinate dalla magistratura. **Ritornando alla discarica di Chiaiano, è evidente che qualcuno continua a "non stare bene"!**

Si tratta dello scrivente che è da considerare un visionario irrecuperabile in quanto in base a valutazioni tecnico-scientifiche e nel rispetto dello statuto della Regione Campania vede cose che "altri" non percepiscono? ("Testo dello Statuto della Regione Campania approvato in seconda deliberazione, a norma dell'art. 123, secondo comma, della Costituzione, dal consiglio regionale della Campania con due deliberazioni successive adottate nelle sedute consiliari del 12 giugno 2008 e del 20 febbraio 2009" ed in particolare a quanto prescritto dal TITOLO I "Dichiarazioni identitarie", articolo 8 "Obiettivi": «adozione di sistemi di garanzia della sicurezza alimentare e degli interessi dei consumatori; valorizzazione delle risorse economiche, turistiche e produttive di ogni area del territorio regionale ed il superamento delle disuguaglianze sociali derivanti da squilibri territoriali e settoriali della Regione in modo da garantire la piena occupazione; tutela e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio, delle risorse naturali e del patrimonio rurale; la tutela degli ecosistemi e della biodiversità; la difesa della vita delle piante e il rispetto e il riconoscimento dei diritti degli animali come previsti dalle Convenzioni internazionali e dalla normativa comunitaria; riconoscimento dell'acqua, dell'aria e del vento come beni comuni dell'umanità di valore universale indirizzandone l'utilizzo all'interesse pubblico»). O sono "altri" che, spalleggiati da *mass media* e da rappresentanti delle istituzioni pubbliche, non rispettano lo statuto della Regione Campania e stanno aggravando lo stato dell'ambiente e fanno correre rischi alla salute dei cittadini usando disinvoltamente il denaro pubblico? Ritorniamo al problema generale dei rifiuti dal quale è scaturita la discarica di Chiaiano.

La discarica di Chiaiano non si può ampliare in sicurezza

Nei giorni scorsi sulla stampa è stata fatta diffondere la notizia che la discarica di Chiaiano dovrebbe essere ampliata. Non sembra proprio una buona idea né, ragionando scientificamente, ci si può complimentare con chi l'ha avuta! Sarebbe un intervento nella linea pericolosa per l'ambiente e la salute dei cittadini ispirata a «Niente riduzione e recupero dei rifiuti, solo altre discariche... e inceneritori»!

Non sembra che tale iniziativa possa essere definita «un nuovo ciclo dei rifiuti nella Provincia di Napoli nel rispetto del citato statuto della Regione Campania». I pericoli ambientali creati dalla discarica di Chiaiano e da chi l'ha voluta, progettata e gestita sono già troppi. La discarica deve essere chiusa così come previsto dal progetto e concordato con i cittadini. Se qualcuno propone l'ampliamento della discarica, a sua discolpa, si può solo affermare che "non sta bene"!

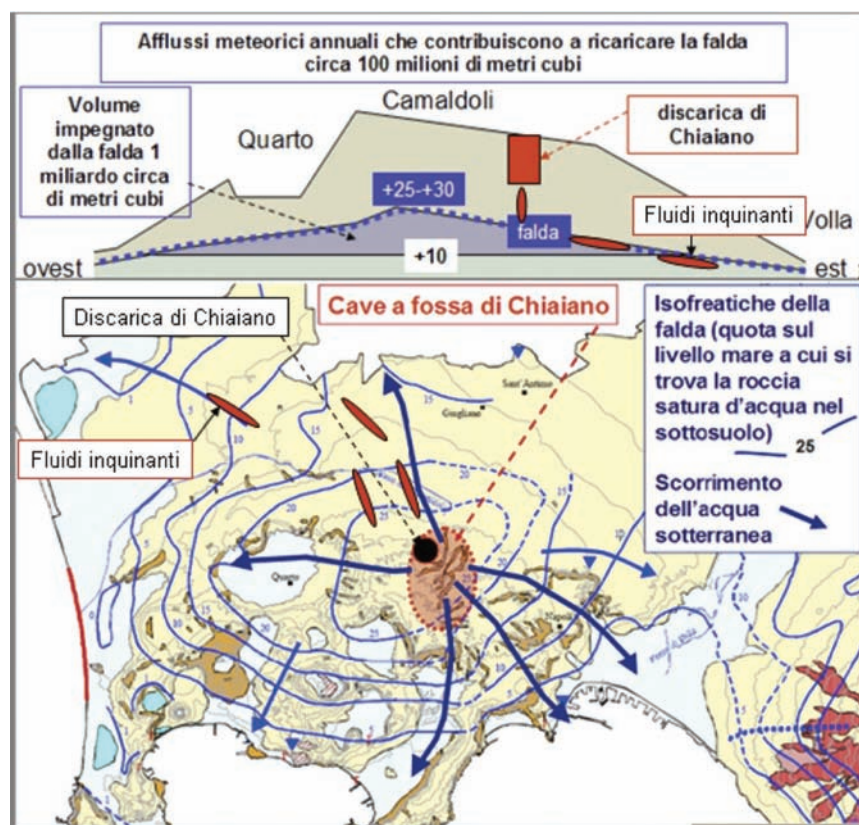


Fig. 6 Schema idrogeologico che evidenzia la circolazione idrica sotterranea tra Napoli e Giugliano e il ruolo strategico della collina dei Camaldoli per il rifornimento idrico delle falde. L'assetto idrogeologico sottolinea l'assurdità della realizzazione della discarica di Chiaiano in una cava a fossa dove è assolutamente incontrollabile la sicura dispersione di inquinanti nel sottosuolo. La dispersione degli inquinanti deve essere solo accertata analiticamente, e può avvenire radialmente in relazione ai prelievi idrici nelle aree circostanti la discarica del Poligono, come schematizzato nella sezione e nella planimetria.

Tutela delle risorse idriche sotterranee di importanza strategica

Si ricorda che nel d.l. 90/2008 nella Provincia di Napoli sono stati individuati tre siti per la realizzazione di discariche di rifiuti non selezionati ubicati in aree ambientalmente protette: la cava del poligono a Chiaiano nel Parco regionale delle colline dei Camaldoli, le cave Sari e Vitiello a Terzigno nel Parco nazionale del Vesuvio e per di più in zone Sic (Sito di Interesse Comunitario) e zps (Zona di Protezione Speciale). Tutte e tre le cave sono del tipo a fossa, scavate nel sottosuolo per varie decine di metri, e rappresentano la morfologia più facile da usare perché si tratta di riempire un grosso buco. C'è l'insuperabile problema, come già detto, che dopo 15-20 anni al massimo non si può più garantire che non si disperda il percolato nel sottosuolo e nella falda sottostante, anche se l'impermeabilizzazione alla base dei rifiuti è realizzata secondo legge e nel migliore dei modi. Una volta che la cava è stata riempita con decine di metri di rifiuti, diventa un nuovo giacimento geologico che per l'eternità rimarrà in quel luogo; non sarà possibile fare manutenzione alla base dei

rifiuti che, non essendo differenziati, costituiscono una miscela di RSU e rifiuti provenienti da altre attività che andrebbero smaltiti in altri tipi di discariche.

La Campania, nemmeno dopo 16 anni di emergenza rifiuti gestita direttamente dai vari governi nazionali, è stata dotata di discariche per rifiuti speciali, pericolosi, tossici e altro. Come evidenziato da varie inchieste della magistratura, la Campania è una consolidata importatrice di rifiuti extraregionali, pericolosi in vario modo, grazie alle non adeguatamente contrastate attività delle *lobbies* malavitose che controllano il territorio agevolmente; ne discende che andrebbe accertato se nelle discariche commissariali prima militarizzate e inaccessibili sono stati scaricati anche rifiuti "non idonei" autoctoni e alloctoni.

Le discariche di Chiaiano poligono e di Terzigno Sari sono in via di colmamento e contribuiranno significativamente ad incrementare l'inquinamento delle falde. La scelta dei due siti è stata fatta "fuori legge" rispetto alle leggi e norme nazionali e comunitarie; la Ue farà pagare all'Italia una bella multa. La pagasse direttamente la persona che le ha imposte ben sapendo che erano improponibili. Invece la multa la pagheranno gli Italiani.

La Provincia di Napoli ha un'estensione di 1.171 chilometri quadrati, pari a 117.100 ettari, e ha 3.076.000 abitanti circa e una densità di 2.627 ab./kmq; è quella che

produce più rifiuti di tutti i tipi in Campania. Si è calcolato che in un anno il volume di rifiuti prodotto, agli attuali ritmi di differenziazione, è tale da colmare circa 8 stadi costituiti da un campo da calcio e pista di atletica e una tribuna alta circa 10-15m. La provincia di Napoli è costituita solo da rocce molto permeabili che ospitano una falda idrica nel sottosuolo ampiamente utilizzata per uso potabile, agricolo ed industriale. Si tenga presente che solo dalle falde dell'agro nocerino-sarnese in circa due mesi di lavorazione delle fabbriche che producono pelati vengono prelevati circa 50-60 milioni di metri cubi di acqua potabile. Circa 10.000 ettari del territorio sono inclusi in aree ambientalmente protette, che rappresentano anche le zone disabitate o poco urbanizzate come il Somma-Vesuvio, parte dei Campi Flegrei e della collina dei Camaldoli, i Monti Lattari. La maggior parte del territorio provinciale rimanente è rappresentato da aree interamente urbanizzate e da una parte di aree agricole miste a quelle urbanizzate. Il territorio attorno ai Campi Flegrei e al Somma-Vesuvio è stato interessato da molte cave a fossa per l'estrazione di tufi, lave, pozzolane e sabbie vulcaniche; alla base dei rilievi calcarei del nolano e dei Monti Lattari sono state realizzate varie cave per l'estrazione di roccia. Nel sottosuolo di tutta la provincia si trovano falde idriche a profondità variabili da qualche metro a diverse decine di metri; le idrostrutture collinari e montuose principali sono rappresentate dai Campi flegrei ed in particolare dalla collina dei Camaldoli, dal Monte Somma-Vesuvio e dai rilievi calcarei. In tutte le aree pianeggianti avviene una diffusa infiltrazione delle acque piovane e di ruscellamento, che va a rimpinguare le falde che si trova generalmente a pochi metri di profondità. **Per le caratteristiche idrogeologiche, ambientali e la diffusa urbanizzazione (al di fuori della collina dei Camaldoli e del Somma Vesuvio) in tutto il territorio provinciale non è possibile realizzare impianti che disperdano inquinanti nell'aria, nel suolo, nelle acque superficiali e sotterranee; questi entrerebbero, prima o poi, nel ciclo biologico. Le discariche a fossa realizzate come quelle di Chiaiano, Terzigno, Giugliano e Villaricca devono essere vietate perché è impossibile ispezionare la base impermeabilizzata e non si può intervenire per effettuare interventi di riparazione e manutenzione della parte più importante e delicata dell'impianto che deve essere sempre perfettamente in grado di impedire la dispersione di liquidi inquinanti nel sottosuolo e nelle falde. Si deve partire dal fatto che le acque sotterranee servono oggi e saranno indispensabili nel prossimo futuro, quando si accentuerà la variazione climatica e la conseguente diminuzione delle precipitazioni piovose. Si deve evitare, quindi, il loro inquinamento specialmente nelle zone dove avviene la principale ricarica idrica annua delle falde. Ne discende che nel territorio provinciale non possono essere costruiti inceneritori che brucino rifiuti tal quale misti a rifiuti di altro tipo, come sta accadendo per l'impianto di Acerra. Nemmeno discariche di**

grosse dimensioni che non abbiano sistemi di ispezione e manutenzione agevole per garantire la perfetta impermeabilizzazione alla base dei rifiuti che devono essere comunque selezionati. Allora, che si deve fare?

Opzione zero: si continua a fare come si è fatto finora. *Lobbies* incontrastate dominatrici del territorio che prosperano nell'emergenza continuano a realizzare discariche abusive o impianti legali comunque inquinanti in siti non idonei ambientalmente. **Opzione "neocolonialista":** l'immondizia della provincia di Napoli viene trasferita nei territori delle province interne meno densamente abitate e caratterizzate da un substrato argilloso. **Opzione virtuosa e obbligata:** si attua un progetto speciale per ridurre al massimo la produzione di rifiuti mediante la differenziazione incentivata, il riciclaggio e riuso incentivato. Si attivano impianti regionali per i rifiuti speciali, industriali, pericolosi ecc. Si attiva un moderno sistema di monitoraggio e controllo ambientale. L'opzione virtuosa e obbligata deve essere quella da perseguire immediatamente.

Certamente occorre ridisegnare un nuovo piano regionale di sviluppo che contempli una adeguata soluzione del ciclo dei rifiuti. I piani esistenti (provinciali e regionali) devono essere rifatti, in quanto non contemplano la risoluzione condivisa del ciclo dei rifiuti; sembra assurdo che non si sia tenuto conto del ruolo strategico di un adeguato e condiviso ciclo dei rifiuti in base agli sconvolgimenti ambientali e socio-economici che lo scandalo rifiuti ha determinato nella regione Campania. Non si può pretendere che in alcune parti della regione vadano attribuite le "cose buone" e che ad altre invece solo le briciole e gran parte di "cose brutte". Per quanto riguarda il ciclo dei rifiuti nella Provincia di Napoli (che rappresenta gran parte del problema della Campania), con la collaborazione di tutte le forze sane e con sane radici nella regione, va elaborata molto rapidamente una proposta condivisa in linea con un nuovo piano regionale, dando per scontato che occorrerà un periodo di transizione durante il quale dovranno coesistere le discariche attuali con una progressiva differenziazione e l'avvio degli impianti industriali per il trattamento, riciclaggio e riutilizzo di tutti i materiali estraibili dai rifiuti. **Eventuali nuove discariche devono essere realizzate, nel periodo di transizione, secondo quanto prima detto, in modo da garantire la protezione dell'ambiente e della salute dei cittadini.** Alcuni anni fa, ad esempio, avevo proposto la realizzazione di discariche "non inquinanti" costituite da vasche modulari, ispezionabili alla base, che potevano essere coperte da tettoie smontabili e riutilizzabili per il prosieguo dei lavori nelle altre vasche contigue, in modo da non produrre percolato.

Di tempo ce n'è poco! Si può uscire da questa spirale infernale? Si deve uscire! Basta ricordare che la maggior parte dei cittadini della Campania ha sane radici ben radicate nel territorio ed è a questi cittadini che, prima di tutto, i rappresentanti delle istituzioni devono rendere conto. È evidente che, per uscire da questa situazione, gli amministratori che "non stanno bene" devono farsi da parte.

« Entro gennaio 2009, dovrebbe essere aperta la discarica di Chiaiano, in una cava a fossa dalle pareti instabili e non messe in sicurezza dagli inadeguati interventi realizzati, come dimostrato dalla frana avvenuta nella prima metà di dicembre 2008: una colata di fango costituita da circa 200 metri cubi di terreno saturo d'acqua, il cui peso equivaleva a quello di circa 50 Tir scarichi. Circa il 50% delle pareti della cava, alte fino ad oltre 70m, è instabile e nel prossimo futuro potrebbe essere interessata da colate di fango innescate dai sedimenti sciolti poggianti sul tufo giallo o da crolli catastrofici di tufo fratturato, come accaduto in una cava simile nel 1999. Il miracolo delle strade campane senza rifiuti ha una durata incerta. Due frane, eventi annunciati che hanno molte probabilità di verificarsi nel prossimo futuro a Sant'Arcangelo Trimonte e a Chiaiano, getterebbero la Campania in una nuova crisi ambientale e socio-economica. »

2 gennaio 2009

« È evidente che la definizione di "discarica modello", attribuita alla cava del Poligono dal generale Giannini durante una trasmissione di Ambiente Italia, sottolinea un involontario ma efficace senso dell'umorismo in possesso dell'influente militare, che ha usato la stessa definizione anche per la discarica di Sant'Arcangelo Trimonte che dall'11 agosto 2008 è stata interessata da preoccupanti eventi franosi. »

13 gennaio 2009

« Come più volte evidenziato, la Cava del Poligono è inserita nel Parco naturale della collina dei Camaldoli ed è circondata dalla Selva di Chiaiano che arriva a lambire le zone abitate e l'area ospedaliera dei Camaldoli. Non è stato attivato nessun tipo di monitoraggio e/o presidio sanitario-ambientale attorno alla discarica, per cui non si potrà mai sapere, in tempo utile, se si diffonderanno inquinanti biologici che potrebbero, malauguratamente, arrivare ad interessare i cittadini di Marano e di Chiaiano, i degenti e il personale medico della più grande area ospedaliera del Mezzogiorno d'Italia. Si invitano i rappresentanti delle istituzioni responsabili ad effettuare controlli professionali e una stretta vigilanza su quanto sta accadendo nella discarica. »

7 marzo 2009



Foto di Francesco Micillo

« Con l'ordinanza n. 8 del 21 gennaio 2009 della presidenza del consiglio dei ministri, sono stati stanziati circa 850.000 euro per rimuovere l'amianto rinvenuto in ottobre 2008 durante i lavori di approntamento della discarica della cava del Poligono di Chiaiano; la stessa ordinanza riconosce che la rimozione «costituisce una misura di estrema urgenza per la salvaguardia della salute pubblica» ed evidenzia che un ritardo «genererebbe gravi ripercussioni anche di ordine sociale». Si ricorda che la Cava del Poligono è l'unica, o una delle poche, nella quale non è stato accumulato materiale dopo la fine dell'estrazione del tufo. A 20 metri di distanza vi sono altre cave che invece sono state in parte illegalmente colmate con alcune centinaia di migliaia di metri cubi di materiali di natura sconosciuta fino al 2006, come è stato possibile ricostruire mediante lo studio di foto aeree e da satellite.

Cosa, dove e come si fa in questi giorni nel cantiere della discarica nella Cava a fossa del Poligono di Chiaiano



Fig. 7

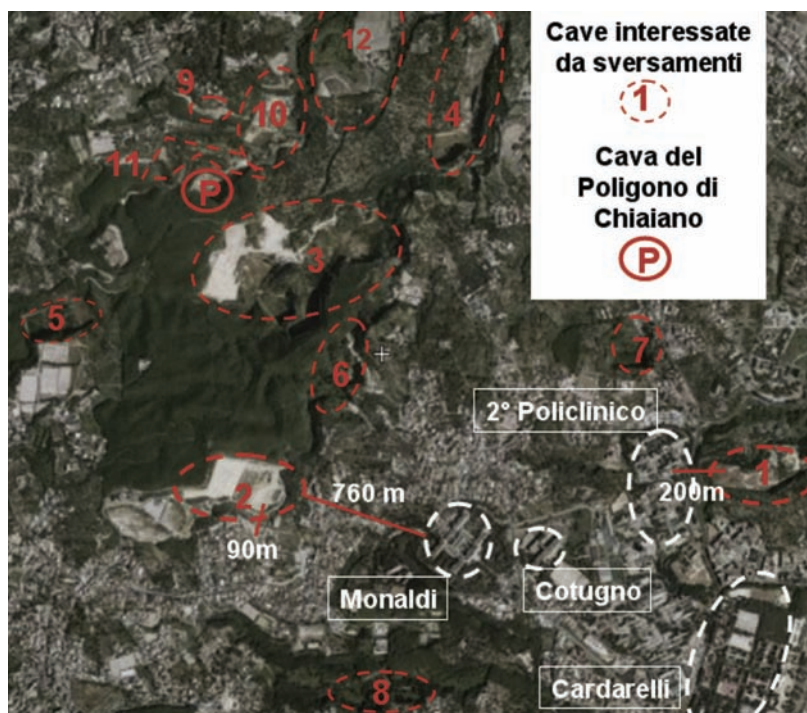


Fig. 8



Fig. 9

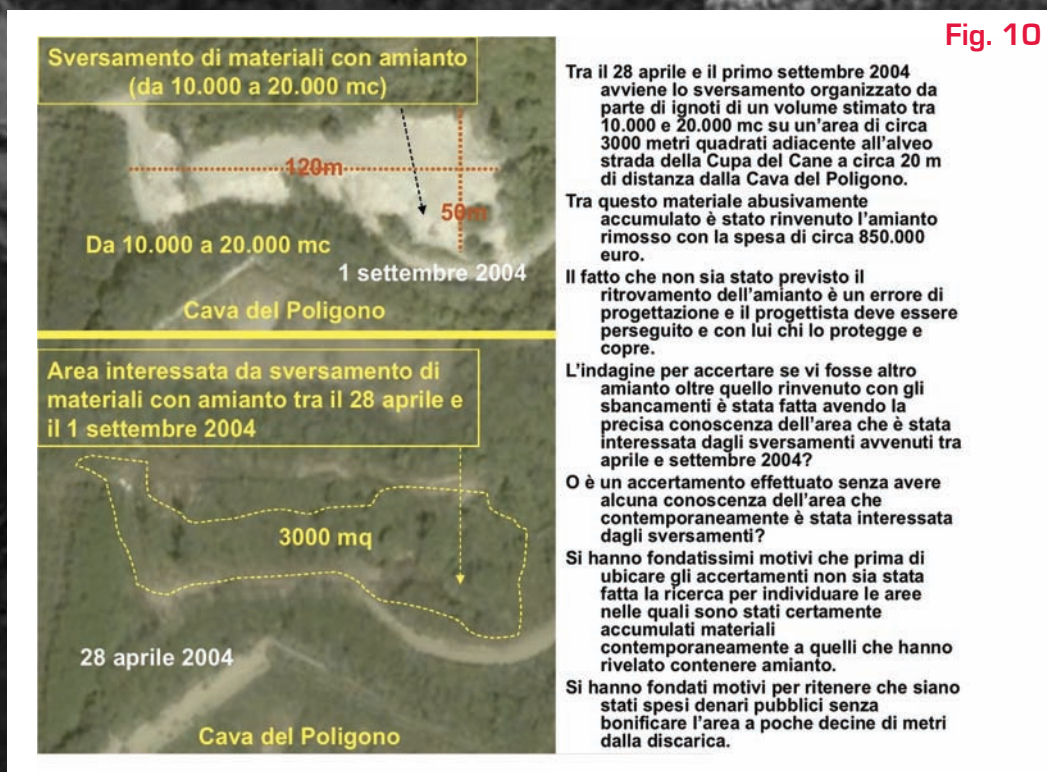
La citata ordinanza n. 8/2009 conferma ufficialmente che i rifiuti sono molto pericolosi e, considerata la cifra stanziata, si deduce che devono essere anche migliaia di metri cubi. Ma se sono tanto pericolosi per i cittadini, come mai si sono persi tre mesi? E come mai sono stati rimossi "irregolarmente," per spostarli di alcune decine di metri, mettendo a rischio la salute dei lavoratori e dei militari? E come mai la superficie sbancata con i rifiuti affioranti è stata lasciata esposta all'aria e alle piogge che continuano ad erodere i materiali inquinanti e a trasportarli verso valle, probabilmente dentro la Cava del Poligono e verso l'abitato di Marano lungo la Cupa del Cane? E i militari e i lavoratori che per tre mesi hanno frequentato l'area di lavoro, a pochi metri di distanza dal materiale pericoloso per la salute, possono essere stati contaminati? Sono state effettuate le adeguate verifiche mediche? Materiale inquinante può essere stato disperso dai venti e dall'acqua di ruscellamento nella cava del Poligono, nell'ambiente circostante e nell'abitato di Marano? Sono state eseguite le adeguate analisi ambientali? E i cumuli di rifiuti ancora giacenti nell'area di lavoro, in superficie e sepolti nel sottosuolo, perché non sono stati caratterizzati?

Si fa notare che i rifiuti con amianto costituiscono solo la parte affiorante dei materiali illegalmente accumulati nei pressi della Cava del Poligono e che vi sono alcune decine di metri di spessore di altri materiali al di sotto e anche lateralmente alla zona di lavoro che potrebbero contenere altro amianto o materiale inquinante e pericoloso per la salute dei cittadini.

Il progetto definitivo ed esecutivo avrebbero già dovuto prevedere la presenza dei rifiuti con amianto. Si aggiunga che gli esperti dei Comuni di Marano e Mugnano, durante gli incontri tecnici avvenuti tra giugno e luglio 2008, ripetutamente avevano evidenziato al progettista che dovevano essere eseguite tutte le necessarie indagini anche nelle zone

al di fuori della cava che sarebbero state, comunque, interessate dalle opere. Era evidente, infatti, che l'area era stata interessata da sversamenti abusivi di materiali vari, tanto è vero che nel pozzo profondo eseguito per la verifica della falda si erano rinvenuti oltre 20 metri di terreni di riporto che, nonostante le nostre sollecitazioni, non sono stati caratterizzati.

In base alla "Legge quadro in materia di lavori pubblici" il non previsto ritrovamento dei rifiuti con amianto si configura come un errore di progettazione in quanto vi è stata una «inadeguata valutazione dello stato di fatto» [art. 25, c. 5 bis della legge 11 febbraio 1994, n. 109, detta anche "legge Merloni", n.d.r.]. Il responsabile del procedimento ne avrebbe dovuto dare immediatamente comunicazione all'Osservatorio e al progettista. Il progettista è da ritenere responsabile per i danni subiti dalle stazioni appaltanti in conseguenza dell'errore di progettazione. I ripetuti e documentati allagamenti e molto probabili inquinamenti del piazzale di cava, del sottosuolo e della falda, nonché la frana del 20 gennaio 2009, hanno creato problemi all'ambiente e ritardi all'esecuzione delle opere. Essi sono stati provocati dalla mancata realizzazione delle opere di presidio idraulico che dovevano impedire l'allagamento della cava e l'afflusso di materiali inquinanti. L'articolo 426 del codice penale "Inondazione, frana o valanga" prevede che chiunque cagiona un'inondazione o una frana, ovvero la caduta di una valanga, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni; l'articolo 449 "Delitti colposi di danno" prevede la reclusione da uno a cinque anni. Invece, la legge n. 123 del 14 luglio 2008 è categorica: chi provoca danni ai siti di discarica va punito! [Si vedano i commi 4, 7 bis, 9 e 10 dell'art. 2.] »



« Per avere idea dei gravi dissesti che possono giungere ad interessare anche l'abitato di Marano, basta fare riferimento agli eventi piovosi intensi che si sono verificati in gennaio in Puglia, Calabria e Sicilia e nella zona di Cagliari nell'autunno scorso. Si ricorda che l'area in esame è stata recentemente interessata da un evento piovoso intenso il 15 settembre 2001 e all'inizio di giugno 2008 (circa 100 mm in 24 ore). Il tratto di alveo-strada della Cupa del Cane compreso tra la cava del Poligono e l'abitato di Marano è attualmente interessato da un maggiore deflusso delle acque durante gli intensi eventi piovosi a causa delle alterazioni del precedente assetto della superficie del suolo interessata dai lavori. Oltre a maggiori portate idriche, si riscontra un incremento dei detriti di vario tipo trasportati durante le piene che stanno progressivamente intasando la fognatura, nella quale si immette l'acqua; durante le piene, inoltre, i detriti ostruiscono la griglia che protegge l'imboccatura della fognatura impedendo lo smaltimento dell'acqua che invade pericolosamente la sede stradale a valle. Alla luce dei dati acquisiti si sottolinea che deve assolutamente essere effettuata una adeguata sistemazione idraulica dell'alveo strada per eliminare ogni pericolo. Il giorno 8 gennaio, durante un evento piovoso, è stata ripresa la piena che invadeva la sede stradale, mettendo in serio pericolo l'incolumità di coloro che transitavano nella strada. Si riscontra, con preoccupazione, che il canale progettato come difesa idraulica per la strada di accesso alla discarica in corso di approntamento nella Cava del Poligono, sembra terminare proprio in corrispondenza della cava a fossa presente poco a nord-est; deve essere immediatamente accertato se vi sia l'intenzione di immettere dentro la cava a fossa (affinché siano smaltite nel sottosuolo) le acque inquinate provenienti dal ruscellamento lungo l'area e le strade che saranno interessate dalle varie attività della discarica. »

La piana del Volturno deve rimanere *terra di lavoro* in una *Campania felix*

31 gennaio 2008

La pianura del fiume Volturno rappresenta una parte significativa della terra fertilissima, ricca di acqua, che fin dall'antichità è stata chiamata *Campania felix*. La sinergia tra evoluzione geologica, risorse ambientali e professionalità degli agricoltori consente di definire l'area un vero monumento ambientale, irriproducibile e di importanza strategica per la produzione agro-alimentare e per l'assetto socio-economico della regione Campania: oggi e nel futuro. La Pianura del Volturno rappresenta uno dei "salotti buoni" dell'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia; come tale va valorizzata e tutelata e preservata anche per le generazioni future. **Venendo meno al buon senso, agli impegni già assunti per il recupero ambientale e il rilancio economico dell'area compresa nel Comune di Santa Maria la Fossa denominata Ferrandelle, questa parte della Pianura è stata individuata, dal commissario governativo, di importanza strategica per "salvare la Campania" dai rifiuti. Come? Trasformandola definitivamente in una pattumiera. Come si sa, una nota "famiglia casertana" si è impossessata tempo fa della terra di Ferrandelle sottraendola all'agricoltura e iniziando la sua conversione in discarica. Il sequestro dell'azienda, da parte della Magistratura, aveva avviato il ritorno a "Terra di Lavoro" del fertilissimo territorio. L'azione del commissario governativo rappresenta un inspiegabile ritorno sulla via del degrado e una minaccia seria ed evidente per tutte le attività agricole praticate nell'area circostante. La "famiglia" aveva avuto l'intuizione malsana e aveva iniziato a tracciare il solco, la Magistratura aveva sradicato l'erba infestante che aveva cominciato a crescere, il commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania vi risemina l'erbaccia destinando alla distruzione i terreni più**

fertili del mondo. Va sottolineato che le caratteristiche geo-ambientali dell'area individuata dal commissario straordinario per accumularvi rifiuti inquinanti, nel Comune di Santa Maria la Fossa, evidenziano palesemente che l'area non è idonea per la realizzazione di una discarica definitiva o di stoccaggio provvisorio. L'area è intensamente coltivata con attività specializzate e di pregio che sarebbero irreversibilmente danneggiate dall'irresponsabile accumulo di materiali inquinanti nelle vicinanze. **La falda estremamente superficiale sarebbe facilmente inquinata e gli inquinanti sarebbero dispersi verso valle andando ad interessare numerose aziende agricole.** I sedimenti presenti nel sottosuolo sono notoriamente soggetti a costipazioni differenziate che provocherebbero irreparabili rotture nel materiale impermeabile sistemato alla base delle sostanze inquinante. **Si aggiunga che i teli usati per l'impermeabilizzazione sono garantiti per un periodo inferiore a 20 anni.** È stato evidenziato da ricerche svolte dal professor Favaretti dell'università di Padova che **il percolato interagisce con i minerali argillosi presenti nello strato argilloso da realizzare alla base del telo, modificandone la struttura e rendendo permeabile l'originario strato argilloso; ne consegue che dopo un periodo compreso tra 10 e 20 anni i rifiuti inquinanti non sarebbero più isolati dal substrato e inquinerebbero la sottostante falda. I metalli pesanti presenti nei rifiuti, come è noto, non decadono con il tempo e conservano tutto il loro micidiale potere inquinante per molti millenni.** Da quanto sopra descritto si evince che persone dotate di normale buon senso sono in grado di comprendere che l'area in esame è palesemente e assolutamente non idonea per la realizzazione di un accumulo di materiali inquinanti. Per togliere la spazzatura dalle strade, accumulatasi per colpa dell'incapacità delle strutture commissariali, non si può rovinare il salotto buono dell'agricoltura regionale.

Dalla Piana del Sele alla piana campana: quanto può aspettare il restauro ambientale

6 febbraio 2008

Le pianure costiere del Garigliano, Volturno, Sarno e Sele rappresentano insostituibili monumenti della natura, mirabili risultati dell'evoluzione geologica di eccezionale valore ambientale e socio-economico che tutto il mondo ci invidia. Terreni fertili facilmente coltivabili, con abbondanti acque sotterranee agevolmente utilizzabili e acque superficiali alimentate dai fiumi anche durante le stagioni non piovose. Terreni fertilissimi grazie ai minerali vulcanici presenti nelle vulcaniti flegrée e vesuviane dalle quali si sono originati gran parte dei

suoli. Grazie anche alle favorevoli condizioni climatiche e alla professionalità degli agricoltori, i terreni possono garantire vari raccolti l'anno. Si tratta di un patrimonio insostituibile, di strategica importanza per l'assetto socio-economico regionale, da tutelare, difendere, migliorare, conservare per le generazioni future. Qualsiasi piano regionale elaborato con professionalità e buon senso deve puntare, con fermezza, alla conservazione di questo bene ambientale. Non si può ammettere che pubblici amministratori e rappresentanti eletti dai cittadini nelle istituzioni democratiche (da quelle comunali a quelle nazionali ed europee) assistano colpevolmente alla progressiva distruzione irreversibile di tale bene. Come è noto, negli anni passati sono stati effettuati criminosi sversamenti di materiali inquinanti sul suolo e nel sottosuolo da parte di organizzazioni malavitose. Le pubbliche istituzioni, militari e non, oltre ad attività di *intelligence*, devono attivare adeguati sistemi coordinati per la sorveglianza del territorio ricorrendo ai moderni rilievi satellitari che consentono di osservare in tempo reale tutte le attività che si svolgono sulla superficie del suolo, di giorno e di notte. Già da molti anni è possibile controllare h24 il territorio: non occorre che i cittadini denunciassero i malviventi. Bastava che i rappresentanti delle istituzioni attivassero le adeguate misure di controllo, poco costose ma estremamente efficaci.

L'emergenza-scandalo rifiuti in Campania danneggia sempre più l'ambiente, le risorse naturali e ambientali autoctone, la salute dei cittadini e l'economia regionale. L'attuale commissario di governo non si rende conto che pur di togliere la spazzatura dalle strade sta promuovendo interventi che mettono a rischio anche le risorse ambientali e naturali autoctone di importanza strategica quali i suoli, l'acqua potabile e quella per l'irrigazione delle pianure. De Gennaro fra qualche mese se ne andrà. I rifiuti accumulati a Ferrandelle ed eventualmente negli altri siti della pianura campana (Marigliano, Villaricca ecc.) rimarranno sul suolo. Quelli fatti accatastare dal commissario governativo dell'epoca, "provvisoriamente", durante l'ennesima emergenza dei primi anni del 2000 non sono stati ancora rimossi. Tutti hanno notato che il commissario governativo si trova in mezzo a rappresentanti delle istituzioni sovracomunali che non vedono e non sentono e non pensano (qualcuno si nasconde): forse ritengono che sia pericoloso, sconveniente? Diciamo che tale atteggiamento ha dell'ormertoso dal momento che hanno assistito e stanno assistendo passivamente al degrado del proprio territorio e dell'economia regionale. Per costoro è normale che per governare occorra l'emergenza: durante l'emergenza anche gli incapaci possono agire perché nessuno può dire niente, non si deve pensare, basta agire e fare qualche accordo. Con chi? Certamente non con coloro che pensano che le risorse ambientali

strategiche debbano essere tutelate e valorizzate e che le attività dell'uomo debbano essere democraticamente ed efficacemente pianificate.

Mi chiedo: come è stato possibile realizzare due discariche regionali sul Sele a poche centinaia di metri di distanza dalle opere di prelievo delle acque (circa 250 milioni di metri cubi all'anno) per irrigare tutta la piana da Salerno ad Agropoli? E mi chiedo ancora: cosa sarebbe la Piana del Sele senza l'acqua prelevata dall'Oasi di Persano?

Le denunce e le prove che la discarica di Basso dell'Olmo (Campagna) rappresentava un vero e proprio crimine ambientale che avrebbe avuto ripercussioni disastrose sull'assetto socio-economico di tutta la Piana del Sele in quanto veniva realizzata con gravissimi errori (evidenti lacerazioni del telo impermeabile, dispersione premeditata di percolato all'esterno della discarica) non sono servite a fermare la spietata azione del commissario governativo dell'epoca che si avvaleva della collaborazione di un Rup che è stato poi arrestato all'inizio del 2007.

Va sottolineato che le caratteristiche geoambientali dell'area di Ferrandelle nel Comune di Santa Maria la Fossa e di Bosco Fangone nel Comune di Marigliano, non sono idonee per la realizzazione di una discarica definitiva o di stoccaggio provvisorio; tutta l'area circostante è intensamente coltivata con attività specializzate e di pregio che sarebbero irreversibilmente danneggiate dall'irresponsabile accumulo di materiali inquinanti nelle vicinanze. La falda estremamente superficiale sarebbe facilmente inquinata e gli inquinanti sarebbero dispersi verso valle andando ad interessare numerose aziende agricole. I sedimenti presenti nel sottosuolo sono notoriamente soggetti a costipazioni differenziate che provocherebbero irreparabili rotture nel materiale impermeabile sistemato alla base delle sostanze inquinanti. I metalli pesanti presenti nei rifiuti, come è noto, non decadono con il tempo e conservano tutto il loro micidiale potere inquinante per molti millenni. Ferrandelle e Bosco Fangone sono terre eccezionali per le attività agricole e assolutamente non idonee per la realizzazione di discariche. Che ne sarà dell'agricoltura e della zootecnia della piana campana se invece di eliminare le aree contaminate si continuano a realizzare nuove discariche: che eredità ambientale lasceremo alle generazioni future?

Si consolino i nostri eredi perché «attualmente non si riscontrano relazioni negative tra discariche e salute», come dichiarato dall'esperto che affianca De Gennaro. Questa frase tranquillizzante potrebbe accompagnare seri ed efficaci interventi tesi a riqualificare e risanare le aree contaminate per tutelare e potenziare le attività agricole; è inaccettabile se è finalizzata alla realizzazione di nuove discariche. Come prescrive la Comunità europea si deve risanare subito il territorio eliminando le discariche abusive.

« La Campania è stata fortunata per quanto riguarda la ricchezza di risorse naturali, per quanto riguarda i suoli e l'acqua che fanno sì che le pianure del Volturno e del Sele siano grandi aree di produzione di ortaggi, prodotti pregiati, mozzarella. Sono aree importanti per l'economia regionale. Suoli fertilissimi derivanti da ceneri vulcaniche, ricchissimi di acqua dove si possono fare addirittura dodici raccolti di ortaggi all'anno, cioè sono terreni tra i migliori al mondo. È un patrimonio autoctono che costituisce una ricchezza immensa. È un territorio da migliorare, da tutelare e da difendere per la nostra economia, per la nostra cultura e per tutte le generazioni a venire. Nella pianura del Sele i fiumi, anche quando non piove, sono ricchissimi d'acqua e irrora tutti i campi agricoli fertili della piana. È il cuore che distribuisce la linfa vitale a tutta la pianura del Sele e lì non si possono collocare impianti che possono danneggiare la qualità dell'acqua. La stessa cosa vale per il fiume Volturno: le acque passano al di sotto della pianura come, per esempio, a Ferrandelle dove hanno fatto una discarica con la falda acquifera a un metro sotto il terreno. E pensate che da questa pianura ogni anno si estraggono 600 milioni di metri cubi d'acqua: un patrimonio immenso di risorse naturali.

Quindi qui in Campania abbiamo risorse autoctone che dobbiamo conoscere e tutelare. Invece, sono solo stati fatti interventi dannosi illegali e poi anche pubblici, riconosciuti dalle istituzioni. Nel sottosuolo ci sono le falde acquifere e sopra sono state adibite discariche dapprima illegalmente, poi attraverso il commissariato con interventi pubblici.

La discarica di San Tammamo, che non era prevista dal decreto 90 ma da un'ordinanza del 29 agosto 2008, perché la discarica di Sant'Arcangelo Trimonte prevista dal decreto 90 iniziò a franare e per evitare nuovi disordini fu scelto il sito di San Tammamo, la zona meno indicata da usare per questo tipo di intervento visto che c'è una falda a due metri con attività produttive agricole e zootecniche con la produzione di mozzarella. Hanno fatto un esproprio che arriva ad un metro da dove si produce la mozzarella, più o meno come quando le discariche si facevano illegalmente. »

Assise del 3 maggio 2009

« L'assessore all'ambiente della Regione Campania, Ganapini, aveva segnalato la presenza della discarica di San Tammamo, realizzata già da tempo, evidenziando che la sua utilizzazione avrebbe evitato la tremenda crisi, magnificamente diffusa dai *mass media* tra dicembre 2007 e gennaio 2008, che è servita come trampolino per rilanciare alla grande l'emergenza rifiuti in Campania rinnovando l'uso spregiudicato dei poteri speciali prima nelle mani di De Gennaro e poi di Bertolaso. L'"inopportuna" segnalazione di Ganapini fu messa malamente da parte facendo capire all'assessore che era meglio che si facesse i fatti propri perché al problema rifiuti pensava solo il commissario di governo in nome dello stato italiano; solo lo stato poteva mettere finalmente ordine, avvalendosi di persone infallibili per legge e di una sana militarizzazione, in una regione abitata da cittadini sporchi e cattivi, sottomessi alla malavita organizzata e per di più governati, si fa per dire, da amministratori incapaci tanto è vero che regione e comune di Napoli sono stati praticamente commissariati con il malcelato consenso di governatore e sindaco. »

4 settembre 2009

Discarica di Lo Uttaro: 10 milioni di euro al Comune di Caserta per la "bonifica". Cosa vuol dire?

7 agosto 2009

I *mass media* hanno reso noto che il 4 agosto 2009 è stato sottoscritto a Napoli l'accordo operativo tra Comune di Caserta e ministero dell'Ambiente concernente gli interventi di bonifica e ripristino ambientale per le aree di discarica, stoccaggio e trasferimento esistenti in località Lo Uttaro che prevede l'erogazione di 10 milioni di euro in quattro anni. La stima delle opere sarà a cura del ministero dell'Ambiente dopo l'intervento di caratterizzazione effettuato dall'Arpac. Per il sindaco Petteruti si dà finalmente il via ad un'azione non più rinviabile di bonifica e di riqualificazione ambientale in un'area critica; **dei 18 milioni di euro stanziati (sulla carta) per il Comune di Caserta da impegnarsi in opere pubbliche come compensazione per il danno ambientale rimangono solo i dieci milioni**

che probabilmente non basteranno neanche per la bonifica completa di Lo Uttaro e delle aree attigue, inizialmente prevista a carico del ministero. Entriamo nel merito: che cosa vuol dire bonificare la discarica di Lo Uttaro? I cittadini sono interessati ad un reale risanamento e restauro ambientale; altri, i soliti ben noti che hanno finora lucrato sullo scandalo rifiuti, sono sicuramente interessati a lucrare sulla così detta "bonifica". I cittadini stanno per essere presi in giro un'altra volta? Ci si può giurare sopra! Prima questione: la bonifica di Lo Uttaro vuol dire che viene cancellato il sito di Cava Mastroianni? Bisogna avere una risposta formale con decreto di cancellazione del sito. L'anno scorso mi sono occupato della ricostruzione dell'assetto geoambientale dell'area compresa tra la discarica chiusa di Lo Uttaro e la confinante Cava Mastroianni individuata nel d.l. 90/2008 come sito in cui realizzare una nuova discarica. La ricerca evidenziò il noto disastro ambientale provocato nella zona di Lo Uttaro mediante accumulo di rifiuti in cave a fossa e sulla superficie del suolo e dispersione di percolato sul suolo e nella falda, al di fuori del rispetto delle vigenti leggi che garantiscono il diritto alla salute di tutti i cittadini, non derogabili dal potere speciale. Le immagini

ni sintetizzano gli elementi più significativi. **Mentre è semplice rimuovere i rifiuti, allora accumulati sulla superficie del suolo, e portarli in una discarica che dia la sicurezza ambientale di non inquinamento, non è possibile "bonificare" la discarica di Lo Uttaro scavata a fossa con la base che sfiora la falda (sì e no due tre metri) che era già inquinata dai rifiuti come accertato dalla Magistratura. La base dei rifiuti, dentro la profonda fossa, non garantisce l'isolamento e contenimento del percolato che scende verso la falda inquinandola. La superficie esposta all'aria dei rifiuti può essere impermeabilizzata, coperta con terreno e vegetazione che danno l'impressione di una superficie "sana" come se fosse stata dipinta di un verde rassicurante. Lateralmente e alla base i rifiuti non potranno mai essere isolati dall'ambiente circostante poiché il loro spessore è di circa 24 metri, vale a dire di altezza equivalente a quella di un edificio di 8 piani. Ammesso che l'impermeabilizzazione laterale e alla base dei rifiuti fosse stata realizzata alla perfezione come prevede la vigente legge, tale impermeabilizzazione non può durare integra, totalmente, più di 15-20 anni. È assolutamente impossibile isolare i rifiuti dello spessore sopra indicato in maniera efficace e duratura. Non si può intervenire alla base dei 24 metri di rifiuti per cui il percolato continuerà a disperdersi nel sottosuolo e nella falda che defluisce verso il confinante Comune di San Nicola La Strada. L'unico modo per bonificare l'ambiente, anche la parte che non si vede, è rimuovere le centinaia di migliaia di metri cubi di rifiuti. Quindi, che cosa si "bonifica"? Il conto bancario di chi realizzerà progetto, direzio-**

ne lavori e opere, sicuramente! I vantaggi saranno tutti loro! Naturalmente a spese dei cittadini. **Le voraci e blindate sanguisughe parassitarie che hanno realizzato discariche "ille-gali dal punto di vista delle leggi naturali" e legalizzate da leggi speciali (che non garantiscono la salute dei cittadini e la tutela dell'ambiente e delle risorse idriche) non sono contestate, di fatto, da alcuna forza politica parlamentare, probabilmente perché tutti sperano, prima o poi, di giocare con il redditizio "giochetto dell'emergenza" e della connessa agevole spesa di denaro pubblico: sembra che ora si siano organizzate per lucrare agevolmente, sempre sulla pelle dei cittadini, sul reale bisogno di disinquinamento dell'ambiente. Per spendere i soldi pubblici nel settore dei rifiuti, l'esperienza insegna, basta che alcune non cristalline strutture tecniche statali e regionali con la benedizione di immancabili docenti universitari ed altri servitori mercenari tecnici e la garantita protezione dei mass media asserviti, di fatto, alle stesse lobbies che lucrano sullo scandalo rifiuti, sfornino progetti improvvisati e non validi scientificamente e tecnicamente spacciandoli per interventi che finalmente disinquineranno l'ambiente mettendo anche a disposizione delle amministrazioni locali qualche manciata di milioni di euro tanto per tenere buono l'elettorato e gli amici degli amici. Di tale non disinteressato comportamento si sono avuti esempi significativi a proposito della proposta di bonifica della discarica di Pianura (caldeggiata dal ministero dell'Ambiente dopo che alla fine di gennaio 2008 la Magistratura di Napoli aveva messo sotto sequestro il sito perché ritenuto pericoloso) che i tecni-**

Fig. 1



ci del ministero dell'Ambiente volevano bonificare senza nemmeno sapere quali problemi dovessero risolvere e se tali problemi fossero risolvibili. Il fine da raggiungere era palesemente intuibile: spendere con disinvoltura decine di milioni di euro ben sapendo che solo la superficie dei rifiuti poteva essere bonificata ma non i circa 45 milioni di metri cubi di rifiuti di tutti i tipi accumulati in gran parte senza alcuna impermeabilizzazione alla base per una altezza che supera i 70 metri, vale a dire equivalente ad un grattacielo di 23 piani. Alcuni cittadini hanno segnalato che mentre si eseguivano i sondaggi per verificare lo "stato di salute ambientale" di Pianura hanno visto fumo e fiamme sprigionarsi da un sondaggio in esecuzione al di fuori della discarica a testimonianza della pericolosità ambientale connessa alla dispersione di gas e percolato. Lo scrivente ha più volte denunciato che non possono essere usate le cave a fossa in rocce permeabili che ospitano la falda idrica in quanto non si può garantire l'isolamento alla base e lateralmente dei rifiuti per oltre 15-20 anni. I rifiuti accumulati nelle fosse diventano nuovi "giacimenti geologici" a vita altamente inquinanti, non tanto per la sostanza organica, ma per tutti gli elementi nocivi che caratterizzano i rifiuti

non differenziati e non selezionati dell'area campana più simili ad una miscela di rifiuti speciali, nocivi e rifiuti urbani. Naturalmente si parlerà anche della bonifica della discarica di Chiaiano, altro grattacielo di rifiuti infilato nel sottosuolo come un tumore maligno innestato nel parco naturale delle colline dei Camaldoli che i responsabili istituzionali fanno finta di non vedere e ora anche di "non sentire", magari con gli occhi già luccicanti e riflettenti il simbolo dell'euro. Anche della discarica di Terzigno, realizzata nel parco naturale del Vesuvio e in zona protetta ambientalmente Sic (sito di interesse comunitario) e ZPS (zona di protezione speciale) sarà proposta la bonifica. Anche qui sarà una presa in giro per i cittadini perché non si potrà risanare l'ambiente e la falda dopo avere colmato il buco a fossa con circa 70 metri di rifiuti. Siamo chiari e onesti intellettualmente: la bonifica dei siti inquinati è necessaria ma non può rappresentare una nuova fonte di facili guadagni realizzando interventi che non servono a restaurare l'ambiente e ad eliminare i focolai di inquinamento. Le città istituzioni tecniche, continuando ad operare come finora hanno fatto, non sono in grado di rasserenare i cittadini garantendo l'esecuzione di interventi adeguati, duraturi e

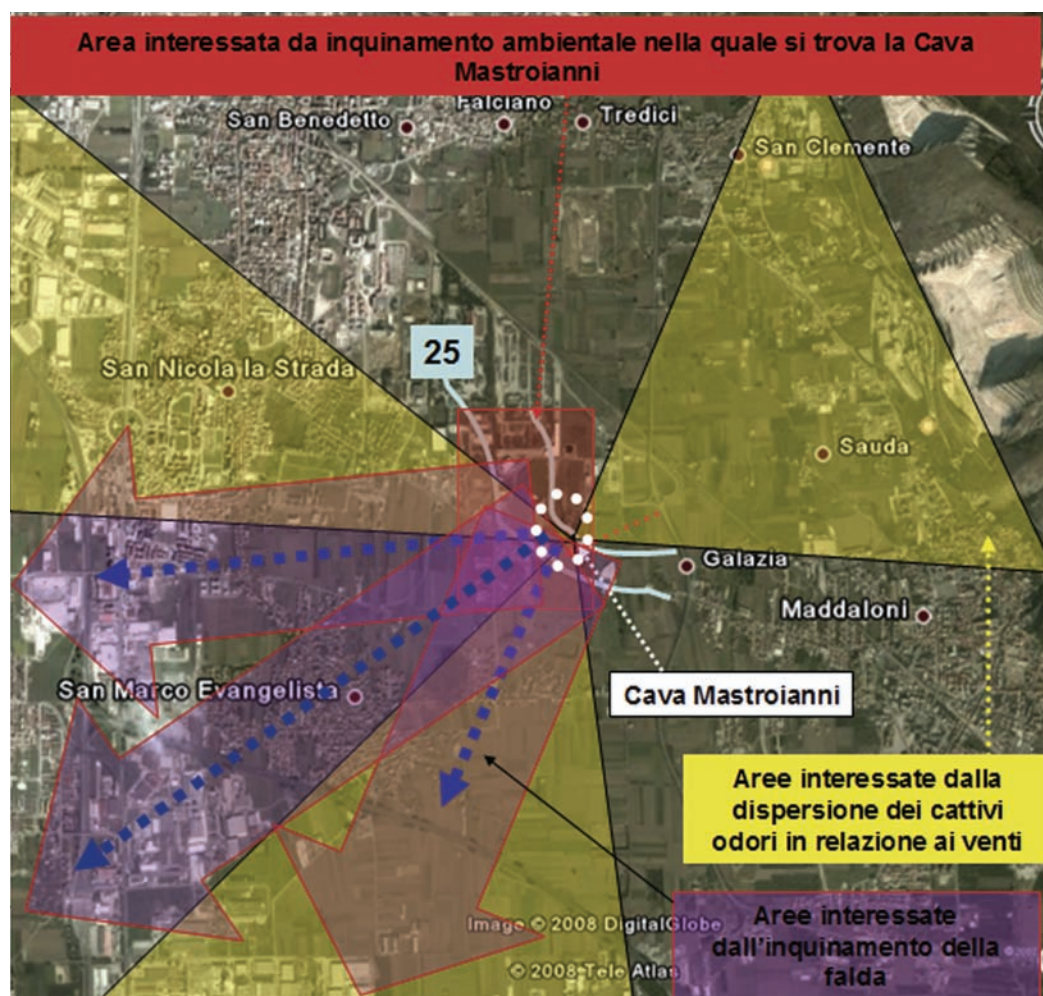


Fig. 2 Aree prevalentemente interessate dall'inquinamento ambientale derivante dai rifiuti accumulati nella zona circostante Lo Uttaro e cava Mastroianni. Il quadro ambientale della zona nella quale è ubicata la discarica Lo Uttaro illustra il "disastro" imputabile ad interventi privati e pubblici.

risolutivi. Bisogna essere chiari in tutte le sedi dal momento che verranno utilizzati i soldi dei cittadini. **Tornando alla bonifica di Lo Uttaro, ogni progetto deve essere valutato interdisciplinarmente da tecnici *super partes* di fiducia dei cittadini in modo da definire quali saranno i reali benefici che discenderanno dalla esecuzione delle opere.** Sicuramente è possibile bonificare la base su cui poggiano e hanno poggiano i rifiuti accumulati sulla superficie del suolo per anni. È possibile pure isolare la superficie dei rifiuti, a contatto con l'aria, che colmano le cave a fossa nonché canalizzare il biogas ed evitare che eventuali gas nocivi si disperdano nell'atmosfera. Diciamo chiaramente che non è possibile eliminare l'inquinamento della falda in maniera efficace e verificabile nonché

duratura, a meno che non si spostino gli 8 piani di rifiuti che colmano le fosse. Si può contenere ed eliminare l'inquinamento atmosferico. Per quanto riguarda la falda deve essere eseguita una accurata e verificabile indagine di idrogeologia tridimensionale con la caratterizzazione delle acque, stabilendo esattamente la distribuzione verticale e laterale dell'inquinamento e le sue cause al fine di definire un piano di tutela ambientale e della salute dei cittadini. Anche se la fonte dell'inquinamento si trova nel Comune di Caserta, gli inquinanti si diffondono nel sottosuolo nei territori comunali circostanti: definita l'area danneggiata vanno messi a punto gli interventi che possono anche non essere attribuiti al solo comune dove è ubicato il sito.

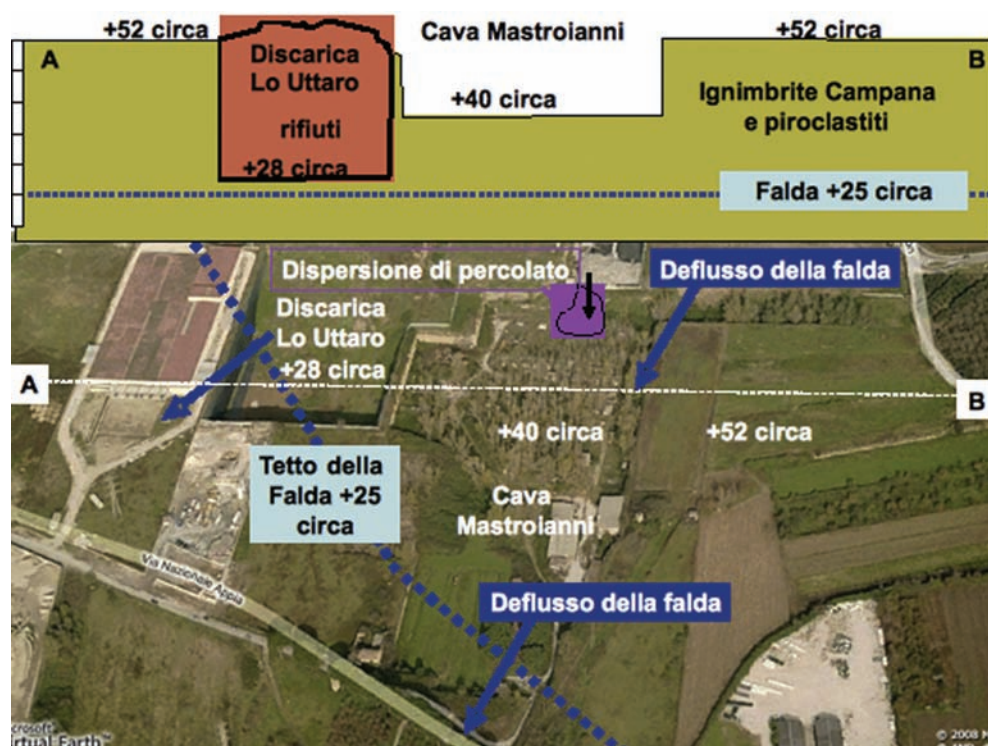


Fig. 3 Sezione geoambientale che illustra lo spessore dei rifiuti che colmano la discarica Lo Uttaro e l'esiguo diaframma di tufo fratturato e permeabile che li separa dalla confinante cava Mastroianni. Sono rappresentate anche le fonti di inquinamento del suolo e della falda causate da dispersione di percolato.

«Da «Il Mattino» del 26 marzo 2010 si apprende che per la bonifica del sito Lo Uttaro, c'è l'ok della giunta regionale: «ieri mattina l'approvazione della delibera che stanziava le risorse economiche e a seguire la stipula del protocollo di intesa tra Regione e Comune per individuare le specifiche competenze (l'amministrazione comunale svolgerà principalmente un ruolo di supervisione e supporto) e fissare il cronoprogramma dei lavori. Si parte la seconda settimana di aprile con il piano di caratterizzazione dei suoli e delle acque in località Lo Uttaro, un'area di circa 220mila metri quadrati al confine tra i comuni di Caserta, San Nicola La Strada e San Marco Evangelista. Si procederà con la messa in sicurezza e la bonifica del sito di trasferta e la rimozione dei rifiuti ammassati dal 2006 nel sito di stoccaggio denominato "panettone". Gli interventi saranno finanziati con i fondi dell'obiettivo operativo 1.2 dell'Asse 1 del Por Campania. Solo per la bonifica saranno necessari circa trenta milioni di euro ma il Comune potrà attingere, se necessario, fino a sessanta milioni di euro. Nel dettaglio il progetto prevede innanzitutto i carotaggi e le analisi dei campioni per valutare il grado di contaminazione, la natura del rifiuto e la profondità raggiunta. In base ai risultati forniti da queste operazioni si potrà procedere con la bonifica vera e propria, che dovrà essere completata entro il 30 maggio del 2011. «Finalmente dopo anni di attesa – ha commentato a margine dell'incontro il sindaco Nicodemo Petteruti – siamo approdati alla fase esecutiva della bonifica del sito Lo Uttaro. Ci siamo riusciti, grazie al fondamentale supporto della Regione Campania, nonostante le promesse e gli impegni purtroppo a suo tempo disattesi dal governo nazionale.»



La Cava Mastroianni in località Torrione nel Comune di Caserta è adiacente ad un'area caratterizzata da cave a fossa colmate di rifiuti (es. la discarica Lo Uttaro) e di accumuli di rifiuti sulla superficie del suolo che hanno già provocato l'inquinamento del suolo, sottosuolo e delle acque di falda, come evidenziato da indagini della Magistratura. La Cava Mastroianni è una cava a fossa con il fondo costituito da rocce permeabili; l'isolamento previsto alla base dei rifiuti non può essere credibilmente garantito per un periodo superiore a 15 anni. Il riempimento della cava, in tale quadro, determinerebbe un ulteriore inquinamento della sottostante falda (a 10-15 m di profondità rispetto al fondo cava) che è ampiamente utilizzata nelle aree circostanti. Il sito non è palesemente idoneo per la realizzazione della discarica. Il sito è solo da bonificare. »

17 maggio 2010



Circa la discarica di Ferrandelle, il 31 gennaio 2008, lo scrivente aveva evidenziato la non idoneità del sito in un articolo nel quale si sottolineava che la vasta piana rappresenta una parte significativa della terra fertilissima, ricca di acqua, che fin dall'antichità è stata chiamata **Campania felix, un vero monumento ambientale, irriproducibile e di importanza strategica per la produzione agro-alimentare e per l'assetto socio-economico della regione Campania**. Persone non dedite all'agricoltura si erano impossessate tempo fa delle terre in località Ferrandelle sottraendole all'agricoltura e iniziando la loro conversione in discarica. Il sequestro dell'azienda, da parte della Magistratura, aveva avviato il ritorno a "Terra di Lavoro" del fertilissimo territorio. L'azione del commissario di governo, all'inizio del 2008, ha rappresentato un inspiegabile e ambiguo ritorno sulla via del degrado e una minaccia seria ed evidente per tutte le attività agricole praticate nell'area circostante. **Inutili sono risultate le sottolineature che le caratteristiche geoambientali e geotecniche dell'area di Ferrandelle non erano idonee per la realizzazione di una discarica definitiva o di stoccaggio provvisorio per la presenza nel sottosuolo di sedimenti recenti soggetti a costipazioni differenziate che avrebbero provocato irreparabili rotture nel materiale impermeabile sistemato alla base delle sostanze inquinanti. Tutta l'area circostante sarebbe stata irreversibilmente danneggiata dall'irresponsabile accumulo di materiali inquinanti nelle vicinanze.** Il 12 aprile 2008 il sindaco di Santa Maria la Fossa ha convocato i giornalisti per fare il punto sulla grave situazione venutasi a determinare a Ferrandelle che lo ha spinto a presentare una denuncia-querela al procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Destinatari dell'atto tutti i responsabili del disastro ambientale che si stava perpetrando sul noto sito di stoccaggio di rifiuti attivato dal commissario di governo De Gennaro. Nella seconda metà di dicembre 2008 l'inquinamento ambientale provocato dai liquami fuoriusciti dalla discarica è tornato ancora alla ribalta. Nel prossimo futuro i danni ambientali si aggraveranno ulteriormente. »

2 gennaio 2009

Regi Lagni: la Regione Campania stanZIA 50 milioni per il "risanamento". Cosa vuol dire?

12 agosto 2008

Come tutti sanno, finora le amministrazioni regionali (anche l'attuale) hanno brillato in maniera del tutto originale per la tutela e valorizzazione delle risorse naturali e ambientali e delle attività agricole e zootecniche specializzate del nolano e casertano, dando poca importanza al fatto che il territorio compreso nel bacino dei Regi Lagni è uno dei territori strategici per lo sviluppo della Campania. La nuova strategia di custodia del territorio vuol dire che è una strategia diversa da quella che ha acconsentito che si ubicasse proprio nel Bacino dei Regi Lagni circa 7-8 milioni di tonnellate di rifiuti imballati in discariche fuorilegge, che si realizzasse la discarica di Lo Uttaro e quella di Ferrandelle a poche decine di metri dai collettori dei Regi Lagni in un sito non idoneo geologicamente, idrogeologicamente, geotecnica e ambientalmente tanto è vero che ha sversato e sversa percolato sul suolo, sottosuolo e nelle acque superficiali e sotterranee? Sarà un comportamento regionale diverso da quello servile e acritico adottato nell'approvare in conferenza dei servizi la discarica di Chiaiano (in un parco regionale), Terzigno (in un parco nazionale e per di più zona

Sic e ZPS) e anche la megadiscarica di San Tammaro, sempre a poche decine di metri dai collettori dei Regi Lagni e in area non idonea come Ferrandelle? Si rendono conto che l'importanza strategica del territorio agricolo e la nuova strategia di custodia del territorio cozzano violentemente contro gli assensi regionali ai due inceneritori di Acerra e di Santa Maria la Fossa (da costruire), che condiranno con preziosi inquinanti atmosferici i fertilissimi terreni agricoli del bacino dei Regi Lagni? Ma gli amministratori sanno cosa tecnicamente devono fare? Loro certamente no! Lo sanno sicuramente coloro che guadagneranno progettando, dirigendo e realizzando le opere. Ormai si è capito, **gli amministratori saranno garantiti dai soliti luminari di fiducia (che come uomini hanno una irresistibile tendenza al mercenarismo servile) con altisonanti curricula tecnico-scientifici alle spalle, e se occorre da alti funzionari pubblici anch'essi ben "referenziati" e di provata affidabilità che come mercenari ben retribuiti saranno disposti ancora una volta ad assecondare le fameliche sanguisughe parassitarie che comandano veramente i governi nazionali e locali nell'Italia della lobbycrazia.** Sono molti anni che gli amministratori locali dimostrano di non avere radici nel senso che non difendono, tutelano e valorizzano le risorse naturali e ambientali autoctone di importanza strategica per l'assetto socioeconomico quali il suolo fertilissimo, le acque superficiali e sotterranee e le spiagge.

Il risanamento dei Regi Lagni deve comportare la raccolta e depurazione efficace, duratura e verificata da struttu-



Fig. 1 Schema dei problemi ambientali e di inquinamento vario lasciati incancrenire dalla disattenzione dei responsabili delle istituzioni preposte alla tutela e difesa del territorio e della legalità nel territorio dei Regi Lagni e nelle zone circostanti.

re tecniche trasparenti e sotto controllo da parte dei cittadini, di tutte le acque di scarico provenienti dagli insediamenti urbani e dalle attività produttive industriali e zootecniche. Una volta disinquinare le acque superficiali, resterebbe l'inquinamento del suolo, sottosuolo e delle acque sotterranee. Le cause del noto disastro, oltre a quelle descritte, sono: 1) le immissioni abusive storiche di acque inquinate direttamente in falda attraverso pozzi assorbenti. Anni fa valutammo con ricerche ambientali mirate che nella pianura campana vengono immessi in falda circa 15 milioni di metri cubi di acque inquinate ogni anno. A tale storico inquinamento si sono aggiunti i focolai causati dalle confederazioni che smaltivano sul suolo e nel sottosuolo rifiuti di tutti i tipi provenienti da varie regioni italiane per conto dei produttori extraregionali; 2) le dispersioni di percolato proveniente dalle discariche di rifiuti imballati disseminate nel bacino dei Regi Lagni; 3) la dispersione di percolato proveniente dalle discariche legali e illegali realizzate a raso (come ad esempio Ferrandelle) e a fossa tipo quella di Lo Uttaro e varie altre nei territori di Giugliano, Villaricca, Pomigliano d'Arco ecc. Tra le cause che incrementeranno l'inquinamento vi sono l'inceneritore di Acerra e quello previsto di Santa Maria la Fossa. Le acque inquinate scaricate non solo dai Regi Lagni si vedono (e si annusano) e fanno danni immediati all'economia turistica. L'inquinamento del suolo e delle acque sotterranee non si vede ma comunque non fa bene alla salute in quanto gli inquinanti possono tra-

sferirsi negli alimenti prodotti in quelle terre e di seguito nel corpo di coloro che li mangiano. È inutile ribadire che la pianura campana deve rimanere Terra di Lavoro dal momento che rappresenta una parte significativa della terra fertilissima, ricca di acqua, che fin dall'antichità è stata chiamata *Campania felix*. La sinergia tra evoluzione geologica, risorse ambientali e professionalità degli agricoltori consente di definire l'area un vero monumento ambientale, irripetibile e di importanza strategica per la produzione agro-alimentare e per l'assetto socio-economico della regione Campania: oggi e nel futuro. La pianura del Volturno rappresenta uno dei "salotti buoni" dell'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia; come tale va valorizzata e tutelata e preservata anche per le generazioni future. Secondo il parere dello scrivente, all'inizio del 2008 è stato commesso un grave errore da parte dei rappresentanti delle istituzioni addetti alla gestione, e non alla soluzione, dello scandalo rifiuti in seguito al quale è stato programmato altro degrado sempre con i poteri speciali condivisi da molti rappresentanti del consiglio regionale. Venendo meno al buon senso, agli impegni già assunti per il recupero ambientale e il rilancio economico dell'area compresa nel Comune di Santa Maria la Fossa denominata **Ferrandelle**, in questa parte della Pianura è stata individuata, dal commissario governativo di turno, De Gennaro, la realizzazione di una discarica di importanza strategica per "salvare la Campania" dai rifiuti. Trasformandola definitivamente in una pattumiera in cui accumulare centinaia

di migliaia di metri cubi di rifiuti l'azione del commissario governativo ha rappresentato un inspiegabile ritorno sulla via del degrado del terreno agricolo sottratto a componenti della confederazione e avviato verso il ripristino di "Terra di Lavoro" del fertilissimo territorio. Tale sciagurata azione ha spianato la strada ad una ordinanza di fine agosto 2008 con la quale è stata prevista una nuova discarica, non inclusa nel d.l. 90/2008, ormai in corso di realizzazione a San Tammaro in un'area non idonea per la realizzazione di una discarica definitiva o di stoccaggio provvisorio come dimostrato nei fatti dall'inquinamento provocato dall'accumulo dei rifiuti. È inconcepibile come i responsabili dell'amministrazione regionale e degli enti locali e della "deviata" struttura commissariale facciano finta di non vedere che tutta l'area circostante agli impianti citati è intensamente coltivata con attività specializzate e di pregio che sarebbero irreversibilmente danneggiate dall'irresponsabile accumulo di materiali inquinanti nelle vicinanze. **La falda estremamente superficiale viene facilmente inquinata e gli inquinanti dispersi verso valle andranno ad interessare numerose aziende agricole. I sedimenti presenti nel sottosuolo sono notoriamente soggetti a costipazioni differenziate che hanno provocato e causeranno irreparabili rotture nel materiale impermeabile sistemato alla base delle sostanze inquinanti. I metalli pesanti presenti nei rifiuti, come è noto, non decadono con il tempo e conservano tutto il loro micidiale potere inquinante per molti millenni.** Da quanto sopra descritto si evince che quello che persone dotate di normale buon senso sono in grado di comprendere, cioè che **l'area dei Regi Lagni è palesemente e assolutamente non idonea per la realizzazione di impianti inquinanti, è stato nascosto dai rappresentanti delle istituzioni elettive e cooptate che solo ora dichiarano che non si può rovinare ulteriormente il territorio fondamentale e strategico per il rilancio agricolo e industriale e per lo sviluppo della Campania. Perché i rappresentanti delle istituzioni sovra-comunali non sono intervenuti e non intervengono nei tempi e modi dovuti al fianco dei cittadini seri, motivati, documentati e con solide basi tecnico-scientifiche, in difesa delle risorse ambientali strategiche e irripetibili fornendo valide e realizzabili soluzioni per smantellare definitivamente lo "scandalo rifiuti" e risanare il territorio?** Tacendo, come hanno fatto finora, assistendo passivamente alle inefficaci e molto costose azioni commissariali, che con il *placet* di vari governi hanno fatto scivolare verso il degrado ambientale e socio-economico la Campania, continuano a manifestare la loro incapacità di governare, sudditanza e complicità. Tale comportamento fa dilagare sempre di più, nei cittadini, la Sindrome di Bisb (basta con gli incapaci, le sanguisughe e i bugiardi); allarme che lanciai tempo fa quando rappresentanti delle istituzioni impegnate nella blindata gestione dello scandalo rifiuti inondavano i cittadini con veline diligentemente diffuse dai *mass media* addomesticati tendenti a fare apparire le opposizioni, motivate scientificamente e tecnicamente dei cittadini contro scelte non valide e dan-

nose, come "rivolte" pilotate dalla malavita organizzata e dall'egoistica e animalesca tendenza alla sindrome di Nimby (letteralmente: mettete le discariche ovunque ma non nel mio giardino). I cittadini della Campania non possono tollerare un governo regionale "governato da altri" che assiste inerme alla distruzione dell'immagine e delle attività economiche della regione. Non possono tollerare nemmeno di essere ancora presi in giro da chi sbandiera la necessità di spendere, per ora, 50 milioni per risanare i Regi Lagni, cercando di accreditare la bontà della truffaldina "catena di Sant'Antonio dell'inquinamento". Ma chi doveva e deve verificare e controllare che non si inquina l'ambiente e non si aggravi l'inquinamento ambientale? E chi doveva e deve reprimere i reati ambientali che possono mettere a rischio la salute dei cittadini? In questa Campania, tutelata da leggi speciali tese a facilitare non controllabili democraticamente e molto costosi interventi a forte potenziale inquinante, c'è ancora il diritto alla salute? E se c'è chi lo fa rispettare? Le malattie colpiscono tutti: i cittadini favorevoli alle condizioni imposte dalle leggi speciali, coloro che guadagnano con i lavori facilitati dalle leggi speciali, i cittadini che cercano di fare valere il diritto alla salute e all'ambiente pulito e che propongono interventi compatibili con la tutela e conservazione delle risorse naturali, i cittadini che stanno a guardare con la "puzza sotto il naso" o con semplice indifferenza, i rappresentanti dei cittadini eletti negli enti locali, al Parlamento italiano e a quello europeo. Le fonti di inquinamento in un territorio non controllato dalle istituzioni pubbliche civili e militari si trovano dove meno sono sospettabili. Dal momento che non si realizzano interventi di efficace disinquinamento e di controllo del territorio, l'inquinamento può colpire con i cibi, con l'aria, con l'acqua del mare: l'inquinamento è come una livella. Non esistono differenze politiche, sociali e di ruoli. Fa male agli amministratori e agli elettori del centro destra, del centrosinistra, agli ambientalisti e anche a chi si astiene. Oggi e domani. I 50 milioni devono servire anche per rilanciare le attività agricole: bene si ricordi che nel bacino dei Regi Lagni come nella piana campana l'irrigazione dei prodotti agricoli avviene quasi esclusivamente usando l'acqua delle falde sotterranee senza controlli sulla sua qualità. **Aumentando gli impianti inquinanti come quelli già inquinanti di Ferrandelle, e quelli da attivare a San Tammaro (discarica) e Santa Maria la Fossa (inceneritore da realizzare) aumenterà anche l'inquinamento delle acque sotterranee indispensabili per esercitare l'agricoltura nel periodo non piovoso.** Il solo disinquinamento delle acque superficiali dei Regi Lagni non garantirebbe e non disinquinerebbe le acque di falda. Allora che cosa vuol dire "risanamento dei Regi Lagni" per gli amministratori regionali? **Si intende continuare a lasciare carta bianca agli interventi da realizzare con la protezione delle leggi speciali che già hanno aggravato l'inquinamento ambientale diffuso dalle organizzazioni malavitose in combutta con i produttori di rifiuti extraregionali?** Gli amministratori regionali, pentendosi di quanto fatto finora, intendono mettersi al fianco dei cittadini e degli operatori agricoli

nella difesa, tutela e valorizzazione delle risorse naturali di importanza strategica per lo sviluppo socio-economico sostenibile e duraturo del territorio? **Certamente il disinquinamento delle acque superficiali dei Regi Lagni dovrebbe essere un'operazione eseguibile come in altre regioni dove i depuratori funzionano e i controlli fluviali sono eseguiti con professionalità e severità: non è certamente un'operazione rivoluzionaria. Purtroppo in questa Campania governata da una sinergia di interessi lobbystici di vario tipo, nazionali e locali, tramite strutture governative "dedicate e deviate" per blindare le attività e amministratori senza**

radici sostenuti da esiti elettorali validamente pilotati da radicate e diffuse pratiche clientelari e del tipo "do ut des con le buone o con le cattive", anche attività normali vengono spacciate come interventi innovativi dal punto di vista delle soluzioni e degli strumenti messi in campo con azioni sperimentali di bonifica, risanamento e rinaturazione forestale. Mentre è evidente quello che si doveva fare e che si deve realizzare per tutelare le risorse ambientali e produttive e la salute dei cittadini: il risanamento dei Regi Lagni che hanno in testa Bassolino, Nappi e Ganapini, per i cittadini, "che cosa vuol dire"?

Litorale Domitio balneabile la prossima estate?

5 aprile 2010

La vigilia di Pasqua 2010 il responsabile della Protezione civile regionale ha assicurato che, con il ripristino e la riapertura dei depuratori di Villa Literno e Cuma, la prossima estate il Litorale Domitio sarà balneabile. Soddisfazione e speranza hanno manifestato gli operatori turistici della zona. Ci siamo momentaneamente associati alla speranza di poterci fare un bagno tra la foce del Volturno e Torregaveta, finalmente senza pericoli per la salute. Per un poco ho pensato: «finalmente centinaia di migliaia di cittadini delle province di Caserta e Napoli e dei territori interni potranno accedere con i figli alle acque marine ritornate sicure, magari pescare qualche tellina per uno spaghetti serale, accompagnato da un buon bicchiere di vino Asprino, come si faceva anni fa. Già vedevo centinaia di giovani (e non) impegnati nei lavori derivanti dalla totale fruizione balneare del Litorale Domitio. Una improvvisa telefonata di un collega, che mi chiedeva di inviargli una copia di un mio articolo dello scorso agosto («Regi Lagni: la Regione Campania stanZIA 50 milioni per il "risanamento". Che vuol dire?») circa gli interventi per il disinquinamento dei Regi Lagni finanziati lo scorso anno dalla Regione Campania, mi ha fatto uscire dal "sogno" ricordandomi che

sono un ricercatore che si interessa di problematiche geo-ambientali! Conseguentemente sono stato costretto, attenendomi freddamente ai dati, a riflettere su quanto dichiarato dall'ingegnere Bruno Orrico circa la balneabilità del Litorale Domitio a partire dalla prossima stagione balneare che comincerà fra circa tre mesi.

Facciamo il punto sull'assetto attuale dell'area in esame. La Regione Campania con delibera n. 40 del 28 gennaio 2010 in base alle analisi dell'Arpac ha sancito che il litorale tra la foce del Volturno e Torregaveta non è balneabile per l'inquinamento delle acque marine costiere. In seguito a successive analisi, le aree non balneabili potranno essere motivatamente variate. Nella fig. 1 è schematicamente rappresentata l'immissione di acque inquinate (freccette rosse) lungo la costa che causano la non balneabilità del litorale. Le frecce blu rappresentano il trasporto prevalente degli inquinanti lungo costa in relazione alla provenienza del moto ondoso dominante. I rettangoli rossi indicano i due depuratori "rimessi a posto" il cui funzionamento dovrebbe garantire la balneabilità del Litorale Domitio.

Tuttavia, l'Enea già nel luglio 2001, a conclusione dell'indagine "Regi Lagni", relazione immessa sul web nel gennaio 2003, aveva evidenziato il pessimo funzionamento del depuratore di Villa Literno (che è stato realizzato a fine anni '70, l'impianto è stato avviato nel 1981 e l'impresa costruttrice è Italimpianti) per la quale era necessario:

- 1) ristrutturazione di tutte le fasi di trattamento;
- 2) realizzazione delle fasi di denitrificazione e di rimozione del fosforo;
- 3) realizzazione di una fase di filtrazione finale a monte del processo di disinfezione;
- 4) migliorare la qualità dell'effluente ai fini del riuso agricolo delle acque depurate introducendo tecniche di disinfezione ecocompatibile;
- 5) ristrutturazione della linea di trattamento dei fanghi ripristinando la digestione anaerobica e il recupero energetico del biogas prodotto;
- 6) valutare economicamente ed ambientalmente il reimpiego del fango biologico dopo compostaggio o essiccamento.

Fig. 1



Le cause principali dell'inquinamento costiero sono agevolmente individuate: sono tutte le acque non depurate immesse in mare dai canali chiamati Savone e Regia Agnena in destra Volturno e Regi Lagni (nei quali scaricano le acque del depuratore di Villa Literno), Foce Patria, scarico del depuratore di Cuma e Alveo Camaldoli. Si tenga presente che in un tratto di litorale di circa 27 km vengono scaricate acque inquinate provenienti da circa quattro milioni di abitanti e da numerosi insediamenti zootecnici e industriali ubicati nella pianura campana, nel bacino dei Regi Lagni e del Volturno. **Tanto per avere un'idea si valuta che, in base alle ricerche eseguite nell'area, ogni anno avvenga un'immissione, nei canali che attraversano il territorio, di circa 400 milioni di mc/anno di acque di scarico inquinate; circa 600 milioni di mc/anno di acque solo parzialmente e saltuariamente trattate sono immesse lungo il litorale.** È evidente, pertanto, che anche se i due depuratori di Villa Literno e Cuma sversassero in mare acqua potabile, persisterebbe comunque l'inquinamento delle acque costiere causato dalle altre diffuse immissioni. Le acque inquinate sono prevalentemente distribuite dalle correnti costiere verso i Campi Flegrei e la costa sud-orientale di Procida, determinando un sensibile ampliamento della costa non balneabile. **Le acque dei canali sono inquinate da scarichi abusivi, ma noti a tutti, di tipo civile, industriale e agricolo-zootecnico.**

Nei canali, osservando i rifiuti che affiorano lungo le sponde e in alveo, avvengono sversamenti abusivi di liquidi e varie sostanze solide come carcasse di animali e rifiuti di macellazione, che causano un inquinamento diffuso e attualmente non controllato dai rappresentanti delle pubbliche istituzioni civili e militari che devono tutelare l'ambiente e la salute dei cittadini. È sufficiente percorrere le sponde dei canali per rendersi conto che l'inquinamento causato dall'inadeguato funzionamento dei depuratori di Villa Literno e Cuma è una minima parte rispetto alle diffuse fonti di inquinamento riscontrabili in tutti i bacini idrografici. La stessa Arpac (di Caserta) sintetizza, sul sito istituzionale aggiornato al 19 febbraio 2010, lo stato di dissesto ambientale diffuso, connesso solo agli scarichi urbani, esistente sul territorio della provincia di Caserta. «L'indagine ha individuato 178 punti di scarico su tutto il territorio provinciale, tra cui quelli di tre grandi depuratori regionali lungo i Regi Lagni, depuratori che complessivamente servono trentasei comuni della provincia. Tra gli altri punti di scarico, c'è quello del depuratore consortile di Vitulazio, che serve quattro comuni, più altri 174 punti: di questi, 86 sono collegati a 41 depuratori comunali, non tutti funzionanti, mentre 4 altri 92 sono punti terminali di condotte senza alcun impianto di depurazione». Secondo i risultati dello studio, circa il 75 per cento degli abitanti è «allacciato» a impianti di depurazione «parzialmente funzionanti», e più del dieci per cento non è collegato ad alcun impianto di depurazione: per questa quota di residenti, in altre parole, gli scarichi fognari finiscono direttamente nei fiumi, negli alvei o in mare, senza alcun trattamento. **Dei 178 punti di scarico, solo 54 risultano regolarmente autorizzati dalla Provincia.** Inoltre, allegata allo studio, vi è una cartina che mette in relazione gli scarichi più «critici» con la scadente qua-

lità dei corsi d'acqua e delle acque costiere. Come tutti sanno, finora le amministrazioni regionali (anche quella uscente) hanno brillato per non avere tutelato e valorizzato le risorse naturali e ambientali e le attività agricole e zootecniche specializzate del nolano e del casertano, dando poca importanza al fatto che il territorio compreso nel bacino dei Regi Lagni è uno dei territori strategici per lo sviluppo della Campania.

Piana campana = 1500 kmq. Bacino dei Regi Lagni circa 1300 kmq. Alimentazione dell'acquifero della piana = 600 milioni di mc/anno. 300 milioni di mc per travaso laterale dell'acquifero carbonatico e 300 milioni di mc dalle precipitazioni. Acqua che satura l'acquifero al di sopra del livello del mare = 12 miliardi di mc. Prelievi irrigui = 300 milioni di mc/anno. Prelievi idropotabili e industriali = 200 milioni di mc/anno. Perdite in mare = 100 milioni di mc/anno. Immissione in falda di liquidi inquinanti = 20 milioni di mc/anno.

Il 24 marzo 2010 il governatore uscente Bassolino ha annunciato che la Regione aveva stanziato altri 35 milioni di euro per il risanamento dei Regi Lagni e che entro poche settimane sarebbe iniziata la costruzione della griglia alla foce (dei Regi Lagni) necessaria per intercettare le carcasse di animali e di rifiuti ingombranti, prima che le acque inquinate del canale borbonico sfociassero in mare. Bassolino, in pratica, ha confermato che anche se i citati depuratori funzionassero alla perfezione, i canali continuerebbero a sversare sulla spiaggia acque inquinate che renderebbero non balneabile la costa. È proprio così! L'ingegnere Orrico non lo sapeva? Non credo che il responsabile della Protezione civile regionale sia così sprovveduto; se lo fosse, vuol dire che la Protezione civile è nelle mani di una persona disattenta e dalle inadeguate capacità professionali. Se invece è al corrente della reale situazione, perché dichiara che il ripristino dei due depuratori consentirà la balneazione del Litorale Domitio? Lo fa per «coprire» semplicemente un affare di milioni di euro di denaro pubblico, spesi senza un piano di risanamento dei bacini imbriferi che possa consentire di innescare veramente l'economia del litorale balneabile? Sarà pronto ad attribuire la probabile non balneabilità delle acque costiere agli altri scarichi: ma si sapeva già che gli interventi finanziati dalla giunta Bassolino, al di fuori di un piano di risanamento organico di tutte le acque che sono immesse lungo il Litorale Domitio, non avrebbe potuto avere alcun effetto benefico sull'economia turistica del litorale! Si deve evitare che si avvii la copia dell'operazione «disinquinamento del Sarno» che ha eseguito interventi vari ma non ha disinquinato né disinquinerà il fiume.

Disinquinare solo i Regi Lagni non eliminerebbe l'inquinamento costiero perché vi sono altre immissioni di liquami nei circa 27 km compresi tra Mondragone e Licola. Il fiume Volturno riceve anche gli scarichi di una parte della provincia di Isernia che è territorio molisano. Inoltre, si deve tener presente

che agli impianti giunge solo una parte degli scarichi inquinanti che in maniera consistente e abusiva, ma molto evidente, sono immessi direttamente nei Regi Lagni. Tutti li possono vedere e quindi coloro che devono evitare l'inquinamento avrebbero dovuto intervenire per bloccare gli scarichi e fare punire i colpevoli.

Qualcuno ha parlato di sprechi riferendosi agli impianti di depurazione non funzionanti adeguatamente. Non credo che si tratti di "cultura dello spreco". Un irresistibile impulso a far eseguire le opere più costose sembra invadere molti amministratori, indipendentemente dal fatto che poi risolvano problemi in modo duraturo. In altre regioni italiane i depuratori funzionano e consentono la balneazione delle spiagge a valle di corsi d'acqua che ricevono scarichi di cittadini, di industrie e di attività agricolo-zootecniche molto più consistenti della Campania e consentono di utilizzare i litorali che garantiscono migliaia di posti di lavoro, come in Emilia-Romagna, in Veneto, in Liguria, in Toscana ecc.

In Campania il fine ultimo degli amministratori è stato ed è in prevalenza quello di fare costruire i depuratori solo per gestire la spesa e i connessi benefici, dando per scontato che il funzionamento corretto dei depuratori, che "inquinano" il Litorale Domitio, non fosse un fatto necessario ma un *optional*, per cui anche se dopo gli impianti non avessero funzionato non sarebbe stato un problema ma semplicemente una logica e prevista conseguenza.

Gli amministratori regionali che ogni anno sancivano (fino a gennaio 2010) la non balneabilità del Litorale Domitio non hanno mai considerato i depuratori come impianti necessari e propedeutici alla valorizzazione turistica ed economica della fascia costiera. **Il risanamento dei Regi Lagni deve comportare la raccolta e depurazione efficace, duratura e verificata da strutture tecniche trasparenti e sotto controllo da parte dei cittadini, di tutte le acque di scarico provenienti dagli insediamenti urbani e dalle attività produttive industriali e zootecniche.** In tutto il mondo funzionano gli impianti di depurazione! **Il fine deve essere ben chiaro e duraturo: la**

balneabilità della spiaggia dal Garigliano ai Campi Flegrei. Tale tipo di intervento deve essere esteso al litorale vesuviano che da anni è drasticamente non balneabile per inquinamento. A mio avviso **occorre un piano strategico pluriennale per il restauro ambientale** dell'area che comprenda il controllo del territorio e degli scarichi liquidi di tutti i tipi che devono essere depurati in modo da rendere balneabile tutto il litorale, coinvolgendo anche il Molise, dal momento che parte della provincia di Isernia immette gli scarichi nel Volturno. Si tenga presente che soltanto un chilometro di spiaggia balneabile e adeguatamente attrezzata può garantire un fatturato annuo variabile da due a quattro milioni di euro; considerando che attualmente circa trenta chilometri di litorale non sono balneabili a causa dell'inquinamento delle acque, entro cinque anni il restauro ambientale e il disinquinamento potrebbero determinare l'incremento del fatturato della fascia costiera di almeno 60 milioni di euro annui. **È evidente come il corretto uso di una risorsa autoctona di importanza strategica come le spiagge potrebbe garantire centinaia di nuovi posti di lavoro.** Si ricordi che il tratto di

litorale attualmente non balneabile equivale a circa un terzo del litorale dell'Emilia-Romagna dove le acque vengono adeguatamente depurate prima di essere immesse in mare rendendo possibile la balneazione e le intense e fruttuose attività turistiche, che attualmente è impossibile praticare sul Litorale Domitio; finora, si è pensato solo a spendere denaro pubblico senza un disegno di sviluppo socio-economico e ambientale ecocompatibile e duraturo; finora, è evidente che gli amministratori pubblici non hanno capito che il litorale rappresenta una grande risorsa ambientale ed economica autoctona che deve essere tutelata e valorizzata. Speriamo che i nuovi amministratori regionali, dimostrando serietà e attaccamento al loro territorio, comprendano finalmente che le risorse autoctone devono essere restaurate e diventare fonte di numerosi posti di lavoro per uno sviluppo sostenibile basato sulla tutela e valorizzazione delle risorse ambientali autoctone di cui il territorio gratuitamente già dispone.



Gayser di percolato - foto scattata dall'appuntato dei carabinieri Giovanni Parascandola Ladonea nel giugno 2007 alla discarica di Villaricca.

«Alcuni giorni fa la delegazione della Commissione bicamerale d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo di rifiuti ha effettuato sopralluoghi nei siti delle discariche di Ferrandelle, San Tammaro e Villa Literno e una serie di audizioni con i prefetti di Napoli e Caserta, con il procuratore capo di Napoli Giandomenico Lepore e il suo collega di Santa Maria Capua Vetere Corrado Lembo. Pecorella, presidente della commissione, ha affermato che «c'è una sacca illegale nella quale c'è la criminalità ma anche all'interno del sistema legale c'è la presenza permanente di comportamenti illegali, dunque non è soltanto la criminalità esterna a inquinare il ciclo dei rifiuti. Nei due giorni di permanenza a Caserta abbiamo avuto la conferma di una situazione che complessivamente è da considerare da disastro ambientale. Qualche componente della commissione ha affermato «nemmeno un euro in più dal governo centrale per la questione dei rifiuti in Campania». Sbaglio o le affermazioni dei membri della commissione equivalgono al riconoscimento che per 15 anni i governi italiani hanno tenuto in vita e finanziato profumatamente una specie di "struttura deviata"? Certamente non per risolvere i problemi dei cittadini campani né per tutelare l'ambiente e le risorse naturali di importanza strategica, né per garantire la piena occupazione, la tutela degli ecosistemi e della biodiversità.»

Inceneritore di Acerra: dietro c'è la regia di Pulcinella

16 maggio 2010

Con l'Ordinanza n. 3369 di Protezione civile (su proposta di Bertolaso, capo del Dipartimento della protezione civile della presidenza del consiglio dei ministri, visto l'art. 5 della legge 24 febbraio 1992, n. 225) del presidente del consiglio dei ministri del 13 agosto 2004 «Ulteriori disposizioni per fronteggiare l'emergenza nel settore dei rifiuti della regione Campania, considerata la particolare urgenza di assumere iniziative volte alla realizzazione dell'impianto per la termovalorizzazione del combustibile derivato dai rifiuti nel comune di Acerra, per il completamento del sistema dello smaltimento dei rifiuti urbani nel territorio della regione Campania, indispensabile al superamento della situazione emergenziale in atto; ritenuta la necessità di evitare l'insorgenza di situazioni di criticità sotto l'aspetto dell'ordine pubblico, derivanti da tensioni di ordine sociale della collettività locale interessata dalla realizzazione dell'impianto di termovalorizzazione», Berlusconi ha ordinato l'inizio della costruzione dell'inceneritore di Acerra. Dopo cinque anni e mezzo a scapito della dichiarata urgenza che ha imposto l'uso energico delle forze dell'ordine, l'impianto non è ancora nella piena attività. Nemmeno Pulcinella, "originario" di Acerra, avrebbe saputo trovare una motivazione più convincente per forzare la realizzazione dell'inceneritore.

Le "sorprese" circa la bontà del progetto, come è noto, sorsero quando la Commissione via del ministero dell'Ambiente, all'inizio del 2005, studiò gli elaborati. In base ai lavori della Commissione con decreto del 22 febbraio 2005 il ministro dell'Ambiente emise 27 prescrizioni di adeguamento progettuale e tecnologico dell'impianto nonché di risanamento e monitoraggio delle molteplici matrici ambientali del territorio di Acerra per poter proseguire la costru-

« Il mancato completamento entro i termini previsti dell'inceneritore di Acerra, iniziato proprio con una dura repressione quattro anni fa in un'area non idonea e con un progetto sbagliato che è stato necessariamente modificato, non è imputabile alle azioni sovversive dei cittadini. È lo stesso "sistema monnezza" che è andato autonomamente in tilt! »

zione dell'impianto, stabilendo, infine, che in tale impianto potesse essere bruciato solo il combustibile derivato dai rifiuti ovvero quello a norma del d.m. 5 febbraio 1998.

Iniziati i lavori nella primavera, il 9 maggio 2005, lo scrivente, invitato dalla Commissione Ambiente del Comune di Acerra, effettuò un sopralluogo tecnico nell'area dove erano in corso gli scavi per realizzare il deposito interrato nel quale gli autotreni dovevano accedere dal piano campagna per scaricare le balle. La Commissione comunale voleva verificare cosa stesse accadendo dal momento che i lavori erano bloccati in quanto, contrariamente alle previsioni progettuali, gli scavi si allagavano nonostante venissero prelevate molte decine di litri al secondo di acqua di falda. Non per niente la località si chiama Pantano! Che cosa era accaduto? Semplicemente il progetto era sbagliato. Il grande contenitore di balle non fu realizzato interrato e fu sollevato di vari metri. Conseguentemente per consentire agli autotreni di scaricare le balle a diversi metri di altezza dal piano campagna fu realizzata la collietta di terra, non prevista, che si trova davanti al silo. Grande fu lo stupore dello scrivente nel constatare l'incredibile approssimazione con la quale era stato progettato l'impianto di importanza strategica; fu chiaro che l'inceneritore si inquadrava in un contesto di "facile e impunita spesa di denaro pubblico" di scarsa qualità progettuale, come del resto evidenziato dalla Commissione via, e che l'eventuale corretto funzionamento dell'impianto in un ambiente già inquinato, sembrava più un *optional*.

La conferma che già l'ambiente nel quale si trova l'inceneritore era inquinato oltre i livelli massimi consentiti dalle vigenti leggi (per cui è improponibile il funzionamento del nuovo impianto) viene fornita dai decreti firmati dal presidente del consiglio Prodi, il n. 4 del 23 giugno 2006 e quello del 12 gennaio 2007 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale italiana n. 14 del gennaio 2007) aventi come oggetto «Proroga dello stato di emergenza nel

31 agosto 2008

territorio del comune di Acerra, in provincia di Napoli, per fronteggiare l'inquinamento ambientale da diossina». Dopo circa un mese dall'aver dichiarato con un decreto legge il territorio di Acerra inquinato, tra gennaio e febbraio 2008, a camere sciolte, lo "scadente" presidente del consiglio Prodi, con grande disinvoltura, ha fatto due preziosissime e straordinarie concessioni ai gestori dell'inceneritore: prima ha riconcesso i benefici del Cip6 (contributo-regalo pubblico per i termovalorizzatori, alimentato dagli utenti con il pagamento delle bollette Enel) che era stato eliminato con l'ultima finanziaria dell'autunno 2007, poi con l'Ordinanza n. 3657 del 29 febbraio 2008 (pubblicata sulla GU n. 51), trincerandosi dietro la seguente frase: «Per accelerare le iniziative finalizzate al superamento dello stato d'emergenza, in particolare, per consentire la messa in esercizio in tempi rapidi dell'impianto di termodistruzione sito nel comune di

Acerra, è autorizzato il trattamento e lo smaltimento di rifiuti contraddistinti dai codici Cer 191212, 190501 e 190503 presso detto impianto, assicurando comunque il rispetto dei livelli delle emissioni inquinanti già fissati nel provvedimento di autorizzazione» ha irresponsabilmente arrecato un ulteriore danno all'ambiente e alla salute dei cittadini campani per sdoganare, di fatto, i vari milioni di balle di rifiuti tal quale disseminate nella più fertile pianura del Mediterraneo dai fedeli commissari governativi per l'emergenza rifiuti in Campania.

Mentre fino al 29 febbraio 2008 i rifiuti imballati prodotti "fuori legge" da impianti inadeguati, costruiti con soldi pubblici dalle aziende del gruppo Fibe, non valevano un euro in quanto per le loro scadenti proprietà non si sarebbero potuti bruciare nell'inceneritore di Acerra, con la citata ordinanza si sono trasformati, sulla carta, in un giacimento di combustibile.

La Commissione di valutazione dell'impatto ambientale del ministero dell'Ambiente all'inizio del 2005 aveva evidenziato che il sito di Acerra era stato scelto male in quanto già troppo inquinato e aveva prescritto che: 1) poteva essere utilizzato unica-

«I milioni di tonnellate di rifiuti imballati depositati in Campania sono stati prodotti da impianti CDR che non sono in grado di lavorare come prescrive la legge vigente. Non possono essere bruciati nell'inceneritore di Acerra, quando sarà completato.»

26 febbraio 2008

mente CDR rispondente alle caratteristiche indicate nel d.m. 05 febbraio 1998 (e non quello "fuori legge" della nuova ordinanza Prodi); 2) dovevano essere favorite le azioni di risanamento del suolo e delle acque; 3) doveva essere avviato immediatamente il piano degli interventi necessari a garantire la protezione della salute e dell'ambiente su tutto il territorio. **Naturalmente prima dell'accensione dell'inceneritore non è stato realizzato il disinquinamento ambientale; anzi, una serie di azioni scellerate lo hanno incrementato, come ad esempio la dispersione di percolato sul suolo e nel sottosuolo nelle piattaforme antistanti l'impianto, come è stato più volte documentato dallo scrivente.**

Alcuni giorni fa il presidente della commissione bicamerale d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo integrato dei rifiuti, il senatore del Pdl Gaetano Pecorella, dopo una visita in Campania ha dichiarato «Quello che abbiamo visto e ascoltato in questi due giorni dimostra che l'emergenza rifiuti in Campania non è finita» nonostante i due anni di potere assoluto conferito da d.l. 90/2008 che ha militarizzato gli impianti.

La situazione è paradossalmente grave ed originale: pulcinellesca?

Alcuni mesi fa (il 26 marzo 2009) il presidente Berlusconi, avviando l'impianto, disse che era così all'avanguardia da essere il modello degli altri impianti del futuro. Tiziana Cozzi su «la Repubblica Napoli» del 10 luglio 2009 ci annuncia la "mezza verità" che l'inceneritore di Acerra va a rilento e funziona a singhiozzo, come rivelato da Giuliano Zuccoli, presidente della bresciana A2A che gestisce l'impianto: «È un impianto rimasto fermo per molto tempo. Riavviare la macchina non è semplice». Lo stesso argomento viene rilanciato da Francesco Capone della Partenope Ambiente, società del gruppo A2A che effettua controlli sull'impianto. Dall'articolo si evince quanto segue: **1) dal giorno della prima accensione l'inceneritore si è fermato più volte per problemi agli ingranaggi, rotture alle pompe del riciclo dell'acqua, difetti dei compressori ecc.; 2) l'impianto resta chiuso anche più di un giorno quando supera il livello di ossido di carbonio per cui a furia di spegnerlo e riaccenderlo, l'inceneritore ne risente; 3) l'impianto è complesso e ha ingranaggi delicati; 4) dieci anni di blocchi, battaglie legali, lotte ambientali hanno danneggiato un impianto rimasto alla sbarra per troppo tempo.** Dall'articolo citato si evince che vi è qualcuno che fa il "Pulcinella venditore di mezze e false verità" su un argomento che è un "segreto di Pulcinella". Preoccupano le affermazioni di Zuccoli e Capone che attribuiscono il cattivo funzionamento dell'impianto a dieci anni di blocchi, battaglie legali, lotte ambientali che avrebbero danneggiato l'impianto rimasto alla sbarra per troppo tempo. È palesemente "non vero". Come al solito, anche con mezze verità, si tenta di incolpare i cittadini di errori e azioni su cui la magistratura sta ancora indagando, ritardi e malfunzionamenti dovuti solo ai "conduttori" che si sono succeduti dal 2005. Se il 9 maggio 2005 non erano state ancora realizzate le fondazioni ciò è accaduto per errori di progettazione e non per le proteste dei cittadini! Se poi nell'inceneritore si bruciano rifiuti tal quale (contrariamente al parere della Commissione via) raccolti nelle aree del napoletano, che notoriamente sono una miscela spontanea (o creata apposta) di rifiuti urbani, speciali e pericolosi è colpa di Prodi e del governo Berlusconi. Se l'impianto militarizzato non funziona è colpa di chi l'ha costruito. Diffondere notizie non vere (appena quattro anni fa non erano nemmeno state realizzate le fondazioni dell'impianto) su un impianto militarizzato (malfunzionamento dovuto a «dieci anni di blocchi, battaglie legali, lotte ambientali») serve a coprire lo scandalo e a "procurare allarme" nei cittadini ingenui o ignari dei fatti.

11 luglio 2009

Alla fine di agosto 2006 sul «Corriere del Mezzogiorno» fu pubblicata questa mia nota che evidenziava che un aspetto importante dell'emergenza rifiuti della Campania era rappresentato dal fatto che le migliaia di balle di rifiuti prodotte dagli impianti ex CDR funzionanti non potevano essere distrutte, o termovalorizzate, perché la Regione, dopo oltre 10 anni di emergenza, non

aveva ancora un inceneritore. **Ai cittadini si faceva credere che i problemi sarebbero stati risolti quando l'impianto di Acerra sarebbe entrato in funzione.** In realtà si diffondevano notizie false da parte di vari rappresentanti di istituzioni. L'inquinamento ambientale (dell'aria, del suolo e dell'acqua superficiale e sotterranea) dell'area acerrana era già nota da tempo. Il consiglio dei ministri il 23 giugno 2006 aveva dichiarato lo stato di emergenza nel territorio del comune di Acerra, in provincia di Napoli, per fronteggiare l'inquinamento ambientale da diossina (su n. 147 del 27 giugno 2006). Prodi con successivo decreto ha prorogato lo stato di rischio ambientale fino al 31 dicembre 2007. L'8 agosto 2006 il neo ministro Pecoraro Scanio, incontrando il sindaco di Acerra, aveva dichiarato che sarebbe stata avviata un'analisi ambientale strategica del territorio per individuare gli interventi più utili a ridurre l'inquinamento. Ma se nella precedente legislatura era noto l'elevato inquinamento ambientale, come mai non è stata effettuata una valutazione d'impatto ambientale prima di avviare la costruzione dell'impianto?

Va ricordato che per gli interventi disposti in via d'urgenza, sia per salvaguardare l'incolumità delle persone da un pericolo imminente sia in seguito alle calamità per le quali sia stato dichiarato lo stato di emergenza, con le ordinanze n. 2560 del 1997 e n. 2774 del 1998 del ministero dell'Interno è stata disposta la deroga dall'ordinaria procedura di via. Vale a dire che **senza tenere conto preventivamente dell'inquinamento ambientale è stato ordinato l'inizio dei lavori chiedendo un semplice parere di compatibilità da parte della commissione via; parere che non poteva comunque impedire l'inizio della costruzione dell'opera. Tenuto conto dello stato di inquinamento ambientale, in base ai dati esistenti e in assenza di analisi specifiche dell'area, la Commissione via all'inizio del 2005 ha elencato, sulla base della documentazione prodotta e senza la possibilità di richiedere approfondimenti come avviene in una normale procedura di via, gli accorgimenti e gli interventi atti a risanare l'ambiente riducendo l'inquinamento prima che l'impianto venga messo in funzione. Dagli elaborati della Commissione via si evince che il progetto, se fosse stato sottoposto ad una normale valutazione d'impatto ambientale, sarebbe stato ritenuto non realizzabile e quindi i lavori non sarebbero iniziati fino a quando non fosse stato ridotto l'inquinamento ambientale.** In sintesi, le prescrizioni principali della Commissione via, comunque propedeutiche alla messa in funzione dell'impianto, erano le seguenti: 1) utilizzare unicamente cdr rispondente alle caratteristiche indicate nel d.m. 5 febbraio 1998 (come è noto questo è un problema non semplice da risolvere per gli impianti esistenti in Campania); 2) la costruzione doveva essere armonizzata con l'entrata in funzione della rete di monitoraggio della qualità dell'aria e con il relativo piano di adeguamento agli standard previsti dalla normativa in vigore; 3) dovevano essere favorite le azioni di risanamento del suolo e delle acque; 4) oltre al monitoraggio dell'inquinamento atmosferico doveva essere avviato immediatamente il piano degli interventi necessari a garantire la protezione della salute e dell'ambiente su tutto il territorio (riduzione delle emissioni inquinanti dovute all'esercizio di impianti industriali esistenti e al traffico veicolare mediante incentivazioni e interventi sulla viabilità esistente). Sono già trascorsi oltre tre anni dall'emanazione delle prescrizioni della Commissione via e **dall'inizio di febbraio 2005 ad oggi l'inquinamento ambientale dell'area acerrana è solo peggiorato. È evidente che il risanamento ambientale richiede volontà politica, notevoli risorse finanziarie, professionalità e partecipazione civica.**

5 aprile 200

Sicurezza ambientale dell'Ospedale del mare: è tutto sotto controllo?

10 giugno 2009

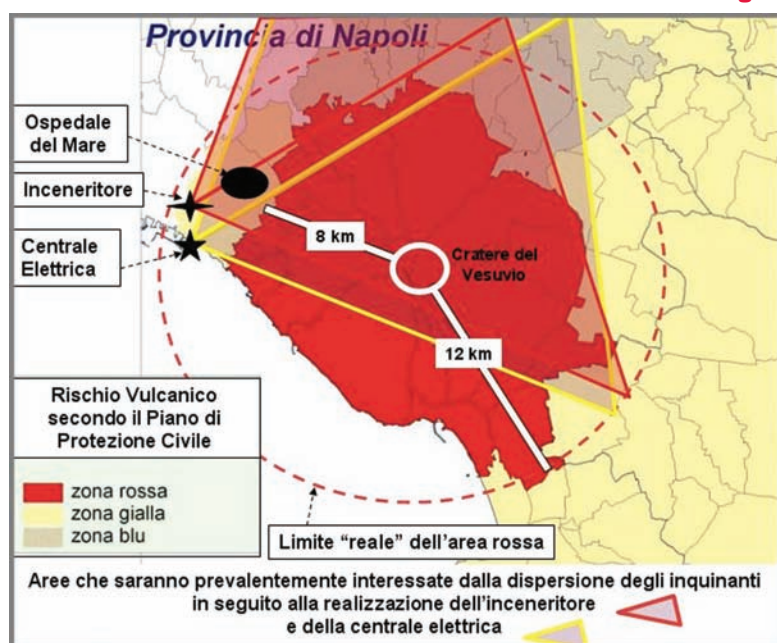
Su «Il Mattino» del 10 giugno 2009 il sottosegretario Guido Bertolaso tranquillizza i cittadini sulla sicurezza antisismica del costruendo Ospedale del Mare esaltando le innovative tecniche costruttive. **Precisa pure che l'ospedale non si trova nella zona rossa di massima pericolosità vulcanica come invece sostenuto da alcuni scienziati e che in caso di eruzione il pericolo sarebbe legato all'esposizione alle ceneri.** I cittadini, di conseguenza, hanno l'impressione che l'area sia tra le più sicure d'Italia. Ma è davvero così?

Circa il rischio vulcanico si deve precisare che due colleghi, i professori Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica, e Giuseppe Rolandi, ordinario di Vulcanologia presso l'università di Napoli "Federico II", certamente non due sprovveduti, hanno evidenziato che «l'Ospedale è in costruzione nel quartiere Ponticelli di Napoli a 100 metri dalla zona rossa e

comunque entro la zona gialla (zona a pericolosità differita)». Hanno sottolineato che «la delimitazione della zona a più alta pericolosità e rischio vulcanico (zona rossa) è stata tracciata seguendo fedelmente i limiti amministrativi dei 18 comuni alle falde del vulcano. Risulta da ciò che le zone a rischio a sud-est del vulcano si estendono fino a 12 km dal centro eruttivo, mentre quelle poste ad ovest, al confine con il comune di Napoli, distano appena 7 km dallo stesso. Approfittando di una simile macroscopica erronea scelta, ed in spregio alle più elementari norme di sicurezza, **a 7,5 km dal cratere del Vesuvio, sta quindi sorgendo l'Ospedale.** La delimitazione delle zone a rischio andava fatta sulla base dell'estensione dei flussi piroclastici del passato, i quali si sono estesi fino ad una distanza di 11 km rispetto al cratere del Vesuvio. La zona rossa andava tracciata nel rispetto di questo inconfutabile dato scientifico, ed avrebbe dovuto avere la forma di una circonferenza del raggio di 11 km intorno al Vesuvio». I due colleghi, pertanto, non hanno affermato, come sostiene erroneamente Bertolaso, se a loro si riferisce, che l'Ospedale è all'interno della zona rossa.

Finora è emerso un altro elemento ambientale molto preoccupante: **l'Ospedale del Mare si trova a circa 4 chilometri**

Fig. 1



di distanza sottovento rispetto al previsto inceneritore e alla centrale elettrica. Come è noto questi impianti disperdono nell'atmosfera particelle di vario tipo che saranno poco salutari per i futuri ricoverati dell'ospedale. I venti dominanti le trasporteranno proprio verso la struttura ospedaliera in costruzione come si può notare osservando la figura 1.

Si aggiunga che il forte vento di grecale (vento di terra) trasporterà gli inquinanti prodotti dal previsto inceneritore di Napoli e dalla centrale elettrica verso mare mentre porterà verso l'ospedale gli inquinanti generati dall'inceneritore di Acerra.

Ma non si poteva pensare prima a questi problemi e conseguentemente scegliere un'area ambientalmente sicura ed evitare di fornire imbarazzate assicurazioni poco convincenti?

Dove si mette l'inceneritore di Napoli?

9 luglio 2008

Gli amministratori comunali proponendo la realizzazione dell'inceneritore ad Agnano hanno sicuramente scelto il sito che essi ritenevano più idoneo nel territorio di Napoli. **Ora che la localizzazione è stata ritenuta improponibile per vari problemi geoambientali non potranno che proporre siti sicuramente meno idonei.** È probabile, pertanto, che l'inceneritore non si potrà realizzare nell'ambito del territorio comunale perché non vi sono siti che possano ospitare l'impianto garantendo la sicurezza ambientale e la salute dei cittadini. L'articolo 8 del d.l. 90 del 23 maggio 2008 prevede che «al

fine di raggiungere un'adeguata capacità complessiva di smaltimento dei rifiuti prodotti nella regione Campania, il sottosegretario di stato è autorizzato alla realizzazione di un impianto di termovalorizzazione nel territorio del comune di Napoli, mediante l'applicazione delle migliori tecnologie disponibili a salvaguardia della salute della popolazione e dell'ambiente».

Le aree "non urbanizzate" o utilizzabili nel comune di Napoli sono molto poche, escluse quelle ricadenti nelle zone vulcaniche attive; oltre a quella che è già stata presa in considerazione nell'area industriale dismessa di Napoli est si possono individuare due altre aree nella parte settentrionale del Comune tra Secondigliano, Scampia e Chiaiano lungo il confine comunale con Arzano, Mugnano e Marano. L'area industriale dismessa è caratterizzata, come noto, da un inquinamento del suolo, sottosuolo e della falda ed è circondata da aree urbane distanti alcune centinaia di metri. A sud c'è anche la centrale elettrica. La realizzazione dell'impianto deve essere preceduta dal disinquinamento che è costoso e realizzabile in

alcuni anni. Tale area, pertanto, non è immediatamente disponibile. Nell'area nord di Napoli si trova un'area agricola tra i quartieri di Secondigliano e Scampia, adiacente al carcere e alla superstrada che collega l'autostrada con il Lago Patria. A poche centinaia di metri si trovano aree densamente urbanizzate del comune di Napoli e di Arzano. L'impianto, pertanto, confinerebbe con le abitazioni. Un'altra area agricola si trova tra l'abitato di Chiaiano e Marano e confina con la selva di Chiaiano, area verde protetta del parco delle colline. Anche in questo caso l'impianto si troverebbe a pochi metri dalle abitazioni e in una zona mal servita da strade interessate da traffico caotico. Nel quartiere di San Pietro a Patierno non vi sono aree distanti dalle abitazioni e raggiungibili con strade percorribili da automezzi pesanti.

È agevole prevedere fin da ora che nessuna area potrà risultare idonea per la realizzazione di un inceneritore.

Per Napoli e i napoletani, quindi, non rimane che una soluzione obbligata e realizzabile fin da ora: avviare immediatamente una seria raccolta differenziata, una politica di riduzione degli scarti in entrata, una infrastrutturazione per trattare i residui organici e i materiali riciclabili. Occorre mettere a punto e iniziare a realizzare un progetto strategico che in due anni consenta di ridurre drasticamente la produzione dei rifiuti urbani. Il governo nazionale può sostenere tale progetto dettando i tempi della sua realizzazione e stabilendo le verifiche. Ad esempio, entro due anni la produzione dei rifiuti deve essere ridotta almeno del 70% rispetto all'attuale produzione; altrimenti l'amministrazione comunale verrà commissariata e i cittadini saranno puniti con un incremento delle tasse; queste ultime saranno invece diminuite se l'obiettivo viene raggiunto. Tale patto avrebbe un importante significato in quanto richiamerebbe gli amministratori ad un control-

lato impegno civile nelle loro attività istituzionali, basato sul ricorso alla buona tecnica, sulla scienza, sul buon senso e sul rispetto delle leggi ordinarie, senza malsane aperture alle leggi "straordinarie" che finora hanno determinato solo danni ambientali ed economici ai cittadini campani.

Un nuovo ciclo dei rifiuti nella provincia di Napoli: basta con *mors tua vita mea*

31 maggio 201

Nel d.l. 90/2008 sono stati individuati tre siti per la realizzazione di discariche di rifiuti non selezionati ubicati **in aree ambientalmente protette**: la cava del Poligono a Chiaiano, nel Parco regionale delle colline dei Camaldoli, la cava Sari e la cava Vitiello a Terzigno, nel Parco nazionale del Vesuvio e per di più in zone Sic (Sito di interesse comunitario) e ZPS (Zona di protezione speciale). Tutte e tre le cave sono del tipo a fossa, scavate nel sottosuolo per varie decine di metri e rappresentano la morfologia più facile da usare perché si tratta di riempire un grosso buco. Inoltre, c'è insuperato problema che massimo dopo 15-20 anni non si può più garantire che il percolato non si disperda nel sottosuolo e nella falda sottostante, anche se l'impermeabilizzazione alla base dei rifiuti è realizzata secondo legge e nel migliore dei modi. **Dopo 15-20 anni, infatti, i teli e lo strato di argilla perdono la loro impermeabilità e una volta riempita la cava con decine di metri di rifiuti diventa un nuovo giacimento geologico che per l'eternità rimarrà in quel luogo**; non sarà possibile fare manutenzione alla base dei rifiuti che non essendo stati differenziati costituiscono una miscela di RSU e rifiuti provenienti da altre attività che andrebbero smaltiti in altri tipi di discariche.

Dopo sedici anni di emergenza rifiuti gestita direttamente dai vari governi nazionali, **la Campania non è stata dotata di discariche per rifiuti speciali, pericolosi, tossici e altro**. Tuttavia come evidenziato da varie inchieste della magistratura, **la Campania è una consolidata importatrice di rifiuti extraregionali**, pericolosi in vario modo, grazie alle non adeguatamente contrastate attività delle *lobbies* malavitose che controllano il territorio; ne discende che andrebbe accertato se nelle discariche commissariali militarizzate e inaccessibili vengono scaricati anche rifiuti "non idonei" autoctoni e alloctoni. È immaginabile che il percolato prodotto dalle discariche commissariali ha "poco da invidiare" alla pericolosità del percolato che si produce nelle discariche illegali.

Le discariche di Chiaiano, il Poligono, e di Terzigno, la cava Sari sono in via di colramento e contribuiranno in modo significativo ad incrementare l'inquinamento delle falde. La scelta dei due siti è stata fatta "fuorilegge" rispetto alle leggi e norme nazionali e comunitarie; l'Ue farà pagare all'Italia una multa che pagheranno gli italiani.

La provincia di Napoli ha un'estensione di 1171 Km² pari a 117.100 ettari, ha circa 3.076.000 abitanti e una

densità di 2627 ab/Km² ed è quella che produce più rifiuti di tutti i tipi in Campania; si è calcolato che in un anno il volume di rifiuti prodotto, agli attuali ritmi di differenziazione, è tale da colmare circa otto stadi costituiti da un campo da calcio e pista di atletica e una tribuna alta circa 10-15 m. Inoltre, la provincia di Napoli è costituita unicamente da rocce molto permeabili che ospitano una falda idrica nel sottosuolo ampiamente utilizzata per uso potabile, agricolo ed industriale. Si tenga presente, che solo dalle falde dell'agro nocerino-sarnese in circa due mesi di lavorazione delle fabbriche che producono pelati vengono prelevati circa 50-60 milioni di metri cubi di acqua potabile. Circa 10.000 ettari del territorio sono inclusi in aree ambientalmente protette, che rappresentano anche le zone disabitate o poco urbanizzate come il Somma-Vesuvio, parte dei Campi Flegrei e della collina dei Camaldoli, i Monti Lattari; mentre la maggior parte del rimanente territorio provinciale è rappresentato da aree interamente urbanizzate e da una parte di aree agricole miste a quelle urbanizzate. **Il territorio attorno ai Campi Flegrei e al Somma-Vesuvio è stato interessato da molte cave a fossa per l'estrazione di tufi, lave, pozzolane e sabbie vulcaniche**; alla base dei rilievi calcarei del nolano e dei Monti Lattari sono state realizzate varie cave per l'estrazione di roccia. Inoltre, nel sottosuolo di tutta la provincia si trovano falde idriche a profondità che variano da qualche metro a diverse decine di metri; le idrostrutture principali sono rappresentate dai Campi Flegrei ed in particolare dalla collina dei Camaldoli, dal Monte Somma-Vesuvio e dai rilievi calcarei e in tutte le aree pianeggianti avviene una diffusa infiltrazione delle acque piovane e di ruscellamento che vanno a rimpinguare le falde che si trovano generalmente a pochi metri di profondità.

Per le caratteristiche idrogeologiche, ambientali e la diffusa urbanizzazione (al di fuori della collina dei Camaldoli e del Somma Vesuvio) **in tutto il territorio provinciale non è possibile realizzare impianti che disperdano inquinanti nell'aria, nel suolo, nelle acque superficiali e sotterranee; queste entreranno, prima o poi, nel ciclo biologico.**

Le discariche realizzate a fossa come quelle di Chiaiano, Terzigno, Giugliano e Villaricca devono essere vietate perché è impossibile ispezionare la base impermeabilizzata e, non si può intervenire per effettuare interventi di riparazione e manutenzione della parte più importante e delicata dell'impianto, che deve essere sempre perfettamente in grado di impedire la dispersione di liquidi inquinanti nel sottosuolo e nelle falde; le acque sotterranee servono oggi e saranno indispensabili nel prossimo futuro quando si accentuerà la variazione climatica e la conseguente diminuzione delle precipitazioni piovose: quindi, si deve evitare il loro inquinamento specialmente nelle zone dove avviene la principale ricarica idrica annua delle falde.

Ne discende che **nel territorio provinciale non possono essere costruiti inceneritori che brucino rifiuti "tal quale" misti a rifiuti di altro tipo, come sta accadendo per l'impianto di Acerra, non possono essere realizzate discariche di grosse dimensioni** che non abbiano sistemi di ispezione e manutenzio-

ne agevole per garantire la perfetta impermeabilizzazione alla base dei rifiuti che devono essere comunque selezionati.

Allora, che si deve fare?

Opzione zero. Si continua a fare come si è fatto finora: *lobbies* malavitose, incontrastate dominatrici del territorio, e *lobbies* parassitarie derivanti dall'emergenza continueranno a realizzare discariche abusive o impianti legali comunque inquinanti in siti ambientalmente non idonei.

Opzione "neocolonialista". L'immondizia della provincia di Napoli viene trasferita nei territori delle province meno densamente abitate e caratterizzate da un substrato argilloso.

Opzione virtuosa ma obbligata. **Si attua un progetto speciale per ridurre al massimo la produzione di rifiuti mediante la differenziazione incentivata, il riciclaggio e riuso incentivato. Si attivano impianti regionali per i rifiuti speciali, industriali, pericolosi ecc. Si attiva un moderno sistema di monitoraggio e controllo ambientale.**

L'opzione virtuosa ma obbligata deve essere quella da perseguire immediatamente.

Sabato scorso il sottosegretario Bertolaso (sorvolando sul fatto che da sedici anni è stata istituita dal governo italiano una struttura che con poteri straordinari doveva avviare in Campania un ciclo dei rifiuti rispettoso delle leggi nazionali ed europee) ha detto chiaramente: «questa regione ora ha ancora molto cammino. C'è bisogno di un serio piano di raccolta differenziata ancora lontana da traguardi accettabili, aprire altre discariche e costruire nuovi termovalorizzatori».

A parte le facili polemiche su quanto detto da Bertolaso, rimane una seria situazione pre emergenziale lasciata proprio dal sottosegretario. Le intenzioni dei poteri assoluti sembrano chiare: attendere che si aggravi l'emergenza rifiuti per imporre i grandi impianti senza cambiare la situazione consolidata in 16 anni di poteri speciali. Tale soluzione, però, è quella più dannosa per l'ambiente e la salute dei cittadini.

Quale autonomia decisionale ha la nuova amministrazione regionale?

A differenza delle amministrazioni regionali che l'hanno preceduta, essa ha la possibilità di agire con trasparenza, autonomamente nel rispetto dello statuto regionale per salvaguardare il territorio, le risorse naturali e ambientali e la salute dei cittadini?

Noi ci auguriamo che lo possa fare! L'esperienza dell'assessore Romano, che deve potere agire liberamente, deve essere valorizzata.

Certamente **occorre ridisegnare un nuovo piano regionale di sviluppo** che contempli una adeguata soluzione del ciclo dei rifiuti, i piani esistenti (provinciali e regionali) devono essere rifatti in quanto non contemplano la risoluzione condivisa del ciclo dei rifiuti (sembra assurdo che non si sia tenuto conto del ruolo strategico di un adeguato e condiviso ciclo dei rifiuti in base agli sconvolgimenti ambientali e socio-economici che lo scandalo rifiuti ha determinato nella regione Campania). Inoltre, per quanto riguarda il ciclo dei rifiuti nella provincia di Napoli (che rappresenta gran parte del problema della Campania), con la collaborazione di tutte le "forze

sane e con sane radici" nella regione, va elaborata molto rapidamente una proposta in linea con un nuovo piano regionale, anche se occorrerà un periodo di transizione durante il quale dovranno coesistere le discariche attuali con una progressiva differenziazione e l'avvio degli impianti industriali per il trattamento, riciclaggio, riutilizzazione di tutti i materiali estraibili dai rifiuti. Nel periodo di transizione le eventuali nuove discariche devono essere realizzate, secondo quanto prima detto, in modo da garantire la protezione dell'ambiente e della salute dei cittadini: alcuni anni fa, per esempio, **avevo proposto la realizzazione di discariche "non inquinanti"** costituite da vasche modulari, ispezionabili alla base, che potevano essere coperte da tettoie smontabili e riutilizzabili per il prosieguo dei lavori nelle altre vasche contigue, in modo da non produrre percolato.

Di tempo ce n'è poco! I poteri assoluti autoctoni e alloctoni sono in agguato, sicuri che la Campania sarà risucchiata nell'emergenza e sono pronti a gridare vittoria con la nota frase: *mors tua, vita mea*.

Si può uscire da questa spirale infernale! Si deve uscire!

Inceneritore a Napoli Est: previsioni sull'impatto ambientale

19 luglio 2010

Il d.l. 23 maggio 2008, n. 90 «Misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania e ulteriori disposizioni di protezione civile» ha previsto «al fine di raggiungere una adeguata capacità complessiva di smaltimento dei rifiuti prodotti nella regione Campania, la realizzazione di un impianto di termovalorizzazione nel territorio del comune di Napoli, mediante l'applicazione delle migliori tecnologie disponibili a salvaguardia della salute della popolazione e dell'ambiente». Il primo luglio scorso i *mass media* hanno diffuso la notizia che sta per partire il termovalorizzatore previsto nell'area di Napoli Est, come annunciato dall'assessore all'Ambiente della Regione Campania, Giovanni Romano, con l'accordo completo tra Provincia e Comune. Dovrebbe essere un inceneritore da circa 350.000 tonnellate/anno che dovrebbe causare un inquinamento atmosferico pari a quello provocato da "quattro autovetture in corsa", come dichiarato dal presidente del consiglio.

L'inceneritore dovrebbe essere costruito nella parte orientale del comune di Napoli occupata fino ad alcuni secoli fa dalle paludi di Volla; è un'area di grande degrado causato dalla dismissione di varie industrie che hanno provocato un profondo inquinamento ambientale del suolo, sottosuolo e delle acque sotterranee. Quest'area **è caratterizzata da una falda molto superficiale** che diventa sub affiorante nel periodo piovoso e ha almeno 10-15 metri di sedimenti superficiali accumulatisi nelle ultime migliaia di anni, **con caratteristiche geotecniche molto scadenti**. Rappresenta uno dei 55 siti di inte-

resse nazionale dove è stata accertata una rilevante presenza di inquinamento del terreno e delle acque sotterranee, causata da preesistenti impianti chimici, petroliferi o industriali oggi dismessi.

Secondo la linea definita dal ministero dell'Ambiente, le imprese che intendono intervenire con nuove attività nell'area devono pagare una quota di danno ambientale. Per la bonifica le aziende meno inquinanti pagheranno 7,23 euro a metro quadro di area posseduta. Per le sole aree dove si sono svolte o si svolgono attività petrolifere, metalmeccaniche, chimiche e simili dovrà essere pagata una ulteriore quota aggiuntiva di 46,66 euro al metro quadro. La falda acquifera sarà bonificata dallo stato, ma anche qui le aziende dovranno dare un contributo di 4,22 euro a metro quadro.

La situazione dell'inquinamento ambientale è correlabile con quella preesistente nell'area nella quale è stato costruito l'inceneritore di Acerra, senza alcun disinquinamento preventivo.

Dopo l'emanazione del d.l. n. 90 non è stata avviata una raccolta differenziata "degnata di questo nome", né alcuna selezione dei rifiuti che sono costituiti, notoriamente, da una miscela di RSU, rifiuti speciali, pericolosi e altro. Se questi rifiuti costituiranno il carburante che sarà bruciato nell'inceneritore di Napoli Est, sarà impossibile che il nuovo impianto inquinerà come "quattro autoveicoli in corsa!"

È necessario valutare gli impatti ambientali connessi al nuovo impianto: impatti che l'ambiente potrà determinare sull'inceneritore e impatti che quest'ultimo causerà nell'ambiente circostante tenendo conto delle più significative prerogative naturali e dell'ambiente antropizzato e urbanizzato.

Dando per scontato che dovrà essere effettuato il disinquinamento del suolo, sottosuolo e delle acque sotterranee, appare evidente che tra i problemi che l'ambiente potrà porre al nuovo impianto vi è quello connesso ad una eventuale attività eruttiva del Vesuvio (figura 1).

Tra le falde occidentali del Vesuvio e la pianura del Sebeto-Volla, al limite orientale del territorio comunale di Napoli, come è noto, è in via di ultimazione l'Ospedale del Mare, tra i più gran-

di d'Europa ad un centinaio di metri dall'area definita ufficialmente "Zona Rossa" (massimo rischio vulcanico) nel piano di protezione civile relativo al rischio vulcanico vesuviano; inoltre, è in attività la centrale elettrica di Vigliena ed è prevista la costruzione di un nuovo inceneritore. Valutando le caratteristiche ambientali più significative dell'area che da tempo è stata messa in discussione da due colleghi, il professore Benedetto De

Vivo, ordinario di Geochimica e il professore Giuseppe Rolandi, ordinario di vulcanologia presso l'università "Federico II" di Napoli, essi hanno evidenziato come tale area, confinante con la Zona Rossa è comunque entro la Zona Gialla (zona a pericolosità differita) e dovrebbe essere classificata come Zona Rossa. Come si vede nella figura 1, il limite della Zona Rossa non è stato tracciato su basi scientifiche ma in relazione all'andamento dei limiti dei territori comunali. Ne discende che l'area in analisi è al di fuori della Zona Rossa in base al criterio amministrativo;

non lo è, di fatto, in relazione alla reale distanza raggiunta dai flussi piroclastici distruttivi (linea rossa tratteggiata, figura 1) anche nella zona di Pompei con l'eruzione del 79 d. C.

I cittadini di tutto il mondo hanno visto nei mesi scorsi quanti problemi abbia causato l'eruzione del vulcano islandese fino a distanza di alcune migliaia di chilometri. Basta ricordare gli effetti ambientali dell'ultima eruzione vesuviana nel 1944 che fu una delle meno devastanti, per avere un'idea di cosa possa significare la sicurezza di impianti di importanza strategica alle falde del vulcano. Gli effetti dell'eruzione del 1944 sono stati ricostruiti sinteticamente da INGV (Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia).

L'eruzione del 1944, descritta in maniera dettagliata da Giuseppe Imbò (1949), allora direttore dell'osservatorio vesuviano, fu preceduta da chiari segni premonitori a partire dal giorno 13 marzo, quando si verificò il collasso del cono di scorie presente all'interno del cratere. L'eruzione iniziò nel pomeriggio del 18 marzo con esplosioni stromboliane che provocarono un ulteriore crollo del piccolo cono di scorie intracraterico. Alle 16:30 un flusso lavico si riversò verso nord oltrepassando il bordo craterico e raggiungendo la Valle dell'Inferno alle 22:30. Alle

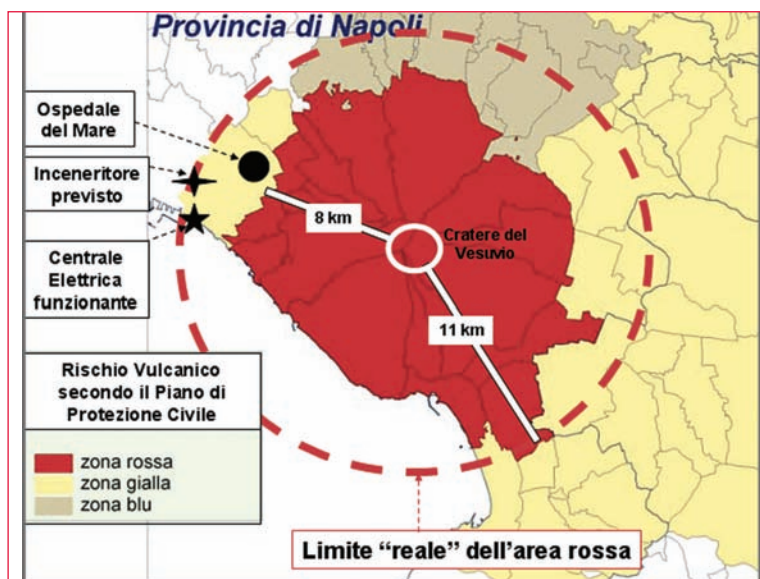


Fig. 1 Ubicazione dell'inceneritore in relazione al Rischio vulcanico del piano di protezione civile. L'impianto ricade nell'attuale zona gialla che in realtà deve essere considerata zona rossa come anche ammesso recentemente dall'osservatorio vesuviano e dalla Protezione civile nazionale.

23:00, altre colate oltrepassarono il bordo meridionale e occidentale del cratere e raggiunsero il Fosso della Vetrano; alle 23:00 del 19 marzo ulteriori colate oltrepassarono il bordo settentrionale del cratere nel pomeriggio e nella nottata del 20 marzo.

Il 21 marzo la colata meridionale si arrestò a circa 300 MSLM e quella settentrionale raggiunse i centri abitati di San Sebastiano e Massa di Somma: circa 10.000 persone furono evacuate e trasferite a Portici. Intorno alle 17:00 del 21 marzo iniziò una nuova fase dell'eruzione caratterizzata da 8 spettacolari fontane di lava che determinarono l'arresto dell'alimentazione delle colate laviche. Tale fase ebbe termine alle 12:48 del 22 marzo. L'ultima fontana di lava, durata circa cinque ore, raggiunse l'altezza di circa un km. I prodotti da caduta (scorie e cenere) si depositarono principalmente a sud est del vulcano fino ad oltre 200 km verso est-sud est. La sismicità connessa all'attività finora descritta innescò alcune *hot-avalanches* che raggiunsero la base del cono. A partire da mezzogiorno del 22 marzo si verificò un sensibile cambiamento nello stile eruttivo con il passaggio da una fase caratterizzata da fontane di lava ad una colonna eruttiva sostenuta. La nube eruttiva, che si disperse in direzione sud est, raggiunse un'altezza di 5-6 km, mentre parziali collassi della colonna eruttiva generarono piccoli flussi piroclastici lungo i fianchi del cono. Questo tipo di attività, congiunta ad una intensa attività sismica e caratterizzata da un progressivo allargamento del cratere, continuò a fasi alterne fino al mattino del 23 marzo quando ebbe inizio l'ultima fase dell'eruzione del 1944. L'ultima fase dell'eruzione fu dominata da esplosioni freatomagmatiche, di energia decrescente nel tempo, associate ad intensa sismicità. Furono osservati anche piccoli flussi piroclastici e *hot-avalanches* lungo i fianchi del cono. L'eruzione terminò il giorno 29 marzo. I paesi più danneggiati dalla caduta del materiale piroclastico furono Terzigno, Pompei, Scafati, Angri, Nocera, Poggioreale e Cava. Un rapporto del governo militare alleato riferì di 21 morti nella sola giornata del 26, per il crollo dei tetti di abitazioni in località non precisate. Gli abitanti di San Sebastiano, di Massa e di Cercola, circa 10.000 persone, furono costrette all'evacuazione. Napoli fu favorita dalla direzione dei venti che allontanarono dalla città la nuvola di cenere e lapilli. I danni indotti dall'eruzione furono: 26 persone morte nell'area interessata dal *fallout* a causa dei crolli dei tetti delle abitazioni, due centri abitati in parte distrutti dalle colate laviche e tre anni di raccolti persi nelle aree interessate dal *fallout*.

Come si deduce dalla sintetica ricostruzione, non si può certo dire che gli impianti di Napoli Est siano ubicati in un'area esente da pericoli, almeno per quanto riguarda l'attività vulcanica.

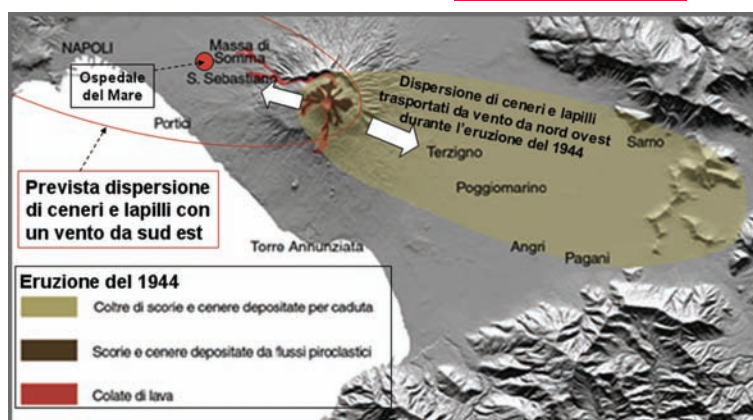


Fig. 2 Ricostruzione degli effetti dell'eruzione del 1944. L'area più interessata da accumulo di ceneri e lapilli ebbe un orientamento da nord ovest a sud est in quanto la loro distribuzione fu condizionata da un vento proveniente da nord ovest. Se un'eruzione simile si verificasse mentre spira un vento proveniente da sud est (scirocco, vento che si registra varie volte nel corso dell'anno) la dispersione di ceneri e lapilli avverrebbe verso nord ovest (area delimitata dalla linea rossa), cioè verso l'Ospedale del Mare, il nuovo inceneritore e la centrale elettrica di Vigliena. Immagine tratta dal sito www.ov.ingv.it, modificata.

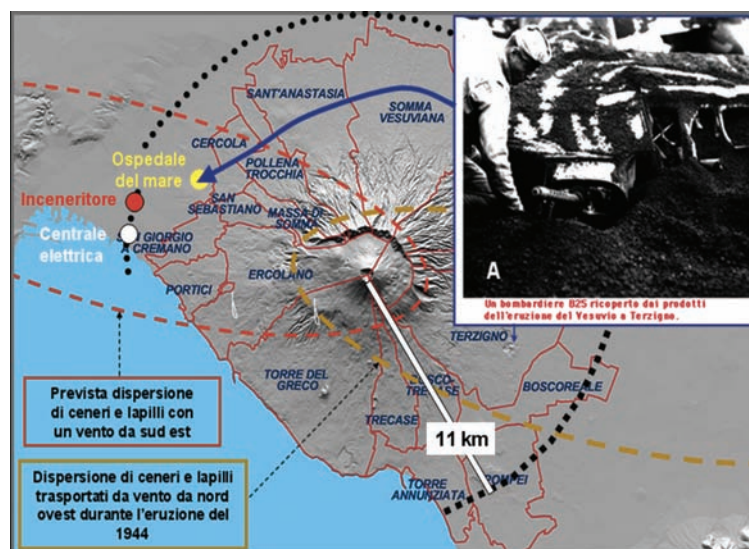


Fig. 3 Individuazione dell'area più interessata da accumulo di ceneri e lapilli in seguito all'eruzione del 1944 (linea tratteggiata marrone). La linea tratteggiata rossa delimita la probabile area interessata da dispersione di ceneri e lapilli se avvenisse una eventuale eruzione simile a quella del 1944 mentre spira un vento da sud est. Il nuovo inceneritore, l'Ospedale del Mare e la centrale elettrica di Vigliena potrebbero essere interessati dall'accumulo di detriti vulcanici come accadde a Terzigno nel 1944 dove vari aerei delle forze militari alleate furono danneggiati (foto A); la freccia scura indica l'eventuale impatto ambientale (simile a quello di Terzigno nel 1944) che potrebbe essere registrato nella zona di Napoli Est compresa nell'attuale zona gialla di rischio vulcanico del piano di protezione civile. La linea nera punteggiata delimita l'area da considerare come zona rossa.



Fig. 4 Cenere e sabbia vulcanica di notevole spessore accumulatesi in poche ore sui binari della zona circumvesuviana che ha messo fuori uso la linea ferroviaria poche ore dopo l'inizio dell'eruzione del 1944. Una situazione simile potrebbe verificarsi, nel caso di un'eruzione simile a quella del 1944, nell'area pedemontana del Vesuvio.

I problemi ambientali che possono interessare l'area nella quale è prevista la costruzione dell'inceneritore non finiscono qui: la struttura, infatti, si troverà a circa 1,4 chilometri di distanza dalla centrale elettrica funzionante (Figura 5). Come è noto **questi impianti disperdono nell'atmosfera particelle di vario tipo che saranno "poco salutari"** per i futuri ricoverati dell'Ospedale del Mare, per gli abitanti e per le attività agricole ancora praticate nella fertillissima pianura del Sebeto; mentre, i venti dominanti le distribuiranno

quasi a 360 gradi attorno agli impianti, come si può anche notare osservando la Figura 5. Si aggiunga che il forte vento di grecale (vento di terra) trasporterà gli inquinanti prodotti dal previsto inceneritore di Napoli e dalla centrale elettrica verso mare e porterà verso la zona di Napoli Est gli inquinanti generati dall'inceneritore di Acerra.

Il nuovo inceneritore, in base al d.l. n. 90, sarà ritenuto impianto militarizzato per cui non vi sarà trasparenza circa la sua progettazione e in base a quali caratteristiche ambientali sarà ritenuto idoneo; una volta costruito, come sta accadendo per l'inceneritore di Acerra, non vi sarà certezza sulle emissioni e non si potrà sapere che tipo di rifiuti sarà bruciato. Non sarà un buon inizio, specialmente dopo le varie problematiche finora emerse circa l'uso dei poteri speciali che hanno dato adito all'apertura di azioni giudiziarie.

È quanto mai necessario recuperare un rapporto di fiducia tra cittadini e rappresentanti delle istituzioni elettive. È necessario, certamente difficile e ci vuole la volontà di farlo!

Come consiglio propongo di verificare, nei modi appropriati ma validi, l'idoneità tecnica e il rispetto delle leggi italiane nella progettazione e realizzazione dell'impianto.

Se l'impianto di Napoli Est rispetterà le leggi italiane, non devono esserci remore a riverificarne l'idoneità anche con il contributo di tecnici qualificati e indipendenti a cui ha fatto ricorso anche la Commissione europea il giorno 30 aprile c.a. quando si è conclusa la missione d'informazione in Campania della commissione per le petizioni dell'Unione europea che, con le sollecitazioni dei cittadini, ha verificato la veridicità delle varie irregolarità denunciate circa la gestione dei rifiuti da parte del commissariato per l'emergenza rifiuti degli ultimi anni. I



Fig. 5 Prevista distribuzione degli inquinanti atmosferici immessi nell'aria dalla centrale elettrica e dal nuovo inceneritore (in rosso trasparente) in base ai venti che caratterizzano la piana del Sebeto-Volla. La linea nera tratteggiata indica l'area a maggiore rischio vulcanico reale.

poteri speciali, infatti, non hanno mai autorizzato a non osservare le leggi che tutelano la salute dei cittadini. Seri e motivati dubbi vi sono che l'ambiente e la salute dei cittadini e la sicurezza saranno ben tutelati.

Altro consiglio è quello di rispettare e fare rispettare lo statuto della Regione Campania che impone «la valorizzazione delle risorse economiche, turistiche e produttive di ogni area del territorio regionale ed il superamento delle disuguaglianze sociali derivanti da squilibri territoriali e settoriali della Regione in modo da garantire la piena occupazione; la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio, delle risorse naturali e del patrimonio rurale; la tutela degli ecosistemi e della biodiversità».

Circa un mese fa avevo evidenziato che vi sono dai dieci ai diciotto mesi di tempo ancora (salvo incidenti) prima che si esauriscano le discariche attive in Campania.

Quali scenari si possono prevedere?

1) I responsabili istituzionali che devono garantire raccolta e smaltimento dei rifiuti, attueranno semplicemente quanto prescritto dal d.l. 90/2008 avviando la costruzione degli inceneritori finora previsti a Salerno, Napoli Est, Santa Maria la Fossa e Taverna del Re; conseguentemente non si dovrà andare verso una spinta riduzione della produzione dei rifiuti.

2) I responsabili, ormai trascorsi due anni dall'emanazione del d.l. 90, per coprire i due o tre anni necessari alla realizzazione degli nuovi inceneritori, saranno costretti a costruire nuove discariche ampliando quelle esistenti oppure realizzandone altre in siti molto probabilmente non idonei geologicamente e ambientalmente, come per esempio qualche altra cava a fossa a Chiaiano nel Parco regionale delle colline, oppure a Terzigno nella cava Vitiello nel Parco nazionale del Vesuvio, zona Sic e zona ZPS, a Valle della Masseria a Serre, a Sant'Arcangelo Trimonte o Savignano Irpino.

3) Conseguentemente non sarà rispettato lo statuto regionale e non si imbroccherà la strada virtuosa che porta verso i **rifiuti quasi zero** avviando un progetto strategico regionale. Quest'ultima soluzione **sarebbe una vera e propria rivoluzione positiva** che vedrebbe alleati rappresentanti istituzionali e cittadini nel difendere il loro territorio dalle arroganti invasioni delle *lobbies* parassitarie.

Non si possono avere illusioni: la legge nazionale derivata dal d.l. 90/2008 impone che la Campania continui ad essere un'area da saccheggiare e da inquinare, a scapito delle risorse ambientali autoctone e della salute dei cittadini. Sembra che pochi lo abbiano capito!

È evidente che i cittadini della Campania, se non vogliono soccombere irreversibilmente, devono rispolverare le loro radici nel territorio e, come previsto dallo statuto regionale, ergersi a difensori del loro territorio. Le malattie colpiscono tutti: i cittadini favorevoli alle condizioni imposte dalle leggi speciali, i cittadini che fanno valere il diritto alla salute e all'ambiente pulito e che propongono interventi compatibili con la tutela e conservazione delle risorse naturali, i cittadini che stanno a guardare con la "puzza sotto il naso" o con

semplice indifferenza, i rappresentanti dei cittadini eletti negli enti locali, nel Parlamento italiano e in quello europeo.

Dal momento che non si realizzano interventi di efficace disinquinamento e di controllo del territorio, l'inquinamento può colpire attraverso i cibi, l'aria, l'acqua del mare: l'inquinamento è come una livella! Non esistono differenze politiche, sociali e di ruoli. Fa male agli amministratori e agli elettori del centro destra, del centrosinistra, agli ambientalisti e anche a chi si astiene. Oggi e domani.

Assistere passivamente al saccheggio del territorio da parte di coloro che occupano *pro tempore* ruoli nelle istituzioni elettive locali, regionali e nazionali e non pretendere l'adozione di interventi adeguati alle caratteristiche ambientali, per attuare una definitiva e condivisa risoluzione della raccolta differenziata, riciclaggio e lavorazione dei materiali contenuti nei rifiuti, significa solo candidarsi, prima o poi, ad avere qualche riflesso negativo sulla salute conseguente all'inquinamento ambientale.

Non idoneità geoambientale dell'area circostante la discarica Difrabi di Pianura per la realizzazione di un sito di stoccaggio di 20.000 tonnellate di rifiuti imballati inquinanti

4 febbraio 2008

Premessa

Da recenti notizie divulgate dai *mass media* si apprende che il commissario di governo intende realizzare un sito di stoccaggio provvisorio a Pianura, fuori dal perimetro della vecchia discarica, per il deposito di rifiuti imballati. Per queste balle di rifiuti, impropriamente chiamate ecoballe, dovrebbero essere sperimentati i procedimenti di inertizzazione consistenti in non specificati metodi che permetterebbero, per la prima volta, di "immobilizzare" le sostanze inquinanti all'interno delle balle, evitando che queste si disperdano nell'ambiente. Sempre dalla stampa, come spiegato dallo stesso De Gennaro, si apprende che a Pianura sarebbero destinate 20.000 tonnellate di rifiuti in balle che consisterebbero non in rifiuti "tal quale", ma in (eco)balle degli impianti CDR di Caivano e Giugliano, per le quali saranno applicati i nuovi protocolli di inertizzazione. Si fa presente che anche in questo caso i rifiuti imballati sono impropriamente chiamati ecoballe. In base ad altre notizie fornite da De Gennaro, a Pianura «attiveremo le sperimentazioni sui protocolli per l'inertizzazione delle ecoballe». I protocolli sono stati «sperimentati e messi a punto dal ministero dell'Ambiente», aggiunge, e ora «vanno testati». Tutto ciò, «lo faremo presso il sito di stoccaggio di Pianura, dove sono de-

stinate le ecoballe dei siti di Caivano e Giugliano». In un articolo di Roberto Fucillo apparso su «la Repubblica» del 16 novembre 2007 l'allora commissario di governo Pansa affermava che gli studi sulla inertizzazione delle ecoballe, in modo da poterle poi usare nelle cave, segnavano il passo e che non si era ancora visto lo strumento legislativo che su questo punto era stato annunciato con urgenza dal governo. Affermava Pansa che era stato costituito un *pool* di esperti per l'inertizzazione e che si stava discutendo per un percorso scientifico il cui risultato non conosceva ancora poiché gli esperti che dovevano fare le prove non gli avevano ancora dato una risposta. In base a quanto reso noto il giorno 4 gennaio da «il Quaderno.it», diretto da Carlo Panella, si è appreso che era appena stato siglato un accordo programmatico che coinvolgeva Regione Campania, commissariato straordinario di governo e Provincia di Benevento. Il documento è stato firmato dal presidente della Giunta regionale Antonio Bassolino, dal neo commissario straordinario Umberto



Fig. 1 Foto aerea rilevata nei primi anni '50, prima della realizzazione della grande discarica (circa 70 ettari) attiva dalla metà degli anni '50 fino a tutto il 1995; con il cerchio rosso è indicata l'area probabilmente individuata dal commissario di governo per realizzare l'accumulo di 20.000 tonnellate di rifiuti imballati inquinanti provenienti dagli ex impianti per il CDR della Campania nell'area confinante con la discarica Difrabi di Pianura.

delle ecoballe. Secondo l'agenzia citata il prefetto De Gennaro ha sollecitato i dirigenti del ministero dell'Ambiente ad «autorizzare nei tempi più rapidi la sperimentazione di detti protocolli». Nel frattempo, è spiegato nella nota dell'ex capo della Polizia, gli uffici del commissariato procederanno all'allestimento del sito sulla base delle prescrizioni già disposte da Arpac e Asl e delle ulteriori cogenti misure fissate dai tecnici del ministero della Salute, di quello dell'Ambiente e dello stesso commissariato di

Cimmino e dal presidente della Giunta provinciale Carmine Nardone. L'intesa prevedeva l'avvio, con la supervisione del comitato tecnico scientifico del commissariato, di un processo innovativo di trattamento dei rifiuti delle ecoballe mediante la triturazione, la compressione, la inertizzazione con resina dei residui finali. L'agenzia «Adnkronos» in data 1 febbraio 2008 riporta che De Gennaro intende utilizzare il sito di Pianura per lo «stoccaggio provvisorio di ecoballe», come già anticipato nella presentazione del piano, per la sperimentazione di protocolli di inertizzazione



Fig. 2 Foto da satellite nella quale è evidenziata in giallo trasparente l'area della grande discarica. Il cratere Senga (attività eruttiva tra 4800 e 3800 anni fa) e tutta l'area circostante è considerata ancora vulcanicamente attiva. Con il cerchio rosso è indicata l'area probabilmente individuata dal commissario di governo per realizzare l'accumulo di 20.000 tonnellate di rifiuti imballati inquinanti.

governo. Dalla stampa del giorno 2 febbraio 2008 si apprende che, come è stato reso noto da un comunicato dell'ufficio stampa del ministero, la direzione per la qualità della vita del ministero dell'Ambiente ha espresso parere favorevole nei confronti del protocollo di sperimentazione per l'inertizzazione delle ecoballe in Campania, concordando con il parere espresso dall'Istituto superiore di sanità. Si fa presente che anche in questo caso i rifiuti imballati sono impropriamente chiamati ecoballe; non si sa se il termine ecoballa sia una libera interpretazione giornalistica o è il termine usato nel comunicato ministeriale. È evidente, comunque, che si continua a diffondere una notizia non vera, vale a dire che non si tratta di ecoballe ma di balle di rifiuti "tal quale" e inquinanti.

I rifiuti accumulati tra il 1955 e il 1995 a Pianura

La grande discarica è stata attiva per circa 41 anni (fino a tutto il 1995) e chiusa il 4 gennaio 1996 dal commissario di governo e prefetto Umberto Improta, lo stesso che nel 1994 l'aveva sottratta alla Difrabi per affidarla all'Enea. **Dalla metà degli anni '50 fino al 1982 il Cratere Senga è stato usato come discarica e in esso si stima che siano stati accumulati circa 25-30 milioni di mc di rifiuti vari, accatastati direttamente sul suolo.** Dopo è stata realizzata la discarica a sud del cratere nella quale si stima che siano stati accumulati da 15,4 a 20 milioni di mc di rifiuti previa realizzazione della impermeabilizzazione del suolo come prevista dalla legge. Prima della chiusura, come evidenziato dalle foto aeree rilevate nel 1994, era stata già realizzata una profonda depressione tra la discarica e il Cratere degli Astroni.

Rapporto dell'Istituto superiore di sanità

Secondo tale rapporto l'area interessata dalle discariche tra il cratere Senga e la Difrabi (figure 1 e 2) è di 70 ettari e lo spessore medio dei rifiuti varia da 50 a 60 metri. Ne discende che il volume complessivo dei rifiuti accumulati nei 41 anni di attività può variare da 35 a 42 milioni di mc. **I rifiuti accumulati contengono rifiuti speciali e rifiuti tossici e**

nocivi (RS e RTN) per un valore pari al 23% del totale di RSU smaltiti; fanghi assimilabili per un valore pari al 5-10%. Inoltre, fino al 1993 la discarica ha anche ricevuto rifiuti ospedalieri. Nei primi giorni del 1996 la discarica è stata chiusa; la discarica, quindi, ha funzionato fino a tutto il 1995. Come si deduce dal rapporto Istisan, **da 25 a 30 milioni di mc di rifiuti sono stati accumulati direttamente sul suolo senza alcuna impermeabilizzazione alla loro base. Tali elementi evidenziano che il percolato si è infiltrato nel sottosuolo andando a disperdersi nella sottostante falda che è stata rinvenuta inquinata dall'Istituto superiore di sanità.**

Dati originali acquisiti dallo scrivente

Nella figura 3 è schematizzato l'assetto stratigrafico del sottosuolo interessato dalla discarica, sulla base dei dati contenuti nel rapporto Istisan del 2004 e sulla base delle elaborazioni cartografiche originali. Si nota come la probabile area individuata dal commissario di governo sia ubicata al margine di un'area fortemente inquinata e compromessa. L'eventuale accumulo di rifiuti imballati inquinanti aggraverebbe, comunque, la situazione attuale.

Che cosa vuole fare a Pianura il commissario di governo?

Sicuramente vuole realizzare uno stoccaggio di 20.000 tonnellate di rifiuti imballati inquinanti, vale a dire di rifiuti prodotti dagli impianti ex CDR che producono l'imballaggio dei rifiuti "tal quale". In un primo momento i rifiuti dovevano essere accumulati in un capannone ubicato a qualche decina di metri di distanza dal perimetro della discarica Difrabi; tale tentativo è sfumato perché lo staff del commissario governativo non si era accorto che il capannone era occupato da aziende attive. L'area ora individuata, sembra, è ubicata ad alcune decine di metri di distanza dal capannone prima citato. Dalle dichiarazioni fatte ai *mass media* si apprende che De Gennaro intende avviare, dopo essersi assicurato l'accumulo dei rifiuti imballati a Pianura, una sperimentazione per

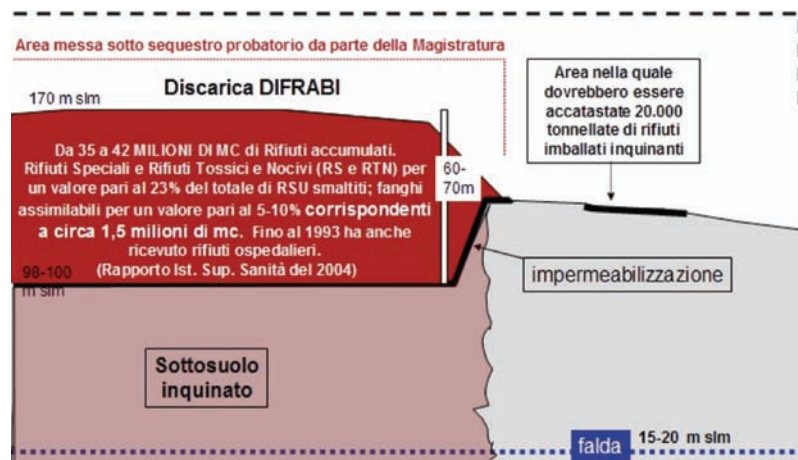


Fig. 3 Sezione schematica che illustra le modificazioni geoambientali connesse alla discarica.

inertizzare i rifiuti. Le dichiarazioni devono basarsi su atti e valutazioni progettuali, sia pure soggetti a modifiche ma pur sempre su elaborazioni tecnico-scientifiche ed economiche. Altrimenti il commissario governativo non è credibile. Che vuol dire «sperimentazione di protocolli di inertizzazione delle ecoballe» e cosa significa «allestimento del sito sulla base delle prescrizioni già disposte da Arpac e Asl e delle ulteriori cogenti misure fissate dai tecnici del ministero della Salute, di quello dell'Ambiente e dello stesso commissariato di governo» nel momento in cui lo stesso De Gennaro afferma che il ministero dell'Ambiente deve «autorizzare nei tempi più rapidi la sperimentazione di detti protocolli». È difficile comprendere! Si può dedurre che non si sa dove e come fare l'inertizzazione; quando potrà cominciare e quando potrà finire. La sperimentazione, poi, potrebbe anche rivelare che non è praticamente realizzabile. I risultati potrebbero essere ottenuti dopo mesi o anni di sperimentazioni. Nel frattempo i rifiuti rimarrebbero accatastati a Pianura? E se si afferma che verrebbero asportati, quando lo sarebbero e per essere trasportati dove? Ragionando su quanto rivelato dallo stesso commissario governativo si deduce che l'unica cosa certa sarebbe l'accatastamento di rifiuti imballati inquinanti a Pianura per un periodo non definibile. Deve essere dimostrato, con i progetti, dove e come si realizzerebbero i laboratori per sperimentare l'inertizzazione. Gli impianti sarebbero realizzati a Pianura o in altri siti? In quanto tempo sarebbero in grado di iniziare le sperimentazioni? I risultati da chi sarebbero controllati e validati?

Conclusioni

In base al d.l. 36/2003 nelle aree caratterizzate da vulcanismo attivo come l'area flegrea e la zona dei Pisani e del cratere Senga (attività eruttiva tra 4800 e 3800 anni fa) non si possono realizzare discariche di materiali inquinanti come i rifiuti imballati prodotti dagli impianti ex CDR della Campania. Tale divieto è riportato anche nel piano rifiuti del prefetto Pansa del 28 dicembre 2007. Nelle aree vulcaniche attive qualsiasi impermeabilizzazione alla base dei rifiuti può essere lacerata in seguito ai rigonfiamenti del suolo e alle conseguenti dilatazioni e tensioni; le lacerazioni farebbero disperdere il percolato nei sottostanti sedimenti permeabili e nella falda idrica inquinandola. **L'inquinamento delle acque sotterranee può arrecare danni diretti ed indiretti alla salute degli uomini; realizzando una discarica di rifiuti inquinanti in area interessata da vulcanismo attivo, secondo lo scrivente, la pubblica amministrazione si renderebbe autrice di una inosservanza all'articolo 32 della Costituzione italiana.** Non è possibile derogare al citato articolo e conseguentemente non è possibile realizzare un ulteriore accumulo di materiale inquinante nella zona circostante la discarica. Si tenga presente che anche l'eventuale accumulo temporaneo di rifiuti imballati sulla superficie del suolo ai margini della grande discarica non fa che aggravare la precaria situazione ambientale attuale già evidenziata dal sequestro probatorio attuato dalla magistratura di Napoli.

L'area della discarica può solo essere sottoposta ad interventi di risanamento ambientale e non devono essere realizzati interventi che incrementino l'inquinamento anche nelle zone al contorno della grande discarica. La sperimentazione che si dovrebbe avviare, naturalmente, non può essere limitata nel tempo; non si può prevedere scientificamente quando i risultati eventualmente utili saranno raggiunti. Nel frattempo i rifiuti imballati continuerebbero ad essere stoccati ai margini della grande discarica e contribuirebbero ad incrementare l'inquinamento ambientale. **In base ai dati sintetizzati precedentemente si deduce, infine, che l'area circostante la grande discarica non è idonea per lo stoccaggio di rifiuti imballati.**

Fra poco inizia la stagione degli incendi boschivi: attenzione, aumenta il rischio idrogeologico

23 luglio 2009

Come ogni anno al culmine dell'estate i versanti boscati della Campania cominciano ad essere interessati da vari incendi causati dall'uomo. Attenzione! Questo è il periodo in cui il rischio idrogeologico diventa particolarmente preoccupante perché dopo il grande caldo vi saranno i giorni caratterizzati dai primi violenti nubifragi di fine estate-inizio autunno. Le elaborazioni dei dati pluviometrici eseguite dal professor Adriano Mazzarella, docente di Climatologia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", hanno evidenziato che gli eventi piovosi con diverse decine di millimetri di pioggia in poche decine di minuti nelle ultime decine di anni si stanno verificando sempre più frequentemente. Si tratta di eventi con intensità mai misurata finora in intervalli di breve durata. Conseguentemente, le modificazioni fisiche provocate dagli incendi lungo i ripidi versanti rappresentano serie premesse per l'incremento del rischio per l'ambiente antropizzato ubicato a valle delle zone percorse dal fuoco, anche per alcuni mesi dopo lo spegnimento degli incendi. È stato accertato con le ricerche multidisciplinari pluriennali svolte presso il dipartimento di Pianificazione e scienza del territorio che **il comportamento dei versanti, rispetto all'acqua di precipitazione, cambia drasticamente quando la copertura vegetale viene devastata dagli incendi.** Questi, infatti, provocano la distruzione della vegetazione e la formazione di uno strato di cenere finissima che rende momentaneamente impermeabile la superficie del suolo in occasione di violente piogge; ciò provoca, in concomitanza con eventi piovosi intensi, tipici del periodo di transizione climatica fine estate-inizio autunno, lo scorrimento superficiale delle acque piovane e l'insorgere di fenomeni erosivi che modificano le condizioni di stabilità. L'incendio, inoltre, distruggendo le radici degli alberi fa venire meno l'azione di ancoraggio del sistema pian-

ta-suolo-roccia; tanto più è precario l'equilibrio preesistente (ad esempio a monte delle aree abitate e delle vie di comunicazione dichiarate ad alto rischio idrogeologico dalle Autorità di bacino, lungo scarpate dove il suolo viene trattenuto proprio dagli apparati radicali) tanto più è grave la destabilizzazione conseguente all'incendio. **Ciò può provocare, in concomitanza con eventi piovosi eccezionali e anche di breve durata, l'innescò di colate di detriti che possono interessare rovinosamente e catastroficamente le aree antropizzate e urbanizzate a valle dove possono arrecare danni notevoli a persone, abitazioni, colture, infrastrutture.** L'acqua di ruscellamento scorrendo su superfici molto inclinate tende ad incanalarsi

nelle depressioni vallive provocando erosione e trasporto di detriti vari, tronchi d'albero. Esempi di tali rovinosi eventi si sono verificati negli ultimi anni in Campania nel periodo compreso tra settembre e novembre nelle zone di Montoro Superiore, Montoro Inferiore, Positano, Napoli-Soccavo, Erchie. **Il sistema antincendi e di protezione civile regionale non è ancora ammodernato e preparato per limitare i danni degli incendi e per far fronte adeguatamente a questo rischio vagante, tipicamente connesso al cambiamento climatico.** Finora per puro caso non si sono lamentate vittime umane: gli eventi catastrofici si sono verificati nelle ore notturne. Ma allora come si può difendere la popolazione? quali sono le aree potenzialmente pericolose? cosa dovrebbero fare immediatamente i sindaci per difendere il territorio urbanizzato? Le aree potenzialmente

pericolose sono quelle ubicate a valle di un versante ripido ricoperto da vegetazione; il pericolo si concentra dove più è alto e boscato il versante e nelle zone di sbocco di valloni, valloncelli e alvei-strada. Senza perdere tempo, dopo gli incendi, i sindaci dovrebbero fare delimitare su carte topografiche di dettaglio le aree percorse dal fuoco al fine di individuare i bacini imbriferi

interessati e conseguentemente le aree urbanizzate, a valle, che potrebbero essere interessate rovinosamente da eventuali colate detritiche. Di seguito dovrebbero predisporre un piano di protezione civile per le aree potenzialmente interessate dai flussi detritici da attivare, in sinergia con la protezione civile regionale, in relazione all'andamento delle piogge da



Fig. 1 Effetti del flusso fangoso che ha devastato l'abitato di Soccavo, quartiere a ovest di Napoli, il 15 settembre 2001.

monitorare con uno strumento dedicato, in modo da attuare le idonee misure di difesa della popolazione. Ricerche innovative hanno evidenziato che le precipitazioni molto intense che hanno innescato le colate detritiche di Montoro Superiore e di Napoli-Soccavo hanno un andamento tipico che può consentire di allertare l'area urbanizzata con 10-20 minuti di anticipo sull'eventuale arrivo di flussi fangoso-detritici; pochi minuti però sufficienti a liberare le strade, preventivamente individuate, dalle persone che vi stiano transitando attuando un piano localmente già messo a punto e verificato con esercitazioni pratiche. Si evidenzia che occorre anche adeguare la capacità di pronto ed efficace intervento antincendio, specialmente lungo i versanti boscati incombenti su aree ad alto rischio idrogeologico.



Fig. 1 Versante incombente su parte di Soccavo che è stato interessato dall'incendio appiccato dall'uomo il 16 agosto 2009.



Fig. 5 Il rischio atteso dopo gli incendi, non previsto dagli elaborati dell'Autorità di bacino. RCDF = rischio connesso a scorrimento di flussi detritico-fangosi. RAF = rischio connesso a scorrimento di acqua fangosa.

**Pericolosità idraulica ex delibera giunta regionale 083/AC
25.03.2004 (foglio unico 1:20.000 colore)**

Fig. 2

- Pericolosità idraulica
- Pa - area a suscettibilità alta
 - Pa - area di cava a suscettibilità alta
 - Pb - area a suscettibilità bassa di invasione
 - Pb - conche endoreiche
 - 1 - fasce di possibili crisi idrauliche
 - 2 - aree a suscettibilità di allagamento

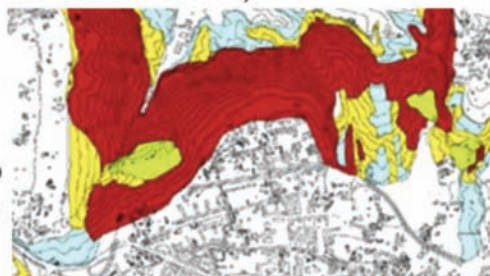


**Pericolosità da frana ex delibera giunta regionale 083/AC
25.03.2004 (foglio unico 1:20.000 colore)**

Fig. 3

Pericolosità da frana

- P3 - area a suscettibilità alta all'innesco
- P2 - area a suscettibilità media all'innesco
- P1 - area a suscettibilità bassa all'innesco
- aree interessate da attività estrattive



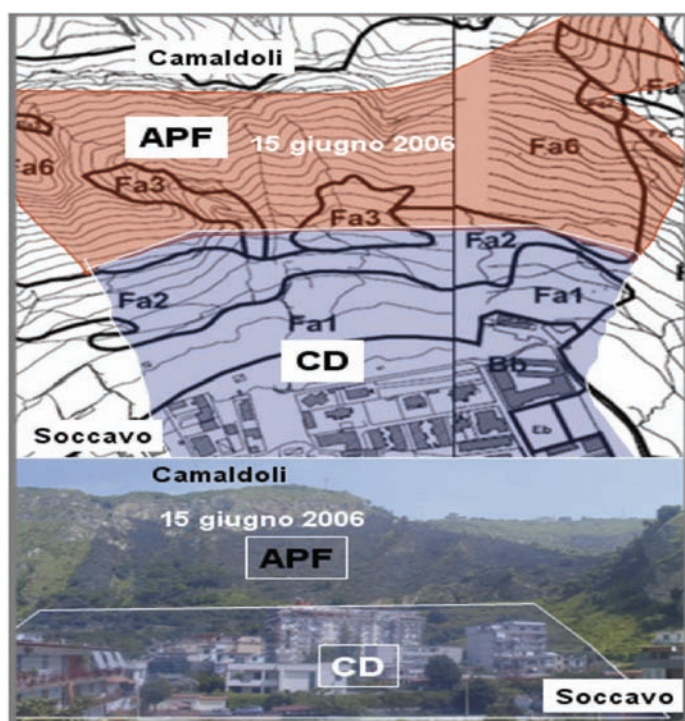


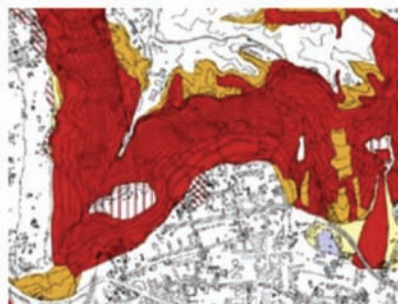
Fig. 6 Esempio di attività da svolgere subito dopo che un incendio ha devastato un versante. L'esempio è riferito a Soccavo, quartiere di Napoli alla base della collina dei Camaldoli. In basso è evidente la parte di versante con vegetazione bruciata percorsa dal fuoco (APF) il 15 giugno 2006. Tale area APF è riportata sulla carta topografica nella parte alta dell'immagine. In base alla morfologia del sottostante versante si individua l'area pedemontana abitata che può essere interessata da colate fangoso-detritiche (area CD) qualora il versante venga interessato da una precipitazione piovosa molto intensa (decine di millimetri in alcune decine di minuti). In quest'area deve essere attivato un piano di protezione civile locale basato sul controllo in tempo reale della precipitazione piovosa nella parte alta del versante.

Fig. 4

rischio atteso ex delibera giunta regionale 083/AC 25.03.2004
(foglio unico 1:20.000 colore)

rischio atteso - per fattori di pericolosità idraulica e da frana

- R1 - rischio basso
- R2 - rischio medio
- R3 - rischio elevato
- R4 - rischio molto elevato
- 1 - fasce di possibili crisi idrauliche
- 2 - aree a suscettibilità di allagamento
- 3 - aree il cui livello di rischio potrà essere definito a seguito di studi e indagini di dettaglio



Figg. 2, 3, 4 Stralci rispettivamente della pericolosità idraulica, pericolosità da frana e rischio atteso del territorio in esame, come risulta dagli elaborati dell'Autorità di bacino competente. Come si nota l'area abitata a valle del versante percorso dal fuoco è riportata senza alcun rischio atteso. Tale definizione è quanto meno singolare e non rispondente alla realtà, come dimostrato ripetutamente dagli eventi idrogeologici accaduti negli ultimi anni e soprattutto il 15 settembre 2001.

Sant'Arcangelo Trimonte: frane nel cantiere della discarica

20 febbraio 2009

Il Codisam, comitato dei cittadini di Sant'Arcangelo Trimonte, ha emesso un comunicato per denunciare un nuovo movimento franoso che ha coinvolto un traliccio dell'alta tensione che attraversa l'intera discarica. Il traliccio è situato in un'area adiacente alla discarica usata per accumulare sconsigliatamente volumi enormi di terreni di risulta degli scavi delle vasche previste dal progetto. È un'altra evidenza che l'intero versante è a notevole rischio idrogeologico e non è assolutamente idoneo a ospitare discariche che devono essere ubicate in aree con stabilità geomorfologica garantita per millenni. **Si tenga conto che l'area è altamente sismica, come più volte evidenziato dai geologi del Codisam; quanto finora**

accaduto evidenzia che i lavori sono stati erroneamente progettati ed eseguiti senza alcuna direzione lavori degna di questo nome, anche se entrambe le attività sono profumatamente e immeritatamente pagate con denari pubblici. Si ricorda che già l'11 agosto i lavori di preparazione delle vasche principali della discarica furono interrotti perché l'area fu interessata da dissesti. Si ricorda ancora che l'area è stata impropriamente usata per la realizzazione della discarica in quanto palesemente instabile come stabilito anche dall'Autorità di bacino del Liri-Garigliano-Volturno. Oltre alla errata progettazione basata anche su insignificanti e non adeguate conoscenze geologiche e geotecniche si evidenzia che la prima vasca è stata sovraccaricata pericolosamente in seguito alle frane di agosto. Gli enormi scavi e riporti hanno contribuito a destabilizzare il versante che prima o poi cederà rovinosamente creando un nuovo disastro ambientale. Per tornare al dissesto del traliccio Enel si sottolinea che è inconcepibile e incredibile, tecnicamente parlando, quello che è stato fatto, come si può constatare dalle foto.

Sono stati accumulati volumi notevoli di terreni proprio a ridosso del traliccio appesantendo il versante e gravando direttamente sulla struttura portante della linea ad alta tensione. Ci si chiede su quale progetto si sia basata tale sconsiderata attività e quale direzione lavori abbia consentito questo scempio. Si chiede il Codisam, quanto costerà allo stato, e quindi ai cittadini italiani, intervenire in variante sulle opere previste per sopperire alle "sviste tecniche" dei progettisti di questo impianto? E si chiedono i cittadini tutti, dove lo stato vada a recuperare questi fondi se non tagliando, magari, sui servizi essenziali per uno stato di diritto, come sanità ed istruzione? Si rimane sempre più allibiti e increduli: come mai i commissari di governo prima e il sottosegretario ora, che grazie ai poteri speciali possono usare con disinvoltura cifre enormi di denaro pubblico, si avvalgono di collaborazioni tecniche non degne di questo nome?



Fig. 1

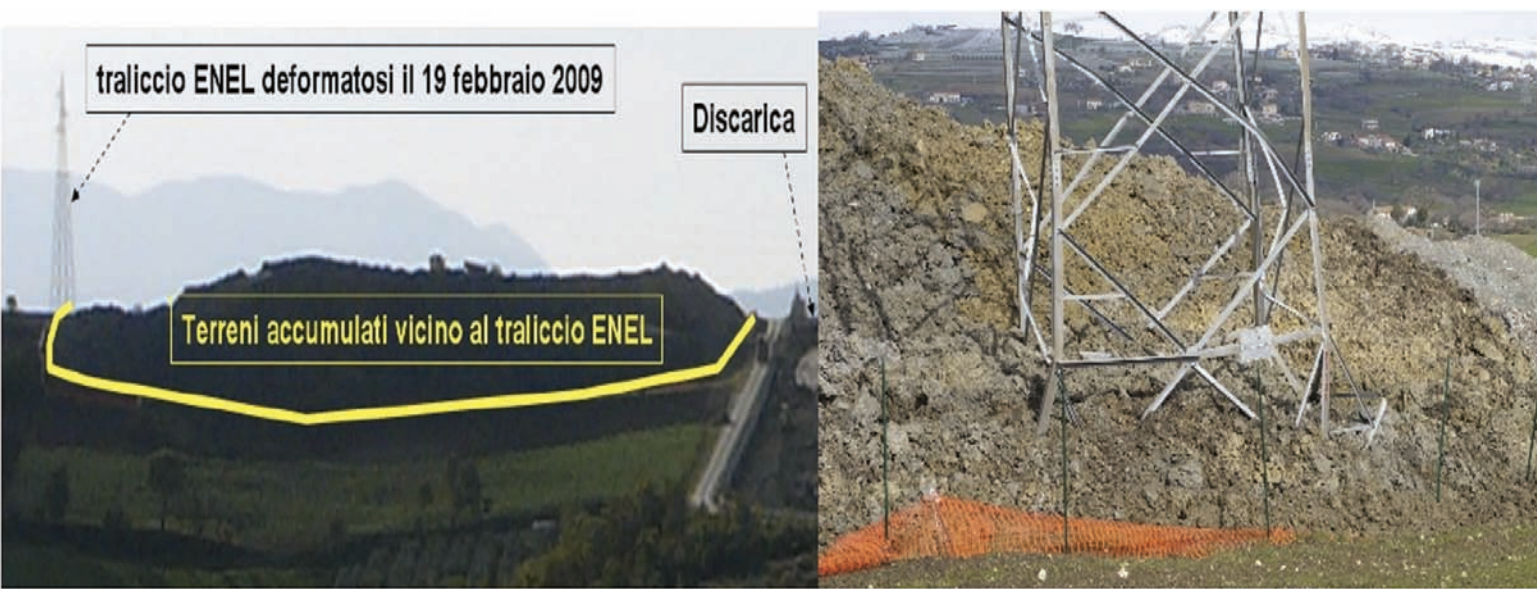
I poteri speciali non conferiscono l'infallibilità e l'impunibilità

22 agosto 2008

Pochi quotidiani hanno reso noto che il 13 agosto 2008 nella discarica di Sant'Arcangelo Trimonte (BN) è iniziato un dissesto che si sta progressivamente aggravando. Tale evento è di importanza eccezionale dal momento che in Campania, attualmente e dopo 14 anni di presenza diretta dello stato per risolvere l'emergenza rifiuti, vi sono due sole discariche attive: quella di Savignano Irpino (AV) e quella di Sant'Arcangelo Trimonte (BN) ubicate nelle due province che producono meno rifiuti e che più differenziano. La discarica di Sant'Arcangelo Trimonte ha una importanza strategica per la Campania: deve essere ben chiaro che se non saranno pronte le vasche più capienti (che sono interessate dal dissesto) tra qualche mese sarà di nuovo emergenza regionale. Eppure il territorio è militarizzato, i poteri speciali per il commissario di governo sono stati ampliati con il d.l. n. 90/2008 che ha individuato 10 discariche. I cittadini di Sant'Arcangelo Trimonte non stanno assediando militarmente la discarica in costruzione e non ostacolano i lavori: si limitano a dire la verità, da mesi, circa l'instabilità geologica di località Noceccchia. Ma allora perché incombe una nuova "spada di Damocle" sui cittadini campani proprio per il prossimo periodo delle feste di fine anno, come accadde lo scorso anno? Perché il commissario di governo invece di chiudere l'emergenza, come si dice e come deve, sta seminando le premesse per nuove situazioni di crisi? **Dal 13 agosto 2008 l'ambiente del commissariato di governo è in grande agitazione semplicemente perché i poteri speciali non hanno conferito l'infallibilità a chi ha scelto il sito in cui realizzare la discarica senza avere una preventiva**

conoscenza geologica dell'area, a chi ha ossequiosamente progettato l'impianto, a chi sta dirigendo ed eseguendo i lavori. Improvvisamente i tecnici si sono accorti che più della legge e del servilismo può la natura! E ora che fare? Ammettere gli errori, cacciare gli incapaci, fare pagare i danni a chi ha sbagliato? Oppure è meglio fare finta di niente, fare quadrato difendendo "la casta" ostentando una non credibile preparazione tecnica, aumentare i costi dell'opera proponendo non previsti consolidamenti, inutili sui tempi medio-lunghi? Naturalmente è quest'ultima linea che si porta avanti, in **un innaturale silenzio stampa**, contro ogni logica tecnica, contro il buon senso e anche contro le leggi vigenti perché il d.l. 90 non ha autorizzato il commissario di governo a sperperare i soldi pubblici facendo ingrassare gli "amici" (progettisti, direttori di lavori e imprese varie) e ad incrementare i pericoli ambientali in un'area ancora incontaminata come il Sannio. Si tenga ben presente che la discarica di Sant'Arcangelo Trimonte è stata individuata in maniera scorretta (ed è poco) già dal governo prodi sotto il commissariato di Bertolaso. **La discarica è ubicata in parte su un altipiano argilloso stabile (Lotto 1 praticamente già esaurito) e in gran parte lungo un versante instabile interessato da palesi fenomeni franosi (Lotto 2) come ripetutamente evidenziato dal comitato dei cittadini di Sant'Arcangelo. Il versante in oggetto era stato inserito tra le aree di possibile ampliamento dei fenomeni franosi già presenti, con possibilità di innesco di nuovi fenomeni franosi nel piano stralcio per l'assetto idrogeologico dell'Autorità di bacino nazionale del Liri, Garigliano, Volturno. Solo il Lotto 1 aveva ottenuto una valutazione d'impatto ambientale favorevole da parte della commissione Via regionale; il Lotto 2 non è stato approvato, per la evidente instabilità dell'area, con la prescrizione che il progetto del commissario di governo doveva essere sottoposto, per la preventiva approvazione tecnica, alla**

Fig. 2



competente Autorità di bacino che avrebbe dovuto valutare se esso fosse compatibile con la instabilità dell'area. È da accertare se il commissario di governo ha seguito il parere Via. In primavera lo scrivente, a più riprese, aveva proposto di spostare l'ubicazione del lotto 2 sull'altopiano stabile in continuità con il lotto 1 in modo da garantire la sicurezza ambientale e la salute dei cittadini; tale variazione poteva essere effettuata con il d.l. n. 90 (emanato il 23 maggio 2008) che era in preparazione. Dimostrando mancanza di trasparenza e palese ottusità, i redattori del d.l. 90 (maggioranza di centro destra) hanno confermato l'ubicazione della discarica nello stesso sito non idoneo previsto dalla legge 87/2007 (maggioranza di centro sinistra). **Il dissesto che ha iniziato ad interessare la discarica di Sant'Arcangelo Trimonte richiederà variazioni al progetto rivelatosi non adeguato e sicuramente costosi interventi di consolidamento e messa in sicurezza "di facciata" dell'impianto.** Tutto a carico dei contribuenti con il probabile rischio di fare precipitare la Campania in una nuova emergenza. **L'abuso dei poteri speciali sta aggravando i danni ambientali e socio-economici della Campania e ha "dato alla testa" a molti personaggi che continuano a scegliere i siti in cui realizzare le discariche e a progettare impianti (sempre da parte della stessa società d'ingegneria chiamata dal Nord) senza una preventiva e adeguata conoscenza delle caratteristiche geologiche e geotecniche come accaduto per Sant'Arcangelo Trimonte e Chiaiano.** Si ricorda che anche quest'ultima discarica è stata individuata senza alcuna indagine preventiva e che le pareti della cava del Poligono sono instabili; il progetto di discarica, come è stato dimostrato, si basa su dati sbagliati in relazione al pericolo di frana. Mentre a Sant'Arcangelo Trimonte i fenomeni frano-si sono lenti in quanto si verificano in rocce argillose, i dissesti che si potrebbero verificare a Chiaiano sarebbero molto rapidi e potrebbero mettere in pericolo l'incolumità dei lavoratori. Come si evince, non si sa se le discariche potranno essere attivate in sicurezza; si capisce, però, che la riduzione e differenziazione dei rifiuti nella provincia di Napoli rimarrà una chimera. Non si possono attribuire poteri speciali a personaggi che non sono in grado di agire rapidamente e con grande professionalità e trasparenza e che hanno dimostrato di non avere le capacità necessarie per garantire i risultati più efficaci gravando al minimo sui contribuenti.

Lobbycrazia e scandalo rifiuti in Campania

13 luglio 2008

Vari indizi evidenziano che i vertici dei partiti dominanti e i governi sono sempre più "condizionati" dai detentori di capitale, che controllano l'economia e i *mass media* e che costituiscono il sistema di comando di un gruppo ristretto di persone che impongono il loro volere in base al potere derivante dalle loro ricchezze.

Lo scandalo rifiuti in Campania rappresenta emblematicamente il frutto deleterio del comando della *lobbycrazia* in Italia. Un'analisi scientifica degli avvenimenti che hanno caratterizzato i 14 anni di "gestione" dello scandalo rifiuti evidenziano chiare responsabilità dei governi nazionali e di imprese di livello nazionale e a cascata dei livelli amministrativi regionali con il necessario coinvolgimento di imprese locali di vario tipo. **Il ruolo fondamentale avuto dai governi nazionali è testimoniato dal fatto che tutte le ordinanze del presidente del consiglio e del commissario di governo di turno relative all'emergenza rifiuti iniziano sempre con la frase «Visto l'art. 5 della legge 24 febbraio 1992, n. 225».** Anche la legge n. 3639 dell'11 gennaio 2008 intitolata «Disposizioni urgenti per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania e per consentire il passaggio alla gestione ordinaria» con la quale è stato nominato commissario di governo il dr. De Gennaro si è basata sulla legge n. 225 «Istituzione del servizio nazionale della protezione civile» che ha come fine la tutela dell'integrità della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e da altri eventi calamitosi. Si evince che l'emergenza rifiuti degli ultimi 14 anni si è basata sulla obbligatoria e continua persistenza dello "stato di emergenza" nel territorio regionale che ha autorizzato il presidente del consiglio dei ministri di turno a ricorrere al "potere di ordinanza" avvalendosi di "commissari delegati" ai quali sono stati conferiti poteri straordinari da usare in deroga alle leggi vigenti, come risulta dalle varie ordinanze emesse nelle quali sono contenute le indicazioni delle principali norme a cui si poteva derogare con le debite motivazioni. Si sottolinea che solo se si verificano le

condizioni previste all'articolo 2, comma 1, lettera c della legge 225 (tutelare la integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e da altri eventi calamitosi), il consiglio dei ministri, su proposta del presidente del consiglio dei ministri, può deliberare lo stato di emergenza, determinandone durata ed estensione territoriale in stretto riferimento alla qualità ed alla natura degli eventi. Riflettendo scientificamente su quanto accaduto, si prospettano due soluzioni. Una prima soluzione, buonista, impone di credere che per 14 anni lo stato italiano, impiegando poteri speciali, non sia riuscito a risolvere il problema della raccolta e smaltimento dei rifiuti in Campania. Ciò sarebbe stato possibile solo se i poteri speciali fossero stati sistematicamente attribuiti da presidenti del consiglio dei ministri incapaci di controllare l'operato delle persone, di loro fiducia, rivelatesi sempre assolutamente non idonee a risolvere l'emergenza rifiuti. Un'altra soluzione, sconcertante, si basa sulla possibilità che si sia fatto un malizioso e improprio uso (da parte dei vari governi nazionali succedutisi dal 1994 e di potenti imprenditori che hanno realizzato i vari interventi) del contenuto della legge 225 del 1992 per ottenere benefici a scapito dei cittadini campani. In particolare sarebbe stato artatamente mantenuto in vita uno stato di emergenza con la conseguente necessità di intervenire con poteri speciali. **Per dare una idea efficace dell'appetibilità dei poteri speciali basta ricordare che se un sindaco spende denaro pubblico senza seguire le leggi che regolamentano la spesa pubblica finisce rapidamente sotto inchiesta e viene riconosciuto colpevole subendo le conseguenze previste dalle vigenti leggi. Il commissario di governo di turno, in relazione all'emergenza rifiuti in Campania, può spendere milioni di euro di pubblico denaro senza i vincoli imposti dalle leggi ordinarie. In altre parole può spendere cifre molto consistenti ricorrendo ripetutamente a trattative dirette; è autorizzato ad agire fuori legge da un sotterfugio usato spregiudicatamente dal governo nazionale.**

In questi anni di emergenza-scandalo rifiuti si è ben delineata la seguente filiera. C'è chi ha finanziato profumatamente le strutture commissariali, le opere finora realizzate, i trasporti e smaltimenti di rifiuti vari in Campania, fuori regione e all'estero. È evidente che le risorse finanziarie utilizzate sono risorse pubbliche e sono state alimentate dalla tassazione dei cittadini. Quindi i cittadini sono i finanziatori che hanno sostenuto il proliferare di tutto quanto ha girato attorno ai commissari di governo nominati dai governi nazionali finora succedutisi ed espressione di varie coalizioni partitiche. C'è chi ha comandato e chi ha eseguito. Il fatto che dopo oltre 14 anni di costosi interventi che non hanno risolto il problema rifiuti in Campania e che i governi non abbiano mai fatto chiarezza sulle cause che impedivano la risoluzione dell'emergenza, reiterando ciecamente gli incarichi a vari commissari di governo affidando loro poteri straordinari, può essere attribuito solo al fatto che **i governi hanno obbedito a dei comandi imposti da chi aveva forti interessi a mantenere attiva**

una situazione in grado di facilitare notevoli guadagni. C'è chi ha guadagnato. Il flusso di risorse finanziarie pubbliche ingoiato dall'emergenza-scandalo rifiuti è stato consistente. Sono stati realizzati impianti che dovevano produrre combustibile derivato da rifiuti e che invece sono dei tritovagliatori che non hanno prodotto ecoballe (CDR) con i requisiti imposti dalla legge vigente. È in via di ultimazione l'inceneritore di Acerra [ultimato il 26 marzo 2009, *n.d.r.*] in un sito già attualmente inquinato oltre i valori previsti dalla legge. Sono state realizzate discariche per accumulare rifiuti tal quale prodotti fuori legge dagli impianti definiti ex CDR dallo stesso commissario di governo e dai Noe. Tutte le operazioni connesse all'emergenza rifiuti sono state eseguite da imprese che hanno utilizzato migliaia di persone e tratto notevoli guadagni. Naturalmente vi è riconoscenza da parte di tutti i beneficiari verso coloro che hanno permesso, in vario modo, i guadagni. I cittadini campani sono stati sottoposti per lunghi anni a ripetute situazioni di rischio sanitario e spesso non hanno goduto del diritto alla salute previsto dall'articolo 32 della Costituzione italiana. L'approccio scientifico applicato all'analisi dell'emergenza-scandalo rifiuti mette spietatamente in evidenza che i cittadini campani stanno ancora finanziando la loro autodistruzione. È singolare che gli stessi cittadini campani hanno finanziato le attività dei commissari di governo le cui azioni, di fatto, non solo non hanno garantito la risoluzione del problema rifiuti ma hanno consentito notevoli guadagni per realizzare interventi che hanno incrementato il rischio per la salute e il rischio di inquinamento irreversibile per le risorse ambientali e naturali autoctone.

Il d.l. 90 del 23 maggio 2008, recentemente trasformato in legge intitolata «Misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania e ulteriori disposizioni di protezione civile» fa stancamente e ancora una volta riferimento alla «straordinaria necessità ed urgenza di adottare adeguate iniziative volte al definitivo superamento dell'emergenza nel settore dei rifiuti in atto nel territorio della regione Campania; considerata la gravità del contesto socioeconomico-ambientale derivante dalla situazione di emergenza in atto, suscettibile di compromettere gravemente i diritti fondamentali della popolazione della regione Campania, attualmente esposta a rischi di natura igienico-sanitaria ed ambientale; considerate le ripercussioni in atto sull'ordine pubblico, ecc.». **L'articolo 2 (Attribuzioni del sottosegretario di stato) contiene l'aspetto di maggiore pregio della nuova legge autorizzando a spendere con modalità fuori legge il denaro pubblico, in base alle leggi ordinarie e valide per tutti i cittadini: «Ai fini della soluzione dell'emergenza rifiuti nella regione Campania, il sottosegretario di stato, anche in deroga a specifiche disposizioni legislative e regolamentari in materia ambientale, paesaggistico territoriale, di pianificazione del territorio e della difesa del suolo, nonché igienico-sanitaria, e fatto salvo l'obbligo di assicurare le misure indispensabili alla tutela della salute e dell'ambiente previste dal diritto comunitario, provvede, mediante procedure di affi-**

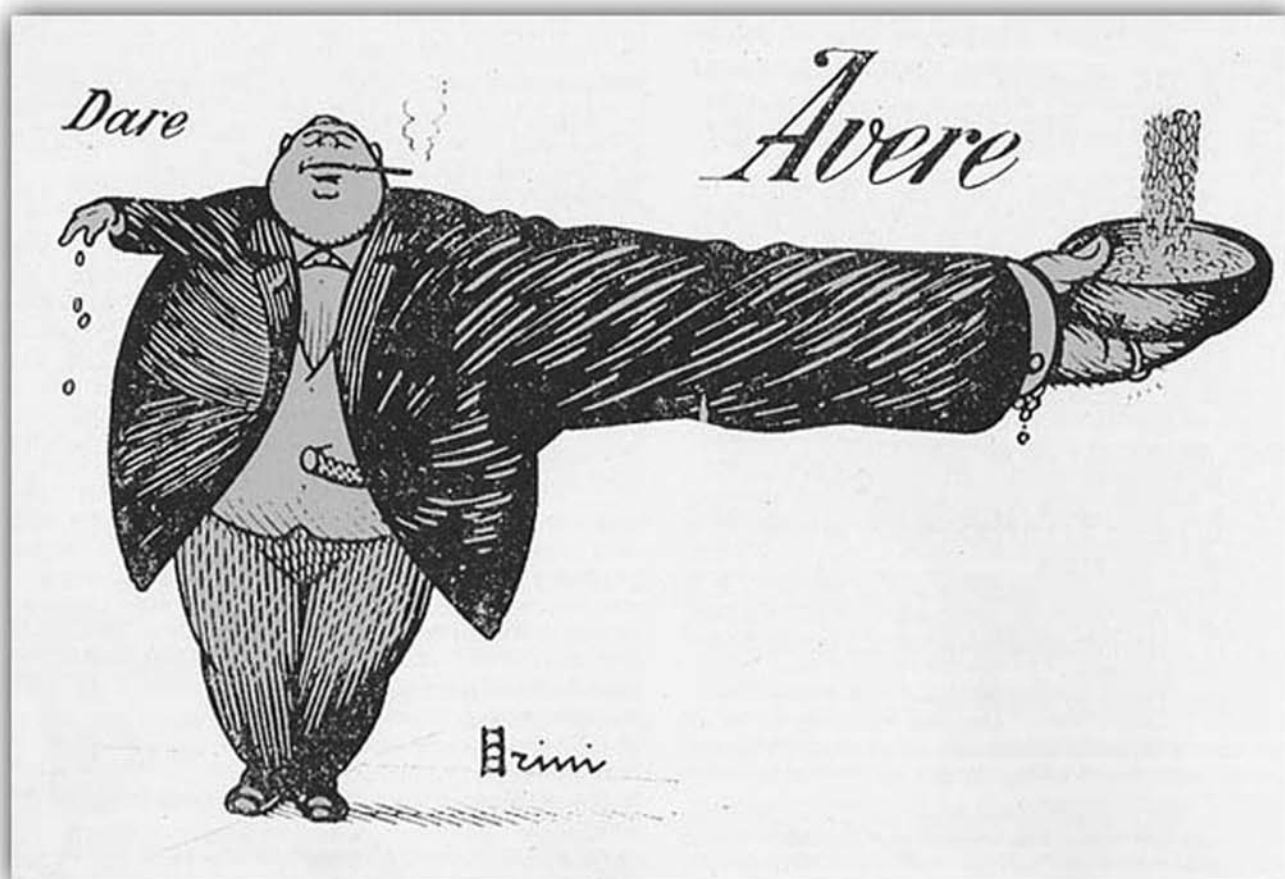
damento coerenti con la somma urgenza o con la specificità delle prestazioni occorrenti, all'attivazione dei siti da destinare a discarica, così come individuati nell'articolo 9».

Ricorrendo spregiudicatamente all'esaltazione di una imperfezione della legge 225/1992, laddove non impone un termine temporale massimo al ricorso ai poteri speciali, da 14 anni e sotto gli occhi di illustri giuristi e avvocati delle varie coalizioni partitiche di maggioranza e opposizione, la *lobbycrazia* sta saccheggiando le risorse economiche nazionali; sta compromettendo le risorse naturali e ambientali e l'assetto socio-economico della Campania, come una sanguisuga avida e spietata che ha come unico fine l'arricchimento che può essere garantito solo dalla non risoluzione dello scandalo rifiuti e dalla conseguente istituzionalizzazione dell'uso dei poteri straordinari che autorizzano a spendere con modalità fuori legge il denaro pubblico.

Si fa presente che dal 1994 i vari commissari di governo hanno continuato ad individuare discariche da attivare senza avere un quadro regionale dei siti idonei geologicamente ed ambientalmente. Le scelte sono state estemporanee e spesso sbagliate mancando di una necessaria istruttoria tecnica propedeutica, come dimostrato dalle smentite effettuate, in varie occasioni, dagli stessi commissari di governo. **Si ricor-**

dano gli errori palesi di individuazione effettuati negli ultimi mesi, a cavallo tra il 2007 e il 2008, quali ad esempio le proposte di discariche da realizzare a Pignataro Maggiore e Carinola in provincia di Caserta, Morcone in provincia di Benevento, ex manifattura tabacchi e Pianura a Napoli, Padula e Caggiano in provincia di Salerno, Somma Vesuviana in provincia di Napoli. Le estemporanee proposte commissariali sono state riconosciute come errori dagli stessi commissari di governo. Se fossero state realizzate tali discariche si sarebbero determinati seri problemi ambientali e gravi ripercussioni sulla salute dei cittadini che è tutelata dall'art. 32 della Costituzione italiana.

È il caso di evidenziare anche alcuni fatti strani che rivelano l'improvvisazione con la quale è stato elaborato il d.l. dell'11 maggio 2007 n. 61, trasformato nella legge n. 87. Tale legge prescrive la realizzazione di una discarica nel comune di Sant'Arcangelo Trimonte in provincia di Benevento, dove da circa un mese, con oltre un anno di ritardo, è in corso il conferimento dei rifiuti. I cittadini che pensano che l'individuazione del sito nella citata legge discenda da una preventiva e accurata valutazione della fattibilità, in base ad una severa istruttoria tecnico-amministrativa, sbagliano! La proposta di Sant'Arcangelo Trimonte viene presentata al



commissario di governo Bertolaso, inaspettatamente, il giorno 9 maggio 2007 (due giorni prima dell'emanazione del decreto legge n. 61 poi trasformato nella legge n. 87/2007) con una lettera (prot. n. 0006029) del presidente della Provincia di Benevento, on. Carmine Nardone, nella quale si evidenzia che vi era una criticità sociale per il sito di Paduli e un contenzioso giudiziario in atto sul sito di Morcone (allora sotto sequestro per una sospetta implicazione di personaggi non proprio trasparenti). In tale lettera Nardone propone il sito di Sant'Arcangelo Trimonte affermando che «da un primo studio effettuato, sembra che sussistano tutte le condizioni per l'idoneità del sito stesso salvo, poi, verificarle con tecnici nominati dal Comune interessato (non è stato possibile farlo data l'esiguità del tempo a disposizione)». Due giorni dopo il sito è stato inserito nel d.l. n. 61 e successivamente nella legge n. 87 come discarica che deve essere realizzata, senza la preventiva, propedeutica e necessaria rigorosa istruttoria tecnica trattandosi di un sito in parte franoso e in zona altamente sismica. Il d.l. n. 61 ha anche reso disponibile il sito sotto sequestro giudiziario di Morcone che è successivamente stato proposto e fermamente sostenuto da Pansa e dal presidente Nardone tra novembre e dicembre 2007 fino a quando ne è stata dimo-

strata la non idoneità per insuperabili problemi geologici.

È dovere primario per i rappresentanti di pubbliche istituzioni assicurare che nella realizzazione di una discarica, che può avere un notevole impatto sull'ambiente, siano considerati gli obiettivi di proteggere la salute e di migliorare la qualità della vita umana, provvedere al mantenimento della varietà delle specie e conservare la capacità di riproduzione dell'ecosistema, di garantire l'uso plurimo delle risorse e lo sviluppo sostenibile, di valutare gli effetti diretti ed indiretti sull'uomo, sulla fauna, sulla flora, sul suolo, sulle acque di superficie e sotterranee, sull'aria, sul clima, sul paesaggio e sull'interazione tra detti fattori, sui beni materiali e sul patrimonio culturale ed ambientale, di garantire in ogni fase della procedura l'informazione e la partecipazione dei cittadini.

I poteri "straordinari" devono essere usati in maniera straordinariamente positiva da persone che sappiano governare le situazioni emergenziali con professionalità, prontezza, trasparenza, con i contributi della scienza, della tecnica e sempre ispirati al buon senso. Solo con l'autorità e l'improvvisazione non si esce indenni da situazioni di emergenza. Si corre sempre più il rischio che per togliere i rifiuti dalle strade si distruggano anche le risorse ambientali con gravi e irreversibili minacce all'assetto socio-economico basato sulle risorse naturali (acqua e suolo). Va detto chiaramente che il d.l. 90/2008 non porta a risolvere lo scandalo rifiuti pacificamente nel rispetto del-

l'ambiente, delle risorse naturali e della salute di tutti i cittadini. Conduce inevitabilmente allo scontro sociale e alla inosservanza delle risorse ambientali di importanza strategica per l'assetto socio-economico della Campania. In tal modo la *lobbyszia* continua a fare danni e a fare affari!



I “poteri assoluti” stanno rovinando la Campania

30 maggio 2010

Da alcuni anni ci siamo impegnati per avvisare amministratori e cittadini che **le cave a fossa della Campania** (come quelle che si trovano tra i Campi Flegrei, Giugliano, Villaricca, Chiaiano, la zona vesuviana, il nolano e il casertano come Lo Uttaro) **non possono essere trasformate in discariche: sotto ci sono le falde idriche!** Abbiamo più volte segnalato, come per esempio il 26 luglio 2007 nell'audizione avuta presso la commissione bicamerale d'indagine sul ciclo dei rifiuti, che **la quasi totalità delle cave della Campania sono ubicate in ammassi rocciosi permeabili (calcare, tufo, ghiaia) che nel sottosuolo ospitano le falde idriche che alimentano vari usi (potabile, industriale, agricolo).** Anche applicando alla perfezione gli interventi prescritti dalla vigente legge non è possibile garantire l'impermeabilizzazione alla base dei rifiuti per un periodo superiore a venti anni: dopo questo periodo è garantito l'inquinamento delle falde che transitano al di sotto della pianura campana, che sono valutabili in circa 600 milioni di mc l'anno equivalenti al volume idrico contenuto in circa sei grandi bacini artificiali.

Da alcuni giorni vari *mass media* hanno reso noto che le falde in alcune zone a nord di Napoli sono inquinate e si temono ripercussioni per le attività economiche connesse all'uso agricolo del suolo. Il contorno? Cittadini distratti e ambientalmente ignoranti, *mass media* non interessati a diffondere le verità che contrasta con gli interessi delle *lobbies* parassitarie, amministratori in gran parte senza radici, **“saccheggianti” che usano la Campania come spietati “neocolonizzatori” per scaricare rifiuti illegalmente o legalmente rispetto alle leggi fatte dall'uomo, ma sicuramente illegalmente in relazione alle leggi della natura.**

Volontà e conseguente capacità di controllo del territorio da parte delle istituzioni preposte è quasi zero. Ieri e oggi, e domani pure? Sembra che per i *mass media* “che contano e fanno opinione” sia più redditizio annunciare gli inquinamenti ambientali dopo che sono avvenuti. Fare opinione con continuità circa la difesa ambientale e la tutela delle risorse primarie è più rischioso? Sembra proprio di sì. Si tratterebbe di mettersi contro i “poteri assoluti”: per esempio, in relazione all'operazione deviata “plurigovernativa” chiamata emergenza rifiuti in Campania si sarebbe dovuto approfondire le varie problematiche ambientali sollevate dai cittadini e dagli “esperti indipendenti” che evidenziavano reiterati reati ambientali commessi nel realizzare discariche blindate e militarizzate, in siti non idonei ambientalmente e per di più commettendo reati testimoniati da prove fotografiche. Evidentemente per molti “amministratori senza radici” è stato molto più facile e probabilmente fruttuoso fare quadrato con i *mass media* “che con-

tano”, per non fare capire l'inganno perpetrato ai danni dei cittadini campani sistematicamente dipinti come sporchi, cattivi e manovrati dalla malavita organizzata.

Ora che vari *mass media* hanno reso noto che le falde della zona a nord di Napoli sono in parte inquinate e si temono ripercussioni per le attività economiche connesse all'uso agricolo del suolo, si deve ricordare che l'esempio più drammatico di attentato alla salute dei cittadini, oltre a quelli commessi dalla malavita organizzata e non contrastata, è certamente rappresentato dalle discariche realizzate dai commissari di governo che agivano in nome del governo italiano, in cave a fossa (profonde decine di metri rispetto alla superficie del suolo) e ubicate tra le province di Caserta e Napoli (Lo Uttaro, Villaricca, Giugliano ecc.).

La discarica di Chiaiano, ubicata nella zona di ricarica delle falde idriche che defluiscono nel sottosuolo disperdendo acqua e inquinanti a 360 gradi per vari chilometri – falde alle quali attingono decine di pozzi irrigui –, è ancora attiva in una cava a fossa profonda circa 70 m ubicata nel Parco naturale regionale; essa rappresenta il tragico risultato derivante dalla sinergia tra un potere assoluto “barbaro” (che si è avvalso di “mercenari” progettisti che hanno dichiarato il falso e di imprese che, protette dai “poteri assoluti” e dall'inconsapevole esercito italiano, hanno realizzato l'impianto commettendo reati ambientali mai perseguiti) e rappresentanti delle istituzioni locali che hanno tradito lo statuto della Regione Campania il quale prevede «la valorizzazione dell'ambiente, del territorio, delle risorse naturali e del patrimonio rurale; la tutela degli ecosistemi e della biodiversità».

Mass media e personaggi dequalificati moralmente e professionalmente hanno nascosto la pericolosità ambientale della discarica (simile per problematiche ambientali a quella della ex cava Sari a Terzigno ancora in esercizio).

I previsti danni ambientali conseguenti alle barbare attività di discarica effettuate nelle ultime decine di anni da tutti i “poteri assoluti”, purtroppo, cominciano ad evidenziarsi. E non finirà qui! E chi pagherà? Chi sarà punito per la progressiva distruzione dei beni comuni primari (acqua, suolo, aria) che intaccheranno la salute dei cittadini di oggi e di domani?

Tra i cittadini sta dilagando sempre di più una nuova sindrome provocata dal dannoso governo di “personaggi alieni”: la “sindrome di Bisb” (basta con gli incapaci, le sanguisughe e i bugiardi).

Le pubbliche istituzioni devono riappropriarsi del controllo del territorio.

Se gli amministratori attuali hanno “radici sane” nel territorio devono governare “come cittadini della Campania” osservando lo statuto regionale, le leggi nazionali ed europee in modo da contrastare una possibile prossima crisi ambientale, sanitaria e socio-economica “seminata” dai “barbari poteri assoluti” il cui dominio può solo causare un degrado assoluto.

Cittadini "rompiballe" per non soccombere, dopo sedici anni di scandalo rifiuti in Campania

19 maggio 2010

Dopo sedici anni dall'insana intuizione con la quale il presidente del consiglio *pro tempore* avviò la megaoperazione "emergenza rifiuti in Campania", costantemente alimentata, finanziariamente e giuridicamente protetta da vari presidenti del consiglio dei ministri espressi da diverse coalizioni partitiche e dai fedeli *mass media* che si sono sempre prodigati nel diffondere notizie "velinate", non si può più nascondere che l'operazione non è altro che una montatura finalizzata all'uso del denaro pubblico agevolmente e sapientemente spendibile grazie ai poteri speciali attribuiti ai vari commissari di governo, il cui compito "formale" era quello di risolvere l'emergenza rifiuti, mentre "l'ordine tassativo" era invece quello di prolungare il più possibile lo stato emergenziale.

L'uso spregiudicato di alcuni provvedimenti previsti dalla legge 225 del 1992 «visto l'art. 5 della legge del 24 febbraio 1992, n. 225» ha consentito di mantenere in vita una potente struttura (giustificabile solo se sul territorio vi sono situazioni emergenziali) che in sedici anni, pur abusando di ordinanze di protezione civile e di costosissimi interventi, non è riuscita a svolgere il compito per la quale era stata messa in piedi: non è riuscita ad organizzare un normale ciclo dei rifiuti in Campania.

Per risolvere il ciclo dei rifiuti vi sono essenzialmente due vie:

1) bruciare il più possibile i rifiuti in impianti che producono energia elettrica, profumatamente pagata dai contribuenti tramite il Cip6;

2) differenziare, selezionare e riciclare i rifiuti in modo da recuperare industrialmente tutti i materiali possibili e smaltire solo una minima parte dei residui;

La via dell'incenerimento dei rifiuti è la preferita da lobbies parassitarie che guadagnano nella costruzione degli impianti, pagati dai contribuenti, e nella distruzione dei rifiuti producendo energia elettrica ben retribuita ai gestori degli impianti. È una attività che viene da lontano richiamando le azioni dei conquistatori, dei "cafoni," dei barbari o meglio dei colonizzatori che, da tempo memorabile e in varie parti del mondo sottosviluppato, hanno sfruttato i territori assoggettati per ricavarne massimi profitti lasciando tutti i problemi al territorio sfruttato.

La via della differenziazione, selezione e riciclo dei rifiuti è la strada obbligata da attuare da parte dei cittadini che vivono nei territori ricchi di risorse naturali, ambientali e produttive quali acqua superficiale e sotterranea, suolo di eccezionale fertilità, agricoltura e prodotti derivati di grande specializzazione che continueranno a costituire anche in futuro la base di una grossa parte dell'economia regionale. **Tali prero-**

gative fanno sì che la Campania sia caratterizzata da veri e propri monumenti naturali (pianure del Garigliano, Volturno, Regi Lagni, Agro Nocerino-Sarnese, Sele) e ambientali (parchi naturali regionali e nazionali) che garantiscono buona parte dell'assetto socio-economico regionale. In gran parte del territorio regionale non si può disperdere nell'aria, nel suolo e sottosuolo, nelle acque, materiale inquinante e pericoloso che entrerebbe nel ciclo biologico. **In Campania per salvaguardare la salute dei cittadini di oggi e domani i rifiuti non possono essere bruciati ma devono essere obbligatoriamente differenziati, selezionati e riciclati. E ciò non per pregiudizi ideologici ma per necessità di sana sopravvivenza!** Basta osservare lo statuto della Regione Campania che impone «la valorizzazione delle risorse economiche, turistiche e produttive di ogni area del territorio regionale ed il superamento delle disuguaglianze sociali derivanti da squilibri territoriali e settoriali della regione in modo da garantire la piena occupazione; la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio, delle risorse naturali e del patrimonio rurale; la tutela degli ecosistemi e della biodiversità».

I danni alla salute delle persone, all'ambiente e all'economia regionale sono attribuibili ai responsabili del disastro attuale e di quello che si aggraverà nei prossimi mesi.

Le malattie colpiscono tutti: i cittadini favorevoli alle condizioni imposte dalle leggi speciali, coloro che guadagnano con i "lavori facilitati" dalle leggi speciali, i cittadini che fanno valere il diritto alla salute e all'ambiente pulito e che propongono interventi compatibili con la tutela e conservazione delle risorse naturali, i cittadini che stanno a guardare con la "puzza sotto il naso" o con semplice indifferenza, i rappresentanti dei cittadini eletti negli enti locali, nel Parlamento italiano e in quello europeo.

Dal momento che non si realizzano interventi di efficace disinquinamento e di controllo del territorio, **l'inquinamento può colpire con i cibi, con l'aria, con l'acqua del mare: l'inquinamento è come una livella!** Non esistono differenze politiche, sociali e di ruoli: fa male agli amministratori e agli elettori del centro destra come del centrosinistra, agli ambientalisti e a chi si astiene. Oggi e domani. Assistere passivamente e con fastidio al saccheggio del territorio e non pretendere l'adozione di interventi adeguati alle caratteristiche ambientali, per attuare una definitiva e condivisa risoluzione della raccolta differenziata, riciclaggio e lavorazione dei materiali contenuti nei rifiuti significa solo candidarsi, prima o poi, ad avere qualche riflesso negativo conseguente all'inquinamento ambientale.

Vi sono dai dieci ai diciotto mesi di tempo ancora (salvo incidenti) prima che si esauriscano le discariche attive in Campania. Quali scenari si possono prevedere?

1) i responsabili istituzionali che devono garantire raccolta e smaltimento dei rifiuti, aspetteranno che le discariche si chiudano per provocare una nuova grave crisi ambientale, in modo che con l'urgenza di dover trovare una soluzione vinceranno i cittadini che l'unica soluzione sta nel costruire nuovi inceneritori, che finora sono previsti a Salerno, Napoli Est, Santa Maria la Fossa e Taverna del Re;

2) i responsabili costruiranno nuove discariche ampliando quelle esistenti oppure realizzandone altre nei dintorni o in siti non idonei geologicamente ed ambientalmente, come per esempio in qualche altra cava a fossa a Chiaiano, nel Parco regionale delle colline, a Terzigno, nella cava Vitiello nel Parco nazionale del vesuvio, zona Sic e zona ZPS, a Valle della Masseria a Serre, a Sant'Arcangelo Trimonte e Savignano Irpino;

3) i responsabili "convinti" dai cittadini "rompiballe" e finalmente rispettando lo statuto regionale imboccheranno la

strada virtuosa che porta verso i rifiuti quasi zero avviando un progetto strategico regionale.

Quest'ultima soluzione sarebbe una vera e propria rivoluzione positiva che vedrebbe alleati rappresentanti istituzionali e cittadini nel difendere il loro territorio dalle arroganti invasioni delle *lobbies* parassitarie. Fra qualche mese vedremo che accadrà!

Sembra che la più che quindicennale emergenza rifiuti in Campania, istituita e gestita dal governo nazionale rappresenti un moderno fenomeno creato al fine di lucrare sul denaro pubblico speso disinvoltamente da personaggi incaricati direttamente dai presidenti del consiglio di turno grazie ai poteri speciali loro concessi con la motivazione, di comodo, di chiudere l'emergenza ambientale. Il fenomeno emergenza rifiuti in Campania è stato gestito da numerosi presidenti del consiglio dei ministri espressi da diverse coalizioni partitiche. La cifra finora spesa si ritiene che equivalga a quella di qualche manovra finanziaria dello stato italiano. Gli interessi e appetiti, conseguentemente, sono e sono stati grandi e multipli. Gli avvenimenti incentrati sui rifiuti della Campania hanno condizionato l'assetto politico dell'Italia (nazionale e regionale). Nella presente nota verranno tratteggiati, in base alle esperienze ed interpretazioni dello scrivente, gli avvenimenti principali succedutisi rapidamente in circa nove mesi tra il 2007 e il 2008 sempre incentrati su fatti apparentemente connessi solo all'emergenza rifiuti ma che hanno visto coinvolto l'assetto politico e partitico nazionale fino alla instaurazione e consolidamento di un nuovo "assetto di potere nazionale". Tra maggio e luglio 2007 durante il governo Prodi è iniziato uno scontro tra Bertolaso, commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania dall'ottobre 2006 (e fedele "servitore" non dei cittadini campani), e Pecoraro Scanio, ministro dell'Ambiente nel governo Prodi. Bertolaso, basandosi sul d.l. 61 del 11 maggio 2007 emanato dal governo Prodi che prescriveva la costruzione di 4 discariche per chiudere l'emergenza rifiuti in Campania (Sant'Arcangelo Trimonte, Savignano Irpino, Terzigno e valle Masseria di Serre), voleva realizzare una discarica a Valle Masseria nel comune di Serre in provincia di Salerno anche se in sito non idoneo geologicamente ed ambientalmente. L'iniziativa era veementemente contrastata da Pecoraro Scanio, ministro dell'Ambiente, che proponeva di realizzarla alcuni chilometri più a monte, a Macchia Soprana, in un bosco ubicato a monte dell'Oasi WWF di Persano sul sottostante fiume Sele e sempre nei pressi dei prelievi idrici (circa 250 milioni di mc l'anno) che irrigano la Piana del Sele. Tutti e due i siti non offrono garanzie di sicurezza. La spuntò Pecoraro Scanio (imponendo la sua proposta emarginando il commissario di governo per l'emergenza rifiuti) che gestì tutta l'economia dell'operazione sottraendola a Bertolaso. Con il senno di poi, penso che Pecoraro Scanio, inconsapevolmente, aveva così decretato la "fine parlamentare" della sinistra radicale. Bertolaso si dimise; nel frattempo il d.l. 61 era stato trasformato nella legge 87 del 5 luglio 2007 e nuovo commissario di governo fu nominato, dal presidente del consiglio Prodi, il prefetto di Napoli Pansa che doveva attuare la legge appena approvata ed in particolare le 4 discariche. Nell'autunno 2007 la finanziaria fu approvata con una importante novità voluta dalla sinistra radicale: **l'eliminazione dei contributi pubblici Cip6 all'inceneritore di Acerra. Quest'ultimo, conseguentemente, non sarebbe più stato un affare.** Sempre con il senno di poi, penso che quest'altra novità dovette dare il colpo di grazia alla permanenza nel parlamento della sinistra radicale!

Lo scandalo rifiuti in Campania continua a mietere vittime

21 febbraio 2008

Il commissario governativo per l'emergenza rifiuti in Campania, De Gennaro, sabato 16 febbraio 2008 è stato costretto ad ammettere che fin dal suo insediamento è stato preso in giro dal suo staff che gli ha fatto elaborare un piano, per chiudere l'emergenza rifiuti giacenti in mezzo alle strade, basato su dati falsi.

Va interpretato il significato della sua affermazione: potrebbe anche voler dire che l'ex capo della Polizia di stato per quaranta giorni è stato un "inerte ostaggio" in mani "strane", mani che hanno avuto "carta bianca" anche nei sei mesi precedenti quando era commissario governativo il prefetto Pansa e ancora prima quando c'era Bertolaso e prima ancora con Catenacci. Ma allora è stato lo staff deviato che ha veramente "comandato"? Così si spiegherebbero le strane attività fatte durante i quattordici anni del commissariato governativo per l'emergenza rifiuti. Attività che hanno sempre rimandato la risoluzione dell'emergenza rifiuti nonostante le enormi quantità di denaro pubblico spese, come è ben noto anche alla magistratura.

Devono essere riconsiderate varie assurde ubicazioni di siti di stoccaggio di rifiuti avanzate tra dicembre 2007 e gennaio 2008, quali per esempio: Carinola, Pignataro Maggiore, Ferrandelle, Pianura, Gianturco. I siti individuati in località Cento Moggia, di Pignataro Maggiore, e Ferrandelle di Santa Maria La Fossa hanno un particolare significato. Entrambi sono ubicati nella più fertile pianura del Mediterraneo ricca di acqua, fin dall'antichità chiamata *Campania felix*. La sinergia tra evoluzione geologica, risorse ambientali e professionalità degli agricoltori consente di definire l'area un vero monumento ambientale, irripetibile e di importanza strategica per la produzione agro-alimentare e per l'assetto socio-economico della regione Campania: oggi e nel futuro. Sembrava strano, per esempio, che una persona degna di stima come De Gennaro individuasse proprio Ferrandelle per trasformarla in una pattumiera in cui accumularvi migliaia di tonnellate di rifiuti. Evidentemente, De Gennaro non sapeva che tempo fa una nota "famiglia casertana" si era impossessata di Ferrandelle sottraendola all'agricoltura e iniziando la sua conversione in discarica, ma il successivo sequestro dell'azienda da parte della magistratura aveva avviato il ritorno del fertilissimo territorio a "Terra di Lavoro". L'azione del commissario governativo, o di chi per lui, ha provocato un inspiegabile ritorno sulla via del degrado. La "famiglia" aveva avuto l'intuizione malsana e aveva iniziato a tracciare il solco, la magistratura aveva sradicato l'erba infestante che aveva cominciato a crescere, il commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania vi ha riseminato l'erba destinando alla distruzione i terreni più fertili del mondo.

Stessa sorte stava per capitare a Cento Moggia. **Va sottolineato che le caratteristiche geoambientali di Ferrandelle, Cento Moggia, Carinola, Marigliano evidenziano palesemen-**

te che le aree non sono idonee per la realizzazione di discariche definitive o di stoccaggio provvisorio. La falda estremamente superficiale sarebbe facilmente inquinata e gli inquinanti sarebbero dispersi verso valle andando ad interessare numerose aziende agricole. I sedimenti presenti nel sottosuolo sono notoriamente soggetti a costipazioni differenziate che provocherebbero irreparabili rotture nel materiale impermeabile sistemato alla base delle sostanze inquinanti. I metalli pesanti presenti nei rifiuti, come è noto, non decadono con il tempo e conservano tutto il loro micidiale potere inquinante per molti millenni. Si evince che lo staff del commissariato straordinario che ha proposto di ubicare discariche a Carinola, Pignataro Maggiore, Ferrandelle, Lo Uttaro, Marigliano, Pianura, ecc. era fortemente motivato e intenzionato a non fare gli interessi dei cittadini ma a favorire "altri interessi". De Gennaro non ha citato tutti i casi nei quali le proteste dei cittadini erano fondate; è evidente che anche le ubicazioni sopra citate rientrano tra le proposte "deviate".

Il caso Pianura ha dell'inverosimile. A fine dicembre evidenziamo subito l'assurdità di aprire una nuova discarica in area vulcanica attiva, già interessata dall'accumulo di circa 45 milioni di metri cubi di rifiuti tra la metà anni '50 e la fine del 1995. Circa 25-30 milioni di mc sono stati depositi direttamente sul suolo per cui il percolato ha raggiunto la falda; circa 15-20 milioni di mc, con spessore variabile da 60 a 74 m, sono stati accumulati su un telo e uno strato di argilla, che dovevano garantire l'impermeabilizzazione alla base, che successivamente il carico eccezionale ha inevitabilmente distrutto. Tra i rifiuti, secondo l'Istituto superiore di sanità, vi sono almeno un milione e mezzo di mc di rifiuti speciali, tossici e nocivi, fanghi e rifiuti ospedalieri oltre a rifiuti tossici di vario tipo accertati da varie indagini. L'area è anche interessata da risalite di fluidi geotermici altamente aggressivi.

Nonostante l'area sia stata messa sotto sequestro dalla magistratura di Napoli, lo staff del commissario governativo ha insistito nel voler accumulare a Pianura, nella zona contigua alla discarica, 20.000 tonnellate di rifiuti imballati inquinanti con un vero e proprio inganno spacciato per una iniziativa innovativa consistente nell'attivazione di protocolli per la sperimentazione di inertizzazione dei rifiuti. Non si sa dove e come fare l'inertizzazione; quando potrà cominciare e quando potrà finire. La sperimentazione, poi, potrebbe anche rivelare che non è praticamente realizzabile. I risultati potrebbero essere ottenuti dopo mesi o anni di sperimentazioni. Nel frattempo i rifiuti rimarrebbero accatastati a Pianura. Si deduce che l'unica cosa certa sarebbe l'accatastamento di rifiuti imballati inquinanti a Pianura per un periodo non definibile.

E che dire poi dell'altra **ubicazione-provocazione nell'ex manifattura tabacchi di Gianturco**, nella parte orientale di Napoli; zona notoriamente inquinata dalle attività industriali nel cui sottosuolo il Genio militare il giorno 18 febbraio 2008 ha rinvenuto notevoli quantità di catrame e agglomerati mineralizzati di colore verde-turchese immersi in acqua di falda oleosa (a 50 cm di profondità dal piano campagna).

Il flusso di risorse finanziarie pubbliche ingoiato dall'emergenza-scandalo rifiuti è stato consistente. **Sono stati realizzati impianti che dovevano essere CDR e che invece sono dei tritovagliatori che non hanno prodotto ecoballe con i requisiti imposti dalla legge vigente.** È in via di ultimazione l'inceneritore di Acerra in un sito già attualmente inquinato oltre i valori previsti dalla legge come testimoniato dalla recente proroga, fino al 31 dicembre 2007, dello stato di emergenza socioeconomica in relazione all'inquinamento ambientale da diossina (pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» italiana n. 14 del gennaio 2007).

È evidente che gli attori succedutisi nel ruolo di commissario di governo hanno dimostrato una palesemente finta incapacità. Di fatto la struttura commissariale si è rivelata una efficace sanguisuga di risorse finanziarie pubbliche provocando un dannoso e grave inquinamento ambientale nelle aree urbane (nelle quali i rifiuti giacevano per lunghi periodi e spesso venivano incendiati nelle strade) e nelle aree circostanti le discariche, che sono state spesso eseguite in siti non idonei determinando inquinamento del suolo e delle acque superficiali e sotterranee (per esempio a Lo Uttaro vicino a Caserta e a Basso dell'Olmo sul fiume Sele).

E ora che De Gennaro ha capito intende intervenire per risanare anche le "cose strane" avviate in questi 45 giorni? Ha già individuato, allontanato e denunciato gli autori della "deviazione"? Intende finalmente fare uno *screening* tra tutti coloro che collaborano e hanno collaborato con il commissariato per definirne "l'appartenenza"?

Troppe volte rappresentanti di varie istituzioni hanno elargito promesse che non sono state mantenute. È evidente che, per la maggior parte dei cittadini, i rappresentanti di varie istituzioni sovracomunali, ordinarie e straordinarie non sono più credibili. Tempo fa ho già evidenziato che vari autorevoli personaggi continuavano a sbagliare ritenendo che i cittadini campani fossero affetti dalla deleteria "sindrome di Nimby", nota sigla che tradotta vuol dire "non [la discarica] nel mio giardino", mentre li invitavano a collaborare accettando il piano De Gennaro (lo stesso piano che secondo il commissario è stato elaborato con dati falsi) per uscire dalla scandalosa emergenza rifiuti.

Avevo evidenziato che i cittadini della Campania non sono affetti dalla sindrome di Nimby, bensì da una nuova sindrome che dilaga irresistibilmente: la "sindrome di Bisb", cioè basta (B) con gli incapaci (I), le sanguisughe (S) e i bugiardi (B).

E ora il commissario governativo che vuole fare? Molte indicazioni utili a risolvere definitivamente e pacificamente lo scandalo rifiuti sono state fornite da vari docenti che fanno capo alle Assise di Palazzo Marigliano. È meglio che lo faccia sapere subito ai cittadini e stia attento alle eventuali motivate critiche! Si tenga presente che se i professionisti nelle loro attività sul territorio facessero errori simili a quello ammesso da De Gennaro sarebbero immediatamente mandati via e denunciati, anche se dicessero di avere sbagliato per colpe altrui!

I cittadini della Campania non chiedono altro che la risoluzione immediata, civile e pacifica dello scandalo rifiuti per fare emergere definitivamente dal percolato e dai rifiuti un territo-

rio ricco di risorse umane, storiche, archeologiche, naturali e produttive uniche al mondo.

Scandalo rifiuti in Campania: per uscirne occorre anche l'intervento autonomo delle università

8 febbraio 2008

«L'invio del tuo messaggio intitolato "Scandalo rifiuti in Campania: per uscirne occorre anche l'intervento autonomo delle università" è stato rifiutato dal moderatore». Questa la risposta al tentativo di inviare alla mailing list dei docenti della "Federico II" il testo riportato di seguito. Il moderatore ha dato la seguente ragione per il rifiuto: «ai sensi di quanto reso pubblico sul sito del CSI: si comunica che tutte le e-mail inviate alle liste di distribuzione aventi ad oggetto l'attuale emergenza rifiuti verranno scartate automaticamente».

È stato dato ordine al responsabile della mailing list di non disturbare i colleghi della "Federico II" circa un problema epocale come lo scandalo rifiuti attuale.

Sul territorio regionale sta succedendo di tutto a causa dello scandalo rifiuti. E che fanno le università (rettori, senati accademici, presidi di facoltà ecc.)? Ufficialmente fanno finta di non vedere e non sentire. Eppure, sanno che la Campania sta precipitando sempre più in basso. Sanno che la nostra regione è stata ed è ancora "terra da sfruttare" da parte di voraci sanguisughe che per quattordici anni hanno volontariamente fatto aggravare lo "scandalo rifiuti", in base ad azioni promosse da vari governi nazionali e locali che hanno agito come se fossero "agli ordini" di potenti imprese italiane. Per esempio, alcuni docenti erano componenti della commissione che ha aggiudicato l'appalto alle imprese del gruppo Impregilo-Fiat per la realizzazione dell'inceneritore di Acerra, in un'area già caratterizzata da un inquinamento ambientale superiore a quanto previsto per legge (sarà praticamente impossibile farlo funzionare dal momento che sono state disattese le prescrizioni del 2005 della commissione Via del ministero dell'Ambiente relative agli interventi da realizzare per diminuire l'inquinamento ambientale).

Vari docenti, a titolo personale, si sono distinti per le loro collaborazioni ai commissari di governo assumendo anche incarichi di elevata responsabilità nelle costose ma infruttuose attività connesse al problema dei rifiuti. Mentre si riscontra una disattenzione da parte dei vertici universitari, invece, si registra una partecipazione sempre crescente alle vicende regionali da parte del personale dei vari atenei campani, tra i più prestigiosi del Mediterraneo. C'è un desiderio sempre più sentito di contribuire istituzionalmente a risollevare la Campania.

Discutibili provvedimenti giuridici hanno mantenuto in vita il commissariato straordinario di governo, vera e propria

“isola franca” dove quasi tutto è stato possibile utilizzando le risorse finanziarie alimentate dalla tassazione dei cittadini. Come è possibile che una persona (il commissario di governo) possa eludere leggi dello stato italiano? Come è possibile che i governi nazionali abbiano continuato a finanziare il commissariato per quattordici anni in nome di una programmata e istituzionalizzata emergenza? È stato tutto normale? Come evitare simili deviazioni in futuro? Può mai essere tollerata un'emergenza per un periodo superiore ad un massimo di dodici mesi?

Per quanto riguarda la pianificazione del territorio, credo che diversi piani sovracomunali siano stati calati in un ambiente “privo di rifiuti” e dei problemi reali ad essi connessi risultando così, astratti; non credo che abbiano considerato l'impatto socio-economico ed ambientale che, di fatto, sta determinando lo scandalo rifiuti. Una loro revisione ed adeguamento è cosa quanto mai necessaria!

L'esperto di De Gennaro è venuto a spiegare quale sia, secondo lui, il reale stato dell'arte in Campania, dopo che il rapporto scarica-salute non è stato attentamente valutato attorno alla più grande scarica d'Italia (Pianura) da parte dell'Istituto superiore di sanità. Le varie facoltà di medicina e le strutture sanitarie regionali avranno certamente dati qualificati da esporre in modo da confermare o contraddire quanto asserito dal dott. Greco.

Discariche e attività agricole e zootecniche: che relazioni vi sono?

È normale che le più fertili pianure del Mediterraneo vengano disseminate di altre discariche, che quelle abusive non siano risanate e che le competenti istituzioni (civili e militari) non si siano ancora dotate di moderni ed efficaci strumenti di controllo satellitari in grado di monitorare h24 il territorio? Le facoltà di Agraria e veterinaria e di scienze devono intervenire ufficialmente per fornire un quadro scientificamente corretto, per evitare errori di importanza strategica e dirompente per l'economia regionale.

Discariche e ambiente: sembra un fatto normale che poche centinaia di metri sopra l'oasi naturalistica di Persano e delle opere di prelievo idrico di 250 milioni di mc annui per l'irrigazione della Piana del Sele siano state realizzate ben due discariche regionali? E che dire poi delle relazioni tra rifiuti e acque superficiali e sotterranee, specialmente nell'attuale periodo di transizione climatica? Le facoltà di scienze possono fornire validi contributi atti a tutelare l'ambiente e le risorse naturali autoctone di importanza strategica.

C'è un bel lavoro anche per i colleghi di Sociologia e Scienze politiche, di analisi e didattica, prima di tutto nei riguardi degli amministratori sovracomunali.

Tutti i colleghi universitari possono promuovere iniziative. È evidente che un intervento ufficiale e autonomo delle università avrebbe un significato immenso: i cittadini avrebbero un riferimento scientifico, al di sopra di ogni interesse, che attualmente manca. Colmare questo vuoto sarebbe un contributo significativo per uscire dalla crisi regionale.

“Buon governo del fare”. Cosa vuol dire, passando dalla teoria alla pratica?

15 maggio 2010

Corrono slogan bipartisan che fanno riferimento al “buon governo del fare”. Però la realtà evidenzia che viene attuato il “fare”, che non corrisponde molto al “buon fare” né al “buon governo” come recenti indagini della magistratura hanno dimostrato (inchieste “rompiballe” in Campania e “appalti G8”). Che si intende con “buon governo del fare”? Fare cosa e per chi?

Primo caso: si sottintende che sia riferito ai vantaggi (leciti o no) di pochi.

Secondo caso: il “buon governo del fare” deve portare vantaggi a tutti cittadini e all'ambiente in cui tutti gli italiani vivono.

Procediamo scientificamente all'individuazione del “contorno” che può assicurare il “buon governo del fare” nei due casi: primo caso, innanzitutto c'è bisogno di una legge elettorale che obblighi i cittadini ad eleggere solo i candidati già preselezionati in liste imposte direttamente dai vertici dei partiti; così è agevole per *lobbies* e cricche che controllano l'economia costituire il vero “sistema di comando”. Conseguentemente, gli eletti perdono le loro radici nel territorio dipendendo dalle *lobbies*-cricche; sono obbligati a servire le *lobbies* anche se le azioni risultano dannose per l'assetto socio-economico del territorio nel quale sono stati eletti. Sono necessari personaggi intercambiabili nei posti di governo ordinario e straordinario, assolutamente fedeli agli ordini, esecutori spietati il più possibile distanti, per coefficiente intellettuale da personaggi tipo Guglielmo Marconi o Einstein. È indispensabile avere un controllo assoluto dei *mass media* che contano per diffondere sapientemente una “verità finta” che non faccia conoscere come stiano veramente le cose. È quanto mai necessario il controllo (e/o il forte condizionamento) di esponenti della magistratura delle sedi più importanti per fare in modo che abbiano un “comportamento rispettoso”. Occorre uno stuolo di avvocati (già esperti in difesa di personaggi che difficilmente saranno santificati) che sfornino leggi tese a fornire uno scudo giuridico ai servitori e alle *lobbies* stesse. Altro elemento di importanza strategica è la “dequalificazione” dei parlamentari e la mancanza di una opposizione politica degna di questo nome; opposizione che, nelle grandi linee, deve essere sempre ossequiosa alle *lobbies*. Meglio, poi, se la “sinistra radicale” è sbattuta democraticamente al di fuori del parlamento.

Secondo caso. L'espressione democratica dei cittadini, sancita dalla Costituzione, non può essere limitata solo al voto ma deve comprendere la scelta dei candidati, che li rappresenteranno, da inserire nelle liste. I candidati devono avere “radici sane” nel loro territorio e devono garantire, per esempio, «la valorizzazione delle risorse economiche, turistiche e produttive di ogni area del territorio regionale ed il superamento delle disuguaglianze sociali derivanti da squilibri territoriali e settoriali della regione in modo da garantire la piena occupazione; la

tutela e la valorizzazione dell'ambiente, del territorio, delle risorse naturali e del patrimonio rurale; la tutela degli ecosistemi e della biodiversità». I *mass media* non devono essere alle dipendenze delle *lobbies*-cricche; devono anche svolgere indagini giornalistiche per diffondere notizie vere e verificabili in modo da stroncare sul nascere eventuali azioni scorrette. Occorre, naturalmente, il controllo del territorio in modo da scongiurare usi del suolo aberranti e pericolosi per le risorse naturali e per la salute dei cittadini. La magistratura deve essere adeguatamente potenziata in modo da svolgere rapidamente le attività tese ad evitare e a punire i reati. Una schiera di parlamentari professionalmente qualificati e moralmente ineccepibili deve fornire nuovi strumenti legislativi compresi quelli tesi a stroncare le attività criminali, ad evitare situazioni criminogene, a garantire la tutela ambientale e la valorizzazione delle risorse ambientali e naturali autoctone, a sostenere il lavoro e i cittadini deboli. In tale quadro, senza un controllo a monte di *lobbies* e cricche parassitarie, è naturale che il confronto avvenga su differenti proposte di governo sano, improntato al "fare bene per tutti i cittadini" della nazione. Il controllo democratico sulle attività dei governi sarebbe uno sbocco obbligato. Un importante argomento su cui riflettere per stabilire in quale dei due casi ci troviamo è costituito dall'operazione tutta governativa bipartisan chiamata "emergenza rifiuti in Campania" che si è protratta ininterrottamente dal 1994 e che ha coinvolto tutta la nazione. Questa operazione dovrebbe costituire un esempio di "buon governo del fare" per tutti i cittadini e non ad esclusivo vantaggio delle imprese che hanno lucrato sulle varie opere

pubbliche. Qualsiasi cittadino sano e libero si chiederà: **Come sono possibili quindici anni di emergenza rifiuti in Campania voluta per legge da vari governi nazionali (bipartisan)? Secondo il dizionario De Mauro l'emergenza è una «improvvisa difficoltà, situazione che impone di intervenire rapidamente». Si deve convenire che una emergenza alimentata per quindici anni da vari governi italiani (bipartisan), è quanto mai sospetta.** Secondo i vari commissari di governo e i *mass media* le "basi" per giustificarla sono state: 1) allo scadere del commissario di governo di turno si sono acuite sempre le situazioni di emergenza (rifiuti non raccolti nelle strade, incendi dei cumuli di immondizia); 2) i *mass media* dicevano che i cittadini campani sono "sporchi", "cattivi" e "sottomessi" alla malavita organizzata e per di più continuamente contro la ubicazione delle discariche e di altri impianti (in siti ambientalmente non idonei); 3) i *mass media* convincevano gli italiani che lo stato pur impegnandosi al massimo non è riuscito a chiudere l'emergenza ed ha dovuto aumentare sempre più i poteri speciali e le spese. Anche se l'indagine "rompiballe" ha evidenziato che non c'è stato un buon governo ambientale da parte dei governi nazionali (bipartisan) che in quindici anni non hanno risolto il problema, come affermato dal presidente della commissione bicamerale d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo di rifiuti pochi giorni fa, i *mass media* continuano a dare la colpa ai cittadini campani. Attenzione! Siamo proprio nel primo caso, purtroppo! Chi guadagna sono sempre le *lobbies*-cricche e i loro servitori, chi perde è sempre il cittadino qualunque (di oggi e di domani).

All'inizio del terzo millennio occorre fare chiarimento circa la pianificazione e il governo del territorio.

Nelle aule universitarie si insegna da decine di anni che per pianificare e governare bene il territorio occorrono tre azioni strettamente correlate: 1) la **conoscenza degli aspetti fisici, umani, economici del territorio**; 2) **l'individuazione e la scelta di idonee forme per amministrare correttamente il patrimonio disponibile in modo che sia attuabile un armonico rapporto uomo-ambiente, oggi e domani**; 3) **l'attuazione di idonei interventi sul territorio rispettosi delle prerogative fisiche ed ambientali locali e generali**. La corretta applicazione di questi principi si deve necessariamente basare su esperti ed onesti conoscitori del territorio e su onesti funzionari pubblici.

Le esperienze delle ultime decine di anni hanno dimostrato che un disastro naturale rappresenta una catastrofe per i cittadini colpiti; è invece una "manna caduta dal cielo" per un certo tipo di amministratori a livello nazionale e locale. L'esperienza ha dimostrato che non bisogna fare in modo da ripristinare rapidamente l'assetto ambientale e socio-economico che esisteva prima della catastrofe. I cittadini disastrati devono diventare ostaggi nelle mani degli amministratori. Solo così questi ultimi possono usufruire della legge istitutiva del servizio nazionale di protezione civile (legge 24 febbraio 1992, n. 225); l'articolo 2 prevede che quando si verificano «calamità naturali, catastrofi o altri eventi che, per intensità ed estensione, debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari» il consiglio dei ministri, su proposta del presidente del consiglio dei ministri, ovvero, per sua delega ai sensi dell'articolo 1 comma 2, del ministro per il coordinamento della Protezione civile, delibera lo stato di emergenza, determinandone durata ed estensione territoriale in stretto riferimento alla qualità ed alla natura degli eventi (art. 5). Queste "magiche" parole aprono una via fatata per l'istituzione di strutture speciali (tipo il commissariato per l'emergenza rifiuti in Campania) abilitate ad usare, anche per 15 anni di seguito, con disinvoltura il denaro pubblico senza dovere rispettare le leggi nazionali sulla spesa pubblica e, spesso, senza risolvere i problemi. E sì, nelle università si deve finire di fare teoria; bisogna insegnare più "pratica". Però con la "teoria" di cui sopra si può andare molto lontano; con la "pratica" corrente si va solo verso il degrado!

Inceneritori “Termovalorizzatori” Salute Cosa dice la scienza?

Dott. Ernesto Burgio, Coordinatore del Comitato Scientifico di Isde
(International Society of Doctors for Environment) e membro del Comitato Scientifico di Artac France
(Association pour la Recherche Thérapeutique Anti-Cancéreuse)

Molti medici, tra cui anche il professor Umberto Veronesi, asseriscono fermamente che gli inceneritori non provocano danni importanti alla salute umana. Qual è la situazione attuale dal punto di vista scientifico? Sono emersi nuovi studi a livello nazionale ed internazionale?

È mai possibile pensare che grandi impianti industriali che bruciano ogni anno decine o centinaia di migliaia di tonnellate di materiali differenti e in particolare plastiche, legnami trattati, materiale cartaceo e imballaggi contenenti inchiostro, colle e vernici non costituiscano un grave pericolo per la salute umana? Non c'è bisogno di essere medici per capirlo. So che il prof. Veronesi nel corso di un programma televisivo ha affermato che gli inceneritori di rifiuti non costituirebbero un grave rischio per la salute delle popolazioni esposte. So anche, però, che successivamente intervistato ha dichiarato di non essere un esperto della materia e di aver semplicemente ripetuto quello che alcuni esperti di sua fiducia avevano affermato. Forse il prof. Veronesi sottovaluta il peso che le proprie parole possono avere su milioni di telespettatori, abituati a considerare un medico famoso una sorta di autorità per tutto ciò che riguarda la propria salute. Di certo il prof. Veronesi sottovaluta il problema delle emissioni in atmosfera di questi e di altri impianti, ricche di metalli pesanti, di molecole cancerogene e di particolato ultra fine, che rappresenta il veicolo più perfetto per trasportare queste sostanze per decine di chilometri e per introdurle nelle nostre cellule fino al DNA. Personalmente sono convinto che tanto il prof. Veronesi, quanto la gran parte dei colleghi oncologi, pediatri e medici in generale che si dicono tuttora convinti che gli inceneritori siano impianti sicuri, semplice-

mente non sappiano cosa realmente esca da quei camini e cosa contengano le tonnellate di ceneri di fondo, spesso ricche di diossine, destinate a finire in discarica.

In realtà non ci sarebbe neppure bisogno di altri studi scientifici: quel che sappiamo è più che sufficiente. Impianti facilmente sostituibili (se privati dei materiali cartacei, imballaggi e plastiche, tutti materiali facilmente e vantaggiosamente riciclabili e riutilizzabili, gli inceneritori non potrebbero neppure funzionare) e pesantemente inquinanti non dovrebbero essere più costruiti. Se li si utilizza ancora è solo perché qualcuno ci guadagna un mucchio di soldi (anche grazie agli assurdi incentivi statali).

Si dice anche che se i vecchi impianti potevano essere in qualche modo dannosi, i nuovi hanno filtri in grado di trattenere tutte le sostanze nocive per gli organismi viventi. È vero? I nuovi impianti sono più sicuri?

Quel che si sa sulla base degli studi epidemiologici fatti in tutto il mondo è che nelle popolazioni residenti nei dintorni degli inceneritori si registra un incremento significativo di tumori, in particolari linfomi e sarcomi. Quello che si sa è che questi impianti, anche quelli più nuovi, producono ed emettono in atmosfera grandi quantità di metalli pesanti e altre sostanze cancerogene. Si sa anche che i “nuovi inceneritori” sono dotati di sistemi di abbattimento e filtraggio in grado di ridurre l'immissione in atmosfera di una parte delle molecole cancerogene di dimensioni maggiori (come le diossine). Non si deve però dimenticare che una volta prodotte queste molecole quando non finiscono direttamente in atmosfera finiscono, comunque, nelle ceneri di fondo, nei sistemi di filtraggio e, in ultima analisi, in discarica e, prima o poi, in ambiente; che

proprio in ragione di questi più sofisticati apparati tecnologici si fabbricano impianti sempre più grandi; che la gran parte dei metalli pesanti e del particolato ultra fine [cioè gli inquinanti più micidiali] finiscono comunque in ambiente. Quando qualcuno sostiene che non si hanno ancora dati definitivi per ciò che concerne i “nuovi inceneritori” dice un’ovvietà: ci vorranno altri 15 o 20 anni per sapere se l’impatto sanitario di questi impianti sulle popolazioni è minore o peggiore di quello degli impianti precedenti. Ma questo è un modo di “ragionare” evidentemente assurdo e irresponsabile.

Eppure alcune autorevoli associazioni e istituzioni sanitarie di livello nazionale e internazionale sembrano sostenere proprio questo: alcune hanno addirittura affermato che non è vero che le evidenze epidemiche siano così schiacciati.

Le evidenze per ciò che concerne la stragrande maggioranza degli studi sono abbastanza chiare. Circa il ragionamento ipotetico sui “nuovi inceneritori” ho già detto cosa penso. Quello che pochi hanno il coraggio di dire (ma nei prossimi anni i dati saranno sempre più chiari) è che finora abbiamo visto soltanto gli effetti più immediati e diretti di questo tipo di inquinamento. È invece sempre più evidente che molti degli inquinanti cancerogeni più pericolosi che abbiamo ricordato (non solo le diossine, ma anche molti metalli pesanti) vengono veicolati dal particolato ultra fine (che è prodotto in quantità ancora maggiore dai nuovi impianti, in cui si raggiungono temperature più alte) all’interno dei nostri organi e tessuti e, in particolare nel cervello, nel midollo osseo e nel tessuto adiposo dove si accumulano per anni o decenni. Se una donna rimane incinta, però, può facilmente liberarsi del suo carico di inquinanti, anche epimutageni e cancerogeni: li può trasferire al feto! Possiamo quindi affermare che se gli effetti biologici e sanitari nelle popolazioni direttamente esposte sono già gravi, quelli per la salute dei loro figli e nipoti rischiano di essere ancora più gravi e, soprattutto, di rendersi evidenti dopo decenni. E questo nessuno studio epidemiologico tradizionale (anche se ben disegnato e condotto) è in grado di dimostrarlo. Sono stati purtroppo i dati epidemici raccolti nel medio-lungo termine dai registri tumori di tutta Europa a darci la piena consapevolezza di questo pericolo, visto che da 20 anni a questa parte i tumori infantili sono aumentati in modo preoccupante (in Italia i tumori del primo anno di vita aumentano di oltre il 3% all’anno! e i linfomi infantili addirittura del 4,6% all’anno!).

Secondo lei quale dovrebbe essere oggi il ruolo della comunità scientifica e in particolare dei medici?

Da anni la *mission* di Isde è quella di convincere medici (epidemiologi, tossicologi oncologi, pediatri, ginecologi), veterinari, biologi, genetisti, chimici a lavorare insieme per docu-

mentare tutto questo e per trasmettere queste conoscenze a chi, per infinite ragioni, queste conoscenze non le ha e non saprebbe nemmeno dove trovarle. È triste che nei nostri stessi percorsi di formazione materie come l’epidemiologia, la tossicologia, l’epidemiologia ambientale abbiano un ruolo del tutto secondario. I medici vengono “formati” per diagnosticare e curare le malattie, non per aiutare la società e i cittadini stessi a prevenirle.

Un’ultima domanda, molto diversa dalle precedenti. Il 21 maggio 2010 tutti i giornali titolavano: “Creato al computer il primo DNA artificiale che ha dato vita ad una cellula che si riproduce”. Una notizia sconvolgente che segna una svolta nella biologia. Il demiurgo in questione si chiama Craig Venter, può spiegarci chi è e cosa dobbiamo aspettarci dalle sue “creature”?

In realtà non si tratta di una notizia inattesa e neppure del tutto nuova. Perché già tre anni fa Craig Venter (un biologo geniale e notoriamente privo di incertezze morali, che conquistò fama internazionale battendo sul tempo, grazie ad uno accorgimento tecnologico, l’*equipe* ufficiale dei genetisti Usa, giapponesi, ed europei impegnata nel sequenziamento del DNA umano) aveva annunciato di essere in grado di costruire un genoma batterico in laboratorio e già otto anni fa era stato sintetizzato un intero genoma virale. La novità del suo esperimento Venter l’ha perfettamente descritta in un articolo pubblicato sulla rivista «Science»: non si tratta dell’ennesima ingegnerizzazione di un microrganismo esistente, ma della vera e propria sintesi di un nuovo genoma “disegnato al computer” e in grado di controllare perfettamente le principali funzioni vitali e riproduttive del “nuovo microrganismo”, il primo “concepito *ex novo*” da mente umana (cioè non frutto di miliardi di anni di coevoluzione biologica). Credo sia utile ricordare come, qualche anno fa, a chi gli chiedeva se fosse sua intenzione “giocare a essere Dio” Venter avesse risposto che la sua intenzione non era affatto quella di “giocare”. Quel che mi sembra preoccupante è che i commenti da parte di scienziati e media siano stati quasi tutti positivi. Vorrei citarne due, particolarmente significativi: quello di Boncinelli, che ha sottolineato come si tratti di un grande risultato che dimostra come non ci sia bisogno di interventi soprannaturali per creare la vita e quello del cardinale Bagnasco, che si è affrettato a dichiarare che si tratta di un evento assolutamente positivo, perché dimostra le grandi capacità della mente umana.

Per approfondire:

<http://isdepalermo.ning.com>

http://www.thefutureofscience.org/conference_video.html?f=2&s=1&v=0

L'amianto, minerale “magico”, minerale “killer” ucciderà decine di migliaia di persone

Dott. Gerardo Ciannella, Specialista in Tisiologia e malattie dell'apparato respiratorio; specialista e docente in Medicina del lavoro; dirigente responsabile del Servizio di medicina preventiva dell'azienda ospedaliera “Monaldi” di Napoli

L'amianto (asbesto) ha mietuto e mietirà decine di migliaia di vite umane; le stime dell'ISPESL (Inail) parlano di altri 15.000 morti, solo per il mesotelioma pleurico, nei prossimi 15 anni, in Italia, ed il picco è atteso per il 2017; se si aggiungono i casi di cancro polmonare e l'altrettanto mortale asbestosi, si arriva a numeri da ecatombe.

L'amianto e l'Eternit (amianto+cemento) sono causa delle predette gravi patologie polmonari per le caratteristiche immunodepressive legate alla struttura fisica delle relative fibre: una sorta di sottilissimi spilli invisibili che, una volta respirati, si fissano negli alveoli polmonari.

Non esiste una “soglia” di sicurezza al di sotto della quale il rischio di cancro sia nullo: ogni esposizione all'amianto produce un rischio di cancro.

“L'esposizione a qualunque tipo di fibra ed a qualunque grado di concentrazione in aria va pertanto evitata” (Organizzazione mondiale della sanità, 1986).

Nel nostro paese, che è stato un grande produttore di amianto, l'uso di questo minerale è stato bandito dalla legge 257/1992. Un uso rilevante e di grande impatto sanitario dell'amianto è nella produzione di amianto-cemento (Eternit) per la coibentazione di edifici, delle carrozze ferroviarie, delle navi, delle caldaie, per gli impianti di distribuzione del vapore, per le tettoie. L'Italia si trova, oggi, sotto una valanga di amianto, circa 30 milioni di tonnellate di amianto, perché è stato il paese nel quale il consumo di amianto (economico ed utile) è stato uno dei più alti al mondo, dagli anni Cinquanta agli anni Novanta, e lo smaltimento di questo minerale, essendo oneroso per il singolo e per le imprese, è stato, in modo criminale, compiuto in discariche abusive, rendendo in tal modo tossico e pericoloso il terreno circostante, come si è verificato, tristemente, in Campania.

La morte da amianto è una morte annunciata e diluita nel tempo. Ogni 5 secondi, nel mondo, una persona muore per colpa dell'amianto.

Ricerche epidemiologiche recenti realizzate, per la Campania, a cura degli specialisti del Servizio di medicina preventiva e del Servizio di anatomia patologica dell'azienda ospedaliera “Monaldi”¹, hanno riscontrato un aumento percentuale del 50% delle neoplasie pleuriche maligne negli ultimi cinque anni, dal 2003 al 2006, esaminando 355 cartelle cliniche di pazienti ricoverati nell'ospedale “Monaldi” e rilevando, nella loro eziologia, una diminuzione della esposizione professionale ed un aumento della esposizione ambientale al “killer amianto”, per cui, oggi, si è indotti a valutare una cancerogenesi ambientale e

non solo lavorativa nella genesi del mesotelioma pleurico.

Il mesotelioma pleurico è una neoplasia maligna, estremamente invasiva, generalmente fatale in breve tempo (da alcuni mesi a due anni dalla diagnosi) e specificamente legata all'esposizione all'amianto. In sede legale, infatti, è ampiamente riconosciuto il rapporto di causalità per morte da esposizione a tale minerale. La sua insorgenza non è dose-correlata, potendosi manifestare anche in seguito ad esposizioni molto basse, dopo un lungo periodo di latenza (da 10 a 40 anni)². Il mesotelioma può colpire le membrane sierose di rivestimento dei polmoni (pleura) e degli organi addominali (peritoneo).

L'esistenza di mesoteliomi anche in persone non esposte professionalmente conferma che possono essere pericolose anche esposizioni a basse concentrazioni di amianto. I sintomi del mesotelioma sono legati ad una compressione dei visceri che sono a contatto con la massa tumorale; in genere il primo segno, nelle forme toraciche, è costituito da un versamento pleurico, spesso emorragico, con rapide recidive, con affanno, tosse stizzosa e comparsa insistente di febbre. Il decorso dei mesoteliomi è quasi sempre molto rapido, accompagnato da un progressivo deterioramento delle condizioni generali. La sopravvivenza è in genere inferiore a due anni dalla scoperta del tumore e, specialmente in soggetti giovani, può limitarsi a soli sei mesi. Ad oggi, non sono ancora state individuate terapie efficaci.

Gli autori della succitata pubblicazione scientifica hanno anche evidenziato l'aumento significativo del mesotelioma pleurico per le zone di Napoli e provincia, dove, in maggior numero, sono stati individuati i siti di discariche di sostanze tossiche, pericolose e nocive, quali l'amianto. Inoltre, gli stessi autori sostengono la necessità di una rigorosa ed attenta bonifica del territorio campano, ritenendo che la vera prevenzione del mesotelioma

pleurico non debba tanto preoccuparsi di formulare una diagnosi precoce di una malattia, purtroppo inguaribile, ma debba, piuttosto, preoccuparsi di tutelare l'igiene ambientale del territorio, allo scopo di evitare, alla popolazione, il grave rischio della esposizione mortale a sostanze cancerogene.

A causa della elevata nocività dell'amianto è indispensabile la rimozione e lo smaltimento dei prodotti e dei manufatti (Eternit), che devono essere resi innocui tramite diversi interventi: coibentazione-confinamento-incapsulamento-sopracopertura, operati da tecnici altamente specializzati, secondo le direttive Cee: 83\477 e 87\217; per i lavori di bonifica si devono eseguire le procedure previste dal decreto attuativo della legge 257\1992, cioè il decreto del ministero della Sanità del 6 Settembre 1994, che prevede 5 fasi: fasi preliminari; attività di bonifica; bonifica dell'amianto friabile; bonifica dell'amianto compatto; trasporto e smaltimento dei rifiuti contenenti amianto. Tali interventi hanno

chiaramente dei costi, per evitare i quali si è ricorso e si ricorre allo smaltimento abusivo, per la mancata applicazione dei benefici economici previsti per le comunità locali.

È indispensabile vigilare su territorio, monitorare l'ambiente e gli esposti, pubblicare i dati epidemiologici da parte dei dipartimenti di prevenzione, dell'Arpac, del registro regionale mesoteliomi.

La presenza di amianto in un ambiente è un problema serio, che non deve essere sottovalutato. Sicuramente non è un problema che si risolve evitando di parlarne.

¹ Ciannella G., Delle Donne P., Crispino C., Antinolfi F., *Mesotelioma pleurico: una morte prevedibile ed evitabile*, «Medicina 2000», xv, 2, 2009.

² Il periodo di latenza è il tempo che intercorre tra l'esposizione ad amianto e la comparsa della malattia.

Gabbiani, piccioni, discariche e rischi per la salute nella città di Napoli

Prof.ssa Lucia Francesca Menna, Titolare della cattedra di Igiene veterinaria e direttrice della Scuola di specializzazione in Tecnologia e patologia delle specie avicole, coniglio e della selvaggina

Le tossinfezioni alimentari, indicate anche con il termine di *food borne disease* (malattie provocate dagli alimenti), costituiscono oggi una causa frequente di malattia negli esseri umani.

Tra gli anni '80 e '90 l'attenzione si è rivolta verso altri microrganismi patogeni veicolati dagli alimenti come *Escherichia coli* O157 produttori di verocitotossine (VTEC) che hanno causato lo scoppio di gravi epidemie soprattutto negli Stati Uniti. Sebbene l'infezione sia relativamente rara, la prognosi clinica è spesso severa, con un tasso di mortalità significativo tra i più giovani e gli anziani (Donnenberg M.S. & Whittam T.S., 2001). Il serbatoio e le principali fonti del microrganismo sono, rispettivamente, il bovino e gli ham-

burger poco cotti (da qui il nome *hamburger disease*).

La manifestazione clinica più comunemente associata all'infezione da *E. coli* O157:H7 è la colite emorragica (HC), sebbene altri due eventi quali la sindrome uremica-emolitica (HUS) e la porpora trombocitopenica (PTT) possano verificarsi con una certa frequenza.

La tossine VT1 e VT2 hanno tropismo per gli endoteli vasali in particolare per quelli del distretto intestinale e renale. Infatti il danno creato dagli endoteli è la causa dell'enterite emorragica e della sindrome emolitico-uremica.

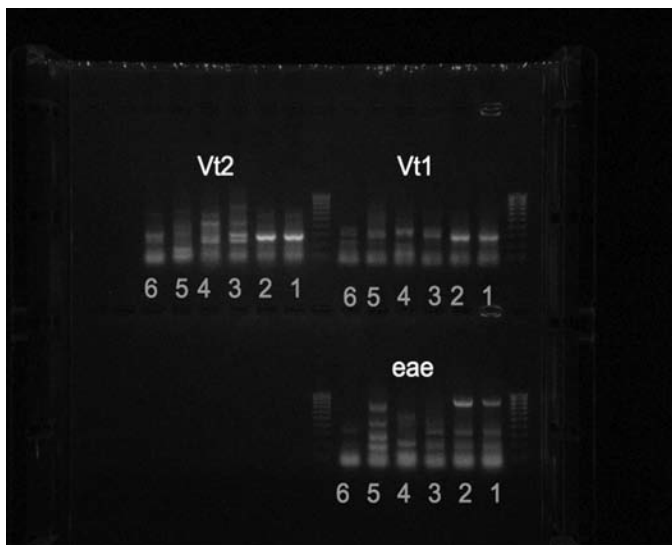
Il gene *eae* è importante perché codifica la proteina intimina responsabile della capacità di adesione alle cellule epiteliali di questi ceppi e quindi importante per il potere

patogeno (condiziona la peristalsi intestinale e con l'adesione si ha il maggiore assorbimento delle tossine).

Inoltre le tossine possono danneggiare le cellule indirettamente, liberando delle citochine, come ad esempio il fattore di necrosi tumorale (NFT) (Buchanan R. L. & Doyle M. P., 1997).

Da dicembre 2005 e inizio di luglio 2006 con cadenza trimestrale sono stati controllati i piccioni urbani della città di Napoli. Durante ogni periodo sono stati catturati 168 piccioni per un totale di 504 uccelli. Per ogni piccione sono stati effettuati tamponi cloacali.

L'isolamento batterico, confermato dalla PCR multiplex, ha evidenziato la presenza di 4 ceppi di *E. coli* O157:H7 nei

Fig. 1


504 campioni analizzati. In particolare, i suddetti ceppi isolati durante il terzo periodo (giugno 2006-luglio 2006) nella zona identificata come Chiaia-Posillipo-San Ferdinando presentavano tutti il gene *eae* codificante il meccanismo di adesione *attaching and effacing*. In aggiunta, tutti i ceppi isolati mostravano il gene codificante la verocitotossina 1, mentre solo un ceppo presentava il gene codificante la verocitotossina 2. Inoltre due dei quattro ceppi isolati presentavano il gene *hly* codificante l'enteroemolisina e considerato da diversi autori [Kobayashi et al., 2002] un importante *marker* di patogenicità per l'uomo. **Va sottolineata la pericolosità di questi ceppi poiché veicolano geni codificanti l'enteroemolisina e la verocitotossina 2 che sono considerati marker di patogenicità per l'uomo.** Interessante notare che questa è un'area di Napoli contraddistinta da luoghi come Piazza Plebiscito e il porto, zone ad alta affluenza turistica, per cui il piccione viene spesso a contatto con l'uomo. Inoltre, in tali zone questi uccelli possono contrarre rapporti con vari animali considerati serbatoi di *E. coli* O157:H7 come i gabbiani [Wahlstrom H et al., 2003; Kobayashi et al., 2002] e i ratti [Cizek et al., 1999] o materiali di scarto provenienti da ristoranti e bar, numerosi in questo territorio.

Nel mese di maggio 2009 e giugno 2009 sono stati effettuati 66 tamponi fecali in gabbiani reali [*Larus cachinnans*]. Di questi, 38 sono stati prelevati in zone ubicate sul litorale flegreo (30 sul pontile di

Bagnoli e 8 nella zona portuale di Pozzuoli) e 18 lungo il litorale partenopeo (5 su via Acton e 13 su via Caracciolo). L'isolamento batterico ha evidenziato la presenza di 6/66 *E. coli* O157 H7.

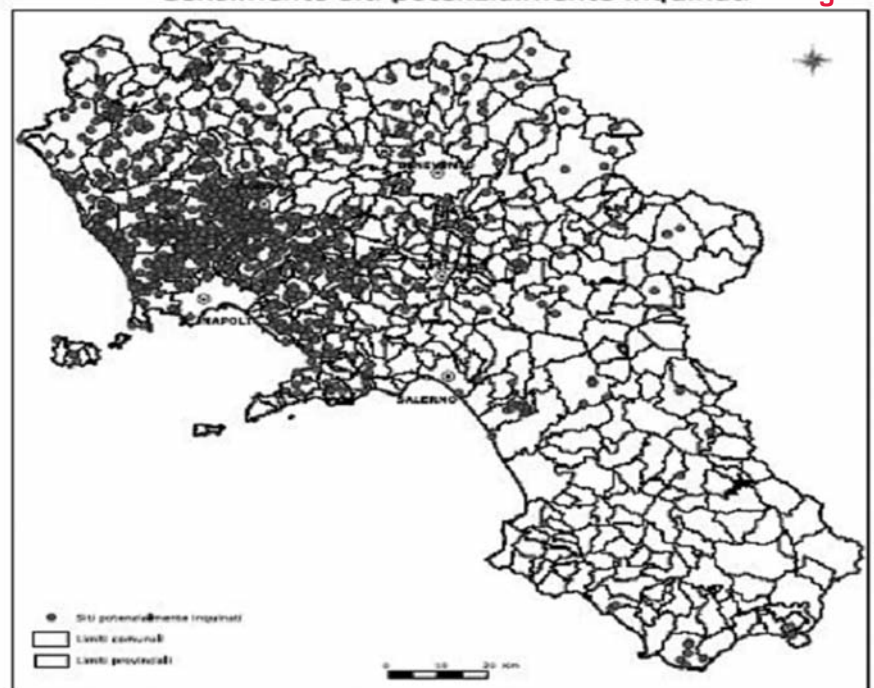
Di questi: 4 possedevano il gene VT1 (1-2-3-5); 4 possedevano il gene VT2 (1-2-3-6); 3 possedevano il gene *eae* (1-2-5).

In Campania sono presenti 2551 siti potenzialmente inquinati, di cui solo a Napoli 1186 (175 pubblici e 1011 privati): aree dove sono presenti discariche, abbandono incontrollato di rifiuti, sversamento non autorizzato di residui industriali [dati Arpac 2008, fig. 2].

Tracciando due ipotetiche rotte ad andamento circolare, il cui raggio è pari ai 25 km di spostamento potenziale di ogni gabbiano, e il cui centro corrisponde alle zone da noi campionate, è possibile avere un'idea delle aree potenzialmente a rischio [fig. 3].

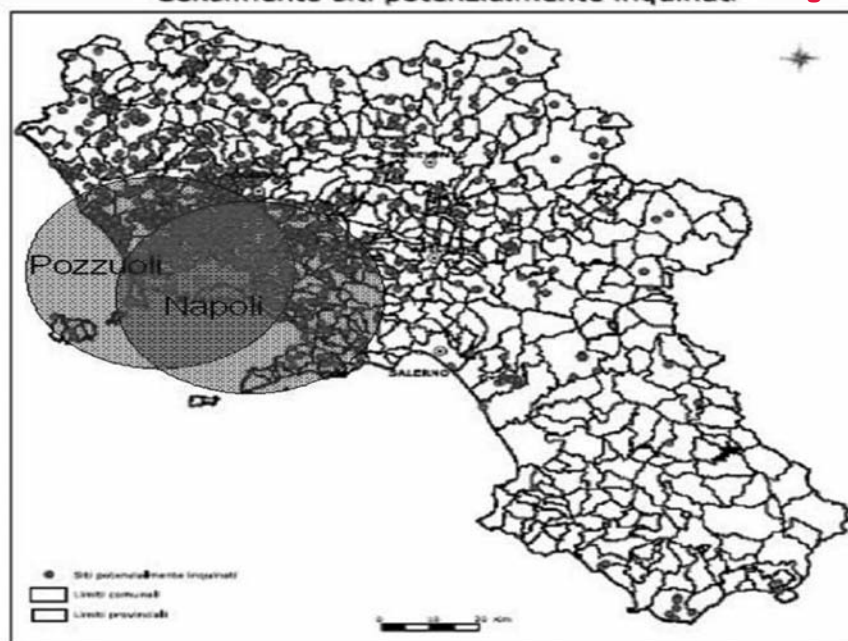
BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1996a). *E. coli* O157 in Austria. Notizario dell'Istituto Superiore di Sanità, 9(3), Suppl.1.
- AA.VV. (1996b). VTEC and HUS in Chile. Notizario dell'Istituto Superiore di Sanità, 9(3), Suppl.1.
- BEAN N.H., GRIFFIN P.M. (1990). Foodborne disease outbreaks in the United States, 1973-1987: pathogenesis, vehicles and trends. *J.Food Protection*, 53, 804-8177.
- BEUTIN L., ALEKSIC S., ZIMMERMANN S., GLEIER K. (1994). Virulence factors and phenotypic traits of verotoxigenic strains of

Censimento siti potenzialmente inquinati
Fig. 2


Censimento siti potenzialmente inquinati

Fig. 3

Elaborazione cartografica:
C.D. Software Studio s.r.l.

Fonte dati: ARSAC - Ingegneria Ambientale - 2003

Escherichia coli isolated from human patients in Germany. *Med.Microbiol.Immunol.*(Berlin), 183, 13-22.

BOYCE T.G., SWERDLOW D.L., GRIFFIN P.M. (1995). *Escherichia coli* O157:H7 and the haemolytic uremic syndrome. *N.Engl.J.Med.*, 333, 364-368.

BUCHANAN R.L., DOYLE M.P. (1997). Foodborne diseases: significance of *Escherichia coli* O157:H7 and other enterohemorrhagic *E. coli*. *Foodtechnology*, 51(10), 69-76.

CAPRIOLI A., MINELLI F., MORABITO S., TOZZI A.E. (1997). Zoonosi emergenti: le infezioni da *Escherichia coli* o157 e da altri *E. coli* verocitotossina-produttori in Italia. *Notiziario Istituto Superiore di Sanità*, 10 (11), 1-4.

DI FRANCESCO C., MARSILIO M., DI MARTINO B., DELLA SALDA L. (2000). Meccanismi patogenetici delle infezioni da *Escherichia coli*. *Obiettivi & Documenti Veterinari*, XXI (11), 39-46.

DONNENBERG M.S., WHITTAM T.S. (2001). Pathogenesis and evolution of virulence in enteropathogenic and enterohemorrhagic *Escherichia coli*. *J.Clin.Investigation*, 107 (5), 539-548.

ELLIOTT S.J., WAINWRIGHT L.A., McDANIEL T.K., JARVIS K.G., DENG Y.K., LAI L.C., McNAMARA B.P., DONNENBERG M.S., KAPER J.B. (1998). The complete sequence of the locus of enterocyte effacement (LEE) from enterohemorrhagic *Escherichia coli* E2348/69. *Mol.Microbiol.*, 28, 1-4.

FENG P. (1995). *Escherichia coli* serotype o157:h7: novel vehicles of infection and emergence of phenotypic variants. *Emerging Infectious Diseases*, 1 (2).

INA K., KUSUGAMI K., OHTA M. (2003). Bacterial hemorrhagic enterocolitis. *J.Gastroenterol.*, 38, 111-120.

JOHNSON R.P., CRAY Jr. W.C., JOHNSON S.T. (1996). Serum antibody responses of cattle following experimental infection with *Escherichia coli* O157:H7. *Infect.Immun.*, 64, 1879-1883.

MAINIL J. (1999). Shiga/ Verocytotoxins and Shiga/verotoxigenic *Escherichia coli* in animals. *Vet.Res.*, 30, 235-257.

NATARO J.P., KAPER J.B. (1998). Diarrheagenic *Escherichia coli*. *Clin.Microb.Rev.*, 11, 142-201.

REITSMA C.J., HENNING D.R. (1996). Survival of enterohemorrhagic *Escherichia coli* O157:H7 during the manufacture and curing of Cheddar cheese. *J.Food Protect.*, 59, 460-464.

RUFFO G. (1998). Enterobatteri. In: "Trattato di Malattie Infettive degli Animali" a cura di Farina R. Scamozza F., UTET, Torino, pp.115-134.

TILDEN Jr. J., YOUNG W., McNAMARA A.M., CUSTER C., BOESEL B., LAMBERT-FAIR M.A., MAJKOWSKI J., VUGIA D., WERNER S.B., HOLIGSWORTH J., MORRIS J.G.Jr. (1996). A new route of transmission for *Escherichia coli* infection from dry fermented salami. *Am.J.Public.Health*, 86, 1142-1145.

SAVARINO S.J., McVEIGH A., WATSON J., MOLINA J., CRAVIOTO A., ECHEVERRIA P., BHAN M.K.,

LEVINE M.M., FASANO A. (1996). Enterohemorrhagic *Escherichia coli* head-stable enterotoxin is not restricted to enterohemorrhagic *Escherichia coli*. *J.Infect.Dis.*, 173, 1019-1022.

SCHMIDT H., BEUTIN L., KARCH H. (1995). Molecular analysis of the plasmid-encoded hemolysin of *Escherichia coli* O157:H7 strain EDL 933. *Infect.Immun.* 63, 1055-1061.

SCHMIDT H., KERNBACH C., KARCH H. (1996). Analysis of the EHEC hly operon and its location in the physical map of the large plasmid of enterohemorrhagic *Escherichia coli* O157:H7. *Microbiology* 142, 907-914.

WADA Y., KONDO H., NAKAOKA Y., KUBO M. (1996). Gastric attaching and effacing *Escherichia coli* lesions in a puppy with naturally occurring enteric colibacillosis and concurrent canine distemper virus infection. *Vet.Pathol.*, 33, 717-720.

ZADIK P.M., CHAPMAN P.A., SIDDON C.A. (1993). Use of tellurite for the selection of verocytotoxigenic *Escherichia coli* O157. *J. Med. Microbiol.* 39, 155-158.

ZHAO T., DOYLE M.P., BESSER R.E. (1993). Fate of enterohemorrhagic *Escherichia coli* O157:H7 in apple cider without preservatives. *Appl.Environ.Microbiol.*, 59, 2526-2530.

ZHAO T., DOYLE M.P. (1994). Fate of enterohemorrhagic *Escherichia coli* O157:H7 in commercial mayonnaise. *J.Food Protect.*, 57, 780-783.

ZHAO T., DOYLE M.P., SHERE J., GARBER L. (1995). Prevalence of enterohemorrhagic *Escherichia coli* O157:H7 in a survey of dairy herds. *Appl.Environ.Microbiol.*, 61, 1290-1293.

Anonymous (2007) Parere scientifico del gruppo di esperti scientifici sui pericoli biologici su richiesta dell'EFSA in merito al monitoraggio di *Escherichia coli* verocitotossico (VTEC) e all'identificazione dei tipi di VTEC patogeni per l'uomo. *The EFSA Journal*, 579, 1-61.

Oltre la Campania. Il ruolo della fauna selvatica migratoria e stanziale e dei sinantropi nella diffusione delle malattie infettive in presenza di contaminanti ambientali (discariche)

La regione Campania è connessa con aree geografiche decisamente vaste. Queste vanno da regioni di svernamento nell'Africa occidentale sub-Sahariana, alla Francia mediterranea, alle coste dell'Europa settentrionale. Sono ben rappresentati quindi anche i Paesi dell'Europa centrale ed orientale continentale.

Dalla bibliografia mondiale prodotta in questi ultimi tempi si evince che la presenza delle discariche rappresenta sicuramente un fattore di rischio [Guévart E, Noeske J, Solle J, Essomba JM, Edjenguele M, Bitá A, Mouangue A, Manga B; 2006] [Kurt D. Reed, MD et al. 2002].

La presenza di materiale alimentare sversato nelle discariche, derivato dai residui della ristorazione privata e pubblica, rappresenta una condizione di rischio epidemiologico poiché

è noto che gli alimenti possono essere un possibile serbatoio di batteri aspecifici ed anche patogeni. Tra gli agenti patogeni che riconoscono negli alimenti il principale veicolo d'infezione per l'uomo ci sono *Salmonella spp.* *Campylobacter coli* e *jejuni* *Yersinia spp.* *Citrobacter freundii* *C. braaki*.

Questi batteri sono stati isolati recentemente dalla fauna selvatica campana e dagli animali sinantropi della città di Napoli durante il periodo di principale emergenza rifiuti [Gargiulo A. et al., 2008; Menna et al.; Santaniello A, et al., 2007; Sensale M. et al., 2006; Gargiulo A. et al., 2008].

Va inoltre considerato che gli uccelli selvatici, in particolare quelli legati alle zone umide, rappresentano il principale serbatoio dei virus influenzali in natura [Sensale M et al., 2006].

Alla luce di quanto sottolineato, dunque, non si può escludere l'eventuale pericolosità da un punto di vista epidemiologico-co-infettivistico della presenza di una discarica di materiale indifferenziato soprattutto se inquadrata nell'ottica delle interconnessioni operate da una nazione all'altra dagli uccelli migratori. La varietà di fauna aviaria selvatica presente nella nostra Regione, la sua diversità ed il possibile aumento di concentrazione dovuta all'azione della discarica stessa sul territorio, rappresenta sicuramente un fattore di rischio per la salute pubblica se si tiene conto che è un dato indiscusso che la fauna selvatica rappresenta un serbatoio ed un possibile vettore di agenti infettanti sia a medio che a vasto raggio.

Fig. 1



Raccolta differenziata e legislazione dell'emergenza

Sergio Marotta

Docente di Sociologia giuridica presso l'Università degli Studi «Suor Orsola Benincasa»

È difficilissimo, per quanti sforzi si possano fare¹, cercare di identificare un possibile quadro d'insieme in cui poter rintracciare un significato, o un percorso ispirato a un principio di razionalità complessiva che possa aiutarci a sciogliere l'inestricabile matassa di norme in contraddizione l'una con l'altra, derogatorie l'una dell'altra oltre che derogatorie dell'ordinamento giuridico italiano e spesso in palese violazione dell'ordinamento dell'Unione europea come dimostrano le numerose procedure di infrazione comunitaria aperte contro l'Italia fino a maggio del 2008.

Purtuttavia si ritiene utile cercare di tratteggiare un esempio singolare in cui la legislazione dell'emergenza viene piegata ad interessi diversi in modo tale da finire per costituire essa stessa un ostacolo, o addirittura motivo di impedimento, per la realizzazione di una procedura che è unanimemente riconosciuta come condizione essenziale per la soluzione del problema dei rifiuti: la raccolta differenziata.

Nessuno ritiene, infatti, che il problema dei rifiuti possa essere risolto se non partendo da una elementare considerazione: qualunque ciclo di gestione dei rifiuti non può prescindere dalla raccolta differenziata.

Eppure dopo che l'ordinanza ministeriale del 31 marzo 1998, n. 2774, voluta dall'allora ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, aveva predisposto l'obbligo della raccolta differenziata con l'obiettivo del venti per cento entro il 31 dicembre 1998 e l'obiettivo minimo del trentacinque per cento entro il 31 dicembre 2000, le vicende legate all'emergenza rifiuti hanno preso una piega del tutto diversa.

In alcuni comuni la raccolta differenziata non è mai partita, mentre in altri dove si era tentato di farla partire i problemi furono determinati dal modo in cui si svolse la gara per la gestione del ciclo dei rifiuti e, soprattutto, dalle successive ordinanze che, nelle more della sottoscrizione del

contratto definitivo, vennero a modificare i contenuti dell'ordinanza Napolitano.

In particolare l'ordinanza ministeriale del 2 giugno 2000, n. 3060, del ministro degli Interni, che precedette di soli cinque giorni la sottoscrizione del contratto con la Fibe-Impregilo, che sarebbe stato firmato il 7 giugno successivo, inserì nell'art. 1 dell'ordinanza 2 maggio 1997, n. 2560, il c. 6-bis con il quale si prevedeva testualmente che "il commissario delegato - Presidente della Regione Campania dispone l'obbligo, a carico dei comuni, di conferimento dei rifiuti urbani, con esclusione della raccolta differenziata, nei siti di produzione del combustibile derivato dai rifiuti".

Così quello che appare come un esplicito divieto della raccolta differenziata sigilla in modo irreversibile e funesto la vicenda dei rifiuti in Campania.

La legislazione dell'emergenza, infatti, fa sì che le regole relative alla raccolta differenziata vigenti all'epoca della sottoscrizione del contratto con il soggetto vincitore della gara potessero essere palesemente interpretate in modo contraddittorio: nella stessa ordinanza n. 2560 si prevede all'art. 1, c. 5, l'obbligo del commissario delegato di stipulare contratti "di conferimento dei rifiuti solidi urbani, **a valle della raccolta differenziata**, prodotti nei Comuni della regione Campania, con operatori industriali che si impegnino a realizzare impianti per la produzione di combustibile derivato dai rifiuti", **mentre nel successivo c. 6 bis si prevede, invece, l'obbligo a carico dei comuni di conferire i rifiuti urbani agli impianti di produzione di CDR "con esclusione della raccolta differenziata".**

Un'interpretazione benevola dell'inciso in questione potrebbe far pensare che esso sia stato inserito per 'salvare' quei comuni, come Napoli, che non avevano ancora attivato un'efficiente ed efficace raccolta differenziata o, più semplicemente, ad un errore materiale di chi ha dimenticato di scri-

vere che l'obbligo di conferimento dei rifiuti si riferiva, per i comuni, soltanto a quelli raccolti "a valle" della raccolta differenziata.

Tuttavia ad una più attenta analisi – che tenga conto del fatto che la raccolta differenziata e la sua effettiva attuazione hanno un effetto diretto sulla quantità dei rifiuti da trattare negli impianti di CDR – **il combinato disposto delle due norme sembra configurare quella che nel diritto commerciale viene definita come clausola del cosiddetto *deliver or pay*. In pratica si prescrive l'obbligo a carico dei comuni di conferire l'intero ammontare della spazzatura raccolta nel proprio territorio dal momento che il commissariato ha l'obbligo di stipulare i contratti con il gestore degli impianti a valle della raccolta differenziata, ma i comuni hanno l'obbligo di trasportare la quantità stabilita nei contratti anche escludendo la raccolta differenziata. In tal modo secondo Paolo Rabitti "i Comuni che mettersero in atto la raccolta differenziata dovrebbero pagare tre volte: il costo della raccolta, il mancato conferimento e l'abbassamento del potere calorifico dei rifiuti dovuto alla diminuzione dei combustibili migliori, carta e plastica, che sono assieme al vetro i materiali più facili da raccogliere separatamente"**².

Se si tiene conto del fatto che la legislazione vigente prevede la concessione dei benefici del Cip6 agli inceneritori da costruire nella regione Campania e se si considera, inoltre, il tipo di istituto giuridico utilizzato per la gestione del ciclo dei rifiuti in Campania e, cioè, il cosiddetto *project financing*, quello che apparentemente sembra un particolare riguardante la percentuale della raccolta differenziata finisce per avere un immediato e assai considerevole significato dal punto di vista economico.

A tutto ciò si aggiunga che nel contratto stipulato il 7 giugno 2000 tra il commissariato di governo e la Fibe è espressamente previsto all'art. 26, punto 4a) l'obbligo del "conferimento in via esclusiva agli impianti di tutti i rifiuti urbani

prodotti che residuano dalla raccolta differenziata e raccolti sul loro territorio, **fermo restando l'onere a carico degli enti locali stessi del pagamento del prezzo**" determinato in coerenza con il c. 6 *bis* dell'ordinanza 2560 che, come si è visto, contiene l'esclusione della raccolta differenziata; mentre il punto 4b) prevede, invece, il "divieto assoluto di conferire a terzi o, comunque di smaltire diversamente, i rifiuti urbani che residuano dalla raccolta differenziata prodotti e raccolti, **tenu- to conto che il conferimento dei rifiuti è correlato alla produzione di energia elettrica**".

Se a tutto ciò si aggiunge l'assenza di impianti per il trattamento del cosiddetto 'umido' all'interno della regione Campania si comprende come un quindicennio di emergenza rifiuti non solo non è riuscito a produrre il risultato minimo di una efficiente raccolta differenziata generalizzata, ma ha ottenuto l'effetto contrario di scoraggiarne lo sviluppo.

Le contraddizioni della legislazione dell'emergenza hanno finito per mettere la pietra tombale sulla raccolta differenziata in Campania.

¹ Un utile tentativo di riassumere il complicato quadro normativo dell'emergenza rifiuti in Campania è quello di Matteo Gnes che arriva a contare "circa 120 provvedimenti d'urgenza (decreti legge e relative leggi di conversione, decreti del presidente del consiglio dei ministri) ed ordinanze del presidente del consiglio dei ministri in materia di protezione civile emanati tra il febbraio 1994 e l'aprile 2008, e gran parte dei quali tuttora vigenti, disciplinano, con un complesso gioco di proroghe, rinvii e modifiche, il quadro dei poteri d'urgenza attribuiti alle diverse gestioni commissariali che si sono susseguite nel tempo" (M. Gnes, Le ordinanze di protezione civile per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania, in "Rivista giuridica del Mezzogiorno", cit., pp. 436).

² Paolo Rabitti, Ecoballe, cit., p. 66 s.

Tratto dall'articolo *Istituzioni pubbliche e ciclo dei rifiuti in Campania tra straordinaria amministrazione e ordinaria anomia*, Quaderno Svimez n. 19, Roma, aprile 2009, pp. 73-87.

Le venti parole dimenticate danno il via all'invasione delle ecoballe

Paolo Rabitti, ingegnere e urbanista, consulente tecnico della procura della Repubblica di Napoli per il processo Impregilo

La legge sugli appalti pubblici di servizi lega la possibilità di varianti alla eventuale loro previsione nel capitolato d'oneri¹. Il commissario delegato, lo stesso che firma il contratto per la provincia di Napoli, ha comunicato l'approvazione con le Ordinanze nn. 142 del 16 maggio 2000 e 154 del 29 maggio 2000 del progetto esecutivo degli impianti di Giugliano e Caivano. Il contratto, riprendendo il capitolato d'oneri, da una parte stabilisce che i lavori dovranno essere eseguiti in conformità ai progetti presentati, dall'altra afferma che i progetti sono conformi alle indicazioni progettuali proposte in sede di offerta. Ma questo non è vero, sia per la tipologia di prodotti in uscita, che per l'impiantistica, che per la mancata utilizzazione del CDR per produrre energia in altri impianti in attesa dell'entrata in funzione degli inceneritori.

Così, chi scrive il contratto che Bassolino non legge, non può che fare un altro strappo.

L'art. 24 (Oneri e obblighi a carico dell'affidatario) è praticamente una copia dell'art. 22 del capitolato d'oneri. Una copia quasi conforme, ma mancano venti parole, la cui scomparsa ha permesso a Impregilo di inondare la Campania di puzzolenti involucri di rifiuti da oltre una tonnellata l'uno, ironicamente chiamati ecoballe.

Il punto dell'art. 24 del capitolato d'oneri specifica gli oneri e gli obblighi relativi alla gestione, in conformità con l'Ordinanza 2774/98, tra cui: «La gestione del servizio di smaltimento rifiuti, a valle della raccolta differenziata, per il periodo convenuto in contratto ivi compresa l'utilizzazione del combustibile derivato dai rifiuti nelle more della messa in esercizio dell'impianto dedicato di produzione di energia, assicurando il recupero energetico del combustibile prodotto». Il corrispondente punto

dell'art. 22 del contratto diventa: «La gestione del servizio di smaltimento rifiuti, a valle della raccolta differenziata, per il periodo convenuto in contratto ivi compresa l'utilizzazione del combustibile derivato dai rifiuti». Saltano, e non è certo un caso, visto i progetti approvati, le venti parole che eviterebbero l'inondazione: «nelle more della messa in esercizio dell'impianto dedicato di produzione di energia, assicurando il recupero energetico del combustibile prodotto». Il contratto, in questo punto, è in diretto contrasto con quanto previsto dall'Ordinanza 2774/98, nonostante dichiarare la perfetta conformità.

Vi è però un altro punto in contrasto con l'Ordinanza 2774: l'incentivo Cip6 è previsto per l'incenerimento del CDR prodotto da tutti i rifiuti urbani della Campania, non della metà, come prevedeva l'Ordinanza per non disincentivare la raccolta differenziata.

La questione non è di poco conto perché tale incentivo, è molto alto: 293 £/Kwh.

Per capirne l'importanza economica, bisogna sapere che il CDR bruciato nell'inceneritore frutta 301,79 £/kg, con un rendimento di conversione²

del 24,7% calcolato in base ai dati forniti in sede di gara³.

È questo il vero motivo per cui Impregilo non può sottoporsi alle condizioni stabilite dal bando di gara e dal capitolato d'oneri. Se dovesse cedere ad altri il CDR, non solo perderebbe le 300 £/kg di contributo, ma dovrebbe pagarne lo smaltimento.

Quanto? È difficile dirlo, vista la quantità, ma fra trasporto del CDR al sito di incenerimento, stoccaggio delle ceneri prodotte e combustione, mi riesce difficile pensare che potesse spendere meno di 100 £/kg. Il commissario, per smaltire questo materiale, ha speso anche 400 £/kg.

Pensiamo solo al mancato guadagno: nel giro di due anni si dovrebbe produrre CDR pari circa a un terzo dei due milioni e mezzo di tonnellate annue di RSU.

Avremo quindi: Cip6 per CDR prodotto in due anni = $2.500.000 \text{ t/a} \times 2 \times 1000 \text{ kg/t} \times 0,3 \times 300 \text{ £/kg} = 450 \text{ miliardi di lire} = 227 \text{ milioni di euro}$.

Se smaltisse in inceneritori esterni il CDR prodotto prima dell'entrata in funzione dei propri impianti, Impregilo avrebbe un mancato guadagno di duecentoventisette milioni di euro, e una perdita, non quantificata ma ingente, perché dovrebbe pagare per smaltirlo.

Se invece si rispettasse l'Ordinanza Napolitano, ove si stabilisce l'erogazione del Cip6 solo sul CDR prodotto con al massimo metà dei rifiuti urbani conferiti prima dell'inizio della raccolta differenziata, tenendo presente che il contributo riguarda i primi otto anni, il mancato guadagno di Impregilo sarebbe:

Cip6 per CDR prodotto in otto anni su metà dei rifiuti urbani della Campania = $2.500.000 \text{ t/a} / 2 \times 1000 \text{ kg/t} \times 0,3 \times 300 \text{ £/kg} \times \text{otto anni} = 900 \text{ miliardi di lire} = 453 \text{ milioni di euro}$.

Le modifiche contrattuali caldeggiare dall'Abi (v. documento

seguente), tenute in caldo da Rastrelli e approvate da Bassolino comportano in teoria un maggior guadagno per Impregilo di quasi settecento milioni di euro. Ecco perché Impregilo non vuole mollare il CDR. E perché può offrire un prezzo così basso per la gestione di rifiuti urbani. Perché l'Abi interviene a gamba tesa. Perché la gara d'appalto ha un suo svolgimento parallelo. Perché i progetti cambiano in modo da produrre più CDR anche se di peggiore qualità. Perché nel contratto ci si dimentica delle famose venti parole. Perché la raccolta differenziata non decolla.

A proposito delle venti parole dimenticate, prendiamo in prestito il commento del gip per introdurre il contenuto della seconda parte di questo libro: «Improwida omissione che, indubbiamente, ha comportato conseguenze di considerevole e negativa portata sul successivo rapporto contrattuale e sulla corretta esecuzione del servizio, oltre che danni evidenti all'ambiente, a causa di una messa in riserva *sine die* di milioni di così dette ecoballe che hanno invaso il territorio regionale, determinato le proteste delle popolazioni locali, comportato la ricerca spasmodica di nuove e sempre più vaste aree di stoccaggio a fronte di quantitativi di CDR prodotto in misura assai superiore rispetto alle percentuali previste dagli originari bilanci di massa.

Inoltre, la mancanza di siti di stoccaggio e le ecoballe prodotte e accumulate negli impianti hanno contribuito a determinare, anche, la sospensione della ricezione dei conferimenti di RSU, giustificata dalle affidatarie con le mancate evacuazioni per indisponibilità di siti e giammai contestata dalla struttura commissariale che, a onta del chiaro disposto dell'art. 29 del contratto (divieto di sospensione del servizio di conferimento e obbligo di smaltimento dei rifiuti), non ha mai proceduto a contestare l'inadempimento e ha, viceversa, proceduto a sostenere gli oneri economici dello smaltimento dei rifiuti

e delle evacuazioni degli impianti dagli scarti e dai prodotti di lavorazione.

Ancora, a fronte dell'autorizzazione alla messa in riserva del CDR con le caratteristiche chimico-fisiche promesse e dedotte in contratto, si è di fatto consapevolmente consentita la messa in riserva di un prodotto con caratteristiche prossime e forse peggiori di quelle della frazione secca dei rifiuti derivante da operazioni di mera tritovagliatura, necessitante ulteriori trattamenti e/o additivazioni per raggiungere le caratteristiche del combustibile di cui era stata promessa la produzione»⁴.

Il gip sottolinea infine che l'adeguamento della tariffa di conferimento è stata stabilita dal contratto «in totale accoglimento delle proposte formulate dal presidente dell'Abi».

Alla fine, il quarto e ultimo passo è stato compiuto. L'Ordinanza Napolitano è stata definitivamente smontata. Il dottor Zadra sarà stato soddisfatto. Patti chiari.

Ora Fisia-Impregilo ha gli impianti e il contratto che voleva, e combinerà un disastro.

Impregilo ha vinto la gara d'appalto per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina.

¹ Decreto legislativo 157/1995, art. 24, comma 2.

² Il rapporto tra l'energia prodotta e quella sviluppata dalla combustione.

³ Ogni kg di CDR dovrebbe avere ai sensi del d.m. 5.2.98 un potere calorifico inferiore. PCI = 15 000; kJ/kg = 4,155 kWh/kg. Si ha quindi la possibilità di produrre $24,77\% \times 4,155 = 1,03$ kWh/kg di energia elettrica, ricevendo così un contributo Cip6 di $1,03 \text{ kWh/kg} \times 293 \text{ €/Kwh} = 301,79 \text{ €/kg}$.

⁴ Saraceno, 1° Ordinanza.

Tratto dal libro di Paolo Rabitti, *Ecoballe*, Aliberti editore, Roma 2008, pp. 92-96.



Le leggi speciali

Stefano Rodotà

Professore Emerito di Diritto civile della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università "La Sapienza" di Roma

«la Repubblica», 27 maggio 2008

Disse una volta il primo ministro inglese Margaret Thatcher: «La società non esiste». Simile l'impostazione del "pacchetto sicurezza", all'origine di quella "politica militarizzata" sulla quale ha richiamato l'attenzione Giuseppe D'Avanzo. Ma, inviato a Napoli con un ruolo a metà tra il Fassbinder di Germania in autunno (dove la madre del regista invoca un dittatore "buono e giusto") e il Tarantino di *Pulp Fiction* ("Il mio nome è Wolf, risolvo problemi"), il sottosegretario Bertolaso ha subito dovuto fare i conti proprio con la società, ha dovuto mettere tra parentesi gli strumenti autoritari e si è incontrato con i sindaci, i rappresentanti dei partiti e persino con i rappresentanti dei terribili centri sociali. Non è il caso di fare previsioni sull'esito di questa partita difficilissima. Registriamo uno scacco della logica militare, ma non lasciamoci fuorviare da un episodio e consideriamo con attenzione il nuovo modello di governo della società affermato con il "pacchetto". **È accaduto qualcosa di nuovo, che mette alla prova i principi della democrazia e dello stato costituzionale di diritto**, ponendo l'eterna questione del modo in cui si può legittimamente reagire ad emergenze difficili senza travolgere quei principi. La storia è piena di queste vicende, molte delle quali hanno provocato trasformazioni che, in modo duro o "soffice", hanno alterato la natura della democrazia. Un punto è indiscutibile. **È nato un diritto "speciale", fondato su una sostanziale sospensione di garanzie fondamentali**. Una duplice specialità. Da una parte riguarda il territorio, poiché **ormai in Campania vige un diritto diverso da quello di altre regioni**. Dall'altra riguarda le persone, perché per lo straniero vige un diritto che lo discrimina e punisce in quanto tale, anche per comportamenti per i quali la sanzione penale è chiaramente impropria e sproporzionata o ingiustificatamente diversa da quella prevista per altri soggetti che commettono lo stesso reato. Colpisce la contemporaneità di provvedimenti che sembrano collocare nella categoria dei

"rifiuti" sia le cose che le persone, la spazzatura da smaltire e l'immigrato da allontanare. E tuttavia una distinzione bisogna farla, non per attenuare la gravità di quanto è avvenuto, ma per analizzare ciascuna questione nel modo più adeguato. L'emergenza rifiuti in Campania ha una evidenza tale, una tale carica di pericolosità anche per la salute, da rendere indifferibili provvedimenti urgenti. Ma **l'insieme delle nuove regole fa nascere un modello che produce una "eccedenza" autoritaria inaccettabile**. In Campania, in materia di rifiuti, è stato cancellato il sistema del governo locale. **Le aree individuate per la loro gestione sono dichiarate "di interesse strategico nazionale", con conseguente militarizzazione e attribuzione al sottosegretario Bertolaso della direzione di tutte le autorità pubbliche**: a lui vengono subordinati "la forza pubblica, i prefetti, i questori, le forze armate e le altre autorità competenti", con una concentrazione di potere assoluto davvero senza precedenti. Un accentramento di potere si ha anche per la magistratura, **con la creazione di una superprocura per i rifiuti, con la centralizzazione dell'esercizio dell'azione penale e dello svolgimento delle indagini preliminari**. La stessa logica accentratrice è alla base dell'attribuzione al solo giudice amministrativo di tutte le controversie riguardanti la gestione dei rifiuti, anche per le "controversie relative a diritti costituzionalmente garantiti". Vengono creati nuovi reati, per il semplice fatto di introdursi in una delle aree "militarizzate" o per l'aver reso l'accesso "più difficoltoso": una formula, questa, di così larga interpretazione che può risolversi in inammissibili restrizioni di diritti costituzionalmente garantiti, come quello di manifestare liberamente. L'insieme di questi provvedimenti è impressionante. Nessuno, ovviamente, può spendere una sola parola a difesa di un sistema di governo locale assolutamente inefficiente. **È essenziale, tuttavia, rimuovere anche le**

cause ambientali, camorristiche e affaristiche, che hanno accompagnato l'inerzia e la complicità degli amministratori locali: senza queste misure, il ritorno della mala amministrazione, magari in altre forme, rischia d'essere inevitabile e le misure prese rischiano di non funzionare (come si allenterà la presa camorristica sul trasporto dei rifiuti?). Inaccettabile, però, appare la manipolazione del sistema giudiziario. **Il governo si sceglie i magistrati che devono controllare le sue iniziative.** Viene aggirato l'articolo 102 della Costituzione, che vieta l'istituzione di giudici straordinari o speciali. **La garanzia dei diritti costituzionalmente garantiti è degradata. La legalità costituzionale è complessivamente incrinata.** Interrogativi analoghi pone l'altro diritto "speciale", riguardante gli immigrati. A parte l'inammissibilità di alcune scelte generali, contrarie ai principi costituzionali riguardanti l'egualianza e la stessa dignità delle persone, **siamo di fronte a norme destinate a far crescere inefficienza e arbitri, a perpetuare un sistema che genera irregolarità.** Si è sottolineata l'impossibilità di applicare le nuove misure senza far saltare il sistema giudiziario e carcerario. Tardivamente ci si è resi conto che si possono provocare sconvolgimenti sociali, e si è detto che si porrà rimedio al problema delle badanti, distinguendo caso per caso. Ma sarà davvero possibile fare accertamenti di massa, controllare centinaia di migliaia di persone? E ha senso limitarsi alle badanti o è indispensabile prendere in considerazione anche colf e altre categorie di lavoratori altrettanto indispensabili, come hanno sottolineato molte organizzazioni, Caritas in testa? **Provvedimenti giustificati con la volontà di ristabilire l'ordine, si rivelano fonte di nuovo disordine e ulteriori irregolarità.** Ma contraddizioni, difficoltà di funzionamento, smagliature, non possono far sottovalutare la creazione di un modello di governo della società che ha tutti i tratti della "democrazia autoritaria": centraliz-

zazione dei poteri, abbattimento delle garanzie, restrizione di libertà e diritti, sostegno plebiscitario. Si affrontano questioni dell'oggi, ma si parla del futuro. Si coglie la società italiana in un momento di debolezza strutturale, e si modificano le condizioni dell'agire politico. Si lancia un messaggio che rafforza i pregiudizi e diffonde la logica della mano dura: non sono un caso le aggressioni romane a immigrati e gay. Qui è la vera riforma istituzionale, qui il rischio di uno strisciante mutamento di regime. Un virus è stato inoculato nel sistema politico e istituzionale. **Esistono anticorpi che possano contrastarlo? In democrazia, questi consistono nel parlamento, nel ruolo dell'opposizione, nel controllo di costituzionalità, nella vitalità dell'opinione pubblica.** Ma una ferrea maggioranza annuncia il parlamento come luogo di pura ratifica delle decisioni del governo. L'opposizione sembra riservarsi quasi esclusivamente "un potere di emendamento", che la mette a rimorchio delle iniziative del governo. Molto lavoro attende la Corte costituzionale, come accade nei tempi difficili di tutte le democrazie. I cittadini, l'opinione pubblica? Sulle capacità di reazione di un mondo reduce da una batosta elettorale si può sospendere il giudizio. Ma i disagi profondi e le insicurezze reali vengono ormai governati con l'accorta manipolazione dei sondaggi, con una presa diretta delle pulsioni sulla decisione politica, con una logica sostanzialmente plebiscitaria che li capitalizza a fini di consenso. Si imbocca così una strada vicina a quella che ha portato alla crisi di molte democrazie nel secolo passato. Certo, tempi e contesti mutano. **L'Europa ci guarda e, per molti versi, ci garantisce. E tuttavia il populismo ci insidia tutti, sfrutta ogni debolezza della democrazia e dei suoi fedeli, ci consegna a logiche autoritarie.** È una tendenza ormai irreversibile, come più d'uno ormai teme? O non bisogna perdere la fede, e cogliere proprio le occasioni difficili per continuare a lavorare sulla democrazia possibile?

Deroghe ai diritti fondamentali

Debora Chiaviello, avvocato, comitato "Serre per la vita", referente provinciale per Salerno del Corei

Il presente contributo intende offrire alcuni spunti di riflessione sul controverso tema della emergenza rifiuti in Campania e della insofferenza che il potere pubblico emergenziale dimostra nei confronti di ogni *interferenza* – proveniente dal sistema normativo ovvero dalla partecipazione e informazione del cittadino, o ancora dal sistema dei controlli interno e giurisdizionali – con l'esercizio delle proprie prerogative emergenziali.

Nell'ambito dei poteri di ordinanza *extra ordinem*, a seguito della dichiarazione di emergenza rifiuti nella Regione Campania, spiccano, in particolare, le deroghe alla normativa di rango comunitario, contenute nella l. 123/2008, che, espressamente, contempla la deroga alla direttiva comunitaria 199/31/Ce del 26 aprile 1999, recepita nell'Ordinamento interno con il d.lgs 36/2003. In particolare, sono oggetto di deroga alla direttiva comunitaria: a) l'art. 7 intitolato «rifiuti ammessi in discarica» che elenca puntualmente i rifiuti che possono essere smaltiti nelle discariche non pericolose, escludendone altri (i rifiuti pericolosi, tossici, ecc.) che, per il loro impatto sull'ambiente, vanno smaltiti in siti adeguatamente allestiti; b) il punto 2.4.2 dell'allegato I alla direttiva comunitaria 199/31/Cee, ivi capoverso, che, testualmente, prevede «per tutti gli impianti deve essere prevista la impermeabilizzazione del fondo e delle pareti con un rivestimento di materiale artificiale posto al di sopra della barriera geologica, su uno strato di materiale minerale compatto. Tale rivestimento deve avere caratteristiche idonee a resistere alle sollecitazioni chimiche e meccaniche presenti nella discarica». Si ha, allora, l'impressione che per fronteggiare l'e-

mergenza debbano essere derogate (*rectius* violate), non tanto (e non solo) le disposizioni funzionali a snellire il procedimento, quanto quelle disposizioni che garantiscono i minimi livelli di protezione del territorio, dell'ambiente e della salute dei cittadini. Con la ulteriore, preoccupante, conseguenza per cui ogni situazione è qualificata emergenza quando e se occorra decidere in deroga. In altri termini, **è il potere che crea – *rectius* qualifica – l'evento, definendolo emergenza, e tanto in ragione del fatto che decidere in deroga a «tutte le disposizioni vigenti», accentrando le competenze intestate ai diversi enti, garantisce l'assunzione di una decisione immediata, ispirata all'unico principio per cui tra «il fare e non fare è sempre meglio fare» non importa con quali risultati** (l'espressione è F. Salvia *Il diritto amministrativo dell'emergenza derivante da cause e fattori esterni all'Amministrazione in Diritto amministrativo dell'emergenza*, Annuario AIPDA 2005, p. 103).

Non senza evidenziare che si registra una sospensione sistematica e senza soluzione di continuità di interi settori dell'ordinamento comunitario e nazionale, che, lungi dall'essere temporalmente delimitate, per converso, si stabilizzano. Ci si riferisce, in particolare, al Codice degli appalti pubblici d.lgs 163/2006, al Testo Unico delle espropriazioni di pubblica utilità (d.p.r. 327/2001 e ss.mm.), al Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.p.r. 42/04 e ss.mm., artt. 20, 21, 22, 25, 26, 28, 45, 46, 135, 142, 143, 146, 147, 150, 152, 169, 181) al Codice dell'ambiente d.p.r. 152/2006¹, alla legge-quadro sulle aree naturali protette (l. 394/1991, artt. 6, 11, 13); alle norme per l'edificabilità dei suoli (l. 10/1977, artt. 1, 2, 3, 4, 5, e 10) al d.lgs 81/2008 (artt. 18, 46, 225 e allegati) in materia di tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro. L'elencazione che precede, unitamente all'analisi dei poteri commissariali nell'ambito dell'**emergenza rifiuti in Campania dimostra la concreta attitudine del regime emergenziale a liberarsi dalle strettoie della normativa nazionale e comunitaria attraverso il sistema delle deroghe che, a sua volta, si stabilizza con la proroga di quelle deroghe negli anni**. Il che ha creato in Campania, nello specifico settore dello smaltimento dei rifiuti, un sistema normativo, giurisdizionale e di controlli parallelo a quello ordinario vigente ed unico in Italia.

Ad analoghe e preoccupanti conclusioni si giunge anche indagando il sistema di garanzie e dei controlli che all'instaurazione dello stato di eccezione sempre deve accompagnarsi. Sennonché, si assiste nell'amministrazione dell'emergenza nella regione Campania, per un verso, alla centralizzazione del potere giurisdizionale e, per altro, ad un significativo detrimento dei controlli, tanto amministrativi quanto giurisdizionali che sul potere straordinario sono chiamati a vigilare. Sotto il profilo dei controlli, è significativo osservare come la l. 123/2008, in materia ad emergenza rifiuti nella regione Campania, all'art. 14, rubricato «norme di interpretazione autentica» testualmente, stabilisce che «l'art. 5, l. 225/1992 nonché art. 5 *bis* [...] della legge 401/2001, si interpretano nel senso che **i provvedimenti adottati ai sensi delle predette disposizioni non sono soggetti al controllo preventivo di legittimità** di cui all'art. 3 della legge 20/1994». La disposizione in commento sottrae

al preventivo controllo di legittimità della Corte dei Conti tutti gli atti emanati in applicazione della l. 225/1992. Si tratta di una disposizione, è bene evidenziarlo, applicabile a tutto il diritto emergenziale, che esclude, neutralizzandolo, il giudizio preventivo di legittimità in ordine ai provvedimenti contrari a disposizioni dell'ordinamento o di finanza pubblica. Cosicché, l'attività amministrativa e contabile dell'emergenza, si presenta libera dal controllo della Corte dei Conti che, più volte negli ultimi anni, aveva avanzato serie perplessità circa le modalità, amministrative e contabili, di gestione dell'emergenza, anche in considerazione della sua stabilizzarsi attraverso il sistema delle proroghe. In particolare, si segnala la delibera 6/2007/G della Corte dei Conti sez. Giurisdizionale di controllo, dove si evidenzia come **la struttura organizzativa dell'emergenza rifiuti «ha perso gli originali caratteri della precarietà ed eccezionalità, e si è configurata come una complessa e duratura organizzazione *extra ordinem*, che si è affiancata a quella ordinaria, bloccandone spesso l'operatività»**. Questa situazione, prosegue la Corte, «ha favorito una prassi abnorme, che ha portato all'adozione di regimi commissariali derogatori anche per situazioni di pericolo determinate sostanzialmente da inefficienze, ritardi e imprevidenza degli ordinari apparati amministrativi».

Il richiamo del Giudice contabile era sin troppo esplicito, cosicché, l'amministrazione di emergenza, liberandosi dal controllo preventivo di legittimità, ha evitato ulteriori *interferenze* con l'esercizio di un potere che va caratterizzandosi per la tendenza a praticare una *deregulation* amministrativa e giurisdizionale. La tendenza si coglie nella sua interezza nel sistema dei controlli giurisdizionali, caratterizzati dalla centralizzazione delle funzioni giudiziarie e dal rapporto inversamente proporzionale che avvince l'ampliamento del potere derogatorio emergenziale e il sistema delle garanzie giurisdizionali: al crescere del primo diminuisce il secondo. Con riguardo, invece, alla centralizzazione della funzione giurisdizionale si osserva che, con l. 21/2006, è stata stabilita la competenza di primo grado del Tar Lazio - Roma a conoscere, in via esclusiva, dei ricorsi giurisdizionali di impugnazione dei d.p.c.m. dichiarativi dello stato di emergenza e dei conseguenti provvedimenti commissariali adottati ai sensi all'art. 5 com. 1 della l. 225/1992. A seguito della l. 21/2006 il legislatore è nuovamente intervenuto, innovando la precedente disciplina processuale, con la l. 123/2008 che, all'art. 4, espressamente prevede – fermo restando la competenza del Tar Lazio (di cui all'art. 3, l. 21/2006) – che «sono devolute alla giurisdizione esclusiva del Giudice amministrativo, anche in ordine alla fase cautelare comunque attinenti alla complessiva azione di gestione dei rifiuti, seppure posta in essere con comportamenti dell'amministrazione pubblica o dei soggetti alla stessa equiparati. La giurisdizione si intende estesa anche alle controversie relative ai diritti costituzionalmente tutelati». In sintesi appartiene alla giurisdizione amministrativa e alla competenza del Tar Lazio la cognizione sulle controversie relative all'istallazione di una discarica di rifiuti, anche qualora si denunci la violazione dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione quali il diritto alla

salute e ad un ambiente salubre. A ciò aggiungasi che la l. 123/2008 definisce le aree interessate dalla allocazione degli impianti per lo smaltimento dei rifiuti (inceneritori, discariche, impianti di stoccaggio) quali aree di interesse strategico nazionale espressamente disciplinate dall'art. 20 della l. 2/2009. Alla competenza esclusiva del Tar Lazio si aggiunge, proprio in forza dell'art. 20 l. 2/2009, la dimidiazione di tutti i termini processuali, ivi compreso quello per la proposizione del ricorso. La qualificazione di area strategica di interesse nazionale, peraltro, rende la proposizione dell'azione giudiziaria inutile, perché inidonea ad incidere sul bene della vita per la cui tutela si è proposta l'azione. **Stabilisce l'art. 20 della l. 2/2009 che l'annullamento giurisdizionale dei provvedimenti impugnati non può comportare «in nessun caso» «la sospensione o la caducazione del contratto» e quindi dell'opera che quel contratto è funzionale a realizzare.** La disposizione è gravida di significative conseguenze e non solo per regime emergenziale disciplinato dalla l. 123/2008, ma per tutte le opere dichiarate di interesse strategico nazionale (a titolo esemplificativo TAV, ponte sullo stretto di Messina, allocazione di centrali nucleari). In sintesi, la combinazione degli elementi del foro esclusivo, della dimidiazione dei termini processuali e della inutilità di una eventuale sentenza di annullamento sono dati che dimostrano un progressivo e sistematico azzeramento delle garanzie giurisdizionali. Conclusivamente, sotto il profilo dei controlli interni e giurisdizionali si colgono due tratti peculiari del potere dell'emergenza: a) la duplice centralizzazione del potere giudiziario, territoriale e per materia, b) il rapporto inversamente proporzionale che avvince l'emergenza e il sistema dei controlli e della garanzie: al crescere dell'uno (in termini di ampliamento dei presupposti, stabilizzazione del sistema derogatorio, alterazione permanente delle competenze), si assiste ad una significativa riduzione dell'altro. A fronte di tali deroghe sostanziali ci si attenderebbe la partecipazione o comunque il coinvolgimento dei cittadini e degli enti locali rappresentativi di una comunità nell'assunzione della decisione amministrativa. Sennonché, il cittadino, come del resto le istituzioni locali, sono brutalmente estromessi da ogni iter di partecipazione e/o informazione nell'assunzione della decisione amministrativa emergenziale. Non è un caso che la l. 241/90 è totalmente derogata dall'art. 18 della l. 183/09. In tale prospettiva, non solo il cittadino non può partecipare all'assunzione di una decisione per la realizzazione di un impianto, ma non è neppure legittimato a acquisire informazioni riguardanti l'assunzione della scelta e la successiva gestione dell'opera, atteso che tutta la documentazione afferente l'allocazione di impianti per la gestione dei rifiuti in Campania è oggetto di segretezza. Non si rintraccia, in sintesi, alcuna forma non tanto e non solo di partecipazione ed informazione del cittadino nell'assunzione della decisione ma di *contatto* tra parte privata e parte pubblica che si presentano, infatti, come monadi condan-

nate all'incomunicabilità. In altre parole l'amministrazione dell'emergenza (e non solo) si è autoimmunizzata da ogni *controllo* che possa interferire con l'esercizio del potere emergenziale che si presenta conclusivamente come governato da una insofferenza endemica al rispetto delle regole normative, procedurali e giurisdizionali.

La situazione dell'emergenza rifiuti in Campania – vero laboratorio di sperimentazione dello stato di eccezione che piega il Diritto e il consenso – dimostra come, a mio avviso, ci stiamo avviando verso uno svuotamento della partecipazione politica, verso un *decisionismo del fare*, una verticizzazione della decisione politica ed amministrativa che tende, sempre di più a liberarsi dalle strettoie dell'ordinario per praticare un modello di amministrazione pubblica autoreferenziale capace di permeare le regole di convivenza democratica. La volontaria rinuncia a conciliare il potere pubblico con il coinvolgimento del cittadino, il sistema delle deroghe preordinato a sfuggire dalle maglie di una legislazione considerata troppo garantistica oltre che il progressivo azzeramento dei controlli interni e giurisdizionali, intaccherà, demolendole, validità ed efficacia di regole fondanti il vivere democratico, aprendo la strada ad una amministrazione pubblica autoritaria.

¹ Attraverso la deroga mirata di alcune delle disposizioni del d.lgs 152/2006 e ss.mm. unitamente al decreto del ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare del 3 agosto 2005, recante definizione dei criteri di ammissibilità dei rifiuti in discarica, si autorizza il commissario delegato a smaltire in discarica di rifiuti non pericolosi e ad incenerire nel inceneritore di Acerra i rifiuti pericolosi e tossici, identificati con specifici codici Cer (pneumatici, scarti conciarci, scarti di lavorazione industriale, fanghi industriali e di depurazione) che, per la loro composizione, abbisognano di un preventivo trattamento e di un successivo specifico smaltimento in impianti specializzati. Attraverso la deroga al Codice dell'ambiente e alla direttiva ministeriale, in altri termini, si autorizza l'incenerimento di rifiuti pericolosi che, ed è notizia di cronaca nel febbraio del 2009, in quanto vietato, ha portato al sequestro dell'impianto di termodistruzione di Colferro. L'esempio è per evidenziare la disomogeneità, anche e soprattutto in termini di sicurezza degli impianti e tutela della salute pubblica, che il regime emergenziale crea e mantiene stabilmente. Non senza evidenziare che, con riguardo alle c.d. ecoballe la procura di Napoli, come risulta dagli atti della Commissione bicamerale – Relazione territoriale Regione Campania – e dagli stessi atti della Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, XIV legislatura doc. XXIII, n. 17 a p. 26 (reperibile sul sito www.parlamento.it) si legge che «nelle ecoballe sono state rinvenute percentuali di arsenico superiori ai limiti imposti oltre che ad oggetti interi (ruote compresi copertoni e cerchioni)» che vietano l'incenerimento di tali rifiuti. Anziché prendere atto del mancato funzionamento dei CDR – cioè di quegli impianti che separando i rifiuti ne avevano solo una parte all'incenerimento – ed intervenire sugli stessi, si è ben pensato di derogare ai Codici di rifiuti – stabiliti a livello comunitario – per superare l'*empasse* del divieto posto dalla legislazione vigente e bruciare rifiuti che, per le loro caratteristiche, giammai potrebbero essere inceneriti.

Tecnica dello scempio

Manuele Bonaccorsi, giornalista,
redattore della rivista «Left»

«Left», 29 ottobre 2010

«La discarica di cava Vitiello è contenuta in una legge dello stato», ripetono il governo, Guido Bertolaso, i dirigenti delle forze dell'ordine che la scorsa settimana hanno imposto con la violenza il passaggio degli autocompattatori diretti alla discarica Sari di Terzigno. E la legge, dicono, va fatta rispettare. La legge in questione è la 123 del 2008, ossia la conversione del decreto 90 del 2008 recante "Misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania e ulteriori disposizioni di protezione civile". È il decreto varato nel primo consiglio dei ministri dell'attuale governo Berlusconi, che nomina Guido Bertolaso commissario straordinario. Ed è un decreto la cui sostanza è un lasciapassare alla violazione della legge. Ha permesso per due anni - e permette tuttora secondo il governo - alla Protezione civile di sospendere l'applicazione di molte importanti leggi dello stato. A rileggerlo, alla luce di quanto avvenuto in questi giorni, si ha la sensazione di trovarsi in un mondo al contrario, dove chi protesta contro lo stato chiede solo e semplicemente il rispetto della legge, e le forze dell'ordine arrivano sul territorio come fossero scagnozzi armati di un boss, per permettere allo stato di versare rifiuti dove e come li versava in questi territori la camorra. È la stessa logica che la Protezione civile ha applicato in questi anni nei grandi eventi, quelli della "cricca" smascherata dalla magistratura, o sul terremoto de L'Aquila. Leggi sospese e superpoteri all'uomo della provvidenza. Che incurante di inchieste giudiziarie e ombre, torna in Campania come salvatore della patria. Portando con sé anche alcuni uomini che furono al suo fianco nei più "chiacchierati" affari della Protezione civile: le *new town* de L'Aquila e il G8 della Maddalena. Solo che in questo caso si rischia di avvelenare un'intera regione, un parco naturale, zone densamente abitate. Lo stato avvelena come faceva la camorra. Lo stato sospende l'applicazione delle leggi, proprio come ha sempre fatto l'antistato della criminalità organizzata.

Chi a Boscoreale, la scorsa settimana, ha bruciato una bandiera italiana suscitando lo sdegno dei telegiornali di regime, non ha fatto altro che dare sostanza a quanto avviene da anni in Campania.

Deroghe

Il decreto 90 del 2008, all'articolo 18, contiene un lungo elenco di 43 leggi e decreti regionali e nazionali la cui applicazione è sospesa. Elenco che vale - dice il decreto - «in via non esclusiva». Poiché «il Sottosegretario di stato [cioè Bertolaso, *n.d.r.*] e i capi missione sono autorizzati a derogare alle specifiche disposizioni in materia ambientale, igienico sanitaria, prevenzione incendi, sicurezza sul lavoro, urbanistica, paesaggio e beni culturali». Nel lungo elenco saltano la legge Bucalossi sull'edificabilità dei suoli; i poteri assegnati nel lontano 1977 agli enti locali (d.p.r. 6161/1977); la legge Galasso, che nel 1985 introduce nell'ordinamento italiano i vincoli paesaggistici e include tra questi «i parchi e le riserve nazionali o regionali». Buona parte delle dieci discariche previste dal decreto 90 si trovano infatti in zone sottoposte a vincoli naturalistici. Il decreto quindi si premura di tagliare con un colpo d'accetta buona parte della legge quadro sulle aree protette (394/1991) compreso l'articolo 3 che vieta «qualsiasi mutamento dell'utilizzazione dei terreni e quant'altro possa incidere sulla morfologia del territorio, sugli equilibri ecologici, idraulici e idrogeotermici e sulle finalità istitutive delle aree protette». Vengono sospesi i regolamenti degli Enti parchi con tutte le loro prescrizioni e l'obbligo di chiedere loro i nulla osta per ogni intervento. Salta anche la legge quadro sulle aree protette, del 1991, e il d.p.r. del 5 giugno 1995 che istituisce il Parco nazionale del Vesuvio, il quale all'articolo 4 vieta «l'apertura di nuove miniere e discariche per rifiuti solidi urbani ed inerti». Poi viene cancellato ogni controllo sulle decisioni del supercommissario: con la deroga alla legge 481 del 1995 s'imbavagliano le authority che sorvegliano i servizi di pubblica utilità. Viene sospesa la legge sulla trasparenza (n. 241/90) che sancisce il diritto di accesso agli atti della pubblica amministrazione. Sospensione che si somma con l'apposizione del marchio di «sito di interesse strategico militare» in tutte le discariche e sull'inceneritore di Acerra. Ai siti non possono accedere neanche i sindaci. Cancellate con un colpo di penna le più importanti norme in tema di salute e ambiente, gran parte delle quali nascono come applicazione di precise direttive dell'Unione europea. Il decreto legislativo del 13 gennaio 2003, n. 36, applicativo della legge Ronchi sui rifiuti, ad esempio. Compreso l'articolo 7, il quale recita: «I rifiuti possono essere collocati in discarica solo dopo trattamento (...). Nelle discariche per rifiuti non pericolosi possono essere ammessi i seguenti tipi di rifiuti: rifiuti urbani, rifiuti non pericolosi che soddisfino i criteri di ammissione previsti dalla normativa vigente». Cancellato anche il decreto del ministero dell'Ambiente del 3 agosto 2005 recante «criteri di ammissibilità dei rifiuti in discarica», compreso l'obbligo per i gestori della discarica stessa di «sottoporre ogni carico di rifiuti a ispezione prima e dopo lo scarico e controllare la documentazione at-

testante che il rifiuto è conforme ai criteri di ammissibilità» (articolo 4); e l'articolo 6 che impone, per i rifiuti conferiti in discarica, «una concentrazione di sostanza secca non inferiore al 25 per cento». E ancora, spariscono le «norme in materia ambientale» (decreto legislativo 152/2006), compreso l'articolo 178 («i rifiuti devono essere recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza usare procedimenti o metodi che potrebbero recare pregiudizio all'ambiente»); il 182 («lo smaltimento dei rifiuti è effettuato in condizioni di sicurezza e costituisce la fase residuale della gestione dei rifiuti») e il 208 che impone l'autorizzazione della Regione per la costruzione di nuove discariche.

Saltano poi il Codice dei beni culturali e del paesaggio, compreso l'articolo 20, il quale prevede che «i beni culturali non possono essere distrutti, deteriorati o danneggiati», e il decreto 81 del 2008 su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, nella parte che specifica gli «obblighi dei datori di lavoro».

Nelle dieci discariche previste dal decreto, inoltre, è indicato «alla stregua delle previsioni derogatorie» che si possano smaltire rifiuti caratterizzati da alcuni codici europei di identificazione dei rifiuti. Val la pena controllarli sul formulario: tra quelli non pericolosi ci sono: 19.12.12 (altri rifiuti derivanti dal trattamento meccanico), 19.05.01 (parte di rifiuti urbani e simili non compostata), 19.05.03 (compost fuori specifica), 20.03.01 (rifiuti urbani non differenziati), 19.01.12 (ceneri pesanti e scorie), 19.01.14 (ceneri leggere), 19.02.06 (fanghi prodotti da trattamenti chimico-fisici). Poi quelli «pericolosi»: 19.01.11 (ceneri pesanti e scorie, contenenti sostanze pericolose), 19.01.13 (ceneri leggere, contenenti sostanze pericolose), 19.02.05 (fanghi prodotti da trattamenti chimico-fisici, contenenti sostanze pericolose), 19.12.11 (altri rifiuti compresi materiali misti prodotti dal trattamento meccanico dei rifiuti, contenenti sostanze pericolose). I rifiuti 19.01.12 sono tra quelli prodotti dai camini dell'inceneritore di Acerra. Voi, se abitaste a Terzigno o a Boscoreale, o a Savignano Irpino, a Santa Maria La Fossa, a Serre, davanti agli splendidi panorami di valle della Masseria o Macchia Soprana, vi sentireste sicuri?

Collaudi

Quanto rende avvelenare un'intera regione, producendo 6 milioni di finte ecoballe da oltre una tonnellata l'una e da anni «provvisoriamente» stoccate in 40mila metri quadri di territorio inquinato, contenenti spazzatura «tal quale» pressata a forma di cubo? Quanto vale costruire un inceneritore pieno di difetti e carente di numerosissimi strumenti di controllo? Trecentocinquanta milioni di euro. Come prevede la legge (il decreto 195, proprio quello che istituiva la Protezione civile Spa, poi stralciata), lo stato li verserà nelle casse della Impresilo, società del gruppo Impregilo, come pagamento della costruzione dell'inceneritore di Acerra. La multinazionale (proprietà dei gruppi Gavio, Benetton e Ligresti) li ha già messi in bilancio. Si legge nella semestrale del gruppo che «in relazione alla valorizzazione del termovalorizzatore di Acerra, esso è

determinato in euro 355 milioni. Il trasferimento della proprietà dell'impianto di Acerra dal gruppo Impresilo alla Regione Campania (o alla presidenza del consiglio dipartimento di Protezione civile o a soggetto privato) dovrà avvenire entro il 31 dicembre 2011. Fino a tale momento, all'ex affidatario, competerà un canone di affitto determinato in euro 2,5 milioni al mese per una durata di 15 anni». Continua la relazione di Impregilo: «Merita opportuna evidenza il positivo collaudo definitivo del termovalorizzatore di Acerra, datato 15 luglio 2010». Impregilo è sotto processo al Tribunale di Napoli, insieme con Antonio Bassolino. L'ex governatore campano nel 2002 firmò il contratto capestro che assegnava al colosso delle costruzioni l'intero ciclo dei rifiuti (due termovalorizzatori e sette impianti di produzione di combustibile derivato dai rifiuti, il cosiddetto CDR). Il CDR doveva essere ricavato solo dal 32 per cento della spazzatura, la parte con maggiore potere calorifero e non inquinante. Ma siccome quelle balle erano, per la società privata, vero e proprio oro, una specie di conto in banca – bruciarle permette di intascare i contributi ecologici Cip6 – Impregilo preferì metterci dentro di tutto, anche i rifiuti «tal quale». A causa della decisione di costruire l'inceneritore in una delle aree più inquinate al mondo, ad Acerra, i lavori del termovalorizzatore ritardano e tra il 2006 e il 2008 il sistema va in tilt. Gli impianti di CDR fanno milioni di finte ecoballe di «tal quale», che vanno a finire in depositi temporanei mentre la spazzatura si accumula nelle strade. Nel 2008 arriva Bertolaso e con la bacchetta magica risolve il problema. Mette, in deroga alla legge, in funzione l'inceneritore, nonostante l'assenza di un collaudo definitivo. E nello stesso decreto 90 scrive: «È autorizzato presso il termovalorizzatore di Acerra il conferimento ed il trattamento dei rifiuti aventi i seguenti codici: 19.05.01 parte di rifiuti urbani e simili non compostata; 19.05.03 compost fuori specifica; 19.12.10 rifiuti combustibili (CDR: combustibile derivato da rifiuti); 19.12.12 altri rifiuti (compresi materiali misti) prodotti dal trattamento meccanico dei rifiuti, non contenenti sostanze pericolose; 20.03.01 rifiuti urbani non differenziati; 20.03.99 rifiuti urbani non specificati altrimenti». Tutto ciò in deroga alla Via, Valutazione di impatto ambientale, del 2005 che imponeva di bruciare solo il «vero» CDR.

La gestione del termovalorizzatore viene affidata alla Partenope ambiente, controllata dalla lombarda A2A. Spiega il sindaco di Acerra, Tommaso Esposito: «L'impianto nasce per bruciare il CDR e nel corso degli anni con le ordinanze in deroga del presidente del consiglio finisce per bruciare un'altra cosa: brucia tritovagliato, spazzatura con due o tre giorni di vita. È come mettere il diesel in una macchina a benzina». Succede che il motore si rompe. E se ne accorgono anche i fidati collaudatori nominati da Bertolaso per dare il via libera definitivo all'impianto e sbloccare così i fondi di Impregilo. Nella relazione di collaudo del 16 luglio 2010 si legge che «l'originario sistema di evacuazione scorie si è rivelato inadeguato ad assicurare la continuità di funzionamento del forno [...] per la presenza di percentuali di ferro a volte di notevole dimensione», a causa del fatto che il progetto originario prevedeva di

bruciare «CDR senza contenuti ferrosi». Nei verbali di marzo la commissione rileva che il sistema di monitoraggio delle emissioni, in particolare «il valore relativo alla portata di fumi al camino», non funziona correttamente. A maggio, durante una verifica dei collaudatori salta la rete elettrica, bloccando il ventilatore di estrazione dei fumi. A febbraio del 2010 i commissari notano che «in alcuni conferimenti il rifiuto risultava visibilmente bagnato» e chiedono alla Protezione civile di «conferire all'impianto un rifiuto con minore umidità». Poi, il 4 febbraio 2010, il gestore della rete elettrica, Terna, sospende l'acquisizione di energia dal termovalorizzatore: le reti ad alta tensione non reggono e il guaio si ripete anche il 6 e il 7 febbraio. Nel gennaio 2010 invece, salta una guarnizione sulle linee del vapore, bloccando l'impianto. Nel corso del collaudo i problemi si sprecano: capita persino «la foratura» di alcuni tubi dei surriscaldatori. Eppure, nella relazione conclusiva i collaudatori danno il via libera all'impianto. Ma sono costretti ad ammettere che «l'attività della commissione non può contemplare verifiche di durabilità di lungo termine». E che alcuni degli obblighi imposti nel 2005 dalla commissione Via non sono stati espletati dall'impresa: tra questi, «l'installazione di un portale di rilevamento radioattività», la «duplicazione del sistema di monitoraggio fumi al camino», l'«installazione di un sistema di monitoraggio in continuo del mercurio» e di un «sistema di prelievo in continuo dei microinquinanti organici». Questioni che, scrivono i tecnici, «saranno oggetto di collaudo separato». Un mezzo collaudo, dunque. La faccenda ha convinto Tommaso Sodano, consigliere provinciale del Prc-Fds, a presentare un esposto alla magistratura. Denuncia il mancato rispetto di molte prescrizioni, i frequenti blocchi degli impianti (gli ultimi risalenti a poche settimane fa) e chiede il sequestro dell'inceneritore.

Ma chi sono gli uomini che hanno dato il via libera all'impianto? C'è il presidente, Gennaro Volpicelli, responsabile dell'Arpac, l'Azienda ambientale regionale che dovrebbe monitorare ordinariamente l'impianto. Scelta che, secondo il geologo Franco Ortolani, dimostra un evidente conflitto di interessi. Se

Volpicelli, come capo dell'Arpac, notasse irregolarità non rilevate dal collaudo, dovrebbe quindi sanzionare se stesso. Ci sono poi uomini fidati della Protezione civile: Gian Michele Calvi è il capo del consorzio For case, il costruttore delle new town aquilane. Indagato dalla procura della Repubblica aquilana per il mancato allarme della commissione Grandi rischi del 30 marzo 2009, è stato – dopo la promozione del re della cricca Angelo Balducci a presidente del consiglio superiore delle opere pubbliche – mandato sui cantieri del G8 alla Maddalena a controllare che tutto fosse a posto. Presidente della fondazione Eucentre di Pavia, Calvi è un esperto non di rifiuti ma di ingegneria sismica. Tra i collaudatori c'è anche Marcello Fiori, dirigente della Protezione civile, ex commissario nominato da Bertolaso alla gestione dei beni archeologici di Napoli e Pompei, su cui ha aperto un fascicolo di indagini la procura di Torre Annunziata in seguito a un esposto della Uil. Fiori è laureato in lettere. Ha invece la laurea in giurisprudenza un altro funzionario della Protezione civile inviato al collaudo di Acerra, Isabella Annibaldi, capo dell'ufficio del contenzioso. Tre dipendenti del commissario che ha fatto edificare l'inceneritore, Guido Bertolaso. Cui fanno da contraltare solo altri due esperti, Carlo Botti, ingegnere dell'emiliana Hera, e Giuseppe Viviano, collaboratore dell'Istituto superiore di sanità. Anche il segretario della commissione, un geologo, Roberto Pizzi, ha spesso lavorato con la Protezione civile, ad esempio a L'Aquila nell'emergenza del fiume Aterno. «Dobbiamo essere vigili, perché quando l'inceneritore andrà a pieno regime potrebbero crearsi nuovi problemi», conferma il sindaco di Acerra, Esposito. Il quale deve sopportare sul suo territorio, a pochi passi dall'inceneritore, anche un deposito di ecoballe. «Ci avevano promesso 3 milioni all'anno di compensazioni e la bonifica dell'area. Lo prevede un verbale di intesa con la Protezione civile. Non abbiamo visto un euro. Pacta sunt servanda, dicevano gli antichi». Ma i romani, inventori del diritto, come potevano immaginare l'arrivo, duemila anni dopo, del messia Guido Bertolaso?

Le proposte per uscire dall'“emergenza”

Recupero della frazione umida dai rifiuti: niente alibi, è questa la vera emergenza

Coreri (Coordinamento Regionale Rifiuti della Campania)

Napoli, 21 dicembre 2010

Le azioni della magistratura danno ragione a quanti hanno sempre sostenuto che il fulcro della questione emergenziale ruota attorno alla frazione umida dei rifiuti urbani, senza lasciare più alcuna attenuante per coloro che avevano e hanno la responsabilità di adottare piani per la gestione dell'igiene urbana e del ciclo di recupero dei materiali. L'autorità giudiziaria ha emesso provvedimenti a carico di 34 sindaci della provincia di Napoli, dell'ex presidente della Regione Campania on. Bassolino e dell'ex commissario di governo per l'emergenza rifiuti dr. Pansa, colpevoli di non aver adottato misure urgenti per tutelare la salute dei propri concittadini di fronte alla crisi dei rifiuti tra l'autunno 2007 e gennaio 2008. Quali avrebbero dovuto essere quelle misure? Da anni scienziati, ambientalisti, tecnici del settore, esperti hanno spiegato alle istituzioni politiche e ai vari commissari straordinari che hanno gestito la vicenda rifiuti in Campania l'urgenza, la necessità e la convenienza di separare la frazione umida dei rifiuti dalle altre frazioni secche, differenziate ed indifferenziate. Recuperando e separando la parte organica putrescibile dal resto dei rifiuti urbani si sarebbe, di fatto, eliminato il rischio di esporre la popolazione ai pericoli sanitari provocati dal marcire delle sostanze organiche abbandonate per settimane per le strade, evitando tanto l'invasione di insetti dannosi, topi e uccelli, quanto le esalazioni maleodoranti con le quali si è stati costretti a convivere in questi 15 anni di cosiddetta “emergenza”. Perché non si è mai presa una decisione così semplice?

Per giustificare la costruzione di discariche per rifiuti indifferenziati, pur vietate dalla normativa comunitaria, e la loro collocazione anche in parchi naturali ed aree protette, in evidente contrasto con le leggi nazionali ed europee, si è usata la frazione umida come “arma impropria” per esasperare l'opinione pubblica costringendola ad accettare qualunque soluzione, compreso un inceneritore inutile quanto dannoso, pur di allontanare il fastidio del materiale organico lasciato a mar-

cire per le città. Una grande quantità di materiale che, mischiato agli altri rifiuti e gestito in questo modo criminale, è diventato fonte di malattie, di preoccupazione e di allarme.

È bene ricordare che la frazione umida dei rifiuti urbani costituisce circa il 35% in peso dell'intera produzione di rifiuti campana (oltre 930.000 t/anno): essa rappresenta la frazione più rilevante, prima ancora di carta e cartone, della componente indifferenziata e di plastica, vetro, metalli, legno, tessuti e ingombranti messi assieme. Se questa componente fosse stata recuperata subito tramite corrette politiche di separazione alla fonte si sarebbe evitato di doverla separare meccanicamente dal resto dei rifiuti e stabilizzare biologicamente attraverso procedimenti industriali che lasciano notevoli perplessità circa la qualità della materia organica “stabilizzata”, un materiale scadente classificato come rifiuto, ben diverso dal compost che invece è considerato un prodotto. Il compost, infatti, viene ottenuto con un'adeguata separazione a monte della parte organica attraverso la raccolta differenziata porta a porta e un trattamento in impianti di compostaggio che ne consentono la trasformazione in un prodotto utile per il nutrimento dei terreni. In tal modo, la parte organica avrebbe fornito e fornirebbe all'agricoltura importanti sostanze nutrienti per restituire o innalzare la fertilità dei suoli agricoli, per bonificare e ripristinare aree degradate, in armonia con l'ambiente e con quanto stabilito dalla normativa vigente. La separazione alla fonte dell'umido e le corrette filiere di gestione dell'organico, dunque, sono determinanti per prevenire e allontanare pericoli e allarmi sanitari e per garantire la fertilità dei terreni.

Nella regione Campania esisteva già la possibilità di smaltire interamente la frazione organica separata meccanicamente in stabilimenti industriali per la selezione dei Rifiuti urbani residui (Rur) a valle della raccolta differenziata. L'Apat, l'agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecni-

ci, nei suoi rapporti annuali segnala infatti la presenza di ben sette stabilimenti di trattamento meccanico biologico in regione Campania: si tratta dei sette impianti realizzati da Impregilo per produrre combustibile da rifiuti (CDR) e frazione organica stabilizzata (Fos), sequestrati dalla magistratura e declassati per legge a semplici impianti di tritovagliatura, detti "Stir", a causa dei loro difetti impiantistici. Questi impianti hanno una capacità complessiva di trattare la parte indifferenziata che, secondo la commissione di compatibilità ambientale del 1999, è addirittura eccedente l'intera produzione annua di rifiuti urbani (siamo oltre il 120%): infatti, sono stati realizzati senza tener conto dei flussi di rifiuti che sarebbero stati separati attraverso la raccolta differenziata ed orientati verso il circuito del riciclo. Entrati in funzione nei primi anni del 2000, teoricamente sarebbero dotati di una linea di stabilizzazione della frazione organica, separata attraverso procedimenti meccanici dal resto dei rifiuti indifferenziati. Di fatto, non sono mai riusciti né a separare adeguatamente i materiali né a stabilizzare davvero la parte organica, producendo milioni di false "ecoballe" e falsa "frazione organica stabilizzata" che hanno avvelenato interi territori della Campania e rivelato i limiti della tecnologia scelta. Infatti, il cosiddetto trattamento meccanico biologico (TMB), che separa industrialmente il secco dall'umido mischiati insieme, basandosi sul rifiuto indifferenziato residuo in cui la frazione organica è mischiata con gli altri rifiuti, non può garantire il controllo del materiale raccolto né compensare i difetti di qualità del prodotto ottenuto dal processo di lavorazione. In normali condizioni di ciclo integrato, con un sistema che termini quindi con lo smaltimento attraverso la combustione o le discariche, questi impianti producono essenzialmente frazione organica stabilizzata – detta Fos, ma conosciuta anche col nome ambiguo di "compost fuori specifica" – da mandare a discarica e combustibile derivato da rifiuti da bruciare negli inceneritori, nei cementifici o in altri impianti. Il limite del trattamento meccanico biologico, dunque, è di non essere alternativo a discariche ed inceneritori ma solo complementare ad essi, migliorando, nel migliore dei casi, solamente la qualità del materiale smaltito. Un limite che nel contesto campano è degenerato totalmente: dalle dichiarazioni dei testimoni interrogati durante i processi in corso, infatti, è emersa non solo l'incapacità di gestire gli impianti, ma anche il totale disinteresse a realizzare anche accorgimenti minimi per garantire il miglioramento dei materiali prodotti per attenuarne l'impatto sull'ambiente e sulla popolazione. L'unico interesse, secondo alcuni testimoni, era quello di produrre ecoballe senza preoccuparsi né della loro qualità né di stabilizzare la frazione organica, che veniva inaffiata di percolato e abbandonata insieme ai rifiuti indifferenziati, senza subire alcun trattamento. Infine, questa sostanza profondamente instabile ed inquinante è stata trasportata nelle discariche, fingendo che si trattasse di un materiale inerte che poteva essere impiegato per riempire le cave.

Questi reati, avvenuti sotto gli occhi delle amministrazioni, hanno provocato l'inquinamento di numerosi territori. Le

amministrazioni, inoltre, hanno impostato piani di gestione dei rifiuti secondo il modello del ciclo integrato di raccolta differenziata, combustione e discarica, distorcendo la gerarchia di operazioni prevista dalle direttive europee, secondo cui il riciclo dei materiali è gerarchicamente più importante dell'incenerimento. I limiti del modello del ciclo integrato sono emersi drammaticamente nella vicenda della Campania, in cui le amministrazioni, cedendo alle logiche di speculazione innescate da enormi quantità di finanziamenti pubblici, hanno adottato la combustione come soluzione principale, evitando di attuare la raccolta differenziata porta a porta e di collegarla ad una corretta filiera del riciclo, che consentirebbe oggi di recuperare tutto il materiale, dalle frazioni più nobili fino al cosiddetto "residuo".

Ma a causa dei finanziamenti pubblici agli impianti di combustione dei rifiuti attraverso i Cip6 e i certificati verdi (meccanismi di incentivazione economica per le fonti di energia pulita che in Italia premiano gli impianti di incenerimento dei rifiuti e addirittura le discariche) in Campania i gestori dei rifiuti hanno puntato a massimizzare la quantità delle ecoballe prodotte per garantirsi maggiori profitti. Questi sistemi hanno addirittura provocato dei "miracoli", moltiplicando, in assenza di controllo dei flussi, la quantità dei rifiuti: infatti i quantitativi di rifiuti in uscita dagli impianti sono superiori a quelli in entrata, come è chiaramente spiegato nel libro "Ecoballe" di Paolo Rabitti. Immanente prova dell'illecito che si insinua nelle maglie, più o meno grandi, che il sistema lascia fuori controllo.

La frazione organica, dunque, in parte è stata inglobata nelle "ecoballe" (che per questo motivo superano i limiti percentuali di umidità richiesti dalla norma per essere qualificate come CDR – combustibile derivato dai rifiuti – ed essere bruciate negli inceneritori) e in parte smaltita in discariche fuori norma, inquinando i suoli e le falde acquifere e provocando miasmi irrespirabili, con le ovvie ripercussioni sull'ordine pubblico dovute alle legittime proteste della popolazione. Nella regione Campania il compostaggio è all'anno zero. Non c'è pianificazione per la filiera del compostaggio né esiste un circuito di destinazione agricola certificato. Per non aver realizzato gli impianti di compostaggio, per cui sono stati già stanziati, e in parte spesi, almeno 42 milioni di euro per la realizzazione di 9 impianti (circa 170.000 t/anno di materiale organico), o per non aver utilizzato correttamente quelli esistenti, i cittadini campani hanno sborsato negli ultimi 5 anni oltre un miliardo di euro per lo smaltimento della frazione umida in altre regioni. Il danno erariale appare del tutto evidente. Per realizzare l'inceneritore di Acerra, che funziona per meno di un terzo del suo potenziale ed inquina il territorio circostante, sono stati spesi oltre 350 milioni di euro!

Occorre riconsiderare tutta la questione della cosiddetta emergenza e affrontare il nodo principale

Le amministrazioni devono necessariamente implementare i Piani territoriali e i Comuni devono provvedere all'organizzazione di corrette raccolte differenziate porta a

porta, con controllo di qualità. Ovviamente richiamiamo gli obblighi già vigenti a livello locale e nazionale, circa le percentuali di separazione alla fonte richiesti dall'ordinamento, ma soprattutto rimarchiamo che un modello di gestione della materia, che valorizzi i rifiuti quale materia seconda, inserendo così la Campania tra i fornitori di materia seconda da reinserire nel circuito produttivo, deve puntare ad alte percentuali di separazione alla fonte con un'ottima qualità della materia: corretta separazione delle frazioni e corretta organizzazione delle filiere di destinazione. Per questo le piattaforme locali, strettamente connesse ai territori e al riciclo in loco, diventano nuova occasione di lavoro, di innovazione e di ricerca: una nuova prospettiva per il futuro che esalti le intelligenze e le capacità e che non mortifichi i territori e le popolazioni. Questo è il fulcro della nostra proposta: organizzare l'economia della materia, non quella della falsa energia pulita finanziata dallo stato, tutelare ed incrementare le aziende agricole, creare nuova impresa, riprendere il controllo del territorio e valorizzare le sue ricchezze naturali, culturali ed artistiche, scegliere il lavoro utile e la dignità dell'intervento dell'uomo nei processi. Una "filiera delle responsabilità" contro impianti inquinanti e deresponsabilizzanti che umiliano il cittadino ed il lavoratore, impoveriscono e deturpano l'ambiente, minano la salute umana e la sopravvivenza delle future generazioni. La gestione ordinaria dei rifiuti deve, dunque, necessariamente basarsi su una gestione della materia creando una nuova economia. Soprattutto la filiera dell'umido/organico deve essere il più possibile separata da quella del secco, prevedendo solo casi limitati di separazione a valle e solo per frazioni piccolissime della raccolta. In quest'ottica i compostatori devono essere distribuiti sul territorio evitando gli impianti di grandi dimensioni (filiera breve distribuita) e devono intercettare circuiti di destinazione agricola e si deve evitare il ricorso alla digestione anaerobica in presenza di frazioni organiche "sporche". Bisogna scongiurare totalmente la produzione di combustibile da rifiuti - CDR - ricorrendo, laddove necessario, a soluzioni comunque rispettose della necessità di ricostruzione del ciclo naturale.

Il sistema discariche/combustione non ha funzionato e non può funzionare: le proteste legittime di Terzigno e Giugliano, precedute da innumerevoli altre lotte della popolazione come quelle in difesa dei territori di Basso dell'Olmo, Acerra e Serre, a breve potrebbero innescarsi anche a Caserta, ad Avellino e Benevento: finché questo sistema criminale continuerà ad offendere le popolazioni e ad avvelenare i terreni agricoli, nasceranno sempre nuove resistenze.

Ribadiamo che la raccolta differenziata porta a porta, con controllo di qualità del materiale è il caposaldo di un sistema corretto. **Al controllo dei conferimenti dovrà corrispondere**

un sistema di impianti di separazione e destinazione a riciclo che metta in discussione e sappia superare i limiti del "sistema CONAI": infatti il CONAI, il consorzio nazionale che si occupa della gestione degli imballaggi in plastica, acciaio, alluminio, legno e vetro, manda ad incenerimento con la giustificazione del recupero energetico, una quantità sempre crescente dei materiali separati dai cittadini attraverso la raccolta differenziata. Questo sistema va superato, in favore di una filiera corretta che porti al riciclo totale della materia che elimini discariche ed inceneritori.

Le proposte

All'attenzione del Prefetto, dei Comuni, delle Province e della Regione.

1. Per tutte le città che superano i 50 mila abitanti (escluse le aree urbane già interessate da raccolta differenziata porta a porta) si propone di:

a) disporre con precisa ordinanza che la raccolta dei rifiuti urbani venga effettuata, con effetto immediato, separando la frazione umida da quella secca;

b) adottare immediatamente un'ordinanza sindacale che vieti la vendita di imballaggi e plastiche "usa e getta".

2. Considerata l'esistenza di impianti di compostaggio in costruzione e da ristrutturare si propone che le risorse pubbliche, destinate oggi alle compensazioni per i comuni che dovranno ospitare discariche, siano orientate verso il recupero e il completamento immediato degli impianti di compostaggio esistenti e la realizzazione di un circuito per il recupero della frazione organica legato alle aree agricole, promuovendo innanzitutto il compostaggio domestico e quello in azienda agricola.

3. La frazione secca da raccolta differenziata dovrà essere conferita agli impianti di materiali differenziati esistenti. Il controllo dei conferimenti dovrà corrispondere progressivamente ad un sistema di impianti di recupero della materia, che metta in discussione e sappia superare i limiti del "sistema Conai", laddove il Conai manda a recupero energetico frazioni crescenti della raccolta differenziata ritirata dai Comuni.

4. Trasformare gli ex impianti CDR, oggi detti Stir, in impianti di selezione meccanico-manuale per avviare correttamente i materiali trattati alla filiera per il recupero e il riciclo totale della materia. Nel frattempo la Regione provvederà, previa verifica dell'attuale dotazione di impianti, macchinari e attrezzature, a finanziare la realizzazione di:

a) una rete di piattaforme di separazione e gestione della frazione secca;

b) impianti di trattamento degli inerti edili.



L'agroalimentare campano tra emergenze ambientali e prodotti di qualità. Il caso di Terra di Lavoro

Giuseppe Messina, agronomo

Aspetti generali dell'agricoltura campana

La vocazione produttiva del settore agricolo campano è quella tipica di un sistema ad avanzato livello di specializzazione produttiva, quindi di un sistema di tipo intensivo, con un'elevata produttività della terra, sia per valore aggiunto sia per ettaro di superficie. Ciò significa non solo che i prodotti agricoli hanno un valore per la loro trasformazione, ma che hanno un valore per ettaro di produzione, cioè un elevato valore di rendimento della terra.

Il 9% del totale delle aziende agricole italiane si trova in Campania. L'8% dell'occupazione campana è nel settore agricolo (circa 161 mila persone), di cui circa 41 mila nell'industria agro-alimentare. Il 96% delle aziende è a conduzione diretta, ciò significa che l'azienda agricola in Campania è un'azienda familiare, direttamente condotta dalla famiglia contadina. Questo ci dice molto su come si è sviluppata l'agricoltura. Con appena il 4,4% della Sau (superficie agraria utilizzata) si ricava una PLV (produzione lorda vendibile) pari al 7,5% di quella nazionale, per un ammontare prossimo ai tre miliardi di euro. I principali settori sono l'ortofrutticoltura, la frutta, le colture industriali come il tabacco. Nel complesso rappresentano il 65% della produzione lorda vendibile, cioè della ricchezza prodotta a livello locale, mentre nel Mezzogiorno rappresentano il 48% e in Italia il 34%. Questo dato fornisce l'esatta dimensione di cosa significa in Campania l'attività agricola. La sola mozzarella di bufala, infine, secondo dati del 2006, porta alla produzione un fatturato di oltre 300 milioni di euro.

La regione Campania è storicamente debitrice verso l'estero per quanto riguarda la sua bilancia commerciale, ma per quanto riguarda l'esportazione dei prodotti agricoli è perennemente in positivo. Ad una serie di debolezze strutturali ed economiche del suo apparato produttivo, il settore agro-alimentare campano contrappone alcuni elementi distintivi basati su un ampio paniere di prodotti. In Campania si produce di tutto e non solo questa molteplicità di produzione rende strategico il setto-

re ma, molti di questi prodotti, sono oggetto di tutela con marchio comunitario o nazionale. È la regione più specializzata nel campo agricolo di tutto il Mezzogiorno. In Campania vi sono 324 prodotti tradizionali, così chiamati perché sussistono su un dato territorio da almeno 25 anni. Quali sono? Prevalentemente pasta e prodotti vegetali. Su 28 prodotti certificati Doc, DOPG, e IGT, ci sono 6 Dop e 5 IGP (dati 2007) e vi è la richiesta di certificati per altri 25 prodotti. C'è un'accelerazione fortissima nell'agro-alimentare, il territorio si sta attrezzando in termini di qualità e di riconoscimento di questa qualità. È interessante ciò che sta succedendo: nei territori marginali, che nessuno sembra prendere in considerazione, "la qualità si sta affermando come criterio di emancipazione economica". Questo ci fa capire che alcune scelte in termini di allocazione di opifici, ad esempio, di inceneritori, di discariche, cave e quant'altro, costituiscono delle vere e proprie aggressioni, entrando, inoltre, in conflitto con la legislazione nazionale e comunitaria bloccando un processo di rinnovamento che è anche culturale oltre che economico.

Esistono fortissime carenze strutturali ma anche squilibri territoriali dovuti al fatto che nelle aree agricole si rovesciano tutte quelle attività che la città non è in grado di accogliere. In questo modo, non solo si commettono errori di pianificazione, di progettazione e di scelta tecnologica, ma si sottrae suolo ad un territorio che è destinato alla funzione agricola. Si pensi alle discariche in cui si sversa di tutto e le cui conseguenze stanno emergendo in tutta la loro drammaticità (inquinamento falde, malattie tumorali, degrado territoriale). La superficie su cui è stata costruita una discarica è sottratta ad un'attività preesistente e, generalmente, ad un'attività agricola. Paradossalmente sono poi le aree interne, cosiddette marginali, a subire aggressioni dovute, in modo particolare, all'implementazione di grandi opifici. Nel comune di Pietravairano, ad esempio, un territorio completamente verde, la ditta Moccia del gruppo "Buzzi" ha deciso di delocalizzare un cementificio. Eppure, vi sono le denominazioni di origine protetta e le indicazioni geografiche

protette, che sono marchi collettivi territoriali. Quando si dice "Indicazione Geografica Protetta" si parla di un territorio ben individuato, in quanto vi è una norma di diritto europeo che riconosce i prodotti provenienti da quel determinato territorio. A Pietravairano, così come in moltissime altre aree agricole del territorio campano, è stato violato il decreto legislativo 18 maggio 2001 n. 228 "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo, a norma dell'art. 7 della legge 5 marzo 2001 n. 57" che all'art. 21 dispone "Norme per la tutela dei territori con produzioni agricole di particolare qualità e tipicità". La norma fa espresso divieto di allocare impianti di rifiuti o industrie insalubri in aree a produzioni agricole di qualità - Dop, Doc, IGP ecc. È stato disatteso, inoltre, il "Manifesto per il territorio che vogliamo" sottoscritto nel novembre 2005 dal movimento associazionistico e ambientalista, dalle associazioni dei consumatori, dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dalla Coldiretti, nonché "Le linee guida per il paesaggio" approvate dalla giunta regionale nell'ottobre del 2006.

Alcuni problemi

A fronte di una superficie territoriale di 0,24 ettari pro capite e una capacità biologica di 0,82 ettari pro capite, viene generata un'impronta ecologica (indicatore aggregato che "esprime l'area totale degli ecosistemi terrestri e acquatici che sarebbero necessari per produrre le risorse che una determinata popolazione umana consuma e per assimilare i rifiuti che producono") di 3,56 ettari, con un deficit a persona di 2,74 ettari. In altre parole i cittadini campani per soddisfare i propri bisogni avrebbero bisogno di quindici Campanie. E c'è un altro dato negativo: la regione Campania è la prima regione in Italia in termini di consumo del suolo. Il prof. Antonio Di Gennaro, con un gruppo di studiosi dell'Università "Federico II", ha effettuato uno studio sul consumo del suolo dal 1960 al 2000 dal quale risulta che in Campania sono stati consumati qualcosa come 94 mila ettari di terreno in poco più di 40 anni a fronte di un incremento demografico del 21%. Le attività illecite di questa regione sono state svolte proprio grazie alla sottrazione di territorio. Centri commerciali, capannoni e palazzi di cui non si ha bisogno, hanno tolto all'agricoltura una superficie di circa 200 mila campi di calcio.

L'agricoltura in Terra di Lavoro

L'agricoltura di Terra di Lavoro deve il suo successo alla presenza di tre vulcani: Roccamonfina, Campi Flegrei e Vesuvio. L'area delineata da questi tre vulcani è, in assoluto, la più fertile al mondo. Ma se da Posillipo si guarda verso il Matese si noteranno, da ben 80 chilometri di distanza, tre cave, un ignobile sfregio del paesaggio. Le tre cave di Alife rappresentano una sorta di biglietto da visita di Terra di Lavoro. Nella provincia di Caserta sono stati realizzati in materia di rifiuti: 4 centri di raccolta di materiali a Bellona, San Nicola, Pignataro e a Gricignano; 3 discariche di cui 2 attive e una in progettazione: Ferrandelle, San Tammaro e Caserta; 39 ex discariche di cui 36 su siti pubblici; 2 inceneritori, uno è quello programmato (dalla camorra?) a Santa Maria la Fossa, l'altro già esiste da più

di 15 anni, si trova presso l'impianto di depurazione delle acque di Marcianise perché doveva servire ad incenerire i fanghi risultanti dalla depurazione, ma non è mai stato autorizzato. Vi sono, inoltre, due cementifici che, nel Piano regionale, sono stati individuati anche come inceneritori di CDR "di qualità", quando il commissario di governo per l'emergenza rifiuti non è stato in grado nemmeno di produrre semplice CDR! I due cementifici si trovano a 700 metri di distanza l'uno dall'altro, a Caserta e a Maddaloni. Uno è del gruppo Caltagirone, l'altro, come si è detto, appartiene al gruppo Buzzi. Il paradosso è che di fronte alla Cementir (Caltagirone) è in costruzione il Policlinico universitario, 550 posti letto che dovrebbero accogliere i malati di tumore! Ma non è finita. A Santa Maria Capua Vetere è allocato l'ex CDR e vi sono ben tre impianti di trattamento rifiuti industriali (di origine extraregionale!), uno della Esogest a Pastorano, dovrebbe trattare qualcosa come 100 mila tonnellate annue di rifiuti provenienti da altre regioni, quindi di rifiuti industriali, l'altro è della Biopower a Santa Maria La Fossa, il terzo impianto, sempre per il trattamento dei rifiuti, ad Aversa. Poi vi sono i siti di abbandono incontrollato dei rifiuti. Il prof. Comella ne ha indicati 815 citando i dati Arpac cui, però vanno aggiunti altri 347 impianti per attività produttive che producono rifiuti. Infine, le cave: nove cave attive ma 458 cave abbandonate, abusive o dismesse (presenti in 75 comuni su 104), che fanno di questa provincia quella con la più alta concentrazione di attività estrattiva di calcare del pianeta! Tutto ciò avviene a Caserta perché qui esiste, accanto ad una classe politica e imprenditoriale inadeguata, una lunga tradizione criminale che ha permesso, prima di attirare l'attività di estrazione del calcare, poi di utilizzare le cave come discariche e, contestualmente, di avviare il ciclo del cemento. In questa provincia si è costruito per il 400% in più rispetto al fabbisogno. Su 104 comuni, ben 38 sono ancora privi di un piano regolatore generale sin dal 1940.

Nonostante un quadro di autentico disastro territoriale, con i suoi 107 mila ettari di superficie agraria utilizzata e le sue 40.000 aziende (Istat 2001), Caserta si pone fra le prime in Italia nella produzione agricola e zootecnica. La stessa area interna e la Media Valle del Volturno si distinguono dalle altre zone interne per la forte produttività, data la presenza del fiume Volturno.

La provincia di Caserta presenta, inoltre, un'elevata produttività per ettaro, oltre 4000 euro, quasi doppia rispetto alla media nazionale (2140 euro), mentre la produttività del lavoro ha raggiunto un valore pari a 106 (Italia=100). La produttività per ettaro non è stata accompagnata da un processo di aggregazione delle superfici, permanendo attive unità produttive molto piccole che hanno, però, contribuito a rendere il sistema maggiormente elastico.

In provincia di Caserta vi sono tre parchi regionali, tre riserve naturali e un'oasi, dove si realizzano anche prodotti agricoli di qualità. In questa provincia vi sono 3 marchi internazionali per le acque minerali: Prata, Ferrarelle e Lete; la mozzarella di bufala a marchio Dop interessa l'intero territorio provinciale. Si alleva il maiale casertano, che è una specifica razza locale; la mela annurca è un'IGT; e poi la castagna di Roccamonfina; due

oli extravergine di oliva con marchio IGT; 17 vini di cui 5 Doc e vari IGT; il formaggio Caso Peruto, che esiste da 2500 anni, sin dai tempi dei sanniti, così come il Conciato Romano che esiste, invece, da oltre 2000 anni! Prima in Italia per la produzione delle fragole, la provincia di Caserta è seconda per la produzione di ciliegie e nettarine. Il patrimonio bufalino in provincia è di circa 181 mila capi, pari a circa il 50% del patrimonio bufalino nazionale, ma al Consorzio di tutela aderiscono solo 837 allevamenti con appena 47.000 capi!

Conclusioni

Gli indici di crescita di Caserta e provincia dimostrano che vi è stato un vero e proprio fallimento del modello di sviluppo detto dello "sgocciolamento", fallimento accentuato dalla crisi ambientale e dalla globalizzazione. Come dice Franco Cassano



Tra i primati alla rovescia che detiene il nostro paese c'è anche quello della produzione-consumo di cemento, 42 milioni di tonnellate all'anno, il doppio della Francia, il quadruplo della Gran Bretagna, il doppio di Giappone e Unione Sovietica, il triplo degli Stati Uniti. Cemento che serve soprattutto per autostrade inutili (contro le quali cominciano a insorgere le popolazioni), dighe per irrigare terreni da cui nel frattempo è sparita l'agricoltura e una produzione edilizia che da un quinquennio per il sessanta per cento è abusiva, collegata a mafia e camorra. In complesso, aggiungendo marmi e pietre da taglio, materiali industriali, sono circa 330 milioni le tonnellate che vengono cavate ogni anno (sei tonnellate per abitante): un'attività di rapina basata su una legge di quasi sessant'anni fa, che sfugge da sempre a ogni serio controllo e sconvolge i corsi d'acqua, insidia la stabilità dei versanti, inquina le falde idriche, ed è per il cinquanta per cento responsabile dell'erosione delle spiagge.



Antonio Cederna, *Il ministro Zanone contro lo scempio delle cave abusive*, «la Repubblica», 7 dicembre 1985.

“La concorrenza internazionale è il nuovo regolatore dell'ordine mondiale e nessun paese si può sottrarre alle sue leggi cogenti, ai suoi contabili, alle sue corti, alle sue banche, ai suoi chierici”. Appare di tutta evidenza che occorre cambiare il modello competitivo con un modello cooperativo. In questa direzione, riteniamo che il Pensiero Meridiano (“l'idea che il Sud abbia non solo da imparare dal Nord, dai paesi cosiddetti sviluppati, ma abbia anche qualcosa da insegnare e quindi il suo destino non sia quello di scomparire per diventare nord, per diventare come il resto del mondo” F. Cassano) possa costituire un autentico modello per riflettere sul futuro e decidere sul presente.

Tratto dalla relazione tenuta al terzo convegno nazionale «Ambiente e Territorio. Economia ed ecologia del paesaggio», Campagna (Sa), 23 e 24 febbraio 2009.

Lo scempio ambientale delle cave

Raffaele Nogaro, Vescovo emerito di Caserta

Le persone libere e responsabili non possono più sopportare la dissacrazione e la contaminazione del loro ambiente e della loro vita. I padroni delle “cave” ripetono, con ignominia, che è “bene”, ciò che è “male”. E che le cave siano il male, da tantissimi anni, gli abitanti di Maddaloni e di Caserta lo sperimentano e lo dichiarano. Il paesaggio spettrale, con i gironi infernali scavati nei monti tifattini, impaurisce e soprattutto ostacola ogni forma di sviluppo urbano a Caserta e a Maddaloni in particolare. L'ambiente è diventato malefico e sembra distendere una minaccia di maledizione sul destino di questa terra e di questa

gente. Al punto che qui la storia si è smarrita, non ha osato prendere coscienza di sé, quasi si vergognasse ad esprimersi in un contesto così infelice. A Caserta i monumenti più belli di San Leucio, di Caserta vecchia, di Sant'Angelo in Formis, della Reggia fino ai Ponti della Valle, non vengono quasi mostrati al turista, perché le cave spaventose, tolgono loro tutta l'estetica e la suggestione dell'arte. Nel maddalonese, in forma più acuta, l'aria diffonde e depone il pulviscolo d'estrazione, rendendo disgustosa la stessa suppellettile delle case. Queste polveri, ad alto contenuto cancerogeno, distribuiscono leucemie, neoplasie ed altri abomini, hanno ridotto ormai Maddaloni a un lazzaretto, dove la “discesa” agli inferi sembra irreversibile. Questa aggressione alla incolumità pubblica, da anni e anni, mette lo sgomento negli animi della popolazione, che da sempre protesta, contesta e si sottomette. Nefasta, perciò, non è tanto l'opera in sé, quanto quel processo di imbonimento, che i padroni adoperano per affermare che l'industria dei loro interessi riesce il beneficio più grande e più genuino degli abitanti del posto. Non ho saputo ancora di reazioni alla intervista del 20 ottobre 2010. Il giornale, si sa, è del “padrone”. Del padrone della Cementir, per capirci. Il quale fa e dice quello che vuole, calpestando tranquillamente l'opinione pubblica. Nella recente proposta di ampliamento del terreno estrattivo, egli spiega di non voler abbandonare una comunità che ha fame di occupazione e che lotta quotidianamente contro il degrado e la criminalità. “Cementir”, egli

sostiene, ha voglia di investire, di fare sviluppo, di dare un forte contributo a realizzare opere pubbliche e a curare scientificamente la salvaguardia della natura. Assicura il Comune di riuscire, con moderne tecniche, ad operare una completa riqualificazione territoriale: recupero della passeggiata che da Maddaloni sale al santuario di San Michele; realizzazione di un parco urbano naturalistico; finanziamento di una serie di opere pubbliche come la fogna di via dell'Uliveto, l'edificio – aula consiliare; riattivazione di Via Libertà. Si mette, inoltre, a disposizione del

comune per organizzare e sponsorizzare eventi legati alla crescita culturale di Maddaloni. C'è anche una nota sulla possibilità di risolvere gravi problemi finanziari del Comune stesso, che non mi sento di commentare. Una vera pesca di beneficenza che avrebbe a disposizione tutti i doni possibili, anche quelli non immaginabili. Di fronte a questo campionario delle seduzione, ci saranno, finalmente il riscatto della "civitas" e la dignità degli uomini liberi, capaci, non soltanto di alzare "il grido di dolore", ma di dire "basta!"?

Dissesto idrogeologico e sicurezza del territorio in Campania: la Piana del Sele

Mario Codanti, Associazione ambientalista «Kronos»

Le aree più colpite dalla dissennata attività estrattiva in Campania, che rappresentano un esempio unico a livello mondiale e certamente un primato italiano, sono le provincie di Caserta e Salerno, dove sono attive una quantità enorme di cave, si parla di circa 1000 cave, quasi tutte abusive, alcune perché non sono stati rispettati i piani di coltivazione, altre perché nate abusivamente. In particolare nella provincia di Salerno l'area più colpita da questo fenomeno è quella compresa tra Salerno, Pontecagnano, Battipaglia e da Eboli, fino a Campagna, Quaglietta, cioè l'asse Salerno-Reggio Calabria che parte da Salerno e da Eboli prosegue nell'interno. È in questa realtà che la nostra piccola associazione "Kronos" ha operato. Da trent'anni siamo davanti alle cave e presso le discariche, soprattutto nella zona compresa tra Battipaglia e Salerno dove si trova uno sversatoio che ha ricevuto una quantità di rifiuti tossici impressionante, provenienti in gran parte dal nord Italia. **Soprattutto rifiuti dal Veneto, in particolare dalle fabbriche di vernici del Veneto, e dalla Toscana, in particolare dalla provincia di Lucca e da Capannoli, da dove provenivano i rifiuti delle cartiere e delle concerie.** Oggi Capannoli è esempio nel mondo di Comune "riciclone" e infatti siamo stati al convegno che si è tenuto l'anno scorso proprio a Capannoli con Paul Connett. In un certo senso, quindi, con Lucca abbiamo un conto in sospeso per la quantità enorme di rifiuti che abbiamo ricevuto proprio da quella Provincia. A questo proposito trovo del

tutto fuori luogo gli encomi che il presidente della Regione Veneto ha ricevuto dal sindaco di Salerno De Luca, il quale si è scusato con Galan per la spazzatura nelle strade della Campania, di Napoli e del Salernitano, invece di gridargli quanto fossero dei farabutti gli imprenditori e amministratori regionali del nord est che con la camorra hanno fatto affari proprio dal Veneto, portando i rifiuti tossici nelle nostre cave. Nelle attività di sversamento è coinvolta anche la cava La Marca, cioè la cava di Sardone che si trova a Pontecagnano al confine con Salerno, proprio dove si vorrebbe far sorgere l'inceneritore e dove, in effetti, un inceneritore c'è già perché c'è il cementificio dell'Italcementi. Fu una scelta insana collocarlo in quell'area, ma

circa venti anni fa il cementificio fu trasferito da Salerno a Pontecagnano, nell'area dei Picentini, e i controlli ambientali li fa la stessa Italcementi. La cava La Marca, a due passi dal cementificio, è uno sversatoio dove centinaia di maiali venivano tenuti al pascolo in mezzo ai rifiuti, che durante la notte si dimezzavano divorati dai porci. A proposito di organico tutti conveniamo sul fatto che la massa organica debba essere compostata ed è incredibile che nella regione Campania non esista ancora un impianto di compostaggio, che il nostro scaroto organico debba andare a Catania, in Sicilia, con costi enormi. Va tenuto presente, però, che la camorra entra anche negli impianti di compostaggio e, infatti, **i fanghi industriali, miscelati a quote minime di organico o di paglia o di altro elemento secco organico sono stati sversati nei migliori terreni,** sempre in quest'area tra Salerno e Campagna, come compost di qualità. In realtà questi fanghi – molti provenienti proprio dalla bonifica del Sarno – sono arrivati a questo impianto del Salernitano dove venivano semplicemente stoccati, ricaricati e sparsi sui terreni. Si tratta dell'inchiesta "Chernobyl" della procura di Santa Maria Capua Vetere, di cui si è interessato il magistrato Donato Ceglie. Ci sono stati 40 arresti tra il Napoletano e il Salernitano. Quindi, quando si parla di rifiuti, di impiantistica, purtroppo bisogna stare sempre attentissimi, perché anche in un campo come quello del compostaggio, che possiamo senz'altro difendere e sostenere, si possono verificare gravi problemi.

Torniamo alle grandi cave o sversatoi che hanno operato in quest'area da Salerno a Persano, alla cava di Colle Barone. La cava di Colle Barone, cioè di Pugliano, era stata individuata inizialmente dalla Regione Campania come discarica di stato che poi, invece, fu fatta a Parapoti. **La discarica di Colle Barone aveva ospitato i rifiuti tossici di mezza Italia e tutti i pozzi a valle erano avvelenati, tutti i terreni a valle erano inquinati.** Considerate che addirittura i pozzi venivano utilizzati per l'uso potabile delle acque, poi vennero usati "soli" per irrigare i campi, per coltivare i prodotti orticoli. Questa discarica che risale al 1978 fu sequestrata dal Pretore di Montecorvino Rovella nel 1988 grazie a un grande movimento popolare allora guidato dall'associazione ambientalista Kronos.

Nel 1995 la stessa associazione organizzò a Montecorvino uno dei primi convegni Regionali sulla raccolta differenziata. Era appena scoppiata l'emergenza rifiuti. Ricordo un incontro affollatissimo a Napoli, cui partecipò Mascazzini che ancora oggi è direttore generale presso il ministero dell'Ambiente. Al convegno invitammo il consorzio del bacino del Trentino Priula, che mostrò le diapositive sulla raccolta differenziata porta a porta. Avevamo immediatamente intuito che era quella la strada giusta. Partecipò al convegno anche la scuola agraria del parco di Monza, rappresentanti del ministero e dell'Enea e lo stesso Walter Ganapini mandò Sonia Cantoni in sua rappresentanza. Dieci anni dopo Montecorvino Rovella sarebbe diventato comune riciclone primo in Campania con circa l'80% di raccolta differenziata. Quando nel 1994 arrivarono i tecnici dell'Enea da Roma e videro la discarica di Colle Barone si resero conto che non era possibile insediare una discarica di stato in quel luogo e la spostarono a 8-900 metri di distanza, a Parapoti. Se la discarica di Colle Barone è certamente la discarica dei veleni, la bomba ecologica, Parapoti, la discarica di stato non offre nessuna garanzia di essere stata condotta nella legalità, considerato che l'allora sindaco e commissario di governo della discarica era in affari con la camorra per questioni di lottizzazioni abusive, tanto che fu arrestato e il consiglio comunale fu sciolto per infiltrazioni mafiose. Quando in quei famosi giorni di fine giugno 2004 insieme alla popolazione civile bloccammo la stazione, demmo una grande lezione di civiltà a Matteoli, che era allora ministro dell'Ambiente, a Bertolaso, a Mascazzini, a tanti che pensavano di avere a che fare con i *peones* dell'antirifiuto. Nel nostro intervento alla prefettura di Napoli dove fummo convocati dicemmo: "Noi non siamo sui binari solo per Parapoti, per la munnezza, ma siamo scesi in campo perché **sono quarant'anni che l'ecomafia tomba i rifiuti tossici nelle nostre cave, c'è un'emergenza sanitaria impressionante**, la popolazione è stanchissima, troppi i malati di cancro, troppe le cave trasformate in sversatoi". **Le fonderie, gli ospedali hanno portato tutti i loro scarti nelle nostre cave, nei fiumi dove trent'anni fa si pescava e che adesso non esistono semplicemente più.** In quegli anni ci siamo occupati anche della discarica di Battipaglia-Eboli, gestita dall'Enea, un ente di stato, ma anche lì fu sversato di tutto! I pozzi a valle sono avvelenati, le acque sono inutilizzabili. Noi riteniamo di far parte, purtroppo, di un'area che può essere opportunamente chiamata "triangolo della morte", come si è detto per i paesi della zona dell'asse mediano nello studio che è stato fatto in questi anni nel Napoletano. **Siamo convinti di vivere la stessa emergenza sanitaria, asso-**

lutamente dimenticata, assolutamente trascurata, fatta eccezione per una relazione dell'Agenzia nazionale per l'ambiente sulla cava di Colle Barone, uno studio che dovrebbe esser fatto allo stesso modo per la discarica di stato di Parapoti e per tante altre cave e discariche comprese tra Salerno e Campagna Serre. Tanto grande è la pericolosità dei rifiuti sversati nelle cave del Salernitano ed in particolare nella cava di Colle Barone, per la quale abbiamo per fortuna uno studio dell'Agenzia nazionale dell'ambiente dove tra l'altro si riconosce come pericolosa e problematica la stessa

movimentazione dei rifiuti per la necessaria bonifica. Come si fa a scavare a 20, a 30 metri di profondità, a prendere i bidoni tossici, portarli fuori, e portarli dove?! Trattarli come? Tutte cose che si devono fare, che si possono fare. Nella relazione citata si dice anche che è "indispensabile, prioritario, provvedere al recupero del percolato e che l'inquinamento della ricca falda acquifera presente nell'area, che è il bacino idrografico del fiume Sele, il più importante del Mezzogiorno d'Italia, è una certezza e non un rischio ed è necessario intervenire urgentemente per limitare i danni a valle, per evitare di compromettere definitivamente il serbatoio acquifero con gravi rischi sanitari per le popolazioni presenti". Questo è stato scritto nella relazione Anpa dieci anni fa, il 18 marzo 1999, e da allora nulla è stato fatto. La conclusione è che siamo molto preoccupati per la nostra salute e per la salute di tutto il territorio ed è per questo che abbiamo organizzato il quarto convegno nell'area di Montecorvino Rovella, Montecorvino Pugliano, la stessa Bellizzi, con i prof. Marfella e Capone delle Assise. Vi è una grande preoccupazione ormai nelle popolazioni locali, a causa delle malattie che sono in aumento e per il fatto di non sapere contro quale nemico ci troviamo a combattere, da cosa ci dobbiamo difendere, quali sono le malattie insorgenti più probabili per il tipo di rifiuti che sono stati sversati. **Abbiamo bisogno di un check-up del territorio, un'analisi delle acque, un'analisi dell'aria, un'analisi dei terreni.** La signora Teresa, di Montecorvino Pugliano, è l'unica figura che opera sul territorio, anche a livello scientifico, nel senso che riesce a contattare medici e ricercatori che, a titolo gratuito, vengono a fare gli esami soprattutto sulla pelle, per i tumori tipici dell'epidermide. Un lavoro enorme, encomiabile, ma che dovrebbe essere fatto dallo stato, maggiore responsabile di quanto è accaduto. Il prossimo convegno, insieme al prof. Comella, verterà sulla prevenzione sanitaria in aree inquinate da rifiuti tossici, settore in cui nulla ancora è stato fatto. Ci auguriamo che qualcosa si riesca a muovere, almeno per sapere di che cosa moriamo.

Relazione tenuta alle Assise del 18 ottobre 2009.



Processi esplosivi

Antonio Polichetti



Il pericolo delle trivellazioni a Bagnoli denunciato dal professor De Vivo e da numerose autorità scientifiche internazionali non può che far riflettere su alcune vicende storiche più o meno recenti che riguardano Napoli e il Mezzogiorno d'Italia.

Deve essere ricordato, infatti, che le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia fin dalla metà degli anni Settanta, con il contributo dello scienziato Carl Henry Oppenheimer, avevano denunciato l'avvelenamento del Golfo di Napoli mediante la truffa dei depuratori e del PS3 della Cassa del Mezzogiorno; una truffa che avrebbe determinato, invece, l'inquinamento del mare che, oggi, è sotto gli occhi di tutti. La lotta, purtroppo, perduta contro la costruzione di mastodontici depuratori vedeva contrapposte, da una parte, le organizzazioni culturali e ambientaliste guidate da Italia Nostra e da Antonio Iannello che sostenevano che per il Golfo di Napoli i depuratori chimici sarebbero stati la rovina della Campania mentre la posa in opera di condotte sottomarine in acque profonde rappresentava l'unica soluzione scientifica per il Golfo di Napoli e, dall'altra parte, le sedicenti forze industriali più interessate al delittuoso investimento pubblico di centinaia di miliardi per l'installazione di depuratori chimici con giganteschi collettori che avrebbero devastato tutto il territorio ed avrebbero provocato la rovina dei Regi Lagni¹.

Sinistre analogie con la storia della costruzione dei depuratori in Campania riguardano le strategie che hanno prevalso nella truffa legata alla cosiddetta emergenza rifiuti, come viene ampiamente illustrato in questo volume². Bruciare tutti i rifiuti, urbani e tossici, poiché la raccolta differenziata in Campania viene metodicamente negata³, in giganteschi inceneritori per inquinare, dopo il mare, anche l'aria, far incassare miliardi di euro alle lobbies dell'incenerimento grazie all'improprio contributo statale (Cip6) e arricchire le organizzazioni criminali con il deposito ben retribuito delle ecoballe tossiche su terreni di loro proprietà – e sventuratamente di una vocazione agricola unica al mondo – inquinando le falde acquifere. Analogie sempre più

sciagurate visto che la procura di Napoli di recente ha scoperto il colossale disastro ambientale causato dallo smaltimento illecito di rifiuti e dal conferimento criminale del percolato delle discariche ai depuratori regionali che rilasciavano su tutto il litorale campano il veleno tossico mettendo in serio pericolo l'ambiente e la salute umana minacciata da sostanze cancerogene, come il professor Antonio Marfella, tossicologo e oncologo, e la professoressa Maria Triassi, docente del dipartimento di Igiene dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", hanno illustrato⁴. I responsabili criminali di questo delitto sono uomini – alcuni già in carcere o agli arresti domiciliari, altri al momento soltanto indagati – dell'amministrazione dello stato, del ministero dell'Ambiente e della Regione Campania, della Protezione civile del commissariato per l'emergenza rifiuti, docenti universitari e imprenditori, amministratori, funzionari e consulenti delle multinazionali Veolia Walter solutions SRL e della Fibe-Impregilo, della Hydrogest Spa e Termomeccanica Spa.

E adesso la stessa folle, criminale e spietata rapina, compiutasi con le emergenze fittizie dell'inquinamento del Golfo di Napoli e dei rifiuti⁵, si sta perpetrando anche a Bagnoli dove si sono accumulati decenni di ritardi per bonificare la sabbia del litorale di Coroglio, inquinata da idrocarburi policiclici aromatici altamente cancerogeni, in particolare per i polmoni. È nota almeno dal 1996, infatti, la presenza di idrocarburi, amianto, zinco, cadmio, mercurio e altri metalli pesanti nelle sabbie della spiaggia di Coroglio e dei fondali marini⁶; una "bomba ecologica" come fu definita dall'allora ministro dell'Ambiente Edo Ronchi.

Per la bonifica dei suoli di Bagnoli sono stati spesi, inutilmente, 405 milioni di euro in dieci anni, ossia all'incirca 3 miliardi di vecchie lire per ettaro, senza nemmeno un euro di contributi da parte dell'Ilva, senza alcun risultato riscontrabile e senza alcuna dettagliata rendicontazione di questa grossa ed inutile spesa di fondi pubblici⁷.

Si sono persi, dunque, vent'anni per la riconversione urbana di Bagnoli e una colossale cifra di fondi pubblici finiti chissà dove. E non si riesce ancora ad intravedere la fine di questa vergogna visto che la società di trasformazione urbana responsabile, la Bagnolifutura Spa, risulta con un bilancio disastroso e in debito verso alcune banche e verso la Fintecna, ex proprietaria di alcuni suoli, per una somma complessiva di ben 159 milioni di euro. E adesso, fatto ancora più grave e criminale, la Bagnolifutura per fare cassa si appresta a vendere i suoli che avrebbe dovuto trasformare già da tempo secondo le direttive del PRG⁹. Suoli che saranno riconvertiti da soggetti privati per costruire edifici ad uso abitativo su terreni che nascondono veleni tossici di ogni genere e che metterebbero in serio pericolo la salute e la vita di chi ci andrà a vivere⁹.

Dopo tutta questa serie di fallimenti e disastri, dunque, nell'area di Bagnoli si voleva addirittura imporre un progetto sconsigliato di perforazione del suolo fino a quattro chilometri di profondità. Le trivellazioni – che secondo il progetto dell'INGV dovrebbero essere fatte per studiare i movimenti sismici dei Campi Flegrei e per la ricerca di energia geotermica – si faranno in un luogo prossimo alla colmata dell'Italsider e alla montagna di veleni che ivi si trovano. Si deve, in realtà, precisare che, come ha denunciato il professor De Vivo, l'obiettivo di questa ricerca è cambiato più volte in funzione delle critiche: «I suoi coordinatori nel marzo 2007 sostenevano che la trivellazione era finalizzata alla scoperta dell'energia geotermica. Poi, quando è stato detto loro che non c'era nulla da scoprire, lo scopo è diventato arrivare al magma. Ma i dati geofisici, anche dello stesso INGV, stabiliscono in modo inequivocabile che il magma sta a minimo 8-10 chilometri di profondità. Quindi scavando a 4 chilometri non si arriva al magma. A quel punto – continua il docente – la ricerca è stata finalizzata a conoscere il bradisismo. Nella scienza ogni nuova ricerca è benvenuta ma la sicurezza della popolazione viene prima di tutto»¹⁰. Oltre al fatto che questo progetto viola palesemente il Pua (Piano urbanistico di attuazione) del 2005 che non prevede all'interno del parco urbano di 120 ettari alcuna perforazione propedeutica alla realizzazione di un impianto di energia geotermica, tutte le autorità scientifiche internazionali, il professor De Vivo, lo scienziato Clay Dillow dalle pagine di «Popular Science», le riviste «Nature» e «New Scientist» hanno denunciato la pericolosità di questo progetto per il rischio di violenti terremoti ed eruzioni che una perforazione di una camera magmatica potrebbe causare. Un rischio da non dover correre per nessun motivo visto che Bagnoli è un quartiere popolato da circa cinquantaquattromila persone, senza contare i quartieri limitrofi di Fuorigrotta e Cavalleggeri D'Aosta che sono direttamente coinvolti con la loro notevole concentrazione di abitanti. Ma il professor De Natale dell'INGV, responsabile del progetto, ha assicurato, burbanzoso, che non si correrà alcun pericolo.

Resta da capire perché la scelta di fare queste trivellazioni sia ricaduta proprio nella area vicina alla colmata di Bagnoli che è anche tra le più abitate dei Campi Flegrei. Ancora più oscuro è il movente di questo progetto folle di trivellazione se si pensa che già negli anni Settanta l'Agip fece lo stesso esperimento, ma in aree più sicure. Sul piano energetico, dunque, non c'è proprio

nulla di nuovo da scoprire e ricercare. Tutto questo sembra molto strano visto che proprio per la mancata bonifica e per gli sprechi enormi compiuti in questi anni dalla Bagnolifutura Spa si sta svolgendo un processo importantissimo di cui non si parla molto e che sembra essere rallentato ed ostacolato con metodo da innumerevoli cavilli ed espedienti giuridici. Forse si voleva proprio provocare un'esplosione per far defluire e disperdere in mare aperto tutti i veleni e per far deragliare definitivamente il processo e salvare tutti i criminali responsabili della morte di uno dei luoghi naturali storicamente più belli al mondo? Perché, insieme al processo sull'inquinamento a Bagnoli, non riesce a svolgersi in maniera lineare, ed è stato arbitrariamente diviso e smembrato, il processo alla Impregilo sul disastro della gestione dei rifiuti e delle ecoballe tossiche che hanno inquinato le falde acquifere della Campania? Perché, come ha anche dichiarato Vincenzo Siniscalchi, consigliere laico del csm per quattro anni, i magistrati che hanno indagato sul disastro dei rifiuti in Campania sono stati, di fatto, isolati?¹¹ Perché dopo almeno trent'anni di errori tecnici, di corruzione a tutti i livelli della pubblica amministrazione e delle università, dopo la distruzione e condanna a morte della Campania non si riesce ad individuare i criminali responsabili di questo disastro immane e processarli facendo finalmente giustizia? Perché, invece, si continua a dare credito a coloro che con i loro titoli accademici si prestano alle più grandi, criminali e vergognose speculazioni che distruggono l'ambiente, il paesaggio e mettono in grave pericolo la salute umana?

¹ Vedi «Il Mattino Napoli» del 17 aprile 2010 e dei giorni successivi. Tutta questa problematica è stata raccontata nei precedenti numeri del «Bollettino delle Assise».

² Secondo la Corte dei Conti l'emergenza rifiuti in Campania è costata allo stato, dal 1994 al 2009, 3 miliardi di euro. Vedi, a questo proposito, Antonio Corbo, *Ora con Impregilo conti da chiudere*, «la Repubblica Napoli», p. 1, 26 marzo 2009.

³ Vedi Paolo Rabitti, *Ecoballe*, Aliberti editore.

⁴ Vedi A. Marfella su «Terra» del 29 gennaio 2011 e l'intervista a Maria Triassi sul «Corriere del Mezzogiorno» del 29 gennaio 2011.

⁵ La truffa dei depuratori è costata all'erario pubblico 2000 miliardi di euro: vedi Silvia Miller su «Il Denaro» del 29 gennaio 2011. La Corte dei Conti, nell'indagine di controllo approvata il 28 settembre 2010 e resa pubblica il 28 ottobre 2010, ha dedicato un capitolo intero ai costi della cosiddetta emergenza rifiuti e della gestione commissariale dove si può leggere: «La pesante eredità lasciata dall'emergenza è costituita non solo da una massa debitoria di oltre due miliardi di euro e da una condanna a livello comunitario che rischia di tradursi in pesanti sanzioni economiche, ma anche da una lunga serie di costi aggiuntivi e di rendite di posizione non più giustificabili... Un costo che col tempo è andato crescendo in modo esponenziale, passando da una spesa media annua di 5 milioni di euro, fino al 2006, ai 50 milioni negli ultimi due anni».

⁶ La presenza dei veleni sull'arenile di Bagnoli è stata attestata anche dalle analisi dell'Icram, Istituto centrale per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare (1999, 2006): sui fondali marini antistanti la colmata e sulle due spiagge laterali alla stessa, dimostrano la presenza di lpa, al di sopra della soglia consentita (200 mg/Kg), nei sedimenti marini (d.m. 367/2003). La sorgente di contaminazione da lpa è da attribuire, inequivocabilmente, alle concentrazioni fuori norma presenti nell'area di colmata. Su Bagnoli è di fondamentale importanza leggere il libro di Gerardo Mazziotti, *Bagnolineide* (Il Denaro edizioni) da cui sono tratte alcune notizie.

⁷ Vedi Mimmo Carratelli, *Bagnoli campa cavallo*, «la Repubblica Napoli», p. 1, 8 gennaio 2007. La DeVita Transfer è appaltatrice dei lavori di bonifica dal luglio del 2004. Una spesa, questa per la bonifica, che non include quella del progetto di rimozione e trasporto dei veleni della colmata a mare da Bagnoli a Piombino e alla Darsena di Levante: dai 40 milioni previsti nel 2003 si è passati ai 970 milioni di euro del 2008, senza la bonifica dei terreni sottostanti la colmata (vedi Gerardo Mazziotti, *Bagnolineide*, p. 187). Sulla mancata bonifica di

Bagnoli vedi Benedetto De Vivo, *La mancata bonifica di Bagnoli e il conflitto d'interesse sui controlli*, «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», 25 marzo 2007.

⁸ Vedi Brunella Giugliano, *Nuovi ritardi in vista per Bagnoli*, «Il Sole 24 Ore Sud», 14 luglio 2010.

⁹ Vedi Silvia Miller, I consulenti: Bagnoli, è disastro ambientale, «Il Denaro», 10 settembre 2010.

¹⁰ Dichiarazioni di Benedetto De Vivo pubblicate dalla rivista «Left», pp. 20-23, n. 40, 15 ottobre 2010.

¹¹ Vedi l'intervista rilasciata da Vincenzo Siniscalchi al «Corriere del Mezzogiorno» del 5 settembre 2010.

Campi Flegrei il progetto contestato

Piergiulio Cappelletti, Benedetto De Vivo, Luigi Esposito, Annamaria Lima, Adriano Mazzarella, Concettina Nunziata, Micla Pennetta, Giuseppe Rolandi Martini, Dipartimento di Scienze della terra, Università degli Studi di Napoli «Federico II»

«la Repubblica Napoli», 16 ottobre 2010

Il direttore dell'Osservatorio vesuviano, Marcello Martini, in merito al sondaggio nei Campi Flegrei, su «La Repubblica Napoli» del 12 ottobre, in un articolo a firma di Bianca De Fazio («Campi Flegrei, gli esperti contro il Comune»), fa alcune affermazioni che lasciano veramente esterrefatti. Ci corre l'obbligo di precisare quanto segue: 1) Non è assolutamente vero che il sondaggio nei Campi Flegrei sia «il più importante esperimento al mondo nel campo della vulcanologia». Sondaggi profondi a scopo geotermico e di ricerca si sono fatti e si fanno in diverse aree vulcaniche attive del mondo (Islanda, Nuova Zelanda, Hawaii, Giappone, Java, eccetera). In particolare durante alcuni di questi sondaggi si sono verificati gravi ed imprevisi incidenti. Citiamo ad esempio quello verificatosi a Java due anni fa (vulcano Lusi) dove a seguito di un sondaggio si è attivata una eruzione di fango che ha coperto in 2 anni una superficie di 7 kmq e che ha reso necessario l'evacuazione di 25.000 persone (vedi pubblicazione di Tangay ed altri, 2008, «Triggering of the Lusi mud eruption: earthquake versus drilling initiation» sul «Geological Society of America»). Altri clamorosi incidenti si sono verificati in Nuova Zelanda (vedi pubblicazione Bolton ed

altri, 2009, «Dramatic incidents during drilling at Wairakei geothermal field, New Zealand», su «Geothermics») e a Fiumicino. Quest'ultimo sondaggio, molto superficiale (vedi pubblicazione, Barberi ed altri, 2007, «Gas blowout from shallow boreholes at Fiumicino (Rome): induced hazard and evidence of deep CO₂ degassing on the Tyrrhenian margin of Central Italy», sul «Journal of Volcanology and Geothermal Research») era diretto dal professor Franco Barberi, presidente della Commissione grandi rischi della Protezione civile. 2) La probabilità di un incidente può essere bassa, ma il rischio connesso è enorme, considerata la grossa concentrazione di popolazione esposta a Bagnoli, Cavalleggeri Aosta, Fuorigrotta e Posillipo. Questo è il motivo per il quale queste attività non si fanno in aree urbanizzate. 3) La ricerca di una «risorsa geotermica» nei Campi Flegrei è una pura «bufala» mediatica, nel senso che già si sa tutto sull'argomento in considerazione di ben 11 sondaggi profondi (spinti fino a 3,2 km di profondità) effettuati negli anni '70 da una *joint venture* Agip-Enel. Insomma la ruota già è stata inventata, non la dobbiamo «reinventare». Si tratta viceversa di sfruttare, eventualmente, con moderna tecnologia una risorsa già nota. 4) Lascia senza parole la dichiarazione «qualora fosse presente, il magma si raffredderebbe in fretta e non emergerebbe, ma formerebbe un tappo». Il rischio elevato nello specifico è connesso all'eventualità di mettere in contatto i fluidi degli acquiferi profondi con il magma. Quando questo si verifica si hanno infatti esplosioni freato-magmatiche, ben note nella letteratura vulcanologica zeppa di fenomeni di questo tipo. 5) Ammesso pure che tutto si risolvesse per il meglio, a seguito del sondaggio, cosa facciamo, costruiamo a Bagnoli una bella centrale geotermica e industrializziamo il sito di Bagnoli dove si sono spesi circa 300 milioni per «bonificarlo» e trasformarlo in parco pubblico e zona residenziale? Stravolgiamo cioè il piano regolatore del Comune di Napoli? A pro di che? 6) Perché con tanta pervicacia ed arroganza si insiste sul sito di Bagnoli, considerata la disponibilità nei Campi Flegrei di aree con rischio molto inferiore per la popolazione esposta, sulle quali l'accordo potrebbe essere unanime? La giustificazione di effettuare il sondaggio a Bagnoli in quanto ci sarebbe la necessità di conoscere la stratigrafia del bordo della caldera dei Campi Flegrei è una ulteriore mistificazione perché: a) la stratigrafia del bordo caldera è ben nota sulla base di ben 5 sondaggi effettuati da Agip-Enel nell'area Mofete di Baia-Bacoli; b) se si volesse conoscere la stratigrafia del bordo caldera il sondaggio dovrebbe essere verticale. Deviarlo di 25°, verso il Golfo di Pozzuoli, ovvero verso il centro della caldera, comporta inevitabilmente una complicazione nella lettura stratigrafica delle carote estratte. 7) Pensiamo, e speriamo che il dottor Martini sia d'accordo con noi, che «la scienza è al servizio dei cittadini e non sono i cittadini al servizio della scienza» e che un ente come l'INGV-Osservatorio vesuviano e con esso il centro di competenza Analisi e monitoraggio del rischio ambientale (Amra), il rischio lo dovrebbe monitorare e non creare.

Perforazioni col botto

Alessandro De Pascale

«Left», 15 ottobre 2010

Entro la fine di ottobre e con quasi un mese di ritardo nell'area dell'ex Italsider di Bagnoli, a Napoli, entreranno in azione delle trivelle. Si tratta del «Campi Flegrei Deep Drilling Project» (CFDDP), un progetto internazionale messo in piedi nel 2006 che mira a scavare un pozzo profondo 4 chilometri, dentro la vasta caldera vulcanica flegrea, raggiungendo temperature di oltre 500 gradi centigradi. A fornire le attrezzature necessarie sarà il «Continental Internationale Scientific Drilling Program» (ICDP), un consorzio di ricerca intergovernativo che finanzia il progetto, per il quale è previsto un investimento di oltre 15 milioni di euro, in collaborazione con l'Unione Europea, l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), la tedesca «Science Foundation» e la Regione Campania. Ma l'avvio della perforazione ha scatenato un allarme internazionale. Perché secondo alcuni scienziati trivellare la caldera, in un'area in cui vivono oltre un milione e mezzo di persone, potrebbe innescare «esplosioni e una serie di scosse di terremoto potenzialmente molto pericolose o addirittura un'eruzione».

I Campi Flegrei sono una vasta area di origine vulcanica situata a nord-ovest della città di Napoli. Nella zona sono tutt'ora riconoscibili almeno 24 tra crateri ed edifici vulcanici, alcuni dei quali presentano manifestazioni gassose effusive, come nell'area della cosiddetta Solfatara, o idrotermali (Agnano, Pozzuoli, Lucrino). L'ultima eruzione risale al lontano 1538 ma la sua pericolosità è data dall'elevata urbanizzazione dell'area e dalla mancanza di un unico cratere. In caso di eruzione la lava potrebbe quindi fuoriuscire da numerosi punti, anche in mezzo alle case, coprendo un'area molto estesa. Soltanto la parte principale della caldera ha un diametro di quasi 15 chilometri, attraversando 5 Comuni, tra cui diverse zone di Napoli. Il quartiere di Bagnoli, dove entreranno in azione le trivelle, si trova invece ai margini della caldera. «Ritengo questo progetto inutile, dannoso e rischioso – attacca Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica ambientale al dipartimento di Scienze della terra dell'Università «Federico II» di Napoli – perché si mette a repentaglio la vita di migliaia di persone». In questo ultimo mese il professore De Vivo è stato intervistato da numerosi media internazionali, dalla rivista scientifica internazionale «Nature»

alla tv pubblica canadese, passando per al «Jazeera» e la cnn, alimentando il dibattito internazionale sul «Campi Flegrei Deep Drilling Project». «Dentro una città, esperimenti del genere non si fanno, perché anche se la possibilità che si verifichi un'esplosione non è alta, comunque esiste. La forte urbanizzazione dell'area rende quindi il rischio elevatissimo».

L'INGV, dal canto suo, rassicura la popolazione spiegando che «le trivelle non presentano nessun rischio». Il coordinatore del progetto, Giuseppe De Natale, coautore della pubblicazione che nel marzo 2007 ha illustrato alla comunità scientifica le finalità della trivellazione, ritiene che la prima parte della perforazione «non presenta assolutamente nessun rischio» e che «sono state comunque adottate tutte le misure volte a garantire la massima sicurezza sul cantiere». Perché in realtà il pozzo profondo 4 chilometri si inizierà a scavare soltanto nella primavera del 2011, questo mese dovrebbe iniziare solo la trivellazione di una galleria pilota esplorativa che scenderà fino a 500 metri. Uno scavo di prova finanziato direttamente dall'Osservatorio vesuviano di Napoli dell'INGV che lo scorso 28 maggio aveva pubblicato la gara d'appalto con «procedura ristretta» e «carattere d'urgenza» del valore di 455 mila euro (Iva esclusa). Il ritardo nell'inizio dei lavori è stato causato dalla mancata aggiudicazione della gara, in quanto il 28 luglio l'INGV ha spiegato che «è pervenuta una sola offerta della società Perazzoli di Corte Maggiore (PC) in aumento rispetto alla base di gara». A quel punto l'Osservatorio vesuviano ha condotto una trattativa privata con questa unica azienda che si è presentata alla gara. La Perazzoli drilling srl è nata dalla costola di una società di costruzioni e si occupa della «esecuzione conto terzi di chiusure minerarie, pulizia astine e manutenzione pozzi petroliferi in genere» ma soprattutto della «esecuzione di pozzi petroliferi e per la ricerca di gas e petrolio» e di «depurazione e trattamento delle acque». Il condizionale sull'inizio dei lavori è d'obbligo, dato che in seguito alle critiche mosse a livello internazionale sia la municipalità di Bagnoli che il Comune di Napoli si sono rivolti alla Protezione civile di Napoli per ottenere assicurazione e hanno chiesto un incontro ufficiale con l'INGV che si dovrebbe tenere il 19 ottobre.

La paura per questo progetto resta alta nonostante nel resto del mondo siano già state condotte trivellazioni simili. «Il problema – continua l'ordinario di Geochimica della «Federico II», Benedetto De Vivo, – è che personalmente non mi sentirei di affermare che scendendo a 1000 metri di profondità non si possa incontrare una piccola apofisi di magma che dalla profondità risale verso la superficie. Non sarà probabile ma non è impossibile. E se scavando la si incontra, mettendo in comunicazione l'acquifero superficiale con il magma, certamente si verifica un'esplosione. Nessuno può garantire che non succederà. Proprio per questo, sondaggi del genere andrebbero condotti in aree disabitate. Perché in caso di eruzione in zone desertiche il rischio è basso mentre a Napoli è elevato. Una cosa del genere è già successa in Islanda e in Nuova Zelanda che hanno fatto presente all'organismo internazionale che promuove questo progetto che è una pazzia trivellare dentro una città, ricordando le esplosioni che si sono verificate in Islanda». Già negli anni Settanta ai Campi Flegrei vennero scavati pozzi esplorativi da una *joint venture* Agip-Enel, finalizzati al possibile sfrut-

tamento dell'energia geotermica. «Ben 11 sondaggi profondi a scopo geotermico – ricorda De Vivo – scendendo fino a 3,3 chilometri e cinque pozzi sul bordo occidentale sono arrivati a 2,9 chilometri. Ma uno di questi – denuncia l'ordinario di Geochimica – se ricordo bene era il pozzo San Vito, lo dovettero cementare immediatamente perché rischiava di esplodere. Trovarono i cosiddetti fluidi super critici che si comportano come una pentola a pressione: una volta scoperchiata, salta tutto in aria». Stavolta lo scopo delle nuove trivellazioni è conoscere la stratigrafia e il bradisismo, un fenomeno legato al vulcanismo secondario non molto diffuso nel mar Mediterraneo ma che ai Campi Flegrei provoca periodici abbassamenti (bradisismo negativo) o innalzamenti (positivo) del livello del suolo. Tanto che il 1° marzo 1970 il ministero dell'Interno ordinò l'evacuazione del rione Terra di Pozzuoli per fronteggiare un'eruzione che, secondo alcuni vulcanologi, era annunciata dal forte bradisismo che stava interessando i Campi Flegrei. E infatti in due soli anni, dal 1970 al 1972, il bradisismo ha provocato un primo episodio del sollevamento del suolo di circa 170 cm nel porto di Pozzuoli. Ma per fortuna non ci fu alcuna eruzione, anche se meno di dieci anni dopo, dal 1982 al 1984, una seconda risalita provocò il sollevamento delle banchine all'altezza di circa 3 metri, durante un biennio in cui i sismografi dell'INGV hanno registrato circa 10 mila terremoti, di cui un centinaio avvertiti anche dalla popolazione. Da allora è iniziata una fase discendente del suolo che dura tuttora. Trivellazioni a parte, l'area flegrea, come quella del Vesuvio, è una bomba naturale che certamente prima o poi esploderà, anche se nessuno sa dire quando. Tanto che alla Prefettura di Napoli il 20 marzo 2001, come per il vicino Vesuvio, venne presentato un Piano di emergenza. Si chiama «Elementi di base per la pianificazione nazionale di emergenza dell'area flegrea» ed è stato redatto dalla «Commissione incaricata di provvedere all'aggiornamento dei piani di emergenza per l'area flegrea e dell'area vesuviana connessi a situazioni derivanti da rischio vulcanico», istituita nel febbraio 1996. Prevede un «allontanamento della popolazione, durante la fase di preallarme» in determinate aree del territorio nazionale a seconda della zona di provenienza. Secondo molti vulcanologi, questi piani non sono adeguati e infatti l'unica prova di evacuazione condotta, la Mesimex dell'ottobre 2006, è fallita miseramente. Inoltre, ironia della sorte, quel giorno un tremendo nubifragio si è abbattuto su tutto il territorio vesuviano, provocando una serie di disagi a catena, con allagamenti e smottamenti. Dal 2006 la Protezione civile nazionale ha annunciato un adeguamento dei piani di evacuazione che però non è ancora stato effettuato. Tornando alle trivelle della CFDDP, secondo l'ordinario di Geochimica ambientale al dipartimento di Scienze della terra dell'Università «Federico II» di Napoli «l'obiettivo cambia in funzione delle critiche», contestando quindi anche le finalità del progetto. «I suoi coordinatori – spiega De Vivo – nel marzo 2007 sostenevano che la trivellazione era finalizzata alla scoperta dell'energia geotermica. Poi, quando è stato detto loro che non c'era nulla da scoprire, lo scopo è diventato arrivare al magma. Ma i dati geofisici, anche dello stesso INGV, stabiliscono in modo inequivocabile che il magma sta a minimo 8-10 chilometri di profondità. Quindi scavando a 4 chilometri non si arriva al

magma. A quel punto – continua il docente – la ricerca è stata finalizzata a conoscere il bradisismo. Nella scienza ogni nuova ricerca è benvenuta ma la sicurezza della popolazione viene prima di tutto. La trivellazione sarà fatta a Bagnoli, ai margini della caldera, perché vogliono conoscere la stratigrafia. Ma uno studente di geologia iscritto al primo anno di università ha già imparato che per conoscere la stratigrafia la trivellazione deve essere fatta in verticale». «Infatti – puntualizza De Vivo – ben cinque pozzi dell'Agip erano stati scavati sul bordo della caldera e trivellati in verticale. Questo sondaggio del CFDDP, viceversa, parte dal bordo e scava verso il centro con un'inclinazione di 25 gradi». A complicare ancora di più le cose, una dichiarazione del professore Boschi rilasciata a fine settembre, nella quale il presidente dell'INGV spiega che «dei Campi Flegrei conosciamo davvero poco e in passato vi sono state eruzioni catastrofiche. È necessario decifrare molto bene la loro storia passata per prevedere quella futura». Ma poi, sempre nel parlare delle perforazioni in aree vulcaniche, aggiunge che «la somma di tutte le informazioni potrebbe dirci che, ad esempio, là sotto è possibile iniettare l'anidride carbonica prodotta dagli impianti a combustibile fossile». Si tratta del cosiddetto CO₂, a cui diverse aziende energetiche come l'Enel credono molto, considerandola una futura alternativa per il contrasto ai cambiamenti climatici. Riguardo allo sfruttamento dell'energia geotermica, bisogna precisare che l'Enel e l'Agip rinunciarono a costruire una centrale ai Campi Flegrei a causa dei suoi fluidi, sia attuali che fossili, con un'elevata salinità, oltre il 50 per cento di NaCl equivalente. Delle vere e proprie salamoie, quindi, che rendevano antieconomico sfruttare quell'energia per la continua corrosione dell'impiantistica. Oggi con l'attuale tecnologia e le moderne pompe di calore che usano fluidi a basso punto di ebollizione, sfruttando in pratica solo il calore, forse sarebbe diverso. «Perché – spiega ancora De Vivo – sulla base degli stessi sondaggi Agip, a circa mille metri la temperatura supera già i 100 gradi utili per una centrale geotermica. E anche in questo caso non bisogna arrivare negli Inferi per trovare il calore necessario».

L'ultima obiezione che viene mossa ai promotori del «Campi Flegrei Deep Drilling Project» riguarda la localizzazione: l'area industriale delle acciaierie dell'Ilva di Bagnoli, ex Italsider, attive dall'inizio del Novecento e dismesse negli anni Novanta, da decenni al centro di ambiziosi progetti di riqualifica. Dal 2002 l'area è infatti gestita dalla società di trasformazione urbana Bagnolifutura, i cui azionisti sono il Comune di Napoli, la Provincia e la Regione Campania. E dove sorge la Città della scienza che rischia di chiudere per mancanza di fondi. Un'area che dato l'elevato inquinamento, metalli pesanti nel suolo (arsenico, piombo, stagno, vanadio, zinco) e nelle acque (ferro, manganese e idrocarburi), era stata oggetto di una bonifica costata circa 300 milioni di euro e sulla quale la procura di Napoli ha da tempo aperto un'inchiesta. Trivellare in quell'area significherebbe quindi ottenere fanghi di perforazione sicuramente inquinanti. Terreno di risulta che sarà a tutti gli effetti un rifiuto pericoloso, molto costoso da smaltire perché andrà inviato in discariche speciali. Oltre al rischio di inquinare nuovamente un'area per la quale sono già stati spesi un mare di quattrini per una bonifica sulla quale la magistratura nutre molti dubbi.

Non scavate a Bagnoli

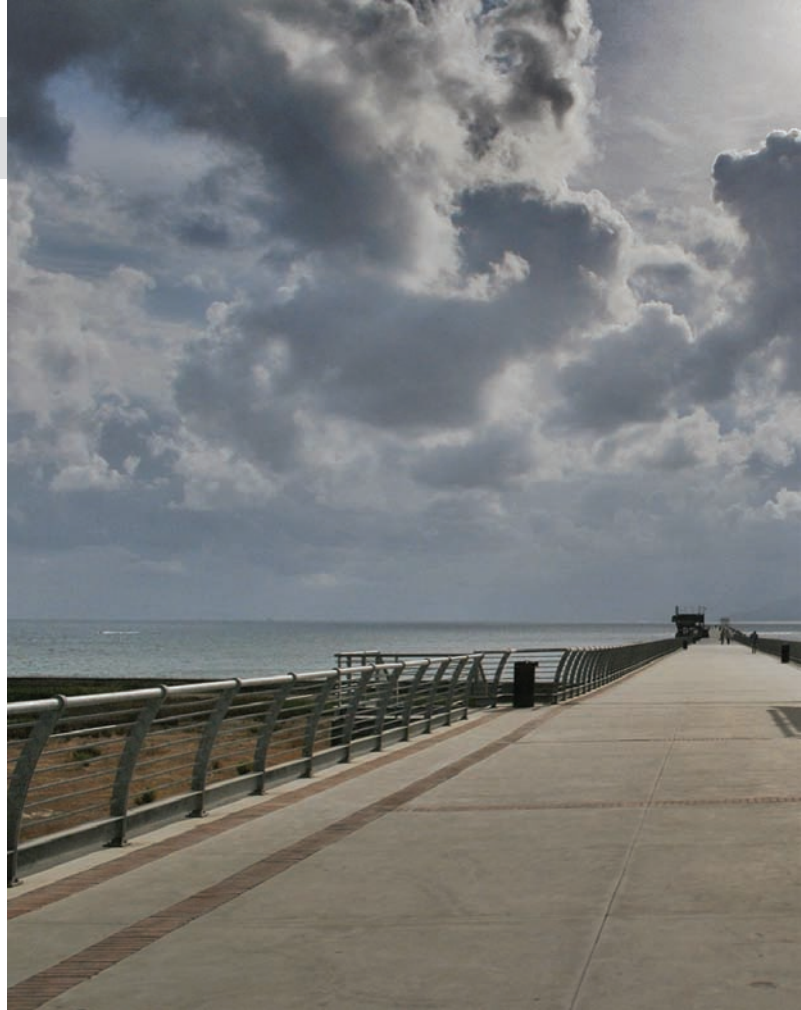
Luca Marconi, giornalista, redattore del
«Corriere del Mezzogiorno»

«Corriere del Mezzogiorno»,
28 settembre 2010

Gli esperti della “Federico II” sconsigliano presso le più alte cariche dello stato di «bucare» i Campi Flegrei in profondità, a Bagnoli, per rilevamenti geotermici.

Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica ambientale alla “Federico II”, firma una lettera al Presidente della Repubblica e alla Protezione civile coi colleghi del dipartimento di Scienze della terra contro l’iniziativa annunciata per i primi di ottobre. Alla missiva, De Vivo allega pubblicazioni su incidenti «clamorosi» in Nuova Zelanda, Islanda, nella stessa area flegrea «bucata» da Agip-Enel già negli anni '70 fino al 2007, con una relazione di Franco Barberi, presidente della Commissione grandi rischi, in occasione di un'esplosione con feriti a Fiumicino nel corso di rilevamenti in profondità. «Che sono possibili, si fanno» precisa De Vivo, «ma in zone disabitate e in questo caso sono inutili, perché sappiamo già tutto della caldera flegrea». E aggiunge: «Pure volendo i rilevamenti andrebbero fatti non ai margini ma al centro della caldera, tra Pozzuoli e la Montagna Spaccata dove c'è un'area demaniale disabitata. Perché a Bagnoli? Il sondaggio reinquinerebbe i suoli in bonifica – De Vivo è anche consulente per la procura sull'area – espellendo fanghi dal sottosuolo ricchi di arsenico, piombo, che bisognerà portare a discariche speciali». E si tratta della porzione di Bagnoli destinata a parco urbano. Con De Vivo firmano la missiva i colleghi Rolandi, Cappelletti, Esposito, Lima, Nunziata, Mazzarella, Pennetta. Ed anche i comitati con Francesco Iannello, direttore del «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno», si allarmano per l'imminenza dell'avvio degli scavi al 10 ottobre.

Si tratta una galleria sotterranea, un'operazione da 15 milioni di dollari di partenza per spingere sonde in profondità fino alla caldera flegrea sotto il mare di Pozzuoli, allo scopo di monitorare il rischio di terremoti ed eruzioni, studiare il bradisismo e sfruttare l'energia del sottosuolo: il «Campi Flegrei Deep Drilling Project» è guidato dall'Istituto Nazionale di Geofisica e coordinato da esperti dell'Osservatorio Vesuviano, partner il Consorzio Internazionale per le Perforazioni. «Un sondaggio di ricerca profondo, a Bagnoli, nel sito



ex industriale Ilva-Eternit attualmente in corso di bonifica», precisa De Vivo scrivendo a Napolitano: «Su questo argomento sono stato intervistato da «Nature», «Al Jazeera», «Canadian Broadcasting», «Daily Telegraph». Mi è stato chiesto come sia possibile che si consenta un sondaggio di questo tipo all'interno della città. Il problema del rischio segnalato dai colleghi islandesi e tedeschi (all'International Continental Drilling Project) suscita scalpore a livello internazionale. Nel nostro caso si tratta di un'area metropolitana con circa 300 mila abitanti, sulla quale è in corso una bonifica e destinata a parco pubblico». Il progetto «vede la cooperazione dell'Amra (Analisi e Monitoraggio Rischio Ambientale) CNR e Bagnolifutura», presenza «singolare», dice De Vivo, proprio quella del «Centro di Competenza Amra che il “rischio ambientale” nella regione lo dovrebbe monitorare, non “sponsorizzare”». Mentre dal punto di vista del potenziale geotermico non ci sarebbe «nulla da scoprire nei Campi Flegrei, già si sa tutto sulla base di ben 11 sondaggi geotermici (pozzi San Vito, Mofete, Licola) spinti fino a 3,2 km di profondità negli anni '70 da Agip-Enel: le caratteristiche dei fluidi rendevano antieconomica la costruzione di una centrale geotermica, i fluidi ipersalini notevolmente corrosivi rendevano necessario il rinnovo dell'impiantistica». Insomma per De Vivo «la ricerca non giustifica un nuovo sondaggio. Giova invece ricordare che uno dei sondaggi profondi Agip-Enel dovette essere velocemente “cementato” per fluidi supercritici che rendevano elevato il rischio di esplosione del pozzo». Ed infine i fondi per il sondaggio «devono essere reperiti in Italia» per



lavorare «in un sito per il cui recupero si sono spese e si stanno spendendo ingentissime somme di denaro pubblico in modo da destinare le aree recuperate a parco e/o attività sportive e residenziali». Se poi «dal punto di vista vulcanologico un sondaggio a Bagnoli non trova giustificazione» ma «andrebbe effettuato nelle aree centrali della caldera (Pozzuoli) evidentemente – conclude De Vivo – attraverso un progetto di ricerca industriale “nobile” si devono giustificare altre opportunità che di scientifico hanno ben poco».

Azione irresponsabile, questi studi non si fanno tra le case

Intervista al prof. Benedetto De Vivo

«Il Mattino Napoli», 7 ottobre 2010

Ordinario di geochimica ambientale alla “Federico II”, consulente della procura sull’area di Bagnoli, il professor Benedetto De Vivo è stato il primo a lanciare l’allarme. Attualmen-

te si trova in Grecia per un convegno scientifico ed è stato raggiunto dall’eco dell’allarme internazionale rilanciato ieri dalle colonne del «Mattino». Professore perché ritiene pericoloso il progetto di scavo in profondità? «Non lo ritengo banalmente pericoloso. Dico, come ho detto in passato, che si tratta addirittura di un atto irresponsabile». Il suo giudizio è severo, eppure esperimenti simili vengono portati avanti in tutto il mondo. «Non è pericolosa la perforazione. Io sostengo che possono essere pericolose le conseguenze. Generalmente questo tipo di operazioni viene condotto in aree deserte, lontane dai centri abitati, così se accade qualcosa di imprevisto non c’è impatto sulla popolazione». Il pozzo è sistemato nella ex zona industriale, non tra i palazzi. «Intorno all’area dove partirà lo scavo insiste una popolazione di circa trecentomila persone. Provi ad immaginare cosa accadrebbe in caso di allarme. Sarebbe un disastro». Lei ha un’idea di quel che Potrebbe accadere? «Per piacere, non trasformiamo una cosa seria in un esercizio per veggenti. Nessuno può dire con precisione se ci sarà un evento catastrofico e quando. Nessuno che abbia un pizzico di buonsenso. Qui parliamo semplicemente di allarme. Ma dovrebbe essere sufficiente per fermare il progetto e imporne lo spostamento in un’area meno abitata».

Ha scritto al presidente Napolitano per chiedere uno stop alla perforazione dei Campi Flegrei. «La lettera è firmata da me e da un gruppo di colleghi. Riteniamo giusto che certe cose vengano portate a Conoscenza delle istituzioni». Quello che per lei è un problema potrebbe essere un esperimento per scoprire nuove fonti energetiche. «Io non ne sono convinto. Negli anni ’70 esperimenti simili vennero condotti esperimenti simili in altre zone dei Campi Flegrei e si scoprì che i fluidi che avrebbero potuto regalare energie erano talmente densi di sale e corrosivi che imponevano una sostituzione delle strutture troppo frequente, e quindi non conveniente». Però si potrebbero scoprire i segreti della caldera dei Campi Flegrei. «Anche su questo fronte la zona non ha più segreti. In passato sono stati realizzate molte trivellazioni, ben undici ne furono contate in varie zone e si superarono i tre chilometri di profondità nella perforazione. Quel che c’era da scoprire è stato già scoperto». Perché l’allarme è stato lanciato solo ora? «Io da tempo vengo intervistato dai giornali internazionali su questo argomento. Ne ho parlato con «Nature», con il «Daily Telegraph», con «Al Jazeera». Solo qui in Italia nessuno ha ascoltato l’allarme e questo silenzio generale mi provoca cattivi pensieri».

La tecnologia Fibe e i danni alla Campania

Raffaele Raimondi, presidente emerito della Suprema Corte di Cassazione

«la Repubblica Napoli», 22 febbraio 2008

«Secondo l'avvocato Marotta, la Fibe avrebbe condannato a morte la Campania imponendo un inceneritore che, come confermato dall'Associazione dei medici per l'ambiente, produce diossine e nanoparticelle. Al riguardo osservo che questi inquinanti sono prodotti dalle centrali termoelettriche, dal traffico veicolare, dagli incendi dei boschi, dal fumo delle sigarette e dei barbecue e chi più ne ha più ne metta e che quindi il problema che si pone non è quello di accertare se siano o meno prodotti anche dagli inceneritori, perché è ovvio che lo siano, ma è quello di valutare se questa produzione, tenendo conto della sua entità, raffrontata con quella di tutte le altre sorgenti di emissioni alle quali siamo quotidianamente esposti, sia accettabile, in relazione alla sua irrisorietà e all'utilità del servizio svolto da questi impianti, come ritenuto dal nostro ministro dell'Ambiente nel caso di Acerra, Milano, Brescia, Bologna e quanti altri impianti esistenti in Italia e dalle autorità competenti di tutti i paesi tecnologicamente avanzati, oppure non lo sia, come ritenuto da Guido Viale, dall'avvocato Marotta e dal sindaco di Acerra».

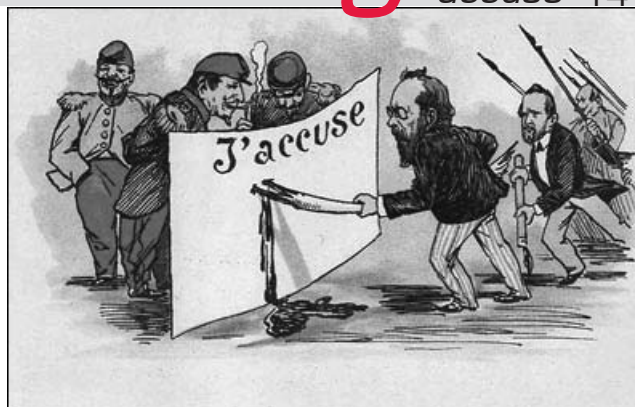
Giuseppe Liuzzo, docente di impianti di termovalorizzazione dei rifiuti dell'Università "La Sapienza" di Roma e consulente della Fibe. Tratto da «la Repubblica Napoli» del 21 febbraio 2008

Liuzzo si ostina a decantare l'impiantistica della Impregilo, di cui è consulente, come la migliore del pianeta. Tale purtroppo non si è rivelata in Campania. Dove la società, all'epoca Fisia-Italimpianti, poi divenuta Fibe-Impregilo,

dieci anni fa vinse la gara per l'impianto di Acerra malgrado la relativa tecnologia fosse stata bollata dalla stessa commissione aggiudicatrice con un 4,2 a fronte dell'8,6 attribuito al progetto del gruppo concorrente. Ragion per cui la multinazionale non avrebbe potuto neppure essere ammessa alla gara, in quanto la legge esigeva la scelta fra progetti connotati dalle più perfezionate tecnologie. Quella invece della Fisia-Italimpianti era una tecnologia antiquata. Così definita l'anno dopo, dal massimo organo di consulenza del governo, la commissione per la valutazione di compatibilità ambientale. Questa, nella sua relazione in data 20 dicembre 1999, rilevò «che la tecnologia adottata per l'incenerimento, pur se convalidata da oltre 30 anni di specifiche esperienze» – esperienze, non progressi tecnologici – «non risulta particolarmente innovativa». Un eufemismo per dire che la tecnologia era datata. Si dice infatti 30 anni di esperienze, non di ammodernamenti tecnologici. Tant'è

che la stessa commissione Via in una successiva valutazione, sei anni dopo, condizionerà la realizzazione dell'impianto di Acerra all'introduzione di ben 27 ammodernamenti tecnologici. Quanto poi alla raccolta differenziata, la menzionata relazione osservò che «il sistema di smaltimento rifiuti configurato nella proposta Fisia-Italimpianti – poi divenuta Fibe – era stato dimensionato per lo smaltimento dell'intero quantitativo di rifiuti solidi urbani» e non «teneva conto dei flussi di materiali che dovrebbero essere recuperati separatamente con la raccolta differenziata». Laddove – è sempre la commissione – «la stessa ordinanza 2948 del 1999 aveva prefissato al 31 dicembre 2001 l'obiettivo della raccolta differenziata di carta, plastica, vetro, metalli, legno, frazione umida, da organizzare a livello di consorzio, pari al 40% dei rifiuti prodotti». Si noti: pure la carta e la plastica, che anche ora invece Liuzzo vorrebbe sottrarre alla differenziata per bruciarle nel termovalorizzatore. Concludeva la commissione, «non risulta chiaro come queste iniziative di raccolta differenziata potranno armonizzarsi con gli impianti di selezione e di termovalorizzazione, dimensionati sul totale dei rifiuti prodotti». Sul totale, quanto dire tutto smaltimento e niente differenziata: il contrario di quanto esigevano la normativa europea e italiana. All'indomani dei sopra riportati rilievi, il ministro dell'Interno, con ordinanza 21 dicembre 1999, n. 3032, si precipitò a imporre al commissario delegato la «riduzione del quantitativo dei rifiuti da conferire agli impianti definitivi», a dare impulso alla raccolta differenziata, autorizzando il commissario medesimo a sostituirsi all'occorrenza ai Comuni inadempienti; nonché a «valutare localizzazioni alternative» ad Acerra con una «proposta di rilocalizzazione» in località

più idonea. La Fibe-Impregilo aveva infatti allocato l'inceneritore di Acerra, in località Pantano, nel punto più inquinato dell'area conclamata «a elevato rischio di crisi ambientale» con D. C. d. M. 26 febbraio 1987. Incurante dei sopra detti moniti, il commissario nel 2000 egualmente stipulò il contratto con la Fibe-Impregilo. Non partì dalle fondamenta, disattendendo l'obbligo della raccolta differenziata. Se vi avesse provveduto, si sarebbe ritrovato da smaltire soltanto il residuo dei rifiuti prodotti. E la Campania non ne sarebbe rimasta sommersa. Purtroppo anche il residuo non avrebbe potuto essere bruciato nel termovalorizzatore, perché gli impianti di CDR, che avrebbero dovuto assicurare il combustibile, non risultarono idonei a tal fine. Per cui furono sequestrati. Ed è veramente il colmo che il professor Liuzzo attribuisca il ritardo nell'allestimento dell'impiantistica Impregilo ai sequestri della magistratura penale. Ma i danni alla Campania non sono finiti qui. Perché, quanto alla decantata tecnologia del termovalorizzatore, pure ringiovanito dagli ammodernamenti imposti dalla commissione Via, il governo sembra nutrire qualche dubbio sulla assoluta



innocuità dell'impianto. Altrimenti, in occasione dell'ultima Finanziaria, non avrebbe bloccato l'emendamento della commissione Bilancio della Camera, volto a scongelare i 130 milioni, con cui l'Inail si apprestava a finanziare il polo pediatrico di Acerra. Peccato, il via libera al tanto atteso ospedale per i bambini del Mezzogiorno sarebbe stato la migliore garanzia della non nocività del termovalorizzatore.



Presidio in piazza Plebiscito del 30 dicembre 2009.
Fotografia tratta dalla «Repubblica Napoli» del 31 dicembre 2009.

Monumento a Bertolaso

Milena Cuccurullo

Finalmente te lo sei eretto,
il tuo monumento,
commissario Bertolaso.
Non è quello che volevi?
Che la morte si potesse dare per decreto
a una terra antica con la sua lunga storia,
e seppellire i tempi in cui tutta l'Europa
sognava il *Grand Tour* a Sud,
nel Mezzogiorno d'Italia,
"giardino delle delizie",
e da Goethe a Herder
a Volkmann
un solo canto saliva, *das Wander*,
il viaggio nella terra dei limoni e
degli aranceti.
Non è questo che volevi?

Delle felici lande contadine,
solcate dalla trama di copiosi fiumi,
acque che un tempo guarivano i malanni,
fare un sol fascio di mondezze,
un inferno, una bolgia porre

là dov'era il paradiso dei diavoli.
Ecco il disegno criminale,
ecco l'empio sacrificio.
Non è questo che volevi?

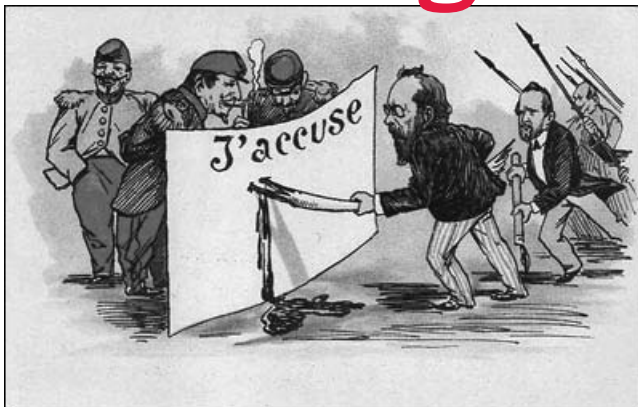
Ma se vorrai tornare
ad ammirare il tuo monumento,
la pattumiera d'Europa,
ti condurremo noi,
gli eredi del tuo scempio.

Ti condurremo agli argini dei Regi Lagni,
l'opera maestosa del Fontana,
ridotta a sponda infetta
che arde e grida e piange dentro al fiume.
Ti condurremo nella Terra di Lavoro,
orgoglio dei mezzadri e dei braccianti,
ora desolata e fumosa,
incenerita dalle fiamme dei copertoni
e degli scarti industriali dei padroni
venuti dal Nord.

E se non ne avrai abbastanza,
se non avrai compreso il peso
del tuo misfatto
ti porteremo al tuo gran mausoleo,
gran fosso che hai scavato
nel cuore del Vulcano.
Là dove natura pose il seme
della nostra agricoltura,
fonte e fortuna della nostra gente,
speranza di futura fioritura;
là hai seminato lutto
e lunga peste
perché mai più desse la terra fiore o frutto.

Congratulazioni, commissario,
per l'esecuzione perfetta dei lavori.
Ma non ti affrettare, aspetta,
prima di tornare al Quartier Generale.
Noi ti porteremo, infine,
nei sanatori e negli ospedali,
dove soffrono i malati di quel male,
le madri coi loro figli malformati,
e i padri di quelli mai nati.
Ecco dove ti potrai soffermare
a meditare sul tuo operato
di "grande servitore dello Stato".
In fondo, te lo sei meritato
il tuo monumento,
commissario Bertolaso.
E te lo riconoscerà
il Tribunale della Storia,
a futura memoria.

J'accuse





Pubblichiamo questo numero speciale in occasione della conferenza stampa di mercoledì 21 febbraio, a Roma, presso la sede dell'Associazione della Stampa Estera in Italia. Le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, l'Osservatorio per le politiche ambientali e territoriali e il Comitato Allarme Rifiuti Tossici, insieme a molti altri comitati campani, presentano alla stampa internazionale l'appello "Allarme sanitario e ambientale nella regione Campania", con gli interventi di Vito Amendolara, Fulvia Bandoli, Yossi Bar, Ernesto Burgio, Giuseppe Comella, Patrizia Gentilini, Tommaso Sodano, Nicola Tranfaglia e Alex Zanotelli. Nella stessa giornata, le associazioni e i comitati ambientalisti di tutta Italia si riuniscono di fronte a Palazzo Madama per testimoniare l'effetto letale sulla popolazione italiana degli inceneritori con recupero energetico anti-economico (da taluni impropriamente e strumentalmente definiti TERMOVALORIZZATORI).

«Bruciare i rifiuti non equivale a distruggerli. Una delle leggi fondamentali della fisica è il principio di conservazione della massa, che dice che nulla si crea e nulla si distrugge. Bruciando i rifiuti cambiamo solo il loro aspetto e li sottraiamo alla nostra vista, ma disperdiamo la materia di cui sono costituiti in fumi e ceneri ben più pericolosi del prodotto di partenza. Non dimentichiamo che la combustione rende tossico e nocivo ciò che di per sé sarebbe inerte.

Nella legislazione italiana, in base all'articolo 216 del testo unico delle Leggi Sanitarie (GU n. 220 del 20 settembre 1994), gli inceneritori sono classificati come industrie insalubri di classe prima.

Fra le emissioni degli inceneritori possiamo distinguere tre grandi gruppi di sostan-

ze: metalli pesanti, diossine e polveri sottili. Queste sostanze sono molto pericolose per la salute umana.

Inoltre, per le sostanze con effetto cancerogeno certo per l'uomo non esistono limiti soglia, nel senso che qualsiasi quantità di queste sostanze rappresenta un rischio per la salute. Una tabella pubblicata dagli Annali dell'Istituto superiore di sanità del 2004 riporta la cancerogenicità di alcune delle sostanze emesse dagli inceneritori: fra queste a livello primo (cancerogeni certi per l'uomo) secondo la IARC (International Agency Research Cancer), troviamo: arsenico, berillio, cadmio, cromo, nichel, benzene e ovviamente la diossina.

Fra l'altro, le conseguenze dannose non si limitano alle popolazioni che abitano

più o meno vicino agli inceneritori, ma la quantità di persone esposte è di gran lunga superiore data la presenza di sostanze tossiche, non solo nell'ambiente, ma anche nella catena alimentare.

A tale riguardo sono da correlare a questo tipo di inquinamento ambientale l'aumento di incidenza del diabete, i disturbi della tiroide, l'infertilità e tutti i tumori ormonocorrelati, come quello della mammella e della prostata, disturbi della sfera riproduttiva, aumento di abortività spontanea, malformazioni congenite, disturbi a carico del sistema immunitario, aumento di linfomi e sarcomi.

L'Harvard School of Public Health Usa ha lanciato su «Lancet on line», il 7 novembre 2006, l'allarme circa la "pandemia silenziosa" per i danni al cervello dei bambini da sostanze chimiche ed inquinanti vari.

I ricercatori americani stimano che addirittura un bambino su sei al mondo sia a rischio di disturbi sia di tipo organico (neurologico), sia di tipo comportamentale, come deficit di attenzione, iperattività e diminuzione del quoziente intellettivo per l'esposizione, durante la vita fetale a questi agenti».

Patrizia Gentilini, oncoematologa,
Associazione medici per l'ambiente - Isde Italia

[Tratto dalla relazione tenuta il 27 dicembre 2006 nel corso della conferenza stampa organizzata dalle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia presso la sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici]

«L'Italia grazie all'articolo 17 del decreto n. 387 del dicembre 2003 "ammette, attraverso i cosiddetti Certificati Verdi, a beneficiare del regime riservato alle fonti energetiche rinnovabili i rifiuti, ivi compresa, anche tramite il ricorso a misure promozionali, la frazione non biodegradabile e i combustibili derivati dai rifiuti...". Pertanto grazie al suddetto codicillo si è fatto un piacere ai gestori di inceneritori e si sono sottratti gran parte dei 44,5 milioni di incentivi alle vere fonti energetiche rinnovabili.

Nel 1992 il Comitato Interministeriale Prezzi, con la delibera del 29 aprile, aveva già provveduto con il sesto provvedimento emanato quell'anno (Cip6) ad incentivare (poco) le autentiche fonti energetiche "rinnovabili" mentre chiaramente lo scopo di questo decreto era di agevolare in primo luogo le fonti assimilabili, tra le quali, oltre ai soliti rifiuti urbani, gli "scarti di lavorazione e fonti fossili prodotte esclusivamente da giacimenti minori isolati". Non ci è chiaro chi siano i beneficiari di questa delibera, ma sicuramente la maggior parte dei finanziamenti del Cip6 vanno a queste fonti energetiche "assimilate" a quelle rinnovabili solo dal fatto che ricevono gli stessi incentivi.

Pertanto nel 2004, grazie ai Cip6 e ai Certificati verdi, i novanta termovalorizzatori di biomasse e rifiuti, attualmente in funzione in Italia, hanno ricevuto incentivi per 144 milioni di euro, pagati letteralmente da tutti gli italiani e sottratti allo svi-

luppo delle vere fonti energetiche rinnovabili.

L'Italia è l'unico paese al mondo che sovvenziona la termovalorizzazione dei rifiuti.

In base agli studi più recenti si può affermare che gli inceneritori producono rifiuti in quantità tutt'altro che trascurabile con una tossicità maggiore di quella presente nei rifiuti termovalorizzati.

Gli inceneritori producono rifiuti solidi sotto forma di ceneri, classificabili, in base alla loro densità, in ceneri pesanti e leggere.

Nel 2003, l'inceneritore di Brescia, portato spesso a modello di moderna gestione integrata dei rifiuti, ha "termovalorizzato" 552.138 tonnellate di rifiuti urbani e ha "prodotto" 124.546 tonnellate di ceneri pesanti e 28.286 tonnellate di ceneri leggere classificate come rifiuti pericolosi.

Il «Wall Street Journal» in un articolo comparso nell'edizione dell'11 agosto del 1993 avvertiva i suoi lettori che l'uso degli inceneritori, per smaltire i rifiuti urbani, era un vero e proprio disastro economico per le amministrazioni pubbliche e per i contribuenti. Per questo motivo, ormai da diversi anni grandi città, come Seattle, San Francisco e Camberra hanno fatto la drastica scelta di azzerare la produzione dei loro rifiuti entro il 2020».

Federico Valerio, consigliere nazionale di Italia Nostra,
direttore del servizio di Chimica ambientale dell'Istituto
nazionale ricerca sul cancro di Genova

[Tratto dal libro: *Tutto quello che non vi hanno mai detto sugli inceneritori dei rifiuti... e che molti di voi cominciano a chiedere*, Andromeda Editore, Bologna]

In Italia, la produzione di energia elettrica tramite incenerimento dei rifiuti è indirettamente sovvenzionata dallo stato per sopperire alla sua antieconomicità: infatti questa modalità di produzione è considerata impropriamente, come "da fonte rinnovabile" (assimilata) alla stregua di idroelettrico, solare, eolico e geotermico.

I costi di tali incentivi ricadono sulle bollette degli utenti, che comprendono una tassa per il sostegno delle fonti rinnovabili.

L'Unione Europea ha inviato una procedura d'infrazione all'Italia per gli incentivi dati dal governo italiano per produrre energia bruciando rifiuti inorganici e considerandola come "fonte rinnovabile". A tal proposito già nel 2003 il commissario Ue per i Trasporti e l'energia, Loyola De Palacio, in risposta ad un'interrogazione dell'on. Monica Frassoni al Parlamento italiano, ha ribadito (20 novembre 2003, risposta E-2935/03IT) il fermo no dell'Unione europea all'estensione del regime di sovvenzioni europee per lo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili, previsto dalla direttiva 2001/77, all'incenerimento delle parti non biodegradabili dei rifiuti.

Allarme Ambientale e Sanitario

Avvertimento alle popolazioni della Campania

Le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, l'Osservatorio per le politiche ambientali e territoriali e il Comitato Allarme Rifiuti Tossici, insieme a molti altri comitati campani, lanciano un appello affinché le popolazioni campane e le autorità competenti siano rese consapevoli della catastrofe ambientale e sanitaria che sta devastando quella che un tempo fu la *Campania felix*.

Gli atti della magistratura, i rapporti sull'ecomafia, gli studi dell'Organizzazione mondiale della sanità, gli articoli comparsi su prestigiose riviste scientifiche internazionali e sulle pagine di cronaca quotidiana hanno svelato la verità su quanto sta accadendo: dalla fine degli anni Settanta milioni di tonnellate di rifiuti tossici continuano ad essere sversati nelle nostre campagne, nei pozzi di irrigazione, nelle cave, in discariche abusive o, addirittura, in mare, a poca distanza dalle nostre coste.

A completare il quadro di questa vera e propria "mattanza ambientale", si aggiunge l'emergenza rifiuti, consistente nell'incapacità della nostra classe dirigente di gestire l'ordinaria amministrazione, dando vita al paradosso di un commissariamento straordinario permanente. Tredici anni di gestione commissariale sono, tra l'altro, in palese contrasto con i principi dello stato di diritto, così come più volte affermato dal consiglio di stato. Questa situazione patologica ha consentito il moltiplicarsi di spazi deregolamentati, nei quali ha avuto campo libero l'azione criminogena del blocco sociale – vero e proprio comitato d'affari, costituito dall'alleanza fra imprenditoria corrotta, settori deviati dell'amministrazione pubblica e della rappresentanza politica e organizzazioni criminali – che governa una fitta rete di interessi economici, legati alla gestione delle cave, delle discariche e dello smaltimento di rifiuti tossici e urbani.

Una delle conseguenze più terribili di questo disastro ambientale è l'aumento considerevole nella nostra regione delle patologie tumorali e degli aborti spontanei per anomalie congenite. Negli ultimi anni si è evidenziato in Campania – attraverso i dati dei registri tumori – una crescita dell'incidenza di patologie tumorali tale da allarmare l'Organizzazione mondiale della sanità, nonché gli oncologi dell'Istituto "Pascale" di Napoli e le maggiori riviste nazionali ed internazionali, come «Newsweek» e «L'espresso», e scientifiche come «Epidemiologia e Prevenzione» e «The Lancet». Se in passato in Campania, come nel resto del Mezzogiorno, l'incidenza dei tumori era più bassa rispetto al Nord, oggi questo divario si sta rapidamente colman-

do, con l'aggravante che la nostra non è una regione ad alto sviluppo industriale e che la popolazione campana è più giovane rispetto a quella delle regioni settentrionali. L'incidenza generale di malattie tumorali, infatti, ha quasi raggiunto la media nazionale, mentre per particolari tipologie di cancro come quello del polmone, del fegato, della vescica e del pancreas – un tempo rarissimo – possiamo vantare il triste primato di averla superata.

La gestione commissariale ha completamente ignorato questa reale emergenza. Il piano di gestione del ciclo integrato dei rifiuti ha infatti del tutto disatteso la normativa europea, non tenendo conto della grave situazione sociale, ambientale e sanitaria in cui versa la Campania. La legislazione vigente in materia è incentrata sul recupero dei rifiuti, con particolare riferimento al reimpiego delle materie prime di prodotti ottenuti dalla raccolta differenziata, in ottemperanza dell'obbligo di tutela dell'ambiente mediante la riduzione netta della quantità residua di rifiuti da smaltire in discarica. Nella nostra regione, invece, da una parte la raccolta differenziata è ferma a percentuali irrisorie, dall'altra, sono stati progettati tre grandi inceneritori, che per funzionare ad un regime economicamente vantaggioso avrebbero bisogno di un quantitativo di rifiuti superiore a quello che già oggi invade il nostro territorio. Questi impianti sono stati progettati per incenerire una quantità di combustibile da rifiuto che in futuro non sarà disponibile con una raccolta differenziata a pieno regime, con la prospettiva di caricare la Campania dello smaltimento dei rifiuti anche di altre regioni. Da ciò emerge la palese contraddizione tra il principio della raccolta differenziata con il recupero dei materiali imposto dalla legge e quello dell'incenerimento previsto dalla pianificazione commissariale.

Un altro principio fondamentale stabilito dalla normativa è l'obbligo di utilizzare, per lo smaltimento dei rifiuti, le "tecnologie più perfezionate" al fine di tutelare la salute pubblica. Gli inceneritori, invece, emettono diossine, riconosciute fin dal 1997

come cancerogeni certi per l'uomo dall'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, per cui non ha senso parlare di una soglia di tollerabilità. Inoltre, un terzo del quantitativo dei rifiuti introdotti in un inceneritore si trasforma in ceneri tossiche, da trattare e poi smaltire in discariche speciali. La conseguenza paradossale è che un sistema pensato per smaltire rifiuti ordinari finisce per produrre rifiuti pericolosi. Intanto, sono stati costruiti sette impianti CDR, tutti sequestrati dalla magistratura, che avrebbero dovuto produrre, dopo un'attenta raccolta differenziata, frazione organica stabilizzata, materiale inertizzato, e combustibile da rifiuto – le cosiddette “ecoballe”. Da questi impianti, invece, sono fuoriusciti rifiuti “tal quali” che in parte sono stati conferiti nelle diverse discariche campane, causando l'inquinamento delle falde freatiche e la compromissione di vaste aree ad alto valore ambientale, e in parte sono stati imballati in false ecoballe – che attualmente ammontano a cinque milioni di tonnellate – il cui incenerimento provocherebbe un'ulteriore catastrofe ecologica.

Per far fronte a questo disastro le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, il Comitato Allarme Rifiuti Tossici e l'Osservatorio per le politiche ambientali e territoriali ritengono urgente e indispensabile:

- che venga temporaneamente vietata l'introduzione nel territorio campano di qualsiasi tipologia di rifiuti tossici, fintanto che non sia predisposto un sistema di controllo satellitare per il monitoraggio permanente del territorio campano, misura indispensabile per fermare il traffico criminale dei rifiuti pericolosi;

- che venga effettuata la bonifica dei territori avvelenati da sostanze tossiche e da discariche inquinanti;

- che si attivi finalmente un laboratorio di tossicologia per il monitoraggio sull'uomo delle sostanze tossiche ambientali, in particolare delle diossine;

- che siano adottate tutte le misure necessarie per superare al più presto la gestione commissariale dell'emergenza rifiuti, ripristinando le competenze degli organi democraticamente eletti;

- che sia redatto un nuovo piano regionale dei rifiuti incentrato, come prevede la normativa europea, sulla raccolta differenziata e il riutilizzo, il riciclaggio e il recupero della materia, prevedendo come fase finale lo smaltimento mediante tecniche a freddo, quali la biossidazione, pienamente rispettose della salute pubblica;

- che sia redatto un piano per l'ubicazione delle discariche che individui le aree idonee prendendo in considerazione le caratteristiche morfologiche e idrogeologiche nel rispetto dell'equilibrio ambientale e dei vincoli paesistici;

- che il ministero dell'Ambiente, in caso di inerzia dei soggetti responsabili, eserciti i poteri sostitutivi, adottando un nuovo piano rifiuti della Campania, seppur a carattere provvisorio, in armonia con i principi comunitari;

- che sia abolita ogni forma di incentivo statale agli inceneritori, oggi finanziati dai contribuenti in base all'erronea assimilazione di tali impianti a fonti di energia rinnovabile;

- che siano immediatamente sospesi i lavori di costruzione dell'inceneritore di Acerra;

- che non vengano incenerite le false “ecoballe” prodotte dagli impianti CDR;

- che l'Agenzia regionale per la protezione ambientale della Campania (Arpac), preposta al monitoraggio, alla prevenzione e al controllo per la tutela del territorio, diventi da ente strumentale un ente dotato di personalità giuridica e autonomia amministrativa, tecnico-giuridica, patrimoniale, contabile in conformità a tutte le altre Arpa del paese;

- che siano commissariate quelle amministrazioni che, in deroga alla legge, non hanno raggiunto la percentuale minima di raccolta differenziata imposta dalla normativa;

- che la magistratura accerti e sanzioni le responsabilità, gli illeciti e gli inadempimenti di natura penale, civile, amministrativa e contabile della gestione commissariale;

- che contro la Fibe e le società collegate, e contro ogni altra società concessionaria che direttamente o indirettamente abbia responsabilità nell'immane disastro ambientale verificatosi in Campania, vengano promosse da parte di tutti gli enti e le associazioni interessate le opportune azioni giudiziarie in sede civile e penale per punire i responsabili dei reati, con la condanna a risarcimento dei danni nei confronti delle amministrazioni e dei cittadini, nonché con la condanna al pagamento di tutti gli oneri e le spese necessarie per bonificare il territorio e attuare il recupero delle falde freatiche finora impunemente inquinate;

- che l'autorità giudiziaria voglia condannare tutti i responsabili dello spreco di fondi europei nell'errata gestione dei rifiuti, in modo che tali risorse vengano recuperate alle destinazioni per cui erano state programmate; con la condanna altresì della Fibe e delle società collegate a tutti gli oneri e a tutte le operazioni necessarie per l'eventuale esodo delle popolazioni dai territori inquinati.

Ma soprattutto ci appelliamo a tutte le madri della Campania, agli studenti e ai loro professori, ai magistrati e ai giornalisti, ai medici, agli scienziati e ai tecnici, ai contadini e ai lavoratori, ai politici onesti, ai pubblici funzionari, e a tutti i cittadini affinché prendano coscienza del disastro ambientale e lottino per la salvezza delle future generazioni.

On. Fulvia Bandoli - Sen. Franca Rame - Sen. Tommaso Sodano - On. Nicola Tranfaglia - Percy Allum - Remo Bodei - Stasha Lauria - Felia Lauria - Domenico Losurdo - Manlio Sgalambro - Alex Zanotelli - Gerardo Marotta, pres. Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Fulco Pratesi, pres. Wwf Italia - Rossano Ercolini, Rete Nazionale Rifiuti Zero - Articolo 21 - Ornella Capezzuto, pres. Wwf Campania - Raffaella Di Leo, pres. Italia Nostra Campania - Guido Donatone, pres. Italia Nostra Napoli - Carlo Iannello, pres. Fondazione “A. Iannello” - Patrizia Gentilini, oncoematologa, Associazione Medici per l'Ambiente ISDE Italia - Ernesto Burgio, vicepres. Associazione Medici per l'Ambiente ISDE Italia - Federico Valerio, Direttore del servizio di Chimica Ambientale dell'Istituto Nazionale Ricerca sul Cancro di Genova - Giuseppe Comella, primario oncologo, Istituto Nazionale Tumori di Napoli “G. Pascale” - Antonio Marfella, tossicologo oncologo - Raffaele Raimondi, pres. Comitato Giuridico di Difesa Ecologica - Massimiliano Marotta, pres. Società di studi politici - Giuseppe Tarallo, pres. Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano - Comitato Emergenza rifiuti Caserta - Giacomo Buonomo, Centro studi di coordinamento per la partecipazione democratica - Stazione di Partenza, Casaluce - Comitato “Mi riguarda” - Gente e Ambiente - Federazione Associazioni “AssoCampaniafelix”, Giugliano-Acerra Nord - Comitato “Donne del 29 agosto”, Acerra - Comitato antinceneritore, Acerra - Serre per la vita - Sele per la vita - Comitato Rifiuti Zero “Carmine Iuorio” - Greenpeace Napoli - Lipu Campania - Pier Antonio Marongiu, pres. Associazione Romagnola Ricerca Tumori - Associazione Ambiente e Salute di Bolzano - Comitato per la difesa della salute e dell'ambiente di Mantova - NIMBY Trentino.

Società di studi politici – **A**ssise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia

Salviamo Napoli e la Campania: non bruciamo le ecoballe!

L'art. 32 della Costituzione Italiana sancisce la salute del cittadino come un valore primario da tutelare. Ma, a quanto pare, ciò non vale per la Campania, dove già dal 1994 è stato dichiarato lo stato d'emergenza a causa della cattiva gestione dei rifiuti urbani e dello sversamento illecito di rifiuti tossici provenienti da tutt'Europa.

A sostenere il rapporto del 1997 dell'Organizzazione mondiale della sanità che già definiva la Campania una delle regioni con il maggior numero di abitanti potenzialmente a rischio per l'esposizione a cancerogeni chimici derivanti da un inadeguato ciclo di smaltimento dei rifiuti, recenti studi condotti dall'Istituto superiore di sanità, dal CNR e dalla Regione Campania hanno evidenziato un aumento significativo della morbidità (quante persone si ammalano) e della mortalità per determinate tipologie di tumore in alcune aree interessate dalla presenza di numerosi siti di discarica e dallo sversamento illecito di rifiuti tossici (nello specifico, l'area sud-orientale della provincia di Caserta, e l'area settentrionale della provincia di Napoli). Un aumento che è in assoluta controtendenza rispetto alla media nazionale, visto che anche le regioni del Nord più industrializzate hanno registrato negli ultimi anni un decremento della mortalità per tumore.

Da tempo è ormai nota la gravissima situazione che affligge il territorio di Acerra, che, secondo quanto rilevato da un decreto del presidente del consiglio dei ministri n. 4 del 23 giugno 2006, versa in uno stato di emergenza ambientale spaventoso, a causa di una concentrazione di diossina – che con tutta probabilità ha già contaminato il latte materno – centomila volte superiore ai limiti previsti dalla legge. Tuttavia, non si può affatto escludere che la situazione sia tale o peggiore in aree come la provincia di Caserta o la periferia nord di Napoli. Appare quindi evidente che in questo momento è della massima importanza monitorare i livelli di diossina nell'uomo; sembra inverosimile che proprio la Campania non sia dotata di almeno un laboratorio di tossicologia specializzato nel monitoraggio delle sostanze tossiche ambientali nell'uomo, laboratorio la cui istituzione si attende da anni e sarebbe di conseguenze ancor più devastanti indugiare ancora.

A questa "mattanza" ambientale e sanitaria, come l'ha definita l'ultimo Rapporto ecomafia di Legambiente, vanno ad aggiungersi i ben cinque milioni di tonnellate di rifiuti in ecoballe ancora da smaltire, e che data la loro composizione non a norma dobbiamo augurarci non saranno mai bruciate, poiché sarebbero davvero incalcolabili i danni che ne deriverebbero. In queste ecoballe, infatti, di "eco" non c'è proprio nulla, visto che contengono rifiuti non differenziati, e quindi con una frazione organica così elevata che se fossero inceneriti produrrebbero un'emissione di diossina e di altri contaminanti ambientali tale

da compromettere ulteriormente la già gravissima situazione sanitaria e ambientale dei territori interessati.

Che senso avrebbe quindi costruire e mettere in funzione un inceneritore – la cui tecnologia è da anni messa in discussione e sostituita in altri paesi con metodologie alternative –, che non solo, come abbiamo visto, non risolverebbe il problema dell'emergenza e delle ecoballe, ma che a causa dell'elevata temperatura di cui si avvale produce "nanoparticolato", ovvero particelle che a causa delle loro ridottissime dimensioni restano sospese nell'aria, non sono biodegradabili né biocompatibili, ma si accumulano nei nuclei delle cellule, e inducono processi di trasformazione neoplastica andando a interferire con la normale regolazione genica (Stefano Montanari, direttore scientifico del laboratorio Nanodiagnostics, Modena).

Ciò che appare più assurdo, infine, è che non solo gli amministratori – gli stessi che hanno reso decennale e "ordinaria" l'emergenza dei rifiuti in Campania per inseguire interessi personali – vogliono costringerci a considerare l'inceneritore come l'unica via d'uscita da una situazione limite, ma che addirittura la scelta del sito per l'inceneritore ricada su una terra "martoriata" come quella di Acerra appare a tutti un paradosso insopportabile.

Percy Allum, Honorary Research Fellow, Univ. of Reading, UK – Christopher Duggan, Professor, University of Reading, UK – Donald Sassoon, Professor, Queen Mary, University of London, UK – Tobias Abse, Dr., Goldsmiths' College, University of London, UK – Paul Corner, Professor, University of Siena – John Davis, Professor, University of Connecticut, USA – Stephen Gundle, Professor, Royal Holloway, University of London, UK – David Laven, Dr., University of Manchester, UK – Nick Dines, Dr., King's College, University of London, UK – Robert Lumley, Professor, UCL, University of London, UK – Martin Brown, Dr., Staffordshire University, UK – John Robertson, Dr., University of Oxford, UK – John Foot, Professor, UCL, University of London, UK – Michael Rowe, Dr., King's College, University of London, UK – Stasha Lauria, Dr., Brunel University, UK – Felia Lauria, Dr., Bath University, UK – Megan Trudell, Dr., Birkbeck college, University of London, UK – Stuart Oglethorpe, Dr., UCL, University of London, UK – Sofiam Serenelli, Dr., UCL, University of London, UK – Marie-Pierrette Desmas, Dr., Reading University, UK – Remo Bodei, University of California, USA – Domenico Losurdo, Università di Urbino – Alex Zanotelli, COMITATO ALLARME RIFIUTI TOSSICI – Gerardo Marotta, ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI – prof. Giuseppe Comella, Direttore dipartimento di Terapia Medica INT-Napoli – Antonio Marfella, oncologo FONDAZIONE PASCALE – Massimiliano Marotta, SOCIETÀ DI STUDI POLITICI – Alberto Lucarelli, Presidente delle ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO – Raffaele Raimondi, presidente COLLEGIO DIFENSORI CIVILI – Guido Donatone, ITALIA NOSTRA NAPOLI – Ornella Capezzuto, WWF CAMPANIA – Vito Amendolara, OSSERVATORIO PER LE POLITICHE AMBIENTALI E TERRITORIALI – Giovanni Battista de' Medici, COMITATO GIURIDICO DI DIFESA ECOLOGICA – Francesco Iannello, FONDAZIONE "ANTONIO IANNIELLO" – ISTITUTO EUROPEO PER GLI STUDI STORICI E AMBIENTALI "G. CAPORALE" DI ACERRA – ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI EUROPEI.

Fondazione «Società di studi politici»

Piazza Santa Maria degli Angeli, 1 • 80132 • Napoli

Tel./fax 081 2452183 • www.studipolitici.it • info@studipolitici.it



Appello all'Europa

Noi cittadini italiani ed europei, preoccupati per l'appello lanciato dalla Ue a proposito della drammatica e potenzialmente irreversibile crisi ambientale-climatica, sentiamo il dovere di richiamare l'attenzione dei governi sull'inevitabile ricaduta degli effetti dannosi dell'inquinamento prodotto da ogni singola nazione sulle altre e sull'intero pianeta.

La ricerca scientifica ha documentato negli ultimi anni che le sostanze tossiche e inquinanti (diossine, PCB, metalli pesanti, particolato ultrafine ecc.) prodotte dall'incenerimento dei rifiuti, possono arrecare danni irreparabili non solo alla salute delle popolazioni residenti nelle vicinanze di tali impianti inutili, antieconomici e insalubri, ma, attraverso l'inquinamento della catena alimentare, all'intera popolazione umana e agli ecosistemi.

È infatti noto che i suddetti "inquinanti organici persistenti" (diossine, PCB ecc.) inquinano tutte le matrici ambientali per migliaia di chilometri, accumulandosi nel corso degli anni; che il vento trasporta per decine di chilometri il particolato ultrafine (capace di penetrare in profondità nei tessuti e nei nuclei delle cellule, e di

danneggiare il DNA); che la "globalizzazione" delle merci e degli alimenti contaminati non ha confini.

Una vasta letteratura scientifica ha ampiamente documentato gli effetti mutageni e cancerogeni di molte delle succitate sostanze, e la loro capacità di alterare i meccanismi di regolazione biochimica di organi e apparati e di interferire con il funzionamento del sistema immunitario e neuro-endocrino, contribuendo all'incremento di malformazioni congenite, deficit dello sviluppo, pubertà precoci, disturbi dell'apprendimento e del comportamento, malattie autoimmuni e neuro-degenerative (tra cui l'Alzheimer).

Strategie scorrette e obsolete di processamento dei materiali post-utilizzo e di smaltimento degli scarti industriali e dei rifiuti urbani, unitamente al traffico internazionale di rifiuti tossici, stanno determinando in molte regioni del mondo e in particolare in Campania e nel Mezzogiorno d'Italia (come documentato da numerose inchieste della magistratura e di prestigiose riviste scientifiche internazionali) – a causa dell'inquinamento delle campagne, delle falde acqui-

fere, dei fondali marini e di vaste aree urbane – una vera e propria catastrofe ambientale e sanitaria, le cui reali dimensioni saranno evidenti solo tra anni/decenni.

Sulla base di quanto fin qui descritto, noi cittadini italiani, nella consapevolezza che il compito della salvaguardia dell'ambiente e della tutela della salute siano di competenza dell'Unione europea, denunciamo le dimensioni e la gravità del disastro ambientale della Campania e di altre regioni italiane, che rischia di contribuire pesantemente alla deriva ambientale e climatica del nostro continente e dell'intero pianeta. Bruciare milioni di tonnellate di rifiuti, sversare e interrare rifiuti tossici, riempire le discariche con le ceneri di fondo provenienti dagli impianti di incenerimento ricche di diossine, furani, PCB, metalli pesanti, oppure, come avviene da decenni in Campania, con i rifiuti tal quali prodotti da obsoleti impianti di tritovagliatura (ex CDR) che producono percolato dannosissimo per l'ambiente significa infatti contribuire alla sempre più grave alterazione chimica dell'atmosfera, all'inquinamento delle falde idriche e dell'intero ciclo delle acque, alla distruzione sistemica degli ecosistemi.

Chiediamo, quindi, che le maggiori istituzioni comunitarie si attivino con urgenza per verificare i risultati delle ricerche sul particolato ultrafine, che rappresenta, fra i molti inquinanti prodotti ed emessi dagli inceneritori di rifiuti (oltre che da cementifici, acciaierie, centrali a carbone, raffinerie ecc.), quello più pervasivo e dannoso per l'uomo e per gli altri esseri viventi.

Chiediamo, in particolare, che la Ue si faccia promotrice di una grande Conferenza internazionale che renda edotti i decisori politici, gli industriali, i tecnici, i medici e i cittadini comuni circa le enormi (e colpevolmente sottovalutate) potenzialità biocide del particolato ultrafine: così da convincere tutti circa la necessità di rispettare le leggi comunitarie e nazionali incentrate sulla

corretta filiera di trattamento dei materiali post-utilizzo, sulla disincentivazione della termodistruzione degli stessi e sulla rapida eliminazione degli impianti di incenerimento (che soltanto in Italia godono di vergognosi incentivi pubblici – Cip6 – grazie ad una norma mendace e immorale che assimila i rifiuti alle fonti di energia rinnovabile).

L'Europa possiede indubbiamente le risorse culturali e scientifiche per porsi – in un momento drammatico e cruciale per le sorti della nostra civiltà – alla testa di un grande movimento di rinnovamento culturale e morale che deve partire da un riorientamento complessivo delle principali modalità e strategie di utilizzo delle risorse energetiche, materiali, idriche, alimentari e genetiche del pianeta per impedire che un modello di sviluppo insostenibile, fondato su un utilizzo dissennato dei processi di combustione, trasformi l'intera biosfera in un ambiente invivibile per le generazioni a venire.

Primi firmatari

Dr. LORENZO TOMATIS, Presidente Consiglio Scientifico ISDE (International Society of Doctors for the Environment) ed ex Direttore Esecutivo dello IARC (International Agency for Research on Cancer); ALEX ZANOTELLI, Comitato civico Allarme rifiuti tossici; dr.ssa PATRIZIA GENTILINI, Oncoematologa, vicepresidente comitato scientifico ISDE (International Society of Doctors for the Environment) – Italia settentrionale; dr. ERNESTO BURGIO, vicepresidente comitato scientifico ISDE – Italia meridionale; dr. GIUSEPPE COMELLA, Primario oncologo del reparto di Oncologia Medica dell'Istituto Nazionale Tumori di Napoli "G. Pascale"; ANTONIO MARFELLA, Tossicologo Oncologo dell'Istituto Nazionale Tumori "G. Pascale"; prof. BENEDETTO DE VIVO, Ordinario di Geochimica Ambientale Università di Napoli «Federico II» – Dipartimento di Scienze della Terra; GUIDO DONATONE, Presidente Italia Nostra Napoli; prof. ALBERTO LUCARELLI, Presidente delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.



Proposte delle Assise di Palazzo Marigliano Per un governo dei beni comuni

Le Assise di Palazzo Marigliano invitano le Istituzioni politiche ad assumere impegni chiari e trasparenti nei confronti della cittadinanza, per un governo dei beni comuni serio e responsabile.

In particolare si chiede che:

1. la deputazione campana si faccia promotrice di un'iniziativa legislativa finalizzata al riconoscimento ed alla tutela dei beni comuni, quali beni non orientati al mercato e, in quanto tali, estranei alla logica dell'utilitarismo economico;

2. la deputazione campana si faccia promotrice di una iniziativa legislativa che, in linea con i più recenti orientamenti comunitari, consideri il principio della coesione economico-sociale e territoriale quale vero e proprio principio costituzionale, dal valore prescrittivo e non meramente programmatico, subordinando la regola della concorrenza a suddetto principio. Tale legge dovrà prevedere gestione e controllo pubblico dei servizi pubblici essenziali, ed in particolare, adoperarsi affinché il diritto all'acqua

sia garantito a tutti ed ad eguali condizioni su tutto il territorio nazionale;

3. la deputazione campana si faccia promotrice di una iniziativa legislativa che attui i principi costituzionali contenuti nell'art. 119 Cost., ovvero si batta affinché venga approvata una legge dello stato che istituisca un fondo perequativo senza vincoli di destinazione, per i territori con minor capacità fiscale, che comunque garantisca agli enti locali di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite; una legge che promuova la coesione e la solidarietà sociale, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona.

In questa ottica occorre che:

4. la deputazione campana si faccia promotrice di una iniziativa legislativa finalizzata a garantire un livello uniforme di soddisfacimento del diritto all'acqua, prevedendo in favore delle regioni più povere risorse aggiuntive ed interventi speciali;

5. dalla deputazione campana e dalle istituzioni regionali parta una netta presa di distanza da modelli ibridi quali le società miste o le Spa pubbliche che fisiologicamente sovrappongono interessi privati a interessi pubblici e sui quali il controllo da parte delle istituzioni pubbliche rischia di essere eluso;

6. la deputazione campana sollevi, durante l'iter parlamentare, tutte le eccezioni di incostituzionalità presenti nel disegno di legge delega Lanzillotta, teso alla privatizzazione forzata di tutti i servizi pubblici essenziali;

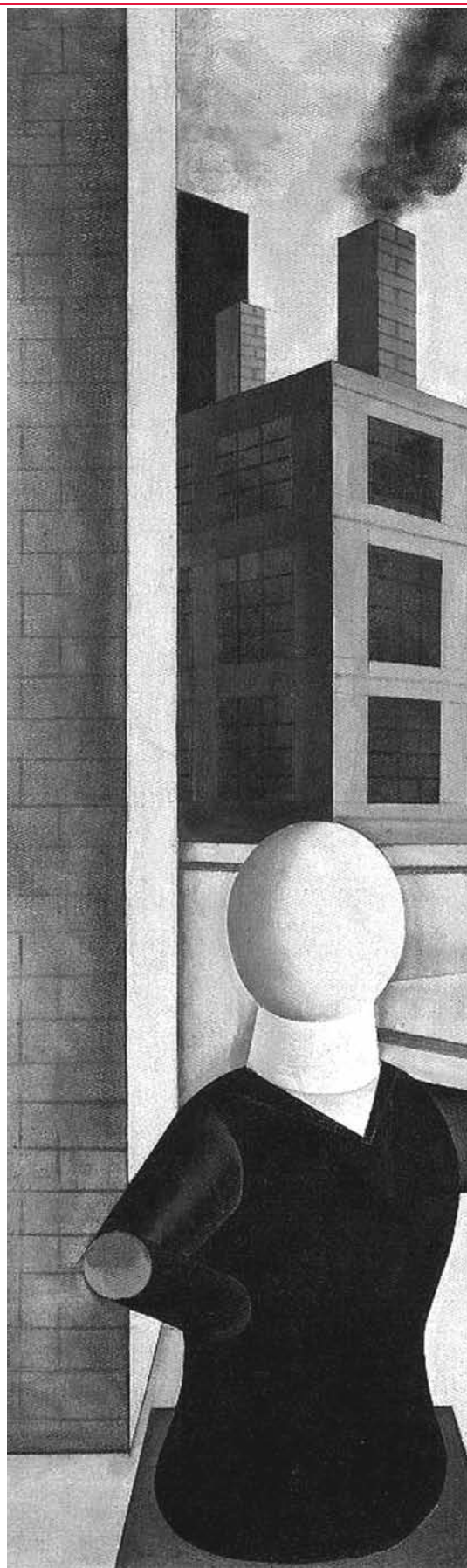
7. la Regione Campania studi un modello di azienda municipalizzata in scala Ato (Ambito territoriale ottimale), da attuare su tutto il territorio regionale e da proporre anche alle altre regioni.

8. il consiglio e la giunta della regione Campania si facciano promotori di una iniziativa legislativa tesa a revocare la concessione a Eni-acqua Spa e a ripubblicizzare l'intero sistema della grande adduzione;

9. il consiglio comunale di Napoli, in qualità di consorzio di maggioranza dell'Ato 2, dichiari nello Statuto l'acqua bene comune e adotti un regolamento nel quale esprima con chiarezza il proprio orientamento politico in favore della gestione interamente pubblica del servizio idrico integrato, e più in generale di tutti i servizi pubblici essenziali; ovvero di tutti quei servizi legati alla tutela effettiva dei diritti fondamentali.



Sopra: immagine del cortile di Palazzo Marigliano a Napoli. In alto a sinistra: scritta "memini" sulla trabeazione di una finestra presente nel cortile.



Il teorema dei rifiuti in Campania

Il caso delle centrali a biomasse, nei comuni di San Salvatore Telesino e di Reino in provincia di Benevento, è di estrema importanza per intendere ciò che sta accadendo nella complicata vicenda della gestione dei rifiuti in Campania.

La nostra regione dal 2000, anno in cui è stata affidata alla multinazionale Impregilo la gestione dei rifiuti, si è trasformata in un vero e proprio forziere il cui tesoro è rappresentato dai milioni di ecoballe (COPR) depositate sul nostro territorio in attesa di essere "valorizzate" e quindi messe a profitto dall'Impregilo mediante l'incenerimento. Per ogni tonnellata di rifiuto bruciato c'è un contributo statale (Cip6) di 55 euro. Cinquantacinque euro moltiplicati per sei milioni di tonnellate di rifiuti compattati in ecoballe rappresenta un tesoro a cui nessuno rinuncerebbe.

Se poi queste ecoballe non possono essere bruciate, perché non a norma e perché i proprietari sono inquisiti per truffa, bisogna capire in che altro modo questa montagna di rifiuti può trasformarsi in una rendita assicurata.

È in questo quadro che s'inscrive la vicenda della provincia di Benevento. Le centrali a biomasse finanziate dalla Regione Campania con i fondi Por 2000-2006 sono sovradimensionate rispetto alla capacità di fornitura di biomasse da parte non solo della provincia di Benevento, ma anche delle province limitrofe di Avellino e Salerno. Il Piano energetico ambientale di quell'area prevedeva una centrale da 8 MW e non due per un totale di 22 MW.

La sproporzione dell'impianto, però, tradisce le vere intenzioni. In un documento presentato dalla Vo.cem – la multinazionale aggiudicataria dei fondi regionali per la realizzazione di una centrale a biomasse nel Comune di San Salvatore Telesino – viene espressamente detto che l'approvvigionamento di biomasse a matrice vegetale sarà garantito dall'intera regione e che «per ragioni di mercato, economiche e di bilancio ambientale complessivo, l'impianto avrà facoltà di fare ricorso anche a materiali di scarto di cicli produttivi nel capo agricolo, forestale o distruttivo e\o di trasformazione, sempre rientranti nella categoria delle biomasse a matrice vegetale». Del testo appena riportato quel "e\o di trasformazione" è la parte più interessante.

Infatti, a questo punto del ragionamento occorre chiedersi che cosa per legge sono le biomasse. Nel decreto legislativo del 29 dicembre 2003, n. 387 all'art. 2, lettera a) è scritto: «In particolare, per biomasse s'intende: la parte biodegradabile dei prodotti, rifiuti e residui provenienti dall'agricoltura (comprendente sostanze vegetali e animali) e dalla silvicoltura e dalle industrie connesse, nonché la parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani». È quest'ultima parte dell'articolo che chiarisce l'operazione in atto: "La parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani" sottoposta a un trattamento di "trasformazione" è definibile biomassa.

L'accordo tra la Vo.cem e la Provincia di Benevento è del 2004. È del 1 agosto 2005, invece, la lettera che la Provincia di Benevento invia al prefetto dott. Corrado Catenacci, allora commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania. In questo prezioso documento è scritto quanto segue: «[...] La Provincia di Benevento, inoltre, per propria scelta strategica, ha in animo di dotarsi di impianti di "pellettizzazione" dei rifiuti, ipotizzandone la costruzione

di uno per ogni ambito territoriale dei consorzi RSU: si tratta di impianti tecnologicamente predisposti al trattamento e alla "trasformazione" in biomasse di frazioni di RSU (Rifiuti solidi urbani). Tali impianti, inoltre, sono adatti alla "trasformazione" in particolare delle ecoballe in Pellet (combustibile assimilabile alle biomasse)».

Ecco la storia infinita dei predatori dei rifiuti in Campania. Dal rifiuto alle ecoballe, dalle ecoballe alle biomasse: quest'ultime come le ecoballe hanno come valore aggiunto i contributi statali che in questo caso non si chiamano Cip6 ma Certificati verdi.

La sola verità è che in Italia bruciare conviene! E in Campania tutto ruota intorno al tesoro delle ecoballe custodito dal più potente comitato d'affari nazionale governato in questo momento dalla Impregilo. Questo immenso tesoro si è moltiplicato di giorno in giorno perché è stata impedita ostinatamente la raccolta differenziata con il risultato che sul nostro territorio regionale si è creata la più grande discarica a cielo aperto d'Europa. Una gigantesca discarica con un carico inquinante incalcolabile a causa dell'enorme quantità di percolato che in ogni momento viene rilasciato nelle falde idriche come è stato attestato dalle indagini epidemiologiche eseguite dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e dall'Istituto superiore di sanità, nonché dalla magistratura che ripetutamente ha posto sotto sequestro numerose discariche come è accaduto di recente in località Lo Uttaro in provincia di Caserta.

Eppure seguendo il parere degli scienziati più avveduti, rispettando le direttive comunitarie vigenti in materia e ispirandosi alla esperienza di grandi capitali mondiali come New York e San Francisco, che muovono verso l'obiettivo "Rifiuti Zero", si può uscire in tempi rapidi da questa trappola mortale. È oggi da criminali non tenere conto dei risultati della scienza riferiti allo stato della salute e dell'ambiente. Dagli studi epidemiologici più aggiornati si evince un quadro agghiacciante sulle ricadute sanitarie e ambientali di una gestione dei rifiuti incentrata sull'utilizzo delle discariche e degli inceneritori. Una pratica, questa, condannata tra l'altro dalla Corte di giustizia delle comunità europee sez. III, con sentenza del 26 aprile 2007, causa C-135/05.

Non è difficile capire che bruciare i rifiuti mediante gli inceneritori – classificati in base all'articolo 216/1994 del testo unico delle leggi sanitarie come industrie insalubri di classe prima – significa trasformare materiali preziosi in gas e sostanze infinitamente più tossiche e pervasive che contaminano gli organismi e l'intera biosfera; che milioni di tonnellate di ceneri di fondo, depositate alla base dei forni, devono essere "smaltite" in immense discariche di rifiuti speciali che inevitabilmente finiscono con il percolare nelle falde idriche, avvelenando la catena alimentare. Dall'incenerimento dei rifiuti si produce un vero e proprio concentrato di alcune tra le sostanze più tossiche che l'uomo sia mai riuscito a produrre: diossine, furani, policlorobifenili, idrocarburi policiclici e metalli pesanti, che – trasportati dal particolato ultrafine prodotto dalla combustione – s'introducono nel sangue e nella linfa attraverso l'apparato digerente e respiratorio e penetrano nelle nostre cellule danneggiando il DNA.

La contraddizione che non ci permette di avviare una corretta gestione dei rifiuti risiede nella semplice constatazione che l'incenerimento in effetti disincentiva la raccolta differenziata finalizzata al recupero della materia: carta, plastica, metalli ecc. Senza queste sostanze, l'inceneritore non potrebbe neppure funzionare e quindi

permettere la grande rapina dell'erario pubblico attraverso i contributi Cip6.

L'emergenza potrebbe finire in tempi rapidi attraverso una corretta filiera di riduzione, riciclaggio, recupero, riuso e compostaggio e, per la parte residua, requisendo e riconvertendo i sette ex impianti CDR in impianti di vagliatura e di trattamento meccanico biologico (TMB) che ossiderebbero i rifiuti con un procedimento naturale, sfruttando batteri e microrganismi e renderebbero inerte la frazione secca non recuperabile. Quindi, i sette impianti – sequestrati dalla magistratura perché fraudolentemente restituivano, dopo una semplice tritatura, rifiuti "tal quali" – una volta riconvertiti e riadattati, potrebbero trattare oltre 1 milione di tonnellate di rifiuti l'anno senza causare alcun danno alla salute e all'ambiente. Non si tratta di sperimentazione: in Italia 11 milioni di tonnellate di rifiuti l'anno sono smaltiti in impianti a freddo il cui unico difetto, per i predatori dei rifiuti, è di essere economicamente vantaggiosi e di non usufruire di alcun contributo statale, così come invece avviene per gli inceneritori con il contributo Cip6.

Da questi criteri, che fanno riferimento a dati scientifici aggiornati, dovrebbe partire la scrittura del nuovo piano dei rifiuti in Campania. È questo un atto dovuto ad una popolazione che da decenni subisce spietatamente gli sversamenti illegali di scarti industriali da parte delle ecomafie. Una popolazione che è stata vittima di una truffa colossale e che dinanzi all'epidemie dilaganti di tumori e di altre gravi malattie legate all'inquinamento ambientale reclama giustizia per un futuro meno penoso che sarà comunque segnato da un inesorabile disastro ambientale.

Il "nuovo piano rifiuti" dev'essere presentato dal commissariato per l'emergenza rifiuti entro la prima settimana di ottobre.

Nel frattempo, dinanzi all'inerzia della politica e alla rassegnazione della popolazione, si spera che la magistratura giunga a contestare alla Impregilo – già accusata dalle popolazioni di gravi disastri ambientali anche in altre parti del pianeta come in Africa e in Islanda – il "reato di disastro ambientale e sanitario doloso" e si arrivi al sequestro del megainceneritore di Acerra che, insieme agli altri due inceneritori progettati, è la prova materiale della truffa e del procurato disastro a danno della Campania. Se si permetterà alla Impregilo di azionare questo ecomostro, il più grande inceneritore d'Europa in un territorio che è tra i più inquinati del pianeta, si assicurerà la morte, la deficienza, le malformazioni ed altre enormi sofferenze a centinaia di migliaia di cittadini della Campania ormai ridotti a sudditi.

Giuseppe Borré, insigne giurista e magistrato ebbe a dire che «i compiti e la ragion d'essere della giurisdizione e del diritto sono da identificare nella difesa del più debole e nell'attuazione della stato democratico di diritto». E contro il mito dell'apoliticità della Magistratura come condizione dell'indipendenza, egli contrapponeva efficacemente la "politicità-indipendenza", chiarendo che «la magistratura è politica proprio perché è indipendente dagli altri poteri dello stato. Il suo essere indipendente non la colloca in un "altro" universo [pretesamente apolitico], ma la fa essere un autonomo e rilevante momento del sistema politico».

Nicola Capone, Segretario Generale delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, in collaborazione con
Massimo Ammendola, Luigi Bergantino,
Maria Pia Cutillo, Anna Fava.

Rassegna Stampa

a cura di Antonio Polichetti

La rubrica **Rassegna Stampa** è frutto del lavoro di un gruppo di studio della Società di studi politici dedito, dal 2004, all'esame costante di quotidiani e riviste nazionali e internazionali; un lavoro di analisi e di sintesi degli elementi affioranti dalle notizie; un lavoro che ricerca le connessioni tra i fatti: il loro intersecarsi e fondersi in dinamiche di lunga durata, nell'ottica di un quadro generale (dal *global warming* alla guerra, dalla scuola ai grandi disastri ecologici) che vuole essere il più ampio e chiaro possibile. Tutto ciò costituisce una necessità ben viva di provare a comprendere il nostro tempo, nei suoi sviluppi e nelle sue contraddizioni. Come ha scritto Francesco Saverio Nitti, se la storia è la vita del passato, e attraverso di essa si giudicano anche senza volere i fatti del presente, è solo attraverso il presente, con tutte le sfide aperte che ci attendono, che possiamo vedere il passato.



Quale Europa frenerà i mercati?

di James K. Galbraith

La decisione è unanime fra i governi europei: per contenere gli assalti della finanza saranno necessarie misure rigorose di bilancio e tagli degli stipendi. Una soluzione ideale per portare l'economia sulla strada della deflazione e aggravare i problemi sociali. E se si pensasse a qualcosa di completamente diverso?

All'inizio di gennaio, il governo greco ha convocato in tutta fretta un areopago di esperti in economia. Tra di loro un funzionario del Fondo monetario internazionale (FMI) ha spiegato la necessità di smantellare il sistema pubblico assistenziale. Un altro consigliere, dell'Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico (Ocse), ha affermato in tono gioviale: «Una decisione che fa inorridire tutti, compresi i vostri sostenitori, può essere solo una buona decisione».

Il teorema che è alla base di queste idee è ben noto: i mercati ordinano agli

stati di stringere la cinta. Chi acquista azioni è l'unico giudice dei piani di austerità consentiti dai governi, è il solo che decide se bisogna dare fiducia alla capacità di uno stato di rimborsare il proprio debito. Se un paese si sottomette a una rigorosa politica di bilancio, i tassi di interesse ridiventano sopportabili – e i rubinetti del credito si apriranno di nuovo.

Questa teoria presenta però un grave difetto: le promesse non costano nulla. Anche quando gli stati si faranno in quattro per far piacere ai mercati, ci vorrà del tempo prima che le misure di austerità entrino in vigore e raggiungano i loro obiettivi. Il rifinanziamento di un debito preesistente si basa sull'annuncio di riforme che non hanno ancora avuto luogo, cioè sulla fiducia che i mercati accordano alla buona fede del debitore. Ma in che modo uno stato ritenuto irresponsabile può ispirare questa fiducia? Per quanto la Grecia faccia promesse solenni sulla sua determinazione nello spogliare funzionari e pensionati, il suo debito arriverà a scadenza

prima della realizzazione delle sue promesse. Tutto ciò porta a un grave paradosso: più Atene si impegna a ridurre le spese e più i mercati che cerca di compiacere si fanno diffidenti.

Questa situazione ha rovinato l'idea in base alla quale un programma di rigore è sufficiente a sbloccare il mercato del credito a condizioni accettabili per il paese. L'unico mezzo per evitare il fallimento risiede quindi in un'iniezione massiccia di fondi europei ai canali del "mercato". Per il governo greco la questione è diventata: come persuadere l'Unione europea a mettere mano al portafoglio?

Questo problema ha dato alla crisi economica un carattere molto più politico. In altre parole Atene deve continuare i suoi annunci di tagli drastici e di "riforme", non per rassicurare i mercati ma per soddisfare Angela Merkel. A quanto pare l'elettorato del cancelliere tedesco sarebbe disposto a tollerare il "piano di salvataggio" solo a condizione che il popolo greco sopporti dei sacrifici spettago-

lari. Nel frattempo il governo di Georges Papandreou ha fatto pubbliche dichiarazioni di fedeltà all'euro e ai suoi creditori, ricordando a Parigi e a Berlino che l'ipotesi di un rifiuto di risanamento della Grecia trascinerebbe nella sua rovina la Spagna e il Portogallo.

Sul piano economico questo scenario lascia perplessi. Le misure di austerità promesse produrranno più disoccupazione e meno entrate fiscali, non ci si deve quindi aspettare una riduzione sensibile del deficit di bilancio. Inoltre tagliare i consumi greci – come raccomandato dal programma del Fondo monetario internazionale (FMI) – si tradurrà in perdite di posti di lavoro nelle industrie tedesche e francesi che vendono parte delle loro merci in Grecia.

E poiché l'euro impedisce qualunque svalutazione, non si può neppure sperare in un aumento di competitività. Per di più le misure suscettibili di portare una momentanea boccata di ossigeno – cioè i tagli nella funzione pubblica e le riforme fiscali – saranno ancora più difficili da applicare in un clima socialmente difficile e con dei tassi di interesse esorbitanti.

Mentre il conto alla rovescia si avvicina alla fine, i dirigenti europei si dibattono fra i loro regolamenti contorti, un'Unione sempre più di cartapesta, i problemi politici interni e una limitata percezione del problema. Alcuni responsabili ribadiscono con fanatismo l'idea che tagli evidenti nelle spese pubbliche favorirebbero la crescita economica. In realtà la loro analisi porta al disastro. E poiché il cancelliere tedesco sembra aver rifiutato l'opzione di un piano di salvataggio, un'ondata di panico si è abbattuta sulla zona euro: la quotazione dei contratti assicurativi contro il fallimento (*credit default swaps* o CDS) si è improvvisamente impennata per la Spagna, per il Portogallo e per le loro banche, sintomo della fragilità di un sistema finanziario europeo in cronica mancanza di garanzie di depositi su scala europea. Alla fine la Merkel ha dovuto suo malgrado consentire al piano di salvataggio.

Gli eventi hanno presto portato i protagonisti della tragedia a una seconda rivelazione: la decisione di proteggere la Grecia dal fallimento ha rialimentato le tensioni invece di allentarle. Se per esem-

pio si possiedono dei titoli del debito portoghese e di fronte all'incertezza del loro rendimento si decide di venderli o di comprare un CDS, la conseguenza è un'ulteriore svalutazione del debito, rendendo ancora più difficile per Lisbona ottenere nuovi prestiti. Per i mercati finanziari il mezzo migliore per garantire i pagamenti consisterebbe nel chiudere il mercato delle obbligazioni private e – come ha fatto la Grecia – nel ricattare l'Unione europea. In questo modo un piano di salvataggio sarebbe quasi certo, tanto più che il Portogallo gode di una reputazione di paese meno "irresponsabile" della Grecia. Dopo il Portogallo sarebbe la volta della Spagna.

Parodia di autorità. In altre parole, gli speculatori detengono il potere di imporre un'"europeizzazione" dei debiti mediterranei. Ed è questo potere che abbiamo visto all'opera a metà maggio. Il panico delle capitali europee obbedisce allo stesso meccanismo che ha fatto tremare gli Stati Uniti nel settembre 2008: l'eccessiva pressione esercitata dai mercati su dei politici indecisi. Come qualunque vittima di un ricatto, il presidente francese Nicolas Sarkozy è andato su tutte le furie. A sua volta, in una farsa di autorità politica, il cancelliere Merkel ha annunciato il divieto di vendita allo scoperto "nuda" (tecnica che permette agli speculatori di vendere dei titoli che non possiedono) per le obbligazioni di stato. Ma si tratta di rappresaglie tutt'altro che dissuasive. Del resto che altro potevano fare? La vendita di obbligazioni o di CDS di Grecia, Portogallo o Spagna può essere fatta fuori dall'Europa – ad esempio a New York o alle isole Cayman. Al minimo sentore di una pressione, gli speculatori si riuniscono e lanciano un nuovo attacco.

Per un certo tempo le centinaia di miliardi di euro mobilitati dall'Unione europea hanno calmato la situazione. Ma rapidamente ci si è resi conto che gli stati membri possono trovare il denaro solo prendendolo a prestito gli uni dagli altri, perché è impossibile per loro creare nuove riserve, così come incoraggiare simultaneamente la crescita e assorbire i debiti. Questa funzione può essere fatta solo dalla Banca centrale europea (BCE). All'inizio della crisi il ruolo svolto da quest'ultima

è stato poco chiaro. Contro i suoi stessi principi, la BCE ha finito per comprare titoli di stato. In questo modo ha preso il controllo del problema del debito, ma a prezzo di un euro più elastico. Di conseguenza l'euro non si presenta più come una valuta "forte" e si avvia verso un ineluttabile declino. Le febbrili dichiarazioni del presidente della BCE, Jean-Claude Trichet, che non avrebbe «cominciato a sfornare nuove banconote», ma che si sarebbe limitato a riciclare i depositi a termine, non hanno fatto che aumentare la confusione; con il passare del tempo si è fatto strada il sospetto che i dirigenti dell'Unione fossero disorientati. Con il risultato di provocare un vero e proprio clima di panico.

Questa tempesta è almeno servita a delineare tre pilastri di saggezza finanziaria. Il buon funzionamento del sistema presuppone l'esistenza di uno stato più influente di qualunque mercato; deve agire per assicurare i pagamenti del debito pubblico – sul modello della Federal reserve americana – altrimenti i mercati hanno la meglio sui poteri pubblici in base al principio "*divide et impera*". L'Europa ha fatto ricorso a immensi sforzi per creare un "mercato unico", ma senza darsi i mezzi per controllarlo e decretando che la BCE non inietterà valuta supplementare nel sistema. In questo modo l'Ue ha creato dei mercati più potenti degli stati e degli stati pieni di debiti che si ritrovano sull'orlo del fallimento. Solo la BCE può rimediare a questa situazione, abbandonando le regole che la ostacolano.

Fino a che punto adotterà la politica di iniezione di liquidità seguita dalla Federal reserve nell'autunno 2008? Una cosa è certa, anche se la BCE dovesse andare fino in fondo in questo cambiamento e mettere fine alla crisi finanziaria, la crisi economica continuerà ad amplificarsi. Infatti ogni paese "salvato" riceverà solo i capitali necessari per pagare i suoi creditori, in cambio di una riduzione drastica delle sue spese pubbliche. Le banche ne usciranno vincenti, ma non la popolazione. L'uomo dell'FMI consultato dal governo greco avrà vinto la sua scommessa e l'Europa sprofonderà nella recessione.

A meno che la BCE non cambi posizio-

ne, che le forze sociali che hanno costruito lo stato assistenziale si mobilitino per difenderlo, e che l'Unione europea si renda conto delle sue disfunzioni costituzionali, derivanti dall'inesistenza di un dispositivo di stimolazione macroeconomica.

L'Unione avrebbe bisogno di un regime fiscale integrato, di una banca centrale dedicata alla ricchezza economica e di un settore finanziario non più in grado di nuocere. Ma le manca soprattutto un meccanismo di bilancio automatico destinato alla piena occupazione, che limiti la recessione e compensi il calo della domanda nelle sue regioni più povere. Un sistema del genere dovrebbe basarsi sull'azione governativa e su quella dei cittadini.

Da un punto di vista puramente tecnico, esistono mezzi abbastanza semplici per realizzare questo obiettivo. La creazione di un'Unione europea delle casse pensioni potrebbe servire ad esempio per armonizzare il livello delle pensioni fra i paesi membri, in modo che gli ex lavoratori di Portogallo, Grecia o Spagna beneficino delle norme in vigore nei paesi più avanzati. Allo stesso modo si può immaginare un sistema integrato tale da garantire uno stipendio minimo decente a tutti i lavoratori dell'Unione. Una Banca europea di investimento potrebbe finanziare la creazione di università transnazionali e garantire un insegnamento di qualità da nord a sud. Il principio fondamentale è che l'unica risposta appropriata alla disoccupazione di massa e ai deficit di bilancio che ne risultano consiste nell'accrescere le spese pubbliche, non nel diminuirle.

Qualcuno obietterà che uno scenario del genere porterà a tassare i tedeschi per favorire i greci. Ma quest'argomento non ha alcun senso dal punto di vista economico. Si tratta piuttosto di mobilitare le risorse non utilizzate in tutta Europa e di integrarle nel circuito produttivo. Un orientamento del genere non comporterà un costo supplementare per chi dispone già di un posto di lavoro, poiché la fornitura di beni e servizi destinati a tutti si svilupperà in modo rapido. Un sistema fiscale integrato permetterebbe invece di frenare l'evasione fiscale che rovina la Grecia e altri paesi dell'Europa meridionale. Indubbiamente le riforme implicano

delle imposte più pesanti, ma queste colpirebbero i ricchi nei paesi poveri e non i poveri nei paesi ricchi.

L'esperienza di questi ultimi mesi suggerisce che la tanto attesa ripresa potrà difficilmente prodursi fino a quando i mercati conserveranno la loro forza d'urto; sottolinea quindi la necessità di disinnescare il settore finanziario per impedirgli di minacciare l'Unione europea. Anche in questo caso il compito non è impossibile e presuppone uno sforzo di regolamentazione, di tassazione e di ristrutturazione dei debiti dei paesi mediterranei. Una regolamentazione offensiva consisterebbe nel vietare a qualunque struttura finanziaria europea di speculare sui debiti sovrani degli stati membri attraverso i CDS, in modo da costringere gli speculatori più accaniti a spostarsi nei paradisi fiscali. Le banche che dovessero andare incontro a un fallimento sarebbero requisite e nazionalizzate. Una tassa europea sui redditi da capitale potrebbe essere applicata sotto il controllo dei governi nazionali. Un discorso simile potrebbe essere fatto anche per la tassa sulle transazioni finanziarie, che non è certo la panacea ma la cui applicazione si è fatta aspettare sin troppo. Di certo, se un controllo dei capitali dovesse di nuovo essere applicato per fermare il contagio finanziario, nessuno ne morirà: gli stati non possono permettere di perdere la guerra ingaggiata contro i mercati finanziari, ne dipende la sopravvivenza di un sistema più o meno civilizzato.

Intransigenza bancaria o intransigenza sociale. La ristrutturazione dei debiti in sofferenza richiederebbe invece dall'Europa l'instaurazione di una procedura di insolvenza sovrana, paragonabile a quella che si trova nel cap. IX della legge americana sulle bancarotte municipali – un'idea proposta da molto tempo da Kunibert Raffer, professore di economia all'Università di Vienna. Questo dispositivo permetterebbe ai governi di mantenere i servizi essenziali per le loro popolazioni e al tempo stesso liberarsi dalla parte insostenibile dei loro debiti. Le banche verrebbero senza dubbio colpite da un'iniziativa del genere, ma spetta ai poteri pubblici limitare i danni garantendo i depositi bancari e controllare eventuali istituti in diffi-

coltà in seguito ai piani di ristrutturazione. Del resto non bisogna troppo compatire le banche per i rischi nelle quali incorrono: il loro mestiere consiste nel guadagnare denaro, ma talvolta anche nel perderlo.

Riforme del genere porterebbero l'Europa a un superstato capace di assumere le sue spese pubbliche a un tasso di interesse accettabile e di tenere testa alle agenzie di *rating* e ai mercati di CDS – in altre parole a uno stato intenzionato a controllare le sue banche piuttosto che a esserne controllato. La decisione spetta solo agli europei.

Si tratta senza dubbio di un cambiamento radicale. Ma si può ancora sperare in un'evoluzione che non lo sia? C'è ancora qualcuno che dubita che l'architettura neoliberalista dell'Europa non sia destinata a crollare? L'alternativa è semplice: intransigenza disastrosa di bilanci di rigore o intransigenza costruttiva di piena occupazione. Intransigenza bancaria o intransigenza sociale.

Da giovane, in qualità di assistente della commissione bancaria della Camera dei rappresentanti, partecipai nel 1975 alla creazione di un piano di salvataggio per la città di New York, che all'epoca si trovava in una grave crisi economica e finanziaria. Il nostro programma mirava a preservare le università e i trasporti pubblici; raccomandava inoltre di ristrutturare il debito municipale e di non lamentarsi delle perdite che ne sarebbero derivate per i proprietari di obbligazioni newyorchesi. Un giorno ricevetti una telefonata, era Averell Harriman, ex governatore di New York – ed ex ambasciatore di Roosevelt presso Stalin. Mi chiedeva di fare il punto sulla situazione dei nostri lavori.

L'ottantenne Harriman, appena rimessosi da una frattura al collo del femore, mi ricevette in pigiama su un divano della sua villa di Georgetown. Sul muro di destra uno dei Girasoli di Van Gogh, su un tavolino in vetro alla sua sinistra una ballerina di Degas. Davanti a questo museo privato, cercai di spiegare all'ex governatore perché i membri del comitato preferivano chiedere dei sacrifici ai ricchi piuttosto che ai poveri. Harriman annuì, si chinò in avanti sul suo bastone e disse con voce grave:

«Capisco. Il capitale deve pagare, così come il lavoro». Almeno su questo punto, non è cambiato nulla.

«Le Monde diplomatique» - «il manifesto»,
giugno 2010

Bush, un bilancio da dimenticare

di Marco Valsania

La presidenza di George W. Bush era nata sotto ben altri auspici. Doveva essere il presidente del *compassionate conservatism*, il conservatore con compassione, il conciliatore che prometteva una ventata di novità a Washington, il governatore del Texas e politico quasi accidentale. Il presidente con l'MBA, laureato in *business*, pragmatico e con esperienza manageriale. E doveva essere il *commander in chief* d'una politica estera umile, restio alle grandi avventure. Otto anni dopo il sipario calerà sulla Casa bianca con due guerre ancora incompiute, in Iraq e Afghanistan, che costano dieci miliardi di dollari al mese, e un paese afflitto da crisi economiche e disparità sociali. Nonché amare polemiche sul rispetto dei diritti civili e costituzionali. I sondaggi sono inesorabili con Bush: dal 90% di consensi all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001 è precipitato sotto il 30%. Nove americani su dieci giudicano il paese avviato nella direzione sbagliata, riflesso di risentimenti e delusioni tanto nell'elettorato *liberal* che conservatore. Sono soprattutto i numeri dell'economia a trovare eco nelle urne, a condannare la presidenza Bush e a minacciare di trasformarsi in una camicia di forza per il suo successore. Un'analisi del centro di ricerca CEPR ha trovato che, su 25 indicatori economici, ben 23 sono peggiorati durante i suoi due mandati, tra il 2000 e il 2008. L'unica vera eccezione è la produttività, aumentata del 21,9%. I problemi, invece, si sono moltiplicati con gli anni. L'amministrazione non ha forse seminato le condizioni di eccessivo *laissez faire* e *deregulation* che hanno scosso Wall Street e *main street*, l'alta finanza e l'economia reale. L'accusa però è che le abbia coltivate, trascurando gli allarmi. Il bilancio al tramonto della presidenza: i senza lavoro sono aumentati da

circa il 4% a oltre il 6% e potrebbero diventare l'8% o il 9% l'anno prossimo. Nell'insieme, inoltre, il Prodotto interno lordo è cresciuto in media del 2,5% l'anno, molto al di sotto del passato. Non basta: il reddito familiare è lievemente salito, dello 0,4%, ma i salari reali sono diminuiti. In povertà vivono oggi 37,3 milioni di americani contro i 31,6 milioni precedenti. E sono otto milioni in più, quasi 46 milioni, gli americani senza assistenza sanitaria, mentre i premi assicurativi sono quasi raddoppiati. Il costo dell'istruzione al *college* si è impennato di quasi due terzi. L'intreccio tra politiche fiscali e conti federali è tra le eredità più pesanti. Il debito pubblico è salito del 72,6% rispetto agli inizi della presidenza - contro il 28,6% di aumento durante il precedente regno di Bill Clinton - e ha superato i 10.000 miliardi di dollari. Da un surplus di bilancio di 236,2 miliardi di dollari, si è inoltre passati a un deficit record di 438 miliardi (il 3,21% del Pil), quasi triplicato in un anno, e a un disavanzo delle partite correnti di 614 miliardi (4,3% del Pil). Sul fronte delle tasse Bush ha legato il suo nome a un generalizzato e controverso taglio dell'imposizione fiscale scattato tra il 2001 e il 2003, uno dei più ambiziosi nella storia americana che avrebbe dovuto generare crescita per tutti. L'unica certezza è che il suo costo è stato stimato in almeno 1600 miliardi di dollari. Come risultato, però, il presidente può solo dimostrare che, stando ai dati del censimento organizzato nel 2005, l'1% più ricco degli americani intasca il 21,2% del reddito totale mentre il 50% si deve accontentare del 12,8%. Le crisi finanziarie hanno tenuto a battesimo e adesso danno l'addio alla sua presidenza. Prima della *debacle* sui mutui, la *corporate America* aveva sofferto un altro terremoto: la fine della bolla speculativa di internet e la stagione degli scandali dei bilanci aziendali, esplosa con il crac di Enron e Worldcom, che assieme ai tragici attentati del 2001 spinsero il paese in recessione. Allora il congresso fu costretto a passare in fretta e furia la legge antitruffa Sarbanes-Oxley, per chiedere maggior trasparenza. E Bush, nei giorni delle elezioni congressuali del 2002, cacciò il responsabile della Securities and

exchange commission, Harvey Pitt, sospettato di conflitto di interessi. Quattro anni dopo il paese è prigioniero di una nuova e ben più grave spirale di crisi: il Pil si è contratto dello 0,3% nel terzo trimestre del 2008, probabilmente inaugurando un'aperta recessione. Tutto era iniziato con il tracollo immobiliare, spettro a lungo esorcizzato nonostante i valori si fossero gonfiati a dismisura e Wall Street avesse aggressivamente e senza controlli generato vasti mercati di titoli ad alto rischio legati ai mutui. Questi eccessi hanno portato a fallimenti bancari, tra cui il collasso di due firme dell'alta finanza del calibro di Bear Sterns e Lehman Brothers. E a colossali interventi di salvataggio pubblico delle aziende, paradossali per un presidente conservatore che aveva promesso un governo ridimensionato: ultimo un piano di 700 miliardi del Tesoro. Altre sfide di politica interna hanno "tradito" la presidenza Bush, bollata di volta in volta con il marchio dell'incompetenza e dell'arroganza. La risposta all'uragano Katrina ha lasciato una macchia indelebile: nel settembre 2005 la protezione civile della Fema, poi assorbita nel grande ministero della Sicurezza del territorio, si dimostrò del tutto impreparata a coordinare prevenzione e soccorsi. Katrina devastò New Orleans, uccise quasi duemila persone e provocò danni per oltre 80 miliardi di dollari. Bush ha suscitato critiche anche per le politiche ambientali: oltre a bocciare l'accordo internazionale di Kyoto ha allentato standard domestici, tanto da provocare le dimissioni del responsabile dell'autorità ecologica dell'Epa, la repubblicana Christine Todd Withman. Anche un progetto inizialmente applaudito, la legge sull'istruzione "*No child left behind*", è finito sotto accusa per la carenza di fondi. E gli sforzi per le grandi riforme del *Social security*, il sistema pensionistico pubblico, e di *Medicare*, l'assistenza sanitaria agli anziani, si sono rivelati vani. L'eredità legale e giudiziaria è altrettanto controversa: dalle nomine di giudici conservatori alla Corte suprema, fino alle polemiche sulla lotta al terrorismo. Il ricorso a torture, al carcere speciale di Guantanamo e a nuovi programmi di spionaggio e intercettazioni continua a suscitare polemiche. Forse il

lascito più apprezzato di Bush potrebbe così diventare ora quello d'una transizione orchestrata con successo, che ceda la Casa bianca al prossimo presidente.

«Il Sole 24 ore», 5 novembre 2008

Il popolo è sovrano e il mercato non vuole

di Noam Chomsky

La fine della campagna per le elezioni presidenziali statunitensi e il crollo dei mercati finanziari si sovrappongono, offrendo una rara occasione per riflettere sul sistema politico e su quello economico. Non tutti si saranno appassionati alla campagna elettorale, ma quasi tutti sono in ansia per il pignoramento di un milione di case e si preoccupano dei posti di lavoro, dei risparmi e della sanità. Le cause immediate della crisi attuale possono essere fatte risalire allo scoppio della bolla immobiliare favorita dall'allora presidente della Federal reserve, Alan Greenspan, che negli anni di Bush stimolò l'economia sostenendo i consumi con il debito e i prestiti dall'estero. Ma le radici sono più profonde. Nascono dal trionfo della liberalizzazione finanziaria degli ultimi trent'anni, in cui si è cercato di svincolare il più possibile i mercati da regole pubbliche. Gli stessi settori che hanno ottenuto profitti smisurati grazie alla liberalizzazione, oggi invocano un intervento dello stato per salvare le istituzioni finanziarie. Interventi del genere sono tipici del capitalismo di stato, anche se questi sono di un'entità insolita. Quindici anni fa uno studio degli economisti Winfried Ruigrok e Rob van Tulder mostrava che almeno venti delle più importanti aziende del mondo non sarebbero sopravvissute senza l'aiuto dei governi, e che molte delle altre avevano guadagnato imponendo allo stato di "socializzare le perdite". In una democrazia ben funzionante, la campagna elettorale affronterebbe questi temi, esplorando le radici e le soluzioni, e offrendo a chi subisce le conseguenze della crisi gli strumenti per riacquistare il controllo della situazione. Il compito delle istituzioni finanziarie è correre dei rischi e, se sono gestite bene, fare in modo che le loro

eventuali perdite siano sempre coperte. L'accento va messo su "le loro". Secondo le regole del capitalismo di stato, invece, il mondo finanziario non deve preoccuparsi dei costi esterni nel caso in cui le sue scelte portino a una crisi finanziaria (cosa che avviene regolarmente). La liberalizzazione finanziaria ha effetti che vanno ben oltre l'economia. È noto da tempo che rappresenta un'arma molto potente contro la democrazia. Il libero movimento dei capitali crea quello che qualcuno ha chiamato un parlamento virtuale di investitori e prestatori, che analizzano i programmi dei governi e votano contro se li considerano irrazionali, cioè se fanno gli interessi degli elettori invece che quelli di una forte concentrazione di potere privato. Chi investe e chi presta può votare attraverso la fuga di capitali, gli attacchi alle valute e altri strumenti finanziari. È una delle ragioni per cui il sistema di Bretton Woods, istituito da Stati Uniti e Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale, prevedeva dei controlli sui capitali e regolamentava le valute. John Maynard Keynes riteneva che il risultato più importante di Bretton Woods fosse l'acquisizione, da parte dei governi, del diritto di limitare i movimenti di capitale. Invece, nella fase neoliberista che si è aperta negli anni settanta dopo l'abolizione di quel sistema, il tesoro americano considera il libero movimento dei capitali come un diritto fondamentale. L'ovvia conseguenza di questa idea di libertà assoluta dei capitali è che la democrazia si è ridotta. Si è reso dunque necessario controllare ed emarginare in qualche modo l'opinione pubblica, un processo particolarmente evidente nelle società fondate sul *business* come gli Stati Uniti. Il fatto che le elezioni siano gestite come una *kermesse* da parte delle società di pubbliche relazioni ne è un esempio lampante. «La politica è l'ombra gettata sulla società dal grande capitale», scriveva John Dewey, il più grande filosofo sociale americano del Novecento, e tale resterà finché il potere sarà in mano al *business* privato, attraverso il controllo privato delle banche, della terra e dell'industria, rafforzato dalla diretta influenza su giornali, agenzie di stampa e altri strumenti di pubblicità e propaganda». Gli Stati Uniti, in effetti, sono

un sistema a partito unico, il partito del *business*, con due fazioni, repubblicani e democratici. Tra le due fazioni ci sono delle differenze reali. Nel suo studio *Unequal democracy: the political economy of the new gilded age*, Larry M. Bartels spiega che negli ultimi sessant'anni «il reddito reale delle famiglie del ceto medio è cresciuto a velocità doppia durante le amministrazioni democratiche rispetto a quelle repubblicane, mentre il reddito reale da lavoro delle famiglie povere è cresciuto a velocità sei volte superiore». Le differenze si vedono anche in queste elezioni. Gli elettori dovrebbero tenerne conto, ma senza farsi illusioni sui partiti, e riconoscendo che sempre, nel corso dei secoli, la legislazione progressista e lo stato sociale sono stati il frutto di lotte popolari e non sono piovuti dall'alto. Queste lotte seguono un ciclo di successi e sconfitte. Devono essere portate avanti ogni giorno e non solo ogni quattro anni, sempre con l'obiettivo di dar vita a una società davvero aperta e democratica, dal seggio elettorale al posto di lavoro.

«Internazionale», 11 ottobre 2008

Il giorno del contagio

di Federico Rampini

Colpiti e affondati: Bush, il maxipiano di salvataggio delle banche americane, Wall Street e tutte le borse del pianeta. Lo schiaffo brutale della camera di Washington è avvenuto mentre nuovi fronti della crisi bancaria si aprivano in Europa, rivelando una fragilità estrema dell'Unione. La grande crisi del 2008 si avvia in una spirale rovinosa. E rivela una dimensione finora sottovalutata: questa non è una crisi americana con delle "code" in altre zone del mondo. Il sistema europeo non è colpito solo di striscio, indirettamente. Al contrario i risparmiatori, i lavoratori, l'economia reale del nostro continente sono altrettanto esposti dell'America. È una realtà rimossa a lungo nelle nostre capitali, da Roma a Bruxelles, da Berlino a Parigi: ora siamo nell'occhio del ciclone. Per quanto clamoroso e inaspettato, il colpo di scena avvenuto a Washington non deve occultare la gravità del dramma parallelo che ie-

ri ha avuto il suo epicentro proprio in Europa. Un weekend di paura nel susseguirsi di crisi bancarie tra Benelux, Germania e Inghilterra, ha spazzato via per sempre l'illusione che questa sia una crisi prevalentemente americana. Lunedì mattina il risveglio è stato nefasto sui mercati europei, prima ancora che aprisse Wall Street e arrivasse la sorpresa politica da Washington. Le borse del vecchio continente erano già crollate per conto loro, senza neppure sapere che il piano Paulson sarebbe stato bocciato. La ragione è evidente: il vortice dei crac bancari ha investito in pieno l'Europa. In un solo weekend ha rischiato di saltare la più grande banca belga, Fortis, salvata solo in extremis nella tarda serata di domenica dall'ingresso nel suo capitale di tre stati (Belgio, Olanda e Lussemburgo); il governo inglese ha dovuto a sua volta nazionalizzare un istituto di credito immobiliare in fallimento; la Germania ha messo in campo una cordata di banche per lanciare un salvagente a un altro colosso sull'orlo del crac, la Hypo Real Estate; perfino l'Islanda ha nazionalizzato un'azienda di credito in bancarotta. L'affannosa corsa delle autorità europee intente a "tappare" un buco dopo l'altro è avvenuta in ordine sparso, rivelando la fragilità strutturale dell'Unione di fronte a questa emergenza. Il caso Fortis è stato emblematico. In un clima di angosciata improvvisazione il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet è accorso a Bruxelles per un summit con i capi dei governi belga, olandese e lussemburghese. Ma Trichet ha dimostrato la sua impotenza: è fallito il suo tentativo di fare intervenire altri istituti europei (la francese BNP e l'olandese Ing) a rilevare la Fortis. A quel punto non restava che usare massicciamente le risorse pubbliche dei tre paesi più coinvolti, per scongiurare un assalto dei depositanti agli sportelli Fortis il lunedì mattina. L'operazione ha richiesto l'intervento congiunto di tre stati per una ragione semplice e inquietante: il bilancio della Fortis vale il triplo del Pil del Belgio. Il governo di Bruxelles o quello dell'Aia da soli non potevano farcela, di fronte alla dimensione mastodontica che hanno raggiunto istituti come Fortis, frutto di anni di fusioni-acquisizioni sovranazionali. E que-

sta sproporzione non riguarda solo i paesi piccoli dell'Unione. La Deutsche Bank ha un bilancio pari all'80% del Pil tedesco. La Barclays pesa il 100% del Pil inglese. È questa una delle ragioni per cui noi siamo addirittura più esposti e vulnerabili degli americani. Negli Stati Uniti i rischi di contagio sistemico hanno costretto le autorità ad ammettere che ci sono colossi finanziari (come Aig) "troppo grandi per essere lasciati fallire". L'Europa scopre che c'è di peggio: avere in casa degli istituti troppo grandi per essere salvati, smisurati rispetto alle dimensioni e alle capacità dei nostri vecchi statinazione. Si capisce che il trauma di questa scoperta abbia ripercussioni anche in Italia, dove per stamattina Tremonti ha convocato il governatore della Banca d'Italia Draghi e i capi di tutte le *authority* di vigilanza sui mercati (Consob e Isvap). Questa crisi ha già provocato una svolta storica, in America come in Europa: un'ondata di ri-nazionalizzazioni quale non avveniva dai tempi della Grande depressione. È un ritorno in forze dello stato-padrone che non nasce da meditati ripensamenti ideologici, solo da un impellente stato di necessità. È il dito infilato nella falla della diga, sperando che eviti il peggio. Ma l'analogia nelle reazioni dispiegate sulle due rive dell'Atlantico si ferma qui. Le differenze tra Europa e Stati Uniti invece sono molte, e purtroppo sono spesso a nostro sfavore. Da una parte affiora il sospetto che le banche europee siano state più lente e reticenti di quelle americane nel rivelare la vera entità dei "buchi" nei loro bilanci, provocati dai titoli-spazzatura. D'altra parte è paurosa la palese inadeguatezza degli strumenti politici e istituzionali con cui l'Europa affronta questa tempesta. Lo sciagurato piano Paulson, se vi si aggiungono tutti gli aiuti pubblici che lo hanno preceduto, sarebbe costato all'America fino a 1.000 miliardi, cioè il 7% del Pil Usa. È un salasso micidiale per le finanze pubbliche ma non è uno sforzo impossibile. L'Unione europea da parte sua riuscirebbe mai a darsi l'equivalente di un piano Paulson (possibilmente emendato)? O comunque potremo avere un giorno un *New deal* continentale per curare i danni di questo cataclisma economico? No, l'Unione non sarebbe in grado

di mettere in campo risorse simili, se non stravolgendo tutti i suoi principi di rigore finanziario, stracciando il patto di stabilità. E soprattutto, a condizione di riuscire a mettere d'accordo i suoi stati membri: ardua impresa, i cui tempi lunghi contrastano con i sussulti istantanei dell'economia. Crisi di questa portata avvengono forse una volta ogni secolo. L'Europa dei governi vi è arrivata completamente impreparata. Mentre le sue banche sono già degli attori di dimensioni globali, sovente irresponsabili, di fronte a loro non esiste nell'Unione una singola autorità dei mercati. La BCE non ha gli stessi poteri istituzionali della Fed americana. I compiti di vigilanza bancari restano balcanizzati fra attori nazionali. Tantomeno esiste un ministro del Tesoro europeo. Sarkozy, presidente di turno dell'Unione, annuncia la riunione di un vertice straordinario sulla crisi finanziaria, ma dovrà aspettare diversi giorni perché il summit si riunisca, anziché i pochi minuti che occorrono a Paulson e Bernanke per incontrarsi e decidere. Al vertice europeo – pur nella versione ristretta agli stati più grandi – bisognerà mettere d'accordo almeno quattro premier, due rappresentanti comunitari e un banchiere centrale. In Europa si percepiva fino a qualche giorno fa una punta di compiacimento per la rovinosa caduta del "modello" americano. È ora di cominciare a guardare in casa nostra, velocemente.

«la Repubblica», 30 settembre 2008

"Il mondo naviga su un mare di debiti"

di Darius Guppy

Nel 1994 nella cella accanto alla mia risiedeva un certo Tommy. Era stato arrestato per aver falsificato fiorini olandesi, in modo così abile da ingannare persino le banche. Com'è d'uso fra i carcerati che diventano amici, Tommy mi fece leggere le sue carte processuali, e io rimasi affascinato dalla sentenza di condanna, in cui il giudice definiva le sue attività come "parassitarie".

Creando moneta dal nulla, Tommy aveva ridotto il potere d'acquisto degli altri membri della società. Che cosa suc-

cederebbe, scriveva il giudice, se tutti facessero così?

Mi rammentai degli argomenti usati, in un altro contesto, riguardo all'inflazione. Come la falsificazione del denaro, l'inflazione diluisce il valore della ricchezza sociale. Creando troppa moneta – che sia vera o falsificata non importa – si manda in rovina l'economia. Sulla recente crisi economica è stata detta e scritta una caterva di assurdità. Gli "esperti" (nessuno dei quali era stato capace di prevedere la catastrofe finanziaria incombente) vi dicono che le difficoltà attuali sono semplicemente il risultato di abusi ed eccessi di un sistema che, di suo, funziona bene. Non credete a una parola. La verità è che il problema sta proprio nel sistema in sé, e piccoli aggiustamenti qui e là non otterranno alcun effetto a lungo termine. Quello che serve è ripensare completamente la maniera in cui consideriamo la più singolare delle nostre invenzioni culturali: il denaro. Come viene creato, come circola, e come può essere usato al meglio per servire gli interessi della comunità.

Se si chiede all'uomo della strada – ma anche a un politico o a un banchiere – chi è che crea il denaro, vi risponderà «lo stato». Ma questo è falso. È vero che lo stato stampa e conia le banconote e le monete, ma ciò rappresenta solo il 3% del denaro circolante nell'economia globale. Il 97% è creato dalle banche commerciali, che sono in mano a privati e (in sostanza) non rendono conto a nessuno.

Anche se Tommy fosse responsabile di ogni singola banconota stampata in tutto il mondo, non metterebbe assieme che una minuscola frazione del denaro che viene creato sul pianeta. Tanto la sua attività quanto quella dei banchieri riguardano la creazione di denaro dal nulla. Perciò, senza saperlo il giudice ha punito Tommy non per avere usurpato il ruolo dello stato, ma quello delle banche. Lo stesso errore – l'errata identificazione delle vere origini del denaro – viene commesso da tutti i nostri politici, economisti e commentatori finanziari.

Per capire come funziona la truffa globale dobbiamo fare un passo indietro e immaginare di tornare all'origine del sistema, dal punto di vista di un banchiere. Immaginiamo che dieci clienti deposi-

tino nella sua banca altrettanti lingotti d'oro. La banca li presta ad altri clienti, che generano un guadagno con operazioni redditizie. Alla fine la banca ottiene indietro undici lingotti, con i quali restituisce il deposito e ottiene un profitto ragionevole. Poi il banchiere crea un titolo che rappresenta una determinata quantità di oro: quei titoli possono essere scambiati. Il primo strumento del genere fu l'assegno inventato dai cavalieri templari: i pellegrini versavano il denaro in Europa e lo ritiravano a Gerusalemme in una succursale dei Templari, evitando il rischio di rapine.

Tutto funziona finché nei caveau c'è una quantità d'oro che corrisponde a ognuno dei pezzi di carta. Ma a questo punto succede qualcosa che è insieme meraviglioso e diabolico. Il banchiere sa che di rado i proprietari dei pezzi di carta si presentano tutti insieme per riavere i loro lingotti. E conclude: «Finché i pezzi di carta che abbiamo messo in circolazione non vengono incassati contemporaneamente, stare a valutare quanti ne abbiamo emessi è pura accademia».

La parte fondamentale del sistema è la fiducia: chi ha i pezzi di carta deve sentirsi al sicuro sulla capacità del sistema di riconvertire in oro la carta all'occorrenza. Intanto però la banca, invece di incassare interessi su un unico pezzo di carta, può farlo su dieci pezzi. Tra l'altro lui è a sua volta costretto a pagare interessi solo sull'unico lingotto depositato davvero. E questo è esattamente ciò che accade. In media la quota di riserve richiesta alle banche è appena del 10%: per ogni dollaro che ha in deposito la banca può prestare 10 dollari – virtuali, creati dal nulla – sui quali si fa pagare degli interessi. In seguito, la situazione si è fatta molto più complicata: i pezzi di carta sono diventati superflui, le partite di giro fra banche sono diventate sufficienti, e un ulteriore moltiplicatore di virtualità è stato introdotto dai computer e dai crediti nel cyber spazio. Ogni sorta di "prodotto" finanziario – cartolarizzazioni di mutui casa, opzioni *put* e *call*, bond convertibili e semiconvertibili e tutta l'infinita panoplia dei "derivati" – è una variazione del gioco delle tre carte.

E l'illusione si autoalimenta. Gli operatori, una volta seduti davanti al loro com-

puter, non controllano più la bestia che hanno scatenato. Il processo è infinitamente più inflazionistico e parassitario di quel che fanno tutti i Tommy del mondo messi assieme. Perché mentre questo denaro virtuale, trasformato in indebitamento reciproco, cresce in maniera esponenziale, la ricchezza di base che si suppone stia a rappresentare non può crescere.

Non c'è limite al numero di zeri che si può aggiungere in un computer. La logica impone che l'economia virtuale si sganci da quella reale e che il momento della resa dei conti arrivi quando il divario fra le due economie diventa così ampio da non poter essere sostenuto.

È come la storiella dell'imperatore cinese che gioca a scacchi e perde e per pagare pegno deve mettere un chicco di riso su una casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza e così via, raddoppiando ogni volta per 64 volte, solo per scoprire che sulla sessantaquattresima casella deve porre 2.000 volte la produzione annua mondiale di riso.

Il sistema finanziario è un colossale meccanismo di redistribuzione delle risorse dai poveri ai ricchi – e questo è il motivo per cui le banche e governi stanno lottando per salvarlo. La verità è che le istituzioni finanziarie non sono improvvisamente diventate insolventi ma lo sono state da sempre, inscrivendo nei bilanci i loro crediti inesigibili come "asset". Le conseguenze di questa megatruffa – la disperata ricerca di crescita economica per posporre l'inevitabile crac e la spoliatura ambientale e culturale che tutto questo richiede – imporrebbero un ripensamento radicale che nessun partito politico attuale è in grado di proporre.

«La Stampa», 8 marzo 2010

Riformiamo la finanza per salvare l'economia

di Luciano Gallino

All'origine della crisi che l'Unione europea e l'euro stanno attraversando c'è il peso esorbitante che il sistema finanziario ha da tempo raggiunto sull'economia mondiale. A fine 2007 il Pil del mondo era stimato in 54 trilioni di dollari; per

contro gli attivi finanziari globali ammontavano a più di 240 trilioni, cioè più di quattro volte tanto. Ciò significa che il mondo arriva a produrre, in media, appena 150 miliardi di dollari al giorno, mentre il sistema finanziario può mobilitare ogni giorno parecchi trilioni di dollari per influire sui beni ed i servizi che esso produce, sul modo in cui sono distribuiti, sul loro prezzo. Nessuna economia – nemmeno quella Ue, la più grande del mondo – può reggere a lungo una situazione del genere, in cui l'economia reale, che dovrebbe poter usare la finanza come strumento necessario per un suo equilibrato sviluppo, è in realtà totalmente assoggettata ad essa. Se si pone mente alle origini effettive della crisi, gli interventi decisi nelle scorse settimane dalla Ue per sostenere il bilancio pubblico della Grecia, ed erigere una barriera difensiva per proteggere altri paesi da attacchi analoghi, equivalgono a tirare su il ponte levatoio d'una fortezza per impedire che oggi entrino gli assediati, sperando che domani se ne vadano. Purtroppo gli assediati sono pochi, e dispongono di scarse risorse; mentre gli assediati sono numerosi, hanno risorse quasi infinite, e hanno pure qualche amico tra gli assediati. Il solo mezzo per evitare una drammatica sconfitta sarebbe ridurre il loro numero e le risorse di cui dispongono. Fuor di metafora, sarebbe il momento di porre mano a una riforma incisiva del sistema finanziario. E bisognerebbe farlo presto, perché le riforme di questo tipo si riescono a fare soprattutto quando i governi e gli operatori economici hanno paura. Lo scopo principale della riforma del sistema finanziario dovrebbe essere quello di ridurre le dimensioni complessive. In concreto andrebbero ridotte sia le dimensioni delle maggiori società finanziarie dei diversi paesi – quelle troppo grandi per fallire, costate finora ai contribuenti americani ed europei circa 15 trilioni di dollari – sia il perimetro delle loro attività, a cominciare da quelle non regolate sui mercati di borsa. I mezzi di cui si discute allo scopo di ridurre la mole delle società finanziarie, grandi gruppi che tra l'altro posseggono anche delle banche, sono principalmente due. Una consiste nello stabilire un limite percen-

tuale fisso sia sui depositi che una banca può detenere sul totale dei depositi bancari del paese, sia sul totale delle passività, incluse quelle fuori bilancio, rispetto al Pil del paese stesso. In una recente proposta di legge presentata al senato Usa da due democratici, Sherrod Brown e Ted Kaufmann, il primo limite era indicato nel 10%, il secondo nel 2%. Un altro mezzo per far dimagrire le società finanziarie consisterebbe nel separare di nuovo le banche commerciali, che si occupano di depositi e prestiti, dalle banche di investimento che operano soprattutto nella compravendita di imprese. La grandezza di una società finanziaria o di una banca non si misura però soltanto dai suoi depositi e dagli attivi dichiarati in bilancio. Creando migliaia di società formalmente indipendenti, i cosiddetti Veicoli d'investimento strutturato [Siv, *n.d.r.*], tutti i gruppi finanziari hanno trasferito fuori bilancio, e reso praticamente invisibili alle autorità di regolazione, capitali che sovente sono di molto superiori a quelli iscritti a bilancio. È questo il regno della finanza ombra, in merito alla quale esistono autorevoli studi che concludono tutti allo stesso modo: se non si elimina o si riduce drasticamente il peso della finanza ombra, non c'è alcuna possibilità di regolare il sistema finanziario per ricondurlo al suo ruolo di servitore invece che di padrone dell'economia. La riduzione della finanza ombra richiede però che si intervenga sulla fabbricazione di titoli artificiosi, di cui è impossibile valutare il rischio, e che per di più sono scambiati al di fuori dei mercati regolati come le borse. Ci sono tuttora in giro per il mondo almeno 650 trilioni di dollari di derivati scambiati "al banco", come fossero merendine. E frammisti a questi ci sono i titoli costituiti da enormi pacchi di mutui ipotecari, riciclati come obbligazioni, che le banche hanno venduto ai loro Siv per poter continuare a concedere prestiti, perché in tal modo non incidono più sulle loro riserve. Una riforma indispensabile dovrebbe quindi consistere nel divieto alle società finanziarie di cartolarizzare i crediti, o almeno nel circoscrivere tale possibilità a una modesta percentuale. Sono forse, riforme del genere, fantasie di qualche in-

tellettuale fuori del mondo? Non esattamente. È vero che il Brown-Kaufmann Act è stato appena bocciato (il 6 maggio) dal senato americano, con l'appoggio di 27 senatori democratici su 59: quando si dice l'importanza di avere amici tra gli assediati. Però la proposta di porre un limite alle dimensioni delle maggiori istituzioni finanziarie registra consensi crescenti, tra cui i presidenti di due banche della Federal reserve, Kansas City e Fed; dell'ex presidente della stessa Fed, Paul Volcker; economisti dell'Fmi; direttori e ricercatori di centri di ricerca di primo piano, come il Center for economic and policy research, e perfino parlamentari repubblicani. A favore della separazione delle banche commerciali dalle banche di investimento si è pronunciato in più occasioni nientemeno che il governatore della Banca d'Inghilterra, Mervin King. E la Financial services authority britannica, un organo che più neoliberale non potrebbe essere, ha diffuso a fine 2009 un rapporto in cui formula indicazioni dettagliate per una indispensabile regolazione del mercato dei derivati. In Usa l'occasione per una vera riforma del sistema finanziario fu perduta a fine settembre 2008, quando il governo, il congresso e i banchieri erano terrorizzati dalla possibilità che «tutto ci cadesse sulla testa» (parola di Henry Paulson, allora ministro del Tesoro). Non fu fatto nulla, e pochi mesi dopo la riforma era diventata impossibile. Oggi sono i governi Ue, e non poche istituzioni finanziarie, a partire dalla BCE, ad aver paura che crollino sia l'euro che l'Unione. Sarebbe il momento per provare a rimettere la finanza al servizio dell'economia, invece di limitarsi a voler accrescere la sorveglianza o la trasparenza di un sistema finanziario che così com'è resterà per sempre opaco. Mentre le riforme "lacrime e sangue" che sono state imposte alla Grecia e presto ad altri stati – dove riforme vuol dire tagli a pensioni, salari, servizi sociali, sanità, scuola – hanno tutta l'aria di provviste che gli abitanti della fortezza sull'orlo dell'inedia lanciano ai pasciuti assediati, illudendosi che si convincano a levare l'assedio.

Debito record, rallenta il calo delle entrate

di Luisa Grion

Vanno meglio le entrate, va peggio il debito. Dal fronte dei conti pubblici arrivano novità contrastanti: se per quanto riguarda il debito pubblico i dati d'agosto segnalano un nuovo record – siamo passati a 1.843 miliardi rispetto ai 1.840 di luglio – guardando alle casse dello stato, le entrate tributarie sono andate meno peggio del previsto: nei primi otto mesi dell'anno sono risultate in calo rispetto allo scorso anno, ma la tendenza va migliorando. I due dati arrivano dal «Bollettino statistico» della Banca d'Italia: per quanto riguarda il debito, ad agosto – rispetto al mese di luglio – si è registrato un aumento dello 0,12%, ma se i raffronti si fanno con lo stesso mese del 2009 la crescita è del 4,69%. Ora è vero, come precisa via Nazionale, che qui si parla di *stock* e che – per quanto riguarda il rispetto dei parametri europei – si guarda al rapporto debito-Pil. Ma la pesantezza della quota raggiunta resta, tanto che – secondo il calcolo di Adusbef e Federconsumatori – ora sulle spalle di ciascun cittadino italiano grava un «fardello» di 30.716 euro. Un problema che, secondo l'opposizione, il governo fa finta di non vedere. «Il record sul debito è una pessima notizia per un paese che stagna nell'immobilismo economico e sociale», commenta Anna Finocchiaro del Pd, «regna l'indifferenza per l'allarme lanciato dalla Banca d'Italia, per la disoccupazione crescente, per la difficoltà in cui versano le imprese e le famiglie». Quanto alle entrate, la tendenza ad un rallentamento della caduta è chiara, ma sulle cifre Banca d'Italia e Tesoro danno due letture diverse. La prima fa riferimento al criterio di cassa, il secondo alla competenza, quindi per via Nazionale – riferendosi ai primi otto mesi dell'anno – la caduta è del 2,67% rispetto allo stesso periodo del 2009, mentre per il ministero ci si deve fermare a meno 2,4%. Anzi – togliendo l'effetto delle *una tantum* – si ridurrebbe addirittura allo 0,8. In cifre, per la Banca d'Italia le entrate nei primi otto mesi dell'anno ammontano a 244 miliardi, per il ministero a 253 (251 al netto delle *una tan-*

tum). Region per cui, secondo gli uomini di Tremonti, «il calo è limitato». Tra i tanti dati emerge un miglioramento degli incassi da Iva (un po' per le nuove norme sulle compensazioni che hanno ridotto l'evasione, un po' perché questa imposta è la prima a reagire davanti alla lenta ripresa economica). Comunque – a proposito di conti – sul tavolo del consiglio dei ministri, oggi arriverà il disegno di legge di stabilità, la Finanziaria così come la prevede la normativa europea: come ha detto Tremonti, «la Finanziaria sarà totalmente tabellare». Cioè solo con i tagli alla spesa previsti dalla manovra approvata a luglio. Ma nel governo c'è più di un ministro che teme tagli più robusti di quanto già annunciato (proprio ieri è stato deciso lo slittamento della riforma dell'università per la mancanza di fondi). Gli uomini del Tesoro, inoltre, assieme a tecnici di Confindustria, stanno anche lavorando ad un pacchetto di leggi per lo sviluppo (dalla competitività, alle infrastrutture, dall'innovazione al Sud) che dovrebbe essere pronto per la fine dell'anno.

«la Repubblica», 14 ottobre 2010

Sul debito pubblico italiano il record mondiale dei derivati

di Federico Fubini

È il gorilla da 400 chili nella stanza, o meglio nascosto in cantina. Se la botola dovesse aprirsi, non resterebbero molti mobili intatti. I *Credit default swap* (CDS), i derivati-assicurazione sul debito che contribuirono alla deflagrazione del 2008, sono tornati e stavolta più vicino: non solo a Wall Street, ma in volumi senza precedenti anche a «garanzia» (virgolette d'obbligo) del debito pubblico italiano. Il debito del Tesoro di Roma detiene in effetti un record mondiale: in base ai dati della Depository trust and clearing corporation, è quello su cui si concentra il volume più alto di derivati. Nessun emittente pubblico o privato al mondo ne ha altrettanti. L'esposizione lorda in derivati sulla repubblica italiana da parte del sistema finanziario è oggi pari a 235 miliardi di dollari. È salita di 75 miliardi in un anno: invece di diminuire dopo i crac del 2008, è esplosa. L'esposizione netta (una volta regolati

gli eventuali pagamenti fra controparti) è invece di 25,3 miliardi, cresciuta di sette in un anno. A titolo di confronto, si tratta di un volume di oltre venti volte superiore a quello esistente sul ben più vasto debito pubblico statunitense. A paragone della Germania, il cui debito è simile come ammontare a quello di Roma, il valore dei derivati sull'Italia è di varie volte più alto. Con ogni probabilità si tratta appunto dei CDS *over the counter*, «scambiati sul banco»: in privato, senza trasparenza pubblica. Un CDS è l'equivalente di una polizza assicurativa anti-infortuni. L'investitore che lo compra paga una commissione a chi gli fornisce l'assicurazione, ma ha diritto all'indennizzo in caso di insolvenza del debitore. Chi invece vende questa protezione – spesso una banca – dovrà coprire la perdita qualora il debito assicurato non venisse saldato dall'emittente (il Tesoro italiano, o tedesco, o americano e così via). Come con l'RC auto, il prezzo della polizza varia secondo la probabilità stimata di un incidente. Il record dei derivati sul debito italiano contiene dunque un messaggio: gli investitori che comprano i titoli di stato italiani si assicurano in quantità record. E le banche che collocano il debito per conto del Tesoro vendono dunque i titoli pubblici con annessa assicurazione (privata), guadagnando in commissioni, fiduciose che non dovranno mai pagare gli indennizzi. Ma se i prezzi delle obbligazioni italiane cadessero, per un evento oggi impreveduto, certe banche dovrebbero già trasferire ai clienti molti miliardi a titolo di garanzia: è il tipo di scenario che creò il crac di Aig. Con un'insolvenza andrebbe poi anche peggio. È vero che l'esposizione netta del sistema nel suo complesso è di «appena» 25 miliardi. Ma sta crescendo in fretta e, vista l'opacità di questo mercato, nessuno sa in quali banche si concentri il rischio maggiore sui CDS. Con i *subprime*, il credito si bloccò perché nessuna banca si fidava più dell'altra per la stessa ragione.

«Corriere della Sera», 3 febbraio 2010

L'Italia incompiuta

di Riccardo Bocca

L'acqua non c'è, dentro la piscina comunale di Giarre. Non c'è mai stata, neppure per un secondo. Ci sono i topi, invece, che corrono a pochi metri dal cemento grezzo della vasca. C'è la distesa di bottiglie vuote, cartoni sfasciati, vecchi vasi di plastica, tubi arrugginiti e sterco che assediano lo scheletro incompleto del palazzetto. Ci sono le matasse di rovi e cespugli che ostruiscono l'ingresso della struttura. E non consola lo sfondo cartolinesco dell'Etna innevato, o il profumo dello Jonio a un passo. «Questa piscina coperta», testimonia il sindaco Teresa Sodano (Movimento per l'autonomia), «è stata finanziata nel 1985 dall'assessorato regionale alla presidenza con 2 milioni e mezzo di euro. La parte strutturale è stata conclusa, i lavori regolarmente collaudati. Poi l'impresa è fallita e si è bloccato tutto». Niente più ruspe, niente più cantiere. «Soltanto questo simbolo dello spreco, di un degrado che umilia la nostra gente».

Storie che i giarresi conoscono bene. La loro cittadina, 26.000 abitanti a nord di Catania, è soffocata da opere pubbliche annunciate, in parte realizzate e abbandonate prima dell'inaugurazione. C'è la follia del campo da polo, poi riciclato in pista da atletica e campo di calcio, con gigantesche tribune inagibili e palestre incomplete oltre che vandalizzate (lavori tra l'88 e il '94, finanziamenti da 3 milioni e 600.000 euro). C'è il nuovo teatro, progetto da un milione e mezzo di euro, mai aperto e con le vetrate rotte, le poltroncine rubate, rubati gli impianti di aria condizionata come anche le piastrelle della facciata. Per non parlare del centro polifunzionale in frazione Trepunti, 894.000 euro stanziati dalla Regione nell'83, oggi una parata di mattoni a pezzi, svastiche alle pareti e brandelli ferrosi che sbucano dai piloni. Fino alla dimenticata pista di automodellismo, con annessi campi da tennis (141.000 euro tra l'81 e l'82), e il mai aperto mercato dei fiori per cui l'assessorato regionale all'Agricoltura ha impegnato nel '97 oltre 500.000 euro.

Sono le incompiute d'Italia. Lo scempio di ospedali e strade, carceri e stazioni ferroviarie, campi sportivi e case di ripo-

so, autoporti e dighe che non hanno conosciuto la parola fine. Oppure sono state concluse, inaugurate dopo indicibili vicissitudini ma non attivate. Un'epidemia che in questi anni si è estesa dalla Sicilia alla Valle d'Aosta, dalla Campania al Veneto, dalla Calabria al Piemonte. «Ha trionfato la logica del fare per fare», sostiene Bernardino Romano, professore di Pianificazione e valutazione ambientale all'Università dell'Aquila: «Politici e imprenditori hanno raccolto finanziamenti ovunque, a livello europeo e nazionale, costruendo nel loro interesse e non in quello delle collettività. Risultato, la spaventosa debolezza di progetti che franano al primo intoppo: un cambio di giunta, la crisi di un'impresa appaltatrice, il banale prolungarsi dei lavori...».

Un sistema in bilico tra cialtroneria e malaffare che la Corte dei conti ha censurato il 17 febbraio scorso, all'inaugurazione dell'anno giudiziario in pieno scandalo "cricca" del G8. «Anche nel 2009», ha scritto il procuratore generale Mario Ristuccia, «molte fattispecie di illecito hanno riguardato il fenomeno delle opere incompiute». Un «ingente spreco di risorse pubbliche» dovuto alla «carezza di programmazione, all'eccessiva frammentazione, alla dilatazione dei tempi di esecuzione [...] e alle carenze ed inadeguatezze dei controlli tecnici ed amministrativi». Il peggio, insomma. Tanto oscuro e articolato da causare «un'oggettiva difficoltà nell'accertamento delle responsabilità, il più delle volte ascrivibili ai vari livelli decisionali».

Parole che sembrano fuori luogo, pronunciate tra le montagne di Aosta. Qui tutto appare ordinato, ligio alle regole del buon senso. Ma c'è qualche eccezione. Singolare, per esempio, è quanto accade al trenino che doveva collegare le stazioni sciistiche di Cogne e Pila. «La vicenda è partita nel 1926», dice il consigliere regionale Raimondo Donzel, «con la realizzazione di una linea per trasferire la magnetite dalla miniera di Cogne allo stabilimento siderurgico del capoluogo». Nel 1979 la miniera chiude e il treno si ferma, ma presto spunta un'ipotesi alternativa: adattare l'impianto al trasporto delle persone. Servirà ad agevolare gli spostamenti in valle e sostenere il turismo, prevedono i politici nel 1980. Sennonché,

trent'anni dopo, i vagoni giacciono inutilizzati nella deserta stazione di Acque Fredde. L'amarezza è tanta. In parte per i 30 milioni di euro spesi in attesa dell'inaugurazione, ma anche per il modo in cui si è realizzata l'opera (11 chilometri, dei quali otto in galleria). «Un'apposita commissione tecnica», dice il consigliere Donzel, «ha indicato alla Regione che i locomotori sono in condizioni precarie, che le batterie del trenino non bastano ad affrontare il tragitto, che le gallerie sono deteriorate dagli svariati allagamenti, che risultano gravi problemi di scuotimenti verticali e trasversali, che le curve sono più strette del dovuto e che sotto carico si registrano cedimenti del binario. Non a caso la Corte dei conti della Valle d'Aosta ha chiesto al progettista e direttore dei lavori un risarcimento da 14,6 milioni di euro (l'udienza è fissata il 10 giugno, n.d.r.)». Quant'è bastato a scatenare polemiche, ma non a spingere la giunta ad archiviare il tutto. Anzi, giorni fa è spuntata l'ipotesi di utilizzare parzialmente strutture e tracciato come percorso turistico verso il museo minerario di Cogne. «Un progetto», nota Donzel, «che richiederebbe ulteriori finanziamenti».

La domanda è: quante situazioni simili esistono in Italia? Quanti milioni di euro vengono buttati in sogni fallimentari? E quante volte un'opera, dopo anni di oblio, viene recuperata in *extremis*? Risposta: nessuno lo sa. Non c'è un elenco ufficiale delle incompiute, al massimo emergono cifre parziali. Nel 2007 il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, ha scritto che le opere a metà sono 357. Nel 2009 è rimbalzata *on line* la notizia che sarebbero invece 395, delle quali 156 nella sola Sicilia. Cifre che le istituzioni non negano e non confermano: semplicemente tacciono. A più riprese (16 giugno 2009 e 4 marzo 2010) «L'espresso» ha contattato il ministero delle Infrastrutture per intervistare Altero Matteoli. Inutilmente. Il 3 marzo scorso ci si è rivolti anche all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (AVCP), ma il presidente Luigi Giampaolino non si è reso disponibile. «L'unica certezza, statistiche a parte, è che le incompiute non sono incidenti di percorso, bensì il sintomo di uno sfaldamento culturale», dice l'urbanista Vezio De Lucia, ex membro del

Consiglio superiore dei lavori pubblici: «La catena di controllo è saltata, degenerata. Le fresche cronache su La Maddalena e i grandi appalti testimoniano come gli appetiti privati abbiano sovrastato il pubblico interesse». Il resto viene di conseguenza: «Nella progressiva assenza di controlli, nazionali ma anche locali, si buttano soldi e non si terminano i lavori».

Gli esempi abbondano. Dalla Campania, Valerio Calabrese di Legambiente passa in rassegna alcune incompiute di Battipaglia: c'è la casa di riposo Villa Maria, «già finita nel 1996, celebrata con ben tre inaugurazioni e mai aperta agli anziani (spesa stimata: 1,3 milioni di euro)». C'è lo stadio di calcio, «progettato per i Mondiali del '90 ma con un'unica tribuna agibile e la pista inutilizzabile (costo stimato: 10 milioni di euro)». E c'è, in centro città, quella che doveva diventare una caserma di polizia ma è rimasta un abbozzo. «L'errore più grave», avverte Costanza Pratesi, responsabile ufficio studi del Fai (Fondo per l'ambiente italiano), «sarebbe credere che le incompiute siano un problema del passato. Non è così: il vizio politico degli annunci eclatanti, delle sparate propagandistiche, genera sempre più investimenti irrazionali e abusi di territorio». Dopodiché il rischio è che «manchino sia i fondi per concludere le opere, sia quelli per eventualmente abbatterle».

In questo clima, il Fai ha chiesto agli italiani di indicare le brutture che infestano i loro luoghi più amati, e, tra le 10.000 segnalazioni ricevute, 595 indicano costruzioni in disuso, mentre 157 vengono segnalate come incompiute. Un catalogo in cui potrebbe entrare anche l'ex clinica Madonna delle rose, non nascosta in qualche anfratto del territorio nazionale ma bene in vista a Fonte Nuova, comune con 30.000 abitanti alle porte di Roma. Per arrivarci va percorsa tutta via Nomentana, fino al colle dove svetta una palazzina giallognola in pessime condizioni. I muri sono sbriciati, le finestre inesistenti, le tapparelle devastate. Tutt'attorno nessuno, a parte i due cagnoni del custode. «La struttura è stata avviata e non conclusa da un privato tra il 1959 e il 1961», spiega un operaio che ha partecipato all'opera: «Poi la clinica è stata aperta per un paio d'anni da un secondo

privato». Dopodiché l'università «La Sapienza» ha acquistato i muri e il terreno (fonti interne ricordano per 6 miliardi di lire) e i cittadini hanno atteso che succedesse qualcosa. Invano. Prima sono arrivati gruppi di extracomunitari che hanno occupato illegalmente il palazzo. «Quindi, nel 1996, l'università ha presentato un progetto che prevedeva il restauro e l'ampliamento della struttura, con tanto di *campus* universitario», spiega l'ex assessore comunale all'Urbanistica Daniele Patrizi: «Senonché niente si è concretizzato: la clinica è incompiuta, e la diffidenza abunda sulle ultime dichiarazioni di Luigi Frati, rettore de «La Sapienza», che ipotizza di trasformare la clinica in un polo medico-chirurgico da 200 posti letto».

Inutile stupirsi. Un rapporto della fondazione «Italia Decide» certifica che l'Italia è la peggiore in Europa sul fronte delle opere pubbliche, dieci volte più lente e tre volte più care rispetto al resto del continente. Stando al World economic forum, la nostra nazione è al cinquantaquattresimo posto per dotazione di strade, ferrovie e quant'altro. E come non bastasse, il dossier 2009 dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili) sulle infrastrutture propone numeri allarmanti: dai quattro anni e mezzo impiegati in media per progettare opere sotto i 50 milioni di euro (oltre questa soglia gli anni diventano sei), ai nove mesi di ritardo medio accumulati in fase di cantiere dalle opere poi concluse, «pari al 43,2% del tempo contrattuale». «Cifre sconcertanti», dice Stefano Lenzi, responsabile dell'ufficio legislativo di wwf Italia: «Ma non c'è verso di cambiare rotta. Anzi, nella Finanziaria 2010 è stato inserito il comma 232 dell'articolo 2 che rischia di generare altre mastodontiche incompiute. Permette, infatti, di avviare la realizzazione di strutture comprese nei corridoi Ten-T (le famose reti transeuropee) con in cassa soltanto il finanziamento del primo lotto, e di almeno il 20% dei lavori complessivi. Diventa cioè elevatissimo il pericolo che manchino i soldi, eppure nessuno si scandalizza».

Al contrario, le incompiute si moltiplicano nell'indifferenza generale. Un classico caso è quello dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, eterno cantiere. Ma c'è

anche, a Nord-Est, l'idrovia Padova-Venezia, ideata mezzo secolo fa come un'autostrada d'acqua lunga 27 chilometri, costata circa 140 milioni tra ponti e chiuse e tuttora incompleta. C'è ancora, in Abruzzo, l'autoporto di Roseto, in teoria fulcro del trasporto intermodale delle merci, in pratica cattedrale nel deserto pagata dalla Regione 5 milioni di euro. E c'è, sulle colline di Reggio Calabria, in un silenzio d'altri tempi tagliato dal vento, il carcere di Arghillà: concepito nel 1988, costruito negli anni Duemila e oggi al centro di un paradosso finanziato con 52 milioni di euro: «Sono pronti il padiglione detentivo, quello sanitario, gli uffici, l'area colloqui, il muro di cinta e addirittura la portineria esterna», ammette l'assessore regionale al Bilancio Demetrio Naccari: «Eppure si ritarda l'apertura perché manca, tra l'altro, una strada decente che porti al penitenziario».

Vero è, aggiunge Naccari, che il Cipe (Comitato interministeriale per lo sviluppo economico) ha stanziato nel 2009 21 milioni 500.000 euro per terminare l'opera, ma visti i precedenti la prudenza è d'obbligo. «A volte», dice il sindaco di Torino e presidente dell'Ance (Associazione nazionale comuni italiani) Sergio Chiamparino, «si parte entusiasti e ci si arrende, anni dopo, per gli scenari che cambiano». Altre volte, interviene il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti, «l'abbandono dell'opera arriva per le lungaggini amministrative». Fatto sta che spesso ci si ritrova come a Matera, capoluogo della Basilicata dove le Ferrovie hanno avviato nel 1986 la tratta per Ferrandina (20 chilometri) per collegare il Tirreno all'Adriatico. Marco Ponti, docente di Economia dei trasporti al Politecnico di Milano, definisce l'opera «una conclamata assurdità per la carenza di viaggiatori», e molti ambientalisti concordano. Ma non è questo il punto. Il problema è che questa linea è stata quasi ultimata, sotto il profilo strutturale. Mancano i binari, d'accordo, però prima che finissero i soldi si è scavata la galleria di Miglionico, sei chilometri di terra franosa e gas. Si è costruita la stazione di Matera, ora lucchettata e invasa dalle sterpaglie. Si sono realizzati il ponte sulla gravina di Picciano e quello sul fiume Bradano, dove lo scor-

so 9 marzo il cantiere sullo strapiombo era pericolosamente accessibile attraverso un cancello aperto. E tutto questo sforzo, questo investimento da 270 milioni di euro (stima del mensile «La nuova ecologia», mentre Fs non fornisce cifre) porta alla sintesi che fa Pio Acito, anima storica di Legambiente in Lucania: «Tante promesse, miopia totale e valanghe di euro buttati». Un finale che mette malinconia.

«l'Espresso», 18 marzo 2010

Alta velocità, per ora corrono solo i costi

di Sergio Rizzo

Mauro Moretti sa che difficilmente avrà un busto marmoreo alla stazione centrale di Milano. Tuttavia l'attuale amministratore delegato delle Ferrovie non si stanca (in privato) di rivendicare un merito: quello di aver messo il turbo ai lavori per l'Alta velocità. Peccato soltanto che a correre davvero, da quando questa storia è cominciata, ben diciassette anni fa, siano stati soprattutto i costi. C'è un numero, in una relazione appena pubblicata dalla Corte dei conti a proposito delle opere del famoso corridoio cinque, quello che dovrebbe collegare Lisbona a Kiev attraversando la pianura padana, che dice tutto: 51.719.000.000 euro. Questo è il totale delle risorse finanziarie pubbliche impegnate per realizzare la linea ferroviaria ad "Alta capacità" Torino-Milano-Napoli. Perché così si chiama, ormai da più di dieci anni, la ex "Alta velocità" all'italiana, conseguenza della scelta di far viaggiare i treni più lentamente del previsto (la velocità media di esercizio venne ridotta da 300 a 250 chilometri l'ora), pur di ottenere un piccolo risparmio e di poter utilizzare i binari anche per le merci.

Conti difficili. Il risparmio, ovviamente, non c'è stato. E per le merci si vedrà. Cinquantuno miliardi e settecentodiciannove milioni di euro sono centomila miliardi delle vecchie lire, quasi sette volte di più di quanto era stato previsto nel 1991, quando Lorenzo Necci diede fuoco alle polveri firmando i contratti con i cosiddetti *general contractor*: Fiat, Eni, Iri e Mon-

tedison. Da allora il conto è salito come un crescendo rossiniano, mentre i lavori procedevano come lumache. Secondo la magistratura contabile 32 miliardi di euro serviranno per le opere civili, altri 16 miliardi e 582 milioni per le tecnologie e poi c'è la ciliegina sulla torta (ma che forse sarebbe meglio chiamare ciliegiona) degli interessi pagati alle banche prima che la Tav venisse ripubblicizzata: 3 miliardi 137 milioni. Come si è arrivati a questo incredibile conto? Per «le modalità di affidamento, le specifiche progettuali, le prescrizioni ambientali, l'antropizzazione del territorio e l'acquisizione di aree», spiega l'Autorità per la vigilanza dei contratti e dei lavori pubblici. Fatto sta che, sempre secondo un calcolo dell'*authority*, il sistema dei supertreni all'italiana è costato finora 32 milioni di euro al chilometro, contro 9 milioni in Spagna e 10 milioni in Francia. Ma il conto finale, probabilmente, è destinato a cambiare ancora, se è vero che in alcuni punti della tratta pianeggiante fra Torino e Milano si sarebbe arrivati a costi di 73 milioni al chilometro. L'Autorità presieduta da Luigi Giampaolino punta il dito sulle convenzioni del 1991, che prevedevano un "prezzo forfettario", principio che ha finito per essere travolto da varianti, clausole e riserve di ogni genere. Quello è il peccato originale. Scrive l'*authority*: «Nell'esecuzione delle opere si è costituita una sorta di struttura piramidale articolata e allungata Tav-general contractor-imprese affidatarie-imprese terze-subappaltatori-eventuali sub-subappaltatori, con la conseguenza che su gran parte delle tratte più soggetti hanno potuto trarre un utile e, in particolare, il *general contractor* ha potuto lucrare un extra-profitto sfruttando la sua posizione strategica da intermediario».

Cantieri infiniti. Sulla Roma-Napoli, afferma il rapporto sull'Alta velocità della stessa Autorità, «sono stati corrisposti per l'esecuzione delle opere civili circa 10 miliardi di lire al chilometro (poco più di 5 milioni di euro, n.d.r.), contro un corrispettivo complessivo del *general contractor* mediamente di 22 milioni di euro al chilometro». Sarà questa la ragione per cui la prima tratta su cui sono stati aperti i cantieri nel lontano 1994 e che non è an-

cora pienamente in funzione (dev'essere completato l'ultimo breve tratto campano) ha registrato una lievitazione dei costi dell'ordine del 113%, passando da 2.095 a 4.463 milioni di euro? Lievitazione che nel caso della Bologna-Firenze, circa 70 chilometri quasi interamente in galleria, ha sfiorato il 300%: da 1.053 a 4.189 milioni di euro. E non sono escluse ulteriori sorprese, visto che sono ancora in ballo richieste di riserve per altri 700 milioni. Per l'*authority*, le convenzioni del 1991 furono stipulate «senza riferimento a un'adeguata progettazione, neppure di massima, ma sulla base di un importo presunto d'opera». Per giunta, «anche nei casi in cui la progettazione esecutiva ha successivamente ridefinito un importo considerevolmente maggiore di quello presunto, Tav non si è mai avvalsa della facoltà di recesso». Resta da capire se le cose sarebbero andate diversamente con i normali appalti, come sembra essere convinta la Corte dei conti. Che porta ad esempio il costo della tratta fra Padova e Mestre, affidata con la tradizionale gara pubblica: 19 milioni a chilometro. Con l'apertura della Bologna-Milano, e poi della Firenze-Bologna, e poi con il completamento della Roma-Napoli, e poi con la sistemazione dei nodi di Roma, Firenze e Bologna, anche l'Italia avrà finalmente il suo vero supertreno. Carissimo, ma lo avrà. Una quarantina d'anni dopo la Francia, una trentina dopo la Germania e la Spagna. Per il colmo della beffa. Già, perché sapete qual è stata la prima linea ferroviaria ad alta velocità costruita in Europa? Semplice: i 138 chilometri fra Roma e Città della Pieve, sulla direttissima che dalla capitale porta a Firenze. Cominciata nel 1970, fu inaugurata il 24 febbraio del 1977. Prima del grande sonno.

«Corriere Economia», 24 novembre 2008

Ferrovie, i treni corrono ma i costi non si fermano

di Massimo Mucchetti

Le difficoltà d'esordio dell'ultima tratta di Alta velocità, aggravate dal maltempo che per qualche giorno ha messo in ginocchio le ferrovie di tutt'Europa, han-

no riportato in primo piano lo scandalo dei costi di costruzione di questa infrastruttura, la più importante realizzata in Italia dopo l'Autostrada del Sole. La questione, in verità, non è nuova. Ma facendo polveroni si possono fare regolamenti di conti in un mondo dove girano interessi miliardari, ma non si pongono le basi per evitare due rischi: a) che la brutta storia si ripeta con le nuove tratte ancora da appaltare come il cosiddetto terzo valico tra Milano e Genova, il collegamento tra Mestre e Trieste o il prolungamento a sud di Salerno; b) che le ristrettezze del bilancio dello stato congelino ogni nuovo progetto o generino piccoli mostri.

Aumenti. La Corte dei conti e l'Autorità di vigilanza sugli appalti pubblici hanno già sottolineato le distorsioni procedurali che concorrono a gonfiare il costo delle opere civili della linea ad alta velocità fino a 32 miliardi di euro, a costi 2006. Ma il 2 marzo 2007 era stato lo stesso amministratore delegato, Mauro Moretti, in carica dall'ottobre 2006, a illustrare in senato perché l'Alta velocità in Italia è costata tre volte di più rispetto a Francia e Spagna. Il quadro sarebbe ancora valido, perché, secondo Moretti, non emergerebbero scostamenti rispetto a quel rapporto "c" che comprendeva anche i costi ancora da sostenere fino al 2009. Cinque, secondo le *rs*, sono le cause delle differenze di costo.

Procedure. 1) Le modalità di affidamento dei lavori. Il marcio risale al 1991 quando la società Tav (60% banche, 40% *rs* non ancora trasformate in Spa) stipula gli accordi con i *general contractor* (Iri, Eni, Fiat e Montedison), a trattativa privata, sostanzialmente predeterminata e con garanzia statale a piè di lista. La presenza dei privati nella Tav serve a evitare che il finanziamento dell'Alta velocità, comunque garantito dallo stato, gonfi il debito pubblico. Ottimo. Ma se la Tav avesse fatto gare europee, le *rs* stimano ci sarebbe stato un risparmio del 14-20% su quei costi, diciamo 4-6 milioni di euro al chilometro sulla base dei minori costi sostenuti per le tratte Milano-Piollo e Padova-Mestre non comprese nella convenzione iniziale.

Progetti. 2) Le specifiche progettuali. Prima fra tutte, la trasformazione del pro-

getto dell'Alta velocità per far viaggiare i passeggeri a 300 all'ora in un progetto misto Alta velocità-Alta capacità per trasportare più spedite anche le merci, a 160 km l'ora. La decisione, presa nel 1997 su iniziativa del ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, ma con consenso bipartigiano, impone di abbassare le pendenze massime dal 30% al 12-15% per poter aumentare da 17 tonnellate sull'asse a 22,5 tonnellate il peso veicolabile in linea. Oltre all'evidente allungamento dei percorsi è stato così necessario prevedere altre opere per rendere la rete italiana omogenea al resto della rete europea. Vi è poi la fittissima interconnessione con le reti ferroviarie esistenti e l'attraversamento dei centri urbani. Totale 1,1 milioni di euro in più al km. Altre specifiche progettuali derivano dall'orografia e della sismicità. In Italia su 700 km di autostrade 240 sono gallerie e viadotti; in Francia siamo a 58 km di "opere d'arte", come si dice in gergo, su 1.200 di rete; in Spagna 26 su 480 km analizzati. L'aggravio sarebbe pari a 6-7 milioni al chilometro.

Percorsi. 3) Il governo e gli enti locali hanno dettato percorsi a basso impatto ambientale, spesso a fianco di autostrade o linee esistenti. Una scelta che ha determinato 400 km di nuove strade, l'adeguamento di 700 km di vecchie, 400 cavalcavia e sottovia, 50 km di varianti autostradali, demolizione e ricostruzione degli svincoli, opere idrauliche e bonifiche varie. Il caso della Milano-Torino è il più eclatante e ha offerto un regalo enorme al gruppo Gavio, proprietario dell'autostrada limitrofa. Il tutto fa altri 6-8 milioni in più per km.

Popolazione. 4) Le zone d'Italia attraversate dall'Alta velocità hanno una densità demografica oscillante tra i 150 e i 420 abitanti per km, mentre in Francia si varia tra i 40 e i 130 e in Spagna tra i 25 e gli 85. Questo determina costi strutturalmente maggiori. E non parliamo degli oneri di acquisizione delle aree agricole spesso pregiate, con prezzi di mercato superiori fino a sei volte quelli francesi e iberici, per il passaggio della linea e le bonifiche ambientali. Questo incide per 1,5-2 milioni a km.

Ritardi. 5) Arrivando tardi, l'Alta velocità italiana si è dotata di sistemi di si-

curezza, segnalazione e telecomunicazione più avanzati e costosi, che elevano il costo per km di altri 1,3-1,5 milioni. L'effetto complessivo oscilla tra i 18 e i 23 milioni al km e spiega la differenza con l'estero. Spiega ma non giustifica. Paragonare i costi della tratta Bologna-Firenze, 70 km di gallerie, con quelli francesi, spagnoli o cinesi può destare indignati stupori, ma non è serio.

E tuttavia le cause non sono solo oggettive. Molto dipende dall'intreccio tra politica e affari. La scelta di non fare gare e di dare solo progetti di larga massima, passibili di ogni genere di contenzioso, è certamente responsabilità del governo del 1991 e non depone a favore di quanti ne hanno approfittato. Le pretese degli enti locali sono state irresponsabili. L'Alta capacità oggi è una follia: non ce l'ha nessun altro in Europa; il traffico merci su ferro non è troppo richiesto nell'Italia dei distretti industriali; esistono le locomotive ma non i carri merci che possano frenare a 160 km all'ora. E ci vuole tutta la carità di patria del presidente delle *rs*, Enzo Cipolletta, anche lui in carica dal 2006, e dello stesso Moretti per giustificare questa variazione con la ragione che l'Italia è uno stivale dove non passano due tracciati, e dunque, se domani verrà il traffico merci che oggi non c'è, allora saremo già pronti. Detto questo, non tutto è perduto. I costi dei nuovi tunnel del Moncenisio e del Brennero (116 e 110 milioni a km) sono in linea con quelli del lato francese e austriaco. La Padova-Mestre ci dice che si può risparmiare. Ma bisogna evitare le tentazioni degli anni Novanta. E qui si torna al nodo del finanziamento. Se tutto resta com'è, committente e concessionario della rete è *RFI*, la società dell'infrastruttura del gruppo *rs* (i privati si sono ritirati negli anni Novanta). *RFI* affitta le tracce agli operatori, e cioè a Trenitalia, sempre gruppo *rs*, ma anche a eventuali privati. Sennonché il traffico non darà mai redditi sufficienti a consentire un gran pedaggio per *RFI*. Al momento, più Alta velocità vuol dire più debito pubblico. Servirebbe capitale privato per non conteggiare questo finanziamento nel debito pubblico. Ma siccome il rendimento di mercato non c'è, la tentazione di una nuova Tav è nelle cose.

Se la città si allaga per colpa dell'uomo

di Valerio Ceva Grimaldi

Il geologo Riccardo Caniparoli spiega: «I pali di fondazione dei piloni dei viadotti hanno perforato gli strati impermeabili di confinamento delle falde artesiane profonde». E così l'acqua ha invaso campi e case.

«Terra» ieri ha raccontato del caso di Casalnuovo di Napoli dove, dopo la costruzione dei viadotti per la Tav, un'intera zona del paese si è allagata. Cantine e garage delle case del circondario sono sotto un metro d'acqua. Da due anni. Ne abbiamo parlato con Riccardo Caniparoli, geologo, esperto di dissesto idrogeologico, membro di un tavolo tecnico del ministero dell'Ambiente e docente di Valutazione di impatto ambientale che a Casalnuovo ha compiuto un apposito sopralluogo.

Che situazione ha trovato?

«Quello che sta accadendo a Casalnuovo è lo stesso fenomeno che individuai nel 1985 per le zone dove fu realizzato il centro direzionale di Napoli (un'intera cittadella di uffici, case e grattacieli, dalla superficie di circa 110 ettari, *n.d.r.*)».

Quali anomalie ha riscontrato?

«Quando si interviene in prossimità delle foci dei fiumi con opere che interessano il sottosuolo immancabilmente avvengono fenomeni di rigurgito delle acque sotterranee con l'emergenza in superficie delle acque delle falde sotterranee e l'impaludamento di tutte le zone a monte».

Come è possibile che i progetti per i lavori relativi di un'opera così importante, come la linea ferroviaria ad Alta velocità, non siano in grado di prevedere la presenza di una falda acquifera?

«La presenza della falda acquifera e/o delle falde in un territorio è facile da prevedere e individuare; quello che è più complesso, e pochi progettisti fanno, è di prevedere e valutare la modifica delle circolazioni idriche sotterranee a seguito di ciò che si realizza. Quello che è logico per coloro i quali operano con la natura non lo è per quelle discipline di progettisti che pensano che il territorio sia un'entità statica nel tempo e nello spazio e pertanto considerano l'ambiente naturale trasfor-

mabile a seconda delle esigenze dell'uomo senza preoccuparsi di rispettare le regole della natura».

L'ambiente e l'assetto idrogeologico del territorio in Italia sono tutelati?

«Mi interessa ormai da quarant'anni di questi problemi e ho visto vandalizzare il territorio da nord a sud, da est a ovest, sia da opere pubbliche sia da privati, e posso affermare che l'ambiente e l'assetto idrogeologico di tutto il territorio italiano non sono tutelati e non lo saranno fin quando non si modificherà sia la mentalità di gestione del territorio sia l'approccio metodologico e progettuale delle opere che su di esso si vanno a realizzare. Oggi l'idea di realizzare un'opera, pubblica o privata che sia, nasce dall'esigenza di soddisfare un legittimo bisogno collettivo o individuale e nel caso specifico, dato che si parla del treno ad Alta velocità, la realizzazione di un sistema di trasporto più efficiente e rapido al fine di movimentare persone e beni da un posto a un altro. La soddisfazione di questo bisogno oggi si attua con l'individuazione del tracciato più breve senza preoccuparsi se questo tracciato sia compatibile o meno con i fattori che regolano gli equilibri naturali e se questi equilibri evolutivi saranno garantiti nel tempo e nello spazio».

Qual è l'iter che viene seguito in questi casi?

«Una volta individuato il tracciato con una linea su una carta topografica, si incaricheranno gli ingegneri e gli architetti, per redigere lo studio iniziale, con l'individuazione delle infrastrutture da realizzare. Solo dopo questa fase si procederà all'elaborazione dei progetti preliminari, definitivi ed esecutivi che seguiranno quel tracciato. Solo durante l'elaborazione delle diverse fasi progettuali saranno incaricati i geologi ai quali sarà demandato solo il compito di caratterizzare i suoli interessati senza chiedergli se quel tracciato sia compatibile o meno con il territorio e i suoi equilibri dinamici, nel tempo e nello spazio. Dopo l'approvazione delle tre fasi progettuali si eseguirà l'opera con le sue varianti le quali, spesso, sono giustificate dalla cosiddetta "sorpresa geologica" che poi sorpresa non è, se gli studi geologici e le indagini sono calibrate in funzione dell'opera e della previsione delle variazioni degli

equilibri ambientali che avvengono durante i lavori. Sempre, tranne qualche rara eccezione, il compito del geologo termina con l'approvazione del progetto e quindi non partecipa, neanche come collaboratore, alla direzione dei lavori che è poi la fase più delicata per le opere che incidono in maniera rilevante sul terreno. Questa impostazione metodologica, a mio avviso, è affetta da un peccato originale».

Quale?

«In fase di elaborazione dello studio iniziale, ci si preoccupa solo di individuare il tracciato più breve e non il tracciato più compatibile con l'ambiente e i suoi equilibri. L'esperienza del disastro del Vajont del 1963 con 1.917 vittime, la frana di Val di Stava 1985 con 268 vittime, l'alluvione di Sarno del 1998 con 159 vittime, e le recenti frane e alluvioni di Giampilieri, della Valle del Serchio e di Maierato non hanno insegnato nulla. Tutte queste calamità, come tante altre, non possono essere chiamate naturali o catastrofi naturali perché le responsabilità non possono essere imputate agli eventi naturali. La calamità è sempre causata dall'uomo e non dalla natura perché è l'uomo che, nei suoi deliri di onnipotenza, costruisce dove non dovrebbe, trasforma il territorio a suo piacimento senza rispettare i processi naturali, creando così le condizioni per l'evento calamitoso».

Nello specifico caso di Casalnuovo assisto all'assurdo che, dopo la realizzazione del centro direzionale di Napoli iniziato nel 1985 e mai completamente finito, si vada a edificare il tracciato della Tav nella medesima valle alluvionale, con le stesse tecniche e le stesse impostazioni metodologiche progettuali che hanno prodotto i medesimi danni al territorio e dove si ripresentano i medesimi effetti indesiderati di rigurgito in superficie della falda idrica. Nel caso di Casalnuovo, credo che i pali di fondazione dei piloni dei viadotti della Tav abbiano perforato gli strati impermeabili di confinamento delle falde artesiane profonde e per questo l'acqua sgorga dal sottosuolo. Non bisogna essere geologi per capire che nel sottosuolo di Volturno c'è l'acqua: in dialetto napoletano "Volturno" sta a significare "bolla" o zona di "sorgenti a bolla", lo stesso tipo di sorgenti che nella Pianura Padana sono chiamate "fonta-

nazzi". A Volia sono ubicate le "sorgenti della bolla" che alimentavano l'antico acquedotto della Bolla che serviva Napoli. Or dunque: sbagliare è umano, perseverare nell'errore è diabolico, se non criminale».

Ci sono rischi per la stabilità di viadotti ed edifici circostanti?

«Qualsiasi modifica dei parametri geotecnici in seguito all'aumento delle pressioni idrostatiche nei suoli può più o meno compromettere la stabilità degli edifici e accentuare il rischio di liquefazione dei suoli in caso di evento sismico. E certo dire: "Non ci sono i soldi" non può essere una scusa: se si pensa che la Tav italiana è costata a chilometro il doppio o il triplo delle stesse reti ad alta velocità di Francia, Germania o Spagna una ragione ci potrà pur essere. O sbagliamo i progetti oppure le risorse sono impiegate per altri scopi».

Cosa si può fare per rendere la zona sicura ed evitare nuovi "errori"?

«È l'impostazione metodologica ad essere sbagliata. In Italia non si interpellava il geologo, con una formazione ambientalista, per scegliere i luoghi e le tecnologie più idonee all'inserimento dell'opera nell'ambiente e non si fa la verifica della compatibilità ambientale prima di elaborare un progetto. In alcuni casi, peraltro, le scelte sono drogate da interessi politici e/o di convenienza economica».

«Terra», 31 marzo 2010

Fiumicino, 10 miliardi con danno ambientale

di Alessandro Ferrucci

Terra. Aria. Acqua. Manca il fuoco, per completare i quattro elementi. Ma ci sono i soldi. Tanti, tantissimi, forse come non se ne sono mai visti prima. Anche oltre i 6,3 miliardi stanziati per il "Ponte di Messina". No, quelli non bastano per raddoppiare l'aeroporto di Fiumicino. Ce ne vorranno almeno 10. Eppure nessuno ne parla. Silenzio. Dagli imprenditori coinvolti, agli organi di stato, fino a gran parte della politica. Zitti tutti. Gli unici pronti ad alzare la voce sono uno sparuto gruppo di cittadini di Maccarese e Fregene, frazioni di Fiumicino, alle porte di Roma. Sono loro a gridare «aiuto, vogliono cementificare le nostre vite». Quindi ecco la terra: per realizzare

l'opera sono necessari 1.300 ettari. Aria: la motivazione data da aeroporti di Roma è che il traffico aereo sulla capitale raggiungerà, da qui al 2044, i 100 milioni di passeggeri, rispetto agli attuali 36. Acqua: la zona prescelta è a un chilometro, in linea d'aria, dal litorale, zona bonificata negli anni '20 dai contadini veneti e ora dedicata ad agricoltura.

La Maccarese Spa e gli imprenditori di treviso. Agricoltura specializzata. In mano, per oltre il 98%, alla Maccarese Spa, società nata negli anni '30, di proprietà prima della Banca commerciale e poi del gruppo Iri, ma nel 1998 acquistata dalla famiglia Benetton per circa 93 miliardi «con l'impegno di mantenere la destinazione agricola e l'unitarietà del fondo», come recita l'accordo. Già, a meno di un esproprio. «Se l'Enac (il braccio operativo del ministero dei Trasporti, *n.d.r.*) dovesse decidere che quella zona è necessaria per realizzare un'opera fondamentale per la collettività, allora verrebbero avviate le pratiche per ottenere le terre», spiega una fonte di ADR. Tecnicismi, che nascondono ben altro. Proviamo l'equazione: la Maccarese Spa è di Benetton. Germina possiede il 95% di ADR. Gemina è di Benetton. Cai, quindi la nuova Alitalia, sta concentrando sulla capitale quasi tutto il suo traffico aereo nazionale e internazionale. I Benetton, dopo Air France, il gruppo Riva e banca Intesa, sono i quarti azionisti di Cai con l'8 e 85%. Insomma gli "united colors" rivenderebbero allo stato, quello che dallo stato hanno acquistato, per poi ottenere i finanziamenti utili a realizzare un qualcosa da loro gestito e sul quale lavoreranno direttamente quanto indirettamente. «Questione di lobby, di business sulla testa delle persone – spiega Enzo Foschi, consigliere regionale del Lazio per il Pd – perché vede, non c'è alcuna necessità di raddoppiare, nessuna. Basterebbe organizzare meglio l'aeroporto e nell'attuale regime. Anche così il "Leonardo da Vinci" sarebbe in grado di sopportare il raddoppio di passeggeri». Invece «si uccideranno le prospettive di un territorio – continua Foschi – vocato all'agricoltura, al turismo e all'archeologia, per le necessità di pochi, di pochissimi. È una vergogna».

Una vergogna "silenziosa". Come detto, «Il Fatto» ha più volte contattato gran

parte della politica laziale per avere delle risposte. Dai *big*, come il neopresidente Renata Polverini, il sindaco di Roma Gianni Alemanno e il presidente della provincia Nicola Zingaretti, fino a consiglieri e assessori. Niente da fare. O al massimo un «sì, leggiamo e vedremo se intervenire. Grazie. Sono mesi che poniamo interrogativi, sempre inevasi – spiega Marco Mattuzzo del "Comitato fuoripista". Siamo scoccati da tanto silenzio, ci sentiamo soli e inermi. Abbiamo interpellato tutti, compreso l'Enac per capire. Risultato? Non volevano darci neanche le informazioni di cui abbiamo diritto». Almeno per capire dove e quando.

Tutto nasce nell'ottobre del 2009. Conferenza stampa convocata da ADR. Toni pacati, sorrisi grandi. Pacche sulle spalle e l'atteggiamento di chi dice: siamo alla svolta, chi non lo capisce è fuori dal mercato. È fuori tempo. L'occasione è presentare al Governo ed Enac il piano di sviluppo. Il presidente di ADR, Fabrizio Palenzona, spiega: «Sono previsti investimenti per 3,6 miliardi di euro fino al 2020, nell'ottica di un progetto che punta a una capacità di 55 milioni di passeggeri nel 2020 e di 100 milioni nel 2040. Attenzione alle cifre: i 3,6 miliardi sono solo per arrivare ai 55 milioni; per toccare quota 100 c'è chi osa sparare quel numero iperbolico: 10 miliardi («basta moltiplicare il costo per il numero di passeggeri» ci spiega la nostra fonte in ADR). E per questo è necessario «un grande patto tra investitori e istituzioni – continua Palenzona – attraverso un quadro certo di regole e tariffe per consentire un così ingente piano di investimenti privati: un piano che ha il sostegno di imprenditori che rischiano, mettono soldi nel mercato, ma hanno bisogno di certezze».

"Tariffe", la parola magica. Come conferma Gilberto Benetton: «Il tutto è vincolato nella prima fase all'ottenimento di un aggiornamento delle tariffe, nella seconda fase a una nuova convenzione che preveda anche un ritorno sugli investimenti futuri». Dichiarazione rilasciata sempre a ottobre, poco prima di un incontro ufficiale a Villa Madama, Roma. Presente anche il responsabile divisione *corporate e investment banking* di Intesa Sanpaolo, Gaetano Miccichè. Guarda

caso "Intesa" è il terzo socio di maggioranza in Cai.

La preoccupazione delle banche e le condizioni. I soldi ci sono. Eccoli. Loro chiedono un adeguamento. L'adeguamento c'è. Dalla legge finanziaria presentata il 23 dicembre del 2009, si legge: «È autorizzata, a decorrere dall'anno 2010, e antecedentemente al solo periodo contrattuale, un'anticipazione tariffaria dei diritti aeroportuali per l'imbarco di passeggeri in voli all'interno e all'esterno del territorio dell'Unione europea, nel limite massimo di 3 euro per passeggero, vincolata all'effettuazione di un autofinanziamento di nuovi investimenti infrastrutturali urgenti». Più urgenti di un raddoppio? C'è un "però": ADR ha ottenuto un incremento di imbarco pari all'inflazione programmata del 2009 (l'1,5%, quindi da 5,17 euro a 7,57). Ma secondo quanto riportato il 6 aprile da il «Sole 24 Ore» a firma Laura Serafini, ADR non ritiene di essere in grado di finanziare l'opera con le norme attualmente vigenti sulle tariffe. «Lo potrà fare solo con un nuovo sistema, tutto da negoziare con l'Enac entro la fine del 2010, che secondo quanto già dichiarato dai vertici di ADR dovrebbe riconoscere allo scalo la stessa convenzione data ad Autostrade, che dunque garantirebbe aumenti per i prossimi 34 anni (la concessione ADR scade infatti nel 2044)». Da qui lo scoglio: manca la garanzia che il ministero dell'Economia, chiamato ad approvare quel contratto assieme al ministero dei Trasporti dia il via libera a questo tipo di contratto. E le banche non vogliono rischiare. Vogliono vedere "nero su bianco". Per questo ADR pretende che il calcolo dell'inflazione parta dal 2001. «Quindi il raddoppio lo paghiamo noi cittadini - interviene Marco Mattuzzo - e poi c'è qualcuno che vuole venderci la storia che conviene a tutti avere un aeroporto del genere. Anche a chi vedrà la propria casa rasa al suolo. Lo sa una cosa? Ora nessuno comprerebbe una casa "condannata". A meno che non sappia niente del piano. Quindi il danno lo subiamo già ora». Non solo case, anche aziende. Nella zona interessata vivono duecento famiglie e operano venti aziende, alcune delle quali affittuarie della Maccarese Spa.

Gente che da anni lavora la terra, investe, cresce, offre primizie al mercato

romano. Percorrere le tante stradine che costeggiano i campi è come fare un viaggio nelle "quattro stagioni": da una parte i prodotti dell'inverno, poi ecco i primi frutti della primavera. E così via. «Noi siamo qui dal 1987 - interviene il signor Caramadre, dell'omonima cooperativa -, e ci occupiamo di orticoltura biologica. Se sono disposto ad andarmene? Ma lei si rende conto quanto tempo ci vuole per mettere in piedi un'azienda del genere? Cosa vuol dire piantare e aspettare i frutti? Non siamo mica una fabbrica che compra i componenti e li mette in funzione. Per noi i periodi diventano anni, dai dieci ai quindici». Quindi di vendere non se ne parla «anche perché non ci darebbero mai la cifra necessaria per aprire una nuova attività - continua -. Così siamo all'interno di una forma ricattatoria: o cedi alla cifra che decidiamo, o vai in giudizio civile. Quindi 7-8 anni per arrivare a sentenza. E nel frattempo mi hanno raso tutto al suolo».

Bene, ecco qui: «A 36 milioni di traffico, corrispondono 2.623 dipendenti, di cui circa 635 a tempo determinato - spiegano da Fuoripista. Quindi 80 occupanti ogni milione di passeggeri. Al contrario ADR parla di mille addetti ogni milione. Al 2044 sarebbero 100.000 posti di lavoro diretti». «Il Fatto» ha cercato di sentire tutte le parti. Ha chiamato Gemina, ha interpellato l'Enac. Per capire. Anche con loro, niente da fare. L'Ente nazionale ha risposto che i «tecnici stanno ancora valutando, quindi è presto». Gli uomini di Benetton si sono chiusi dietro un inespressivo no comment. E chi lavora con loro ci ha parlato a voce bassa e sotto una promessa: «Mi raccomando, io non vi ho detto niente. Non fate mai il mio nome altrimenti mi licenziano». Già, l'importante è tenere la voce bassa. Anche se in ballo ci sono 10 miliardi di euro.

«Il Fatto Quotidiano», 27 aprile 2010

Quei torrenti inghiottiti dagli scavi della Tav

di Paolo Rumiz

Non servono sismografi per capire dove passa il tunnel dalla Tav tra Bologna e Firenze. Basta seguire una traccia di fo-

reste rinsecchite, alvei vuoti, macerie. Persino i cinghiali rifiutano di vivere lassù. Sopra la "grande opera" esiste una scia di "grandi disastri" che la segnala fedelmente.

L'abbiamo percorsa, verso nord, e per capire ci è bastata la parte toscana. Il Mugello, snodo cruciale dello scavalco appenninico. I danni li hanno appena quantificati i giudici: 150 milioni di euro solo per lo smaltimento abusivo dei terreni di scavo. Poi vengono i cantieri abbandonati, le cave e le frane.

Il peggio è il sistema idrico distrutto: per ripagarlo non basterebbe una mezza finanziaria. Fra 750 milioni e un miliardo 200 milioni, per ventidue minuti di viaggio in meno. Spariti o quasi 81 torrenti, 37 sorgenti, 30 pozzi, 5 acquedotti: in tutto 100 chilometri di corsi d'acqua.

Ma le cifre non sono niente. Per farsi un'idea bisogna sentire il tanfo polveroso della montagna morta. Rifare i sentieri della Linea Gotica, tra i rovi, come in guerra. Solo che stavolta i danni non li hanno fatti i generali ma gli ingegneri, che possono essere peggio. Le ferite delle bombe si rimarginano. Queste restano per sempre. Siete avvertiti: non siamo di fronte a un evento naturale, ma a qualcosa di biblico.

Tace la valle del torrente Carzola. Niente più uccelli. La falda è precipitata di trecento metri e la montagna è sotto *choc* idrico. Ha piovuto tutto l'inverno, ma le conifere sono morte, le querce moribonde. C'erano salmoni, trote, gamberi: ora più nulla. Un catastrofe come il Vajont, ma alla rovescia.

Polvere, silenzio. Nel canyon si spalancava una finestra di servizio. È sguarnita, potrebbero entrarci uomini e bestie. Cento metri sotto, il tunnel che ha inghiottito tutto. I tecnici ricordano quando avvenne. Esplose un getto da 400 litri al secondo a tredici atmosfere. Da allora, anche se in superficie la valle scende a nord, le falde scaricano a sud, verso Firenze. E del Mugello a secco chi se ne frega.

Paolo Chiarini, 30 anni, ingegnere ambientale, è cresciuto sui fiumi e, quando il Carza sparì di colpo un giorno di febbraio di 11 anni fa, fu il primo ad accorgersene. Corse in Comune ad avvertire, ma gli risposero giulivi: «Per forza, non è nevicato». Capi subito che l'unica acqua

che interessava gli italiani era quella del rubinetto, e fece l'unica scelta possibile: combattere da solo.

Da allora Paolo ha battuto ogni rigagnolo e raccolto dati. Oggi ci fa da guida su questa strada partigiana. A Campomiglio c'era la piscina naturale dei fiorentini. Poi è arrivata la talpa maledetta che ha "impattato" la falda e oggi sul greto resta solo un ridicolo cartello "divieto pesca" e, a monte, uno scolo fognario a secco.

Il Carlone era il paradiso dei pescatori. Oggi è ingombro di bungalow dai vetri rotti, rottami, tubi, cisterne, caterpillar arrugginiti. Su un muro, la scritta «ciao, è stato bello». Sotto, un torrente in agonia. Ma a monte è peggio. Una strada bianca in mezzo a una foresta sbiadita, fiancheggiata dai tubi che fino a ieri hanno pompato acqua per tenere in vita il torrente. Una finzione.

Sopra, una montagna di rocce intrise di asfalto colante, oli e bitumi. Quando piove, la morchia scola sulla vasca di captazione del comune di Vaglia, che raccoglie la poca acqua. Purissima, era, da imbottigliare senza filtro. Tutto quel materiale poteva essere reimpiegato nel tunnel, come in Svizzera nella galleria del Gottardo. Qui invece s'è portato tutto in superficie. E nel buco hanno portato ghiaia fresca, aprendo decine di cave inutili sul monte. Ecco perché la Tav è costata il quintuplo del previsto.

A San Piero a Sieve la ferrovia veloce esce a palla di fucile e s'infilza sotto l'autostrada del Mugello. Siamo nel cuore della conca, l'Appennino perde asprezza, l'orrore diventa bucolico. Tra le fattorie il torrente Bagnone è scomparso. Poco in là, anche il Bosso. Nove anni fa le sorgenti saltarono tutte assieme, ricorda l'avvocato Marco Rossi che segue le cause civili. «Quando sparì il torrente la gente pensò che sarebbe tornato. Invece non tornò. Finita. Arrivarono le autobotti. Poi il disseccamento salì fino a Farfereto e Striano».

A Sergio Pietracito hanno fatto di tutto. Gli hanno tolto l'acqua per gli animali, fatto franare il bosco, aperto crepe in casa, semidistrutto i frutteti con le polveri, terremotato il sonno con esplosioni, ventole al massimo, bip di cicalini, fischio di allarmi, rombo di tir in retromarcia. Poi, a cantiere chiuso, gli hanno ripristina-

to i terreni con zolle miste a cemento, plastica e ferri arrugginiti.

Pietracito ha speso 30.000 euro in avvocati, senza aiuto degli enti locali. L'italiano è solo davanti al potente. Lui non molla, ma molti altri sono stanchi. Sanno che, più dei danni, sono i processi a mangiarti la vita. Finisce che sei tu a dover pagare. La politica cala le brache: è già tanto se i sindaci sono riusciti a farsi dare il tracciato della galleria.

Risaliamo verso il Gingo della Scarperia. Ormai è un *trek* nella devastazione. Conifere moribonde, castagni in sofferenza. Fra un mese gli animali scapperanno anche da qui. A Lugo hanno visto i caprioli scendere a valle per bere dai sottovasi dei giardini. Non era mai successo prima del 2006, quando la Tav ha smesso di pompare acqua "finta" in quota.

Dopo il crinale, il versante del Santerno ci sbatte davanti l'ultimo sacrilegio. Sul lato della Sieve avevamo censito pozzi defunti col nome di santi e beati. Qui, nell'abbazia di Moscheta, succede di peggio. Hanno rubato l'acqua santa. La pieve, per riempire il suo secolare abbeveratoio rimasto a secco, deve farsi sparare acqua da Fiorenzuola. Sempre per quei maledetti ventidue minuti.

Oltre si spalanca un abisso dantesco, il canyon chiamato Inferno. Era il top del Mugello, segnato su tutte le guide. Trote, gamberi, muschi. Sopra, il sentiero dove un tempo Dino Campana andava a Firenze incontrando bande di musicanti e pescatori di fiume. Oggi si cammina a secco tra massi enormi e smerigliati, segno della sacra potenza uccisa dall'uomo. Chi pagherà tutto questo? Quale nazione chiederà il conto?

Il fiume infernale si butta nel Santerno, dove s'apre il cratere della colossale stazione intermedia della Tav. Intorno, la devastazione. Novanta cave. Novanta cicatrici. Ed è solo il preludio dell'ultima e più spaventosa ferita. La più lontana, la meno visibile. La condanna, esecuzione e morte del torrente Diaterna, con la doppia sorgente biforcuta sotto il Sasso di San Zanobi.

Ora si procede solo a piedi, tra ghiaie terribili, guadi algerini, qui nell'Italia di mezzo a fine inverno. Tre anni fa Chiarini vide e fotografò vasche piene di pesci

putrefatti. Da allora è morte biologica. Querce cadute, polvere, vento, lucertole. Sotto, la galleria spara la sua traiettoria in un fondale umido carico di bitumi. Qui sopra, il biancore abbacinante di un greto. La frazione di Castelvechio – sopra l'ultima finestra della Tav in terra toscana – ha perso il suo acquedotto nel '98. Ora vorrebbero costruire un invaso per compensare lo scippo.

Ma per metterci quale acqua? Con quale canalizzazione? Cementificando gli impluvi? Ricoprendoli di resine? Coprendo lo scempio con uno scempio ulteriore? La parola catastrofe non basta.

Il viaggio è finito. «Cosa ci riserva il futuro Dio solo sa» brontola Piera Ballabio, della Comunità montana del Mugello. «Con la nuova legge sulle grandi opere, i comuni avranno ancora meno voce in capitolo. Siamo vicini a una militarizzazione del territorio. Alla faccia del federalismo».

«la Repubblica», 22 marzo 2009

C'è acqua solo per trent'anni

di Francesco Rigatelli

Con l'attuale *trend* di consumi, nel giro di trent'anni ci servirà un altro pianeta. L'allarme arriva dal *Rapporto internazionale sul pianeta* del wwf, un lavoro biennale che viene presentato questa mattina a Roma dal suo direttore scientifico Gianfranco Bologna, da Riccardo Valentini del Cnr, dal segretario generale dell'Aspen Institute Angelo Maria Petroni e da Piero Angela. «Oltre la recessione economica, il mondo rischia quella ecologica». Con questa frase ad effetto, ma basata su calcoli scientifici, Bologna spiega le «evidenze scientifiche che emergono dagli studi del wwf, tradizionalmente legati alla protezione delle singole specie ma estesi già da alcuni anni, per chiare ragioni storiche, a tutto l'ecosistema». Proprio seguendo questa prospettiva il documento parte da un'analisi della vita di 1.800 specie di vertebrati (mammiferi, uccelli, rettili, pesci e anfibi) dal 1970 ad oggi, stabilendone un declino numerico del 30%, per arrivare poi alla situazione della Terra e del suo rapporto con l'uomo. Questa seconda parte è affrontata attraverso due indici: l'impronta ecologi-

ca e quella idrica. La prima è la misura di quanto ogni uomo sfrutti il pianeta per vivere. È un indicatore strettamente legato al consumo e si calcola in ettari globali, cioè ettari con la capacità media di produrre risorse e assorbire materiali di scarto. L'impronta ecologica è data dunque dalla somma di tutti i terreni agricoli, i pascoli, le foreste e i patrimoni ittici che un paese utilizza per vivere. Dal 1986 sta succedendo qualcosa di anomalo. Grazie alla tecnologia, l'uomo ha iniziato a utilizzare più risorse di quelle che la Terra è in grado di produrre. Nel 2005 si calcola addirittura che questa differenza sia stata del 30% (per coincidenza un numero uguale a quello del declino animale). Si è avviato insomma un deficit planetario, da cui la definizione di recessione ecologica, destinato a raggiungere il cento per cento nel 2040 se il mondo avanzato non cambierà stile di vita. «Altrimenti, ci servirà un altro pianeta», non scherza Bologna, che aggiunge: «Molto dipenderà dal nuovo presidente americano, ma anche l'Italia può avere un peso sull'argomento, perché ospiterà l'ultimo G8 di luglio 2009 prima della chiusura del nuovo accordo di Kyoto a Copenaghen. Peccato che il nostro paese secondo l'agenzia europea sia ancora indietro pure su Kyoto». Dalla ricerca, quindi, risulta chiaro che l'uomo sta usando più di ciò di cui abbisogna per vivere. Ovviamente non è ovunque così. Consumano troppo Emirati Arabi, Stati Uniti, Kuwait, Danimarca, Australia e altri fino all'Italia che sta al 24° posto. Ma sprecano pochissimo, per esempio, Congo, Haiti, Afghanistan e Malawi. Inutile aggiungere che in fondo alla classifica sono concentrati i paesi del sud del mondo. L'Italia si classifica invece al 4° posto dopo Stati Uniti, Grecia e Malesia per un altro indicatore, utilizzato per la prima volta nel rapporto del wwf: l'impronta idrica. Similmente a quella ecologica, l'impronta idrica rappresenta le risorse liquide utilizzate per produrre beni e servizi di una nazione. Anche qui l'uomo, specialmente nei paesi agricoli, spreca tanto. Ad esempio, nell'intera catena produttiva, dalla coltivazione dello zucchero nei campi fino alla zolletta da sciogliere nel tè, un chilo di zucchero costa 1500 litri d'acqua. Così occorrono 2.900 litri per tra-

sformare un seme di cotone in una maglietta e 15.500 per far arrivare un chilo di manzo dalla stalla sul piatto del ristorante. Nel frattempo, qualcuno in Somalia muore di sete. Il rapporto indica anche alcune soluzioni. «Prima di tutto – rivela Bologna – bisogna considerare che la potenzialità del risparmio energetico mondiale è oltre il 50%. Il che significa iniziare a domandarsi in ogni processo produttivo "Quanto consuma?". Poi bisogna costruire edifici ecologici e snellire le reti di trasporto per diminuire l'inquinamento. Insomma, in Finanziaria va affiancata alla contabilità economica, quella ecologica».

«La Stampa», 29 ottobre 2008

Una Terra non ci basta più

di Roberto Giovannini

Stiamo segando l'albero su cui siamo seduti, questo è il problema dell'umanità. Non è un ragionamento da anime candide, ma un freddo calcolo basato su fattori quantitativi, su numeri, su risorse, su consumi. È la conclusione del rapporto *Living Planet 2010*, diffuso ieri dal wwf in tutto il mondo alla vigilia della Conferenza Internazionale sulla Biodiversità che si aprirà il 18 a Nagoya, in Giappone.

Secondo le elaborazioni del Global Footprint Network e della Zoological Society di Londra, attualmente noi umani stiamo supersfruttando le capacità di recupero e di assorbimento della nostra Terra: nel 2007 (l'ultimo dato disponibile) l'impronta ecologica globale, la domanda di risorse bionaturali, eccede del 50% le possibilità del pianeta. Per conseguire e accrescere il nostro tenore di vita e di consumo, con l'attuale livello di popolazione e di impatto sull'ambiente, utilizziamo le risorse di una Terra e mezza. Se continueremo con lo stesso passo (ma è più che probabile che si arrivi al collasso ecologico, in questo caso) nel 2030 avremo bisogno di due Terre. Una strada certamente non sostenibile, visto che – sia pure con grande sperequazioni tra spreconi ricchi e morigerati poverissimi – consumiamo le risorse naturali più rapidamente di quanto gli ecosistemi possano rigenerare, ed emettiamo più megatonnellate di gas serra di quanti ne possano assorbire.

La classifica di questa impronta ecologica, calcolata paese per paese tenendo conto della superficie e delle acque, mostra in modo eloquente la grande distanza tra nazioni "sprecone" e nazioni "risparmiose". Gli Emirati Arabi Uniti marcano al ritmo di quasi 6 pianeti equivalenti; 4,4 gli Stati Uniti, più o meno come Belgio e Danimarca; l'Italia è al 29° posto (2,8 pianeti); intorno a 1 troviamo Guatemala e Madagascar, ultimo è Timor Est (0,2). Sempre nel 2007, i 31 paesi industrializzati dell'OCSE rappresentavano da soli il 37% dell'impronta ecologica dell'umanità; i 10 paesi del Sud-Est asiatico e i 53 stati dell'Africa, insieme, sommarono solo il 12% del totale.

Ma ingiustizia e squilibrio emerge anche dall'esame dell'altro grande indicatore considerato nel rapporto: l'*indice pianeta vivente*, un indice che riflette lo stato di salute degli ecosistemi seguendo l'evoluzione delle popolazioni di alcune specie di mammiferi, uccelli, pesci, rettili e anfibi (per la precisione, 7.953 popolazioni di 2.544 specie). Ebbene, rispetto al 1970, lo stato di salute della vita animale su scala globale è peggiorato del 30%. Ma se esaminiamo più da vicino questo dato, ci accorgiamo che la vita del pianeta ha subito colpi più duri – un calo di oltre il 60%, e addirittura del 70% se si considerano le sole specie che vivono in acqua dolce – nelle fasce tropicali del pianeta. Ovvero quelle dove si concentra la parte più povera e debole dell'umanità, e allo stesso tempo dove si concentra il grosso della riserva di biodiversità del pianeta. E dove in questo momento si sta intaccando di più la vita. Al contrario, nella zona temperata – dove sono situati i paesi industrializzati e più ricchi – questo indicatore registra un miglioramento del 29% rispetto al 1970. Che si spiega da un lato con le misure di difesa dell'ambiente intraprese dal '70 in poi, ma anche con il fatto che i danni più gravi e drammatici erano già stati compiuti nell'esplosione industriale del secondo dopoguerra.

Il succo: l'economia dei paesi ricchi "scarica" il suo impatto globale sugli ecosistemi dei paesi poveri e più vulnerabili. Ancora, la «perdita di biodiversità – si legge nel rapporto – è sintomo e sinonimo

del cattivo stato di salute degli ecosistemi e implica un peggioramento dei servizi ecosistemici che sono proprio alla base della nostra vita e del nostro benessere». Che significa cibo, materie prime, farmaci, regolazione del clima, depurazione di acqua e aria, rigenerazione del suolo, impollinazione delle piante, protezione da inondazioni e le malattie. Tutte cose fondamentali per la nostra vita. Tutte cose che – almeno finché l'economia e la statistica non evolveranno – non hanno prezzo, non hanno costo, e dunque non hanno valore. Ma lo hanno, eccome. Per noi e per i nostri figli.

«La Stampa», 14 ottobre 2010

Se l'acqua cambia padrone

di Paolo Rumiz

Giù le mani dall'acqua del sindaco. Dal Piemonte alla Sicilia, nell'Italia bastonata dalla crisi è nata una nuova resistenza, contro la privatizzazione dei servizi idrici. Una resistenza che parte dal basso e contesta non solo il governo, ma il parlamento, che il 6 agosto, mentre il paese era in vacanza, ha approvato una norma-bomba (unica in Europa) con il "sì" dell'opposizione. Non se n'è accorto quasi nessuno: quel pezzo di carta obbliga i comuni a mettere le loro reti sul mercato entro il 2010, e ciò anche quando i servizi funzionano perfettamente e i conti tornano. Articolo 23 *bis*, legge 133, firmata Tremonti. La stessa che privatizza mezza Italia e ha provocato la rivolta della scuola. Leggere per credere. Ora i sindaci hanno letto. Quelli di destra e quelli di sinistra. E subito hanno mangiato la foglia. «Ci avete già tolto l'Ici. Se ci togliete anche questo – dicono – che ci rimane?» La partita è chiara: non è solo una guerra per l'acqua, ma per la democrazia. Col 23 *bis* essi perdono contemporaneamente una fonte di entrate e la sorveglianza sul territorio. Il federalismo si svuota di senso. Il rapporto con gli elettori diventa una burla. Lo scenario è inquietante: bollette fuori controllo, e i cittadini con solo un distante *call center* cui segnalare soprusi o disservizi. Insomma, l'acqua come i telefonini: quando il credito si esaurisce, il collegamento cade. La storia parte da lontano, nel

2002, con una legge che obbliga i carrozzoni delle municipalizzate a snellirsi, diventare Spa e lavorare con rigore. L'Italia viene divisa in bacini idrici, i comuni sono obbligati a consorziarsi e le bollette a includere tutti i costi, che non possono più scaricarsi sul resto delle tasse. Anche se i comuni hanno mantenuto la maggioranza azionaria, nelle ex municipalizzate sono potute entrare banche, industrie e società multinazionali. Ma quella che doveva essere una rivoluzione verso il meglio si è rivelata una delusione. Nessuno rifà gli acquedotti, le reti restano un colabrodo. Il privato funziona peggio del pubblico, parola di Mediobanca, che in un'indagine recente dimostra che le due aziende pubbliche milanesi, Cap ed MM hanno le reti migliori d'Italia e tariffe tra le più basse d'Europa. Col voto del 6 agosto si rompe l'ultima diga. L'acqua cessa di essere diritto collettivo e diventa bisogno individuale, merce che ciascuno deve pagarsi. Questo spalanca scenari tutti italiani: per esempio i contatori regalati ai privati (banca, industria o chicchessia che incassano le bollette), e le reti idriche che restano in mano pubblica, con i costi del rifacimento a carico dei contribuenti. Insomma, la polpa ai primi e l'osso ai secondi. Il peggio del peggio. È contro questo che si stanno muovendo i sindaci d'Italia; a partire da quelli della Lombardia, che la guerra l'hanno cominciata prima degli altri. È successo che centoquarantaquattro Comuni attorno a Milano han fatto muro contro la giunta Formigoni, la quale già nel 2006 aveva anticipato il 23 *bis* con una legge che separava erogazione e gestione del servizio. Quasi sempre all'unanimità – destra, sinistra e Lega unite – i consigli comunali hanno chiesto un referendum per cancellare l'aberrazione; e proprio ieri, dopo una lotta infinita e incommensurabili malumori del Palazzo, davanti al muro di gomma della giunta che apponeva alla legge solo ritocchi di facciata, hanno dichiarato di non recedere in alcun modo dalla richiesta di una consultazione popolare lombarda. «Si va allo scontro, non abbiamo scelta» spiega Giovanni Coccio, iperattivo assessore del comune-capofila di Cologno Monzese, e delinea il futuro della rete in mano privata. «Mettili che i contatori passino a una banca, e questa

stacchi l'acqua a un condominio che non paga. Il sindaco, per questioni sanitarie, deve garantire il servizio minimo ma, non potendo più ordinare la riapertura del rubinetto, può solo intervenire con autobotti, con acqua che costa tremila volte di più? Per non parlare dei problemi di ordine pubblico che ricadono sul comune se la gente perde la pazienza». Nei bar di Cologno, per ripicca, hanno messo l'etichetta all'acqua di rubinetto e ti dicono che le analisi l'hanno dichiarata all'altezza delle più blasonate minerali. Al banco la gente chiede "acqua del sindaco" rivendicandola come diritto, non come merce. E un po' dappertutto, attorno a Milano, crescono le "case dell'acqua", dove il bene più universale viene distribuito gratis, rinfrescato e con bollicine, in confortevoli spazi alberati dove la gente può sedersi e chiacchierare. Un *water pride* in salsa lombarda, che ora sta contagiando anche il Piemonte. Permane in Valsassina, in provincia di Lecco, è un comune di montagna a maggioranza leghista già assediato da privati in cerca di nuove centraline idroelettriche, e sul tema dell'acqua ha i nervi scoperti. «Nel servizio idrico solo la gestione pubblica può garantire equità all'utente» sottolinea con forza Pietro Caverio, che ha firmato la protesta dei 144 comuni. Segnali di insofferenza arrivano da tutto il paese; situazioni paradossali si moltiplicano. Sentite cos'è accaduto a Firenze. Il Comune ha accettato di fare una campagna per il risparmio idrico e un anno dopo, di fronte a una diminuzione dei consumi, ecco che la Publiacqua manda agli utenti una lettera dove spiega che, causa della diminuita erogazione, si vede costretta ad alzare le tariffe per far quadrare i conti. Ovvio: il privato lo premia lo spreco, non il risparmio. L'unica cosa certa sono i rincari: ad Aprilia in Lazio sono scattati aumenti del trecento per cento e un conseguente sciopero delle bollette che dura tuttora contro la società "Acqualatina". Stessa cosa a Leonforte, provincia di Enna, paese di pensionati in bolletta. A Nola e Portici, nel retroterra napoletano, la società Gori ha quasi azzerato la pressione in alcuni condomini insolventi, senza avvertire il sindaco; e lavoratori della ditta hanno impedito ai partigiani dell'acqua pubblica di tenere la loro assemblea. A

Frosinone gli aumenti sono stati tali che il Comitato di vigilanza è dovuto intervenire e alzare la voce per ottenere la documentazione nei tempi previsti. Più o meno lo stesso a "La Spezia", che ha le bollette più care d'Italia. Per non parlare di Arezzo, dove la privatizzazione si sta rivelando un fallimento. L'acquedotto pugliese, dopo la privatizzazione, si è indebitato con banche estere finite nelle tempeste finanziarie globali. A Pescara, da quando è scattato il regime di s.p.a., s'è scoperto un grave inquinamento industriale della falda e la magistratura ha fatto chiudere l'impianto. A Ferrara il regime di privatizzazione è coinciso col trasferimento a Bologna del laboratorio di analisi, con conseguente allentamento dei controlli in una delle zone più a rischio d'Italia, causa la falda avvelenata del Po. Ma se già ora la situazione è così grave, ci si chiede, cosa accadrà col "23 bis"? Sessantaquattro ambiti idrici territoriali – sui 90 in cui è compartimentata l'Italia – tengono duro, rimangono pubblici, e organizzano laddove possibile la difesa contro i compratori dell'acqua italiana. Ma è battaglia tosta: l'acqua è il *business* del futuro. Consumi in aumento e disponibilità in calo, quindi prezzi destinati infallibilmente a salire. Conseguenza: nelle rimanenti 26 Spa miste le pressioni sulla politica sono enormi, tanto più che nei consigli di amministrazione il pubblico è rappresentato da malleabili politici in pensione, e il privato da vecchie volpi capaci di far prevalere il profitto sulla bontà del servizio. Dai 26 ambiti che hanno accettato la privatizzazione sono cresciuti intanto quattro colossi: l'Acea di Roma che ha comprato l'acqua toscana; l'Amga di Genova che s'è alleata con la Smat di Torino e ha dato vita all'Iride; la Hera di Bologna che cresce in tutta la Padania; la a2a nata dalla fusione dell'Aem milanese e dell'Asm bresciana. In tutte, una forte presenza di multinazionali come Veolia e Suez, banche, imprenditori italiani d'assalto, e una gran voglia di crescere sul mercato. «Ormai il sistema idrico non segue più la geografia delle montagne ma quella dei pacchetti azionari» dice Emilio Molinari, leader nazionale dei comitati per il contratto mondiale per l'acqua. Il che porta sorprese a non finire. Del tipo: il fondo pensioni delle Giubbe Rosse

canadesi che entra nella Hera e quello delle vedove scozzesi che trova spazio all'interno dell'Iride. E colpi di scena politici: l'Acea guidata a suo tempo dal sindaco Veltroni mette le mani sull'acqua toscana, costruendo nel centro Italia un potentissimo polo dell'acqua "rossa", ma poi ti arriva Alemanno a sparigliare i giochi, e l'acqua di una regione di sinistra oggi è in mano alla destra. Anni fa a Firenze sarebbe successo il putiferio. Oggi tutto tace. Motivo? Lo spiega la Commissione antitrust, che già nel 2007 ha individuato nei quattro attori forti i pilastri di una situazione di oligopolio. C'è un cartello, che ora è pronto a comprarsi tutto il mercato proprio grazie al "23 bis". Dietro alle Quattro sorelle esiste lo stesso intreccio finanziario e lo stesso collegamento – rigorosamente *bipartisan* – con i partiti. I quali, difatti, il 6 agosto hanno votato in perfetta unanimità. Per questo i sindaci si sentono truffati. «L'acqua è il nuovo luogo dell'incucio» ti dicono al bar di Cologno Monzese. Quando i comitati per l'acqua pubblica, sparsi in tutta Italia, hanno raccolto 400.000 firme e depositato in parlamento nel luglio 2007 una proposta di legge di iniziativa popolare, sia sotto il governo Prodi che sotto quello di Berlusconi non s'è trovato uno straccio di relatore, nemmeno d'opposizione, capace di esaminare e illustrare la volontà dei cittadini così massicciamente espressa. La melina del palazzo sul tema dell'acqua è trasparente, cristallina. Con l'acqua che diventa un pacchetto azionario, c'è anche il rischio che un bene primario della nazione passi in mani altrui, nel gioco di scatole cinesi della finanza. In Inghilterra è accaduto: le bollette si pagano a una società australiana, che ha triplicato le tariffe. Vuoi protestare per un guasto? Rivolgiti a un operatore agli antipodi. Può capitare anche qui. Ormai niente isola più l'acqua dai fiumi avvelenati delle finanze che affondano l'economia mondiale, e in molti paesi si sta correndo ai ripari. Persino in Francia, che pure è la sede delle multinazionali Suez e Veolia che comprano l'acqua italiana. «Torniamo all'acqua pubblica», proclama il sindaco di Parigi Delanoë, che impenna su questo la campagna elettorale per la riconferma. Anche lì si riuole l'acqua del sindaco. E che dire della Svizzera e degli

Stati Uniti, i paesi della Nestlé e della Coca-cola che imbottigliano fonti italiane. Non sono mica scemi: l'acqua è protetta come fattore strategico e tenuta ben fuori dal mercato. Ormai si stanno muovendo tutti, anche la chiesa. I vescovi di Brescia e Milano sono intervenuti proclamando il concetto del pubblico bene. La conferenza episcopale abruzzese ha messo per iscritto che l'accesso all'acqua «è un diritto fondamentale e inalienabile». In Campania è battaglia dura e la difesa dell'acqua si intreccia nel modo più perverso con gli interessi della camorra e l'affare della "monnezza". Al Nord, in piena zona leghista, sindaci come Domenico Sella (Mezzane, nella pedemontana veronese) deliberano che l'acqua è cosa loro, ed è il perno del rapporto con i cittadini. «*Se xe una perdita, la gente me ciama, e mi fasso subito riparar*». Più chiaro di così. Sul territorio sinistra e destra parlano ormai la stessa lingua. Nelle Marche il presidente della provincia di Ascoli Massimo Rossi (Rifondazione) spiega che «non si può imporre la privatizzazione». E sempre ad Ascoli Paolo Nigrotti, An, presidente della società di gestione (tutta pubblica), una delle migliori del paese, osserva che «la privatizzazione non è stata gran che in Italia» e va applicata solo là dove serve. La qualità costa, ma la può garantire anche un pubblico responsabile. Nel Friuli-Venezia Giulia, l'ex presidente della provincia di Gorizia Giorgio Brandolin – uno che ha resistito alle pressioni privatizzatrici della Regione e ha messo insieme una Spa pubblica tutta goriziana che da due anni e mezzo gestisce la rete in modo impeccabile – ora si ritrova capofila dei movimenti anti "23 bis". In Puglia, 38 comuni e due province (Bari e Lecce) hanno formato un robusto pacchetto di mischia per la ripubblicizzazione e chiedono a Niki Vendola una legge regionale che definisca l'acqua «bene privo di rilevanza economica». Ragusa e Messina battono la stessa strada. A Parma è scesa in piazza pure la gioventù italiana della destra di Storace. Succede che di fronte alla bolletta, la gente – toccata nel portafoglio – sta ripescando un concetto passato di moda, quello di bene comune. Nell'acqua il cattolico vede la vita e il battesimo; il nazionalista un bene

non alienabile agli stranieri; il leghista l'autogoverno del territorio. Altri vi trovano il benessere, il dono ospitale, la pulizia e la sanità. «Tutti sentono l'acqua come l'ultima trincea» ammette Rosario Lembo, segretario del Contratto per l'acqua. Tutti vi scoprono un simbolo potente, e quel simbolo è capace di rompere i giochi del Palazzo con nuove alleanze. Giuseppe Altamore – autore di bei libri-inchiesta sul tema, come *Acqua Spa* – osserva che «il vero dramma è la mancanza di una *authority* capace di affrontare l'emergenza di un paese dove un abitante su tre non ha accesso all'acqua potabile». Quattro ministri se ne occupano, ma intanto nessuno pone rimedio a perdite spaventose e nessuno mette in sicurezza le falde avvelenate. Per esempio l'arsenico oltre il limite a Grosseto e Velletri. E poi il fluoro, i cloriti, i trialometani? Servono formidabili investimenti, o la rete va al collasso».

«la Repubblica», 14 novembre 2008

Cinque domande, un silenzio colpevole

della redazione

Il «manifesto» ha iniziato a riprendere la storia delle rotte dei veleni il 5 settembre 2009, in un *reportage* sulla discarica di Borgo Montello, in provincia di Latina. Questa zona a pochi chilometri da Roma, dove secondo alcuni collaboratori di giustizia i casalesi hanno interrato per anni rifiuti pericolosi, ha una vocazione agricola. È una sorta di giardino dove vengono coltivati ortaggi, frutta, uva da vino. Pochi mesi fa l'Arpa Lazio (Agenzia regionale per la protezione ambientale), ha scritto che la falda acquifera è contaminata. Bene, il sospetto era – ed è – che qui siano finiti una parte di fusti con rifiuti pericolosi trasportati alla fine degli anni '80 da alcune navi dei veleni.

Il ritrovamento, ieri, di un container sul fondo del mare toscano aggiunge un altro tassello alla nostra ricostruzione. E, qualora fosse appurato che si tratti di rifiuti tossici, sarebbe la dimostrazione di quello che stiamo cercando di dimostrare: il «caso» non si ferma al relitto di Cetraro e quella che stiamo riprendendo non è solo una storia del passato, ma uno scempio che continua ancora oggi.

Il sistema delle rotte tossiche è stato utilizzato da almeno 140 «grandi marche», ovvero dal gotha del sistema industriale italiano, come abbiamo raccontato e documentato nei giorni scorsi. E quella stessa rete di connivenze, complicità criminali, dove accanto a pezzi dello stato vediamo all'opera le peggiori mafie – camorra e 'ndrangheta – si è poi allargata e specializzata nel corso degli ultimi anni. Ci sono almeno cinque questioni che aspettano una risposta.

Le cronache più recenti parlano di settori dell'Enea alleati con faccendieri come Flavio Carboni per gestire presunti traffici illeciti di amianto (inchiesta su discarica di Pomezia, 2009); abbiamo assistito alla gestione di immense discariche nel *biutiful cauntry* dei casalesi; abbiamo scritto di come società di grandi dimensioni bruciassero di tutto senza nessun controllo negli inceneritori. Sono pezzi della stessa storia, che prosegue dagli anni '80, da quando le navi italiane portavano in giro per il mondo gli scarti delle nostre industrie.

Per questo continueremo a parlare su queste pagine di navi dei veleni. Ci sono domande che da mesi aspettano una risposta dal Governo. Tasselli di un unico disastro ancora avvolti da una fitta rete di reticenze politiche e istituzionali. Le elenchiamo, sperando che qualcuno un giorno riuscirà a sbrogliare la matassa e a dare qualche risposta. Eccole.

1) Il 5 settembre abbiamo chiesto alla Protezione civile di sapere dove sono stati smaltiti i 10.500 fusti tossici riportati in Italia dalla nave Zanoobia nel maggio del 1988. La Protezione civile fino ad ora non è stata in grado di rispondere. Chiediamo dunque al ministro dell'Ambiente: il governo è in grado di spiegare come e dove sono stati smaltiti i rifiuti tossico-nocivi rientrati in Italia tra il 1988 e il 1989?

2) Il ministro Carlo Giovanardi nel 2004 dichiarò in Parlamento: «Evidenti segnali di allarme si sono colti in alcune vicende giudiziarie da cui è emersa una chiara sovrapposizione tra queste attività illegali ed il traffico d'armi. [...] Numerosi elementi indicavano il coinvolgimento nel suddetto traffico di soggetti istituzionali di governi europei ed extraeu-

ropei». Quali sono questi paesi che sono stati coinvolti nel traffico internazionale di rifiuti?

3) Il 24 gennaio del 2006 l'allora sostituto procuratore della Repubblica di Paola Francesco Greco riferì davanti alla commissione bicamerale sui rifiuti che era stato individuato al largo di Cetraro un relitto della lunghezza di 126 metri circa. Dopo ulteriori informazioni acquisite dal procuratore di Paola Bruno Giordano, l'assessore regionale della Calabria Silvio Greco ha scritto il 14 maggio 2009 al ministro dell'Ambiente chiedendo un intervento per lo studio del relitto. Perché in questi quasi quattro anni il ministero dell'Ambiente non ha mai approfondito quanto comunicato dalla procura di Paola fin dal gennaio 2006?

4) Nella stessa seduta del gennaio 2006, il pubblico ministero Francesco Greco affermò che non era riuscito ad ottenere informazioni precise dalle Capitanerie di porto sui relitti presenti al largo di Cetraro e che in alcuni casi era stato opposto il segreto militare. Risulta al ministro che esista un segreto di stato o militare sui relitti presenti sui fondali del mare della Calabria? È stato mai apposto il segreto sulla vicenda delle navi dei veleni? È vero che la Guardia costiera non fornì le informazioni chieste dalla procura di Paola, come sostiene il magistrato Francesco Greco?

5) Nel maggio del 2007 un imprenditore di Fondi (Latina), Massimo Anastasio Di Fazio, poi arrestato con l'accusa di usura con modalità mafiose, annunciò di aver concluso un accordo con la Liberia per l'esportazione di rifiuti in Africa per un valore di 170 milioni di euro. Secondo quanto riportato dal sito dell'emittente locale canale sette, all'accordo avrebbe partecipato anche l'ex sindaco Luigi Parisella. Oggi riportiamo poi la storia dei container buttati in mare da navi tedesche, solo quattro mesi fa. Risulta al ministro dell'Ambiente che esistono oggi accordi per l'esportazione di rifiuti pericolosi da parte di aziende italiane verso l'Africa? Quali procedure di controllo dei nostri mari vengono attuate per bloccare lo scarico di rifiuti da parte di navi mercantili?

«il manifesto», 5 novembre 2009

Navi dei veleni, "lista al ministero"

di Andrea Palladino

Una lista ufficiale di almeno 90 navi tossiche è custodita nei ministeri italiani. Una lista che potrebbe allungarsi, raddoppiando: «Ufficiosamente potrebbero essere 180». Un caso chiuso solo per la stampa e per i calabresi che un anno fa chiedevano la verità su almeno una di queste navi, la Cunski. Un caso che oggi si riapre, con le rivelazioni di un investigatore italiano, membro di un gruppo di esperti – circa una decina – che dalla sede romana di un ministero segue da tempo la storia infinita della navi a perdere. La fonte ha solo un nome in codice, Enrico, e la sua identità rimarrà coperta. Perché ha paura Enrico, e quando ha parlato con due giornalisti tedeschi, nel gennaio dello scorso anno, ha chiesto esplicitamente garanzie di anonimato.

È la storia pubblicata a metà settembre in un libro uscito in Germania, con un titolo programmatico, *Il baro*. La storia di Enrico è stata raccolta dal giornalista Rainer Nübel, che insieme a un collega – sempre tedesco – ha incontrato l'investigatore italiano a Roma. Nübel – che ha una vasta esperienza di inchieste su terrorismo, mafia e corruzione – ha confermato al «manifesto» l'intera storia e l'attendibilità della fonte. «È un'indagine che lo ha condotto a un cartello europeo di trafficanti di rifiuti tossici – racconta – che comprende imprese di molti paesi, come Germania, Olanda, Belgio, Francia, Austria, Svizzera e Spagna». È il *network* dei veleni che utilizza il nostro paese e il Mar Mediterraneo con una doppia funzione: piattaforma logistica e discarica.

Quando i due giornalisti tedeschi hanno incontrato Enrico nella sua stanza, in un ministero romano, hanno chiesto notizie delle 40 navi sparite, nominate nelle inchieste degli anni '90. La risposta del funzionario italiano è stata sorprendente: «Enrico scuote la testa. Apre un cassetto della sua scrivania – si legge nel racconto di Reiner Nübel – e tira fuori un pacco di carte: "L'elenco ufficiale con cui lavoriamo, è di 90 navi – ufficiosamente è di 180"». Nessun dubbio, nessun tentennamento, racconta.

L'ultimo viaggio. La prima lista delle navi a perdere era stata ricostruita dal

capitano di corvetta Natale De Grazia, morto – probabilmente avvelenato – il 13 dicembre del 1995. L'ultimo viaggio aveva come meta Marina di Carrara e La Spezia. Era sulle tracce di una delle navi affondate in maniera sospetta, il cargo Rigel, sparito nel 1987 al largo di Capo Spartivento, il mare compreso tra la Calabria e la Sicilia. Prima di partire De Grazia aveva chiamato il magistrato Nicola Maria Pace: «Dottore, al mio ritorno la porterò sul punto esatto dell'affondamento della Rigel».

Il mestiere di De Grazia era il mare, che aveva imparato a rispettare fin da bambino. Poi quell'inchiesta che lo aveva preso completamente, quasi una scommessa con la sua terra calabrese e con il mare che guardava ogni mattina dal suo ufficio a Reggio Calabria, gli ha aperto le porte sul quel fitto intreccio tra finanza svizzera e società offshore, struttura portante dei traffici di armi e rifiuti.

Le indagini sparite. Con la morte di De Grazia le indagini si sono fermate. Poco dopo la Dda di Reggio – con il pm Cisterna – decide di archiviare tutto. Nessuno era in grado di andare a verificare se le navi esistono realmente, i costi sono altissimi. E se non c'è il corpo del reato, è difficile che vi possa essere un imputato, un processo. E oggi, quando il governo Berlusconi decide di riavviare il programma nucleare, senza spiegare come verranno gestite le scorie, riaprire il capitolo dei traffici verso l'Africa, la Somalia, o degli affondamenti sospetti nel Mediterraneo è una sorta di *diktat* da rispettare.

Il ritrovamento di un relitto al largo di Cetraro lo scorso anno aveva però riaperto la questione. Secondo il governo nelle acque calabresi c'è un innocuo relitto di un piroscafo, affondato da un sottomarino tedesco nel 1917. Nessun veleno, dunque, nel mare di Calabria. A fine ottobre il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo e il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso annunciarono che «il caso è chiuso». È proprio così?

Già durante i quarantacinque giorni che passarono tra la scoperta del relitto e la verità del governo circolarono almeno due liste ufficiali di navi affondate. Secondo la ricostruzione del quotidiano «Calabria Ora» – mai smentito – il responsabile

dei servizi d'informazione avrebbe parlato durante una riunione del Copasir – il comitato parlamentare di vigilanza sui servizi segreti – di almeno una cinquantina di navi. Poi la Direzione distrettuale marittima di Reggio Calabria consegnò alla commissione antimafia una seconda lista di quaranta relitti presenti in mare: navi da guerra, ma anche affondamenti recenti, mai completamente spiegati.

L'intervista con l'investigatore avviene dopo la chiusura ufficiale del caso da parte del ministero e, dunque, potrebbe riaprire l'intera vicenda. Se poi anche il numero dei relitti dovesse essere considerato ufficiale, la storia delle navi a perdere apparirebbe per quello che è, il principale scandalo ambientale europeo. Ed è proprio la dimensione transnazionale, confermata dalle rivelazioni della fonte, a colpire e, probabilmente, a spiegare anche gli ostacoli che fino a oggi hanno bloccato tutte le indagini. È una rete potente, criminale, ma con l'aspetto dell'economia giudicata come rispettabile, affidabile. Un *network* dove dietro si nascondono le grandi marche dell'industria europea, che per decenni – e in parte ancora oggi – hanno utilizzato i canali a buon mercato dello smaltimento illegale dei rifiuti tossici.

Il ministero: nessun veleno. Ieri il «manifesto» ha chiesto un commento ufficiale al ministro Stefania Prestigiacomo, con una domanda semplice e diretta: conferma o smentisce l'esistenza di una lista di almeno 90 navi a perdere? Dopo qualche ora la risposta del portavoce del ministro Prestigiacomo è stata lapidaria: «Al ministero dell'Ambiente non risulta alcuna lista né ufficiale né ufficioso di navi dei veleni». Non una parola di più.

Per capire come questa sia solo una verità apparente basta mettere in fila i tanti dubbi che ancora rimangono sulla gestione del problema da parte del dicastero guidato dalla Prestigiacomo. Se il caso è chiuso, ad esempio, perché la Dda di Catanzaro non procede all'archiviazione e, dunque, alla restituzione degli atti alla procura di Paola? I dati delle analisi dei sedimenti realizzate durante la missione della Mare Oceano non sono mai stati divulgati: perché? E, infine, che fine hanno fatto le analisi dell'Arpacal che nel 2006 rivelarono la presenza di metalli pesanti e

di cobalto nelle acque di Cetraro? Domande che sono state poste più volte al ministro Prestigiacomo e che ancora non hanno una risposta.

«il manifesto», 1 ottobre 2010

L'oro tossico dei rifiuti

di Riccardo Chiari

Era una semplice società a responsabilità limitata l'Agrideco di Scarlino. Una piccola srl nell'alta Maremma, con un capitale sociale di non più di 100.000 euro, e che però lavorava su un settore merceologico assai delicato ma al tempo stesso assai remunerativo come quello della gestione e dello smaltimento dei rifiuti speciali. Riuscendo ad avere ottimi contratti e intensi rapporti di lavoro con multinazionali e grandi industrie italiane come Lucchini e Marcegaglia, nonché con più di una municipalizzata. Con fatturati, per almeno tre anni, di trenta milioni l'anno. Il tutto fino a quando, nell'estate di due anni fa, un terribile incendio distrusse la fabbrica. Nel rogo un operaio rimase gravemente ferito, e un altro operaio padre di famiglia, Doru Martin, migrante rumeno, morì bruciato vivo. Una vittima del malaffare, visto che già le prime indagini accertarono che Martin era morto mentre all'Agrideco si stava "trattando" uno stock di bombolette spray esauste, targate Procter&Gamble, per la lavorazione delle quali non c'era alcuna autorizzazione.

Insomma ci sono tutti gli ingredienti di una patologica storia italiana nell'inchiesta della procura di Grosseto per un gigantesco traffico illecito di rifiuti inquinanti e pericolosi che ieri mattina ha portato i carabinieri del Noe a eseguire ordinanze di custodia cautelare, notificare denunce, fare perquisizioni e sequestri in mezza Italia, dalla Toscana al Friuli Venezia Giulia, dalla Lombardia al Trentino Alto Adige, e ancora Emilia Romagna, Marche, Campania, Lazio, Abruzzo e Sardegna. L'indagine fra gli altri vede coinvolto un personaggio di rilievo come Ste-no Marcegaglia, padre dell'attuale presidentessa di Confindustria. E vede tornare di attualità i fanghi e la colmata di Bagnoli, il monumentale residuo della di-

smessa acciaieria Ilva, rifiuti contaminati e parecchio inquinati che, visto l'insuccesso dei metodi legali, qualcuno aveva deciso di smaltire in modo illegale.

L'operazione del Noe è stata chiamata *Golden Rubbish*, spazzatura d'oro. Il motivo è lampante, visto che il traffico di rifiuti accertato è stato stimato in circa un milione di tonnellate, con un guadagno di parecchi milioni di euro, gravi danni all'ambiente, e anche un consistente danno all'erario per l'evasione dell'ecotassa. Le persone denunciate sono 61, e per quindici di loro il gip ha deciso ordinanze di custodia cautelare, sei in carcere e nove ai domiciliari. Si tratta di legali rappresentanti, presidenti di CDA, direttori generali, responsabili tecnici, soci, responsabili di laboratorio, chimici e dipendenti delle società coinvolte nel maxi traffico illecito. Le accuse, a vario titolo, vanno dall'associazione per delinquere all'omicidio colposo, a lesioni personali colpose, incendio, attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, gestione non autorizzata di rifiuti, falsità in registri e notificazioni. Sequestrati, va da sé, laboratori di analisi e automezzi per il traffico.

La struttura organizzativa dell'associazione per delinquere, secondo i carabinieri del Noe e la procura grossetana, era imperniata proprio sul ruolo della Agrideco srl, che oltre al suo impianto di trattamento poteva contare su produttori, trasportatori, laboratori di analisi, altri impianti di trattamento, siti di ripristino ambientale e discariche. Il tutto per gestire i flussi dei rifiuti inquinati con una sistematica falsificazione di certificati di analisi, formulari di identificazione e registri di carico e scarico per dare codici di rifiuto non corretti, così che questi ultimi potevano essere dirottati in siti "compiacenti" di destinazione finale in Toscana, Trentino Alto Adige ed Emilia Romagna.

Fra i laboratori sequestrati quello di analisi di Mantova della Made Hse, del gruppo Marcegaglia, dove venivano redatti falsi certificati di analisi sui rifiuti da smaltire provenienti dall'industria siderurgica di Ravenna dello stesso gruppo Marcegaglia di Ravenna, il cui ex direttore, il piombinese Mauro Bragagni, è stato arrestato. In quanto all'Agrideco,

che dal giorno dell'incendio aveva chiuso i battenti, sono stati arrestati il presidente del CDA Stefano Rosi, il vice Luca Tronconi, e i due componenti del CDA Paolo Meneghetti e Federico Lattanzi. Arrestato anche il collaboratore della società Giovanni Consiglio.

«il manifesto», 10 febbraio 2010

Veleni nei Regi Lagni depuratori sequestrati

di Rosaria Capacchione

L'immagine del bufalotto gonfio, sulla spiaggia di Castelvoturno, vale più di cento analisi chimiche e batteriologiche. È arrivato lì, sul tratto di arenile compreso tra la foce dei Regi Lagni e la Cittadella, seguendo il corso delle acque luride, una sorta di bara liquida di animali improduttivi e di carcasse, di lattine di alluminio e bottiglie di plastica, di escrementi allo stato semi-solido e di veleni industriali. Attorno, centinaia di ettari di terreno che un tempo era fertilissimo e che oggi, irrorato dalla fanghiglia prelevata nei depuratori, si stanno trasformando in masse tumorali vegetali che uccidono la vegetazione, le colture, i frutteti. Lungo il canale principale dei Regi Lagni, oltre sessanta chilometri di scarichi a cielo aperto che attraversano tre province e 104 comuni, ci sono centinaia di aziende zootecniche, impianti industriali, megastore commerciali, officine meccaniche. Producono mozzarella, conserve, detersivi, abbigliamento. Immettono gli scarti di lavorazione direttamente nel canalone, saltando le griglie e le paratie. Ciò che arriva a mare, transitando per le vasche di depurazione, è una miscela velenosissima, molto più pericolosa di quanto fosse in partenza, responsabile di un disastro ambientale di proporzioni colossali. Le responsabilità? Generalizzate, è vero. Sociali prima ancora che penali. Ma tra tanti cattivi ce ne sono alcuni più colpevoli degli altri. Sono sessantuno le persone finite nell'inchiesta *Acque chiare* condotta da due Procure - Santa Maria Capua Vetere e Nola - e dal nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Caserta. Ventidue sono titolari di aziende bufaline e zootecniche e sono state arrestate

all'alba di ieri. Sono tutti agli arresti domiciliari e accusati, a vario titolo di disastro ambientale, gestione illecita di rifiuti, di avvelenamento di acque e scempio paesaggistico. Quattro, invece, i destinatari di misure interdittive dagli uffici direttivi delle imprese: l'amministratore delegato della Hydrogest Gaetano De Bari, il presidente del consiglio di amministrazione Domenico Giustino, il capo impianto del depuratore di Napoli Nord Luigi Piscopo e il capo impianto del depuratore Foce dei Regi Lagni, Mauro Pasquariello. Sequestrati quattro dei cinque depuratori del bacino Napoli-Caserta: quelli di Villa Literno, Orta di Atella e Marigliano (gestiti da Hydrogest) e di Marigliano, affidato alla Costruzioni Dondi. Sigilli anche a 25 aziende zootecniche. Tra gli indagati, anche i componenti della commissione di controllo regionale (Nicola Cristiano, Giuseppe Iazzetta, Manlio Ingrosso, Carmine Pepe, Giampaolo Rotondo, Francesco Paolo Ventriglia, Mario Lupacchini, Generoso Schiavone, Gerardo Garri, Vincenzo Baroni, Luigi Rauci, Carlo Giri) per i quali il gip Maurizio Santise ha ravvisato i gravi indizi di colpevolezza ma non le esigenze cautelari. Indagato, infine, Ermanno Niccoli, legale rappresentante del Centro commerciale Campania: la struttura avrebbe sversato i reflui industriali nelle acque di un affluente dei Regi Lagni senza alcuna autorizzazione amministrativa. Non si sa, però, se questa attività ha prodotto danni all'ambiente. Gravissime le accuse nei confronti della Hydrogest, che per aumentare i guadagni avrebbe lesinato sugli interventi di manutenzione degli impianti, in special modo di Napoli Nord e Villa Literno. L'Enea, che con l'Arpac ha collaborato alle indagini, su disposizione del gip di Nola Francesco Gesùè Rizzi Ulmo è stato nominato custode giudiziario dell'impianto di Marigliano e dovrebbe essere nominato nei prossimi giorni custode, o consulente, anche degli altri tre impianti sotto sequestro.

«Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010

“In uscita la miscela è più esplosiva di quella che entra”

di Rosaria Capacchione

Tre cause di inquinamento, tra differenti attività di smaltimento che hanno contribuito, a danneggiare l'ambiente. In alcuni casi, anche in maniera irreversibile. L'indagine della Guardia di finanza di Caserta, svolta in collaborazione con i tecnici dell'Arpac e dell'Enea, hanno individuato le principali cause di avvelenamento di terreni, falde acquifere e coste del litorale domizio-flegreo: gli scarichi abusivi attraverso l'immissione diretta nei Regi Lagni delle deiezioni animali, documentati attraverso l'impiego di telecamere; l'immissione diretta nel canale borbonico dei fanghi tossici provenienti dal ciclo delle depurazioni delle acque attraverso «il doloso pessimo e illegale utilizzo di depuratori pubblici, di proprietà della regione Campania e attualmente gestiti in concessione dalla Hydrogest», nonché l'immissione diretta di reflui urbani (per esempio, quelli provenienti da Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa e Casapesenna); l'immissione diretta nei Regi Lagni e nella rete dei canali confluenti di scarichi e rifiuti provenienti da insediamenti produttivi industriali.

Trenta chilometri di veleni. Le indagini chimiche e batteriologiche hanno interessato un arco temporale di quasi quattro anni e un'estensione del fronte del mare di trenta chilometri. Il quadro, scrive la procura, è «assolutamente agghiacciante, con punte di accertato inquinamento chimico e batteriologico delle acque superficiali e sotterranee superiori in alcuni casi anche di centinaia di volte i parametri massimi imposti dalla legge». I depuratori che inquinano «si è accertato che il sistema di depurazione delle acque che dovrebbe derivare da un corretto e legale utilizzo dei depuratori regionali siti e operativi nei comuni di Marigliano, Orta di Atella, Villa Literno, Caivano e Nola in realtà, non solo non depura alcunché ma contribuisce in maniera determinante all'inquinamento dei corsi d'acqua, delle falde e del mare. Non è finita. Le acque inquinate che entrano nei depuratori fuoriescono «con livelli di pericolosità e di inquinamento assolutamente superiori a quelli di entrata». A queste si aggiungono i fanghi presenti nel depuratore e «questa miscela esplosiva va a inquinare i fiumi, i Regi Lagni e il mare».

Il cancro dei frutteti. Le conseguenze? Sono raccontate dall'agronomo Michele Mastroianni, consulente della procura, che ha analizzato alcuni alberi da frutta – susini – che si erano seccati subito dopo l'esondazione delle acque dei Regi Lagni. Nella relazione si fa riferimento alla crescita spontanea e improvvisa di erbe infestanti (l'amaranto comune e la porcellana) ma c'è anche l'analisi delle radici di alcune piante: oltre alle escrescenze biancastre tipiche della lenticellosi, una patologia causata dall'eccesso di acqua, erano presenti «delle piccole masse tumorali». L'ipertrofia delle lenticelle, scrive l'agronomo, da sola non giustifica un effetto «così devastante e fulmineo». La conclusione è che la morte degli alberi non è stata causata dall'eccesso di acqua ma «dalla cattiva qualità delle acque».

«Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010

Disastro ambientale a nord di Napoli, tra 50 anni il picco dei veleni

di Rosaria Capacchione

Una bocca enorme e vorace. Un invasore scavato con le pale meccaniche che hanno portato via milioni di metri cubi di terreno fertilissimo. Un gigantesco deposito di scarti umani e industriali. Ecco Scafarea, ecco Tre Ponti, ecco Taverna del Re, malsane campagne dell'area a nord di Napoli, il brodo di coltura nel quale stanno crescendo i mostri chimici che tra cinquant'anni provocheranno la fine del mondo. O almeno, la fine di quel pezzo di mondo che si chiama Giugliano, Parete, Villaricca, Qualiano, Villa Literno. Nel 2064, il disastro ambientale sarà inevitabile.

Per meglio dire, scrive un geologo toscano che ha lavorato per la procura di Napoli, non più tardi del 2064. Entro quella data il succo avvelenato, tecnicamente percolato, di 341.000 tonnellate di rifiuti speciali pericolosi (a cominciare dai fanghi dell'Acna di Cengio), di 160.000 e 500 tonnellate di rifiuti speciali non pericolosi, di 305 mila tonnellate di rifiuti solidi urbani, precipiterà nella falda e avvelenerà decine di chilometri

quadrati di terreno e tutto ciò che lo abiterà: uomini, animali, vegetazione.

In termini processuali questa situazione si chiama disastro ambientale.

Ed è riassunta al punto 35 dei capi d'imputazione contestati ai sei indagati nel processo sulla gestione delle società Resit di Cipriano Chianese, che per questo è detenuto agli arresti domiciliari dal gennaio scorso. I pm Alessandro Milita e Giuseppe Narducci hanno recentemente inviato ai sei gli avvisi di chiusura delle indagini. Quasi scontata la richiesta di rinvio a giudizio.

Gli imputati nel procedimento sono Cipriano Chianese, recentemente indicato da un collaboratore di giustizia – Raffaele Piccolo – del clan dei Casalesi quale mandante di un tentativo di attentato ai danni di Milita. Fatto che non sarebbe avvenuto in mancanza di un accordo sul prezzo; e inoltre: Claudio De Biasio, ex direttore generale del Consorzio Ce4; Giulio Facchi, ex subcommissario di governo per l'emergenza rifiuti in Campania; Bruno Orrico, funzionario presso la stessa struttura; Sergio Orsi, ex direttore generale della società Ecoquattro; Giuseppe Valente, ex presidente del consorzio Ce4 e del consorzio Impregeco.

Stralciata, inoltre, la posizione di Nicola Cosentino, ex sottosegretario all'Economia e coordinatore regionale del Pdl, per il quale il gip Raffaele Piccirillo aveva rigettato la misura cautelare.

La perizia del geologo Giovanni Balestri, depositata il 31 marzo, è parte integrante di questa indagine. Riassume nel dettaglio (senza prendere in considerazione, ovviamente, le dichiarazioni dei pentiti Gaetano Vassallo e Domenico Bidognetti) la vita della società Resit (ex Setri) di Cipriano Chianese attraverso i documenti. Impianto utilizzato fino al 2008 anche se il sito era stato sequestrato già nel 2004. Al momento del passaggio di gestione al Consorzio di bacino Napoli 3, la discarica era ampiamente sfruttata e non più utilizzabile. Ma, negli anni successivi vi sono stati numerosi sovrasfruttamenti del sito.

Rigettando la richiesta di revoca della misura cautelare presentata da Chianese agli inizi di luglio, il gip Piccirillo fa proprie le conclusioni di Balestri e considera

attualissima la pericolosità sociale dell'avvocato di Chianese. «Trova conferma – scrive – la sistematica illiceità dei titoli in base ai quali Chianese ha sfruttato gli invasi nella sua disponibilità e la diuturna violazione delle norme poste a presidio di una gestione dell'attività compatibile con la salvaguardia dell'ambiente». E aggiunge: «L'accurata indagine [...], documenta un quadro di falsificazione sistematica delle relazioni prodotte dalle imprese riferibili a Chianese per l'ottenimento delle autorizzazioni e degli altri titoli abilitativi dello smaltimento che – incrociandosi sistematicamente, con comportamenti colpevolmente omissivi e commissivi dei soggetti istituzionali (la regione Campania, i prefetti, i vertici della struttura commissariale) e dei relativi uffici tecnici – hanno consentito la violazione delle norme succedutesi nella disciplina del settore. Da questi comportamenti è scaturito l'effetto di disastro ambientale».

«Il Mattino Napoli», 15 agosto 2010

“Falde Acquifere inquinate”, choc a Terzigno

di Francesco Gravetti

Un documento di qualche mese fa, misteriosamente tenuto nascosto fino a ieri, sta agitando gli animi dei cittadini della zona vesuviana e sta inquietando gli amministratori dei Comuni di Boscoreale, Boscotrecase, Trecase e Terzigno. Si tratta di una nota della Provincia di Napoli, area Ambiente, che riporta i risultati di un monitoraggio dei pozzi effettuato dall'Asia Napoli, l'azienda che gestisce la discarica, proprio nei pressi dell'impianto ex Sari.

Dalla nota si evince chiaramente che nella falda acquifera intorno alla discarica c'è stato il superamento dei limiti consentiti dalla legge di ferro, manganese, nichel, zinco, cadmio e soprattutto PCB. È un acronimo che sta per policlorobifenili, una classe di composti organici considerati inquinanti e dalla tossicità vicina a quella della diossina.

Il documento elenca tutte le campionate effettuate dall'ottobre del 2009 al maggio del 2010. Firmato dal funzionario Salvatore Capasso e dalla dirigente

Maria Teresa Celano, è indirizzato alla stessa Asia, al ministero dell'Ambiente, al comune di Terzigno, all'Arpac, all'Asi.

A tutti viene chiesto di adottare le iniziative per quanto di loro competenza.

Il protocollo di uscita della Provincia è datato 22 luglio 2010 e per quale ragione sia venuto fuori solo adesso resta un mistero. Dal comune di Terzigno fanno sapere che l'hanno ricevuto pochi giorni fa e che subito hanno attivato gli uffici per gli adempimenti del caso. Resterebbe, dunque, un buco di più di due mesi, rispetto al quale si stanno già scatenando le polemiche, soprattutto di una parte dei comitati. In ogni caso, appena venuto fuori il documento, i sindaci di Boscoreale, Boscotrecase, Trecase e Terzigno si sono subito riuniti con i rappresentanti dei movimenti, i comitati e le mamme vulcaniche. Due ore fitte di discussioni, per capire cosa fare ed in che modo gestire questo ennesimo allarme. Sindaci e cittadini hanno letto più volte la documentazione, poi hanno deciso di inviare tutto alla procura di Nola.

«Se i limiti sono fuori norma, ci potrebbero essere gli estremi per la chiusura della discarica», è il ragionamento fatto. Soprattutto i comitati si aspettano che magistrati dispongano il sequestro cautelativo dell'impianto.

La denuncia, comunque, sarà fatta soltanto questa mattina, dopo che il sindaco di Terzigno Domenico Auricchio avrà chiamato l'amministrazione provinciale, l'Arpac e l'Asl. Dall'ente guidato da Luigi Cesaro, i sindaci del vesuviano si aspettano, infatti, un intervento immediato: «Sono loro ad avere competenza sulla gestione del sito», dicono.

Mentre all'Asl e all'Arpac chiederanno di effettuare altri rilievi, per avere conferma delle analisi diffuse dall'Asia. «È una vicenda serissima, che va chiarita in tempi rapidi», dice il vicesindaco di Terzigno Francesco Manieri. Non solo, in un comunicato inviato dall'ufficio stampa del comune di Boscoreale i sindaci ricordano anche che Cesaro aveva preso l'impegno di farsi «promotore di un urgentissimo incontro con il presidente della giunta regionale e con il governo per scongiurare, definitivamente, la paventata ipotesi di apertura di una seconda discarica nella cava Vitiello» e lo sollecitano a muoversi.

Il clima, insomma, potrebbe tornare a farsi incandescente dalle parti del Parco vesuvio. Da giorni erano cessati gli scontri e si era messa in moto la diplomazia.

Questa sera il sindaco di Boscoreale Gennaro Langella darà anche la cittadinanza onoraria al vescovo di Noia Beniamino Depalma e a Giovandomenico Lepore, procuratore della Repubblica di Napoli, che per primi avevano difeso la battaglia dei manifestanti, escludendo che tra loro ci fossero camorristi. Ma quella che doveva essere una festa potrebbe diventare l'occasione per una nuova protesta. I comitati, infatti, hanno già programmato una manifestazione per la serata, presso la rotonda di via Panoramica, mentre il commissario regionale dei Verdi, Francesco Emilio Borrelli, spiega: «Con questi elementi – dice – ci sembra improbabile aprire la nuova discarica.

Anzi, ci sono tutte le premesse per chiudere anche la prima».

«Il Mattino Napoli», 13 ottobre 2010

«Frutta deforme sotto il Vesuvio»

di Luca Marconi

Due allarmi dai comitati civici che fanno informazione per loro conto sul web, ma richiamando l'attenzione della Rai e di Mediaset. Il primo: i fumi dei roghi di rifiuti dall'area est e Scampia fino al Giuglianese raggiungono pure il capoluogo sotto forma di particolato leggero.

Il secondo: la frutta che cresce anche ad un chilometro dall'inceneritore di Acerra e nei pressi della discarica di Terzigno e serve Napoli e i mercati campani e laziali cresce malata, «ammorbata» e «quel che costava un euro al chilo ora viene venduto a 30 centesimi», ma viene venduto e pure alla grande distribuzione. Significa che le uve che non piacciono più ai produttori, albicocche con uno strano morbo, pere malformate e nocchie sanissime finiscono in succhi, marmellate e merendine quando non in vini di seconda mano? Lo raccontano i contadini prima ai videomarker dei comitati di Acerra e Terzigno, poi anche a Rai3 che ha fatto un speciale Tg sull'allarme frutta e verdura, come già il «Corriere del Mezzogiorno» per il mercato ortofrutticolo tra le

discariche e campagne di Giugliano. Che l'inceneritore di Acerra non funzioni a pieno regime, poi, è «un bene» per gli agricoltori che ad un chilometro dall'impianto indicano foglie di limone e cachi ricoperti di cenere. Invece a Terzigno i contadini mostrano pomodori, uve e albicocche deformi, malate. Un agricoltore dice alla Rai: «Vendo, ma vendo a meno». È tutto sul web (vedi su Youtube. Una discarica nel Parco del Vesuvio e <http://vimeo.com/i24830o6>). Altro video: ad Acerra si preleva acqua dai pozzi di irrigazione vietati con ordinanza, perché contaminati da metalli e sostanze tossiche (è Striscia la Notizia). Persino il Bio è a rischio: tre gli arresti, questo luglio, per sversamenti tossici a tonnellate a ridosso di colture biologiche e sigilli ad un'azienda ortofrutticola di Poggioreale che ha sversato abbastanza per compromettere le acque. I comitati di Giugliano ora denunciano con foto e video che il particolato dei continui roghi di rifiuti tossici si posa anche su Napoli.

«Corriere del Mezzogiorno»

26 settembre 2010

Barilla, al Mulino Bianco il termovalorizzatore fa paura

di Emilio Piervincenzi

«Riteniamo che la tecnologia espressa da Enia dia una garanzia significativa e assoluta sulla qualità del termovalorizzatore. Ma il fatto che venga costruito a Parma e in una certa posizione, ci preoccupa». Così parlò Guido Barilla, e pur facendo ricorso a una acrobazia lessicale, i suoi timori non potevano non riaprire una partita politica ed economica che vale 180 milioni di euro e il futuro di una delle più importanti aziende agroalimentari del paese. Il fatto è che l'impianto che si sta costruendo a Ugozzolo, circa un chilometro di distanza dall'industria del Mulino Bianco, minaccia l'immagine della Barilla. Quando il termovalorizzatore entrerà in funzione, nella primavera del 2012, e brucerà 130mila tonnellate di rifiuti l'anno, che contraccolpi subirà l'azienda che fa della genuinità dei suoi prodotti il proprio marchio di fabbrica? È questo, l'interrogativo, che deve aver

convinto Guido Barilla a lanciare l'allarme, sostenuto – qualcuno dice istigato – da un altro grande industriale parmigiano, Giorgio Greci, che produce conserve alimentari e i cui stabilimenti sono a poche centinaia di metri dal futuro inceneritore. Industriali contro politica, o comunque gli interessi degli industriali che si smarcano da quelli della politica. Sta di fatto che ora a Parma le carte si sono rimischiate. Quando è Barilla a parlare nessuno si gira dall'altra parte. Spiega Vincenzo Bernazzoli, presidente della Provincia, Pd: «Il comune di Parma ci ha chiesto di poter realizzare un termovalorizzatore e noi abbiamo verificato che l'impianto proposto fosse dotato della più avanzata tecnologia possibile. Di più non possiamo fare, niente di più e niente di meno ovviamente». L'unica istituzione che potrebbe fare qualcosa di meno è il Comune. Guidato da Pietro Vignali, leader di una lista civica sostenuta dal Pdl, il Comune è una anomalia politica in Emilia Romagna. È infatti l'unico capoluogo di provincia dove comanda il centrodestra, ed è anche l'unico capoluogo di provincia senza inceneritore. C'è Barilla, c'è Greci, ci sono Rosi (il proprietario di Parmacotto), Chiesi (farmaceutica), Mutti e Rodolfi (conserve), Parmalat ovviamente, e migliaia di ettari sui quali si nutrono le mucche da latte per il Parmigiano Reggiano. «Ho 50 ettari di terreno a due chilometri dal futuro impianto – dice Andrea Saracca, agricoltore – produco foraggio, cereali, barbabietole: chi comprerà più il parmigiano sapendo che il latte viene da mucche che mangiano vicino a un inceneritore?». Il sindaco Vignali ancora non si è espresso ufficialmente dopo la sortita di Barilla, preoccupato di non scontentare il leader degli industriali parmigiani ma anche di non fare un passo indietro clamoroso. Ma dai Portici del Grano, sede del Comune, fanno filtrare una posizione che non consente ripensamenti: il termovalorizzatore s'ha da fare e si farà. Anche perché sono i numeri a richiederne la costruzione. Ecco che cosa dice Andrea Allodi, il presidente di Enia, la società che costruirà l'impianto e che per 35 anni – magnifico paradosso – è stato al fianco di Pietro Barilla, anche in qualità di amminis-

tratore delegato. «Le spiego perché il termovalorizzatore è indispensabile – esordisce Allodi, che dal 1 luglio, quando Enia e Iride si fonderanno, diventerà vicepresidente della nuova società Iren Parma produce 270mila tonnellate di rifiuti all'anno, il 53 per cento dei quali è differenziato. Il resto va smaltito. Come? Qui non ci sono mai state discariche e la Ue ha detto che non se ne possono più fare. I nostri rifiuti vanno ad altri inceneritori con prezzi di smaltimento via via più alti: lo scorso anno la tariffa di smaltimento rifiuti è stata di 160 euro, contro i 105 di Reggio Emilia e i 117 di Piacenza. Fra due anni diventerà di circa 200 euro». Allodi ha anche portato in gita educativa gli agricoltori di Parma, giornalisti e perfino il re delle conserve Greci, a Bolzano, a visitare il locale termovalorizzatore. «Ho voluto mostrare loro come funziona quell'impianto e soprattutto il controllo fumi, inserito all'interno di una zona agricola prestigiosa che produce le mele dell'Alto Adige, con annesso un laboratorio di analisi chimiche che controlla le emissioni con i dati inseriti quotidianamente su internet per la tranquillità di tutti. Insomma, non ci sono rischi di nessun tipo, come del resto anche Guido Barilla ci dà atto. In effetti il presidente della Barilla parla di impatto emotivo da parte della gente, e lo capisco. Ma ho una certa esperienza, dovuta ai miei 73 anni, e le dico che timori, proteste, perplessità, polemiche alla fine, mano a mano che ci si avvicina alla inaugurazione dell'impianto, svaniscono o si affievoliscono di molto. Voglio rassicurare Guido usando le parole che usava suo papà, Pietro, riferendosi all'azienda: «Non fare mai nulla che non faresti per i tuoi figli». Ma resta il rischio d'immagine: "camino nero davanti al mulino bianco". «È un'immagine che può sedurre solo degli stupidi. Il nostro impianto, che ovviamente è dell'ultimissima generazione, e che oltre a bruciare rifiuti genera calore che portato nelle case consentirà di dismettere 30mila caldaie altamente inquinanti, immette nell'atmosfera il 67% di azoto atmosferico, 15% di vapore, 9% di ossigeno, 9% di anidride carbonica, i restanti composti (ossidi di azoto e di zolfo, polveri, diossine etc.), sono solo tracce. A fronte di 130mila ton-

nellate di rifiuti, le diossine prodotte in un anno e che tanto spaventano i vari comitati "inceneritore no" non supereranno i 30 milligrammi, una quantità di molto inferiore a quelli di una stufa domestica». E mentre le sonde perforano il terreno di Ugozzolo, per le analisi geologiche, Guido Barilla fa un passo avanti: «Ci è stato assicurato che le emissioni non genereranno rischi di contaminazione delle produzioni di Pedrignano e saranno continuamente monitorate. Ma vogliamo assumere un ulteriore impegno verso i nostri consumatori: verificheremo che le condizioni di sicurezza e qualità dei nostri prodotti siano garantite».

«la Repubblica Affari & Finanza»

10 maggio 2010

La responsabilità dei controllori

di Raffaele Raimondi

I magistrati di Santa Maria Capua Vetere e di Nola sono lodevolmente intervenuti a contrastare l'inquinamento del mare del litorale domizio. E non solo domizio per la naturale espansione dell'inquinamento. Due le novità dell'intervento. In primo luogo il numero e la gravità dei reati contestati, con in testa quello di disastro ambientale. Più grave di tutti gli altri, perché è stata contestata l'ipotesi dolosa, che prevede la reclusione fino a dodici anni. Ipotesi, questa, accreditata da una situazione, che non è esplosa all'improvviso, come il disastro del Vajont o dell'Icmesa di Seveso. L'inquinamento, infatti, si è protratto per moltissimi mesi se non per anni, avalorando il dolo eventuale dei protagonisti: costoro hanno avuto tutto il tempo per rendersi conto del pericolo causato alla pubblica incolumità, col danno anzi arrecato, in questo caso, alla salute delle popolazioni. Una situazione analoga, sia detto per inciso, a quella su cui si ritrova a indagare la procura della repubblica di Napoli, che però non ha ancora contestato il medesimo reato di disastro ambientale a coloro che avevano dato causa alla catastrofe dei rifiuti in Campania. Anche qui non solo col pericolo di epidemie, ma addirittura con danno alla salute delle popolazioni, come è stato documentato

dalla sentenza del marzo scorso della Corte di giustizia europea, che ha perciò condannato il governo italiano. Ma, ritornando ai più celeri magistrati di Santa Maria Capua Vetere e di Nola, l'altra novità consiste nell'applicazione del principio secondo cui, in materia di reati ambientali, che spesso si trascinano nel tempo, gli organi di controllo, che avrebbero dovuto attivarsi per scongiurarli, non sono meno responsabili di coloro che li hanno commessi. Per cui sono stati opportunamente incriminati dalle due solerti Procure anche gli organi regionali rimasti inerti e impassibili a fronte dell'inquinamento in atto. L'applicazione del principio per cui i controllori sono responsabili quanto i controllati, è molto importante perché intesa a responsabilizzare gli organi della amministrazione rispetto alle situazioni su cui sono tenuti a vigilare. Non ha senso che l'Arpac effettui i prelievi che denotano la presenza di scarichi inquinanti, se poi gli organi di vigilanza non si precipitano a detronizzarli e a individuare i responsabili. Nello stato di diritto, come è noto, ci sono due fasce: l'una sovrapposta all'altra e complementari. Quella sottoposta dell'azione repressiva della giurisdizione, affidata alle magistrature, ordinaria, amministrativa e contabile. E quella a monte dell'azione di vigilanza e controllo della pubblica amministrazione. Se gli organi deputati alla vigilanza non funzionano, le irregolarità, che la loro azione avrebbe dovuto tempestivamente intercettare, impedire e correggere, si scaricano sulla fascia sottostante. Sta accadendo – specie per i reati ambientali, ma anche per quelli urbanistici, come è successo in Campania – che le magistrature sono diventate gli unici organi di controllo, su cui si scaricano fatti illeciti e atti illegittimi, che avrebbero dovuto essere per tempo contrastati e detronizzati a monte da un'efficace azione di prevenzione e di vigilanza dell'amministrazione. Di qui un ingolfamento delle magistrature, che si ritrovano un lavoro maggiore di quello che sarebbero chiamate a smaltire. Il venir meno dell'azione di vigilanza degli organi a ciò appositamente deputati venne opportunamente evidenziato dal Presidente della Repubblica

all'esordio del suo mandato, nel luglio 2006. Il Capo dello stato prese spunto dal duplice omicidio colposo in persona di due sventurate operaie di un materassificio a Montesano in provincia di Salerno, vittime di un incidente sul lavoro occorso nel più assoluto e manifesto disprezzo delle misure di sicurezza. La loro violazione, infatti, avrebbe potuto e dovuto essere tempestivamente rilevata. Per cui il presidente Napolitano sollecitò «indagini approfondite e severe sul piano amministrativo e giudiziario anche nei confronti dei titolari di responsabilità pubbliche in materia di rispetto delle norme di legge relative all'osservanza delle misure di sicurezza». Col suo intervento, cui la stampa nazionale diede ampio risalto con servizi a tutta pagina, il Capo dello stato volle riaffermare il principio secondo cui non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale cagionarlo. Al di là dell'episodio che vi aveva dato occasione, quella del presidente Napolitano, che è anche presidente del CSM, suonava come una precisa esortazione alle Procure della repubblica. Queste erano chiamate a interrogarsi di volta in volta se il reato avrebbe potuto esser scongiurato, ove i servizi ispettivi avessero fatto rispettare le norme volte a evitarlo, come era loro preciso compito. La preoccupazione del Capo dello stato era quella di ottenere, in prospettiva, una maggiore responsabilizzazione degli organi di controllo, senza la cui diligenza ogni misura da osservare resta sulla carta. Alla esortazione del presidente hanno opportunamente corrisposto in questi ultimi tempi i magistrati inquirenti, ravvisando una omissiva cooperazione colposa nel difetto di vigilanza da parte di organi amministrativi, che altrimenti avrebbero dovuto contrastare e impedire un comportamento penalmente rilevante. Come nel caso del dirigente del settore Ecologia di una provincia del Nord d'Italia, perseguito e inseguito dai pubblici ministeri e dall'Avvocatura dello stato fin in Cassazione per concorso nel reato di disastro ambientale, perché, chiamato a sorvegliare lo smaltimento dei rifiuti tossici delle imprese, non si era affatto preoccupato di impedirne l'illecito smaltimento (Cassazione, sezione IV, 18

maggio 2007, n. 19342, Rubiero e altri). Una giurisprudenza, questa della Suprema corte, da tenere nel debito conto in Campania, dove i rifiuti tossici di imprese del Nord per anni sono stati impunemente trasportati finanche da autotreni con rimorchio, con la complicità degli organi di controllo, che in modo risibile si accontentavano dei relativi fogli di accompagnamento puntualmente falsificati.

L'autore è presidente aggiunto della
Corte di cassazione.
«la Repubblica Napoli», 23 aprile 2010

Un edificio su dieci in area rossa di Eugenia Eboli

Un morto un mese fa ad Atrani, un morto e venti feriti undici mesi fa a Ischia, ancora 31 decessi un anno fa a Messina, 13 quelli contati dieci anni fa a Soverato, addirittura 159 le perdite del terribile 5 maggio '98 quando il fango sommerse Sarno e Quindici. La storia recente del Mezzogiorno è segnata da disastri legati all'instabilità geologica del territorio. Problemi di enorme portata, a fare due conti: sono oltre 355.000 gli edifici che al Sud si trovano in aree ad alto rischio idrogeologico, praticamente il 10,3% del totale. E tra questi si contano 1.652 scuole e 98 ospedali. I dati fanno parte del primo "Rapporto sullo stato del territorio italiano" realizzato dal Centro studi del Consiglio nazionale dei geologi in collaborazione col Cresme, una ricerca presentata oggi a Roma nella sala della Promoteca del Campidoglio. Numeri che restituiscono l'idea della grande fragilità del territorio meridionale. «Occorre ricordare – commenta Pietro Antonio De Paola, presidente del Consiglio nazionale dei geologi nonché professionista campano – che non sono tanto gli eventi naturali, per quanto disastrosi, a determinare il pericolo ma l'incuria nella quale versa il territorio del Mezzogiorno. Negli ultimi cinquant'anni – prosegue De Paola – si è costruito tanto al Sud e purtroppo, in moltissimi casi, male. Abbiamo assistito alla carenza o, peggio, all'elusione della pianificazione urbanistica sicché, quando si verifica un evento climatico di portata eccezionale, ne paghiamo tutte le conse-

guenze». Dal 2002 a oggi, secondo il Rapporto, al Sud (Abruzzo, Molise e Sardegna comprese) si sono verificate 224 delle 905 frane con danni a cose o persone censite a livello nazionale. La superficie ad alto rischio è pari a 7.401 chilometri quadri, il 10,1% del totale del territorio, mentre 1,6 milioni di persone (l'11,6% della popolazione totale) vivono in aree a elevata pericolosità. La regione del Sud con il più alto numero di edifici a rischio idrogeologico è la Campania: qui se ne contano più di 187.000, il 19,3% del totale delle strutture in regione contro un dato nazionale del 9,3 per cento. Le scuole a rischio sono il 19% del totale mentre gli ospedali il 18,8 per cento. Se la passa piuttosto male anche la Calabria, con ben 56.000 strutture a rischio. Appena meno pronunciato il problema nelle altre regioni meridionali: in Puglia sono più di 46.000 le strutture a rischio, il 4,4% del totale. In Sicilia gli edifici pericolosi non superano le 16.507 unità, mentre in Basilicata è a rischio il 5,3% delle strutture esistenti. «Su un territorio che ha le peculiarità geologiche del Sud – prosegue il presidente De Paola – anche il rischio sismico deve essere tenuto in grande considerazione. Questo uno dei motivi per i quali il nostro studio vi insiste particolarmente». Il Rapporto del Consiglio nazionale dei geologi stima che nel Mezzogiorno addirittura il 68,8% degli edifici si trovi in aree a rischio sismico (in valori assoluti siamo oltre i 2,3 milioni) contro un'incidenza nazionale che scende al 46,5 per cento. Di conseguenza il 75,4% delle scuole e il 70,8% degli ospedali meridionali si trovano in aree a elevata pericolosità. In pratica, in Calabria non c'è edificio che non sia a rischio (100%), il Basilicata il 92,6% delle strutture è in potenziale pericolo, in Sicilia la *performance* è del 90,8%, in Campania il dato si abbassa lievemente (89,5%) mentre l'unica che può dormire sonni relativamente tranquilli è la Puglia (17,3% di edifici a rischio). Eppure non si può dire che non si sia speso per prevenire i disastri ambientali: secondo il Rapporto, tra il '99 e il 2008 il cosiddetto "settore pubblico allargato" nella sola Sicilia ha speso per l'ambiente 28.247 euro per ogni persona che risiede in aree ad alto rischio e la Basilicata

ha impiegato 14.389 euro. Forse, anche in questo caso, occorrerebbe tirare in ballo il concetto di qualità della spesa.

«Il Sole 24 ore Sud», 13 ottobre 2010

Mafia, una Spa da 130 miliardi l'anno

di Luisa Grion

La mafia è una *holding* da 130 miliardi di euro di fatturato, fa 70 miliardi di utile l'anno e la crisi economica che investe l'economia globale la sfiora appena. Anzi, rischia addirittura di gonfiare i suoi affari perché – grazie all'enorme liquidità che si trovano a gestire – cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita potrebbero trovare spazio per nuove acquisizioni aziendali e immobiliari. Senza parlare dell'effetto devastante che la crisi avrà sulle piccole imprese spinte dalla mancanza di contanti sul baratro dell'usura. È questo il quadro drammatico dipinto da "Sos impresa", un rapporto della Confesercenti che analizza dimensioni e sviluppi del *business* criminalità. Per chiarire l'entità del fenomeno si mette in chiaro che «ogni giorno una massa enorme di denaro passa dalle tasche dei commercianti e degli imprenditori italiani a quelle dei mafiosi: 250 milioni di euro al giorno, 10 milioni l'ora, 160.000 euro al minuto». Il solo ramo commerciale della criminalità mafiosa vale il 6 per cento del Pil. Vastissima la rete di diversificazione del *business*: droga, usura, rifiuti, estorsioni sulla rete commerciale di ogni ordine e luogo, contrabbando, traffico delle armi, ma anche contraffazioni alimentari. Nemmeno il mercato delle ricariche telefoniche sfugge alla criminalità organizzata, nemmeno il mercato ittico o i set cinematografici (come ha dimostrato il caso Wertmuller cui la malavita di Taranto aveva chiesto il pizzo). In testa alla classifica, e in continua crescita, il settore dell'usura: il numero dei commercianti coinvolti, stima Confesercenti, supera i 180.000 casi, il tributo pagato ogni anno a "mafia Spa" si aggira sui 15 miliardi di euro. Un terzo dei negozianti coinvolti si concentra in Campania, Lazio e Sicilia. «Siamo di fronte ad una vera e propria

emergenza usura dettata da una crisi economica galoppante» ha avvertito Tano Grasso, presidente della Fai (Federazione antiracket italiana) commentando i dati. Dilagante anche il fenomeno del "pizzo" con diversi prezzi imposti dalle mafie nelle varie regioni d'Italia, con particolare attenzione a Palermo e Napoli. I negozianti a Palermo pagano tra i 200 e i 500 euro, contro i 100-200 di Napoli, mentre per le attività commerciali più esposte, negozi eleganti o situati in zone centrali, si arriva anche ai mille euro in entrambe le città. Il prezzo da pagare aumenta se si parla di supermercati: 5.000 euro nel capoluogo siciliano e 3.000 in quello campano. A Palermo, poi, per un cantiere si arriva a pagare anche 10.000 euro. Gli imprenditori, per far fronte al pizzo e alla crisi, si indebitano con più strozzini e il rapporto stima che siano oltre 500.000 le posizioni debitorie. Un quadro che spinge Marco Venturi, presidente della Confesercenti a chiedere interventi immediati: «Maggioranza e opposizione devono convergere nella lotta alla criminalità – ha detto – servono più risorse per il fondo prevenzione e il governo si deve attivare per evitare un restringimento del credito e per istituire premi fiscali a chi denuncia il taglieggiamento».

«la Repubblica», 12 novembre 2008

Le scuole chiuse nella Calabria della 'ndrangheta

di Giampaolo Visetti

Lo Jonio, sotto il sole, sembra vino. Per le olive, in Aspromonte, bisogna aspettare. Oggi, qui, è ancora estate. La casa di Antonietta Timpano però, invisibile tra i cotogni, alle sei resta sepolta sotto una coperta di notte. I suoi tre bambini, per la prima volta, ascoltano questo silenzio del mattino. Salgono sulla corriera, ferma in mezzo alla piazza. Un'ora di curve e di buche, fino alla costa. Un'altra, prima che il campanello apra la classe dove ieri sono stati trasferiti da un fax. Il paese è deserto. In agosto il fuoco, partito dalla fiumara seccata, ha bruciato l'ultimo bosco. Da allora il telefono non prende e la Posta è chiusa. Qualcuno, a San Nicola, ha devastato la vecchia scuola. In

giugno un paio di operai avevano montato il riscaldamento, un'antenna satellitare. Poi alla maestra hanno detto due parole: «Chiuso, trasferita». I vetri, al primo piano, sono spaccati. Banchi e cattedre rovesciate. Tra mucchi di libri e registri, due urne piene di schede delle ultime elezioni comunali. Sulla strada, davanti al campetto da calcio divorato da erbe gialle, il triangolo di "attenzione scolari" è stato ripiantato al contrario. Il vertice ora affonda in un tronco di fico d'India. «Eravamo cinquemila – dice Antonietta – siamo trecento. Non abbiamo più un santo protettore. La scuola è finita a Pezzolo». È la frazione a monte. Cento vecchi. L'aula è nella casa grigia di Maria Manno. Sembra crollare. Una cameretta con l'intonaco sul pavimento. Di là, una turca. Un affitto più confortevole, per trent'anni. «Qualcuno a Roma – dice la maestra Polsia – deve assumersi la responsabilità di abbandonare anche un solo bambino». Questa elementare, in Calabria, si salva. Una distrazione. Perché la terra con l'istruzione peggiore d'Europa, dove l'ndrangheta fattura ogni anno 60 miliardi di euro, ha deciso di chiudere la scuola. «Un etnocidio – dice il sociologo Tonino Perna – una civiltà condannata per ordine di stato. L'ultima deportazione della gente di montagna». La riforma annunciata, in queste ore, chiarisce il suo profilo. Tagliare alla scuola italiana 8 miliardi di euro in tre anni, affidandosi a statistiche che ignorano la geografia, significa precludere al Meridione ogni possibilità di riscatto. Tra la Sila e la Locride, epicentro del rigore sull'istruzione, saranno chiusi 213 centri scolastici: uno su tre. Dal prossimo autunno perderanno il posto 2613 insegnanti di ruolo e 1526 supplenti. A rischio 918 asili, 680 elementari, 238 medie e 89 superiori. Su 2712 scuole, 1925 saranno considerate "sottodimensionate". Ogni mattina 197.000 alunni su 314.000 dovranno percorrere almeno venti chilometri, nelle valli, prima di entrare in un'aula. Emigranti a quattro anni. Il Sud assorbirà il 50% dei tagli decisi dal governo. La regione con il più alto abbandono scolastico del continente, dove 354 Comuni su 409 sono a rischio spopolamento e 8 sono già abbandonati, vede lo spettro di

un deserto regalato alla 'ndrangheta. La Calabria, 2% del Pil nazionale, si sente punita per la propria storica povertà. Un inedito e stupefacente vento di rivolta la scuote. Valanghe di ricorsi, presentati da sindaci, insegnanti e genitori, sommergono i tribunali. Mamme, professori e studenti, occupano le classi e si preparano allo sciopero. I segretari comunali, al tramonto, vanno a caccia di alunni nei villaggi confinanti. Si combatte per un solo studente, vero o falso. Può salvare una scuola, una maestra. Un ambulatorio medico. La confusione, al mattino, scatena il caos. Accorpamenti, chiusure e supplenze cancellate dal governo Prodi, anticipano il disarmo pianificato da Berlusconi. Un imprevedibile futuro di crisi. «Opporsi a qualsiasi cambiamento – dice l'antropologo Vito Teti – è il vizio fatale del Sud. Questa volta però non è in gioco la modernizzazione della scuola, ma la sua sopravvivenza sul territorio. Sradicare l'istruzione da aree vastissime, in base a furie burocratiche, equivale a svuotare la Calabria dall'interno. Un errore irreversibile. Cancella centinaia di paesi e respinge il Meridione nell'Ottocento: ostaggio della propria ignoranza». Dietro venti bambini, qui, ci sono borghi di mille persone. Attorno a questi si aprono foreste e campagne da tremila ettari. Pascoli, sorgenti, montagne. «Se le famiglie giovani se ne vanno – dice il sindaco di Canolo, Silvio La Rosa – non ci resta che tagliare i boschi. Siamo rimasti per evitare che i versanti franino. Come ricompensa, poiché siamo pochi, ci tolgono tutto». Una scuola e una maestra, nelle Serre, non sono solo l'ultimo segno dello stato. Sono la condizione per una presenza umana organizzata. «Portano gli unici libri del paese – dice l'economista Domenico Cersosimo – gli unici computer. Le famiglie, in classe, si incontrano e parlano. Resta aperto il bar, un alimentari, a volte una farmacia e l'ufficio postale. Lo stato è costretto a garantire una strada, il trasporto pubblico. Chiudere le piccole scuole, al Sud, equivale ad abbandonare una parte essenziale della nazione, milioni di persone. È ora che l'Italia si chieda quale sia il valore più profondo dell'istruzione diffusa: e che il parlamento apra con chiarezza alla gente la

propria agenda». Negli Usa, come in Francia, in Spagna e in Germania, l'hanno capito da anni. Il mondo rurale torna a vivere. La tecnologia garantisce il decentramento dell'eccellenza educativa. La qualità, la piccola dimensione distribuita con equilibrio, salvano dal crollo della quantità e del gigantismo produttivo accentrato. «La scuola – dice l'etnologo Luigi Maria Lombardi Satriani – non va chiusa, ma migliorata. Togliere maestri e professori fa risparmiare oggi, ma impoverisce e costa di più domani. La Calabria, tutto il Sud, hanno bisogno di investimenti, non di tagli. Servono strade, collegamenti che garantiscano a tutti e ovunque una vita scolastica piena. Per questo la riforma annunciata pone lo stato fuori dalla Costituzione: non offre pari opportunità formative, favorisce i ricchi e condanna i poveri». Vivere una settimana nelle classi calabresi di periferia, permette di scorgere il volto di un Paese privatizzato, ostaggio delle scadenze elettorali. Una nazione che fa scontare all'istruzione la propria crisi. Solo nelle città le scuole sono scuole. Fuori, con le ovvie eccezioni, una rovina. A Locri l'istituto alberghiero, 800 allievi, è sistemato in appartamenti affittati ai potenti del posto. A Natile, frazione di Careri, 310 alunni non sono mai entrati nell'aula computer, gelida e chiusa a chiave. A San Luca, culla della strage di Duisburg, le elementari ricordano un cantiere abbandonato. Alle medie stanno montando i vetri alle finestre, rotti a sassate per la seconda volta in una settimana. Sulla strada aspettano macchie di fuoristrada neri. A San Pantaleo la ginnastica si fa in piedi, fermi davanti al banco. Sul tetto, da anni, ci sono i pannelli solari: nessuno li ha mai collegati. Platì, commissariato per mafia, è il comune più povero d'Italia. Dichiarati 4.000 euro di Pil annuo pro capite. Emilia Paglia, preside della "De Amicis", ha sostituito la foto del Presidente della Repubblica Napolitano con quella di "San Brunetta". «Per la prima volta – dice – non passo la mattina a cercare supplenti. Cinque euro decurtati per ogni giorno di malattia. Prego e ringrazio il ministro: ieri gli ho acceso un cero davanti». È gente semplice, indurita dalle umiliazioni. Molti, anche nella scuola, sono complici

della criminalità. Emergono limiti, imperdonabili per il ministro Gelmini e per il circolo degli intellettuali drogati dalle teorie della competitività economica. Però ogni mattina, in luoghi ignorati e lontani, apre una scuola. Solo in queste aule squallide, con le sedie basse di una volta, in Calabria qualcuno educa alla democrazia e alla legalità. Non sono casi estremi: è la regola. Decine di scuole restano inagibili, a rischio crollo, inaccessibili ai portatori di handicap. Il riscaldamento è rotto, la luce non va. Nelle classi, piove. Un vecchio computer spento, non sempre, in segreteria. Non c'è traccia di laboratori linguistici, collegamenti internet, biblioteche, palestre, mense, cortili. Il tempo prolungato, nella maggioranza degli istituti periferici, non è mai iniziato. Le vie che conducono alle scuole sembrano piste nel Caucaso. Mancano i soldi per gli scuolabus. Se ci sono, non si trovano gli autisti. I ragazzi dei paesi, dopo mezzogiorno, sono prigionieri in case vuote dove parla solo la tivù. Gli altri, per strada. Nessuno, nel pomeriggio, può riportarli a scuola, a fare sport, o a seguire altri corsi. «È questa – dice Gianfranco Trotta, segretario regionale della Flc-Cgil – la scuola su cui l'Italia ha deciso di risparmiare. In Calabria, un'istruzione vera non l'abbiamo mai avuta. Lo stato licenzia i docenti prima di assumerli e cancella le scuole prima di costruirle. Ridicolizza le maestrine di paese e insulta i professori meridionali, invece di ringraziarli. Dalla fabbrica degli ignoranti passiamo a quella dei delinquenti». Un incubo. I tagli, nel Meridione, hanno una traduzione comune: il trionfo dell'ideologia mafiosa sullo stato di diritto. La vittoria della precarietà sulla fiducia. La costa jonica è il simbolo dello sfacelo educativo. «La prima occupazione – dice il procuratore antimafia Nicola Gratteri – è il traffico di cocaina. La seconda, l'usura. La 'ndrangheta si fonda sul consenso popolare, costruito con l'ignoranza e con l'esclusione dalla conoscenza. È un momento buio: dobbiamo lottare e gridare di più». Lungo il mare più solo e sconosciuto d'Italia, chilometri di scheletri di cemento. Oltre le ferrovie, sulla spiaggia, palazzoni incompiuti, cantieri chiusi, centri commerciali deserti. Miglia-

ia di ville con i mattoni rotti, sbarrate e in vendita. Su ogni terreno un cartello: "Vendesi, edificabile". È uno squallido scenario di guerra, reduce da mezzo secolo di abusi, sanatorie, speculazioni. Alle spalle, in montagna, villaggi in abbandono e orti tra ineguagliabili distese di vigne, bergamotti, fichi, melograni, mandarini ed eucalipti. Su questo confine, tra orrore e bellezza, si consuma la rinuncia nazionale all'istruzione, il fallimento della politica locale, la svendita del territorio alla criminalità. Il commiato dello stato da se stesso. «La scuola – dice Vincenzo Linarello, presidente del consorzio Goel di Gioiosa – è l'ultima vittima del patto pubblico tra 'ndrangheta e massoneria occulta. In Calabria il segnale è chiaro: senza istruzione i voti costano meno, nella precarietà il potere illegale chiude il controllo sugli snodi della società. I giovani "senza appartenenza" assistono alla ritirata dello stato, che non garantisce più nulla. Resta solo lei, la 'ndrangheta: che riconosce "il rispetto" e ti paga uno stipendio». A Bosco di Bovalino, il centro intitolato a don Puglisi, assassinato dalla mafia a Palermo, raccoglie i ragazzi dalla strada. Molti sono figli di carcerati. Insegna che una vita diversa esiste. Carolina lavazzo, le altre volontarie, dormono in un container bianco, degli alpini. Combattono gravi ristrettezze. Vorrebbero ottenere l'affido dei giovani condannati, espulsi dalla scuola. Diventare un'alternativa alla galera. Ma la Calabria è l'unica regione d'Europa a non avere un piano di assistenza sociale. «Al Sud – dice lo scrittore Carmine Abate – serve un investimento straordinario sulla scuola. Invece accade l'opposto: si smantella. Non è una follia. Risponde ad uno spaventoso disegno razionale dello stato, che si macchia del reato di favoreggiamento della criminalità. Dobbiamo prendere atto di un processo lucido, che può distruggere la nazione: appellarsi al rigore della finanza pubblica per consegnare i giovani alle mafie, in cambio di denaro e consenso». Un meccanismo spietato che stermina il talento: ignorare l'istruzione e militarizzare, abbattere scuole e costruire caserme. Nel dopoguerra chi ha scelto la legalità è stato costretto ad emigrare al Nord, o all'estero. Oggi, con il ricatto della

scuola e dei servizi pubblici primari negati, è obbligato ad abbandonare l'interno per ammassarsi sulla costa. «Così il mondo dei piccoli – dice il vescovo di Campobasso Giancarlo Bregantini, per venticinque anni in Calabria – si trasforma in un appalto e rende. Lottizzazioni, speculazioni edilizie e riciclaggio immobiliare, diventano la gabbia dei nuovi sradicati. La scuola non deve aver paura di migliorarsi: ma l'ossessione economicista, l'inganno della produttività, non possono risolversi nel ritiro dello stato dai propri doveri. Riformare significa discutere, coinvolgere, avere la pazienza di analizzare caso per caso, di andare a conoscere la realtà. Il taglio statistico, in Calabria, cela un solo scopo: svuotare i paesi per regalare affari alla 'ndrangheta e a una politica corrotta, che controllano trasporti, costruzioni, commercio e voti». È sera. Le fiamme rosse di un dosso mostrano boschi già inceneriti attorno. Oltre la strada, le mamme di Riace Marina protestano contro la chiusura dell'asilo. Ha un significato, ignorare l'incendio che brucia un'origine per pensare a trentacinque bambini? Indica una relazione, piuttosto, un destino. La bidella, vestita di nero, recita a memoria poesie d'amore in dialetto. Vuole dire che nel borgo vecchio, infine, il riscatto è arrivato da questo mistero antico. Quindici alunni stranieri, figli di quaranta rifugiati. Afghani, curdi, libanesi, etiopi, palestinesi, bosniaci. Un povero paese di emigrati trasformato in un centro di accoglienza per immigrati. Una disobbedienza civile, esempio unico e straordinario. La scuola, grazie a loro, non si può più chiudere. La bidella non sa dire cosa sia l'istruzione. È analfabeta. «Solo una generosità – dice però – salva».

«la Repubblica», 10 ottobre 2008

Come il ddl Aprea ucciderà la scuola statale

di Maria Mantello

Mentre il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sta iniziando a praticare i pesantissimi tagli all'Istruzione statale tutta, come previsto dalla legge n. 1336 dell'agosto 2008, in parlamento

sta tranquillamente viaggiando la proposta di Valentina Aprea. Ex maestra elementare (diploma magistrale alle scuole cattoliche di Bari), ex direttrice didattica (laurea in Pedagogia al Magistero di Bari). Oggi in forza nella squadra di Berlusconi. Il disegno di legge dell'on. Aprea porta il n. 953, ed è stato presentato alla Camera dei Deputati il 12 maggio 2008: «Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti». Già nel titolo, sono enucleati i punti cardine di questo progetto, che ha come obiettivo lo smantellamento della scuola statale, nel particolare «autogoverno delle istituzioni scolastiche» che introduce. Queste, trasformate in fondazioni private, saranno gestite in nome della «libertà di scelta educativa delle famiglie» da vere e proprie lobby di familismo territoriale, con buona pace della libertà di ricerca e d'insegnamento che è la linfa vitale di ogni processo di formazione in un paese democratico. Il ddl 953, al contrario, pur richiamando costantemente la centralità degli studenti (che novità pedagogica!) li blinda in una concezione di famiglia-clan, dove ai figli si chiede conformismo "in nome del padre". Ostacolando così quel sano processo educativo di emancipazione culturale e sociale, che passa anche attraverso l'irrinunciabile ruolo dello stato (art. 3 della Costituzione) per rimuovere gli ostacoli (familiari compresi), perché ciascuno si autodetermini, libero di pensare e scegliere con la propria testa. Insomma di realizzare la propria appartenenza nel pluralismo della cittadinanza. Il ddl Aprea, al contrario, con la sua visione di autogoverno delle "istituzioni scolastiche" vorrebbe perpetuare la stasi del localismo territoriale, a cui è regalato un potere straordinario di gestione, progettazione e controllo sulle scuole statali: «Gli organi di governo concorrono alla definizione e alla realizzazione degli obiettivi educativi e formativi, attraverso percorsi articolati e flessibili» (art. 1.5). Lo stato, privato del vero compito di istituire scuole pubbliche per ogni ordine e grado (art. 33 Costituzione), diviene semplice sussidiario, anche nell'erogare fondi: «La sussidiarietà di-

venta la stella polare di questo cambiamento», recita il ddl nell'introduzione. Le nuove scuole saranno governate da un consiglio di amministrazione – si legge sempre nell'introduzione – che è «l'organo di gestione della scuola». Ogni scuola statale, trasformata in "fondazione", proprio come un'azienda, può «avere partner pubblici e privati che le sostengano, disposti a entrare nell'organo di governo della scuola». Tutto ovviamente allo scopo di «innalzare gli standard di competenza dei singoli studenti e di qualità complessiva dell'istituzione scolastica». Peccato che subito dopo si affermi, che «attraverso la trasformazione in fondazioni si vuole anche favorire una maggiore libertà di educazione che poggia sulla natura sociale dell'educazione: un'opera da svolgere entro quella società civile e quegli enti pubblici e privati più vicini ai cittadini, che devono essere riconosciuti a pieno diritto come espressione dell'azione pubblica». Insomma il governo della squadra Berlusconi vuole giocare la partita dell'insegnamento e dell'apprendimento sul campo dei gruppi di tendenza prevalenti nel quartierino, «i rappresentanti delle realtà culturali, sociali, produttive, professionali e dei servizi» (art. 1.2), che potranno finalmente avere una scuola pubblica a loro asservita. Il democristianissimo e funzionalissimo Consiglio d'istituto attuale, dove tutte le componenti della scuola sono già rappresentate, sarebbe sostituito così da un verticistico strumento politico-economico di controllo e gestione della scuola, formato da 11 persone, «compreso il dirigente scolastico, che ne è membro di diritto». Ma in quali rapporti proporzionali i magnifici 11 sarebbero, non è dato sapere. L'assise governativa dovrà comunque avere al proprio interno (art. 6.1): «l'ente tenuto per legge alla fornitura dei locali della scuola» (come se il padrone di casa di un affittuario dovesse poi prendere, di diritto, parte alla gestione della famiglia), «esperti in ambito educativo, tecnico o gestionale» (chi sono? quali titoli hanno?), «una rappresentanza dei docenti», «dei genitori» e «negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado, degli studenti». Intanto alle private (paritarie) andranno i danari sottratti a quelle pubbliche.

Anzi, si legge nella presentazione del ddl 953, è proprio questa la sfida: «resta la sfida di riallocare le risorse finanziarie destinate all'istruzione partendo dalla libertà di scelta delle famiglie». Vale appena sottolineare che in queste scuole di tendenza, che in Italia sono al momento soprattutto cattoliche, tutto sarà tranquillo, visto che chi comanda è l'ente gestore, di cui già per contratto i docenti sono tenuti ad abbracciare l'ideologia: «Nelle scuole paritarie la responsabilità amministrativa appartiene all'ente gestore» (art. 1.7). Punto e basta! Per tutelarli da eventuali associazioni professionali di docenti, non conformi, e presenti sul territorio? Maestri e prof. delle statali, intanto, dovranno fin che ne avranno le energie, e finché l'art. 33 della Costituzione repubblicana non verrà cambiato, rivendicare che «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Un principio, nato proprio dallo spirito resistenziale e antifascista, ma che se passerà il ddl Aprea sarà sempre più svuotato anche grazie alla "nuova" ridefinizione della funzione docente. È inquietante, infatti, come questo disegno di legge si preoccupi di sostituire abilmente libertà d'insegnamento con libertà didattica (art. 5.1). Ognuno sa – e una pedagoga-pedagogista come la dott. Aprea non può non sapere – che questa riguarda le strategie d'insegnamento di obiettivi e contenuti prefissati. E nel ddl di cui ci stiamo occupando nostro malgrado, è proprio la libertà d'insegnamento ad essere sottoposta a vincoli, come si legge fin dall'introduzione: «La legge, nel dare attuazione al principio costituzionale della libertà di insegnamento, non può limitarsi alla mera definizione della libertà, ma ha il compito di stabilire regole precise con riferimento ai vari aspetti che incidono su di essa, come, ad esempio, il modo con cui si identificano le attività del docente, l'eventuale tipologia della funzione docente, i rapporti fra il docente e la scuola, i rapporti fra la scuola e gli altri pubblici poteri, le procedure di assunzione, la stabilità del rapporto, i principi su eventuali "carriere" eccetera»; «In tale prospettiva il concetto di "stato giuridico" include, tra l'altro: l'identificazione (in che

cosa consiste) e la configurazione (identica o differenziata) della funzione docente; i contenuti e i limiti della libertà di insegnamento». Insomma una libertà limitata e ben vigilata! Sottoposta a diversi controllori come abbiamo visto, a molti dei quali, per altro, nessuno chiede titoli culturali e professionali, quelli che i docenti hanno ovviamente, per parlare di scuola, progettare scuola, e fare scuola ogni giorno! E per moltissime ore al giorno. Eppure saranno i clan del familismo, che magari nei confronti della scuola nutrono i livori per non aver preso bei voti, o per essere stati non sempre promossi, che maggiormente detteranno legge, visto che il docente deve procedere nella «sua funzione educativa... in collaborazione con la famiglia di ciascun allievo, e i relativi risultati educativi costituiscono l'oggetto della specifica responsabilità professionale del docente» (art. 12.3). Poiché poi, tale "responsabilità" sarà valutata e costituirà anche elemento di progressione di carriera (anche economica): «le procedure per la valutazione e il controllo dell'attività dei docenti rientrano nella esposta nozione di "stato giuridico" e, dunque, nell'ambito riservato al legislatore statale. In tale contesto il parlamento potrebbe introdurre, andando a colmare un vuoto attualmente esistente nell'ordinamento, forme di valutazione e di responsabilità del docente, che dovrebbero essere improntate alla predeterminazione dei criteri della valutazione medesima (quale, ad esempio, il raggiungimento di obiettivi formativi predefiniti)» (introduzione), si capisce bene a quali meccanismi perversi si andrà incontro. Tanto più che si potrà arrivare anche in caso di formulazioni di giudizio negativo sul docente, come il ddl prevede, «alla sospensione temporanea della progressione economica automatica per anzianità del docente. Le valutazioni periodiche costituiscono credito professionale documentato utilizzabile ai fini della progressione di carriera e sono riportate nel portfolio personale del docente». Una vera e propria schedatura, dunque. E chi non supera l'esame, magari perché ne rifiuta anche il meccanismo perverso dei continui concorsi che il decreto prevede? Perché ha fatto già durissimi concorsi a cattedra ordinari? Per-

ché ha già anni ed anni d'esperienza, e certamente potrebbe lui insegnare ai novelli "esperti" di nomina ministeriale? E forse saranno proprio i professionisti dell'insegnamento più bravi. Ve lo siete posto questo problema? Voi che intanto, per blindare l'autonomia professionale del docente, nel suo cardine della libertà d'insegnamento contro eventuali vertenze sindacali, prevedete nel ddl Aprea: «Al fine di garantire l'autonomia della professione docente e la libertà di insegnamento, è istituita l'area contrattuale della professione docente come articolazione autonoma del comparto scuola». Una libertà a trattativa che già è preoccupante, ma come se ciò non bastasse, ecco pronta una altra gabbia di controllo: «le materie riservate alla contrattazione nazionale e integrativa regionale e di istituto sono individuate secondo criteri di essenzialità e di compatibilità con i principi fissati dalla presente legge» [art. 22].

«microMega online», 20 ottobre 2008

Università, scuola e... depuratori

di Raffaele Roma

Molto vivo ed appassionante è in questi giorni il dibattito sui criteri di valutazione degli atenei italiani proposti dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Mi si permetta di osservare che sarebbe forse il caso di estendere il dibattito anche al tema della qualità della scuola del Sud in generale e della Campania in particolare. In fondo, se i laureati delle nostre latitudini hanno (o avrebbero) – mediamente – livelli di preparazione più bassi rispetto a quelli del Nord, è forse anche per le condizioni in cui essi arrivano all'università.

È a tutti noto che nelle indagini Ocse-Pisa che, a partire dal 2003 e con frequenza triennale misurano i livelli di competenza linguistica, scientifica e matematica dei quindicenni dei paesi Ocse, l'Italia occupa saldamente le ultime posizioni. Tra i primi paesi ci sono Corea, Cina, Giappone, in Europa primeggiano i paesi scandinavi. Se disarticoliamo il dato nazionale, vediamo che a trascinare così in basso il nostro paese sono il Sud e le isole. Il Nord-Est è non lontano dai livelli

della Finlandia! La comunità europea ha cofinanziato iniziative nel campo della formazione per le aree "obiettivo 1" divise poi in "obiettivo convergenza", ovvero le aree più arretrate del continente alle quali il Sud Italia appartiene a pieno titolo. Entro il 2013 dovremmo centrare gli obiettivi posti dall'Agenda di Lisbona, dopodiché i finanziamenti cesseranno per essere devoluti ai paesi da poco entrati in Europa. Per il quinquennio 2007-13 i fondi destinati al Sud Italia per l'istruzione sono passati dai 473 milioni di euro del precedente lustro, a circa 3,5 miliardi.

Non sembra tuttavia che ci siano stati ad oggi significativi miglioramenti. Perché? Gli insegnanti del Sud sono così diversi da quelli del Nord? Eppure gran parte del corpo docente del Nord è formato da meridionali (quelli che sono "costretti" a partire...) che spesso tornano nei luoghi d'origine. I progetti europei, i cosiddetti Pon, sono caratterizzati da un imponente apparato burocratico e normativo (come del resto è per tutti gli interventi europei) che nel caso specifico dell'insegnamento forse... non fa molto bene. Provo a spiegarvi con un esempio: dalla fisica sappiamo che lasciando cadere due sfere di uguale raggio ma di differente materiale, esse toccano terra nello stesso istante. La sfera più pesante ha una maggiore "massa" che chiamiamo gravitazionale ed è sottoposta ad una forza maggiore. Ci si attenderebbe che cada più velocemente, ma, avendo maggiore massa, ha anche una maggiore resistenza al moto, ha cioè una maggiore inerzia e questa annulla il vantaggio iniziale. Ora, la scuola del Sud riceve crescenti finanziamenti europei (la massa "gravitazionale"), ma, allo stesso tempo, assieme ai finanziamenti, aumenta la complessità burocratico-normativa (la massa inerziale) che annulla i vantaggi finanziario-gravitazionali.

Si osservi inoltre che se aumentano i finanziamenti europei (straordinari) tendono a diminuire quelli ordinari.

Se la scuola del Nord-Est è tra le migliori d'Europa, perché non seguire allora il modello Lombardo-Veneto?

Cosa differenzia quella scuola dalla "nostra"? Credo che si tratti di qualità delle strutture, di più attrezzati laboratori, efficienza e qualità organizzative, vicin-

anza degli enti locali, buona politica. La scuola del Nord riceve finanziamenti ordinari più sostanziosi rispetto a quelli che riceve quella del Sud ed a questo punto entra in gioco la questione della qualità della spesa pubblica al Sud ed i cosiddetti "sprechi".

In questi giorni osserviamo basiti il dramma dell'inquinamento del golfo di Napoli. Sono stati spesi milioni di euro per realizzare grandi impianti di depurazione che non hanno sortito alcun effetto positivo. Già negli anni Settanta esperti di grande levatura internazionale come il prof. Oppenheimer e l'ing. Paoletti avevano perfettamente previsto ciò a cui ci avrebbe portati l'opzione dei grandi impianti, inutili per una regione di mare come la nostra e con perenni difficoltà finanziarie. Allora proponevano, inascoltati, la realizzazione di condotte sottomarine, ovvero lunghe tubazioni in grado di portare i liquami ad una profondità tale che la temperatura e la pressione dell'acqua avrebbero naturalmente disintegrato gli inquinanti trasformandoli in nutrimento per il mare (Los Angeles adotta questa soluzione, di gran lunga più economica, perché noi che siamo più poveri dobbiamo costruire impianti così costosi?). Il primo preventivo per la realizzazione dei depuratori ('73) ammontava a 35 miliardi di lire, poi si passò ai 2250 miliardi di lire del 1983, successivamente a cifre superiori alle quali vanno aggiunte le enormi spese di gestione e manutenzione. Il bello è che, come hanno accertato recenti indagini della magistratura, buona parte dei fanghi tossici prodotti dalla "depurazione" è finita in mare o nelle campagne campane come "fertilizzante". Se fossero state seguite le indicazioni di Oppenheimer avremmo risparmiato milioni di euro, salvaguardato l'ambiente, la nostra salute e avremmo avuto più soldi per finanziare in maniera "ordinaria" la nostra scuola e portarla agli standard del Nord. È questo solo un piccolo esempio di come la spesa pubblica nel Sud sia al servizio di pochi potenti (le lobby che si arricchiscono con opere tanto faraoniche quanto inutili) che non hanno alcun interesse per il "bene pubblico".

«la Repubblica Napoli», 6 agosto 2009

L'attacco a cultura e bellezza

di Salvatore Settis

Prosegue alacremente il cantiere di smontaggio dello stato. Sotto l'etichetta di "federalismo demaniale", passano a regioni ed enti locali 19.005 unità del demanio dello stato, per un valore nominale di oltre tre miliardi.

Mente Calderoli quando afferma («La Padania», 7 maggio) che i beni trasferiti «demaniali sono e demaniali resteranno». Il demanio non è una forma di proprietà, ma servizio pubblico nell'interesse generale di tutti i cittadini, per questo è inalienabile. Al contrario, i beni trasferiti possono essere «anche alienati per produrre ricchezza a beneficio delle collettività territoriali», o saranno versati in fondi immobiliari di proprietà privata; la legge incoraggia anzi i comuni a produrre varianti urbanistiche che ne consentano non solo la mercificazione, ma la cementificazione, sigillata e garantita dai ricorrenti condoni edilizi (l'ultimo disegno di legge, presentato dal Pdl, sana con un sol colpo di spugna tutti i reati contro il paesaggio e l'ambiente commessi o da commettersi entro il 31 dicembre 2010).

La manovra Tremonti, approvata sulla parola e senza il testo finale da un consiglio dei ministri assai ubbidiente, aggraverà lo stato delle finanze locali, strangolando ulteriormente comuni, province e regioni. Il taglio previsto, quasi 15 miliardi nel biennio 2011-12 (4 miliardi ai soli comuni), obbligherà i comuni ad alienare l'alienabile, e a concedere licenze di edificazione a occhi chiusi, pur di incassare gli oneri di urbanizzazione, un tributo che, contro la *ratio* originaria della norma Bucalossi (1977), si può ora utilizzare nella spesa corrente per qualsiasi finalità. Ai sacrifici richiesti ai cittadini (basti ricordare la riduzione imposta al Servizio sanitario nazionale: 418 milioni nel 2011, 1.132 milioni dal 2012 in poi) si aggiungerà dunque l'ecatombe delle nostre città, del nostro paesaggio. Le disposizioni in materia di conferenze di servizi (art. 49 della bozza), che riprendono il disegno di legge Brunetta-Calderoli sulla cosiddetta "semplificazione della pubblica amministrazione", vanificano gli argini posti dal Codice dei beni culturali. Secondo la nuo-

va norma, ogni volta che il Codice richiede l'autorizzazione di interventi edilizi che incidano sul paesaggio, «il soprintendente si esprime in via definitiva in sede di conferenza di servizi in ordine a tutti i provvedimenti di sua competenza»; la sua eventuale assenza dalla conferenza dei servizi equivale al pieno consenso del soprintendente.

Viene in tal modo riesumato e radicalizzato il principio del silenzio-assenso, un istituto che sin dalla legge 241 del 1990 non può applicarsi «agli atti e procedimenti riguardanti il patrimonio culturale e paesaggistico», come ribadito più volte, dalla legge 537 del 1993 alla legge 80 del 2005 (governo Berlusconi). Invano il ministero dei Beni culturali, che aveva ottenuto la soppressione di analoghe norme almeno due volte (nella Finanziaria 2008 e nell'abortito decreto legge sul "piano casa"), ha richiamato il governo al rispetto della legge. Ma la tutela del paesaggio imposta dall'art. 9 della Costituzione richiede che, in una materia così sensibile, il previsto giudizio di compatibilità degli interventi edilizi con il valore culturale del bene venga formulato espressamente e dopo attenta valutazione: il silenzio o l'inerzia non può in alcun modo sostituire l'attivo esercizio della tutela, che l'art. 9 della Costituzione pone fra i principi fondamentali dello stato. Lo ha espressamente dichiarato la Corte costituzionale in almeno cinque sentenze: in questa materia «il silenzio dell'amministrazione preposta non può avere valore di assenso» (sentenza nr. 404 del 1997). Il silenzio-assenso, nato per tutelare il cittadino contro l'inerzia della pubblica amministrazione, non può diventare un trucco per eludere la legge col sigillo di una norma anticonstituzionale.

Ma c'è di peggio, e lo ha ben visto Eugenio Scalfari («La Repubblica», 30 maggio), che ha lucidamente disegnato la «prospettiva raccapricciante» di un'Italia a due velocità: «federalismo al Nord e accentuazione del centralismo statale al Sud». La "manovra Tremonti" è anche troppo esplicita: prevede (art. 43 della bozza) che «nel Meridione d'Italia possono essere istituite zone a burocrazia zero». Burocrazia zero significa che per tutte le nuove "iniziative produttive" (non me-

glio definite) ogni procedimento amministrativo di qualsiasi natura viene «adottato esclusivamente dal prefetto ovvero dal commissario di governo», e diventa operativo dopo 30 giorni. Non senza raccapriccio, immaginiamo dunque, domani o dopodomani, un'Italia con il Nord governato dalla Lega e il Sud dai *gauleiter* della Lega.

Sotto la maschera bugiarda di un federalismo democratico, nuove forme di centralismo spuntano per ogni dove. De-finanziando decine di istituti culturali (cito fra gli altri la gloriosa Scuola archeologica di Atene, a Napoli l'Istituto Croce e quello di Studi Filosofici, e così via), la manovra Tremonti sottrae ogni possibile finanziamento futuro di queste istituzioni al ministero dei Beni culturali, e ne sposta la responsabilità alle Finanze e a Palazzo Chigi: una forma di commissariamento che espande ed esaspera, per contrappasso, quello che i Beni culturali hanno fatto, dando Pompei a un commissario della Protezione civile senza la minima competenza archeologica. Le centinaia di pensionamenti dell'alta burocrazia ministeriale, propiziati se non imposti dalla stretta pensionistica della manovra, decapitando numerosi uffici in tutto il paese, favoriranno inevitabilmente un continuo ridisegnarsi delle competenze, in cui il *diktat* del ministero delle Finanze avrà sempre più peso, e agli altri ministri non resterà che rassegnarsi al silenzio-assenso.

Se tutto questo fosse fatto, come vuole la *party line* diffusa anche in quella che fu la sinistra, per contrastare la crisi e avviare la ripresa, potremmo provare a farcene una ragione. Ma incombe su questa interpretazione più d'un sospetto. Perché la devastazione del paesaggio e l'offesa alla Costituzione dovrebbero alleviare la crisi economica? Che cosa guadagna in coesione e in forza economica il paese col "commissariare" l'intero Sud, riducendolo a una colonia a "burocrazia zero", cioè governata dai prefetti? Perché, se le casse sono vuote al punto da dover ridurre i finanziamenti alla sanità (mettendo in forse il diritto alla salute garantito dall'art. 32 della Costituzione), dovremmo ostinarci a voler costruire il ponte sullo Stretto? Il "tesoretto di Giulio", come qualche leghista ha affettuosamente

chiamato i risparmi che la manovra dovrebbe mettere da parte, non servirà proprio a promuovere un federalismo i cui costi nessuno si attarda a calcolare? Lo smontaggio dello stato serve ad assicurare la stabilità della moneta e il benessere dei cittadini, o ad accelerare la disgregazione del paese voluta dalla Lega e dai suoi complici d'ogni colore, a velocizzare il saccheggio del territorio e la spartizione del bottino?

«la Repubblica», 31 maggio 2010

Salviamo l'arte dal federalismo

di Eugenio Scalfari

Può sembrare anacronistico occuparsi di tutela dei beni culturali e del paesaggio mentre infuria una tempesta economica senza precedenti che diffonde incertezza, paura e sfiducia e chiede risposte urgenti ed efficaci. Eppure non si tratta d'un tema peregrino, tantomeno d'un pretesto per parlar d'altro evadendo quelli che più ci riguardano. Si tratta invece d'un tema estremamente pertinente. Viviamo giorni e mesi di decisioni radicali che da un lato tendono a mettere in atto misure di tamponamento che garantiscano nell'immediato i depositi bancari, il patrimonio di banche e di imprese, il sostegno della domanda e dei redditi più deboli. Ma dall'altro configurino nuovi assetti e nuovi equilibri nei meccanismi di produzione e di distribuzione della ricchezza. Configurino anche una società diversa da quella attuale, una maggiore trasparenza e più incisivi controlli per bilanciare il necessario rafforzarsi dei poteri rispetto ai diritti. In questo profondo rimescolio esiste il pericolo che la cultura, cui si continua a tributare omaggio di parole, costituisca nei fatti l'anello debole e addirittura la vittima sacrificale. Cultura, ricerca, beni culturali, patrimonio pubblico, paesaggio, sono infatti considerati come altrettanti elementi opzionali dei quali si può tranquillamente fare a meno. I tagli di spesa più cocenti sono avvenuti proprio in questi settori non soltanto per eliminare sprechi ma per recuperare risorse dirottandole verso altre destinazioni. Non si è considerato che non si tratta di spese ma di investimenti che, proprio per

la loro natura, non possono essere interrotti senza causare nocumento e deperimento gravissimi. La totalità di questi beni, la loro salvaguardia e la loro valorizzazione, hanno tra l'altro effetti diretti sull'economia del paese poiché sono connessi all'industria del turismo, che rappresenta una delle maggiori risorse del nostro territorio. Il turismo, dal punto di vista della bilancia commerciale, equivale all'esportazione di beni e servizi, procura entrate di valuta nelle casse dell'erario, con una differenza: non escono merci e servizi dal territorio nazionale ma entrano persone e con esse ricchezza e sostegno della domanda interna. Una flessione del turismo comporta una flessione immediata della domanda e della ricchezza prodotta. Fino a poco tempo fa l'alto livello del turismo internazionale verso l'Europa, ma è proprio qui che entrava in gioco la valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici di ciascuno dei paesi europei con spiccata vocazione turistica. Abbiamo assistito negli anni di più elevato tasso di cambio dell'euro al decadimento del turismo diretto verso l'Italia a vantaggio di quello canalizzato verso la Spagna, la Francia, la Grecia: stessa moneta, quindi stesse difficoltà per i portatori di un dollaro debole rispetto all'euro, ma diversa attrattiva dovuta alla migliore valorizzazione del paesaggio, del territorio, dei beni culturali che lo animano. Ora il cambio euro-dollaro è tornato a livelli meno penalizzanti per il turismo europeo, anche se la crisi economica internazionale ha provocato una diminuzione del movimento turistico complessivo. Proprio a causa di questa flessione congiunturale la concorrenza è diventata ancor più severa ed è quindi tanto più necessario investire sulla cultura in tutte le sue articolazioni. Ma questo non avviene, anzi sta avvenendo il contrario. Ho già accennato al problema d'una mentalità che considerava i consumi culturali come un fatto opzionale. Si tratta d'una mentalità economicamente distorta che va denunciata e combattuta. La condizione in cui versano ormai da anni le nostre sovrintendenze preposte alla tutela dei beni paesaggistici e culturali è quanto di più misero si possa immaginare: personale ridotto

al minimo, sedi vacanti da tempo, servizi pressoché inesistenti. Il ministro competente promette di colmare almeno i vuoti più drammatici e cerca soldi che compensino i pesanti tagli effettuati dalla Finanziaria triennale varata fin dallo scorso luglio. Li cerca ma finora non li ha trovati e dubito molto che possa riuscirci nel prossimo futuro. Il guaio è che, risorse finanziarie a parte, il ministro tergiversa anche a compiere alcuni adempimenti che non comportano spese ma che sarebbero necessari per chiarire una normativa confusa, fonte di abusi continui che hanno devastato il nostro territorio da almeno trent'anni in qua, disseminando mostri architettonici, lasciando deperire monumenti di importanza mondiale, occultando il mare con una cortina edilizia che ne ha confiscato la visibilità e la pubblica fruizione. Questi abusi sono il frutto di inefficienza delle istituzioni di controllo, di scarsissima sensibilità nella pubblica opinione, dell'indifferenza dei "media" e, soprattutto, di una normativa che ha disperso i poteri di controllo tra tre diversi ministeri (Beni culturali, Ambiente, Lavori pubblici) e tre diversi livelli istituzionali: stato, regioni, comuni. Aggiungete a questa dispersione dei poteri di controllo e di programmazione la scarsità delle risorse e capirete le dimensioni di un disastro che ha mostrificato l'ambiente e si prepara a peggiorarlo ulteriormente con l'avvento di un federalismo che disperderà fino al limite estremo competenze e saperi. Il più attento conoscitore del disastro culturale e ambientale italiano è Salvatore Settis, che lotta da decenni per la tutela e la valorizzazione dell'immenso e negletto patrimonio che il paese possiede e trascuratamente dilapida. È sua la definizione dell'unicità concettuale e pratica di questa nostra ricchezza, della sua manutenzione, della sua fruizione pubblica, di ciò che potrebbe e dovrebbe essere e invece non è. La definizione è questa: «Esiste un "territorio" senza paesaggio e senza ambiente? Esiste un "ambiente" senza territorio e senza paesaggio? Esiste un "paesaggio" senza territorio e senza ambiente?». Da questo triplice interrogativo, retorico perché presuppone una risposta negativa alle tre domande, nasce l'esigenza di una politica

di tutela e di valorizzazione che sia unificata nei poteri e nelle competenze; tale unificazione non può avvenire che in capo allo stato, il solo tra i vari enti istituzionali che sia depositario d'una visione generale, che viene inevitabilmente persa di vista man mano che si discende nei livelli locali, la regione e ancora di più il comune. Purtroppo la situazione attuale ha già attribuito gran parte delle competenze alle regioni consentendo ad esse di delegare ai comuni una parte rilevante delle competenze e dei poteri propri. Le sovrintendenze sono state in larga misura svuotate dei loro poteri di controllo e totalmente dei loro poteri di valorizzazione. La pianificazione urbanistica da tempo ha preso il sopravvento su quella paesaggistica e ambientale; a loro volta gli interessi propriamente edilizi hanno stravolto la pianificazione urbanistica; in tali condizioni anche la collusione, la corruzione e il lassismo sono stati oggettivamente incoraggiati. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il disastro ambientale, paesaggistico, urbanistico che ha deturpato il paesaggio, l'ambiente e il territorio. Il federalismo, in mancanza d'una normativa chiara e netta che si richiami all'articolo 9 della Costituzione («La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione») e alla giurisprudenza costituzionale che ne è seguita, porterà inevitabilmente a questo triplice scempio se l'opinione pubblica non ne farà un obiettivo prioritario del proprio impegno civile.

«la Repubblica», 11 novembre 2008

J'accuse: poco tempo per salvare il paesaggio

di Salvatore Settis

«Secondo le stime dell'Unesco, l'Italia possiede fra il 60 e il 70 per cento dei beni culturali mondiali» così recita il rapporto Eurispes 2006. «Il 72 per cento del patrimonio culturale in Europa si trova in Italia e ben il 50 per cento di quello mondiale sta nel nostro Paese» così ha dichiarato il presidente Berlusconi in una conferenza stampa a Londra il 10 settembre 2008. Secondo un ministro siciliano, «il

60 per cento dei beni culturali mondiali ha sede in Italia e, fra questi, il 60 per cento in Magna Grecia e, fra questi ultimi ancora, il 60 per cento in Sicilia». Ma, secondo un assessore toscano, «l'Italia ha da sola il 60 per cento dei beni culturali del mondo, ma il 50 per cento dei beni culturali italiani è concentrato in Toscana». Secondo il vice sindaco di Roma, l'Urbe da sola «ha il 30-40 per cento dei beni culturali del mondo». Sommando queste percentuali, risulta che l'Italia da sola supera di gran lunga il 100 per cento dei beni culturali del pianeta.

Ovviamente questi dati Unesco non esistono e le cifre vengono di volta in volta improvvisate: sintomo forse di orgoglio nazionale, certo di superficialità. Eppure, l'Italia è davvero molto importante sotto il profilo del patrimonio culturale. Ma la sua centralità non risiede nella quantità bensì nella qualità del suo patrimonio, e in particolare in tre diversi fattori: la secolare armonia fra le città e il paesaggio, la diffusione capillare del patrimonio e dei valori ambientali, la continuità d'uso *in situ* di chiese, palazzi, statue, dipinti. In Italia i musei contengono solo una piccola parte del patrimonio artistico, che è sparso per le città e le campagne: in questo insieme, che è il prodotto di un accumulo plurisecolare di ricchezza e di civiltà, il totale è maggiore della somma delle sue parti. C'è tuttavia un quarto fattore non meno importante, il «modello Italia» nella cultura della conservazione.

Il principio della «pubblica utilità» del patrimonio culturale è un forte elemento di continuità della storia nazionale italiana e la legge del 1909 stabilì la preminenza del pubblico interesse sulla proprietà privata per tutte «le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico», vietandone l'alienazione quando siano di proprietà pubblica, e dando al ministero della Pubblica istruzione compiti di sorveglianza e conservazione. L'originario disegno di legge conteneva inoltre altri principi fra cui la tutela del paesaggio, che venne cancellata dal senato, dove sedevano molti rappresentanti dell'aristocrazia e della grande proprietà fondiaria.

Ma di tutela del paesaggio si parlava ormai molto anche in Italia per influenza di

altre esperienze, fra cui importantissime quelle degli Stati Uniti. Durante la presidenza di Theodore Roosevelt (1901-1909) si era svolta la più vasta campagna della storia per la protezione dell'ambiente naturale, con la creazione di sei *national parks*, diciotto *national monuments*, cinquantuno *federal bird reservations* e centocinquanta *national forests*. Fra i pionieri del *conservationism* americano c'era stato George Perkins Marsh, primo ambasciatore americano in Italia per vent'anni (1861-1882), che in Italia scrisse il suo libro *Man and Nature* (1864), subito tradotto anche in italiano.

La tutela della natura come obbligo morale verso le generazioni future e il forte legame fra la salvaguardia della natura e l'identità nazionale furono caratteristici non solo del *conservationism* americano, ma anche di simili movimenti in Europa, per esempio in Germania, in Francia, nel Regno Unito. Specialmente eloquente nel contesto inglese fu John Ruskin: secondo lui, il paesaggio va tutelato in quanto è fonte di intense esperienze etiche ed estetiche non solo per il singolo, ma per la collettività dei cittadini. Col crescere dell'industrializzazione, crebbero i pericoli per il paesaggio italiano, e si sviluppò il movimento protezionistico: nacquero associazioni e movimenti d'opinione, e si arrivò nel 1905 a una norma *ad hoc* per proteggere la pineta di Ravenna. Ma la prima legge organica fu promossa nel 1920 dal ministro della Pubblica istruzione, Benedetto Croce. «Un altissimo interesse morale e artistico legittima l'intervento dello stato» scrive Croce, poiché il paesaggio «altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria». La legge Croce fu approvata nel 1922, pochi mesi prima dell'avvento del Fascismo. Per 17 anni, il regime di Mussolini non cambiò nulla nelle norme di tutela, ma nel 1939 il ministro Giuseppe Bottai ne avviò un'organica riforma, e promosse due leggi parallele sulla tutela del patrimonio e sulla tutela del paesaggio. Quelle leggi, anche se opera di un governo fascista, di specificamente fascista non ebbero nulla: furono, anzi, una nuova scrittura più dettagliata e completa delle norme dell'Italia liberale, la legge Rava del 1909 e la legge Croce del 1920-22.

Tanto poco "fasciste" furono le due leggi Bottai che, dopo la guerra e la rovinosa caduta del Fascismo, la repubblica ne collocò il nucleo generatore fra i principi fondamentali dello stato. L'articolo 9 della Costituzione dice infatti: «La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione». La perfetta continuità fra le leggi di tutela dell'Italia liberale, le due leggi approvate da un governo Mussolini, e infine l'articolo 9 della Costituzione repubblicana sorprenderà solo chi ragiona per etichette e appartenenze, e non calandosi nelle complessità della storia delle idee. Ancor più sorprendente potrebbe essere l'evidente continuità fra le norme di tutela degli statuti italiani di antico regime (per esempio Roma e Napoli) e la cultura del patrimonio e della conservazione che si diffonde in Europa dopo la rivoluzione francese.

Ho fin qui raccontato una storia tutta "in crescendo" e potrei continuarla ancora aggiungendo leggi e norme più recenti, in particolare la fondazione del ministero dei Beni culturali (1975) e, più recentemente, il Codice dei beni culturali e paesaggistici (2004, con modifiche del 2008), che ho contribuito a scrivere, e che ha modificato le leggi del 1939, mantenendone tuttavia la sostanza e lo spirito.

Devo però finire su un tono completamente diverso, dichiarando senza mezzi termini che questo complesso sistema di tutela (il più antico e probabilmente ancor oggi, sulla carta, fra i migliori del mondo) funziona oggi sempre meno. Qualche dato può aiutarci a capire quel che accade oggi in Italia. Sempre più drammatica è la devastazione del paesaggio, e basti ricordare che in 15 anni, dal 1990 al 2005, il 17 per cento delle campagne italiane è stato coperto di nuove costruzioni; che ogni anno si costruiscono in media fabbricati per oltre 250 milioni di metri cubi; infine, che la crescita degli insediamenti mediante nuove costruzioni è quasi 40 volte maggiore del modestissimo incremento demografico (pari solo allo 0,4 per cento). L'armonico rapporto città-campagna costruito attraverso i secoli sta cedendo terreno a un incontrollato *urban sprawl*, che ospita ormai circa

un quarto della popolazione e delle attività produttive. L'antica forma *urbis* sta esplodendo, e la sua espansione indefinita ne vanifica non solo i confini, ma anche il centro. Nel nuovo paesaggio di suburbio, lo spazio restante tra gli agglomerati perde il carattere di filtro e assume quello di terra di nessuno, mentre il terreno delle campagne, coperto dal cemento, perde per sempre le funzioni ecologiche che aveva esercitato. Un territorio eccezionalmente fragile, soggetto a frane, inondazioni e terremoti, viene sempre più abbandonato a se stesso, e mentre si avviano gigantesche opere pubbliche (per esempio il ponte sullo stretto di Messina) quasi nulla vien fatto per consolidare le aree più a rischio. Mentre restano in vigore le leggi di tutela, che anzi vengono via via migliorate nel tempo, si creano di quando in quando "deroghe" ed "eccezioni", oppure condoni: in tal modo, chi ha compiuto un reato distruggendo una porzione di paesaggio può estinguerlo pagando allo stato o al Comune una piccola multa. Poiché questi condoni sono fatti periodicamente (specialmente dai governi di destra), chiunque sa che può violare impunemente la legge, aspettando solo pochi anni prima di "mettersi in regola" con una multa.

Sul fronte della tutela del patrimonio culturale, si registra una profonda crisi di risorse umane e finanziarie. Da molti anni non si fanno più nuove assunzioni di personale, e gli addetti delle soprintendenze hanno oggi un'età media di 55 anni, cioè sono destinati ad andare in pensione nei prossimi 5-10 anni al massimo. Nel 2008, il governo Berlusconi ha tagliato i fondi del ministero dei Beni culturali di circa un miliardo e mezzo di euro, rendendo quasi impossibile ogni intervento, anche i restauri d'urgenza resi spesso necessari (per esempio, dopo il crollo di una volta della Domus aurea di Nerone lo scorso 30 marzo). Di fronte a queste carenze, si è diffusa l'idea di "privatizzare" il patrimonio culturale o di vendere una parte dei monumenti, sulla base di un preteso "modello americano" che molti menzionano e quasi nessuno conosce davvero. Intanto, il crescente peso politico della Lega Nord, un partito nato con il progetto di operare la secessione delle regioni del

Nord dal resto d'Italia, rende sempre più probabile una riforma costituzionale in senso "federalista", i cui enormi costi per il cittadino nessuno si ferma a calcolare.

Per tracciare il perimetro di questa crisi, almeno un terzo punto dev'essere velocemente accennato. Fra le ragioni della continua distruzione del paesaggio e del patrimonio italiano non c'è la carenza di leggi; al contrario, vige in questo campo una sorta di "accanimento terapeutico", per cui le leggi sono anche troppe, e per questo è difficile osservarle, anche perché spesso si sono sedimentate nel tempo in modo incoerente, creando un labirinto di conflitti di competenza. Citerò a tal proposito il caso più grave, il caos terminologico che si è venuto a creare intorno alle tre parole-chiave "paesaggio", "territorio", "ambiente". Il "paesaggio", lo dice l'articolo 9 della Costituzione come abbiamo visto, deve essere tutelato dallo stato, e in particolare dal ministero dei Beni culturali; ma il "territorio", dice l'articolo 117 della Costituzione, dev'essere regolato e pianificato non dallo stato centrale, bensì dalle regioni e dai comuni; infine, l'"ambiente" è di competenza mista, e comunque a livello dello stato centrale se ne occupa un altro ministero, detto appunto "dell'Ambiente". Non si tratta di una disputa astratta. Se, per esempio, si deve decidere se distruggere o no una grande pineta sulle coste del Tirreno, chi dovrà prendere le decisioni in merito, e dare i relativi permessi? Lo stato, la regione, il comune? La normativa è talmente intricata, specialmente dopo la riforma costituzionale del 2001, che vi sono ogni anno numerosi casi di conflitto di competenza davanti alla Corte costituzionale.

Nessun partito politico oggi attivo in Italia, senza nessuna eccezione, ha posto questo tema al centro dell'attenzione, per esempio in occasione delle elezioni politiche del 2008 o delle elezioni regionali del 2010. Eppure sono sorte in questi anni in Italia centinaia, forse migliaia di associazioni di cittadini, piccole e grandi, che fanno campagne di informazione e di difesa dei rispettivi territori. Questo "particolarismo italiano", che oggi sembra aggiungersi alle tante altre forze di disgregazione del paese, potrebbe forse avere in sé – io lo spero – qualità positive, ma certamente

non basta. Per salvaguardare il prezioso patrimonio italiano, per evitare che quanto resta del paesaggio possa esser distrutto, occorre ripartire dai diritti delle generazioni future, e sulla base di quelli costruire (o ricostruire) un quadro istituzionale e legislativo credibile, funzionale, efficace.

«Il Sole 24 ore», 25 aprile 2010

Una crisi di regime

di Stefano Rodotà

Che cosa indica la decisione del Tar del Lazio che, ritenendo inapplicabile l'assai controverso decreto del governo, ha confermato l'esclusione della lista del Pdl dalle elezioni regionali in questa regione? In primo luogo rivela l'approssimazione giuridica del governo e dei suoi consulenti, incapaci di mettere a punto un testo in grado di superare il controllo dei giudici amministrativi. Ma proprio questa superficialità è il segno della protervia politica, che considera le regole qualcosa di manipolabile a proprio piacimento senza farsi troppi scrupoli di legalità. E, poi, vi è una sorta di effetto boomerang, che mette a nudo le contraddizioni di uno schieramento politico che, da una parte, celebra in ogni momento le virtù del federalismo e, dall'altra, appena la convenienza politica lo consiglia, non esita a buttarlo a mare, tornando alla pretesa del centro di disporre anche delle materie affidate alla competenza delle regioni.

Proprio su quest'ultima constatazione è sostanzialmente fondata la sentenza del TAR del Lazio. La materia elettorale, hanno sottolineato i giudici, è tra le competenze delle regioni e, partendo appunto da questo dato normativo, la regione Lazio ha approvato nel 2008 una legge che ha disciplinato questa materia. Lo stato non può ora invadere questo spazio, sostituendo con proprie norme quelle legittimamente approvate dal Consiglio regionale. Il decreto, in conclusione, non è applicabile nel Lazio. I giudici amministrativi, inoltre, hanno messo in evidenza come non sia possibile dimostrare alcune circostanze che, in base al decreto del 5 marzo, rappresentano una condizione necessaria per ritenere ammissibile la lista del Pdl. In quel decreto, infatti,

si dice che il termine per la presentazione delle liste si considera rispettato quando «i delegati incaricati della presentazione delle liste, muniti della prescritta documentazione, abbiano fatto ingresso nei locali del Tribunale». Il Tar mette in evidenza due fatti. Il primo riguarda l'assenza proprio del delegato della lista che ha chiesto la riammissione. E, seconda osservazione, non è possibile provare che lo stesso delegato, presentatosi in ritardo, avesse con sé il plico contenente la documentazione richiesta.

Se il primo rilievo sottolinea l'approssimazione di chi ha scritto il decreto, il secondo svela la volontà di usare il decreto per coprire il "pasticcio" combinato dai rappresentanti del Pdl. Che non è frutto, lo sappiamo, di insipienza. È stato causato da un conflitto interno a quel partito sulla composizione della lista, trascinandosi fino all'ultimo momento, anzi oltre l'ultimo momento fissato per la presentazione della lista. È una morale politica, allora, che deve essere ancora una volta messa in evidenza. Per risolvere le difficoltà di un partito non si è esitato di fronte ad uno stravolgimento delle regole del gioco. La prepotenza ha impedito anche di avere un minimo di pazienza, visto che la riammissione da parte dei giudici dei listini di Formigoni e Polverini ha eliminato il rischio maggiore, quello di impedire in regioni come la Lombardia e il Lazio che il partito di maggioranza avesse un suo candidato. Si dirà che, una volta di più, i giudici comunisti hanno intralciato l'azione di Berlusconi e dei suoi mal assortiti consorti? È possibile. Per il momento, però, dobbiamo riconoscere che proprio i deprecati giudici hanno arrestato, sia pure provvisoriamente (si attende la decisione del Consiglio di stato), una deriva verso la sospensione di garanzie costituzionali.

Non possiamo dimenticare, infatti, che la democrazia è anche procedura: e il decreto del governo manipola proprio le regole del momento chiave della democrazia rappresentativa. La democrazia è tale solo se è assistita da alcune precondizioni: e le sciagurate decisioni della Commissione parlamentare di vigilanza e del consiglio d'amministrazione della Rai hanno obbligato al silenzio una parte im-

portante dell'informazione, rendendo così precaria proprio la precondizione che, nella società della comunicazione, ha un ruolo decisivo. Non dobbiamo aver paura delle parole, e quindi dobbiamo dire che proprio la congiunzione di questi due fatti, se dovesse permanere, altererebbe a tal punto le dinamiche istituzionali, politiche e sociali da rendere giustificata una descrizione della realtà italiana di oggi come un tempo in cui garanzie costituzionali essenziali sono state sospese.

Comunque si concluda questa vicenda, il confine dell'accettabilità democratica è stato comunque varcato. Una crisi di regime era già in atto ed oggi la viviamo in pieno. Nella storia della repubblica non era mai avvenuto che una costante della vita politica e istituzionale fosse rappresentata dall'ansiosa domanda che accompagna fin dalle sue origini gli atti di questo governo e della sua maggioranza parlamentare: firmerà il Presidente della Repubblica? Questo vuol dire che è stata deliberatamente scelta la strada della forzatura continua e che si è deciso di agire ai margini della legalità costituzionale (un tempo, quando si diceva che una persona viveva ai margini della legalità, il giudizio era già definitivo). Questa scelta è divenuta la vera componente di una politica della prevaricazione, che Berlusconi ha fatto diventare guerriglia continua, voglia di terra bruciata, pretesa di sottomettere ogni altra istituzione. Da questa storia ben nota è nata l'ultima vicenda, dalla quale nessuno può essere sorpreso e che, lo ripeto, rivela piuttosto quanto profondo sia l'abisso nel quale stiamo precipitando.

A questo punto, la scelta di Napolitano, ispirata com'è alla tutela di "beni" costituzionali fondamentali, deve assumere anche il valore di un "fin qui, e non oltre", dunque di un presidio dei confini costituzionali che arresti la crisi di regime. Ma non mi illudo che la maggioranza, dopo aver lodato in questi giorni l'essere *super partes* di Giorgio Napolitano, tenga domani lo stesso atteggiamento di fronte a decisioni sgradite in materie che già sono all'ordine del giorno.

Ora i cittadini hanno preso la parola, e bene ha fatto il Presidente della Repubblica a rispondere loro direttamente.

Qualcosa si è mosso nella società e tutti sappiamo che la Costituzione vive proprio grazie al sostegno e alla capacità di identificazione dei cittadini. È una novità non da poco, soprattutto dopo anni di ossessivo martellamento contro la Costituzione. Oggi la politica dell'opposizione dev'essere tutta politica "costituzionale". Dopo tante ricerche di identità inventate o costruite per escludere, sarebbe un buon segno se la comune identità costituzionale venisse assunta come la leva per cercar di uscire da una crisi che, altrimenti, davvero ci porterebbe, in modo sempre meno strisciante, a un cambiamento di regime.

«la Repubblica», 9 marzo 2010

Salute e dignità nella Carta

di Lorenza Carlassare

L'art. 32 della Costituzione «La repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti» è l'unico in cui un diritto viene qualificato "fondamentale". Grande è il rilievo attribuito alla salute, presupposto indispensabile per la realizzazione piena della persona e base di tutti gli altri diritti. In quanto "diritto primario fondamentale" inerente alla persona deve essere riconosciuto a tutti: ai cittadini e, nel suo nucleo irrinunciabile, agli stranieri qualunque sia la loro posizione rispetto alle leggi sull'immigrazione e il soggiorno nello stato (Corte cost., sent. 252/2001; 432/2005). E deve essere assicurato in modo "eguale" in tutto il territorio nazionale, almeno nei suoi livelli essenziali. Il «perseguimento di una sempre migliore condizione sanitaria della popolazione», uno degli obiettivi primari assegnati alla repubblica, coinvolge tutti gli apparati pubblici: l'espressione "repubblica" designa infatti lo stato, le regioni e gli enti pubblici esistenti sul territorio. Diverse sono le situazioni garantite: dalla pretesa negativa di ciascun individuo a che altri non tengano comportamenti dannosi per la salute, alla pretesa positiva verso la repubblica, tenuta a predisporre mezzi e strutture per assicurare cure adeguate a tutti e gratuite agli indigenti. Siamo

infatti nel campo dei "diritti sociali" che – a differenza dei diritti di libertà che esigono la "non interferenza" dello stato – per essere soddisfatti richiedono l'intervento pubblico e l'erogazione di prestazioni positive. L'art. 32 tutela l'integrità della persona nelle sue molteplici dimensioni fisica, psichica e sociale. La giurisprudenza, da questa ampia concezione di "salute", è arrivata alla risarcibilità del "danno biologico", danno alla salute come bene in sé a prescindere dalle conseguenze matrimonialmente valutabili sulla produzione del reddito. Dal diritto all'integrità psico-fisica dell'individuo la giurisprudenza ha tratto il diritto a un "ambiente salubre" come indispensabile presupposto: la Corte costituzionale ha dato «riconoscimento specifico alla salvaguardia dell'ambiente come diritto fondamentale della persona e interesse della collettività» (sent. 210/1987). L'ambiente è protetto «come elemento determinativo della qualità della vita» e «assurge a valore primario e assoluto» (sent. 641/1987). Tuttavia il bilanciamento con i costi economici, la considerazione della necessaria gradualità nell'imposizione alle imprese della modifica di impianti dannosi e inquinanti, le tolleranze crescenti, rendono difficile affermare che, a tanti anni di distanza da quelle sentenze, viviamo in un "ambiente salubre". Eppure già in Assemblea costituente si affermava che la tutela della salute implica anche la prevenzione delle malattie. Con il comma 2 dell'art. 32, «Nessuno può essere sottoposto ad un trattamento sanitario se non nei casi previsti dalla legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana», rientriamo in pieno nella dimensione dei diritti di libertà. Trattamenti sanitari imposti, ai quali il malato non abbia consentito, sono rigorosamente vietati; «se non nei casi previsti dalla legge» è scritto nel testo, che non significa libertà per la legge di costringere a trattamenti sanitari (come ha sostenuto un politico scarsamente informato nel caso Englaro). La salute è tutelata come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività; due sono quindi i riferimenti costituzionali, l'individuo e la collettività: il diritto del primo

può cedere, eccezionalmente, soltanto di fronte ad un interesse della seconda. La persona è al centro del sistema, non la collettività o lo stato come nel Fascismo. Il trattamento sanitario può essere imposto soltanto quando sia direttamente in gioco l'interesse collettivo: ad esempio epidemie, malattie contagiose che per la loro diffusione si risolvono in un diretto danno sociale. Ogni limitazione alla libertà individuale deve trovare un'adeguata giustificazione negli interessi collettivi. Per consentire trattamenti sanitari imposti l'interesse della collettività dev'essere anche attuale; se si tenesse conto di un possibile danno futuro, o di un interesse futuro della collettività a selezionare individui sani, belli e simili, si arriverebbe ad esiti finali spaventosi: interventi di eugenetica, conosciuti nei regimi autoritari, come la sterilizzazione obbligatoria dei portatori di malattie ereditarie, o degli individui di una certa razza. «La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana» così termina l'art. 32; ed è interessante ricordare la formula originaria del Progetto: «Sono vietate le pratiche sanitarie lesive della dignità umana». Sulla dignità della persona è costruita l'intera Costituzione (basta ricordarne i primi articoli) e ad essa, come alla libertà della persona, si richiamano i documenti fondamentali che fissano i principi cardine della nostra civiltà. È scindibile la vita umana dalla dignità e dalla libertà? La domanda ha una risposta certa: ogni persona è libera di scegliere fra il rischio di una morte naturale e trattamenti sanitari che le assicurino il prolungamento di una vita senza libertà e dignità. Incertezze rimangono sulla "naturalità" della morte (nel progresso tecnologico) e sull'apprezzamento necessariamente soggettivo del concetto di vita libera e dignitosa. Per questo la decisione non può che essere del malato, nessun altro può sostituirsi a lui. Ciascuno ha il diritto di rifiutare le cure anche per il futuro se non sarà in grado di esprimersi: la legge potrebbe disciplinare le modalità di esercizio delle dichiarazioni ma non limitare un diritto: «Il valore costituzionale dell'inviolabilità della persona» va costruito «come libertà nella quale è postulata la sfera

di esplicazione del potere della persona di disporre del proprio corpo» e dunque come diritto d'impedire illegittime intrusioni altrui, ha detto la Corte.

«Il Fatto Quotidiano», 30 marzo 2010

La Costituzione e l'istruzione

di Lorenza Carlassare

L'art. 33 comma 1 «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento» è l'importante premessa alle norme sull'istruzione e sulla scuola. Due garanzie costituzionali distinte vengono qui stabilite, relative l'una alla libertà della cultura, l'altra alla libertà d'insegnamento, condizioni necessarie allo sviluppo e rinnovamento della società. Non una cultura di stato imposta e ideologicamente orientata, ma la libertà di espressione artistica, di ricerca scientifica e del relativo insegnamento. È un preciso divieto di interventi diretti a orientare la cultura o a limitarla: l'arte così come la ricerca scientifica (e qui il discorso porterebbe lontano). Evidente è la connessione con l'art. 21 sulla libertà di manifestazione del pensiero, ma il momento della libertà è ancor più accentuato. Un segno chiaro dell'importanza che la Costituzione annette alla cultura e alla ricerca scientifica è la loro espressa menzione già nei «Principi fondamentali» (art. 9) affinché la repubblica ne promuova lo sviluppo. All'affermazione di libertà – e dunque al divieto di limitare e interferire – si accompagnano gli obblighi gravanti sulla repubblica per soddisfare il diritto all'istruzione, che come tutti i «diritti sociali», richiede interventi pubblici per essere realizzato: strutture in grado di prestare i servizi, organizzazione, docenti idonei, mezzi adeguati. I diritti sociali sono i più esposti, i meno facili da garantire perché sono appunto «diritti che costano». La repubblica «istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi» dispone il comma 2, e «detta le norme generali sull'istruzione» affinché in tutto il territorio sia garantita

l'omogeneità necessaria, pur trattandosi di materia di competenza regionale (art. 117). «Soltanto l'ente rappresentativo dell'intera comunità nazionale è in grado di dettare le regole generali volte ad assicurare, senza distinzione di aree geografiche, un trattamento scolastico in condizione di eguaglianza a tutti i cittadini» (Corte costituzionale, sent. n. 290/1994). Il 5° comma prescrive inoltre «un esame di stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale», esame, quest'ultimo per garantire la competenza di chi eserciterà le diverse professioni. Ma lo stato – obbligato a predisporre strutture adeguate – non ha il monopolio dell'istruzione. Il pluralismo che pervade la Costituzione è anche pluralismo scolastico, libertà di orientamento culturale e d'indirizzo pedagogico-didattico, con diritto alla «parità» e a un «trattamento scolastico equipollente»: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo stato» precisa il comma 2. Su questa formula, chiara e indiscutibile, si è invece aperto un dibattito che, con sottili «distingui» e interpretazioni forzate, ha condotto quasi a negarne il senso. L'atteggiamento dell'attuale maggioranza, particolarmente favorevole alla scuola privata, ha portato ad una mortificazione crescente della scuola pubblica che la repubblica avrebbe il dovere di potenziare al massimo grado. Istruzione e democrazia vanno insieme; solo cittadini coscienti e informati sono in grado di tenerla in vita sottolineavano già i pensatori settecenteschi: «L'ignoranza è l'appannaggio del popolo schiavo: la scienza del libero» scriveva Giuseppe Compagnoni nel 1797. Ma forse l'ignoranza a taluni piace proprio per il suo effetto negativo sulla democrazia. «La scuola è aperta a tutti», così inizia l'art. 34 garantendo il diritto allo studio: «L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiunge-

re i gradi più alti degli studi». L'obbligatorietà deve necessariamente coniugarsi alla gratuità e, quando l'obbligo finisce, affinché per i «capaci e meritevoli» il diritto allo studio non resti mera declamazione, «La repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». L'istruzione è fattore potente di mobilità sociale e di emancipazione della persona come riconosce la Corte costituzionale (sent. n. 219/2002): «Il diritto di studiare nelle strutture a ciò deputate, al fine di acquisire o arricchire competenze anche in funzione di una mobilità sociale o professionale, è d'altra parte strumento essenziale perché sia assicurata a ciascuno, in una società aperta, la possibilità di sviluppare la propria personalità, secondo i principi espressi negli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione». In questo senso l'istruzione è uno dei principali strumenti per realizzare l'eguaglianza fra le persone, per dare a tutti se non la piena parità dei punti di partenza, almeno la possibilità di non partire assolutamente svantaggiati. Il divario culturale e l'inferiorità che ne deriva è il primo degli ostacoli che la Costituzione (art. 3, comma 2) impone alla repubblica di rimuovere, perché «limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione». «Il diritto all'istruzione non può essere rifiutato a nessuno», sanciscono le norme europee; e «ogni individuo ha diritto all'istruzione e all'accesso alla formazione professionale e continua». L'affermazione solenne dell'art. 34 «La scuola è aperta a tutti» vale, ovviamente, per tutti i bambini anche per i figli degli immigrati che, almeno in questo, non potrebbero subire discriminazioni: ma ai bambini nomadi che vivono in campi continuamente distrutti e spostati, l'allontanamento ripetuto da scuole che avevano iniziato a frequentare, consente un effettivo «diritto all'istruzione»?

«Il Fatto Quotidiano», 10 aprile 2010



a cura del Gruppo di Studio Giurisprudenza

(Maria Francesca De Tullio, MariaSole Fanuzzi, Claudia Masucci, Sabrina Parisi, Marco Sallusto Palmiero)

Le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia si riuniscono dal dicembre del 2005. Di seguito riportiamo i **Resoconti** di alcune sedute, il **Calendario degli incontri** e i relativi temi all'ordine del giorno degli ultimi tre anni di lavoro delle Assise. Per i primi due anni di attività si rimanda ai resoconti presenti nei numeri del «Bollettino».

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 19 APRILE 2009

“Porti turistici e pianificazione territoriale nella regione Campania”

Relatori: Raffaella Di Leo, presidente di Italia Nostra Campania, Massimo Maresca, Italia Nostra Penisola Sorrentina, Eleonora Sciré, architetto

Raffaella Di Leo e Massimo Maresca affermano che numerosi progetti per porti turistici sono stati presentati nell'assenza di un piano porti generale, con una visione d'insieme che consenta di valutare l'impatto ambientale complessivo sulle coste della nostra regione. Ad oggi ogni porto viene valutato singolarmente per quanto riguarda sia l'impatto “a mare” che quello “a terra”, ma si è proposto di vincolare la realizzazione di opere a terra (alberghi, servizi, etc.) all'inizio dei lavori per quelle a mare, per evitare speculazioni. Per il futuro, è prevista la realizzazione di porti a Castel Volturno, Castellammare, Arechi, la modifica di una darsena del porto di Napoli, il rifacimento di quello di Procida. Accanto a questi progetti ve ne sono moltissimi a livello locale: classificati come interventi di

mera sistemazione, essi sono in realtà i più pericolosi, come nel caso del progetto per marina di Puolo, vicino Massa Lubrense. Simili problemi si presentano per la costa salernitana, da Positano a Sapri, molto eterogenea e spesso caratterizzata da pericolosi fenomeni di erosione. Si preparano piccoli porti per ogni comune o addirittura frazione, solo Salerno si troverebbe ad averne tre! Le conseguenze a livello paesaggistico, meteo marino, nell'interazione tra borghi originari e mare, sarebbero spopolamento e depauperamento delle risorse. Il recente Codice del paesaggio potrebbe offrire maggiori tutele, se solo fosse redatto a livello regionale e non meramente comunale.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 21 GIUGNO 2009

“Analisi delle criticità e proposte di soluzione per il Policlinico della Seconda Università di Napoli”

Relatori: prof. Mario Santangelo, assessore alla Sanità della Regione Campania, prof. Francesco Rossi, rettore della Seconda Università di Napoli, prof. Giovanni Delrio, preside del Policlinico della Sun, prof. Vincenzo Zappia, direttore della Scuola di specializzazione in Scienza dell'alimentazione della Sun.

Il prof. Francesco Rossi si dice disponibile al trasferimento del Secondo Policlinico dalla sua sede storica, purché vi siano – e non ci sono stati – un progetto serio e il tempo necessario. La Sun sta anche provvedendo da sé a razionalizzare le strutture, spostandone a Caserta la maggior parte. L'assessore Mario Santangelo sostiene che si tratta d'un provvedimento di emergenza: la sanità campana ha uno sfioramento annuo di 990 milioni di euro e la Sun rende soltanto il 60% di quanto dovrebbe in base al protocollo di intesa. L'idea è fornire 180 posti al Monaldi, dove è già stato predisposto un piano di svuotamento di un'ala perché era prevista una ristrutturazione, e

accogliere il “Gesù e Maria” al “Cotugno”. Il prof. Rossi replica che tale proposta è sostanzialmente impraticabile sul piano sia assistenziale che universitario. Il prof. Giovanni Delrio premette che lo sfioramento è dovuto alla forma stessa delle aziende ospedaliere: la macchina burocratica è stata resa più complessa e alle aziende sono state assegnate disponibilità economiche molto al di sotto delle reali necessità. I risultati ottenuti dal Secondo Policlinico, considerata la scarsità di risorse a disposizione, sono costati a chi vi lavora con enormi sacrifici.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 28 GIUGNO 2009

“Waterfront flegreo: quale partecipazione? Quale futuro?”

Relatori: l'arch. Giuseppe Cristoforoni, l'arch. Paola Nugnes e la dott.ssa Elda Salvati del comitato “Campi flegrei”.

Il progetto di riqualificazione del lungomare di Pozzuoli, detto *Waterfront*, desta preoccupazione, sia per il contenuto degli interventi sia per la mancanza di trasparenza nei confronti della cittadinanza. Esso sarà realizzato con accordi di programma, strumenti urbanistici attuativi “in deroga ma in regola”, cioè legittimi ma non previsti dal Piano Regolatore. Sono accordi di tipo contrattuale tra il proprietario del suolo e l'amministrazione competente: il proprietario garantisce interventi che possono andare dall'ornamento alle strutturalizzazioni, mentre l'amministrazione concede un cambio di destinazione d'uso. Questo è quanto si è realizzato tra la società

Waterfront – acquirente degli immobili giacenti nell'area ex Sofer – e il Comune di Pozzuoli. Il progetto di “riconversione” prevede: la costruzione di un enorme centro commerciale, di una bretella della tangenziale, di parcheggi dislocati a chilometri di distanza (in un'area già congestionata dal traffico), di una città della vela e di nuovi posti barca. I tempi previsti, inoltre, sono inadeguati, vista soprattutto la necessità di ampi lavori preliminari in un'area di interesse archeologico. Manca il confronto con i cittadini: il progetto è segreto e “non può essere divulgato”, le associazioni non sono state invitate al forum di presentazione e non sono state comunque ascoltate.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 4 LUGLIO 2009

“Il Piano casa della Regione Campania”

Relatori: Vezio De Lucia, urbanista, Raffaella Di Leo, Segretario del consiglio regionale campano di Italia Nostra, Oberdan Forlenza, assessore regionale per i Lavori pubblici e i Beni culturali. Moderatore: Carlo Iannello, professore di Diritto dell'ambiente presso la Sun.

Il prof. Carlo Iannello presenta le criticità del cd. “piano casa” della Campania: in particolare, la delegificazione prevista all'art. 6 e l'autorizzazione ad ampliare la volumetria di un edificio o a modificarne la destinazione d'uso senza autorizzazione da parte del Comune (artt. 3-5). L'assessore Oberdan Forlenza ammette il rischioso errore di non aver ribadito, negli articoli, l'esigenza di pianificazione; tuttavia, rivendica il suo contributo, nella stesura, per la tutela del paesaggio e dei beni culturali, l'aver coperto un buco normativo in materia antisismica e l'aver sottoposto l'aumento della volumetria all'onere della redazione del fascicolo di fabbricato.

Specifica il fine politico che è alla base: non concedere condoni, ma riqualificare determinate aree. Il prof. Vezio De Lucia esprime il suo allarme per la possibilità del cambiamento di destinazione d'uso. Un capannone pagato 10.000 euro può, infatti, essere trasformato in quartiere residenziale e fatto fruttare miliardi di euro, senza nessun riferimento urbanistico; le norme antisismiche e il fascicolo di fabbricato non valgono questo sacrificio. Lamenta, più in generale, l'assenza o totale inefficacia e ineffettività della strumentazione urbanistica in Campania, che viene citata solo per essere derogata.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 5 SETTEMBRE 2009

“Emergenza sanitaria a Napoli: record degli sforamenti di polveri sottili e influenza suina”

Relatore: dott. Antonio Marfella, Tossicologo-Oncologo dell'Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori IRCCS “Fondazione Sen. G. Pascale”.

In vista della diffusione del virus influenzale A H1N1, è sentita la necessità di un sistema di prevenzione primaria a supporto dell'attività curativa, provvedimenti per cui – come sottolinea il portavoce dell'Ordine dei Medici – le istituzioni hanno mostrato scarsissimo interesse. Il punto di partenza sono due dati, facilmente collegabili, riscontrati sul territorio della provincia di Napoli. Il primo, esposto dal dott. Marfella e dal dott. Ciannella è un generale aumento delle patologie croniche dell'apparato respiratorio, che, potenzialmente, favoriscono anche l'insorgere di complicazioni in caso d'influenza. Il secondo dato è l'altissima concentrazione di polveri sottili rilevata nell'aria della città, riscontrabile anche dall'osservazione del cielo, come fa notare Angello Ferrillo, ideatore del sito internet “Terra dei

Fuochi”: una stratificazione opaca si estende omogenea su tutta la città entro i primi 30° dall'orizzonte. Date tali caratteristiche delle polveri, argomenta Ferrillo, è escluso che possa trattarsi di nuvole. L'elevata produzione di polveri sottili non può essere associata solo alla circolazione delle auto, in quanto gli sforamenti registrati dalle centraline si verificano anche in periodi – ad agosto, per esempio – e luoghi in cui il traffico è limitato; né sono attribuibili alla sola industria, perché vi sono alte concentrazioni anche in zone residenziali. L'ipotesi più probabile è che esse provengano anche e soprattutto dai roghi di rifiuti, urbani e speciali, appiccati quotidianamente tra Napoli e Caserta.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 22 NOVEMBRE 2009

“Bagnoli: le accuse della Corte dei Conti e l'ultima variante al Piano urbanistico esecutivo”

Relatori: Edoardo Benassai, ordinario di Costruzioni Marittime presso l'Università di Napoli “Federico II”; Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo presso l'Università di Napoli “Federico II”; Gerardo Mazziotti, architetto, docente presso l'Università di Salerno; Raffaele Raimondi, presidente emerito della Corte di Cassazione.

Gerardo Mazziotti, autore di *Bagnolineide*, sostiene che nell'area di Bagnoli si potrebbero installare industrie ecocompatibili, ma solo dopo la rimozione della inquinatissima colmata a mare, che sarebbe possibile se venissero utilizzati i fondi che il Comune afferma di avere a disposizione. Spiega, infine, come sia assurdo pensare ad un utilizzo della colmata per le attività del Forum delle culture 2013: i costi sarebbero enormi. Un eventuale porto turistico, invece, sarebbe in contrasto col Piano regolatore regionale e limiterebbe ulteriormente la balneabilità. Il presidente Raffaele Raimondi interviene sull'importanza di restituire la spiaggia di Bagnoli alla cit-

tadinanza e ripristinare gli articoli 125 e 130 della Costituzione sui controlli amministrativi, al fine di contrastare tempestivamente le violazioni di legge. Ad oggi, infatti, le alternative sono due: rivolgersi al Tar per mera violazione di legge o presentare un esposto alla procura in caso di rilevanza penale. Il prof. de' Medici richiama la tendenza generalizzata alla cementificazione, sottolinea l'urgenza della bonifica nonché l'assurdità della costruzione di un altro centro benessere in prossimità di quello di Agnano. Benassai definisce tutto ciò come un disegno occulto che dimentica le esigenze della cittadinanza, il turismo e la balneazione.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 7 FEBBRAIO 2010

“Il dl 195/2009 sulle disposizioni urgenti per la cessazione dello stato di emergenza in materia di rifiuti nella regione Campania: fine dell'emergenza o inizio dell'emergenza in regime ordinario?”

Relatori: Raffaele Raimondi, presidente emerito della Corte di Cassazione; Nino Daniele, presidente dell'ANCI; Carlo Iannello, docente di Diritto dell'ambiente presso la Sun; Sergio Marotta, docente di Sociologia giuridica presso l'Università degli Studi di Napoli “Suor Orsola Benincasa”.

Antonio Polichetti introduce alcuni punti del dl 195/2009 sulla cessazione dell'emergenza rifiuti in Campania: l'affidamento della gestione ordinaria alle Province, prive di strumenti adeguati, e l'istituzione della Protezione civile Spa, società di diritto privato, ma alimentata con capitali pubblici. Nino Daniele sottolinea che la provincializzazione è stata finanziata sottraendo ai comuni i soli strumenti con cui si sarebbe potuta, tramite incentivi tariffari, implementare la raccolta differenziata. Carlo Iannello e Sergio Marotta spiegano l'ambiguità giuridica della vicenda, che permette all'Impregilo una facile uscita di scena con enormi costi per il potere pubblico. Il riferimento pubblicisti-

co è la disciplina commissariale, pericolosamente derogatoria e sganciata dall'emergenza, che dura, infatti, da 15 anni. Oscura è persino la natura giuridica del contratto stipulato con l'Impregilo, che ha avuto un'inaudita risoluzione con decreto legge. Il prof. de' Medici sottolinea ambiguità tecnico-giuridiche riguardo al collaudo dell'inceneritore e rischi connessi alle emissioni in atmosfera di microparticolato e agli scarichi idrici. Il presidente Raffaele Raimondi descrive gli affari del clan dei casalesi con le industrie del Nord, le quali cedono i rifiuti ai criminali per risparmiare il costo legale di smaltimento.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 14 FEBBRAIO 2010

"La pandemia silenziosa. Il progressivo aumento dei tumori infantili"

Relatori: Ernesto Burgio, vicepresidente del Comitato scientifico dell'Isde Italia (Medici per l'Ambiente), "L'incremento dei tumori infantili alla luce dei nuovi modelli di cancerogenesi ambientale"; Giuseppe Comella, primario oncologo dell'Ospedale "Pascale" di Napoli, "Indagini epidemiologiche sui tumori in Campania"; Flora Micillo, Isde Napoli, "Tumori, come dovrebbe cambiare la prevenzione primaria. In ricordo di Lorenzo Tomatis".

Il dott. Ernesto Burgio illustra alle Assise un nuovo modello di cancerogenesi, in rottura col modello tradizionale, che l'"Isde - Medici per l'ambiente" sta studiando sulla scia degli studi di Lorenzo Tomatis, ex direttore dell'Agenzia Europea di Ricerca sul Cancro. Secondo il modello tradizionale, la mutazione del DNA di una cellula, che sta all'origine dell'insorgenza del tumore, avverrebbe a caso, tutt'al più solo favorita dall'ambiente esterno. Secondo l'Isde, invece, l'ambiente avrebbe un ruolo attivo perché gli agenti inquinanti esterni stressano continuamente l'epigenoma (tutti quei componenti ereditari che contornano il DNA e intervengono nella sua replicazione e riparazione),

facilitando i danni. Il prof. Comella presenta una serie di statistiche basate sui dati dell'Asl Na1 e dell'Istisan, che mostrano un significativo aumento dei tumori nelle aree in cui sono presenti discariche, anche se essi sono privi di rigore scientifico poiché considerano solo le discariche autorizzate, non quelle abusive né gli inquinanti effettivamente diffusi sul territorio. La dott.ssa Flora Micillo ricorda che secondo l'EPA (Environmental Protection Agency) non ci sono valori di diossina ritenuti "sicuri" e presenta studi effettuati in diverse regioni d'Italia nei pressi di inceneritori su campioni di latte materno, in cui risulta che la diossina supera fino a quasi 40 volte i limiti di legge stabiliti per gli alimenti degli adulti.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 11 APRILE 2010

"Terzigno: non idoneità della cava Vitiello per la realizzazione di una discarica"

Relatori: Raffaele Raimondi, presidente emerito della Corte di Cassazione; Franco Ortolani, ordinario di Geologia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II"; Raffaella Di Leo, presidente Italia Nostra Campania; Angelo Genovese, professore di Biologia animale presso il Dipartimento di strutture, funzioni e tecnologie biologiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Il prof. Genovese introduce la seduta parlando della prevista apertura di una discarica nella cava Vitiello a Terzigno, che occuperà il 10% della superficie del Parco Nazionale del Vesuvio, riconosciuto patrimonio mondiale della biodiversità dall'Unesco nel 1997, in una zona che conta circa 10.000 abitanti per km². Il prof. Ortolani dimostra la non idoneità geoambientale della cava Vitiello, prevista dal 90/2008. Nonostante la legge vieti la creazione di discariche in aree con vulcanismo attivo, poiché con i rigonfiamenti e le fratture del suolo l'impermeabilizzazione si romperebbe, verrà realizzata una "cava a fossa" come a Chiaiano, profonda fino a 125 m, coperta da

70 m di rifiuti e con un'impermeabilizzazione che, se realizzata bene, durerà al massimo 20 anni, poi il percolato si disperderà nelle acque di falda, che in certi punti in Campania si trovano anche a 10 m di profondità e vengono utilizzate dalle industrie conserviere. Raffaella Di Leo sottolinea che l'apertura della discarica è stata decisa dal consiglio dei ministri dopo la fine "ufficiale" dell'emergenza rifiuti (31 dicembre 2009) e dopo il parere contrario della conferenza di servizi tra le amministrazioni competenti. Evidenzia la necessità di difendere gli imprenditori locali, poiché molti nascondono i loro problemi per non avere cattiva pubblicità.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 30 MAGGIO 2010

"Il piano regolatore di Salerno"

Relatori: Raffaele Di Leo, presidente Italia Nostra Campania; Fausto Martino, coordinatore settore paesaggio della Soprintendenza di Salerno e Avellino; Aldo De Chiara, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Napoli.

Il procuratore De Chiara introduce la seduta enunciando il concetto di Piano regolatore generale, atto amministrativo che disegna lo sviluppo urbanistico-edilizio del territorio, con ricadute anche sul piano economico-sociale; di fatto è un atto normativo poiché contiene norme generali di condotta: in caso di violazioni, è possibile ricorrere in Cassazione. Raffaella Di Leo e l'architetto Martino, ex assessore all'Urbanistica, ripercorrono gli ultimi vent'anni della storia urbanistica di Salerno: nel 1994 il sindaco De Luca invita l'architetto Bohigas a presentare un PRG. In origine esso intendeva evitare la creazione sul territorio di divisioni per censo e rendere obbligatoria l'edilizia sociale. Nel 2003 il piano già pronto non venne adottato poiché l'associazione Sud Europa, vicina a De Luca e al successore De Biase, chiese

varianti secondo le norme della nuova legge regionale: tramite lo sportello unico per le attività produttive si poté derogare e approvare con varianti urbanistiche interventi di natura produttiva per cui non vi fossero aree già predestinate. Fu calcolato un improbabile aumento di 20.000 abitanti entro il 2009, l'edilizia residenziale fu concentrata in sopradimensionati quartieri popolari e parchi, sono stati previsti inceneritori e centrali a turbogas, è stato progettato, con l'elogio della sovrintendenza, il Crescent sulla spiaggia di Santa Teresa, in parte venduta ai privati. Nell'agosto 2006 il nuovo piano è approvato; le osservazioni di Italia Nostra, Legambiente, WWF e Lipu vengono respinte senza risposte di merito.

Elenco degli ordini del giorno delle restanti sedute delle Assise

2 marzo 2008 - "Napoli Est: il Decreto VIA per l'adeguamento del nuovo terminale contenitori di Napoli Levante". Relatore: Enzo Morreale (Comitato Civico di San Giovanni a Teduccio).

9 marzo 2008 - "Il problema dei rifiuti da Napoli al Sannio. Com'è possibile risolverlo".

Relatori: prof. Antonio Coppola, docente di Idrologia presso l'Università della Basilicata, prof. Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), dott. Antonio Marfella, tossicologo oncologo (Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale"), rappresentanti delle associa-

zioni e dei comitati che hanno approfondito la questione. Partecipano al confronto, al quale sono invitati tutti i politici del Sannio, il Rettore dell'Università del Sannio Filippo Bencardino, il Provveditore agli Studi di Benevento, Mario Pedicini, e il presidente dell'Asia Lucio Lonardo.

16 marzo 2008 - "Problemi giuridici dell'emergenza rifiuti in Campania". Relatori: Giovanni Corona, magistrato, Carlo Iannello, docente di Diritto dell'ambiente (Seconda Università di Napoli), Sergio Marotta, docente di Sociologia giuridica (Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa"). Presiede Alberto Lucarelli, docente di Diritto pubblico (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

23 marzo 2008 - "Bolzaneto: è ancora possibile educare gli italiani allo spirito pubblico?". Proiezione di un documentario sulle giornate di Genova in occasione del G8 del luglio 2001.

30 marzo 2008 - "L'agroalimentare in Campania: verità, bugie e tante bufale". Relatori: Manuela Vigliotta, responsabile incoming presso l'azienda agricola-zootecnica-casearia Torre Lupara; Cesare Giulio Iemma, titolare dell'azienda agricola-zootecnica-casearia Torre Lupara a Pastoreno Caserta; Ettore Bellelli, titolare azienda agrituristica Seliano-Paestum e presidente regionale Agrituristcampania.

6 aprile 2008 - "Le linee guida per lo sviluppo agroalimentare". Relatore: Giuseppe Altieri, dottore agronomo.

13 aprile 2008 - "Il voto è un dovere civico". Relatori: prof. Giuseppe Comella, primario oncologo (Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale"), Francesco Iannello, direttore editoriale del Bollettino delle Assise, avv. Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

20 aprile 2008 - "Il diritto di uccidere. Cesare Beccaria, Pietro e Alessandro Verri sulla tortura e sulla pena di morte. Prologo dalle note di Ferdinando Facchini su Dei delitti e delle pene, 1765". Lettura e interpretazione dell'attore Carlo Rivolta.

27 aprile 2008 - "Discarica a Chiaiano e traffico di rifiuti tossici".

4 maggio 2008 - "Questione Chiaiano". Relatori: Raffaele Raimondi, presidente emerito della Corte di Cassazione: "Come uscire dalla crisi"; Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); "Il parco collinare e le discariche"; lettura di una relazione di Franco Ortolani, ordinario di Geologia (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); "Commento al Progetto Definitivo 'Discarica in località Chiaiano nel territorio del Comune di Napoli', elaborato il 23 aprile 2008 dalla Ad Acta projects srl di Modena, proposto dal commissario delegato per l'Emergenza Rifiuti nella Regione Campania".

11 maggio 2008 - "Parco delle Colline di Napoli: aspetti paesaggistici e ambientali e discarica". Relatori: Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica ambientale (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Agostino Di Lorenzo, presidente Ente Parco metropolitano delle colline di Napoli. Nel corso della riunione sarà presentato il video "No!" di Camillo Ripaldi, fotografo.

18 maggio 2008 - "La dignità non va bruciata, ovvero l'esodo forzato dei Rom da Ponticelli. Napoli si scopre forse razzista?".

24 maggio 2008 - "L'antica Partenope e la stazione Chiaia". Relatori: Paola Bovier, architetto della soprintendenza ai Beni architettonici di Napoli, Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Guido Donatone, presidente della sezione di Napoli di Italia Nostra, Aldo Loris Rossi, ordinario di Progettazione architettonica (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

25 maggio 2008 - "Disarmare i territori, costruire la pace". Relatori: Angelica Romano e Umberto Oreste, del Comitato pace, disarmo e smilitarizzazione del territorio e coautori del libro *Napoli chiama Vicenza. Disarmare i territori, costruire la pace*, Gandhi edizioni, 2008; Manuela Renno, promotrice della campagna contro lo scudo missilistico.

1 giugno 2008 - "Il segreto di stato". Relatore: Giacomo Buonomo, segretario Centro studi e coordinamento della partecipazione democratica.

8 giugno 2008 - "Dissociatore Molecolare No! La partecipazione democratica dei cittadini, esiste ancora?". Relatori: Yuri di Gioia, comitato civico contro il dissociatore molecolare nella Valle Vitulanese, "Impatto ambientale del dissociatore molecolare"; Domenico Lubrano Lavadera, comitato di cittadinanza attiva di Procidia, "Mancata partecipazione democratica alle decisioni amministrative".

15 giugno 2008 - Proiezione del film-documentario "Biùtiful cauntri", di Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio e Peppe Ruggiero.

22 giugno 2008 - "La questione ambientale in Italia e il dissesto idrogeologico nella regione Campania". Proiezione del film-documentario "Fango", oratorio civile basato sui fatti avvenuti a Sarno, Siano, Braccigliano, Quindici e San Felice a Cancelli il 5 maggio 1998. Dibattito con Ernesto Dello Jacono, autore teatrale, regista e sceneggiatore, il prof. Pasquale Versace, ingegnere idraulico già commissario di governo per l'emergenza idrogeologica in Campania, il prof. Giuseppe Mastrolorenzo, vulcanologo dell'Osservatorio vesuviano e l'arch. Giuseppe Ruggiero, Comitato di controllo per il disinquinamento del torrente Cavaioia (affluente fiume Sarno).

29 giugno 2008 - "Petrolio e grano alle stelle. Qual è il complesso filo che intreccia le risorse energetiche alle risorse alimentari?". Proiezione del documentario "La nuova Eldorado" tratto dalla serie Ecubo della Rai.

6 luglio 2008 - "L'emergenza che non c'era". Proiezione dell'inchiesta "L'emergenza che non c'era" di Manuela Lasagna, giornalista di RaiNews24. Relazionano il dott. Giuseppe Messina, agronomo (Legambiente Caserta/ComEr, Comitato Emergenza Rifiuti Caserta) e il dott. Bruno Orrico, ingegnere chimico già responsabile della struttura tecnica del prefetto di Napoli, commissario delegato per l'emergenza rifiuti in Campania dal 1994 al 2003.

13 luglio 2008 - "L'assenza di una seria pianificazione territoriale in Campania: aggravamento dell'inquinamento ambientale e aumento dei rischi per la salute". Relatori: prof. Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli

Studi di Napoli "Federico II"); prof. Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica ambientale (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); prof. Aldo Loris Rossi, ordinario di Progettazione architettonica e ambientale (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

20 luglio 2008 - "Informazione e partecipazione del pubblico in materia ambientale: l'evoluzione normativa a livello internazionale, comunitario e nazionale". Relatori: dott.ssa Valentina Rossi, Istituto di studi giuridici del Cnr di Napoli, e Giacomo Buonomo, segretario Centro studi e coordinamento della partecipazione democratica, con particolare attenzione alla mancata applicazione del dl n. 4 del 16 gennaio 2008.

27 luglio 2008 - "Contaminazione da inquinanti persistenti organici (Pop) nella popolazione delle province di Napoli e Caserta: confronti nella letteratura scientifica nazionale ed internazionale". Relatore: Giampiero Angeli, colonnello. "Incremento dei tumori infantili in Italia. Il nuovo rapporto dell'Associazione Italiana dei Registri Tumori", Relatori: dott.ri Antonio Marfella e Giuseppe Comella dell'Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale" di Napoli.

3 agosto 2008 - Proiezione del film "Il caso Mattei" di Francesco Rosi.

17 agosto 2008 - Proiezione del documentario "In fabbrica" di Francesca Comencini (2007).

24 agosto 2008 - Proiezione del film "Le mani sulla città" di Francesco Rosi (1963).

31 agosto 2008 - Proiezione dell'inchiesta di Report "A fondo perduto?" di Sigfrido Ranucci (30 marzo 2008).

7 settembre 2008 - "Caratteristiche ambientali dei siti individuati nel dl 90/2008". Relatori: prof. Franco Ortolani, ordinario di Geologia e direttore del dipartimento di Pianificazione e Scienza del territorio (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

14 settembre 2008 - "Così hanno avvelenato l'Italia". Discussione sulla grave situazione ambientale causata dallo sversamento illecito di rifiuti tossico-nocivi e proiezione del documentario "I veleni nascosti" di Mario Sanna, giornalista di RaiNews24.

21 settembre 2008 - "L'area orientale di Napoli: dalla civiltà del lavoro al degrado delle megapolitane orientali". Relazione Franco Specchio, insegnante.

28 settembre 2008 - "VAS e VIA: per il governo del territorio e dell'ambiente, e per la partecipazione dei cittadini ai relativi processi decisionali". Relatore: Giacomo Buonomo, segretario Centro studi e coordinamento della partecipazione democratica, presenta il volume *Impatto ambientale e valutazione strategica aggiornato al dl n. 4 del 16 gennaio 2008* (edizione Sole24ore).

5 ottobre 2008 - "Gestione dei servizi idrici in Campania". Relatore: Bruno Miccio, dell'esecutivo del Gruppo 183, associazione per la difesa del suolo e delle risorse idriche.

12 ottobre 2008 - "Per chi brucia la Campania? Un piano inceneritori per i rifiuti d'Italia?".

Relatore: dott. Antonio Marfella, tossicologo oncologo (Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale" di Napoli).

19 ottobre 2008 - "Il caso Marigliano: rimozione dei rifiuti o bonifica dei suoli?". Relatori: Rosa Nappo, geologa dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e Salvatore De Ruggi, geologo.

26 ottobre 2008 - "La crisi economica e i tagli alla pubblica istruzione". Discussione sulle cause della crisi economica e sui tagli alla ricerca e all'istruzione della legge 133 del 2008.

2 novembre 2008 - "Commento alle 'Linee Programmatiche 2008-2013 per la gestione dei rifiuti urbani' della Regione Campania". Relatore: dott. Giancarlo Pepe, chimico industriale.

9 novembre 2008 - "Il governo dell'acqua tra principi costituzionali e processi di privatizzazione". Relatori: Carlo Iannello, docente di Diritto dell'ambiente (Seconda Università di Napoli) e Sergio Marotta, ricercatore di Sociologia giuridica (Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa"). Presiede il prof. Massimo Villone.

16 novembre 2008 - "Funzione, costi e problemi tecnici della Linea 6 della Metropolitana di Napoli. Intervengono: Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Ennio Forte, ordinario di Economia dei trasporti (Università degli Studi di Napoli "Federico II") e Aldo Loris Rossi, ordinario di Progettazione architettonica (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

23 novembre 2008 - "La trasformazione delle Università in fondazioni". Relatori: Carlo Iannello, docente di Diritto dell'ambiente (Seconda Università di Napoli), e Alberto Lucarelli, docente di Diritto pubblico (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

30 novembre 2008 - "Contro il federalismo sanitario. Sanità campana tra involuzione e commissariamento". Relatori: Sergio Piro, direttore dell'Istituto di antropologia trasformativa, Giuseppe Comella, oncologo (Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale" di Napoli), Francesco Blasi, psichiatra (Asl Na 1), Enrico de Notaris, psichiatra (Università degli Studi di Napoli "Federico II"). Coordina Flora Micillo, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

7 dicembre 2008 - Proiezione del film documentario "Diario del saccheggio" di Fernando E. Solanas.

14 dicembre 2008 - "Crac finanziario globale: la crisi del pensiero unico". Relatore: Emiliano Brancaccio, professore di Macroeconomia e di Economia del lavoro presso la facoltà di Scienze economiche e aziendali dell'Università del Sannio.

21 dicembre 2008 - Proiezione del film-documentario "The Take" di Naomi Klein.

28 dicembre 2008 - Proiezione dell'inchiesta di Report "Regalo di laurea" (Rai3, 28 maggio 2006).

4 gennaio 2009 - Proiezione della prima parte del documentario "La rabbia" di Pier Paolo Pasolini (1963).

11 gennaio 2009 - Proiezione dell'inchiesta di Presa Diretta "W la ricerca - Il viaggio nel precario mondo della ricerca e dei ricercatori che fuggono all'estero" di Riccardo Iacona (Rai3, 2 aprile 2006).

18 gennaio 2009 - "La nuova politica economica per il rinnovamento della città di Napoli e del Mezzogiorno". Relatore: Riccardo Realfonzo, assessore al Bilancio e alla Programmazione economica del Comune di Napoli. Presiedono: Augusto Graziani, accademico dei Lincei, Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Interventi: Raffaele Raimondi, presidente emerito della Corte di Cassazione, Edoardo Benassai, docente di Costruzioni marittime (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Massimo Brancato, segretario provinciale Fiom-Cgil; modera Sergio Marotta, docente di Sociologia giuridica (Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa").

25 gennaio 2009 - "L'impatto economico e ambientale derivante dalla realizzazione dei progetti delle nuove linee della metropolitana di Napoli". Relatori: prof. Riccardo Caniparoli, geologo; prof. Ennio Forte, docente di Economia dei trasporti (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); prof. Aldo Loris Rossi, docente di Progettazione architettonica (Università degli Studi di Napoli "Federico II"). Presiede il prof. Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

1 febbraio 2009 - "Utilizzo del compost da frazione organica dei rifiuti solidi urbani: attualità e prospettive". Relatori: Giancarlo Pepe, chimico industriale, Luigi Morra ed Eugenio Cozzolino, ricercatori del CRA Istituto sperimentale per l'orticoltura di Pontecagnano (Sa).

8 febbraio 2009 - "La bonifica ecocompatibile dei suoli". Relatori: Sergio De Stasio, agrotecnico; Alessandro Piccolo, docente di Chimica agraria e ambientale (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Massimo Fagnano, docente di agronomia (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

15 febbraio 2009 - Proiezione del film "Una cosa importante da dire" di Raffaele Manco. Introduzione: Teresa Musto del Comitato della Rosa dei Venti e Emilia Santoro, coautrice del dossier "Chiaiano: emergenza ambientale e democratica". Relatori: Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II") e Franco Ortolani, ordinario di Geologia (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), sul tema "Chiaiano: la discarica del dissesto"; Gerardo Ciannella, medico del lavoro presso l'ospedale "Monaldi" di Napoli, sullo studio osservazionale di epidemiologia clinica "Mesotelioma pleurico: una morte prevedibile ed evitabile. Osservazioni epidemiologiche su una casistica anatomopatologica e clinica degli anni 1997-2006 presso l'ospedale Monaldi di Napoli". Presiede il dott. Giuseppe Comella, oncologo (Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale") e modera il dott. Antonio Marfella, tossicologo oncologo (Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale").

22 febbraio 2009 - "Chiaiano: il parco delle discariche". Relatori: Franco Ortolani, ordinario di Geologia (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gerardo Ciannella, medico del lavoro presso l'ospedale "Monaldi" di Napoli; Francesca Menna, direttrice della Scuola di specializzazione in Patologia aviaria (Università degli Studi di Napoli "Federico II");

Gerardo Mazziotti, professore architetto; Massimo Esposito, presidente del Comitato "La Rosa dei Venti". Presiede Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

1 marzo 2009 - "Cose mai viste... da Chiaiano". Introduzione: Maurizio Braucci, scrittore. Presentazione dei materiali audiovisivi: "Una montagna di balle" del collettivo Insutv; "L'operazione fiato sul collo alle ecomafie" del collettivo "La terra dei fuochi"; "La disinformazione nuoce gravemente alla salute" del collettivo ChiaiaNODiscarica.

8 marzo 2009 - "La verità sui comitati: confronto sull'analisi dei movimenti ambientalisti statunitensi e i movimenti ambientalisti campani". Relatore: Marco Armiero, primo ricercatore all'Istituto di Studi sulle società del Mediterraneo del Cnr. Proiezione del film di Riccardo Milani "Il posto dell'anima".

15 marzo 2009 - "L'esposto-denuncia presentato alla Corte dei Conti promosso dal Co.Re.Ri. (Coordinamento Regionale Rifiuti della Campania)". Introduzione: Elena Vellusi, Co.Re.Ri. Relazioni: Danilo Risi, Giuristi Democratici; Roberta Buonomo, avvocato amministrativista. Conclusioni: Paola Nugnes, per la proposta del Co.Re.Ri. di *revamping* degli impianti ex-COR, con l'aggiunta della linea di estrusione. Proiezione del documentario di RaiNews24 "L'emergenza che non c'era" di Manuela Lasagna.

22 marzo 2009 - "Bagnoli: il recupero del litorale nel rispetto del vincolo paesistico, della legge e degli indirizzi di pianificazione urbanistica". Relazioni: Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Guido Donatone, presidente della sezione di Napoli di Italia Nostra; Francesco Saverio Lauro, avvocato marittimista, già presidente dell'Autorità portuale di Napoli; Gerardo Mazziotti, professore di Disegno Urbano (Università di Salerno); Antonio Palma, professore di Istituzioni di diritto romano (Università degli Studi di Napoli "Federico II").

29 marzo 2009 - "Breve relazione sulla distruzione della *Campania felix* dopo 15 anni di commissariato per l'emergenza rifiuti". Relatori: Franco Ortolani, ordinario di Geologia, dipartimento di Pianificazione e Scienza del territorio (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); architetto Giuseppe Cristoforoni, "Un piano per il *revamping* dei sette ex impianti di tritovagliatura dei rifiuti presenti in Campania".

5 aprile 2009 - Proiezione del documentario dell'Istituto Luce "Potere e petrolio: Enrico Mattei".

12 aprile 2009 - Proiezione dei documentari di Ecubo Rai sul traffico internazionale di rifiuti tossici.

26 aprile 2009 - "Passato e avvenire della Resistenza". Lettura di passi scelti da un discorso tenuto da Piero Calamandrei il 28 febbraio 1954 al Teatro Lirico di Milano alla presenza di Ferruccio Pani.

3 maggio 2009 - "Napoli incontra Mestre: breve relazione sul disastro ambientale e sanitario provocato dal traffico illecito di rifiuti tossici sversati in Campania e da quindici anni di emergenza rifiuti". Relatore: Franco Ortolani, ordinario di Geologia, dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio (Università degli Studi di Napoli "Federico II"). Con la partecipazione dell'associazione Mani Tese.

31 maggio 2009 - "Nessun porto a Bagnoli". Discussione del documento predisposto dagli esperti delle Assise, con il quale si chiede l'osservanza della legge dello stato e del vincolo paesistico che impongono la ricostruzione della morfologia naturale della linea di costa, precludendo qualsiasi ipotesi di portualità turistica nell'area di Bagnoli, Coroglio e Nisida.

14 giugno 2009 - "Federalismo urbanistico: il Piano Casa della Regione Campania". Relatori: architetto Alfredo Di Patria; on. prof. Sergio Tanzarella. Presiede il prof. Giuseppe Comella, presidente delle Assise.

11 luglio 2009 - "Quando la spiaggia e il parco a Bagnoli? Gli attuali approdi e la permanenza della colmata in violazione della legge e del PRG del Comune di Napoli". Presiede Raffaele Raimondi, presidente emerito della Corte di Cassazione.

18 luglio 2009 - "Riflessioni sulla Lettera Enciclica *Caritas in Veritate*". Introduzione: sen. Francesco de Notaris. Relatori: prof. Andrea Milano, ordinario di Storia del Cristianesimo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); sen. prof. Aldo Masullo, filosofo, professore emerito di Filosofia morale (Università degli Studi di Napoli "Federico II"). Modera il prof. Giovan Battista de' Medici.

25 luglio 2009 - "Presentazione del numero del Bollettino delle Assise *La Campania avvelenata dai depuratori*". Interventi: prof. Giovanni Melluso, docente di Igiene ambientale (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); avv. Gaetano Montefusco, presidente associazione "L'Avvocato del Mare"; ing. Bruno Orrico, resp. Protezione Civile Regione Campania; Serena Romano, giornalista.

2 agosto 2009 - Proiezione del documentario "Appunti sul lavoro in fabbrica" tratto dall'antologia delle inchieste di "Cronaca".

8 agosto 2009 - Proiezione del documentario "I 35 giorni di Mirafiori".

18 ottobre 2009 - "Dissesto idrogeologico e sicurezza del territorio in Campania: la Piana del Sele". Relatori: Franco Ortolani, ordinario di Geologia presso il dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gerardo Marotta, sindaco di Giffoni Sei Casali; Mario Codanti, associazione ambientalista "Kronos"; Gaetano De Simone, associazione PRO.GRE.DI.RE. Territorio "Carmine luorio".

20 ottobre 2009 - "Per l'acqua pubblica". Dibattito sulle prospettive del Servizio Idrico Integrato a Napoli.

15 novembre 2009 - "Acqua, fiumi e dighe". Relatori: dott. Maurizio Montone, curatore del libro

Acqua, fiumi e dighe, L'inquadramento mondiale del problema acqua e dighe; prof. Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"). Il depauperamento delle risorse idriche in Campania.

11 dicembre 2009 - "La questione dell'acqua pubblica". Relatore: Carlo Iannello, docente di Diritto dell'ambiente presso la Seconda Università di Napoli.

17 gennaio 2010 - "Ponticelli, Castelvoturno, Rosarno. Cosa succede in Italia?". Relatori: Guigma Anselme Gildas, rifugiato politico; Edmond Benewin, presidente dell'associazione dei rifugiati di Napoli; Abdoulaye Bara, della comunità del Burkina Faso, presente a Rosarno durante gli episodi di violenza; Ouango Kiswendsida Judicael, in rappresentanza degli immigrati africani residenti in città; Maurizio Braucci, coautore del libro *Terre in disordine*; Gianluca Petruzzo, dell'associazione "3 febbraio"; Cristina Musciacco, rappresentante dell'associazione "Insegnanti senza frontiere"; Marica Visconti, rappresentante dell'associazione LESS ONLUS; Andrea Mormiroli, dell'associazione "Il clandestino".

22 marzo 2010 - "Campania, la salvezza nella cultura. Nove domande a Nino Daniele". Assemblea sul destino della cultura a Napoli, organizzata da: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Associazione Italia Nostra, Comitato Centro Storico UNESCO, Comitato Giuridico di Difesa Ecologica, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Società di studi politici.

16 maggio 2010 - "Campi elettromagnetici e ricadute sanitarie sulla popolazione". Relatori: prof. V. Cerciello, direttore servizi di Fisica sanitaria dell'Istituto nazionale tumori "G. Pascale" di Napoli, Aspetti fisici dei campi magnetici; prof. C. Lubritto, direttore del dipartimento di Scienze ambientali della Seconda Università di Napoli, e l'avvocato A. Tornitore, Tecniche documentarie sulle misure di campo elettromagnetico a banda larga e a banda stretta effettuate sul territorio di Napoli, quartiere Camaldoli, studio commissionato dal Lions Club Napoli-quartiere Camaldoli, Terra mia e dal comitato Contro l'inquinamento elettromagnetico ai Camaldoli; prof. Antonio Marfella, tossicologo oncologo dell'Istituto Nazionale per la Cura dei Tumori "G. Pascale", ISDE Napoli (Medici per l'Ambiente), Relazione tecnica sulle conseguenze sanitarie dell'inquinamento elettromagnetico.

14 giugno 2010 - Le Assise si riuniscono in Castel Nuovo (Maschio Angioino), nella Sala Santa Barbara, per testimoniare la loro solidarietà all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e alle altre istituzioni culturali, colpite dai provvedimenti governativi.

19 giugno 2010 - "Il Rapporto Ecomafia 2010 di Legambiente, con particolare riferimento alla regione Campania". Relatore: Raffaele Del Giudice, direttore Legambiente Campania; dott. Antonio Marfella (ISDE Napoli - Medici per l'Ambiente); Nicola Capone, segretario generale delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia; prof. Turà, rappresentante dell'Ordine dei Medici di Napoli; Raffaele Raimondi, Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia; Aldo De Chiara, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Napoli. Moderatore: Giuseppe Comella, presidente delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

24 ottobre 2010 - "Non esistono siti alternativi e impianti miracolosi. Il riciclo e il recupero totale della materia sono l'unica possibilità di salvezza per la Campania". Conferenza stampa convocata dalle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia e dal Coordinamento regionale rifiuti (Co.Re.Ri.). Relatori: prof. Franco Ortolani, ordinario di Geologia (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); avv. Debora Chiaviello, referenti del Co.Re.Ri. di Terzigno (Na), Serre (Sa), Sant'Arcangelo Trimonte (Bn), Marruzzella (Ce), Savignano (Av). Moderatore: Nicola Capone, segretario generale delle Assise.

31 ottobre 2010 - "Carotaggio Campi Flegrei, l'allarme Usa «Se perforate il suolo, rischio eruzione»". Relazioni del prof. Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica ambientale (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), e del prof. Giuseppe Rolandi, vulcanologo, sulla possibilità del rischio eruttivo e sulla possibilità, tra l'altro, di reinquinamento del sito da metalli tossici derivanti dai fanghi di perforazione, sul rischio di una esplosione idrotermale e, infine, sulla possibilità di determinare, a seguito del sondaggio, una sismicità locale indotta, così come sostenuto da prestigiose riviste internazionali quali «Nature», «Science», «The Scientist», «Popular Science».

11-12 dicembre 2010 - "Difendere l'ambiente per tutelare la vita. Dal purgatorio delle discariche... all'inferno degli inceneritori?". Convegno organizzato dalle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia in collaborazione con ISDE (International Society of Doctors for Environment), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e Società di studi politici.

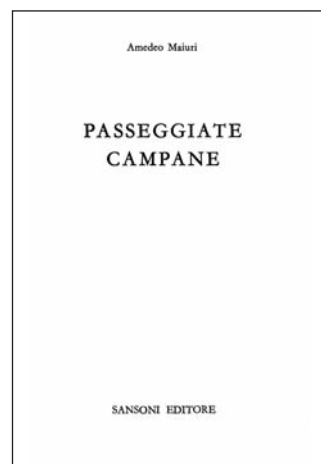
28 aprile 2011 - "La fine del nucleare". Giornata di studio con gli autori dei volumi: *Scram ovvero la fine del nucleare*, Jaca Book 2011; *Il segreto delle tre pallottole*, Verdenero 2011; *La menzogna nucleare*, Il Ponte alle Grazie 2010. In collaborazione con Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, International Society of Doctor for Environment (Isde), Società di studi politici.

In quest'ultima rubrica, **Il paesaggio e l'uomo**, e a conclusione delle varie riflessioni sull'uso distorto di false tecnologie e sulle condizioni di salute dell'ambiente in Campania, vi proponiamo una selezione di passi scelti capaci di raccontare le potenzialità - non solo economiche - di questa terra e dei suoi paesaggi, alcuni scomparsi altri minacciati, che devono essere tutelati come beni comuni dell'intera umanità.

Amedeo Maiuri - **Passeggiate Campane**

INDICE. PREMESSA. I. NAPOLI: 1. Neapolis; 2. Del carattere dei Napoletani; 3. Fra le mura di San Gregorio Armeno; 4. All'insegna di Partenope; 5. L'organista della Croce di Lucca; 6. Napoli si rinnova; 7. Il Sepolcro di Virgilio; 8. Nisida. II. POZZUOLI: 1. Il «tempio di Serapide»; 2. Vigne e sepolcri sulla Via Campana; 3. Incontro con Marco Aurelio. III. SULLE SPONDE DEL LUCRINO: 1. Elogio di «Sergio Orata» ostricarum emerito. IV. BAIA: 1. Lettera di messer Francesco Petrarca da Baia; 2. Primo scavo a Baia; 3. Sosandra a Baia. V. MISENO: 1. Punta Pennata. VI. SUL LIDO DI CUMA: 1. Il solitario di Torregàveta; 2. Circumflegrea. VII. LITERNUM: 1. L'Esule; 2. Casale d'Antona. VIII. CAMPI LEBORII: 1. Nel regno di Pomona; 2. Castello di Monteleone. IX. ATTRAVERSO IL BASSO VOLTURNO: 1. Lungo l'antica *Domitiana*; 2. Lungo la nuova «Domiziana»; 3. A colloquio con le bufale. X. ATTELLA. XI. LE DUE CAPUE: 1. Santa Maria Capua Vetere; 2. Capua - *Casilinum*. XII. SANT'ANGELO IN FORMIS. XIII. AUTUNNO SUL TIFATA. XIV. ALLE PORTE DELLA CAMPANIA: 1. «In Agro Falerno»; 2.

Cales; 3. Fra Calvi e Teano; 4. Alla taverna Spartivento; 5. Teano dei Sidicini. XV. CASSINO: 1. Cassino romana e *Umidia Quadratilla*; 2. Badia di Montecassino. XVI. OLTRE IL MASSICO: 1. Tra gli *Aurunci Patres*; 2. *Minturnae*; 3. Formia - All'insegna della quercia; 4. Fra le rupi di Sperlonga; 5. Innanzi alla tomba di Munazio Planco; 6. Innanzi alla tomba di Cicerone; 7. La vendetta di Circe. XVII. NOLA: 1. Città e contado; 2. Nell'agro nolano; 3. - Cimitile. XVIII. VESAEVUS MONS: 1. Sul fiume di lava; 2. Villa delle ginestre; 3. *Vesvinum vinum*; 4. Vecchie e nuove vie al Vesuvio; 5. Visita al Vesuvio. XIX. NELL'AGRO POMPEIANO: 1. Alle sorgenti del Sarno; 2. Il ponte delle «Figliole»; 3. All'insegna del pesce vivo. XX. STABIA (CASTELLAMMARE DI): 1. La riscoperta di Stabia; 2. La villa di Varano. XXI. SORRENTO: 1. Giardini e forme di Sorrento; 2. Nel covo delle Sirene. XXII. VALLE DI CAVA: 1. Fra Angri e Nocera; 2. Badia di Cava; 3. Mitigliano. XXIII. VALLE CAUDINA: 1. Tra le forche di Caudia; 2. Sosta con Orazio nella Villa di Cocceio; 3. Sul Taburno. XXIV. BENEVENTO. XXV. SANNIO E MOLISE: 1. Alle fonti del Volturno; 2. Isernia - Alle porte del Sannio; 3. Pietrabbondante - Teatro a mille metri; 4. A traverso il Molise; 5. *Saepinum* - La città sul tratturo. XXVI. LE ISOLE FLEGREE: *Ischia* 1. - Ischia d'altri tempi; 2. Alla scoperta di *Pithecusae*; 3. Salita all'Epomèo; 4. Vendemmia a Ischia; 5. Nostalgia d'Ischia; 6. Autunno a Lacco; 7. Terme e necropoli; 8. La coppa di Nestore; *Procida* 9. L'isola murata; 10. Convegno a Procida. XXVII. LE ISOLE PONTINE: *Ventotène* 1. L'isola confinaria; *Ponza* 2. L'isola di Circe.



TAV. XV. Literno - Filari di pini sui canali di bonifica.

PREMESSA

A questo libro andrebbe premessa la lode che Plinio Seniore faceva della *Campania felix* nel libro 3° della sua «Storia Naturale» e che resta ancora, dopo tanta esaltazione di scrittori e di poeti, la lode più viva e più bella, forse perchè, uomo di comando e scienziato e naturalista, s'era avvicinato alla gran famiglia delle erbe e delle piante scaturenti da questo suolo, con la cocente e umile passione che i Romani avevano per la Terra madre.

Dalla nuda enumerazione storico-geografica di città e di fiumi, prorompe con l'impeto lirico d'un poeta: «Di qui è la Campania felice! Di qui cominciano quei colli pieni di viti e quella nobile ebrietà per il succo celebrato in tutte le terre e, come dissero i nostri padri, il gran certame del padre Bacco con Cerere... qui si distendono i campi di terra di lavoro e gran delizia è la raccolta della messe di spelta... nessun altro luogo ha olio più generoso di questo». E, soggiungeva lo stesso Plinio, a questo certame di ogni umana delizia, parteciparono genti e stirpi della penisola, native e straniere: «gli Osci, i Greci, gli Umbri, gli Etruschi, i Campani» e, aggiungeremo noi, con licenza del buon Plinio, i Romani.

Ma i certami degli dei sono, ad onta delle zuffe omeriche, ad armi cortesi e incruente: non così quelli degli uomini.

E la *Campania felix*, tutt'aperta con il suo gran golfo ai commerci del mare, ubertosa di biade, di viti e di ulivi, contesa e desiderata, crogiuolo vasto e profondo di stirpi e di civiltà, primo saldo fondamento con Roma dell'unificazione della penisola e dell'impero del mediterraneo, ha avuto una delle più drammatiche, delle più travagliate vicende che la storia d'Italia ricordi.

Con queste nostre «Passeggiate» che riprendono una buona e salutare tradizione dell'archeologia, diciamo pure, peripatetica, siamo andati peragrando a traverso luoghi ed eventi, senza limiti di tempo e di spazio, dal piano ai monti, dalle città alle capanne, dall'evo antico all'evo moderno, cercando di riannodare le fila della storia non soltanto su dai ruderi e dai monumenti, ma dal volto stesso delle cose e degli uomini e dall'eterno aspetto della natura.

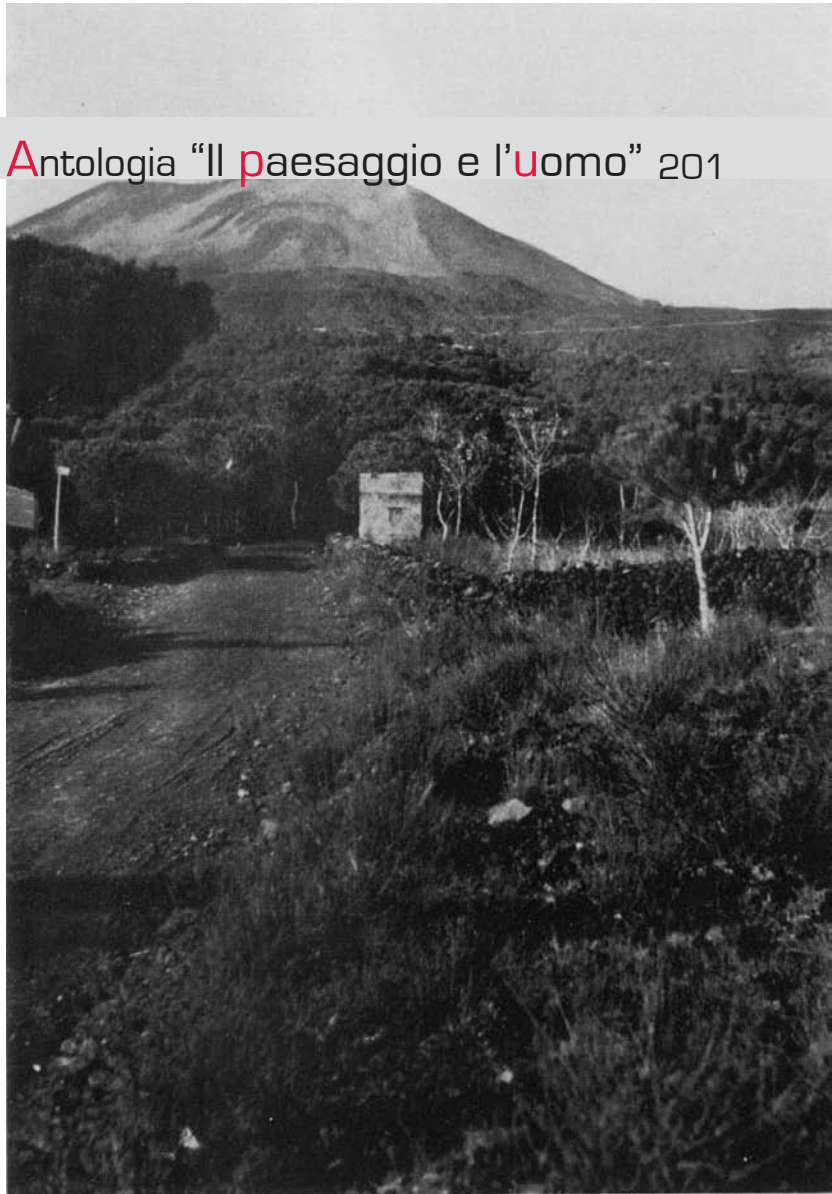
Alcuni di questi scritti, ispirati dall'evento di grandi esplorazioni e di fortunate scoperte avvenute in questi ultimi anni, pubblicati qua e là in riviste e quotidiani, non hanno perduto come si dice di attualità; hanno anzi il valore di una documentazione storica del primo momento di quelle esplorazioni e di quelle scoperte.

Sarà facile osservare che molti luoghi, molti aspetti ancora mancano alla compiutezza del quadro. Se questa osservazione sarà benevola, potrà indurre lo scrittore di queste pagine a riprendere e a completare, insieme con i suoi amici lettori, questa prima periegesi della Campania.

LITERNUM

L'esule.

A Marano si abbandonano gli ultimi declivi delle colline di Capodimonte e, per il quadrivio di Qualiano, lasciata la «nazionale» che punta dritta sul gran tavoliere del piano di Giugliano e d'Aversa verso Vico di Pantano [al quale la «direttissima» ha voluto regalare pomposamente e immeritamente il nome di



TAV. XL. Via al Vesuvio.

Villa Literno], si discende per la *Via Ripuaria* lungo l'alveo erboso del canale di Camaldoli verso Patria, verso la vera antica *Liternum*. Dopo pochi chilometri, quando l'armoniosa pace di questa benedetta terra di Campania vi ha conquiso gli occhi e la mente e vi ha fatto dimenticare lo spettacolo dei borghi e delle case, ecco venirvi incontro, snelli, diritti, leggiere, con le loro corolle scure ammassate contro l'azzurro freddo d'una ventosa giornata di marzo, i lunghi filari di pini.

Oh divina grazia dei lunghi filari di pini sull'alveo erboso dei canali di bonifica!

Discendono incolonnati a schiera dai piani di Acerra, di Aversa, dalla conca di Camaldoli, come per accompagnare e proteggere le nuove vie d'acqua: attraversano silenziosi le grandi vie rumorose di carri, di sonagli, di automobili, aprendo le loro fila tra azzurro e azzurro di cielo al valico di un ponte, per poi richiudersi e rinserrarsi compatti e distendersi lontano come colonne d'un esercito. E ogni pino ha la sua grazia giovanetta plasmata dal vento del mare che ne ha piegato alquanto il tronco e la chioma, come il capo irrequieto di un adolescente; e tutti insieme formano un portico aereo, una via tracciata nel cielo più bella, più dritta delle vie bianche della terra.



Tav. XVI. Linterno – Il teatro e il tempio.

Ma quando il cielo livido pesa sulla terra, e sotto la sferza del libeccio le nuvole salgono gravi dal mare, affondano essi le chiome più cupe, più nere in quel tenebrore, e sembrano, così eretti, voler sfidare tutt'assieme la furia del nembo e scagliarsi laggiù, come una falange in marcia, contro le brume del mare.

Chi fu il primo a tracciare sulla pingue pianura campana, queste lunghe vie porticate di verde, di acque, di cielo? Se è vero che un grande architetto, il Fontana, ebbe dai viceré l'incarico di disegnare e scavare questi canali di bonifica che dal nome del fiume *Clanis* presero il nome di *Regi Lagni*, e se al Fontana spetta per primo il merito di aver alberato gli argini degli alvei a meglio rassodare il terreno, bisogna riconoscere che è questo il più grandioso porticato che fantasia e genio di architetto potesse ideare e costruire.

Agricoltori, bonificatori della Campania, lasciate il pioppo tremulo, l'olmo che l'inverno denuda e scheletrisce, il gelso nano e nocchiuto con i moncherini tesi dei rami mozzi, alle pianure gelide delle risaie, alle staccionate geometriche delle brughiere: qui, tra i festoni delle viti drappeggiate a pompa come cortinaggi distesi, fra monti, colli e mare, piantate il pino che geme resina e odora, che dischiude la sua corolla verde

sul fusto scabro e bello e lancia il suo aereo colonnato fra la terra nera e il cielo azzurro.

Lasciamo il corteo dei pini sfociare placidamente lungo il canale della bonifica verso il mare; a Varcaturò con le prime *pagliare* e con le prime staccionate per il ridotto delle bufale, ritroviamo tracce del basolato grigio della *Domitiana*, e giungiamo presso il gran casale dei D'Antona sull'estremo margine della pianura. È come il parapetto d'un immenso terrazzo aperto tra gli Aurunci e l'isola d'Ischia, fra il vulcano di Roccamonfina e l'Epomèo. Un breve salto e dalla terra nera e pingue con le zolle impastate di mota, siamo sul greto liscio del fiume, fra le canne palustri, e sul litorale giallo arenoso chiazze di grandi macchie di lentischi e di ginepri.

Sul greto del fiume, due chiatte nere che qui chiamano ancora latinamente *lontre* [ricordate l'ovidiano: *navigat hinc alia iam mihi linter aqua?*], attendono la posta dei cacciatori di fòlaghe; tra le sabbie fiammanti e la foce, si erge a fatica una tozza e panciuta torre di difesa; più lontano, una gran luce opalina di cielo e di mare si apre in mezzo alla cintura pallida delle canne: è il lago di Patria, la *Literna palus*. Frullano basse sulle acque, tra il fiume e il lago, le «gallinelle» insegue dai fuochi delle grosse partite di caccia; sono esse timide e fuggitive

che hanno dato il nome alla tremenda *Silva Gallinaria*, alla *gallinaria pinus* che orlava della sua ombra tutto il litorale da Litterno al Volturno, temuta dagli antichi per le insidie dei predoni, nota e famosa per le ultime scorrerie dei corsari, e per lo scacco in cui la flotta di Sesto Pompeo tenne qui le forze di Ottaviano, occupando di sorpresa *Volturnum*.

In questo paesaggio triste e sconfinato di maremma e di palude, segnato solo dalla linea delle sabbie e dalla linea del mare e inciso appena, sul molle ondulamento del terreno, da casali e da masserie lontane, sperdute e come abbandonate in quello squallore, senza un folto di alberi che le accompagni, era *Liternum*, una delle colonie marittime che Roma aveva scaglionato lungo il litorale tirreno per la conquista politica ed agraria dell'Italia meridionale.

I Greci s'erano, nel movimento ascendente verso il nord della penisola, fermati ed asserragliati a Cuma, l'ultima loro rocciosa acropoli verso Roma, e nei terreni acquitrinosi del *Volturnum* e del *Clanis*, e nel mare di Cuma si erano combattute fra greci, italici ed etruschi, le più aspre battaglie per il dominio della Campania. I Romani, nel movimento discendente verso il sud, vinta l'aspra resistenza degli Aurunci, colonizzano alla foce del Liri l'italica *Minturnae*, sbarrano il valico del Massico con la romana *Sinuessa* e piantano vigili scorte sul litorale campano, *Volturnum* alla foce del grande fiume, *Liternum* alla foce del *Clanis*. Rinsanguata, dopo la seconda guerra punica, con i veterani di Canne e di Zama, vide *Liternum* nel 183 l'esilio e la morte dell'Africano; rinnovata nel 31 dai coloni dedottivi da Augusto, e rianimata dall'apertura del nuovo grande tronco della *Via Domitiana*, che ne fece una delle stazioni di transito e di sosta lungo quella che fu nell'antichità la via «direttissima» fra Roma e Napoli, non riuscì peraltro a vincere la natura ingrata e selvaggia del luogo e il nemico più tremendo, la malaria.

La visione che ne riportò Livio è desolante: *Literni arenas, stagnaque perhorrida situ*, l'accento di Valerio Massimo è quasi ingiurioso: *ignobilis vicus*. Visse stentatamente gli ultimi secoli dell'impero; cadde anch'essa come Cuma, nel X secolo, tra le macerie e l'incendio che i Saraceni apportarono alla basilica cristiana di Santa Fortunata, eretta forse sulle rovine del tempio maggiore dell'antica città. Crollato il gran ponte domizianeo sul Volturno, che Stazio cantò, sepolta la *Domitiana* dalle sabbie e dagli acquitrini, tornata la *Silva Gallinaria* ad esser covo di predoni, cessò ogni traffico tra Roma e Neapolis

e ogni traccia di vita si spense; le mura della città affondarono nel pantano; sui templi e sulle case crebbe la boscaglia, e si alzò lento e greve il manto di terra; ogni resto di abitato scomparve. Solo in quel deserto restò un nome immenso: Scipione l'Africano; e un ricordo, quello della sua casa e della sua tomba d'esule. E la tradizione romana circondò l'esilio di Scipione di un'aureola di gloria e di grandezza, come a ripagarlo dell'oltraggio fattogli dai suoi nemici in patria.

L'uomo che era stato visto durante i grandiosi preparativi della spedizione africana, frequentare a Siracusa in costume greco i giuochi della palestra; il patrizio romano a cui il gretto tradizionalismo di Catone, non sapendo perdonare la superiorità della mente e della cultura, dava la taccia di mollezza e di corruzione, era tornato a *Liternum*, fra i coloni veterani della sconfitta di Canne e della vittoria di Zama, alle virtù dei padri, alla semplicità di vita, all'amore della terra.

L'amarezza dell'onta sofferta a doversi scolpare dell'accusa di essere stato egli corrotto dall'oro di Antioco; il dolore che presto lo sopraggiunse per le accuse contro il minore fratello Lucio, l'Asiatico, che nella guerra contro Antioco aveva voluto accompagnare come legato, dandogli tutto il suo prezioso ausilio di stratega e di politico, gli avevano ormai pacificato l'animo in un desiderio di solitudine e di pace, in una fievolezza schiva e disdegnosa d'ogni contatto con Roma. Solo, egli doveva ormai vivere e morire, fra i suoi veterani, nella città più triste, più solitaria della Campania, nel campo che gli era stato assegnato nella ripartizione delle terre della colonia, nella sua casa di campagna muta e severa come una fortezza, discosto dalle mura della città; solo, con i suoi ricordi, innanzi all'ampia curva del litorale, e sul limitare di quel mediterraneo che egli aveva guadagnato dall'una all'altra sponda all'impero di Roma. Grandezza mai più raggiunta d'esule questa, perché l'esilio in vita e in morte, fu la dura necessità che Scipione volle imporre a sé stesso, rinunciando ad ogni velleità di difesa e di offesa contro i suoi mediocri nemici, così che Livio poteva ben dire: *non sibimet ipse solum, sed etiam funeri suo exsilium indixit*. E con questa dura estrema volontà chiuse l'Africano, su questa terra di maremma e di palude, il gran dramma epico della sua vita; nel suo sepolcro, come nel sepolcro di un altro grande esule in terra d'Italia, doveva solo placarsi per sempre l'ambascia dell'esilio.

La *Premessa* è tratta dall'edizione Hoepli del 1938.

Il frontespizio, la parte del par. “L'esule” e le tavole, dall'edizione Sansoni del 1957.

«Plinio due secoli posteriore a Polibio, scrittore e uomo di stato, che lasciò più tardi la vita sulle spiagge flagellate dal Vesuvio, in una pagina mirabile in cui descrive le bellezze dell'Italia, giunto a parlare della Campania, si domanda in qual modo egli possa degnamente parlare della felice e beata amenità di quella terra, si da render noto come la natura ha voluto in un sol luogo far mostra di sua forza e della sua gaiezza, essendo lì l'aria sempre temperata e sana, e tanto pingui i campi e aprichi i colli e sani di pasture e ombrosi i boschi, tanto varie e abbondanti le selve, tanto lievi le correnti di acqua montane, tanto fertili i campi di biade, di viti e di ulivi, tanto fini le lane, tanto grossi gli armenti e tanta ricchezza di fiumi e di fonti, di mari e di porti». [Raffaele Ciasca]

«Nessun altro luogo della terra, forse appare più favorevole di questo all'insediamento umano: per esposizione geografica, per mitezza del clima, per il riparo del mirabile arco costiero, per la straordinaria fertilità della regione e soprattutto per l'incanto di cui le forme del terreno e del cielo si illuminano e si abbelliscono». [Carmelo Colamonico]

«La civiltà industriale ha finito con il ritenere lecito qualunque intervento sull'ambiente, considerando qualsiasi sua trasformazione ai fini immediatamente produttivi come immancabilmente fattore di progresso: e il risultato è l'attuale crisi ecologica planetaria fatta di desertificazioni da un lato e di patologica congestione dall'altro, di aumento delle aree di miseria e di quelle di spreco, di distruzione del terreno coltivabile, di rovinosa erosione del suolo e progressivo inquinamento di aria e di acqua, con il rischio di estinzione per migliaia di specie animali e vegetali. Il territorio è una risorsa limitata e scarsa, che una volta distrutta non può essere ricostruita: ogni sua manomissione significa un impoverimento per l'intera collettività. Nella sua utilizzazione devono guidarci parsimonia e razionalità: perché la violenza contro il territorio e contro le sue risorse, quali che siano i pretesti con cui siamo soliti mascherarla, non è che una forma della più generale violenza contro uomini e cose che imbarbarisce il mondo». [Antonio Cederna]

«L'uomo civile dirige lo sfruttamento del mondo con una padronanza che ormai non lo stupisce neppure, ma che, se ci si riflette, è davvero sconvolgente ... Egli dissozia e disintegra e senza curarsi della "natura naturale", per così dire, della natura di ogni regione, acclimata questa o quella cultura, bandisce una data pianta, rivoluziona un'economia secolare, e non una volta soltanto, ma dieci, venti volte in mezzo secolo, perché egli è diretto dalla grande conduttrice che tutto domina: dalla grande industria moderna di tipo capitalistico, che esige prodotti, materie prime, piante, animali, da polverizzare, tritare, trasformare senza posa né tregua ... il guadagno, il calcolo del prezzo ricavato sono ciò che oggi domina l'universo sempre di più; non la natura». [Lucien Febvre]

«Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte dei singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto dei possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familiares* alle generazioni successive». [Karl Heinrich Marx]